CAROLYN J. CHERRYH

LA LEGA DEI MONDI RIBELLI

SHOUT
SHARE
IT

Annotation

L’impero della Terra si estende attraverso una miriade di mondi, mondi antichi ma anche giovani e freschi e ribelli, disseminati nella sconfinata immensità degli spazi galattici. Un impero richiede forza e controllo: un impero diffuso attraverso gli anni luce è un impero destinato a sfaldarsi sotto la spinta di innumerevoli forze disgregatrici. Le colonie stellari più remote sono ansiose di affrancarsi dal gioco pesante del pianeta madre… che ha creato un’avida compagnia interstellare, la Multiplanetaria del Sole, per privare di ogni ricchezza i mondi dei pionieri. Ma la Lega delle Grandi Stelle decide di opporsi a queste spinte contraddittorie... e il nodo cruciale della situazione diventa una titanica stazione siderale situata nel sistema nel Sole di Pell, una colossale base cosmica nota nella Galassia umana come “la Porta dell’Infinito”. E in questa complessa partita a scacchi tra la Terra e la Confederazione dei Grandi Abissi, s’inserisce il fattore vitale della Lega dei Mondi Ribelli… uno scontro tra forze contrastanti ciascuna delle quali può muovere le stelle e i soli della Galassia, forze tra le quali nessuna sembra avere la possibilità di vincere realmente la battaglia… Un gigantesco, splendido affresco galattico, uno dei grandi cicli della fantascienza moderna: tutto questo, e molto di più, è La Lega dei Mondi Ribelli.

Vincitore del premio Hugo per il miglior romanzo in 1982.
Nominato per il premio Locus in 1982.

- C.J. Cherryh
  - LIBRO PRIMO
    - CAPITOLO PRIMO
    - CAPITOLO SECONDO
    - CAPITOLO TERZO
    - CAPITOLO QUARTO
    - CAPITOLO QUINTO
    - CAPITOLO SESTO
    - CAPITOLO SETTIMO
    - CAPITOLO OTTAVO
    - CAPITOLO NONO
    - CAPITOLO DECIMO
    - CAPITOLO UNDICESIMO
  - LIBRO SECONDO
    - CAPITOLO PRIMO
    - CAPITOLO SECONDO
    - CAPITOLO TERZO

- CAPITOLO QUARTO
- CAPITOLO QUINTO

- LIBRO TERZO
  - CAPITOLO PRIMO
  - CAPITOLO SECONDO
  - CAPITOLO TERZO
  - CAPITOLO QUARTO
  - CAPITOLO QUINTO
  - CAPITOLO SESTO
  - CAPITOLO SETTIMO
  - CAPITOLO OTTAVO
  - CAPITOLO NONO
  - CAPITOLO DECIMO
- LIBRO QUARTO
  - CAPITOLO PRIMO
  - CAPITOLO SECONDO
  - CAPITOLO TERZO
  - CAPITOLO QUARTO
  - CAPITOLO QUINTO
  - CAPITOLO SESTO
- LIBRO QUINTO
  - CAPITOLO PRIMO
  - CAPITOLO SECONDO
  - CAPITOLO TERZO
  - CAPITOLO QUARTO
  - CAPITOLO QUINTO
  - CAPITOLO SESTO

C.J. Cherryh
La lega dei mondi ribelli

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

TERRA E SPAZIO: 2005–2352

Le stelle, come tutte le altre avventure dell'uomo, erano un'ambizione poco pratica, avventata e improbabile come la prima avventura dell'uomo sui grandi oceani della Terra, o nell'aria, o nello spazio. L'Astrobase Sol Primo esisteva da parecchi anni; c'erano le prime miniere, le manifatture, le centrali elettriche nello spazio che incominciavano a rivelarsi redditizie. La Terra le aveva accettate come una cosa normale, con la stessa prontezza con cui accettava tutte le altre comodità. Le missioni partite dalla stazione esploravano il sistema, un programma che sfuggiva alla comprensione del pubblico, ma che non incontrava neppure una forte opposizione, dato che non disturbava la tranquillità della Terra.

E così, senza chiasso e in modo molto pratico, la prima sonda automatica partì per le due stelle più vicine, per raccogliere dati e fare poi ritorno: un compito che in se stesso presentava una considerevole complessità. Il lancio dalla stazione destò un certo interesse tra il pubblico; ma un'attesa di anni prima di ricevere i risultati era molto lunga, e l'interesse dei media si affievolì quando la sonda uscì dal sistema solare. Attirò assai più attenzioni al ritorno: la nostalgia di coloro che ricordavano il lancio, più d'un decennio prima, la curiosità dei giovani che avevano saputo ben poco della partenza e si domandavano di che si trattava. Fu un successo scientifico, e riportò dati sufficienti a tenere occupati per anni gli scienziati… ma non c'era un modo agile e semplice per spiegare il significato completo di quelle osservazioni in termini comprensibili al profano. Dal punto di vista delle pubbliche relazioni la missione fu un fallimento; il pubblico, che interpretava il fenomeno dal proprio punto di vista, voleva benefici materiali, tesori, ricchezze, scoperte sensazionali.

Ciò che la sonda aveva trovato era una stella con ragionevoli possibilità d'incoraggiare la vita; una fascia di detriti che includeva particelle, pianetini, frammenti irregolari più piccoli di pianeti con interessanti indicazioni di una formazione sistematica, e un compagno planetario con un suo sistema di detriti e di lune… un pianeta desolato, arroventato, proibitivo. Non era l'Eden, non era una seconda Terra, non era niente di meglio di quanto si potesse trovare nel sistema solare, e il viaggio per raggiungerlo era stato molto lungo. La stampa affrontava problemi che non riusciva a capire, cercava qualcosa da offrire al pubblico; e poi perse rapidamente ogni interesse.

Caso mai, furono sollevati interrogativi sui costi, confronti vaghi e disperati con Colombo, e la stampa si rivolse prontamente ad una crisi politica nel Mediterraneo, molto più comprensibile e molto più sanguinosa.

Gli ambienti scientifici di Astrobase Sol Primo trassero un respiro di sollievo e, con la stessa discreta prudenza, investirono una parte degli stanziamenti in una modesta spedizione con astronauti umani, a bordo di una versione in miniatura dell'Astrobase stessa, perché restasse in orbita per un certo tempo intorno a quel pianeta per effettuare osservazioni.

E con molta discrezione, per imitare ancora di più l'Astrobase, per collaudare le tecniche di fabbricazione che avevano permesso la costruzione del secondo grande satellite della Terra… in condizioni più difficili, la Multiplanetaria Sole fornì uno stanziamento generoso, perché aveva una certa curiosità, una certa competenza in fatto di stazioni e dei profitti che si potevano ricavare dal loro sviluppo.

Quello fu l'inizio.

Gli stessi principi che avevano reso realizzabile l'Astrobase furono applicati per la prima stazione stellare. Richiedeva un minimo di rifornimenti biologici dalla Terra… soprattutto generi voluttuari per rendere la vita più piacevole al numero crescente di tecnici e di scienziati e di famiglie che vi risiedevano. Sfruttava le miniere; e via via che il suo fabbisogno diminuiva, poteva spedire il surplus dei minerali estratti… e così si formò il primo anello della catena. Quella prima colonia aveva dimostrato che non era affatto necessario che una stella possedesse un mondo ospitale per gli umani, non era neppure necessario che fosse una stella moderata, tipo Sole… bastavano il vento solare e i soliti detriti di metallo e di roccia e di ghiaccio. Costruita una stazione, un modulo poteva venire rimorchiato alla prossima stella, qualunque fosse. Basi scientifiche, manifatture: basi dalle quali si potesse raggiungere la più vicina stella di qualche interesse, e poi un'altra e un'altra ancora. L'esplorazione ad opera dei terrestri si sviluppava in uno stretto vettore, in un ventaglio che si allargava all'estremità esterna.

La Multiplanetaria Sole, cresciuta al di là dei suoi scopi originari e padrona di un numero di stazioni superiore a quello dello stesso Sole, divenne ciò che gli abitanti delle basi spaziali chiamavano l'Anonima Terra. Aveva un notevole potere… certamente sulle stazioni che dirigeva da lontano, ad anni di distanza nello spazio; e aveva potere anche sulla Terra, dove la crescente fornitura di minerali, di prodotti medicinali e il possesso di parecchi brevetti erano estremamente redditizi. Per quanto il sistema fosse lento ad avviarsi, il continuo afflusso di merci e di idee nuove, anche se lanciate molto tempo prima, arrecava profitto all'Anonima e di conseguenza accresceva il

suo potere sulla Terra. L'Anonima inviava i trasporti mercantili in numero sempre crescente: ormai non occorreva fare niente di più. Gli equipaggi delle navi, in quei lunghi voli, si abituarono a un modo di vita singolare e non chiedevano altro che il miglioramento delle attrezzature che avevano finito per considerare come proprie; ogni stazione riforniva un'altra stazione, e ognuna di esse trasferiva le merci terrestri a quella più vicina, e quel sistema circolare di scambi si concludeva di nuovo sull'Astrobase Sol Primo, dove il grosso veniva assottigliato dalle tariffe elevate imposte per i prodotti biologici e le merci che soltanto la Terra era in grado di fornire.

Quelli furono bei tempi per quanti vendevano questa ricchezza; immensi patrimoni nascevano e poi declinavano e così anche i governi; le grandi aziende acquisivano un potere sempre più grande, e l'Anonima Terra, nelle sue molte incarnazioni, mieteva profitti immensi e decideva la sorte delle nazioni. Fu un'epoca inquieta. Le popolazioni industrializzate da poco e i malcontenti di tutte le nazioni si riversarono su quella lunga strada in cerca di posti di lavoro, ricchezze, sogni di libertà, l'antico fascino del Nuovo Mondo, secondo modelli umani riformulati al di là di un oceano più vasto, in terre straniere.

L'Astrobase Sol Primo diventò un trampolino di lancio, non più esotico, bensì sicuro e conosciuto. L'Anonima Terra prosperava, spremendo le ricchezze delle stazioni stellari, un altro beneficio che i destinatari cominciavano a considerare dovuto.

E le stazioni stellari conservavano il ricordo di quel mondo vivace e diverso che le aveva lanciate, la Madre Terra, in una connotazione diversa e carica di emotività, la Madre che inviava cose preziose per il loro benessere; agi che in un universo deserto ricordavano loro l'esistenza di una scintilla vivente. Le navi dell'Anonima Terra erano il cordone ombelicale… e le sonde dell'Anonima Terra erano il romanzo della loro esistenza, le navi esploratrici leggere e veloci che permettevano loro di essere più esigenti nella scelta delle tappe successive. Era l'epoca della Lega delle Grandi Stelle, che non era una lega, bensì la rotta percorsa dai mercantili dell'Anonima Terra sempre in viaggio, che aveva come punto di partenza e di arrivo la Madre Terra.

Una stella dopo l'altra… nove, fino a Pell, che risultò avere un mondo abitabile, e forme di vita.

E fu questo a sovvertire le regole e a turbare gli equilibri, per sempre.

La Stella di Pell e il Mondo di Pell, così chiamati in onore del comandante della nave esploratrice che li aveva individuati… e che aveva trovato non soltanto un mondo, ma anche indigeni, nativi.

Passò molto tempo prima che l'annuncio si diffondesse tra la Lega

delle Grandi Stelle fino ad arrivare alla Terra; assai meno perché l'annuncio della scoperta raggiungesse le stazioni stellari più vicine… e di più perché gli scienziati accorressero in frotte sul Mondo di Pell. Le società delle stazioni locali che conoscevano gli aspetti economici della situazione si precipitarono verso quella stella, per non essere tagliate fuori; arrivò la popolazione, e due delle stazioni che orbitavano non molto lontano, intorno a stelle meno interessanti, si svuotarono pericolosamente e alla fine furono definitivamente abbandonate. Nella crescita esplosiva e nella frenesia di costruire una stazione a Pell, gli ambiziosi stavano già volgendo gli occhi verso due stelle ancora più lontane, al di là di Pell, calcolando con fredda lungimiranza, perché Pell era una fonte di prodotti di tipo terrestre, di lussi… un potenziale fattore di perturbazione nel campo del commercio e dei rifornimenti.

Per la Terra, quando i mercantili in arrivo portarono la notizia… vi fu una fretta terribile di ignorare Pell. Vita aliena. L'annuncio sconvolse l'Anonima, scatenò dibattiti morali e controversie politiche, nonostante il fatto che la notizia fosse ormai vecchia di due decenni… come se in quel momento potessero influire sulle decisioni che venivano prese là fuori, nelle Stelle Sperdute. Era una situazione incontrollabile. Altre forme di vita. Sconvolgeva le concezioni della realtà cosmica tanto care all'uomo. Sollevava problemi filosofici e religiosi, presentava realtà che inducevano certuni a suicidarsi, pur di non fronteggiarle. Nacquero vari culti. Ma, come riferirono altre navi in arrivo, gli alieni del Mondo di Pell erano non troppo intelligenti, non erano violenti, non costruivano nulla, e avevano piuttosto l'aspetto di primati inferiori, con il pelame marrone e grandi occhi frastornati.

Ah, sospirarono i terrestri più incalliti. L'universo antropocentrico, geocentrico, nel quale la Terra aveva sempre creduto era stato scosso, ma si era prontamente rimesso in sesto. Gli isolazionisti che si opponevano all'Anonima acquisirono influenza e seguaci per reazione alla paura… e all'improvvisa, netta riduzione del volume degli scambi.

L'Anonima era nel caos. Occorreva *molto* tempo per inviare istruzioni, e Pell cresceva, al di fuori del controllo dell'Anonima. Nuove stazioni, non autorizzate dall'Anonima Terra, nacquero intorno a stelle lontane, stazioni chiamate Mariner e Viking; e generarono Russell ed Esperance. Quando le istruzioni dell'Anonima arrivarono, ordinando alle stazioni più vicine, ormai spogliate, di prendere queste e quelle misure per stabilizzare i commerci, gli ordini erano diventati clamorosamente assurdi.

In effetti, s'era già sviluppato un nuovo modello di commercio. Pell aveva le sostanze biologiche necessarie. Era più vicino a quasi

tutte le stazioni stellari; e le società delle stazioni stellari che un tempo avevano visto nella Terra la Madre amatissima adesso vedevano nuove possibilità, e ne approfittavano. Si formarono altre stazioni. La Lega era frantumata. Alcune navi dell'Anonima Terra partirono per commerciare con le Nuove Stelle Sperdute; ed era impossibile fermarle. Il commercio continuò, anche se in modo diverso. Il valore delle merci terrestri precipitò, e di conseguenza alla Terra costò sempre più caro ottenere i prodotti delle colonie, un tempo abbondanti.

Poi ci fu un nuovo colpo. Fra le Stelle Sperdute vi era un altro mondo, scoperto da un'intraprendente nave mercantile… Cyteen. Nacquero altre stazioni… Fargone e Paradise e Wyatt, e la Lega si estese ancora più lontano.

L'Anonima Terra prese una nuova decisione; un programma di recupero, una tassa sulle merci, per compensare le recenti perdite. Contestò alle stazioni la Comunità dell'Uomo, il Debito Morale e il dovere della gratitudine.

Alcune stazioni e alcune navi mercantili pagarono la tassa. Altre rifiutarono, in particolare le stazioni al di là di Pell e di Cyteen. L'Anonima, affermavano, non c'entrava affatto con il loro sviluppo, e non aveva diritti su di loro. Venne istituito un sistema burocratico di visti e di ispezioni che suscitò il risentimento dei mercanti, dato che costoro consideravano le navi di loro proprietà.

Le navi esploratrici furono richiamate, nel tacito assunto che l'Anonima stava insabbiando ufficialmente ogni ulteriore sviluppo delle Stelle Sperdute. Erano *armate*, quelle rapide navi esploratrici, come sempre erano state, dato che si avventuravano nell'ignoto; ma adesso venivano utilizzate in un mondo nuovo, per visitare le stazioni e rimetterle in riga. E questa era la cosa più spiacevole: il fatto che gli equipaggi delle navi esploratrici, gli eroi delle Stelle Sperdute, diventassero i gendarmi dell'Anonima.

Per rappresaglia, furono armati i mercantili, che non erano stati costruiti per combattere e che non erano in grado di eseguire virate strettissime. Ma vi furono scaramucce fra le navi esploratrici modificate e i mercantili ribelli, anche se questi ultimi, in maggioranza, acconsentirono con riluttanza a pagare la tassa. I ribelli si ritirarono nelle colonie più lontane, dove era meno conveniente tentare di imporre la volontà dell'Anonima.

Diventò una guerra senza che nessuno la chiamasse guerra… navi esploratrici armate dell'Anonima contro i mercantili ribelli che servivano le Stelle più lontane, una situazione possibile perché c'era Cyteen, e persino Pell non era indispensabile.

Così venne tracciato il confine. La Lega rinacque, escludendo le stelle al di là di Fargone, ma non fu più redditizia come un tempo. Il

commercio continuava, attraverso il confine, in modo strano, perché i mercantili che pagavano la tassa potevano andare dove volevano, e i mercantili ribelli no; ma i timbri si potevano falsificare, e venivano falsificati. Era una guerra tranquilla: si sparava quando c'era un ribelle chiaramente individuabile come bersaglio. Le navi dell'Anonima non potevano far risorgere le stazioni situate fra Pell e la Terra: non erano più vitali. Le popolazioni tendevano a emigrare su Pell e Russell e Mariner e Viking e Fargone e ancora più lontano.

Nelle Stelle Sperdute si cominciavano a costruire navi, come erano state costruite le stazioni. La tecnologia era disponibile, e i mercantili proliferavano. Poi arrivò il *balzo*… una teoria nata nelle Nuove Stelle Sperdute, a Cyteen, e prontamente utilizzata dai cantieri di Mariner, nel settore dell'Anonima.

E quello fu il terzo, grave colpo per la Terra. Il vecchio sistema di calcolo basato sulla luce era superato. I mercantili iperspaziali volavano normalmente sui tragitti brevi; ma il tempo impiegato per andare da una stella all'altra si ridusse da anni a mesi o giorni. La tecnologia si perfezionò. Il commercio divenne un gioco nuovo e la strategia della lunga guerra cambiò… le stazioni si allearono strettamente tra loro.

All'improvviso, in questa situazione, nacque un'organizzazione tra i ribelli nelle più lontane zone delle Stelle Sperdute. Incominciò come una coalizione tra Fargone e le sue miniere; si estese a Cyteen, incluse Paradise e Wyatt e raggiunse le altre stelle e i mercantili che fra di esse facevano servizio. Correvano le voci più disparate… di enormi incrementi della popolazione, rimasti ignorati per anni, di tecnologie suggerite un tempo dall'Anonima, quando era necessario che gli uomini riempissero l'immenso vuoto tenebroso e continuassero a lavorare e a costruire. Era quello che aveva fatto Cyteen. L'organizzazione, la *Confederazione*, come si chiamava, crebbe e si moltiplicò in progressione geometrica, usando le installazioni già in funzione, i laboratori delle nascite. La Confederazione *crebbe.* In due decenni, era cresciuta enormemente in fatto di territori e di densità della popolazione; offriva un'unica, inflessibile ideologia di sviluppo e di colonizzazione, un orientamento preciso a quella che era stata una ribellione disorganizzata. Riduceva al silenzio il dissenso, mobilitava, organizzava, stringeva da vicino l'Anonima.

E alla fine, quando l'opinione pubblica indignata chiese i risultati in quel deteriorarsi della situazione, l'Anonima Terra, sull'Astronave Sol Primo, rinunciò alla tassa, dirottò quei fondi alla costruzione di una grande flotta, tutta di navi iperspaziali, macchine di distruzione, l'*Europe* e l'*America* e tutte le loro terribili sorelle.

E la Confederazione costruiva e sviluppava a sua volta navi da guerra specializzate, cambiando stile come cambiava tecnologia. I

comandanti ribelli che per lunghi anni avevano combattuto per le loro ragioni personali venivano accusati di debolezza al primo pretesto, e le navi affidate alle mani di comandanti che nutrivano la giusta ideologia ed erano più implacabili.

I successi dell'Anonima diventarono più difficili. La grande Flotta, numericamente inferiore e costretta a coprire un territorio immenso, non mise fine alla guerra in un anno e neppure in cinque. E la Terra perse la pazienza per quel conflitto che era diventato inglorioso ed esasperante. *Finitela con tutte le astronavi*, era ormai il grido dei finanziatori. *Richiamate le nostre navi e lasciate che quei bastardi crepino di fame.*

Naturalmente, era la Flotta dell'Anonima a soffrire la fame, non la Confederazione; ma la Terra sembrava incapace di capire che non si trattava più della ribellione di fragili colonie, bensì di una potenza in formazione, ben nutrita e ben armata. La stessa politica miope e lo stesso braccio di ferro tra gli isolazionisti e l'Anonima, che avevano alienato inizialmente le colonie, tracciarono confini sempre più rigorosi, via via che il traffico diminuiva; persero la guerra non solo nelle Stelle Sperdute, ma anche nelle aule senatoriali e nelle sale dei consigli d'amministrazione della Terra e dell'Astrobase Sol Primo, optando per le attività minerarie nel sistema terrestre, che erano redditizie, e al diavolo le esplorazioni in tutte quelle direzioni che non davano alcun profitto.

Non contava il fatto che adesso avessero a disposizione navi iperspaziali e che le stelle fossero vicine. La loro mentalità era sincronizzata sui vecchi problemi e sulla loro politica. La Terra vietò l'emigrazione, dopo aver assistito alla fuga dei suoi migliori cervelli. Sprofondava nel caos economico e il drenaggio delle risorse naturali terrestri ad opera delle stazioni era un facile bersaglio del malcontento. *Basta con la guerra*, dicevano: di colpo, la pace diventò una buona politica. La Flotta dell'Anonima, privata dei fondi in una guerra che l'impegnava su un ampio fronte, si procurava i rifornimenti dove e come poteva.

Alla fine rimasero quindici navi rattoppate, su cinquanta che erano state un tempo, rimesse insieme dalle stazioni che erano ancora aperte per loro. La chiamavano la Flotta di Mazian, secondo la tradizione delle Stelle Sperdute, dove all'inizio le navi erano così poche che i nemici si conoscevano l'un l'altro per nome e reputazione… un riconoscimento che adesso era meno comune, ma alcuni nomi erano noti. Conrad Mazian dell'*Europe* era un nome che la Confederazione conosceva per propria disgrazia; e un altro era Tom Edger dell'*Australia*; e Mika Kroshov dell'*Atlantic*, e Signy Mallory della *Norway*; e tutti gli altri comandanti dell'Anonima, fino a quelli dei ricognitori. Servivano ancora la Terra e l'Anonima, con affetto

sempre minore per l'una e per l'altra. Nessuno degli appartenenti a quella generazione era nato sulla Terra; ricevevano pochi rimpiazzi, nessuno dei quali dalla Terra, e nessuno dalle stazioni nel loro territorio, perché le stazioni avevano una paura ossessiva per la propria neutralità. I mercantili erano il loro serbatoio di membri d'equipaggio e di truppe, quasi tutti arruolati forzatamente.

Un tempo il confine delle Stelle Sperdute partiva dalle stelle più vicine alla Terra; adesso incominciava da Pell, perché le stazioni più vecchie erano state tutte chiuse via via che il traffico con la Terra aveva iniziato a declinare, e il sistema di navigazione pre-iperspaziale a tramontare per sempre. Le Stelle delle Retrovie erano state quasi tutte dimenticate e nessuno le visitava più.

Erano molti i mondi al di là di Pell, al di là di Cyteen, e adesso appartenevano tutti alla Confederazione; mondi delle stelle distanti che si potevano raggiungere con il volo iperspaziale; dove la Confederazione si serviva ancora dei laboratori delle nascite per aumentare la popolazione, producendo operai e soldati. La Confederazione voleva tutte le Stelle Sperdute, per dirigere quello che sarebbe stato il destino futuro dell'uomo. La Confederazione aveva le Stelle Sperdute, tranne l'arco sottile delle stazioni che la Flotta di Mazian teneva ancora sotto controllo per conto della Terra e dell'Anonima, perché era stata creata per questo e perché non poteva far altro. Alle spalle della Flotta c'era soltanto Pell… e le stazioni dimenticate delle Stelle delle Retrovie. Ancora più remota e isolata… stava la Terra, chiusa nella contemplazione di sé e nella sua politica complessa e frammentaria.

Ormai, non c'era più un traffico importante che giungesse a Sol o ne partisse. Nella follia della guerra, i mercantili indipendenti facevano scalo sulle stelle della Confederazione e dell'Anonima, varcavano le linee di combattimento a volontà, sebbene la Confederazione scoraggiasse quel traffico con sottili angherie, cercando di tagliare i rifornimenti all'Anonima.

La Confederazione si espandeva e la Flotta dell'Anonima continuava a resistere, senza avere un mondo, eccettuati Pell che la nutriva e la Terra che l'ignorava. Nel settore della Confederazione, le stazioni non venivano più costruite sull'antica scala. Ormai erano soltanto depositi a disposizione dei pianeti e le navi esploratrici cercavano stelle ancora più remote. Si trattava di generazioni che non avevano mai visto la Terra… umani per i quali l'*Europe* e l'*Australia* erano creature di metallo e di terrore, generazioni per le quali la vita quotidiana significava le stelle, l'infinito, l'espansione illimitata e il tempo proiettato nell'eternità. La Terra non li capiva.

Ma non li capivano neppure le stazioni che restavano con l'Anonima o i mercantili indipendenti che continuavano a svolgere

quello strano traffico attraverso le linee nemiche.

CAPITOLO SECONDO

IN AVVICINAMENTO A PELL: 2/5/52

Il convoglio apparve, prima la *Norway* e poi i dieci mercantili… e altri ancora, mentre la *Norway* lanciava i quattro ricognitori e la formazione difensiva si spiegava avvicinandosi alla Stella di Pell.

Quello era il rifugio, un luogo sicuro che la guerra non aveva ancora raggiunto, ma che cominciava appena a lambire. I mondi delle lontane Stelle Sperdute stavano vincendo, e le certezze cambiavano, su entrambi i lati della linea.

Sul ponte di comando del *NAT 5*, l'astronave iperspaziale *Norway*, c'era un'attività convulsa; i quattro quadri di comando ausiliario seguivano i ricognitori, la lunga corsia delle comunicazioni, quella del rilevamento e quella del proprio comando. La *Norway* era in continua comunicazione con i dieci mercantili, e i rapporti che si susseguivano rapidamente attraverso quei canali erano laconici, e riguardavano soltanto le operazioni delle navi. La *Norway* era troppo occupata per curarsi dei disastri umani.

Nessuna imboscata. La stazione del Mondo di Pell ricevette il segnale e trasmise un riluttante benvenuto. Mormoni di sollievo passarono da una postazione all'altra della nave, in privato, non trasmessi dalle comunicazioni internave. Signy Mallory, comandante della *Norway*, rilassò i muscoli che si erano involontariamente irrigiditi e ordinò di restare in attesa.

Aveva il comando di quello stormo, terzo comandante in ordine di anzianità dei quindici della Flotta di Mazian. Aveva quarantanove anni. La Ribellione delle Stelle Sperdute risaliva ad un'epoca assai più lontana; e lei era stata pilota di mercantile, poi capitano di ricognitore, tutta la scala, sempre al servizio dell'Anonima Terra. Il suo viso era ancora giovane. I suoi capelli erano grigioargentei. I trattamenti di ringiovanimento che causavano quel colore grigio mantenevano il resto della sua persona vicino ai trentasei anni biologici; e considerando quello che aveva passato, si sentiva molto più vecchia dei suoi quarantanove anni.

Si appoggiò alla spalliera imbottita della poltrona che sovrastava le strette corsie del ponte, che si piegavano verso l'alto, premette i pulsanti sul bracciolo per controllare le operazioni, guardò le stazioni attive e gli schermi che mostravano i video in funzione e i rilevamenti. Salvi. Signy Mallory era viva perché non credeva mai del tutto a quelle stime.

E perché si adattava. Si adattavano tutti, coloro che combattevano quella guerra. La *Norway* era come il suo equipaggio, un'accozzaglia di relitti provenienti dalla *Brazil* e dall'*Italia* e dalla *Wasp* e dalla jellata *Miriam B*, e certune delle sue parti risalivano all'inizio della guerra dei mercantili. Prendevano quel che potevano, cedevano il meno possibile… per esempio dalle navi dei profughi che lei guidava, sotto la sua protezione. Nei decenni precedenti c'era stato un periodo di cavalleria in guerra, di gesti donchisciotteschi, in cui i nemici salvavano i nemici e si separavano con spirito di tregua. Erano umani e l'Abisso era immenso, e tutti lo sapevano. Adesso non era più così. Tra quei civili, neutrali, lei aveva scelto coloro che le erano utili, quei pochi che potevano adattarsi. A Pell ci sarebbero state proteste. Non sarebbero servite a nulla. Nessuna protesta serviva a qualcosa, in questa e in altre questioni. La guerra aveva assunto un'altra piega, e non esistevano più scelte indolori.

Si muovevano lentamente, alla velocità che era quanto di meglio potevano raggiungere i mercantili nello spazio reale, una distanza che la *Norway* e i ricognitori, senza ingombri, avrebbero potuto attraversare superando la velocità della luce. Si erano avvicinati pericolosamente alla massa della Stella di Pell, al di furoi del piano del sistema, rischiando incidenti e collisioni. Era l'unico modo in cui quei mercantili potevano viaggiare in fretta… e le loro vite dipendevano dalla velocità.

— Stiamo ricevendo istruzioni sull'avvicinamento da Pell — le dissero dalle comunicazioni.

— Graff — disse Signy Mallory al suo luogotenente — lo prenda lei. — E poi, inserendo un altro canale: — Di, tutte le truppe pronte, con armamento e assetto completo. — Ripassò alle comunicazioni. — Informate Pell che fanno bene a evacuare una sezione e a isolarla. Dite al convoglio che se qualcuno rompe la formazione durante l'avvicinamento lo facciamo saltare. E fate in modo che ci credano.

— Capito — disse l'addetto anziano alle comunicazioni; poi, subito dopo: — Il dirigente della stazione in linea.

Il dirigente della stazione protestò. Lei se l'aspettava.

— Lo faccia — gli disse… a Angelo Konstantin, dei Konstantin di Pell. — Sgombri quella sezione, o la sgombriamo noi. Cominci subito, asporti tutto quel che c'è di valore o di pericoloso, fino alle pareti; chiuda le porte e saldi i pannelli d'accesso. Lei non sa cosa le stiamo portando. E se ci fa ritardare, potrei trovarmi con una nave carica di morti; il sistema di supporto vitale dell'*Hansford* è in avaria. Lo faccia, signor Konstantin, altrimenti manderò le truppe. E lo faccia nel modo giusto, signor Konstantin, altrimenti si troverà profughi in tutta la stazione, e tutti disperati. Scusi la mia franchezza. Ho qui gente che sta morendo tra i propri escrementi. Abbiamo settemila civili

spaventati su queste navi, quelli che hanno lasciato Mariner e la Stella di Russell. Non hanno possibilità di scelta e non hanno tempo. Non mi dirà di no, signore.

Vi fu una pausa dovuta alla distanza, e forse anche più lunga. — Abbiamo dato il segnale di evacuare le sezioni dei ponti giallo e arancione, comandante Mallory. Saranno disponibili i servizi medici che possiamo concedere. Le squadre per gli interventi d'emergenza si stanno muovendo. Siamo d'accordo per sciogliere le aree interessate. I piani di sicurezza saranno messi in atto immediatamente. Speriamo che i vostri riguardi per i nostri cittadini siano altrettanto grandi. Questa stazione non può permettere ai militari di interferire nella operazione della nostra sicurezza interna o di mettere in pericolo la nostra neutralità, ma la collaborazione sotto il nostro comando sarà apprezzata. Passo.

Signy si rilassò lentamente, si asciugò il sudore dalla fronte e respirò più agevolmente. — L'assistenza verrà assicurata, signore. Tempo stimato dell'attracco… fra quattro ore, se farò ritardare questo convoglio per quanto sarà possibile. È tutto il tempo che posso darle per prepararsi. Sono già arrivate notizie di Mariner? È stato fatto esplodere, signore. Sabotaggio. Passo.

— D'accordo per quattro ore. Comprendiamo le misure che ci chiede di prendere, e le stiamo adottando con sollecitudine. Ci dispiace del disastro di Mariner. Richiedo precisazioni dettagliate. Segnalo inoltre che al momento abbiamo qui una delegazione dell'Anonima. Sono molto preoccupati per queste procedure.

Signy Mallory mormorò un'imprecazione nel microfono.

— … e chiedono di dirottarvi verso un'altra stazione. Il mio staff sta cercando di spiegar loro le condizioni delle navi e i rischi per le persone a bordo, ma stanno facendo pressioni. Ritengono minacciata la neutralità di Pell. La prego di tenerlo presente, nell'avvicinamento, e di ricordare che gli agenti dell'Anonima hanno chiesto di mettersi in contatto con lei personalmente. Passo.

Lei ripeté la bestemmia e trasse un profondo respiro. La Flotta evitava quegli incontri, quando era possibile, sebbene in quell'ultimo decennio fossero rari. — Gli dica che sono occupata. Li tenga lontani dai moli e dalla nostra area. Hanno bisogno di fotografie dei coloni denutriti per portarsele via? Cattiva stampa, signor Konstantin. Ce li tenga lontani. Passo.

— Sono forniti di documenti del governo. Consiglio di Sicurezza. È *quel* tipo di delegazione dell'Anonima. Fanno appello al loro rango ed esigono di essere trasportati più oltre nelle Stelle Sperdute. Passo.

Signy Mallory scelse una seconda bestemmia ma si trattenne. — Grazie, signor Konstantin. Le invierò via capsula le mie raccomandazioni circa le procedure da adottare con i profughi; sono

state elaborate dettagliatamente. Lei può ignorarle, è ovvio, ma glielo sconsiglio. Non posso neppure garantirle che quelli che sbarcheranno su Pell non siano armati. Non possiamo andare in mezzo a loro per scoprirlo. Le truppe armate non possono entrare là, capisce? Ecco cosa vi portiamo. Le consiglio di tenere quelli dell'Anonima lontano dalla nostra area di attracco prima di trovarci alle prese con il problema degli ostaggi. Chiaro? Fine della trasmissione.

— Chiarissimo. Grazie, comandante. Fine della trasmissione.

Signy Mallory si accasciò, guardò cupamente gli schermi e diede ordine alle comunicazioni di spedire la capsula con le istruzioni al comando della stazione.

Uomini dell'Anonima. E profughi provenienti da stazioni perdute. Le informazioni affluivano di continuo all'*Hansford*, con una calma ammirevole da parte dell'equipaggio della nave in difficoltà. Le procedure erano rigorose. Lassù stavano morendo. L'equipaggio si era chiuso nella sala comando ed era armato, e rifiutava di abbandonare la nave, rifiutava di permettere che un ricognitore prendesse a rimorchio l'*Hansford*. Era la loro nave. Non la lasciavano e facevano tutto il possibile per quelli a bordo, per telecomando. Non avevano la gratitudine dei passeggeri, che stavano facendo a pezzi la nave… o l'avevano fatto fino a quando l'aria s'era contaminata e i sistemi di supporto vitale avevano incominciato a guastarsi.

Quattro ore.

Norway. Russell e Mariner erano state vittime di un disastro. Le voci correvano per i corridoi della stazione che ribollivano della confusione e della collera dei residenti e delle società che erano state estromesse con tutti i loro averi. I volontari e gli operai indigeni collaboravano all'evacuazione; gli addetti ai moli usavano i macchinari del carico per portar via gli effetti personali dell'arca scelta per la quarantena, etichettando ogni cosa e cercando di evitare confusioni e furti. Il sistema delle comunicazioni echeggiava di annunci.

— I residenti del settore giallo da uno a uno-diciannove sono pregati di inviare un loro rappresentante all'ufficio alloggiamenti d'emergenza. Una bambina smarrita è stata trovata alla stazione di soccorso, si chiama May Terner. Si pregano i parenti di recarsi subito sul posto. Le stime più recenti effettuate dalla centrale indicano che vi sono alloggi disponibili nella foresteria, per mille unità. Tutti i non residenti vengono trasferiti per lasciar posto ai residenti permanenti della stazione; la precedenza verrà stabilita per sorteggio. Appartamenti disponibili mediante condensazione di unità occupate: novantadue. Compartimenti disponibili per conversione d'emergenza in spazi abitativi, duemila, inclusi i locali di riunioni pubbliche e la

rotazione tra primogiorno/altergiorno. Il consiglio della stazione invita tutti coloro che possono sistemarsi presso parenti e amici a provvedere in tal senso e a trasmettere l'informazione al più presto possibile; la sistemazione per iniziativa privata verrà pagata al residente nella misura equivalente alla spesa pro capite per altre sistemazioni. Ci mancano cinquecento unità, e questo richiederà sistemazioni di tipo dormitorio per i residenti nella stazione, o il trasferimento temporaneo nella base della Porta dell'Infinito, a meno che alla scarsità non si ponga rimedio mediante le offerte volontarie di alloggio o la disponibilità di più individui a condividere lo spazio assegnato. Devono essere presi immediatamente in considerazione i piani per l'utilizzazione residenziale della sezione azzurra, che dovrebbe liberare cinquecento unità entro i prossimi centottanta giorni… Grazie… Una squadra della sicurezza si presenti a otto giallo…

Era un incubo. Damon Konstantin guardava il flusso delle comunicazioni stampate e di tanto in tanto si aggirava nel settore azzurro, al di sopra dell'area dei moli dove i tecnici cercavano di risolvere i problemi logistici dell'evacuazione. Restavano due ore. Dalle finestre vedeva il caos lungo tutti i moli, dove gli oggetti personali venivano ammucchiati sotto la sorveglianza della polizia. Tutte le persone e tutte le installazioni dei settori giallo e arancione, dal nono al quinto livello inclusi, erano state spostate: negozi, abitazioni, e quattromila persone che si affollavano altrove. L'afflusso si riversava oltre il settore azzurro, intorno ai limiti dei settori verde e bianco, i grandi settori residenziali. La folla brulicava, frastornata e inquieta. Si rendeva conto della necessità; si spostava… tutti, sulla stazione, erano soggetti a quei cambiamenti di residenza, per le riparazioni, per le riorganizzazioni, ma mai con preavviso così breve e mai su simile scala, e mai senza sapere prima dove sarebbero stati destinati. I piani venivano annullati, quattromila vite erano sconvolte.

Gli uomini di quaranta mercantili all'attracco erano stati bruscamente estromessi dagli alloggi provvisori, e il servizio di sicurezza non li voleva sui moli o nei pressi delle navi. La moglie di Damon, Elene, era laggiù, in un gruppo, una figura snella vestita di verde chiaro. I collegamenti con gli uomini dei mercantili… quello era il compito di Elene, e lei era nel suo ufficio, a darsi da fare. Nervosamente, lui guardava l'atteggiamento esasperato degli uomini dei mercantili, e stava pensando di mandare laggiù la polizia per proteggere Elene; ma Elene sembrava tener testa a tutti, gridando più forte, e tutto si perdeva nell'isolamento acustico e nel ronzio generale delle voci e nel rumore delle macchine che filtravano a malapena nel posto di comando sopraelevato. All'improvviso ci furono scrollate di spalle e mani tese, come se non ci fosse mai stato nessun dissidio. La

faccenda era stata risolta o rimandata; ed Elene se ne andò e gli uomini dei mercantili si allontanarono tra la folla, sebbene scrollassero la testa e sembrassero insoddisfatti. Elene era sparita sotto le finestre oblique… verso l'ascensore, per salire lassù, si augurò Damon. Nel settore verde, il suo ufficio era alle prese con le proteste rabbiose dei residenti; e c'era la delegazione dell'Anonima che si agitava nella centrale e assillava suo padre.

— Una squadra medica si presenti, per favore, alla sezione otto giallo — disse con voce serica il servizio comunicazioni. C'era qualcuno nei guai, nei settori evacuati.

Le porte dell'ascensore si aprirono nel centro di comando. Elene lo raggiunse, ancora rossa in viso per la discussione.

— Alla centrale sono impazziti — disse. — Gli uomini dei mercantili sono stati estromessi dalla foresteria e si sono sentiti dire che devono sistemarsi sulle loro navi; e adesso fra loro e le navi ci sono i posti di blocco della polizia. Vogliono salpare dalla stazione. Non voglio che le loro navi vengano prese d'assalto in un'evacuazione improvvisa. Credo che preferirebbero allontanarsi al più presto da Pell. Sanno che la Mallory ha l'abitudine di reclutare gli uomini dei mercantili sotto la minaccia delle armi.

— Che cosa gli hai detto?

— Di aspettare e di pensare che ci saranno contratti per i rifornimenti necessari a tutta questa gente in più; ma non si avvicineranno alle navi che attraccheranno o non si azzufferanno con la vostra polizia. Per un po', almeno, staranno buoni.

Elene era spaventata: lo si vedeva chiaramente dietro la sua calma fragile. Damon la cinse con un braccio; lei gli passò a sua volta il braccio intorno alla vita e si appoggiò a lui, senza dir nulla. Elene Quen, già del mercantile *Estelle*, che era proseguito per Russell e Mariner. Aveva abbandonato quella rotta per lui, decisa a legarsi definitivamente a una stazione, per amor suo; e adesso aveva finito per cercare di far ragionare equipaggi furibondi che probabilmente ai suoi occhi avevano tutte le ragioni. Lei vedeva la situazione con fredda e controllata apprensione, come il personale della stazione. Le cose che andavano male nella stazione procedevano con ritmo ordinato, per quadranti e per sezioni, e da questo nasceva un certo fatalismo; chi si trovava in una zona al sicuro, ci restava; chi svolgeva un lavoro che poteva essere utile, dava una mano; e se nei guai era la sua area, continuava a restare lì… era l'unico eroismo possibile. Una stazione non poteva sparare, non poteva fuggire, poteva solo subire i danni e ripararli, se c'era tempo. Quelli delle navi mercantili avevano altre filosofie e riflessi diversi, nei brutti momenti.

— Andrà tutto bene — disse Damon, stringendola a sé per un momento, e sentì che Elene ricambiava la pressione. — Non arriverà

fin qui. Stanno soltanto trasferendo i civili dietro le linee. Resteranno qui finché la crisi sarà passata, e poi torneranno indietro. Altrimenti, abbiamo avuto già altri grossi afflussi, quando hanno chiuso le ultime Stelle delle Retrovie. Abbiamo aggiunto altre sezioni. Lo faremo ancora. Ci limiteremo a espanderci.

Elene non disse nulla. S'erano diffuse voci terribili sulla portata del disastro di Mariner, e l'*Estelle* non era uno dei mercantili che stavano arrivando. Questo, ormai, lo sapevano con certezza. Elene aveva sperato, quando avevano avuto le prime notizie degli arrivi; e aveva avuto paura, perché erano stati segnalati danni, su quelle navi là fuori che si muovevano alla velocità modesta dei mercantili, stracariche di passeggeri che non avrebbero potuto trasportare, nella serie di piccoli balzi resi indispensabili dell'autonomia limitata dei mercantili. Questo voleva dire giorni e giorni nello spazio reale, e c'era l'inferno, su quei vascelli. Si diceva che non avessero avuto droghe a sufficienza per superare i balzi, e che certuni li avessero affrontati senza. Damon cercava d'immaginarlo… capiva la preoccupazione di Elene. L'assenza dell'*Estelle* da quel convoglio era una notizia buona e cattiva. Probabilmente aveva abbandonato la rotta dichiarata, fiutando odore di guai, e s'era diretta in tutta fretta altrove… e anche questo era un motivo d'ansia, con la guerra che si andava surriscaldando, ai confini. Una stazione… perduta, distrutta. Russell aveva evacuato il personale. Il margine sicuro diventava all'improvviso troppo vicino, e troppo rapido.

— È probabile — disse Damon, rammaricandosi di non poter rimandare l'annuncio d'un altro giorno — che verremo trasferiti nella sezione azzurra, in alloggi forse affollati. A quella sezione può venire trasferito il personale delle autorizzazioni. Dovremo andare con gli altri.

Elene alzò le spalle. — Va bene. È già stato disposto?

— Lo sarà.

Elene scrollò le spalle una seconda volta; perdevano la loro casa, e lei scrollava le spalle, guardando attraverso le finestre i moli sottostanti, e la folla, e le navi mercantili.

— Non arriverà qui — insistette lui, sforzandosi di crederlo, perché Pell era la sua patria, in un senso che nessun marinaio dei mercantili poteva comprendere. Erano stati i Konstantin a costruire questo luogo, fin dall'inizio. — Qualunque cosa sia, sarà l'Anonima a perderlo… non Pell.

Poi, dopo un momento, spinto dalla coscienza se non dal coraggio: — Devo andare là, sui ponti della quarantena.

La *Norway* si avvicinò prima delle altre: la ciambella toroidale e sgraziata di Pell brillava sui suoi schermi video. I ricognitori erano

disposti a ventaglio e per il momento tenevano lontani i mercantili. Gli equipaggi delle navi di profughi restavano saggiamente in fila, senza dare disturbo. La falce pallida del Mondo di Pell — la Porta dell'Infinito, secondo la nomenclatura di Pell — era sospesa al di là della stazione, segnata dai vortici dei temporali. Seguirono il segnale della Stazione di Pell, portandosi all'altezza delle luci lampeggianti sull'area designata per l'attracco. Il cono che avrebbe accolto la sonda anteriore brillava di un colore azzurro, segnale di via libera. Sul video, lievemente deformata, apparve la scritta SEZIONE ARANCIO, accanto a un groviglio di pannelli solari. Signy inserì il rilevatore, vide gli sviluppi della situazione nell'immagine ripresa da Pell. Un vociare ininterrotto arrivava dalla centrale di Pell e dai canali della nave, tenendo impegnati una dozzina di tecnici delle comunicazioni.

Incominciarono la fase finale dell'avvicinamento, la gravità diminuì gradatamente via via che il cilindro rotante interno della *Norway*, disposto in senso longitudinale, rallentava e si bloccava nella posizione d'attracco, con tutti i ponti del personale orientati sull'asse orizzontale della stazione. Per un po', sentirono potenziate le altre tensioni, in una serie di ri-orientamenti. Il cono torreggiava, offrendo un agevole attracco; effettuarono l'aggancio, una prolungata conferma dell'ultimo schiaffo della gravità… e aprirono gli accessi per il personale dei moli di Pell, ormai stabilizzati sulla rotazione di Pell.

— Dal molo mi segnalano tutto tranquillo — disse Graff. — La polizia della stazione è dappertutto.

— Messaggio — si udì nell'interfono. — Il dirigente della stazione di Pell a *Norway*: si richiede collaborazione militare con uffici già predisposti per facilitare le operazioni come da vostre istruzioni. Tutte le procedure sono state disposte secondo il programma richiesto, con gli ossequi del dirigente della stazione, comandante.

— Risposta: la *Hansford* arriverà immediatamente e dichiara un'avaria ai sistemi di supporto vitale e possibilità di disordini a bordo. State lontani dalle nostre linee. Chiuso… Graff, diriga lei le operazioni. Di, faccia uscire immediatamente le truppe sul molo.

Signy si alzò e tornò indietro, attraverso gli stretti passaggi inclinati del ponte di comando, fino al piccolo compartimento che le faceva da ufficio e che spesso utilizzava anche per dormire. Aprì l'armadietto, indossò una giacca, e infilò in tasca una pistola. Non era un'uniforme. Forse nessuno, nella flotta, possedeva un'uniforme regolamentare. Da troppo tempo i rifornimenti scarseggiavano. Il cerchietto che indicava il grado di comandante, fissato al colletto, era l'unica cosa che la distingueva da un capitano d'un mercantile. Le truppe non avevano uniformi migliori, ma erano corazzate: e quella protezione veniva tenuta in buone condizioni, a qualunque costo. Prese l'ascensore e si affrettò a scendere nel corridoio inferiore,

procedendo in mezzo alle truppe che Di Janz stava facendo affluire sul ponte, in assetto da combattimento, attraverso la galleria di accesso, in quegli ampi spazi gelidi.

L'intero molo era a loro disposizione: un'immensa prospettiva incurvata verso l'alto, gli archi delle sezioni chiusi dal soffitto via via che la parete esterna della stazione calava a sinistra verso l'orizzonte graduale; sulla destra c'era un portello di sezione, che arrestava lo sguardo. C'erano soltanto le squadre addette al molo e le loro scale portatili; e gli addetti alla sicurezza della sezione, e i banchi operativi, tutti ben lontani dall'area della *Norway*. Non c'erano operai indigeni, lì, in quella situazione. Sul molo immenso erano sparpagliati fogli di carta e indumenti dimenticati, a testimonianza di una ritirata frettolosa. I negozi e gli uffici erano vuoti; anche il corridoio al centro del molo appariva egualmente deserto e pieno di ciarpame. La voce profonda di Di Janz echeggiava fra le travature metalliche, mentre ordinava alle truppe di spiegarsi intorno all'area dove avrebbe attraccato la *Hansford*.

Gli scaricatori di Pell si avvicinarono. Signy rimase ad osservare mordendosi nervosamente le labbra, quando le si accostò un civile, piuttosto giovane, bruno, dal profilo aquilino, che portava una tabella e aveva un aspetto molto ufficiale nel suo abito blu. Tramite un auricolare, Signy era costantemente informata della situazione dell'*Hansford*, un afflusso continuo di cattive notizie. — *Lei* chi è? — chiese.

— Damon Konstantin, comandante, dell'Ufficio Legale.

Signy gli lanciò una seconda occhiata. Un Konstantin. Sì, poteva darsi. Angelo aveva avuto due figli maschi, prima che capitasse l'incidente a sua moglie. — Ufficio Legale — disse, in tono disgustato.

— Sono qui per sentire se ha bisogno di qualcosa… o se ne hanno bisogno loro. Sono in collegamento con la centrale.

Si udì uno schianto. L'*Hansford* attraccò malamente, scese stridendo lungo il cono-guida e si assestò sussultando.

— Agganciatela e andatevene! — ruggì Di agli uomini del molo; lui non si serviva di collegamenti radio.

Graff stava impartendo gli ordini dalla sala comando della *Norway*. L'equipaggio dell'*Hansford* sarebbe rimasto chiuso in plancia, a dirigere a distanza le operazioni di sbarco. — Ho detto loro di andarsene — riferì Graff. — A ogni tentativo di avvicinarsi alle truppe risponderemo col fuoco.

I collegamenti erano stati completati. La rampa era a posto.

— *Muovetevi!* — muggì Di. Gli uomini corsero al di là delle truppe schierate; i fucili furono spianati. Il portello si aprì con un tonfo sul tubo d'accesso.

Il fetore dilagò nel freddo del molo. I portelli interni si aprirono e

una marea umana ne uscì. Individui che si urtavano, si calpestavano l'un l'altro, cadevano, gridavano e urlavano e si precipitavano fuori come pazzi. Barcollarono quando una raffica passò sopra le loro teste.

— Fermi! — gridò Di. — Sedetevi a terra e intrecciate le mani sopra la testa.

Alcuni si erano già seduti per la debolezza; altri si lasciarono cadere, docili, obbedienti. Alcuni sembravano troppo storditi per capire, ma si fermarono ugualmente. L'ondata si era arrestata. Accanto a Signy, Damon Konstantin mormorò un'imprecazione e scrollò la testa. Non disse altro: aveva la faccia sudata. La sua stazione si trovava di fronte al pericolo di un tumulto… collasso di sistemi, la morte dell'*Hansford* moltiplicata per diecimila. Erano cento, forse centocinquanta superstiti, accovacciati sul molo accanto alla scala che costituiva il cordone ombelicale. Il fetore della nave si diffondeva. Una pompa ansimava, inondando d'aria pressurizzata i sistemi di supporto dell'*Hansford.* Erano mille, su quella nave.

— Dovremo entrare là dentro — mormorò Signy, nauseata dalla prospettiva. Di stava incanalando gli altri, uno alla volta, facendoli passare sotto il controllo delle armi in una zona chiusa da tende, dove sarebbero stati spogliati, perquisiti, ripuliti, e poi dirottati verso gli uffici o verso le infermerie. Quel gruppo non aveva bagagli e neppure documenti.

— Ho bisogno di una squadra di sicurezza — disse Signy al giovane Konstantin. — E di barelle. Metta a nostra disposizione un'area adeguata. Dovremo eliminare i morti; è tutto quello che possiamo fare. Li faccia identificare come può, impronte digitali, fotografie, il necessario, insomma. Ogni cadavere che esce di qui non identificato significa futuri guai per la vostra sicurezza.

Konstantin aveva l'aria di star male. Dopotutto, era la stessa cosa per alcuni dei suoi soldati. Signy si sforzava di non dare ascolto al proprio stomaco.

Qualche altro superstite era arrivato al varco di accesso: erano debolissimi, quasi incapaci di scendere la rampa. Ma erano pochi, molto pochi.

Stava arrivando la *Lila*: l'equipaggio aveva incominciato le manovre di avvicinamento in preda al panico, sfidando le istruzioni e le minacce dei ricognitori. Signy sentì la voce di Graff riferire in proposito, e attivò il microfono. — Li tenga lontani. Gli tranci un alettone, se è necessario. Abbiamo già abbastanza da fare. Mi faccia mandare una tuta.

Ne trovarono altri settantotto ancora in vita fra i morti in stato di decomposizione. Il resto era una semplice operazione di pulizia: non rappresentava una minaccia. Signy passò attraverso la camera di

decontaminazione, si tolse la tuta, sedette sul ponte deserto e lottò contro la nausea. Un assistente sociale scelse il momento sbagliato per offrirle un tramezzino. Signy lo rifiutò, accettò il caffè prodotto con erbe locali e trattenne il fiato, mentre si concludeva il conteggio dei superstiti dell'*Hansford.* Adesso, il molo puzzava di spray antisettico. Un tappeto di corpi nei corridoi, sangue, morti. I portelli d'emergenza erano scattati durante un incendio. Alcuni dei morti erano stati tagliati in due. Alcuni superstiti erano stati travolti e calpestati e avevano le ossa fratturate. Urina. Vomito. Sangue. Putredine. Avevano sistemi chiusi, e non erano stati costretti a respirare quell'aria. I superstiti dell'*Hansford* avevano avuto a disposizione solo l'ossigeno di riserva, e forse questo aveva causato diversi omicidi. Quelli ancora vivi erano stati rinchiusi in aree dove l'aria era meno contaminata che nelle stive mal ventilate dove i profughi si erano ammassati.

— Messaggio del dirigente della stazione — disse il servizio comunicazioni all'orecchio di Signy. — Richiede la presenza del comandante negli uffici della stazione, al più presto.

— No — rispose lei, laconicamente. Stavano portando fuori i morti dell'*Hansford*; c'era una specie di servizio religioso, stile catena di montaggio, un ultimo rito funebre, prima di scaricarli all'esterno. Catturati dal pozzo di gravità della Porta dell'Infinito, alla fine sarebbero andati alla deriva in quella direzione. Signy si chiese vagamente se i cadaveri bruciassero, precipitando; era probabile, pensò. Lei non aveva mai avuto molto a che fare con i pianeti. Non sapeva neppure se qualcuno si era mai preoccupato di accertarlo.

Quelli della *Lila* erano in condizioni migliori, e più ordinati. All'inizio avanzarono a spintoni, ma poi rinunciarono quando videro le truppe armate schierate di fronte a loro. Konstantin intervenne, fortunatamente, con l'altoparlante mobile, parlando ai profughi atterriti nel linguaggio della stazione e mettendoli di fronte alla logica dei fatti, al pericolo di danni al suo fragile equilibrio, agli orrori che già si erano sentiti ripetere per tutta la vita. Nel frattempo, Signy si rialzò, stringendo ancora la tazza del caffè, e con lo stomaco un po' placato vide che le procedure da lei stessa stabilite incominciavano a funzionare regolarmente: quelli con i documenti in un'area, quelli che ne erano privi in un'altra, per le fotografie e il rilascio di un documento d'identità. Il bel giovane dell'Ufficio Legale si dimostrò utile: un intervento autorevole ogni volta che si verificava una contestazione per i documenti o un momento di confusione tra il personale della stazione.

— La *Griffin* si sta avvicinando per attraccare — disse la voce di Graff. — La stazione ci avverte che rivogliono indietro cinquecento unità di alloggio, dato il numero dei morti dell'*Hansford.*

— Negativo — disse Signy. — I miei omaggi al dirigente della

stazione, ma non se ne parla neppure. Com'è la situazione a bordo della *Griffin*?

— Sono in preda al panico. Li abbiamo avvertiti.

— Quante altre navi presentano la stessa situazione?

— C'è tensione dappertutto. Non è il caso di fidarsi. Potrebbero perdere la testa, tutti quanti. La *Maureen* ha un morto, attacco alle coronarie, un altro è in gravi condizioni. La farò attraccare subito dopo la *Griffin*. Il dirigente della stazione vuol sapere se lei sarà disponibile per un colloquio fra un'ora. So che quelli dell'Anonima stanno facendo pressioni per entrare in quest'area.

— Continui a prendere tempo. — Signy finì il caffè, si avviò lungo le linee davanti al molo della *Griffin*. Le truppe si stavano trasferendo verso quell'attracco, perché vicino all'*Hansford* non era rimasto niente da sorvegliare. I profughi tacevano. Erano occupatissimi a rintracciare gli alloggi loro assegnati, e l'ambiente sicuro della stazione cominciava a tranquillizzarli. Una squadra equipaggiata stava aspettando di portar fuori l'*Hansford*; in quel molo c'erano soltanto quattro attracchi. Signy misurò con gli occhi lo spazio loro assegnato dalla stazione, cinque livelli di due sezioni e i due moli. Non era granché, ma avrebbero potuto farcela, per un po'. I dormitori avrebbero potuto risolvere in parte il problema… temporaneamente. Sarebbero stati un po' scomodi. Niente lussi, questo era certo.

Non erano i soli profughi dello spazio: erano semplicemente i primi. Ma questo Signy si guardava bene dal dirlo.

Fu la *Dinah* a causare guai; un uomo sorpreso con le armi al posto di controllo, che reagì malamente all'arresto: due morti, singhiozzi e isteria fra i passeggeri. Signy assistette alla scena, stancamente, scrollò la testa e ordinò di scaricare nel vuoto quei due cadaveri insieme agli altri, mentre Konstantin si avvicinava indignato. — Legge marziale — disse lei, troncando ogni discussione, e si allontanò.

Sita, *Pearl*, *Little Bear*, *Winifred*. Arrivarono con tormentosa lentezza, scaricarono profughi e suppellettili, e le procedure continuarono.

Signy lasciò il molo, tornò a bordo della *Norway* e fece un bagno. Si insaponò per tre volte, prima di convincersi di essersi liberata di quel tanfo.

La Stazione era entrata nell'altergiorno; i reclami e le richieste si erano acquietati, almeno per qualche ora.

O almeno, se c'erano, il comando d'altergiorno della *Norway* non li faceva giungere fino a lei.

Signy aveva una consolazione per la notte, una specie di compagnia, di sfogo. Lui era stato recuperato dal disastro di Russell e Mariner… ma non per venire trasportato sulle altre navi. Là l'avrebbero fatto a pezzi. Lui lo sapeva, ed era riconoscente. Neppure

lui aveva simpatia per l'equipaggio e si rendeva conto della situazione.

— Tu scendi qui — gli disse, fissandolo, mentre giaceva disteso accanto a lei. Il nome non aveva importanza. Nella memoria di Signy si confondeva con altri, e qualche volta lo chiamava con un nome sbagliato, quando era tardi e lei era semiaddormentata. Lui non mostrò la minima emozione a quelle parole, si limitò a battere le palpebre, per far capire che aveva assimilato l'annuncio. Quel volto la sconcertava: innocenza, forse. I contrasti l'affascinavano. E anche la bellezza. — Sei fortunato — gli disse. Lui reagì allo stesso modo di sempre. Si limitò a fissarla, vacuo e bello; su Russell avevano giocato con la sua mente. Qualche volta, in Signy c'era qualcosa di sordido, il bisogno di ferire… un omicidio limitato, per cancellare quelli totali. Infliggere piccoli terrori, per dimenticare l'orrore esterno. Qualche volta passava le notti con Graff, con Di, con chiunque colpisse la sua fantasia. Non mostrava mai questo aspetto a coloro che stimava, agli amici, all'equipaggio. Solo, qualche volta c'erano viaggi come quello, quando era di pessimo umore. Era una malattia comune, nella Flotta, nei mondi chiusi delle navi, tra coloro che avevano il potere assoluto. — T'importa? — chiedeva lei; a lui non importava e quella, forse, era la sua salvezza.

La *Norway*, con le truppe apparentemente in servizio sul molo, era l'ultima nave attraccata in quarantena. Sul molo, le luci erano ancora a mezzogiorno, e splendevano sopra le file di profughi che si muovevano molto lentamente, in presenza delle armi.

CAPITOLO TERZO

PELL:2a/5/52

Troppo, era decisamente troppo. Damon Konstantin accettò una tazza di caffè da un assistente che passava di lì e si rilassò per un attimo, scrutò i moli e si soffregò gli occhi, cercando di scacciarne l'indolenzimento. Il caffè sapeva di disinfettante, come tutto lì attorno: penetrava nei pori, nelle narici, dovunque. Le truppe tenevano gli occhi aperti, proteggendo quella piccola area del molo. Qualcuno era stato accoltellato nel Dormitorio A. Nessuno sapeva spiegare la presenza dell'arma. Pensavano che provenisse dalla cucina di uno dei ristoranti abbandonati dei moli, una posata lasciata lì per dimenticanza da qualcuno che non si rendeva conto della situazione. Damon era esausto. Non riusciva a ottenere una spiegazione; la polizia della stazione non trovava il colpevole tra le file di profughi che continuavano a snodarsi sui moli verso i banchi di assegnazione degli alloggi.

Qualcuno gli sfiorò la spalla. Girò il collo indolenzito e batté le palpebre nel vedere suo fratello. Emilio sedette nel posto libero accanto a lui, tenendogli la mano sulla spalla. Suo fratello maggiore. Emilio aveva il comando della centrale, per l'altergiorno. Ormai *era* altergiorno, pensò confusamente Damon. I mondi di sonno-veglia in cui loro due s'incontravano di rado s'erano sovrapposti, in tutta quella confusione.

— Vai a casa — disse gentilmente Emilio. — È il mio turno, se uno di noi deve restare qui. Ho promesso a Elene che ti avrei mandato a casa. Sembrava sconvolta.

— Va bene — disse Damon, ma non riuscì a muoversi. Gli mancava la volontà o l'energia. La mano di Emilio gli strinse la spalla, si ritrasse.

— Ho visto i monitor — disse Emilio. — So con che cosa abbiamo a che fare.

Damon strinse le labbra per dominare un'ondata improvvisa di nausea, e guardò diritto davanti a sé: non i profughi, ma l'infinito, il futuro, la disgregazione di tutto ciò che era sempre stato stabile e certo. Pell. La loro Pell. Sua e di Elene, sua e di Emilio. La Flotta si prendeva la libertà di far loro una cosa simile, e loro non potevano impedirlo, perché i profughi erano arrivati troppo all'improvviso, e non avevano pronta nessuna alternativa. — Ho visto sparare alla gente — disse. — Non ho fatto nulla. Non ho potuto. Non potevo oppormi ai

militari. Il dissenso… avrebbe causato disordini. Saremmo stati sopraffatti. Ma hanno sparato a gente che non rispettava la fila.

— Damon, vattene. Adesso tocca a me. Qualcosa faremo.

— Non sappiamo a chi rivolgerci. Solo gli agenti dell'Anonima; ed è inutile coinvolgerli. Non chiamarli in causa.

— Ci arrangeremo — disse Emilio. — Ci sono certi limiti; persino la Flotta se ne rende conto. Non possono sopravvivere, se causano grossi rischi a Pell. Qualunque cosa facciano, non possono farci correre rìschi.

— Lo hanno già fatto — disse Damon. Fissò le code sui moli, poi si voltò a lanciare un'occhiata al fratello: un viso che era l'immagine del suo, con cinque anni in più. — Siamo alle prese con qualcosa che credo non riusciremo mai a digerire.

— E quando chiusero le Stelle delle Retrovie? Ce l'abbiamo fatta.

— Due stazioni… seimila persone che arrivano qui, su… su quante? Cinquanta, sessantamila?

— Nelle mani della Confederazione, immagino — mormorò Emilio. — Oppure sono morti con Mariner: non sappiamo quanti siano stati i morti. Forse altri sono fuggiti con altri mercantili e sono andati altrove. — Si appoggiò alla spalliera della sedia, cupo in volto. — Papà dorme, probabilmente. Anche mamma, spero. Mi sono fermato nell'appartamento, prima di venire qui. Papà ha detto che sei stato un pazzo a venire qui, e ho risposto che allora sono pazzo anch'io, e che comunque avrei potuto sistemare quello che non eri riuscito a sistemare tu. Non ha risposto. Ma è preoccupato… Torna da Elene. Lei ha lavorato dall'altra parte di questo caos, a distribuire documenti a quelli dei mercantili. E ha fatto molte domande. Damon, credo proprio che dovresti andare a casa.

— L'*Estelle.* — L'apprensione lo trafisse. — Elene sta cercando notizie.

— È andata a casa. Era stanca o sconvolta; non lo so. Ha detto che voleva che andassi a casa anche tu, al più presto possibile.

— Ha saputo qualcosa. — Damon si alzò con uno sforzo e raccolse i documenti, si accorse di quel che stava facendo, li passò a Emilio e uscì in fretta, passando oltre il posto di blocco, nel caos del molo, dall'altra parte del corridoio che divideva la stazione dalla quarantena. Gli operai indigeni si disperdevano davanti a lui: erano figure villose e furtive, rese ancora più aliene dalle maschere dei respiratori che portavano fuori dal tunnel della manutenzione; stavano trasferendo a ritmo convulso merci ed equipaggiamenti e suppellettili, e strillavano e gridavano tra loro, in un contrappunto demenziale agli ordini dei sovrintendenti umani.

Damon prese l'ascensore per il settore verde, percorse il corridoio che portava alla loro area residenziale, dove pure erano disseminate

casse di effetti personali dei residenti sloggiati, mentre una guardia della sicurezza sonnecchiava pigramente. Erano un po' tutti impegnati in lavoro straordinario, in particolare i servizi di sicurezza. Damon passò davanti all'uomo, girò la testa quando quello, imbarazzato, gli chiese in ritardo la parola d'ordine, e raggiunse la porta dell'appartamento.

L'aprì, vide con sollievo che le luci erano accese e sentì il tintinnio della plastica in cucina.

— Elene? — Entrò. Lei stava sorvegliando il forno, voltandogli le spalle. Non si girò. Damon si fermò, intuendo il disastro, un altro mondo perduto.

Il contaminuti squillò. Elene tolse il piatto dal forno, lo mise sul banco, riuscì a guardarlo con aria composta. Damon attese, soffrendo per lei, e dopo un momento si avvicinò e la prese tra le braccia. Elene sospirò. — Sono morti — disse. E dopo un altro momento sospirò di nuovo. — Esplosi con Mariner. L'*Estelle* è esplosa, con tutti quelli che erano a bordo. Non possono esserci superstiti. Hanno visto quando è successo; non è riuscita a decollare in tempo… tutta quella gente che cercava di salire a bordo. È scoppiato l'incendio. E quella parte della stazione è esplosa. Esplosa.

Cinquantasei persone a bordo. Il padre, la madre, i cugini, i parenti più lontani. L'*Estelle* era stata un mondo a sé. Damon aveva ancora il suo mondo, per quanto danneggiato. Lui aveva una famiglia. Ma quella di Elene non c'era più.

Lei non disse altro: neppure una parola d'angoscia per la perdita subita o per il sollievo di essere scampata alla stessa sorte, di non aver partecipato a quel viaggio. Esalò qualche respiro convulso, lo abbracciò e si voltò, con gli occhi senza lacrime, per mettere un secondo pranzo nel forno a microonde.

Sedette a tavola ed eseguì tutti i movimenti abituali. Damon mangiò a fatica; aveva ancora in bocca il sapore del disinfettante ed era certo di portarlo addosso. Finalmente, colse gli occhi di Elene fissi su di lui. Erano straziati, come quelli dei profughi. Non trovò nulla da dirle. Si alzò, girò intorno alla tavola e l'abbracciò.

Elene prese le mani di Damon nelle sue. — Mi sento bene.

— Vorrei che mi avessi chiamato.

Lei abbandonò la presa, si alzò e gli toccò il braccio, con un gesto stanco. All'improvviso lo guardò, con la stessa stanchezza cupa. — Una di noi è rimasta — disse. Damon batté le palpebre, perplesso, poi si rese conto che Elene aveva alluso ai Quen. La gente dell'*Estelle*. Quelli dei mercantili possedevano un nome come quelli delle stazioni possedevano una casa. Elene era una Quen: e questo significava qualcosa che Damon sapeva di non aver compreso, nei mesi che avevano trascorso insieme. La vendetta era preziosa per quelli dei

mercantili; lui lo sapeva… per coloro che possedevano soltanto il nome e la reputazione che l'accompagnava.

— Voglio un figlio — disse Elene.

Damon la fissò, sbalordito dalla tristezza dei suoi occhi. L'amava. Lei era entrata nella sua esistenza scendendo da una nave mercantile e aveva deciso di provare la vita della stazione, sebbene parlasse ancora della *sua* nave. Per la prima volta da quando erano insieme non provava desiderio per lei… no, con quell'espressione e la morte dell'*Estelle* e i suoi motivi di vendetta. Non disse nulla. Avevano deciso che non avrebbero avuto figli fino a quando Elene avesse saputo con certezza se avrebbe sopportato di rimanere. Ciò che gli stava offrendo poteva essere il suo consenso. Poteva essere qualcosa d'altro. Non era il momento di parlare, adesso, nella follia che li circondava. Damon la strinse a sé, l'accompagnò in camera da letto, la tenne stretta a sé durante quelle lunghe ore buie. Lei non disse nulla, e lui non fece domande.

— No — disse l'uomo al banco delle operazioni, questa volta senza guardare l'elenco; e poi, con uno stanco impulso umanitario: — Aspetti. Controllerò di nuovo. Forse non è stato scritto con quella dizione.

Vassily Kressich attendeva, nauseato dal terrore, mentre la disperazione aleggiava su quell'ultimo desolato raduno dei profughi che rifiutavano di allontanarsi dai banchi sui moli: famiglie e individui sparsi che cercavano i parenti, che attendevano notizie. Erano ventisette, sulle panche lì attorno, compresi i bambini; li aveva contati. Erano passati dal primogiorno all'altergiorno della stazione, ed erano venuti gli operatori di un altro turno al banco che costituiva una prova di umanità della stazione nei loro confronti, ma dai computer non arrivava niente di nuovo.

Vassily Kressich attese. L'operatore continuava a battere i tasti. Non c'era niente; e lui capiva che non c'era niente, dalle occhiate che quell'uomo gli rivolgeva. All'improvviso, ebbe un moto di cpmpassione per l'operatore, che era costretto a riprovare senza ottenere nulla, sapendo che non c'erano speranze, circondato da parenti addolorati, e dalle guardie armate che sorvegliavano il banco per precauzione. Kressich tornò a sedersi, accanto alla famiglia che nella confusione aveva perduto un figlio.

Ogni volta era la stessa storia. Erano saliti a bordo in mezzo al panico, con le guardie che pensavano più a imbarcarsi che a mantenere l'ordine e a far imbarcare gli altri. Era colpa loro: non poteva negarlo. La folla aveva inondato i moli, molti cercavano di salire a bordo con la forza senza le autorizzazioni assegnate al personale indispensabile destinato all'evacuazione. Le guardie, prese

dal panico, avevano sparato, incapaci di distinguere fra gli assalitori e i passeggeri autorizzati. La stazione Russell si era spenta tra i tumulti. Finalmente anche l'ultima nave era stata caricata, e i portelli erano stati chiusi. Jen e Romy avrebbero dovuto essere a bordo prima di lui. Lui era rimasto, cercando di mantenere l'ordine nel posto assegnatogli. Quasi tutte le navi erano state chiuse in tempo. Ma la folla aveva assalito l'*Hansford*, dove le droghe si erano esaurite, dove la pressione di un numero eccessivo di passeggeri aveva devastato ogni cosa e la folla impazzita si era scatenata. La situazione della *Griffin* era già abbastanza tragica; lui era salito a bordo molto prima dell'ondata che le guardie avevano dovuto stroncare. E aveva sperato che Jen e Romy ce l'avessero fatta a imbarcarsi sulla *Lila.* L'elenco dei passeggeri aveva certificato che erano sulla *Lila*: almeno, secondo le comunicazioni che alla fine erano filtrate nella confusione seguita al lancio.

Ma nessuno dei due era sceso a Pell; non avevano lasciato la nave. Nessuna delle persone in condizioni abbastanza critiche per venire ricoverate nell'ospedale della stazione corrispondeva ai loro connotati. Non potevano essere stati arruolati dalla Mallory; Jen non aveva una specializzazione che potesse interessare alla Mallory, e Romy… no, le registrazioni erano sbagliate. Lui aveva creduto all'elenco dei passeggeri, aveva dovuto crederci, perché erano così numerosi che il servizio comunicazioni della nave non poteva inoltrare messaggi diretti. Avevano viaggiato in silenzio. Jen e Romy non erano scesi dalla *Lila.* Non c'erano mai saliti.

— Hanno sbagliato a buttarli nello spazio — gemette la donna seduta accanto a lui. — Non li hanno identificati. Lui è morto, è morto, doveva essere sull'*Hansford.*

Un altro uomo era tornato al banco, e cercava di sapere qualcosa, e sosteneva che l'identificazione dei civili arruolati dalla Mallory era una menzogna; e l'operatore stava effettuando con pazienza un'altra ricerca, comparando i connotati. Ancora un esito negativo.

— Lui c'era — gridò l'uomo all'operatore. — Era nell'elenco, e non è sceso, sono sicuro che c'era. — L'uomo stava piangendo. Kressich rimase seduto, intontito.

Sulla *Griffin* avevano letto l'elenco dei passeggeri e avevano chiesto i documenti d'identità. Pochi li avevano. Molti avevano risposto a nomi che non erano i loro. Alcuni avevano risposto a più d'un nome, per ottenere razioni doppie, cercando di non farsi scoprire. E lui aveva provato una paura profonda, nauseante: ma molta gente era a bordo delle navi sbagliate, e lui si era reso conto della situazione dell'*Hansford.* Aveva avuto la certezza che fossero a bordo.

A meno che si fossero preoccupati e fossero scesi per cercarlo. A meno che avessero commesso un gesto così orribilmente stupido, per paura e per amore.

Le lacrime cominciarono a scorrergli sulle guance. Non erano certo Jen e Romy che potevano essere saliti sull'*Hansford*, aprendosi a forza un varco fra uomini armati di pistole, coltelli e pezzi di tubo. Non credeva che fossero tra i morti di quella nave. Era più probabile che fossero ancora sulla stazione Russell, dove adesso regnava la Confederazione. E lui era lì, e non poteva tornare indietro.

Alla fine si alzò, rassegnato. Fu il primo ad andarsene. Andò nell'alloggio che gli avevano assegnato, il dormitorio per gli uomini soli; molti erano giovani, e probabilmente molti erano sotto falso nome, e non erano i tecnici che sostenevano di essere. Trovò una branda libera e ritirò il pacco distribuito dal supervisore. Fece il bagno una seconda volta — gli sembrava di non lavarsi mai abbastanza — e tornò indietro, tra le file di uomini esausti e addormentati, e si sdraiò.

C'era il lavaggio del cervello per i prigionieri abbastanza altolocati che potevano essere di qualche utilità. *Jen*, pensò, oh, *Jen*… e il loro figlio, se era vivo, destinato ad essere allevato da un'ombra di Jen, che pensava solo ciò che era approvato e non contestava niente, sottoposta all'Adattamento perché era stata sua moglie. Non era neppure certo che le avrebbero lasciato Romy. C'erano gli asili di stato, che sfornavano i soldati e gli operai della Confederazione.

Pensò al suicidio. Alcuni avevano fatto questa scelta, piuttosto che imbarcarsi sulle navi dirette verso un luogo sconosciuto, una stazione che non era la loro. Quella soluzione non era nel suo carattere. Disteso, immobile, fissò il soffitto metallico nella semioscurità: e sopravvisse, come aveva fatto fino a quel momento, solo, anziano, completamente svuotato.

CAPITOLO QUARTO

PELL: 3/5/52

La tensione incominciò a manifestarsi all'inizio del primogiorno: i primi torbidi pellegrinaggi dei profughi alle cucine improvvisate sul molo, i primi tentativi, da parte di coloro che avevano i documenti e da parte di coloro che ne erano privi, di incontrarsi con i rappresentanti della stazione e di stabilire i diritti di residenza: la prima presa di coscienza delle realtà della quarantena.

— Avremmo dovuto andarcene all'ultimo turno — disse Graff, riesaminando i messaggi arrivati all'alba, — quando era ancora tutto tranquillo.

— Potremmo farlo — disse Signy. — Ma non possiamo rischiare Pell. Se loro non ce la fanno a mantenere l'ordine, dobbiamo riuscirci noi. Chiami il consiglio della stazione e comunichi che adesso sono pronta a incontrarmi con loro. Andrò io. È meno pericoloso che farli uscire sui moli.

— Prenda una navetta e giri intorno all'orlo — suggerì Graff, con la solita espressione preoccupata. — Non si azzardi a mettere il naso là fuori senza una squadra armata. Adesso sono meno controllati. Basta un niente perché esplodano.

La proposta era fondata. Signy si chiese che effetto avrebbe avuto, su Pell, una dimostrazione di timore da parte sua, e scrollò la testa. Tornò nel suo alloggio e indossò quella che passava per un'alta uniforme… almeno, era di colore blu scuro. Venne accompagnata da Di Janz e da una scorta di sei militari corazzati; attraversarono il molo e si presentarono al posto di blocco della quarantena, una porta e un corridoio accanto agli enormi portelli chiusi dell'intersezione. Nessuno cercò di avvicinarsi a lei, sebbene alcuni sembrassero averne l'intenzione ed esitassero alla vista delle guardie. Arrivò alla porta senza che nessuno la fermasse, e la varcò; salì la rampa e arrivò a un'altra porta sorvegliata, quindi scese nella parte principale della stazione.

Poi si trattò soltanto di prendere un ascensore per attraversare vari livelli e di arrivare nella sezione amministrativa, il corridoio azzurro superiore. Fu come cambiare mondo all'improvviso, dall'acciaio nudo dei moli e dell'area di quarantena a una galleria sorvegliata dagli uomini della sicurezza, a un vestibolo dalle pareti di vetro con i tappeti antisuono, dove bizzarre sculture in legno li accolsero come un gruppo di cittadini sbalorditi. Arte. Signy sbatté le

palpebre, stupita da quel memento del lusso e della civiltà. Oggetti dimenticati, favolosi. Il tempo di creare ciò che non aveva altra funzione che la bellezza. Signy aveva passato tutta la sua esistenza isolata da cose come quelle; aveva solo saputo, da lontano, che esisteva la civiltà, e che le ricche stazioni serbavano oggetti di pregio nel loro cuore.

Ma non erano facce umane, quelle che la guardavano dagli strani globi dalla forma tozza fra le guglie di legno: erano facce estranee, con gli occhi tondi. Facce della Porta dell'Infinito, pazientemente scolpite nel legno. Gli umani avrebbero usato la plastica o il metallo.

E in verità vi era qualcosa non solo di umano: quel fatto era evidente nelle stuoie meticolosamente intrecciate, nei dipinti colorati che si allineavano in geometrie aliene intorno alle pareti, e le guglie e i globi lignei con le facce e gli occhi enormi, gli stessi volti ripetuti nei mobili scolpiti e persino sulle porte, nei dettagli più minuti, come se tutti quegli occhi volessero ricordare agli umani che la Porta dell'Infinito era sempre con loro.

Ne rimasero tutti impressionati. Di imprecò sottovoce, prima che raggiungessero l'ultima porta e i civili cerimoniosi li facessero entrare, accompagnandoli nella sala del consiglio.

Questa volta davanti a loro c'erano facce umane che li guardavano da sei file di sedie collocate su un lato e un tavolo ovale in mezzo; e a prima vista, le loro espressioni apparvero straordinariamente simili a quelle delle sculture aliene.

L'uomo canuto seduto all'estremità del tavolo si alzò, fece un gesto come per offrire loro la stanza in cui erano entrati. Angelo Konstantin. Gli altri restarono seduti.

E accanto al tavolo c'erano sei sedie che sembravano collocate appositamente, e in esse sedevano altrettanti individui, uomini e donne, che a giudicare dall'abbigliamento non facevano parte del consiglio della stazione e neppure delle Stelle Sperdute.

Erano dell'Anonima. Signy avrebbe potuto rimandare i soldati nell'anticamera, in un gesto di cortesia nei confronti del consiglio, liberarsi della minaccia dei fucili e della forza. Rimase immobile, senza rispondere al sorriso di Konstantin.

— Credo che potremo sbrigarcela in fretta — disse. — La vostra zona di quarantena è organizzata e funzionante. Vi consiglio di piazzare molte guardie armate. Vi avverto che altri mercantili sono partiti senza autorizzazione. Non facevano parte del nostro convoglio. È meglio che seguiate le mie raccomandazioni e che mandiate le squadre della sicurezza a bordo di ogni mercantile in arrivo, prima di lasciarlo avvicinare. Adesso avete un'idea di quello che è stato il disastro di Russell. Io me ne andrò al più presto; adesso il problema riguarda voi.

Ci fu un brusio preoccupato nella sala. Uno degli uomini dell'Anonima si alzò. — Si è comportata con molta disinvoltura, comandante Mallory. È consueto, da queste parti?

— È buona abitudine, signore, che chi conosce una situazione se ne occupi, e chi non la conosce stia a vedere e impari, oppure si tolga di torno.

Il volto magro del rappresentante dell'Anonima arrossì visibilmente. — A quanto pare, siamo costretti a tollerare questo tipo di atteggiamento… per ora. Abbiamo bisogno di un mezzo di trasporto che ci conduca verso quel che è rimasto del confine. La *Norway* è disponibile.

Signy trasse un profondo sospiro e si raddrizzò. — No, signore, non siete costretti a niente, perché la *Norway* non è disponibile per i passeggeri civili, e io non ne prenderò a bordo. In quanto al confine, il *confine* è dove si trova la flotta al momento, e solo le navi interessate sanno dove si trova. Non esiste nessun confine. Prenda a noleggio un mercantile.

Nella sala scese un profondo silenzio.

— Comandante, detesto parlare di corte marziale.

Signy si lasciò sfuggire un sorriso. — Se voi dell'Anonima avete voglia di fare un sopralluogo, provo la tentazione di prendervi a bordo. Forse vi farebbe bene. Forse potreste ampliare la prospettiva della Madre Terra; e forse noi potremmo ottenere qualche altra nave.

— Lei non è in grado di fare simili richieste e noi non possiamo prenderle in considerazione. Non siamo qui per vedere solo quello che altri decidono di mostrarci. Vedremo tutto, comandante, le piaccia o no.

Signy piantò le mani sui fianchi e li guardò bene in faccia. — Il suo nome, signore.

— Segust Ayres, del Consiglio di Sicurezza, secondo segretario.

— Secondo segretario. Bene, vedremo quanto spazio riusciremo a trovare. Niente bagagli, oltre all'equipaggiamento minimo. Sia chiaro. Niente fronzoli. Andrete dove andrà la *Norway*. Io non prendo ordini da nessuno, escluso Mazian.

— Comandante — intervenne un altro, — chiediamo la sua collaborazione.

— Avrete quella che io vi darò, e niente di più.

Vi fu un improvviso silenzio e un lento brusio si levò dai banchi. Ayres diventò ancor più paonazzo; la dignità che aveva irritato Signy era sempre più alterata. — Lei fa parte dell'Anonima, comandante, ed è dall'Anonima che ha avuto il suo grado. L'ha dimenticato?

— Sono il terzo comandante della Flotta, signor secondo segretario, quindi sono un militare, e lei non lo è. Ma se ha intenzione di venire, sia pronto fra un'ora.

— No, comandante — dichiarò con fermezza Ayres. — Accettiamo il suo consiglio: noleggeremo un mercantile. È così che siamo arrivati da Sol. I mercantili vanno dove decide chi li noleggia.

— È ragionevole, non ne dubito. — Bene. Quel problema era risolto. Signy immaginava la costernazione di Mazian, se si fosse trovato *quelli* tra i piedi. Guardò Angelo Konstantin. — Io ho concluso la mia missione qui. Me ne vado. Ogni eventuale messaggio verrà inoltrato.

— Comandante. — Angelo Konstantin lasciò il suo posto, tendendo la mano: una cortesia insolita, ancora più strana considerando ciò che gli aveva fatto Signy, scaricando i profughi. Lei accettò quella ferma stretta di mano e incontrò gli occhi ansiosi dell'uomo. Si conoscevano appena, e si erano incontrati qualche volta, in passato. Angelo Konstantin, cittadino delle Stelle Sperdute da sei generazioni; come il giovane che era sceso ai moli per dare una mano era della settima generazione. I Konstantin avevano costruito Pell; erano scienziati e minatori, costruttori e proprietari. Con quell'uomo e con gli altri come lui, Signy sentiva una specie di legame, nonostante tutte le altre differenze. Erano gli uomini come quelli che la Flotta doveva proteggere.

— Buona fortuna — augurò; e uscì, portando con sé Di e i soldati.

Seguì lo stesso percorso dell'andata, attraverso la zona della quarantena appena istituita, e ritornò nell'ambiente familiare della *Norway*, dove la legge era quella che lei stessa stabiliva, e non vi erano sorprese. C'erano pochi dettagli da sbrigare ancora, poche questioni da sistemare, gli ultimi doni da lasciare alla stazione: i risultati ottenuti dal suo servizio di sicurezza… rapporti, raccomandazioni, un corpo vivo, e i rapporti recuperati che l'accompagnavano.

Poi mise la *Norway* in condizione verde, si udì la sirena e i militari che Pell aveva per proteggersi lasciarono la stazione.

Signy esaminò la sequenza delle rotte che aveva impresse nella mente, e che Graff, il suo secondo, conosceva. Non era l'unica evacuazione in corso; la stazione Pan-Paris era affidata a Kreshov; Sung, della *Pacific*, si era spinto fino a Esperance. Ormai altri convogli erano in viaggio verso Pell, e lei aveva soltanto incominciato l'opera.

L'ondata stava arrivando. Altre stazioni avevano ceduto, al di là della loro portata, al di là di ogni possibilità d'intervento. Portavano via quello che potevano, costringendo la Confederazione a pagare il suo prezzo. Ma secondo la sua valutazione personale, anche loro erano spacciati, e molti di loro non sarebbero sopravvissuti all'attuale manovra. Erano i resti di una Flotta, contrapposti a una potenza che disponeva di risorse inesauribili di vite umane, di rifornimenti e di pianeti, al contrario di loro.

Dopo una lotta tanto lunga… la sua generazione, l'ultima della

Flotta, l'ultima del potere dell'Anonima. Lei aveva assistito a quella dissoluzione; aveva lottato per tenere unite la Terra e la Confederazione, il passato dell'umanità… e il futuro. Lottava ancora, con tutte le sue forze e con i mezzi di cui disponeva, ma non sperava più. Qualche volta, pensava addirittura di abbandonare la Flotta, di fare quello che già avevano fatto alcune navi, e di passare alla Confederazione. Era il colmo dell'ironia che la Confederazione fosse diventata lo schieramento pro-spazio di quella guerra, e che l'Anonima fondatrice fosse la sua avversaria; era un'ironia che coloro che più di altri credevano nelle Stelle Sperdute finissero per combattere contro ciò che esse stavano diventando, per morire in nome di un'Anonima che non se ne curava più. Signy era amareggiata; ma da molto tempo aveva smesso di tener conto delle considerazioni politiche, nel discutere l'atteggiamento dell'Anonima.

Un tempo, anni prima, aveva visto le cose in modo diverso, quando aveva guardato come estranea le grandi navi e la loro potenza, quando il sogno dell'esplorazione l'aveva coinvolta, un sogno da molto tempo piegato alle realtà ormai rappresentate dai gradi di comandante dell'Anonima. Da molto tempo s'era resa conto che era impossibile vincere.

Forse, pensò, anche Angelo Konstantin se ne rendeva conto. Forse lui aveva compreso quello che Signy aveva inteso dire, e aveva risposto nell'atto di dirle addio… le aveva offerto un appoggio di fronte alla pressione dell'Anonima. Per un momento, le era parso che fosse così. Forse molti abitanti della stazione sapevano… ma era pretendere troppo, da loro.

Signy aveva tre carte da giocare, e questo richiedeva tempo: una piccola operazione e poi un balzo al rendezvous con Mazian, a una certa data. Se all'operazione iniziale fosse sopravvissuto un numero sufficiente di navi. Se La Confederazione avesse reagito come speravano. Era una pazzia.

La Flotta era sola, senza l'appoggio dei mercantili e delle stazioni, ed era ormai sola da molti anni.

CAPITOLO QUINTO

PELL: 5/5/52

Angelo Konstantin alzò bruscamente il capo dalla scrivania coperta da appunti sulle situazioni d'emergenza che richiedevano un'attenzione immediata. — La Confederazione? — chiese, sbigottito.

— Un prigioniero di guerra — gli disse il capo della sicurezza che stava impacciato davanti alla scrivania. — Evacuato da Russell. È stato consegnato al nostro servizio di sicurezza separatamente dagli altri. Prelevato da una capsula, una nave piccola, confinato a Russell. La *Norway* l'ha portato qui… non potevano lasciarlo in mezzo ai profughi. L'avrebbero massacrato. La Mallory ha allegato un appunto al suo fascicolo: *Adesso è lui il vero problema.* Parole sue, signore.

Angelo aprì il fascicolo, guardò quella faccia giovane, le pagine dei verbali degli interrogatori, la carta d'identità della Confederazione, un pezzo di carta con la firma di Signy Mallory e uno scarabocchio: *Giovane e spaventato.*

Joshua Halbraight Talley. Operatore ai sistemi di difesa. Nave-sonda della flotta della Confederazione.

Konstantin aveva cinquecento individui che avevano creduto di venire rimandati ai loro alloggi; il preannuncio di altre evacuazioni nelle istruzioni segrete lasciate dalla Mallory, che avrebbero occupato quasi tutte le sezioni arancione e gialla, spostando altri uffici; e sei agenti dell'Anonima convinti di andare a ispezionare l'andamento della guerra, mentre nessun mercantile sarebbe stato disposto a prenderli a bordo. Non aveva bisogno di altri problemi.

La faccia di quel ragazzo l'ossessionava. Tornò a quella pagina, sfogliò di nuovo il verbale degli interrogatori, gli diede una scorsa, e si ricordò del capo della sicurezza che stava ancora lì. — Cosa ne avete fatto?

— Lo teniamo prigioniero. Gli altri uffici non sono d'accordo su quel che dobbiamo fare di lui.

Pell non aveva mai avuto un prigioniero di guerra. Lì la guerra non era mai arrivata. Angelo rifletté, irrequieto, sulla situazione. — L'Ufficio Legale che cosa suggerisce?

— Ha suggerito che chiedessi una decisione a lei.

— Non siamo attrezzati per quel tipo di detenzione.

— No, signore — riconobbe il capo della sicurezza. Il prigioniero era nell'ospedale: quelle strutture dovevano servire al riaddestramento. All'Adattamento… le poche volte che era stato

necessario.

— Non possiamo curarlo.

— Quelle celle non sono fatte per lunghi soggiorni, signore. Forse potremo predisporne una più comoda.

— Già così abbiamo tanta gente senza alloggio. Come lo spiegheremo?

— Potremo arrangiarci. Togliere un pannello nella cella: ricavarne almeno una camera più grande.

— Soprassediamo. — Angelo si passò una mano fra i capelli radi. — Esaminerò il caso appena avrò sistemato la situazione d'emergenza. Si arrangi con lui nel modo migliore, con quello che ha a disposizione. Chieda agli uffici competenti di usare un po' d'immaginazione e di sottopormi le loro proposte.

— Sì, signore. — Il capo della sicurezza uscì. Angelo mise da parte il fascicolo per riprenderlo più tardi. In un momento simile, non avevano proprio bisogno di un prigioniero come quello. Avevano bisogno di mezzi per procurarsi alloggi e viveri per tutte quelle bocche in più e per prepararsi ad affrontare quello che sarebbe venuto poi. Avevano merci che all'improvviso non potevano più essere destinate altrove: potevano venire consumate su Pell e sulla Porta dell'Infinito, alla Base, e nelle miniere. Ma ne occorrevano ancora. Dovevano pensare all'economia, ai mercati che erano crollati, al valore delle monete che adesso diventava molto dubbio, per quel che riguardava i comandanti dei mercantili. Pell, abituata a un'economia su scala interstellare, doveva raggiungere l'autosufficienza; e forse… forse avrebbe dovuto affrontare altri cambiamenti.

A preoccuparlo non era quell'unico prigioniero della Confederazione che avevano in mano, e che era chiaramente identificato. Era il numero di confederati e di simpatizzanti che sarebbe probabilmente aumentato durante la quarantena; individui per i quali qualunque cambiamento sarebbe apparso migliore della realtà attuale. Solo pochi profughi avevano i documenti; e molti di loro non corrispondevano alle fotografie e alle impronte digitali delle loro carte d'identità.

— Abbiamo bisogno di un collegamento con i residenti della zona di quarantena — disse Angelo al consiglio, nella riunione di quel pomeriggio. — Dovremo creare un governo, dall'altra parte della linea di demarcazione, qualcuno indicato da loro stessi con una specie di elezione; e poi dovremo trattare con loro.

I consiglieri accettarono la proposta come avevano accettato tutto il resto. Erano preoccupati al pensiero dei loro elettori, i consiglieri delle sezioni gialla e arancione, di quelle verde e bianca che avevano ricevuto quasi tutto l'afflusso dei residenti della stazione. Il settore rosso, che confinava dall'altra parte con quello giallo, era irrequieto; e

gli altri erano irritati. C'era un'ondata di reclami, di proteste e di voci. Angelo ne prendeva nota. Ci furono discussioni. Finalmente arrivarono all'inevitabile conclusione che dovevano alleggerire la pressione sulla stazione stessa.

— Non autorizziamo ulteriori costruzioni, qui — intervenne Ayres, alzandosi. Angelo lo fissò, incoraggiato dal ricordo di Signy Mallory, che aveva scoperto il bluff dell'Anonima.

— Io sì — disse Angelo. — Ho le risorse per farlo, e lo farò.

Ci fu una votazione. Si svolse nell'unico modo logico, con gli osservatori dell'Anonima che sedevano in iroso silenzio, e posero il veto a ciò che veniva approvato, veto che venne però semplicemente ignorato.

Gli uomini dell'Anonima lasciarono presto la riunione. La sicurezza riferì, più tardi, che si stavano dando da fare sui moli e cercavano di noleggiare un mercantile offrendo tariffe esorbitanti, con pagamento in oro.

Nessun mercantile era disposto a partire, se non per i soliti trasporti all'interno del sistema, verso le zone minerarie. Quando Angelo ne fu informato, non si meravigliò. Soffiava un vento freddo, e Pell ne avvertiva l'effetto; e così pure tutti coloro che avevano gli istinti innati delle Stelle Sperdute.

Alla fine, forse, lo sentirono anche gli uomini dell'Anonima, almeno due di loro, perché noleggiarono una nave per farsi portare in patria, a Sol, la stessa che li aveva condotti lì; un piccolo mercantile decrepito, l'unico con una designazione dell'AT che avesse attraccato a Pell in quasi un decennio, carico di oggetti artigianali e di raffinati generi alimentari della Porta dell'Infinito per il viaggio di ritorno, così come aveva portato merci dalla Terra, all'andata, merci che si vendevano bene come curiosità. Gli altri quattro rappresentanti dell'Anonima alzarono le offerte, e salirono a bordo di un mercantile per una corsa non garantita secondo la rotta già stabilita dalla nave, con fermate a Viking e nelle altre stazioni considerate sicure in quei tempi inquieti. Accettarono le condizioni della Mallory dal comandante di un mercantile, e pagarono per quel privilegio.

CAPITOLO SESTO

BASE PRINCIPALE PORTA DELL'INFINITO: 20/5/52

Era in corso un temporale sulla Porta dell'Infinito, quando la navetta scese; e non era una cosa rara, su un mondo sul quale abbondavano le nubi, e dove per tutto l'inverno il continente settentrionale era avvolto dalla coltre generata dal mare, solo eccezionalmente così fredda da gelare, ma non abbastanza calda perché gli uomini si sentissero a loro agio… e per mesi e mesi si distinguevano a malapena il sole e le stelle. Il deflusso dei passeggeri, al campo di atterraggio, procedeva sotto una pioggia fredda e battente, una fila di persone stanche e rabbiose lasciava la navetta e saliva la collina, per venire sistemata nei vari magazzini, tra mucchi di stuoie e sacchi muffiti di *prosh* e di *fikli.* — Muovetevi e ammassate tutto — gridarono i sovraintendenti, quando l'affollamento divenne evidente; il chiasso era infernale: voci che imprecavano, il martellare della pioggia sulle cupole gonfiate, il rumore sordo dei compressori. Gli stanchi abitanti della stazione si decisero finalmente a eseguire gli ordini… erano quasi tutti giovani, in prevalenza operai delle costruzioni, più alcuni tecnici, virtualmente senza bagagli, quasi tutti spaventati da quel primo contatto con la realtà delle condizioni meteorologiche. Erano nati nella stazione, e ansimavano per quel chilo di peso in più dovuto alla gravità della Porta dell'Infinito, rabbrividivano ai tuoni e ai lampi che si succedevano nei cieli tumultuosi. Non avrebbero potuto riposare prima di aver approntato una specie di dormitorio; non c'era tregua per nessuno, indigeni o umani, tutti impegnati a trasportare i viveri oltre la collina e caricarli sulla navetta, e per le squadre che cercavano di rimediare agli inevitabili allagamenti delle cupole…

Jon Lukas assistette a una parte delle operazioni con una smorfia di disappunto, e tornò alla cupola principale che fungeva da centrale operativa. Camminò avanti e indietro, ascoltò la pioggia, attese per quasi un'ora, e alla fine si rimise la tuta e la maschera per tornare alla navetta. — Arrivederci, signore — disse l'operatore delle comunicazioni, alzandosi. Quei pochi che erano rimasti, smisero di lavorare. Jon Lukas strinse loro la mano, ancora accigliato, e finalmente uscì dalla fragile camera di compensazione e salì i gradini di legno che conducevano al sentiero, sferzato dalla pioggia gelida. Cinquantenne, un po' grasso, non faceva una gran figura nella lucida plastica gialla. Si era sempre risentito di quell'umiliazione: odiava

camminare immerso nel fango fino alle caviglie, nel freddo che penetrava attraverso la tuta e l'imbottitura. La protezione antipioggia e i respiratori trasformavano gli umani della base in mostri gialli e indistinti sotto l'acquazzone. Gli indigeni correvano in giro nudi e soddisfatti, con il pelame bruno sugli arti esili e sui corpi magri scurito dalla pioggia e incollato addosso, le facce dagli occhi tondi e dalle bocche perpetuamente atteggiate in espressioni di stupore, e ciangottavano nella loro lingua, un vocio insistente tra la pioggia e il rombo continuo del tuono. Jon seguì il percorso più diretto per raggiungere il luogo dell'atterraggio, non quello che portava all'altro lato del triangolo, passando davanti alle cupole dei magazzini e alle cupole dei dormitori. Lì non c'era traffico. Niente incontri. Niente addii. Guardò i campi sommersi; i cespugli verdegrigi e i filari degli alberi sulle colline intorno alla base si scorgevano appena tra le dense cortine create dall'acquazzone, il fiume era una fascia ampia e straripante sulla riva più lontana, dove tendeva a formarsi una palude, nonostante tutti gli sforzi fatti per drenarla… altre malattie per gli operai indigeni, almeno per quelli senza vaccinazione. La base della Porta dell'Infinito non era un paradiso. Jon non aveva scrupoli a lasciarla, e ad abbandonare il nuovo personale e gli indigeni. Quello che gli bruciava era il modo in cui era stato richiamato.

— Signore…

Alla fine un'ultima seccatura lo inseguì sguazzando sul entiero. Bennett Jacint. Jon accennò a voltarsi ma continuò a camminare, e costrinse l'altro a faticare per raggiungerlo nel fango e nella pioggia.

— La diga del mulino — ansimò Jacint, tra i sibili del respiratore. — Occorre qualche squadra di umani, là, con equipaggiamento pesante e sacchi di sabbia.

— È un problema che non mi riguarda più — disse Jon. — Si arrangi. Si dia da fare. Metta al lavoro gli indigeni. Prenda una squadra in più. Oppure aspetti i nuovi supervisori. Perché no? Può spiegare tutto a mio nipote.

— Dove sono? — chiese Jacint. Bennett Jacint era un abile ostruzionista, sempre pronto a sollevare obiezioni di fronte a ogni miglioria. Più di una volta, Jacint lo aveva scavalcato per inoltrare una protesta. Un progetto di costruzione che lui aveva avviato era stato bloccato, e la strada che portava ai pozzi era rimasta una pista fangosa. Jon sorrise e indicò, in lontananza, le cupole dei magazzini.

— Non c'è tempo.

— Questo è un problema suo.

Bennett Jacint imprecò, poi cambiò idea e tornò correndo verso il mulino. Jon rise. Le scorte nel mulino stavano infradiciandosi. Bene. Era compito dei Konstantin risolvere il problema.

Superò la collina, e cominciò a scendere verso la navetta, aliena e

argentea sul prato calpestato, con il portello della stiva abbassato e gli indigeni affaccendati tutt'intorno e fra loro alcuni umani in tuta gialla. Il suo percorso incrociò quello su cui si muovevano gli indigeni: fango smosso. Camminò sul bordo erboso, e imprecò quando un indigeno carico gli passò troppo vicino barcollando. Almeno aveva la soddisfazione di vedere che gli stavano alla larga. Entrò nel cerchio dell'atterraggio, rivolse un cenno secco a un superiore umano, salì la rampa di carico, ed entrò nell'ombra delle pareti d'acciaio. Si tolse la tuta fradicia, lì al freddo, tenendo la maschera. Ordinò a un caposquadra indigeno di far ripulire l'area infangata, attraversò la stiva e raggiunse l'ascensore, salì in un asettico corridoio d'acciaio e finalmente entrò in un piccolo scompartimento passeggeri con i sedili imbottiti.

C'erano due operai indigeni che partivano per prendere servizio alla stazione. Quando lo videro assunsero un'aria incerta, e si scambiarono un cenno. Jon sigillò l'area passeggeri e cambiò l'aria, in modo che lui potesse abbandonare il respiratore e gli indigeni fossero costretti e indossarlo. Sedette di fronte a loro nello scompartimento privo di finestrini e li guardò con indifferenza. L'aria puzzava di indigeni bagnati, un odore che lui aveva sopportato per tre anni, e che persino chi era su Pell poteva sentire, se aveva il naso sensibile, ma che era particolarmente terribile nella base della Porta dell'Infinito; con i cereali polverosi e le distillerie, le piante e le pareti e il fango e la melma e il fumo dei mulini, le latrine che traboccavano, gli stagni che si coprivano di schiuma verde, le muffe delle foreste che potevano danneggiare un respiratore e uccidere un uomo sorpreso senza una riserva d'aria… e come se tutto questo non bastasse, bisognava avere a che fare con gli operai indigeni, così stupidi, con i loro tabù religiosi e i loro continui pretesti. Era fiero di quello che aveva ottenuto: aumento della produzione, efficienza, mentre prima c'era stata soltanto l'inerte rassegnazione all'idea che gli indigeni erano indigeni e non capivano i piani di lavoro. E invece erano in grado di farlo, e potevano stabilire primati di produzione.

E nessun ringraziamento. La stazione era stata colpita da una crisi, e l'espansione sulla Porta dell'Infinito, che per un decennio era continuata zoppicando tra le inutili sedute per la pianificazione, all'improvviso si era definitivamente avviata. Adesso avrebbero utilizzato gli impianti che lui aveva realizzato, con gli operai per i quali aveva preparato rifornimenti e alloggi, usando i fondi e l'equipaggiamento della Società Lukas.

Solo un paio di Konstantin erano stati mandati a svolgere un'attività di supervisione durante quella fase, senza neppure un — grazie, signor Lukas — o un — ben fatto, Jon, grazie per aver abbandonato gli uffici della tua società e i tuoi affari, grazie per aver

lavorato tre anni. — *Emilio Konstantin e Miliko Dee nominati supervisori Porta Infinito; prego sistemare affari e risalire al più presto con navetta.* Suo nipote, Emilio. Il giovane Emilio avrebbe diretto tutti i lavori di costruzione. I Konstantin intervenivano sempre all'ultimo stadio, sempre quando c'era da arrogarsi il merito. In consiglio c'era la democrazia, ma negli uffici della stazione regnava una dinastia. Sempre i Konstantin. I Lukas erano arrivati a Pell contemporaneamente, s'erano occupati allo stesso modo della sua costruzione: avevano una società importante nelle Stelle delle Retrovie; ma i Konstantin avevano manovrato abilmente e avevano accumulato potere ad ogni occasione. E anche adesso: l'equipaggiamento era suo, suoi erano i preparativi, e i Konstantin assumevano la direzione quando si arrivava alla fase in cui l'opinione pubblica poteva accorgersene. Emilio: il figlio di sua sorella Alicia e di Angelo. La gente poteva venire manovrata, se non sentiva altro che il nome dei Konstantin; e Angelo era un maestro raffinato di quella tattica.

Sarebbe stata una cortesia ricevere suo nipote e la moglie al loro arrivo, restare ancora qualche giorno per scambiare informazioni, o almeno avvertirli che sarebbe partito immediatamente con la navetta che li aveva portati fin lì. E sarebbe stata una cortesia, da parte loro, venire subito alle cupole per un incontro ufficiale, una specie di riconoscimento della sua autorità alla base… ma non l'avevano fatto. Neppure un saluto per radio, ciao zio, quando erano atterrati. Adesso non aveva voglia di vane cortesie, di starsene sotto la pioggia, scambiandosi strette di mano e convenevoli con un nipote al quale parlava di rado. Si era opposto al matrimonio di sua sorella; aveva discusso con lei, e il matrimonio non l'aveva legato alla famiglia Konstantin; con la mentalità di Alicia, era quasi una diserzione. Da allora non si erano parlati, se non in forma ufficiale; e poi neppure quello, negli ultimi anni… la sua presenza lo deprimeva. E i ragazzi somigliavano ad Angelo, com'era stato da giovane; li evitava, e sapeva che probabilmente speravano di mettere le mani sulla Società Lukas… almeno su una parte, come parenti più prossimi, dopo la sua morte. Era quella speranza, tuttora ne era convinto, che aveva spinto Angelo verso Alicia; la Società Lukas era ancora la più grande azienda indipendente di Pell. Ma lui era uscito dalla trappola, e aveva fatto loro la sorpresa di un erede; non era di suo gusto, ma era pur sempre una creatura vivente. Aveva lavorato per tutti quegli anni sulla Porta dell'Infinito, inizialmente convinto che sarebbe stato possibile espandere laggiù la Società Lukas, mediante i lavori di costruzione. Angelo l'aveva capito, e aveva manovrato il consiglio per bloccarlo. Preoccupazioni ecologiche. E adesso era il momento della mossa finale.

Aveva preso alla lettera l'ordine di ritornare, ricambiando la scortesia con la quale gli era stato comunicato, partendo senza bagagli e senza fanfara, come un colpevole richiamato in patria in disgrazia. Anche se era puerile, poteva far colpo sul consiglio… e se tutte le scorte del mulino fossero state danneggiate durante il primo giorno della gestione dei Konstantin, tanto meglio. Era un bene che si trovassero un po' a corto di risorse, alla stazione; e ci pensasse Angelo a spiegarlo al consiglio. Avrebbe aperto un dibattito, e lui sarebbe stato presente; era proprio quello che voleva.

Avrebbe meritato qualcosa di più.

Finalmente i motori si attivarono, annunciando la partenza. Si alzò, andò a prendere una bottiglia e un bicchiere nell'armadietto. Alla richiesta dell'equipaggio della navetta, rispose che non aveva bisogno di niente. Sedette, allacciò la cintura, e la navetta cominciò a salire. Si versò da bere per prepararsi al volo, che aveva sempre odiato; bevve, mentre il liquido ambrato tremava nel bicchiere sotto la tensione del suo braccio e la vibrazione della nave. Di fronte a lui, i due indigeni si tenevano abbracciati e gemevano.

PELL — DETENZIONE: SETTORE ROSSO UNO: 20/5/52; ore 0900

Il prigioniero era ancora seduto al tavolo insieme a loro tre, e fissava di preferenza il supervisore delle guardie, anche se i suoi occhi sembravano concentrati su qualcosa di più lontano. Damon posò di nuovo il fascicolo sul tavolo e studiò quell'uomo, che cercava soprattutto di evitare il suo sguardo. Quel colloquio lo metteva a disagio… era diverso dai criminali di cui doveva occuparsi per l'Ufficio Legale… quell'uomo, con il viso simile al ritratto di un angelo, quell'umanità troppo perfetta, con i capelli biondi e uno sguardo che riusciva a penetrare attraverso gli oggetti. Bello, pensò. Non aveva difetti. L'espressione era di totale innocenza. Non era un ladro o un teppista; ma quell'uomo avrebbe ucciso — se un uomo simile poteva uccidere — per la politica. Per dovere, perché lui era della Confederazione, e loro no. Non era una questione d'odio. Era inquietante, avere nelle mani la vita o la morte di un uomo simile. Questo significava per *lui* avere possibilità di scelte, scelte speculari… non per odio, ma per dovere, perché lui non era della Confederazione, quell'uomo sì.

Siamo in guerra, pensò desolato Damon. *E poiché lui è arrivato qui, è arrivata la guerra.*

Una faccia d'angelo.

— Non le ha dato fastidi, vero? — chiese Damon al supervisore.

— No.

— Ho sentito che è un buon giocatore di midge.

Trasalirono tutti e due. Si giocava clandestinamente d'azzardo nella stazione di detenzione, come in tutti i posti dove non c'era molto da fare durante l'altergiorno. Damon sorrise quando il prigioniero guardò dalla sua parte, un movimento appena accennato degli occhi celesti… e ridiventò serio quando il prigioniero non reagì. — Io sono Damon Konstantin, signor Talley, dell'ufficio legale della Stazione. Lei non ci ha causato fastidi e lo apprezziamo. Non siamo suoi nemici; lasceremmo attraccare una flotta della Confederazione senza difficoltà, come facciamo con le navi dell'Anonima… in linea di principio; ma la sua presenza impedisce alla stazione di restare neutrale, a quanto abbiamo saputo, quindi anche il nostro atteggiamento deve cambiare di conseguenza. Non possiamo correre il rischio di lasciarla andare. Rimpatriarla… no. Abbiamo ricevuto altre istruzioni. Per la nostra sicurezza. Lei lo capisce.

Nessuna reazione.

— Il suo avvocato ha sostenuto che lei soffre a stare qui rinchiuso, e che le celle non sono state costruite per lunghe detenzioni. Inoltre nel settore Q sono in circolazione tipi molto più pericolosi per la stazione; e c'è molta differenza tra un sabotatore e un combattente in uniforme che ha avuto la sfortuna di venire catturato. Ma nonostante questo, non consiglia di lasciarla andare, se non nel settore Q. Abbiamo elaborato una soluzione. Possiamo darle una carta d'identità per la sua incolumità, e continuare a tenerla d'occhio anche là. Non è un'idea che mi entusiasmi, ma sembra fattibile.

— Che cos'è il settore Q? — chiese Talley, con una voce sommessa e ansiosa, rivolgendosi al supervisore e al suo avvocato, l'anziano Jacoby che sedeva a capotavola. — Che cosa sta dicendo?

— Quarantena. La sezione isolata dalla stazione che abbiamo assegnato ai nostri profughi.

Gli occhi di Talley si spostarono nervosamente prima sull'uno e poi sull'altro interlocutore. — No. No. Non voglio essere messo insieme a loro. Non gli ho mai detto di chiedere questo. Mai.

Damon aggrottò la fronte sentendosi a disagio — Sta per arrivare un altro convoglio, signor Talley, un altro gruppo di profughi. Abbiamo dato disposizioni per mescolarla fra di loro, con documenti falsi. La tireremo fuori di qui. Sarà sempre rinchiuso, ma con pareti più ampie, e spazio per girare dove vuole, per vivere la sua vita… come si vive nel settore Q. C'è abbastanza spazio in quella parte della stazione. Niente irreggimentazione… è aperta. Niente celle. Il signor Jacoby ha ragione; lei non è più pericoloso di certuni che già si trovano là; anzi meno, perché sappiamo chi è.

Talley lanciò un'altra occhiata al suo avvocato e scosse la testa,

con aria implorante.

— Si rifiuta? — insistette Damon, irritato. Tutte le soluzioni e gli accordi si stavano sgretolando. — Non è una prigione, deve capirlo.

— La mia faccia… là la conoscono. La Mallory ha detto…

Talley s'interruppe. Damon lo fissò, notò l'ansia febbrile, il sudore sul suo volto. — *Che cosa* ha detto la Mallory?

— Che se avessi causato fastidi… mi avrebbe trasferito su una delle altre navi. Credo di sapere che cosa avete in mente: pensate che se tra di loro ci sono confederati e mi spedite là in quarantena, si metteranno in contatto con me. È così? Ma là non vivrei a lungo. C'è gente che mi conosce di vista. Funzionari della stazione. Poliziotti. Loro vanno dappertutto su queste navi, no? E mi conoscono. Se mi trasferite là, dopo un'ora sarò morto. Ho saputo qualcosa a proposito di quelle navi.

— Gliel'ha detto la Mallory.

— Me l'ha detto la Mallory.

— D'altra parte — disse amaramente Damon — ci sono quelli che non vorrebbero salire su una delle navi di Mazian, abitanti delle stazioni pronti a giurare che un uomo onesto non riuscirebbe a sopravvivere a lungo. Ma immagino che lei abbia avuto un viaggio piacevole, no? Vitto sufficiente e nessuna preoccupazione per l'aria. Il vecchio contrasto fra gli spaziali e gli abitanti delle stazioni: questi ultimi possono anche morire asfissiati, purché il ponte della nave rimanga immacolato. Ma *lei* godeva di particolari privilegi. Un trattamento speciale.

— Non è stato molto piacevole, signor Konstantin.

— E non ha potuto scegliere, vero?

— No. — La risposta risuonò rauca. All'improvviso Damon si pentì delle punzecchiature, ricordando i sospetti, le dicerie maligne della Flotta. Si vergognava del ruolo che gli era toccato. Che era toccato a Pell. La guerra e i prigionieri di guerra. Lui non voleva saperne.

— Quindi rifiuta la soluzione che le proponiamo — disse. — Ne ha il diritto. Nessuno la costringerà. Non vogliamo mettere in pericolo la sua vita, ed è quello che succederebbe, se le cose stanno come dice. E allora cosa farà? Immagino che continuerà a giocare a midge con i guardiani. La cella è molto piccola. Le hanno consegnato i nastri e il registratore? Li ha ricevuti?

— Vorrei… — Le parole gli uscirono dalle labbra come un rigurgito di nausea. — Vorrei chiedere l'Adattamento.

Jacoby abbassò gli occhi e scosse il capo. Damon restò in silenzio.

— Se fossi Adattato potrei uscire di qui — disse Talley. — Potrei *fare* qualcosa. Sono io a chiederlo. Un prigioniero può sempre fare questa scelta, no?

— I suoi usano questo sistema con i prigionieri — disse Damon. — Ma noi no.

— Sono io a chiederlo. Mi avete rinchiuso come un criminale. Se avessi ucciso qualcuno, non ne avrei il diritto? Se avessi rubato o…

— Credo che dovrebbe venir sottoposto a esami psichiatrici, se proprio insiste.

— Non fanno gli esami psichiatrici… quando preparano per l'Adattamento?

Damon guardò Jacoby.

— Diventa sempre più depresso — disse Jacoby. — Mi ha chiesto parecchie volte d'inoltrare la richiesta alla stazione, e io non l'ho fatto.

— Non abbiamo mai ordinato l'Adattamento per chi non fosse stato riconosciuto colpevole di un crimine.

— E avete mai trattenuto qualcuno che non lo fosse? — chiese il prigioniero.

— La Confederazione usa quel sistema senza batter ciglio — disse sottovoce il supervisore. — Queste celle sono piccole, signor Konstantin.

— Un uomo non può chiedere una cosa del genere — disse Damon.

— Io la chiedo — insistette Talley — e la chiedo espressamente. Voglio uscire di qui.

— Risolverebbe il problema — disse Jacoby.

— Voglio sapere perché lo chiede.

— *Voglio uscire!*

Damon restò immobile. Talley trattenne il respiro, appoggiandosi al tavolo, e ritrovò la compostezza proprio quando stava per mettersi a piangere. L'Adattamento non era una misura punitiva, né intendeva esserlo. Produceva un doppio beneficio… alterazione del comportamento per il violento, e tabula rasa per lo squilibrato. Si trattava di quest'ultimo caso, sospettò, mentre guardava negli occhi ombrosi di Talley. All'improvviso provò una struggente pietà per quell'uomo, che era sano di mente, che sembrava perfettamente sano di mente. La stazione era in crisi. Erano incalzati da eventi nei quali chiunque poteva smarrirsi e venire travolto. Le celle di detenzione erano necessarie per i veri criminali del settore Q, che ne aveva in abbondanza. C'erano sorti peggiori dell'Adattamento. Per esempio, essere rinchiuso a vita in una stanza di due metri e mezzo per tre senza finestre.

— Si faccia consegnare i documenti dal computer — disse al supervisore, e quest'ultimo trasmise l'ordine via radio. Jacoby era visibilmente in preda all'agitazione, frugava tra le carte e non guardava nessuno di loro. — Quello che intendo fare — disse Damon a Talley, con la sensazione di vivere un brutto sogno — è mettere i

documenti nelle sue mani. Lei potrà studiare tutte le spiegazioni che troverà allegate. Se domani sarà ancora della stessa idea, li accetteremo con la sua firma. Inoltre, voglio che scriva una richiesta e una dichiarazione liberatoria di suo pugno; deve dichiarare che è stata un'idea sua, una scelta autonoma, e che non soffre di claustrofobia o di altri disturbi…

— Ero operatore ai sistemi di difesa — l'interruppe sprezzante Talley. A bordo di una nave, quella non era certo la postazione più spaziosa.

— … o di una malattia che potrebbe causarle particolari disagi. Non ha parenti, qualcuno che potrebbe cercare di dissuaderla, se ne fosse informato?

A quelle parole i suoi occhi rivelarono un attimo di smarrimento.

— Ha qualcuno? — chiese Damon, augurandosi di aver trovato un appiglio, una ragione per opporsi. — Chi?

— Morti — disse Talley.

— Se questa richiesta è una reazione a…

— Molto tempo fa — disse Talley, interrompendolo. Nient'altro.

Una faccia d'angelo. Un'umanità senza difetti. I laboratori delle nascite? Quel pensiero colpì Damon all'improvviso. Gli aveva sempre ispirato ripugnanza. I soldati fatti in serie della Confederazione. I pregiudizi lo tormentavano. — Non ho ancora letto completamente il suo fascicolo — ammise. — Se ne sono occupati ad altri livelli. Credevano di aver risolto tutto. Poi la cosa è ricaduta su di me. Lei *aveva* famiglia, signor Talley?

— Sì — disse Talley con un filo di voce, in tono di sfida, facendo provare a Damon un po' di vergogna.

— Dove è nato?

— Cyteen. — Lo stesso filo di voce. — Ho già detto tutto. Avevo dei genitori. Sono *nato*, signor Konstantin. Questo è davvero pertinente?

— Le chiedo scusa. Mi dispiace. Voglio chiarire una cosa: non è definitivo. Lei può cambiare idea prima dell'inizio del trattamento. Non dovrà far altro che dire: basta, rinuncio. Ma dopo, lei non sarà in grado di decidere. Capisce? Non potrà. Ha visto qualche uomo Adattato?

— Si riprendono.

— Sì, si riprendono. Seguirò il suo caso, signor Talley… tenente Talley… per quanto mi è possibile. Mi raccomando — disse Damon al supervisore, — ogni volta che lui manderà un messaggio, in qualunque fase del procedimento, me lo inoltri con urgenza assoluta, di giorno e di notte. Informi gli assistenti, nessuno escluso. Non credo che lui abuserà del privilegio. — Guardò Jacoby. — È d'accordo con il suo cliente?

— Ha il diritto di fare quello che sta facendo. Non ne sono entusiasta. Ma ne prendo atto. Devo riconoscere che risolve il problema… forse nel modo migliore.

Arrivarono i moduli dal computer. Damon li consegnò a Jacoby perché li esaminasse. Jacoby fece un segno sulle linee punteggiate destinate alla firma e passò il fascicolo a Talley. Talley lo strinse come se fosse prezioso.

— Signor Talley — disse Damon, alzandosi, e gli tese impulsivamente la mano, nonostante il disgusto che provava. Il giovane operatore si alzò e la strinse; l'espressione di gratitudine che si leggeva nei suoi occhi annullò all'improvviso ogni certezza. — È possibile — chiese Damon, — è lontanamente possibile che lei sia in possesso di informazioni che vuole cancellare? È per questo che lo fa? L'avverto, è molto probabile che possano venire a galla, durante il procedimento. E a noi non interessano, lo capisce? Noi non abbiamo interessi militari.

Non si trattava di questo. Damon aveva pochi dubbi in proposito. Talley non era un alto ufficiale, non conosceva i segnali dei computer, i codici di accesso, le informazioni che il nemico non doveva scoprire. Nessuno aveva notato qualcosa di rilevante in quell'uomo… niente di valore. Né lì, né a Russell.

— No — disse Talley. — Non so niente.

Damon esitò, pieno di rimorsi di coscienza, con la sensazione che almeno l'avvocato di Talley avrebbe dovuto protestare, reagire in modo più vigoroso, ricorrere a tutti i cavilli legali. Ma era stato questo a farlo rinchiudere in prigione… senza più speranza. Stavano avviando alla detenzione i criminali del settore Q, che erano assai più pericolosi; uomini che avrebbero potuto riconoscerlo, secondo l'opinione di Talley. L'Adattamento era la sua salvezza, gli permetteva di uscire di lì; gli dava la possibilità di trovare un lavoro, la libertà, di rifarsi una vita. Nessun individuo sano di mente avrebbe pensato di vendicarsi dopo un lavaggio del cervello. E il procedimento era umanitario. Era sempre stato concepito in quel modo.

— Talley… ha qualche reclamo da presentare nei confronti della Mallory o del personale della *Norway*?

— No.

— Il suo avvocato è qui presente. Verrebbe messo a verbale… se lei volesse presentare un reclamo.

— No.

Dunque quel trucco non aveva funzionato. Non ci sarebbero stati ritardi dovuti a un supplemento d'indagine. Damon annuì e uscì dalla stanza. Si sentiva in colpa. Stava commettendo una specie di omicidio, o, meglio, contribuiva a un suicidio.

Anche i suicidi erano numerosi, nel settore Q.

PELL: SETTORE ARANCIONE NOVE: 20/5/52; ore 1900

Kressich rabbrividì nel sentire uno schianto in fondo al corridoio, al di là della porta sigillata, e cercò di non lasciarsi prendere dal terrore. Qualcosa stava bruciando, e il fumo si propagava attraverso l'impianto di ventilazione. Era questo che spaventava di più lui e gli altri cinquanta radunati in quella sezione del corridoio. Fuori, sui moli, i poliziotti e i rivoltosi continuavano ancora a sparare. La violenza si stava acquietando. I pochi che erano con lui, i superstiti del servizio di sicurezza di Russell, alcuni membri dell'élite della stazione, un pugno di giovani e di vecchi… avevano difeso il corridoio dalle bande di assalitori.

— Stiamo andando a fuoco — mormorò qualcuno, sull'orlo dell'isteria.

— Vecchi stracci o qualcosa del genere — disse Kressich; *stai zitto*, pensò. Ci mancava anche il panico. Se l'incendio si fosse propagato, la centrale della stazione avrebbe fatto saltare un'intera sezione, per spegnerlo… e sarebbe stata la morte per tutti loro. Per Pell, non avevano nessun valore. Alcuni di loro erano là fuori a sparare contro la polizia di Pell con le armi prese ai poliziotti morti. Tutto era incominciato con la notizia che stava per arrivare un altro convoglio, altre navi, altri disperati da ammassare nel poco spazio disponibile… e con la richiesta di procedimenti più rapidi per i documenti; e poi le incursioni contro i dormitori, e le bande che confiscavano i documenti a chi ne era regolarmente in possesso.

Bruciate tutti i documenti! Il grido si era diffuso in tutto il settore della quarantena, in base all'idea che, senza documenti, tutti sarebbero stati ammessi. Quelli che si rifiutavano di consegnare i documenti venivano picchiati e derubati, non soltanto di questi ultimi, ma di tutti gli oggetti di valore. I dormitori erano stati saccheggiati. Le bande di teppisti che erano saliti a forza sulla *Griffin* e la *Hansford* avevano fatto proseliti fra i disperati, i giovani, gli sbandati e quelli in preda al panico.

Per un po' là fuori vi fu silenzio. I ventilatori avevano smesso di funzionare; l'aria cominciava a diventare irrespirabile. Fra quelli che avevano vissuto gli aspetti peggiori del viaggio serpeggiava il panico, trattenuto in silenzio; molti piangevano.

Poi le luci aumentarono d'intensità e un soffio d'aria fresca arrivò dai condotti. La porta si spalancò. Kressich si alzò e vide le facce dei poliziotti della stazione e le canne dei fucili spianati. Alcuni del suo gruppo impugnavano coltelli, pezzi di tubo e di mobili, armi

improvvisate. Lui non aveva nulla… alzò le mani, freneticamente.

— No — implorò. Nessuno si mosse: né i poliziotti, né quelli del suo gruppo. — Per favore. Noi non c'entriamo. Abbiamo soltanto difeso questa sezione dai rivoltosi. Nessuno… nessuno di costoro è coinvolto. Sono stati le vittime.

Il capo dei poliziotti, segnato dalla stanchezza, dalla fuliggine e dal sangue, indicò la parete con la canna del fucile. — Dovete allinearvi — spiegò Kressich ai suoi compagni male assortiti, che non erano in grado di capire quelle procedure. — Buttate tutte le armi che avete. — Quelli si allinearono, compresi i vecchi e i malati, e i due bambini.

Kressich si accorse di tremare, mentre lo perquisivano, e rimase appoggiato alla parete del corridoio mentre i poliziotti confabulavano misteriosamente fra loro. Uno lo afferrò per una spalla, e lo fece girare su se stesso. Un ufficiale munito di lavagna procedeva fra di loro chiedendo le carte d'identità.

— Le hanno rubate — disse Kressich. — È così che è cominciato. Le bande rubavano i documenti e li bruciavano.

— Lo sappiamo — disse l'ufficiale. — È lei il responsabile? Nome e provenienza.

— Vassily Kressich, di Russell.

— Ci sono altri che lo conoscono?

Parecchi confermarono. — Era consigliere della Stazione Russell — disse un giovane. — Prestava servizio nella sicurezza.

— Nome.

Il giovane rispose. Nino Coledy. Kressich si sforzò di ricordarlo, senza riuscirci. Una ad una, le domande vennero ripetute, controllo delle identificazioni, verifiche incrociate, certo non più attendibili della parola di quelli che si dichiaravano. Un uomo con una macchina fotografica entrò nel corridoio e scattò un'istantanea mentre erano tuttti allineati contro la parete. C'era un caos di discussioni e di comunicazioni radio.

— Potete andare — disse il capo dei poliziotti, e quelli cominciarono a uscire. Ma quando Kressich fece per andarsene, l'ufficiale lo prese per un braccio. — Vassily Kressich. Segnalerò il suo nome al comando.

Vassily non sapeva se era un bene o un male: comunque bastava per sperare. Qualunque cosa era meglio di quello che offriva la quarantena, con la stazione che non riusciva a piazzarli o a smistarli.

Uscì sul molo, sconvolto dallo spettacolo delle devastazioni, con i morti che giacevano in un lago di sangue, oggetti vari dati alle fiamme e ancora fumanti, mobili ed effetti personali ammucchiati qua e là per essere bruciati. I poliziotti della stazione erano dovunque, armati di fucile: niente armi leggere. Restò sui moli, vicino alla polizia, timoroso

di ritornare nei corridoi, dove c'era il pericolo d'incontrare le bande dei terroristi. Era impossibile sperare che i poliziotti li avessero presi tutti. Erano troppi.

Alla fine, la stazione organizzò una distribuzione d'emergenza di viveri e bevande presso la linea della sezione, perché l'erogazione dell'acqua era stata interrotta durante gli scontri, le cucine erano state devastate, qualsiasi oggetto era stato trasformato in un'arma. L'ufficio comunicazioni era stato sfasciato; non c'era modo di riferire i danni; ed era assai improbabile che una squadra addetta alle riparazioni volesse avventurarsi in quell'area.

Kressich sedette sul molo e mangiò quello che veniva distribuito, insieme ad altri gruppetti di profughi. La gente si scambiava occhiate impaurite.

— Non ne usciremo più — sentiva ripetere spesso. — Adesso non ci autorizzeranno più a uscire.

Più di una volta sentì strani borbottii, vide uomini che avevano fatto parte delle bande dei terroristi, e che nessuno osava denunciare. Erano troppi.

Fra loro c'erano i simpatizzanti della Confederazione. Kressich era sicuro che fossero loro gli agitatori; e certo avevano maggiormente da temere da un controllo rigoroso dei documenti. La guerra era giunta sino a Pell. E ormai era in mezzo a loro, e loro si trovavano, come erano sempre stati gli abitanti delle stazioni, neutrali e indifesi, e si muovevano cautamente in mezzo a gente animata da uno spirito omicida… ma adesso non erano le stazioni contro le navi da guerra, un conflitto fra gusci di metallo; il pericolo era in mezzo a loro, forse era il giovane con il tramezzino in mano, la giovane donna seduta che si guardava intorno con occhi pieni d'odio.

Arrivò il convoglio, senza truppe di scorta. Le squadre dei moli, sotto la protezione di un piccolo esercito di poliziotti della stazione, organizzarono le operazioni di scarico. I profughi furono fatti sfilare per un controllo sommario poiché adesso quasi tutti gli alloggiamenti erano sfasciati e i corridoi erano diventati una giungla. I nuovi arrivati, i bagagli in mano, si guardavano intorno con occhi pieni di terrore. Kressich pensò che sarebbero stati derubati, o peggio, prima dell'indomani mattina. Molti, intorno a lui, piangevano sommessamente, disperati.

Il mattino dopo c'era un altro gruppo di parecchie centinaia di persone; e panico ovunque perché erano tutti assetati e affamati, e i viveri arrivavano molto lentamente dalla centrale.

Un uomo sedette accanto a Kressich: Nino Coledy.

— Siamo una dozzina — disse Coledy. — Qualcosa potremmo fare: ho parlato con qualcuno dei superstiti della banda. Noi non facciamo nomi, e loro collaborano. Abbiamo braccia robuste…

potremmo mettere un po' d'ordine, riportare la gente negli alloggi, così potremo far arrivare qui viveri e acqua.

— Noi, e come?

La faccia di Coledy assunse un'espressione severa. — Lei era consigliere. Può fare da portavoce. Noi la teniamo qui. Facciamo avere il cibo a questa gente. Ci sistemiamo meglio. Sarà utile per la Stazione, e anche noi potremo trarne qualche vantaggio.

Kressich rifletté. Potevano anche finire per farsi sparare addosso. Era troppo vecchio per una cosa del genere. Loro volevano una figura rappresentativa. La polizia voleva una figura rappresentativa. E lui aveva paura di dire di no.

— Basta che parli per noi — disse Coledy.

— Sì — accettò Kressich, e strinse i denti con un'espressione più decisa di quanto Coledy si fosse aspettato da un vecchio stanco. — Cominci a radunare i suoi uomini, e io parlerò con la polizia.

E si diresse cautamente verso i poliziotti. — C'è stata un'elezione — disse. — Io sono Vassily Kressich, consigliere di rosso due, Stazione Russell. Fra i profughi ci sono alcuni dei nostri poliziotti. Siamo disposti a uscire nei corridoi e a ristabilire l'ordine… pacificamente. Noi li conosciamo. Voi no. Se consultate i vostri superiori e ricevete il benestare, possiamo aiutarvi.

I poliziotti erano incerti; esitavano persino a chiedere istruzioni. Finalmente un capitano si decise, e Kressich attese, nervosamente. Alla fine, il capitano annuì. — Se la situazione sfuggirà di mano — avvertì, — spareremo nel mucchio. Ma non tollereremo uccisioni da parte vostra, consigliere Kressich. Non siete autorizzati a farlo.

— Abbia pazienza, signore — disse Kressich, e si allontanò, mortalmente stanco e spaventato. Coledy, insieme a molti altri, lo stava aspettando al corridoio d'accesso nove. In pochi minuti, altri si unirono a loro, facce ancora meno rassicuranti delle prime. Kressich aveva paura. Temeva di non riuscire a controllarli. Ormai non si curava più di nulla, se non di sopravvivere: e di essere sulla cresta dell'onda, di non venirne travolto. Li guardò mentre cominciavano a muoversi, terrorizzando i più ingenui, e accogliendo nelle loro file gli elementi più pericolosi. Sapeva che cosa aveva fatto. Era atterrito. Tacque, perché sarebbe stato coinvolto nel secondo tumulto, se ci fosse stato. A questo avrebbero provveduto *loro*.

Usò la sua dignità e la sua età e il fatto che certuni lo conoscevano; impartì istruzioni ad alta voce, e molti cominciarono a rivolgersi a lui chiamandolo rispettosamente consigliere Kressich. Ascoltò le loro lamentele, le loro paure e la loro rabbia fino a quando Coledy gli fornì una scorta, per proteggere il prezioso rappresentante.

In meno di un'ora i moli erano sgombri, e le bande ormai sotto controllo, e la gente onesta si rivolgeva a lui con deferenza dovunque

andasse.

CAPITOLO SETTIMO

PELL: 22/5/52

Jon Lukas prese posto con espressione indignata sul seggio del consiglio che suo figlio Vittorio aveva occupato per procura durante gli ultimi tre anni. S'era già trovato alle prese con una crisi in famiglia: aveva perduto tre delle cinque stanze del suo alloggio, letteralmente tagliato in due con lo spostamento di un divisorio per accogliere due cugini Jacoby e le rispettive compagne, a rotazione, una delle quali aveva dei marmocchi che battevano contro le pareti e schiamazzavano. I suoi mobili erano stati ammucchiati dagli operai in quel poco spazio che era rimasto… e che ultimamente era stato occupato da suo figlio Vittorio e dall'amica di turno. Che razza di ritorno a casa. Lui e Vittorio avevano raggiunto in fretta un'intesa: la donna se ne era andata, e Vittorio era rimasto, ritenendo che il possesso di un appartamento e di un conto spese fosse più importante e conveniente del trasferimento alla base sulla Porta dell'Infinito, che cercava di continuo giovani volontari. La fatica fisica, in particolare sulla superficie piovosa della Porta dell'Infinito, non era gradita a Vittorio. Lassù, come rappresentante, s'era reso utile, aveva votato come gli veniva suggerito, si era comportato come gli veniva ordinato, aveva tenuto la Società Lukas al riparo del caos, almeno, poiché aveva abbastanza buon senso per risolvere da solo i piccoli problemi e chiedere istruzioni per affrontare quelli più grossi. Quello che aveva fatto per il conto spese era un'altra faccenda. Dopo essersi abituato agli orari della stazione, Jon aveva passato tutto il suo tempo negli uffici della società a esaminare i registri, a controllare il personale e quei conti spese.

Adesso c'era una specie di allarme, urgente e poco piacevole; lui si era presentato con altri consiglieri, convocato da un messaggio che annunciava una riunione straordinaria. Il suo cuore martellava ancora per lo sforzo. Attivò l'unità sul suo banco e il microfono, ascoltando il chiacchiericcio che in quel momento occupava il consiglio insieme al succedersi delle immagini proiettate sugli schermi. Altri guai. Ne aveva sentito parlare passando dagli uffici giù ai moli. C'era qualcosa in arrivo.

— Che numero comunicate? — stava chiedendo Angelo, senza ricevere risposta dall'interlocutore.

— Cosa succede? — domandò Jon alla sua vicina, una delegata del settore verde, Anna Morevy.

— Stanno arrivando altri profughi, e non dicono niente. La nave da guerra *Pacific.* Stazione Esperance. È tutto quello che sappiamo. Non ci danno nessuna collaborazione. Ma là fuori c'è Sung. Che cosa ci si può aspettare da lui?

Stavano arrivando altri consiglieri e i posti venivano occupati rapidamente. Jon inserì l'auricolare, attivò il registratore e cercò di mettersi al corrente della situazione. Il convoglio che ora appariva sugli schermi si era avvicinato troppo sopra il piano del sistema. La voce del segretario del consiglio continuava a commentare la situazione, con l'ausilio delle immagini sullo schermo: ma non erano molto diverse da quelle che Jon aveva sotto gli occhi nella trasmissione in diretta.

Un fattorino si avvicinò dall'ultima fila, si chinò sulla sua spalla e gli porse un biglietto scritto a mano. *Bentornato*, lesse Jon, perplesso. *Sei stato designato in sostituzione di Emilio Konstantin, seggio numero dieci. La tua esperienza diretta della Porta dell'Infinito è ritenuta preziosa. A. Konstantin.*

Il cuore di Jon riprese a martellare, ma per un'altra ragione. Si alzò, staccò l'auricolare e spense tutti i canali, si avviò lungo la corsia sotto gli occhi di tutti, verso il posto vuoto nel consiglio centrale, al tavolo vicino ai banchi laterali, attorno al quale sedevano le massima autorità. Raggiunse quel posto, e sedette sulla poltrona di cuoio e legno scolpito. Era uno dei Dieci di Pell: e provava un insopportabile senso di trionfo, in quel frangente… giustizia, finalmente, dopo tanti decenni. I grandi Konstantin l'avevano tenuto a distanza e avevano tramato per tutta la vita per evitare che diventasse uno dei Dieci, nonostante i suoi sforzi e la sua influenza, e adesso si trovava lì.

Non certo perché Angelo avesse cambiato idea: ne era assolutamente sicuro. Doveva essere il risultato di un voto. Aveva ottenuto la maggioranza dei voti in consiglio, come conseguenza logica del suo lungo, difficile servizio sulla Porta dell'Infinito. I suoi risultati erano stati finalmente apprezzati.

Incontrò gli occhi di Angelo, all'estremità del tavolo. Angelo aveva l'auricolare inserito, e lo guardava senza affetto, senza benevolenza, senza felicità. Angelo accettava la sua ascesa perché non poteva fare altrimenti, questo era chiaro. Jon sorrise a denti stretti, ma i suoi occhi rimasero impassibili come se si trattasse di una semplice offerta di appoggio. Angelo ricambiò il sorriso: ma anche i suoi occhi erano freddi.

— Ritenti — disse Angelo a qualcun altro, attraverso il comunicatore. — Continui a trasmettere. Mi metta in contatto diretto con Sung.

L'assemblea tacque; i rapporti continuavano ad arrivare dalla centrale, e riferivano sul lento avvicinamento dei mercantili; ma la

Pacific stava accelerando, e sullo schermo l'immagine appariva confusa.

— Qui Sung — disse una voce. — Omaggi alla Stazione di Pell. Le vostre autorità possono provvedere ai dettagli.

— Che numero? — chiese Angelo. — Quanta gente c'è su quelle navi, comandante Sung?

— Novemila.

Un mormorio d'orrore si levò nella sala.

— Silenzio! — disse Angelo; il brusio confondeva le comunicazioni. — Ricevuto, novemila. Metterà a dura prova le nostre attrezzature, oltre il limite di sicurezza. La invitiamo a incontrarsi qui con noi in consiglio, comandante Sung. Sono già arrivati altri profughi da Russell con mercantili senza scorta; siamo stati costretti ad accoglierli. Per ragioni umanitarie è impossibile rifiutare l'attracco. Le chiedo di informare il comando della Flotta circa la pericolosità della situazione. Abbiamo bisogno di appoggio militare, capisce, signore? L'invito a venire qui per consultazioni urgenti con noi. Siamo disposti a collaborare, ma ci stiamo avvicinando al punto di una decisione molto difficile. Chiediamo l'appoggio della Flotta. Ripeto: verrà, signore?

Vi fu un breve silenzio, dall'altro capo della linea. I consiglieri si agitavano nervosamente, perché i segnali di avvicinamento lampeggiavano, gli schermi palpitavano e rimandavano immagini confuse nell'affannoso tentativo di seguire l'accelerazione della nave.

— C'è ancora un convoglio previsto — fu la risposta. — Sta arrivando da Pan-Paris agli ordini di Kreshov dell'*Atlantic*. Buona fortuna, Stazione di Pell.

Il contatto s'interruppe bruscamente. Gli schermi lampeggiarono: l'enorme nave stava accelerando più di quanto fosse consentito nelle vicinanze di una stazione.

Jon non aveva mai visto Angelo tanto infuriato. Il brusio nella sala del consiglio si smorzò, e finalmente il microfono ristabilì un relativo silenzio. La *Pacific* sfrecciò allo zenith, creando il caos sugli schermi. Quando le immagini tornarono chiare, ormai era passata oltre, lanciata su una rotta non autorizzata, abbandonando il suo carico, i mercantili che avanzavano lenti e inesorabili per attraccare. Da qualche parte risuonò, smorzata, la richiesta di un intervento della sicurezza nel settore Q.

— Personale di riserva — ordinò Angelo a uno dei capisezione attraverso il comunicatore. — Richiami il personale fuori servizio… non m'interessa quante volte è già stato richiamato. Mantenga l'ordine, laggiù, a costo di sparare. Centrale, mandate gli equipaggi alle navette per guidare i mercantili all'attracco. Se è necessario, inviate un gruppo di rimorchiatori.

E dopo un momento, mentre gli allarmi di collisione smettevano di suonare e restavano solo le incessanti segnalazioni dei mercantili che si avvicinavano lentamente alla stazione: — Dobbiamo avere più spazio per il settore Q — disse Angelo guardandosi intorno. — E purtroppo, dovremo prendere quei due livelli della sezione rossa… integrarli con la quarantena… immediatamente. — Dai banchi si levò un mormorio di sgomento, e sugli schermi lampeggiarono subito dopo le obiezioni dei delegati della sezione rossa. Era inutile, comunque. Sullo schermo non c'erano segnalazioni di appoggio per mettere ai voti quella mozione. — Niente da fare — continuò Angelo, senza neppure alzare lo sguardo, — non possiamo sloggiare altri residenti, o perdere i canali dei livelli superiori riservati al sistema di trasporto. Non possiamo. Se non possiamo ottenere appoggio dalla Flotta… dobbiamo prendere altre misure, su scala più vasta; dobbiamo incominciare a trasferire la popolazione da qualche parte. Jon Lukas, ti faccio le mie scuse per il breve preavviso, ma è un peccato che non fossi presente alla riunione di ieri. La tua proposta… Le squadre costruzioni della stazione non possono servirsi di operai che rappresentano un rischio per la sicurezza. Un tempo tu avevi fatto progetti per allargare la base sulla Porta dell'Infinito. A che punto sono?

Jon batté le palpebre, insospettito e speranzoso allo stesso tempo, e aggrottò la fronte. Si alzò in piedi, anche se non era necessario, ma voleva vedere gli altri bene in faccia. — Se fossi stato informato della situazione, avrei fatto del mio meglio; anche così, sono arrivato in gran fretta. In quanto alla proposta, non è impossibile; si potrebbe sistemare tutta quella gente sulla Porta dell'Infinito in breve tempo, senza difficoltà… a parte quelli che sono laggiù. Le condizioni, e lo so bene, dopo tre anni… sono spartane. Gli indigeni hanno costruito abitazioni sotterranee, in buona parte a tenuta stagna; i compressori sono sufficienti, e ci sono i materiali locali più semplici per le infrastrutture. Laggiù, la manodopera indigena è sempre la più efficiente; non hanno la scomodità dei respiratori; ma un numero sufficientemente cospicuo di umani può sostituirli… lavoro sul campo, manifatture, sistemazioni del territorio, scavi per le cupole. E poi personale di Pell sufficiente per sovrintendere e sorvegliare. L'isolamento non è un problema; in particolare, i casi più difficili potrebbero trovare un'ottima sistemazione laggiù… basta togliere i respiratori, e quelli non potranno andare in nessun posto, non potranno fare quello che voi non approvate.

— Signor Lukas. — Si alzò Anton Sizel, un vecchio, amico di Angelo e un inguaribile ottimista. — Signor Lukas, devo aver capito male. Questi sono liberi cittadini. Non stiamo progettando di creare colonie penali. Sono profughi. Non è nostra intenzione trasformare la

Porta dell'Infinito in un campo di lavoro.

— Faccia il giro del settore Q! — gridò qualcuno dai banchi. — Vada a vedere i disastri che hanno causato! Là noi avevamo le nostre bellissime case. Vandalismi e distruzioni. Stanno facendo tutto a pezzi. Hanno aggredito i nostri uomini della sicurezza con tubi e coltelli da cucina, e non sappiamo se dopo gli scontri abbiamo recuperato tutte le armi.

— Ci sono stati altri omicidi — gridò qualcun altro. — Bande di teppisti.

— No — disse un terzo. Era una voce nuova, nel consiglio. Tutte le teste si voltarono verso l'uomo magro che, notò Jon, aveva preso il posto che lui aveva lasciato libero. Era un individuo nervoso, pallido. — Sono Vassily Kressich. Sono stato invitato a uscire dal settore Q. Ero consigliere alla Stazione Russell. Rappresento Q. Tutto quello che avete detto è successo in un momento di panico, ma adesso l'ordine è stato ristabilito, e i teppisti sono stati trasferiti in detenzione.

Jon trasse un profondo respiro. — Benvenuto, consigliere Kressich. Ma nello stesso interesse di Q, bisogna alleggerire la pressione. La popolazione deve essere trasferita. La stazione ha dovuto attendere un decennio prima di incominciare l'espansione sulla Porta dell'Infinito, e adesso abbiamo la manodopera necessaria per farlo su vasta scala. Quelli che lavoreranno entreranno a far parte del sistema. Costruiranno le proprie abitazioni. Il delegato di Q non è d'accordo?

— Abbiamo bisogno che venga risolto il problema dei documenti. Rifiutiamo di lasciarci trasferire senza documenti. È già successo una volta, e guardate in che situazione ci troviamo. Altri trasferimenti senza lasciapassare validi servirebbero solo ad aggravare la nostra situazione, allontanandoci sempre di più dalla speranza di stabilire la nostra identità. Le persone che io rappresento non permetteranno che accada di nuovo.

— È una minaccia, signor Kressich? — chiese Angelo.

L'uomo sembrava sul punto di crollare. — No — disse prontamente. — No, signore. Sto solo… sto solo esprimendo l'opinione di coloro che rappresento. La loro disperazione. È necessario che il problema dei loro documenti venga risolto. Ogni altra soluzione si trasformerebbe in ciò che ha detto quel signore… un campo di lavoro nell'interesse di Pell. È questo che volete?

— Signor Kressich, signor Kressich — disse Angelo. — Per favore, chiedo a tutti di procedere con ordine. Sarà ascoltato quando verrà il suo turno, signor Kressich. Jon Lukas, vuoi continuare?

— Avrò i dati precisi appena avrò accesso al computer centrale. Devo prima individuare le chiavi. Tutti gli impianti esistenti sulla Porta dell'Infinito possono venire ampliati, sì. Ho ancora i progetti particolareggiati. In pochi giorni, avrò a disposizione un'analisi dei

costi e della manodopera.

Angelo annuì e lo guardò, aggrottando la fronte. Non doveva essere un momento piacevole, per lui.

— Stiamo lottando per sopravvivere — disse Angelo. — Chiaramente, c'è un punto oltre il quale dobbiamo preoccuparci seriamente dei nostri sistemi di supporto vitale. Parte del sovraccarico deve essere trasferito. E non possiamo permettere che il rapporto numerico tra i cittadini di Pell e i profughi si sbilanci. Dobbiamo pensare ai disordini… sia qui che laggiù. Le chiedo scusa, signor Kressich. Questa è la realtà in cui viviamo; non l'abbiamo voluta noi; e voi neppure, ne sono sicuro. Non possiamo rischiare la stazione o la base sulla Porta dell'Infinito; altrimenti ci ritroveremo tutti a bordo di mercantili diretti alla Terra, spogliati di tutto. Questa è la terza eventualità.

— No. — Il mormorio si levò in tutta la sala.

Jon sedette in silenzio, fissando Angelo, e considerando con realismo il fragile equilibrio di Pell e i possibili rischi. *Siete già spacciati*, pensò, e avrebbe voluto alzarsi in piedi ed esporre le cose come stavano realmente. Ma non lo fece. Restò seduto, e tacque. Era questione di tempo. La pace… poteva offrire una possibilità. Ma non era certo la pace che si stava preparando, con quell'afflusso di profughi provenienti da tutte quelle stazioni. Tutte le Stelle Sperdute fluivano in due direzioni, come da uno spartiacque, verso di loro e verso la confederazione; e loro non erano in grado di reggere la situazione, sotto la direzione di Angelo.

Anni e anni di dominio dei Konstantin, la teoria sociale dei Konstantin, la vantata «comunità della legge» che ignorava la sicurezza e i controlli, e adesso rifiutava di usare il pugno di ferro con Q, nella speranza che gli appelli bastassero a richiamare all'ordine quella marmaglia. Avrebbe potuto sollevare anche quell'argomento. Ma non lo fece.

Aveva un sapore amaro in bocca, mentre pensava al caos che la linea morbida di Konstantin aveva causato dalla stazione, e che avrebbe potuto ripetersi anche sulla Porta dell'Infinito. Non prevedeva nessun successo per i piani che aveva richiesto; Emilio Konstantin e sua moglie avrebbero diretto i lavori, e avrebbero lasciato che gli indigeni se la prendessero comoda e avrebbero protetto le loro superstizioni e avrebbero tollerato che facessero le cose a modo loro, causando danni alle attrezzature e ritardi nelle costruzioni. E quello che quei due avrebbero fatto con i teppisti della sezione Q presentava prospettive anche peggiori.

Rimase in silenzio, valutando le possibilità e traendo conclusioni sconfortanti.

— Non può sopravvivere — disse a Vittorio quella sera, a suo figlio Vittorio e a Dayin Jacoby, l'unico parente che gli andasse a genio. Era appoggiato alla spalliera della sedia e beveva l'amaro vino indigeno, nell'appartamento dove erano ammassati i mobili preziosi asportati dalle stanze requisite. — Pell sta cadendo a pezzi. Con la linea morbida di Angelo la sconfitta è sicura, e forse, per giunta, finiremo con la gola tagliata in qualche tumulto. È la fine, mi capite? E noi dobbiamo restare qui senza far nulla?

Vittorio impallidì improvvisamente, come sempre quando la conversazione si faceva seria. Dayin era di un altro stampo: se ne stava cupo, pensieroso.

— Deve esistere un contatto — disse Jon, più apertamente.

Dayin annuì. — In momenti come questi, si rendono necessarie due porte. E sono sicuro che esistono porte dovunque, in questa stazione… con le chiavi giuste.

— Fino a che punto ritieni che siano compromesse… queste porte? E dove? Tuo cugino si è occupato di alcuni casi. Hai qualche idea?

— Il mercato nero delle sostanze per il ringiovanimento e altre. Qui prospera, non lo sai? Anche Konstantin le riceve; si possono trovare sulla Porta dell'Infinito.

— È legale.

— Certo che è legale; è *necessario*. Ma qui come ci arrivano? In ultima analisi, è roba che viene dalla Confederazione; quelli dei mercantili la comprano e la vendono; e in qualche modo arriva fin qui. Qualcuno, da qualche parte, ha le mani in pasta… quelli dei mercantili… forse anche qualche contatto sulla stazione.

— E come possiamo entrare in contatto con la catena?

— Posso informarmi.

— Io conosco qualcuno — disse Vittorio, sorprendendoli entrambi. Si umettò le labbra e deglutì a fatica. — Roseen.

— Quella puttana?

— Lei conosce il mercato. C'è un ufficiale della sicurezza… molto in alto. In apparenza è in regola, ma è legato al mercato. Se vuoi far caricare o scaricare qualcosa, se vuoi che venga chiuso un occhio… può provvedere lui.

Jon fissò il figlio: era il prodotto di un contratto annuale, della sua smania di avere un erede. Dopotutto, non era sorprendente che Vittorio sapesse quelle cose. — Benissimo — disse in tono asciutto. — Parlamene. Forse potremo trovare qualcosa. Dayin, le tue proprietà a Viking… dovremmo darci un'occhiata.

— Non dirai sul serio.

— E invece sì. Ho noleggiato l'*Hansford*. L'equipaggio è ancora in ospedale. L'interno è uno sfascio, ma può viaggiare. Hanno un bisogno

disperato di denaro. E potrai trovare un equipaggio tramite i contatti di Vittorio. Non è necessario che tu dica tutto, solo quanto basta per motivarli.

— Viking è il luogo dove più probabilmente ci saranno guai molto presto. Sicuramente, anzi.

— È un rischio, no? Molti mercantili hanno incidenti, in questa situazione. Certuni spariscono. Sentirò Konstantin: ma avrò il permesso… un atto di fede nel futuro di Viking. Una conferma, un voto di fiducia. — Jon bevve il vino, con una smorfia. — È meglio che ti sbrighi prima che arrivi un'ondata di profughi proprio da Viking. Cerca di stabilire un contatto con la catena, e seguila fin dove puoi. Che possibilità ha Pell, ormai, se non con la Confederazione? L'Anonima non ci aiuta. La Flotta aggrava i nostri problemi. Non possiamo resistere in eterno. La politica di Konstantin causerà disordini, qui, prima che tutto sia finito, ed è ora che ci sia un cambio della guardia. Lo dirai chiaro alla Confederazione. Capisci? Loro trovano un alleato; noi… abbiamo solo da guadagnare da questa collaborazione. È una seconda porta da varcare, nel caso peggiore. Se Pell resiste, saremo ancora qui, al sicuro; se no, ci troveremo meglio di tanti altri, no?

— E quello che rischia il collo sono io — disse Dayin.

— Preferiresti trovarti qui quando i disordini abbatteranno le barriere? Non è meglio avere la possibilità di ricavare un guadagno personale con un'opposizione intelligente… e riempirti le tasche? Sono sicuro che lo farai; e sono sicuro che te lo sarai meritato.

— Generoso — disse Dayin, in tono acido.

— Qui — disse Jon, — la vita non migliorerà. Potrebbe diventare molto scomoda. È un rischio. E che cosa non lo è?

Dayin annuì, lentamente. — Comincerò a cercare individui adatti per l'equipaggio.

— L'immaginavo.

— Ti fidi troppo, Jon.

— Solo di questa parte della famiglia. Mai dei Konstantin. Angelo avrebbe dovuto lasciarmi sulla Porta dell'Infinito. Probabilmente avrebbe preferito così. Ma il consiglio ha votato diversamente; e forse per loro è stata una fortuna. Forse.

CAPITOLO OTTAVO

PELL: 23/5/52

Gli offrirono una sedia. Erano sempre cortesi, lo chiamavano sempre *Signor Talley*, mai con il suo grado… un'abitudine dei civili; o forse volevano fargli capire che lì i confederati erano ancora considerati ribelli e non avevano gradi. Forse lo odiavano, ma erano immancabilmente gentili con lui. E questo era ugualmente inquietante, perché sospettava che fosse un'ipocrisia.

Gli diedero altri moduli da compilare. Un dottore sedette di fronte a lui e cercò di spiegargli dettagliatamente le procedure. — Non voglio saperlo — disse lui. — Voglio solo firmare i documenti. Sono giorni che vado avanti così. Non è abbastanza?

— Gli esami non sono attendibili — disse il dottore. — Lei ha mentito, ha dato risposte false. Gli strumenti indicavano che stava mentendo. O era sotto tensione. Ho chiesto se era in stato di costrizione, e quando ha risposto di no, gli strumenti hanno detto che mentiva.

— Mi dia la penna.

— Qualcuno la condiziona? Le sue risposte sono controllate.

— No, nessuno mi condiziona.

— Anche questo è falso, Signor Talley.

— No — ma non riuscì a soffocare un tremito nella sua voce.

— Noi abbiamo solitamente a che fare con criminali, che tendono a mentire. — Il dottore alzò la penna, tenendola fuori dalla portata di Talley. — Qualche volta, molto di rado, con i volontari. È una forma di suicidio. Dal punto di vista medico ne ha il diritto, entro certi limiti legali; e purché sia stato debitamente informato e abbia compreso di cosa si tratta. Se continua la terapia secondo il programma, dovrebbe ricominciare a comportarsi normalmente tra circa un mese. E raggiungerà l'indipendenza legale tra altri sei. Le piene funzioni… come sa, può esserci una menomazione permanente nell'ambito dei rapporti sociali; e potrebbero esserci altre menomazioni psicologiche o fisiche…

Talley prese la penna e firmò i documenti. Il dottore li prese e li guardò, poi tolse un foglio dalla tasca e lo spinse attraverso il tavolo: era un foglio gualcito e ripiegato.

Talley l'aprì, e vide un biglietto con una mezza dozzina di firme. *Il suo conto presso il computer della stazione è di 50 crediti. Se ha bisogno di qualcosa…* Era firmato da sei delle guardie della detenzione: gli

uomini e le donne con cui aveva giocato a carte. Avevano pagato di tasca loro. Gli vennero le lacrime agli occhi.

— Vuol cambiare idea? — chiese il dottore.

Talley scosse la testa e ripiegò il foglio. — Posso tenerlo?

— Verrà conservato con gli altri suoi effetti. Riavrà tutto quando sarà dimesso.

— Allora non avrà importanza, vero?

— Non a quel punto — disse il dottore. — Almeno per qualche tempo.

Talley restituì il foglio.

— Le faccio portare un tranquillante — disse il dottore. Chiamò un inserviente, che portò un bicchiere di liquido azzurro. Talley lo prese e bevve e non sentì alcun cambiamento.

Il dottore gli mise davanti un foglio bianco e la penna. — Scriva le sue impressioni su Pell. Lo farà?

Lui incominciò. Aveva ricevuto richieste più strane, durante i giorni degli esami. Scrisse un capoverso: come era stato interrogato dalle guardie, e come pensava di essere stato trattato. Le parole cominciarono a scivolare di traverso. Non stava più scrivendo sulla carta. Aveva sconfinato oltre il bordo, sul tavolo, e non riusciva a tornare indietro. Le lettere cominciarono a sovrapporsi in modo disordinato.

Il dottore allungò il braccio e gli tolse la penna dalla mano, interrompendo il suo tentativo.

CAPITOLO NONO

PELL: 28/5/52

Damon esaminò il rapporto sulla scrivania. Non era la procedura alla quale era abituato, la legge marziale in vigore nel settore Q. Era duro e sbrigativo, accompagnato da tre videocassette e un fascio di moduli che condannavano cinque uomini all'Adattamento.

Esaminò il filmato, stringendo i denti, mentre le scene dei tumulti balzavano sul grande schermo a parete, e rabbrividì nel vedere la registrazione degli omicidi. Non c'erano dubbi sul delitto o sull'identificazione. Nella marea di casi che aveva inondato l'Ufficio Legale non c'era tempo per sottigliezze e ripensamenti. Erano alle prese con una situazione che poteva distruggere l'intera stazione, trasformarla in qualcosa di simile a ciò che era diventata l'*Hansford*. Quando il sistema del supporto vitale veniva minacciato, quando gli uomini perdevano la testa al punto di accendere falò su un molo della stazione… o di assalire una stazione di polizia armati di coltelli da cucina…

Estrasse i fascicoli in questione, e preparò le autorizzazioni. Non era giusto, perché quelli erano i cinque che gli uomini dei servizi di sicurezza erano riusciti a trascinare attraverso la linea di settore, cinque fra molti altri egualmente colpevoli. Ma quei cinque non avrebbero più ucciso, non avrebbero più minacciato la fragile stabilità di una stazione che ospitava migliaia di vite. *Adattamento totale*, scrisse: significava ricostruzione della personalità. Il procedimento avrebbe portato alla luce eventuali ingiustizie. Gli interrogatori avrebbero accertato se le accuse erano infondate. Damon provava paura e ripulsa nel firmare quell'atto. La legge marziale era troppo improvvisa. Suo padre si era tormentato per una notte intera prima di prendere una decisione del genere, dopo che il consiglio l'aveva approvata.

Una copia era destinata all'ufficio del pubblico difensore. Avrebbero effettuato gli interrogatori di persona, ricorrendo in appello, se possibile. Anche quella procedura era limitata, nelle circostanze attuali. Era possibile farlo solo producendo la prova di un errore; e le prove erano nel settore Q, irraggiungibili. Erano possibili ingiustizie. Stavano condannando sulla parola dei poliziotti aggrediti e in base a un filmato che non mostrava quanto era accaduto in precedenza. C'erano cinquecento rapporti di furti e di reati gravi sulla sua scrivania, mentre prima dell'esistenza del settore Q, avevano a che

fare con due o tre denunce del genere in un anno. Il computer era inondato da richieste di dati. Giorni e giorni di lavoro per i documenti d'identità e i permessi per il settore Q, ed era stato tutto inutile. I documenti erano stati rubati e distrutti, al punto che nel settore Q non ce n'era uno solo che si potesse considerare attendibile. Quasi tutte le richieste di documenti erano probabilmente fraudolente, e quelle più insistenti provenivano dai più disonesti. Le dichiarazioni giurate non valevano nulla, laddove imperavano le minacce. La gente era pronta a giurare qualunque cosa per garantirsi la salvezza. Persino quelli che erano arrivati in regola avevano documenti privi di conferma; il servizio di sicurezza confiscava i documenti perché non venissero rubati, e ne distribuiva pochi, e solo quando era in grado di accertare in modo assoluto l'identità e trovava un garante tra gli abitanti della stazione… ma era una procedura lenta, in confronto al ritmo di afflusso; e la stazione principale non aveva posto per sistemarli. Era pazzesco. Cercavano, con tutte le loro risorse, di eliminare la burocrazia e la fretta, e invece la situazione era peggiorata.

— Tom — trasmise Damon, una comunicazione privata per Tom Ushant dell'ufficio del difensore — se ti viene il sospetto che qualcosa non vada in qualcuno di questi casi, inoltra l'appello a me senza badare alle procedure. Stiamo inoltrando troppe condanne e troppo in fretta; sono possibili errori. Non voglio scoprirne uno dopo l'inizio del procedimento. Non si aspettava una risposta. Ma la risposta arrivò: — Damon, dai un'occhiata al fascicolo di Talley, se cerchi qualcosa che non ti faccia dormire. Russell ha usato l'Adattamento.

— Vuol dire che Talley l'ha *già* subito?

— Non per terapia. Voglio dire che l'hanno usato per interrogarlo.

— Darò un'occhiata. — Damon tolse la comunicazione, cercò il numero d'accesso, fece apparire il fascicolo sullo schermo. Pagine e pagine di dati dei loro interrogatori passarono davanti ai suoi occhi; era quasi tutto materiale poco importante: nome e numero della nave, mansioni… un operatore poteva conoscere la consolle che aveva davanti e quello che stava per colpire, ma niente di più. Poi, i ricordi della patria… la famiglia uccisa in un'incursione della Flotta contro le miniere del sistema di Cyteen; un fratello ucciso in servizio… una ragione più che sufficiente per serbare rancori. Allevato dalla sorella della madre su Cyteen, in una specie di piantagione… poi una scuola governativa, insegnamento tecnico intensivo. Affermava di non conoscere la politica, non aveva risentimenti per la situazione. Le pagine scorrevano nella trascrizione originale, caotiche, non condensate… parlavano di tormentosi problemi personali, il tipo di dettagli intimi che affioravano alla superficie durante l'Adattamento, quando una buona parte dell'io veniva messa a nudo, esaminata, scrutata. Paura di essere abbandonato: la più terribile; paura di

risultare un peso per i parenti, di meritare d'essere abbandonato; aveva un vago senso di colpa per la perdita della sua famiglia, aveva una paura ossessiva che ciò potesse ripetersi in ogni nuovo legame affettivo. Era affezionato alla zia. *Si è presa cura di me*, diceva a un certo punto. *Mi abbracciava, qualche volta. Mi abbracciava… mi voleva bene.* Lui non avrebbe voluto lasciarla. Ma la Confederazione aveva le sue esigenze; era lo stato a mantenerlo, e l'avevano portato via, quando aveva raggiunto la maggior età. Poi l'istruzione e il condizionamento da parte dello stato, l'addestramento militare e nessuna licenza per tornare a casa. Per un po', aveva ricevuto lettere dalla zia; lo zio invece non aveva mai scritto. Lui pensava che ormai la zia fosse morta, perché le lettere non erano più arrivate da diversi anni. *Mi avrebbe scritto*, pensava lui. *Mi voleva bene.* Ma c'era la paura profonda che invece non fosse così; che avesse voluto in realtà solo il denaro che passava lo stato; e provava un senso di colpa, perché non era andato a casa; e il timore di aver meritato anche quella separazione. Aveva scritto allo zio e non aveva ricevuto risposta. Questo l'aveva addolorato, anche se tra lui e lo zio non c'era mai stato affetto. Mentalità, convinzioni… un'altra ferita, un'amicizia rotta; un amore immaturo, un altro caso in cui le lettere avevano smesso di arrivare, e quella ferita si era aggiunta alle altre. Un legame successivo, con una compagna del servizio… interrotto spiacevolmente. Lui tendeva a impegnarsi disperatamente. *Accettami*, ripeteva, nella sua patetica, segreta solitudine. E altre cose.

Ecco. Il terrore del buio. Un incubo vago, ricorrente: uno spazio bianco. Interrogatori. Droghe. Su Russell avevano usato le droghe, contro i princìpi dell'Anonima, contro tutti i diritti umani… avevano desiderato molto scoprire qualcosa che Talley non sapeva. Era stato trasferito dalla zona di Mariner — *Mariner* — a Russell nel momento del massimo panico. Avevano cercato informazioni, nella stazione minacciata; avevano usato le tecniche dell'Adattamento negli interrogatori. Damon si portò una mano sulla bocca e guardò nauseato la registrazione frammentaria che gli scorreva davanti. Si vergognava della sua scoperta, si sentiva ingenuo. Non aveva messo in dubbio i rapporti di Russell, non aveva indagato; aveva altre cose per le mani, e dipendenti che dovevano occuparsi della cosa; non aveva voluto interessarsi al caso — lo riconosceva — più di quanto fosse assolutamente necessario. Talley non l'aveva mai chiamato. Già provato dal trattamento precedente, s'era fatto forza per indurre Pell a fare l'unica cosa che poteva mettere fine al suo inferno mentale. Talley l'aveva guardato con fermezza negli occhi e aveva organizzato il proprio suicidio.

La documentazione continuava., dall'interrogatorio sotto l'effetto delle droghe all'evacuazione caotica, tra la folla disordinata della

stazione da una parte e i militari che lo minacciavano dall'altra.

E cosa era successo durante quel lungo viaggio, quando era stato prigioniero su una delle navi di Mazian…

La *Norway*… e la Mallory.

Damon spense il visore e rimase a fissare il mucchio di carte, le condanne non ancora definitive. Dopo un po', si rimise al lavoro, con le dita intorpidite a furia di firmare autorizzazioni.

Erano saliti a bordo in molti alla Stella di Russell, individui che, come Talley, forse erano sani di mente prima che tutto incominciasse. Quelli che erano sbarcati da quelle navi, quelli che erano nel settore Q erano diventati ciò che erano dopo essere stati dei tipi normali.

Lui imponeva semplicemente la distruzione di vite come quella di Talley, vite già perdute. Uomini come lui, pensò, che avevano valicato i confini della civiltà ed erano finiti là dove la civiltà non significava più nulla.

La Flotta di Mazian… persino loro, persino i tipi come la Mallory, avevano sicuramente incominciato in un modo diverso.

— Non inoltrerò appello — gli disse Tom quando si ritrovarono a pranzo, anche se in realtà si limitarono a bere, più che a mangiare.

E dopo pranzo Damon andò nel piccolo centro di Adattamento, nella sezione rossa, e tornò nell'area del trattamento. Vide Josh Talley, Talley non si accorse di lui anche se forse non avrebbe avuto importanza. A quell'ora Talley riposava, dopo aver pranzato. Il vassoio era ancora sul tavolo; aveva mangiato bene. Era seduto sul letto con un'espressione stranamente vacua mentre tutte le rughe dovute alla tensione erano sparite.

Angelo alzò gli occhi verso l'aiutante, per il rapporto sulla nave in partenza, esaminò il manifesto e alzò di nuovo lo sguardo. — Perché l'*Hansford*?

L'aiutante si dondolò leggermente, impacciato. — Prego, signore?

— Ci sono due dozzine di navi ferme e l'*Hansford* parte? Ridotta in quello stato? E con quale equipaggio?

— Credo che l'equipaggio sia stato arruolato in base alla lista degli inattivi, signore.

Angelo sfogliò il rapporto. — Società Lukas. Diretta a Viking con una nave praticamente smantellata, un equipaggio improvvisato e Dayin Jacoby come passeggero? Chiami Jon Lukas.

— Signore — disse l'aiutante — la nave ha già lasciato il molo.

— L'ora di partenza so leggerla anch'io. Mi chiami Jon Lukas.

— Sì, signore.

L'aiutante uscì. Dopo pochi istanti, lo schermo sulla scrivania s'illuminò e apparve Jon Lukas. Angelo trasse un profondo respiro, si calmò, inclinò il rapporto verso la telecamera. — Lo vedi?

— Hai qualcosa da chiedere?

— Che cosa sta succedendo?

— Abbiamo delle proprietà a Viking. Affari da mandare avanti. Dobbiamo lasciare che i nostri interessi vengano travolti dal panico e dal disordine? Dobbiamo tranquillizzarci.

— Con l'*Hansford*?

— Abbiamo avuto la possibilità di noleggiare una nave a prezzi ridotti. È questione d'economia, Angelo.

— Ed è tutto?

— Credo di non capirti,

— La nave non è partita a pieno carico. Che genere di merce conti di prelevare a Viking?

— Trasportiamo quello che è possibile, con l'*Hansford* nelle condizioni attuali. Là verrà riattrezzata: i cantieri sono meno affollati. Le riparazioni sono il prezzo per il quale l'abbiamo noleggiata, se proprio vuoi saperlo. Quello che trasporta servirà a pagare il conto; al ritorno sarà carica di merci indispensabili. Credevo che ti avrebbe fatto piacere. Dayin è a bordo per sovrintendere e occuparsi dei nostri affari a Viking.

— Non avrai deciso, per caso, che il pieno carico comprende anche il personale della Società Lukas… o altri? Non puoi vendere i biglietti per il viaggio da Viking a qui. Non chiuderai quell'ufficio.

— Ah. È *questo* che t'interessa.

— Deve interessarmi per forza, quando da qui partono navi senza un carico sufficiente per giustificare il viaggio, diretto verso una comunità a cui non possiamo tenere testa, se cede al panico. Jon, ti sto dicendo che non possiamo correre il rischio che qualcuno parli troppo, o che qualche società si porti via gli elementi migliori e scateni il panico su un'altra stazione. Mi hai sentito?

— Ho discusso la cosa con Dayin. Ti assicuro che la nostra missione è utile. Il commercio deve continuare, no? Altrimenti saremo soffocati. E prima di noi morirà Viking. Le stazioni su cui contavano hanno ceduto. Se a Viking cominciano a trovarsi a corto di risorse, ce li troveremo addosso senza averli invitati. Portiamo loro viveri e sostanze chimiche; niente che rischi di scarseggiare a Pell… e abbiamo riempito le due uniche stive utilizzabili della nave. Tutte le navi in partenza devono subire una simile indagine? Posso mostrarti i libri della società, se vuoi vederli. Ma la cosa mi sorprende. Quali che siano i nostri sentimenti personali, Angelo, credo che Dayin meriti un elogio perché si è offerto di partire nonostante le circostanze. Non merita una fanfara, e non l'abbiamo chiesta… ma ci saremmo aspettati qualcosa di meglio di queste accuse. Vuoi vedere i registri, Angelo?

— No. Grazie, Jon, e scusami. Purché Dayin e il comandante della nave si rendano conto dei rischi. Controlleremo ogni nave che parte,

sì. Non è una questione personale.

— Terremo conto delle misure che prenderai, Angelo, purché vengano applicate in modo equo. Grazie.

— Grazie a te, Jon. — Lukas tolse la comunicazione. Angelo fece altrettanto, fissò il rapporto, lo sfogliò e alla fine firmò l'autorizzazione a posteriori, e la passò all'Archivio; tutti gli uffici erano in arretrato con il lavoro. Tutti. Il settore Q assorbiva troppe ore di lavoro e costituiva un carico eccessivo per il computer.

— Signore. — Era Mills, il suo segretario. — Suo figlio, signore.

Angelo Konstantin premette il tasto della ricezione e alzò la testa, piuttosto sorpreso, quando invece si aprì la porta ed entrò Damon. — Ho portato personalmente i rapporti dei procedimenti — disse Damon. Sedette e appoggiò i gomiti sulla scrivania. Aveva l'aria di essere molto stanco, almeno quanto Angelo. — Questa mattina ho autorizzato l'Adattamento per cinque uomini.

— Cinque uomini non sono una tragedia — disse stancamente Angelo. — Io sto preparando una procedura di sorteggio per il computer, per scegliere chi deve partire e chi deve restare alla stazione. Sulla Porta dell'Infinito c'è stato un altro temporale che ha allagato di nuovo il mulino, e hanno appena ritrovato le vittime dell'ultima inondazione. Ho le navi che premono, adesso che il panico si è un po' attenuato, una se l'è appena filata, altre due partiranno domani. Se si sparge la voce che Mazian ha scelto Pell come rifugio, come si comporteranno le altre stazioni? Cosa succederà, quando si faranno prendere dal panico e sfolleranno qui in massa? E come facciamo a sapere che non ci sia già qualcuno che sta vendendo i biglietti per il viaggio ai più spaventati? Il nostro sistema di supporto vitale non può ospitare ancora molta gente. — Indicò con un gesto un fascio di documenti. — Dovremmo militarizzare tutti i mercantili che possiamo, con un'energica coercizione finanziaria.

— Per sparare sulle navi dei profughi?

— Se arriveranno navi che non potremo accogliere… sì. Vorrei parlare con Elene, oggi: sarebbe la persona più indicata per prendere i primi contatti con i mercantili. Non posso provare molta comprensione, oggi, per quei cinque terroristi. Perdonami.

La sua voce si incrinò. Damon si sporse verso di lui, gli strinse il polso, e poi lasciò la presa. — Emilio ha bisogno d'aiuto, laggiù?

— Dice di no. Il mulino è un disastro. C'è fango dappertutto.

— Li hanno trovati tutti morti?

Angelo annuì. — La notte scorsa Bennett Jacint e Ty Brown. Wes Kyle ieri a mezzogiorno… c'è voluto tutto questo tempo per cercare sulle rive e nei canneti. Emilio e Miliko dicono che il morale è alto, nonostante tutto. Gli indigeni stanno costruendo le dighe. Sembra che il numero di coloro che sono interessati al commercio con gli umani

sia in aumento; ho ordinato di lasciarne entrare di più nella base, e ho autorizzato alcuni di quelli addestrati a venire quassù a occuparsi della manutenzione; il *loro* sistema di supporto vitale è in buone condizioni, e così lasceranno liberi alcuni tecnici che potremo promuovere. Sto mandando giù con la navetta tutti i volontari umani disposti a partire, tra cui anche i manovali addestrati; sono in grado di usare l'equipaggiamento da costruzione. Oppure possono imparare. È un'epoca nuova. Più dura. — Strinse le labbra e trasse un profondo respiro. — Tu ed Elene avete pensato alla Terra?

— Prego?

— Tu, tuo fratello, Elene e Miliko… pensateci, per favore.

— No — disse Damon. — Fuggire? Credi che potrà essere una soluzione?

— Tieni presenti le probabilità, Damon. Non abbiamo ricevuto aiuti dalla Terra, soltanto osservatori. Quelli stanno pensando a ridurre le loro perdite, non a mandarci rinforzi o navi. No. Stiamo scendendo sempre più in basso. Mazian non potrà resistere in eterno. I cantieri di Mariner… avevano un'importanza vitale. Presto toccherà a Viking; e a tutto quello che la Confederazione vorrà prendersi. La Confederazione sta isolando la Flotta dai rifornimenti; la Terra lo ha già fatto. A noi non resta altro che la fuga.

— Le Stelle delle Retrovie… sai che si sta parlando di riaprire una di quelle stazioni…

— Un sogno. Non ne avremo mai la possibilità. Se la Flotta scompare… la Confederazione se ne farebbe un obiettivo, come con noi, e con la stessa rapidità. Ed egoisticamente, preferirei sapere che i miei figli sono lontani da qui.

Il volto di Damon era pallidissimo. — No. Assolutamente no.

— Non sacrificarti. Preferisco la tua sicurezza al tuo aiuto. Per i Konstantin non si prospetta un buon futuro. Se ci prendono, per noi è il lavaggio del cervello. Ti preoccupi tanto dei tuoi criminali; pensa a te stesso e a Elene. È la soluzione della Confederazione… marionette negli uffici; popolazioni nate nei laboratori per riempire il mondo… colonizzeranno la Porta dell'Infinito e la trasformeranno. Il cielo aiuti gli indigeni. Io collaborerei con loro… e anche tu… per salvare Pell dagli eccessi più gravi; ma loro non si accontenterebbero. E non voglio vedervi nelle loro mani. Siamo il loro bersaglio. Ho vissuto tutta la vita in queste condizioni. Non mi pare di chiedere troppo se faccio un unico gesto d'egoismo… salvare i miei figli.

— Che cos'ha detto Emilio?

— Io ed Emilio ne stiamo ancora discutendo.

— Lui ti ha detto di no. E te lo dico anch'io.

— Tua madre vuole parlare con te.

— La manderesti via?

Angelo aggrottò la fronte. — Sai bene che non è possibile.

— Sì. Lo so. E io non andrò, e credo che non vorrà andare neppure Emilio. Se lo farà, avrà la mia benedizione; ma io non lo farò.

— Allora non sai niente — disse Angelo, laconico. — Ne parleremo più tardi.

— No — disse Damon. — Se *noi* ce ne andassimo, qui si scatenerebbe il panico. Lo sai. Sai che effetto farebbe, a parte il fatto che non voglio andarmene.

Era vero. Angelo lo sapeva.

— No — disse di nuovo Damon; posò la mano per un momento su quella del padre, poi si alzò e uscì.

Angelo continuò a fissare la parete, i ritratti allineati sullo scaffale, una successione di immagini tridimensionali… Alicia prima dell'incidente; lui e Alicia giovani; una serie di Damon e di Emilio, dall'infanzia all'età adulta, fino al matrimonio e alla speranza di avere nipoti. Guardò tutte le figure raccolte lì, in tutte le diverse età, e pensò che in futuro i giorni felici sarebbero stati molto meno numerosi.

In un certo senso, era in collera con i suoi figli; e in un altro… era fiero di loro. Era stato lui ad allevarli così.

Emilio, scrisse al figlio sulla Porta dell'Infinito, pensando a quella successione di ritratti, *tuo fratello ti manda saluti affettuosi. Mandami tutti gli indigeni addestrati di cui puoi fare a meno. Io ti invio mille volontari della stazione; continua la costruzione della base, a qualunque costo. Chiedi aiuto agli indigeni, fai dei baratti per ottenere viveri. Con tutto il mio affetto.*

Poi scrisse al servizio di sicurezza: *Selezionate i non violenti. Li trasferiremo sulla Porta dell'Infinito come volontari.*

E già in quel momento si rendeva conto di quali sarebbero stati i risultati; i peggiori sarebbero rimasti nella stazione, vicino al cuore e al cervello di Pell. Alcuni consigliavano con insistenza di mandare laggiù i teppisti e di tenerli sotto stretto controllo. Ma c'erano i fragili accordi con gli indigeni, un vago senso di rispetto per i tecnici che si erano lasciati convincere a scendere laggiù, nel fango e in condizioni davvero difficili… non era possibile trasformare il pianeta in una colonia penale. Così era la vita. Era la natura di Pell, e lui rifiutava di violarla, di rovinare tutti i sogni per il suo avvenire.

Vi furono momenti terribili, quando pensò di organizzare un incidente perché l'intero settore Q finisse in decompressione. Era un'idea orribile, una soluzione pazzesca, uccidere migliaia di innocenti insieme agli indesiderabili… accogliere i profughi, una nave dopo l'altra, e provocare un incidente dopo l'altro, per mantenere Pell libera da quel peso, per farla restare così com'era. Damon aveva perso il sonno a causa di cinque uomini. E lui aveva incominciato a prendere in considerazione l'orrore totale.

Anche per questa ragione voleva che i suoi figli lasciassero Pell. Qualche volta pensava che sarebbe stato veramente capace di adottare le misure richieste da certuni, e che era solo la debolezza a impedirglielo, e che stava mettendo in pericolo quanto c'era di buono e di sano per salvare una marmaglia corrotta, dalla quale arrivavano ogni giorno segnalazioni di violenze e di omicidi.

Poi pensò a quel che sarebbe accaduto, alla vita di tutti quanti se avessero trasformato Pell in uno stato di polizia, e lo respinse con tutta la forza delle convinzioni che da sempre regolavano l'esistenza della stazione.

— Signore — l'interruppe una voce, con il tono brusco delle trasmissioni provenienti dalla centrale. — Signore, abbiamo traffico in arrivo.

— Passami la comunicazione — disse Angelo, e deglutì con uno sforzo quando le proiezioni schematiche arrivarono sul suo schermo. Nove. — Chi sono?

— L'*Atlantic* — rispose la voce della centrale. — Signore, hanno otto mercantili nel convoglio. Chiedono di attraccare. Segnalano che a bordo ci sono condizioni pericolose.

— Permesso rifiutato — disse Angelo. — Almeno, fino a quando non avremo raggiunto un'intesa. — Non potevano accogliere tanta gente; non poteva; certo non un'altra infornata come quella della Mallory. Il cuore di Angelo cominciò a martellare dolorosamente. — Mi chiami Kreshov sull'*Atlantic*. Mi metta in contatto con lui.

L'*Atlantic* rifiutò il contatto. La nave da guerra poteva fare quel che voleva. E loro non potevano far nulla per impedirlo.

Il convoglio si avvicinava, silenzioso, con il suo minaccioso carico; Angelo diede l'allarme al servizio di sicurezza.

PORTA DELL'INFINITO: BASE PRINCIPALE: 28/5/52

La pioggia continuava ancora a cadere, ma il tuono si stava smorzando. Tam-utsa-pitan osservava il continuo andirivieni degli umani, seduta con le braccia intorno alle ginocchia, e i piedi nudi affondati nella fanghiglia, mentre l'acqua le sgocciolava lentamente sul pelame. Gran parte di quello che facevano gli umani non aveva senso; gran parte di quello che costruivano non aveva uno scopo apparente; forse lo facevano per gli dèi, forse erano pazzi. Ma le tombe… questo gli hisa lo capivano. Gli hisa capivano le lacrime versate dietro quelle maschere. Restò a guardare, dondolandosi leggermente, fino a quando gli ultimi umani se ne andarono, lasciando solo il fango e la pioggia in quel luogo dove seppellivano i loro morti.

Poi si alzò e raggiunse quel luogo di cilindri e di tombe, affondando i piedi nudi nel fango. Avevano coperto di terra Bennett Jacint e gli altri due. La pioggia stava trasformando quel posto in un grande lago, ma lei aveva osservato con attenzione; non sapeva nulla dei segni che gli umani usavano, ma quello le era familiare.

Portava con sé un lungo bastone, che il Vecchio aveva fabbricato. Camminava nuda sotto la pioggia; aveva soltanto le perline e le pelli infilate su uno spago intorno alla spalla. Si fermò accanto alla tomba, afferrò il bastone con entrambe le mani e lo piantò con forza nel fango molle; inclinò l'effigie dello spirito in modo che fosse rivolta il più possibile verso l'alto, e intorno alle sporgenze appese le perline e le pelli, disponendole con cura, nonostante la pioggia che continuava a cadere a dirotto.

Vicino a lei risuonò un passo nelle pozzanghere, il sibilo di un respiro umano. Si voltò e si scostò di scatto, sbalordita e sgomenta perché un uomo l'aveva colta di sorpresa, e fissò la faccia nascosta dal respiratore.

— Che cosa stai facendo? — chiese l'uomo.

Lei si raddrizzò, e si strofinò sulle cosce le mani infangate. Essere così nuda l'imbarazzava, perché quel fatto sconvolgeva gli umani. Non aveva una risposta per un essere umano. L'uomo guardò il bastone-spirito, le offerte funebri… e poi verso di lei. Da ciò che poteva intuire dal suo volto, le sembrava meno incollerito di quanto la sua voce lasciasse presagire.

— Bennett? — chiese l'uomo.

Lei annuì, ancora sconvolta. Gli occhi le si riempirono di lacrime nel sentire quel nome, ma la pioggia le lavò via. Collera… provava anche quella sensazione, al pensiero che fosse morto Bennett e non un altro.

— Io sono Emilio Konstantin — disse l'uomo, e lei subito si raddrizzò, rilassando i muscoli già pronti a reagire al pericolo con la lotta o con la fuga. — Ti ringrazio per Bennett Jacint. Lui ti ringrazierebbe.

— Konstantin-uomo. — Lei cambiò atteggiamento e arrivò a sfiorarlo. Era molto alto, ben oltre la media. — Amare Bennett-uomo, tutti amare Bennett-uomo. Uomo buono. Dire lui amico. Tutti indigeni sono tristi. — Konstantin-uomo le mise una mano sulla spalla, lei si voltò e lo cinse con un braccio, gli appoggiò la testa sul petto, le abbracciò solennemente, nonostante quegli indumenti gialli e bagnati avessero un aspetto ripugnante. — Buono Bennett faceva arrabbiare Lukas. Buono amico per indigeni. Peccato lui andato. Peccato, Konstantin-uomo.

— Ho saputo — disse lui. — Ho saputo come andavano le cose qui.

— Konstantin-uomo buono amico. — Lei alzò la faccia, a quel contatto, guardò senza paura la strana maschera che gli conferiva un aspetto orribile. — Vuole bene uomini buoni. Indigeni lavorano, lavorano per Konstantin. Danno te regali. Non andare più via.

Diceva sul serio. Avevano imparato a conoscere i Lukas. In tutto il campo si diceva che dovevano lavorare bene per i Konstantin, perché i Konstantin erano sempre stati gli umani migliori, e portavano doni che gli hisa non avrebbero mai potuto ricambiare.

— Qual è il tuo nome? — chiese Emilio, accarezzandole la guancia. — Come dobbiamo chiamarti?

Lei sogghignò all'improvviso, lusingata da quella gentilezza, e si lisciò la morbida pelliccia che era il suo orgoglio, anche se adesso era bagnata. — Umani chiamano me Satin — disse, e rise, perché il suo vero nome era soltanto suo, una proprietà degli hisa, ma Bennett le aveva dato questo, per la sua vanità, questo nome e un pezzo di stoffa rossa, che lei aveva portato fino a ridurlo un cencio, e che conservava ancora tra i doni degli spiriti.

— Vuoi tornare indietro con me? — chiese lui, alludendo al campo degli umani. — Mi piacerebbe parlare con te.

Lei fu quasi sul punto di accettare, perché questo era un segno di favore. Poi, tristemente, pensò al dovere e si ritrasse, incrociò le braccia, desolata per la perdita del suo amato. — Mi siedo — disse.

— Con Bennett.

— Faccio lui spirito guarda cielo — disse lei, mostrando il bastone-spirito e rivelando qualcosa che gli hisa di solito non rivelavano. — Guarda a lui casa.

— Vieni domani — disse lui. — Ho bisogno di parlare agli hisa.

Lei piegò la testa all'indietro e lo guardò sbalordita. Pochi umani li chiamavano con il loro nome. Era strano sentirlo. — Devo portare altri?

— Tutti i capi, se vogliono venire. Abbiamo bisogno di hisa, lassù: buone mani, buon lavoro. Abbiamo bisogno di commerciare con la Porta dell'Infinito, lavoro per altri uomini.

Lei tese la mano verso le colline e la grande pianura, che si estendeva a perdita d'occhio.

— C'è posto.

— Ma devono dirlo i capi.

Lei rise. — Dici cose-spirito. Io-Satin do questo a Konstantin-uomo. Tutto nostro. Io do, tu prendi. Tutto commercio, molte buone cose; tutti felici.

— Vieni domani — disse lui, e si allontanò: una figura alta e strana nella pioggia che cadeva di traverso. Satin-Tam-utsa-pitan si accoccolò sui talloni, mentre la pioggia sferzava la sua schiena incurvata e scorreva sul suo corpo, e guardò la tomba, che la pioggia

ricopriva di larghe pozze d'acqua.

Attese. Alla fine arrivarono altri, meno abituati agli uomini. Uno di loro era Delut-hos-me, che non condivideva il suo ottimismo nei loro confronti; ma anche lui si era affezionato a Bennett.

C'erano uomini e uomini. Questo gli hisa l'avevano imparato.

Si appoggiò a Delut-hos-me, Sole-che-splende-tra-le-nubi, nella sera buia della lunga veglia, e quel gesto lo rese felice. Lui aveva incominciato a deporre doni davanti alla sua stuoia, in quella stagione invernale, sperando nella primavera.

— Loro vogliono che gli hisa vadano Lassù — disse lei. — Io voglio vedere Lassù. Lo voglio.

L'aveva sempre voluto, da quando aveva sentito Bennett parlarne. Era il luogo da cui venivano i Konstantin (e i Lukas, ma scacciò quel pensiero). L'immaginava luminoso e pieno di doni e di cose buone, come tutte le navi che scendevano di Lassù, e che portavano loro provviste e buone idee. Bennett aveva parlato loro di un grande mondo di metallo che tendeva le braccia verso il Sole, per bere la sua forza, affollato di navi più grandi di quanto avessero mai immaginato, simili a giganti indaffarati.

Tutte le cose affluivano in quel luogo e ne defluivano; e adesso Bennett se ne era andato, segnando un Tempo nella sua vita sotto il Sole. Era una sorta di pellegrinaggio, il viaggio che desiderava, per segnare quel Tempo: come abbandonarsi alle immagini della pianura, e alle notti all'ombra di quelle immagini.

Avevano dato agli umani le immagini di Lassù, perché vegliassero. Era giusto chiamarlo pellegrinaggio. E il Tempo riguardava Bennett, che aveva compiuto quel viaggio.

— Perché me lo dici? — chiese Delut-hos-me.

— La mia primavera sarà Lassù.

Lui si fece più vicino. Lei poteva sentire il suo calore. La cinse con un braccio. — Io andrò — disse.

Era crudele, ma lei desiderava il suo primo viaggio; e il suo desiderio per lei sarebbe cresciuto, accompagnando la fine del grigio inverno mentre loro cominciavano a pensare alla primavera, ai venti caldi e allo squarciarsi delle nubi. E Bennett, che riposava nella tomba, sarebbe esploso in quella sua strana risata umana, e avrebbe augurato loro di essere felici.

Gli hisa vagabondavano sempre, in primavera, alla ricerca di un luogo per l'accoppiamento.

PELL: SETTORE AZZURRO CINQUE: 28/5/52

Ancora una volta, una cena surgelata. Erano rientrati tutti e due molto tardi, storditi dalle tensioni della giornata… altri profughi, altro caos. Damon mangiò, e alla fine alzò gli occhi rendendosi conto del proprio assurdo mutismo, e scoprì che anche Elene era sprofondata in un silenzio totale… era diventata un'abitudine, tra loro. Damon si sentì turbato a quel pensiero, e posò la sua mano su quella di Elene, abbandonata accanto al piatto. Le loro dita s'intrecciarono. Anche Elene aveva la stessa aria stanca. Lavorava troppo… Era una sorta di rimedio… per non pensare. Non parlava mai dell'*Estelle*. Non parlava mai molto. Forse, pensò Damon, era così presa dal lavoro che rimaneva ben poco da dire.

— Oggi ho visto Talley — le disse con voce rauca, cercando di colmare il silenzio, di distrarla, anche se era un argomento lugubre. — Sembrava… tranquillo. Non soffriva. Non soffriva affatto.

Elene strinse più forte. — Allora hai fatto bene, dopotutto, no?

— Non lo so. Non credo ci sia modo di saperlo.

— Lo ha chiesto lui.

— Lo ha chiesto lui — ripeté Damon.

— Hai fatto tutto quello che hai potuto. Non puoi fare di più.

— Ti amo.

Lei sorrise. Le sue labbra tremarono fino a quando il sorriso lentamente svanì.

— Elene?

Lei ritrasse la mano. — Credi che ce la faremo a tenere Pell?

— Temi di no?

— Temo che tu non lo creda.

— Che ragionamento è?

— Le cose che non vuoi discutere con me.

— Non parlarmi per indovinelli. Non sono capace di risolverli. Non ci sono mai riuscito.

— Voglio un figlio. Non sto seguendo il trattamento, adesso. Credo che tu lo segua ancora.

Damon si sentì avvampare. Per una frazione di secondo pensò di mentire. — Sì. Non pensavo che fosse il momento di parlarne. Per ora.

Lei strinse le labbra, angosciata.

— Non so che cosa vuoi — disse lui. — Non lo so. Se Elene Quen vuole un bambino, sta bene. Chiedi. È giusto. È tutto giusto. Ma speravo che fosse per una ragione che io potevo conoscere.

— Non capisco di cosa stai parlando.

— Hai riflettuto molto. Ti ho osservata. Ma non l'hai fatto a voce alta. Che cosa vuoi? Che cosa devo fare? Metterti incinta e lasciarti andare? Ti aiuterei, se sapessi come. Che cosa posso dire?

— Non voglio litigare. Non voglio affatto litigare. Ti ho detto quello che voglio.

— *Perché?*

Lei alzò le spalle. — Non voglio più aspettare. — Aggrottò la fronte. Per la prima volta dopo molti giorni, Damon ebbe la sensazione di riuscire a fissarla nel profondo dei suoi occhi. Di sentire Elene, così com'era. Qualcosa di dolce. — Per te è importante — disse lei. — Lo vedo.

— Qualche volta mi accorgo di non ascoltare tutto quello che dici.

— Su una nave… è affar mio, avere un figlio o no. In certe cose, le famiglie delle navi sono più vicine, in altre sono più lontane. Ma tu, con la tua famiglia… lo capisco. Lo rispetto.

— È anche la tua famiglia. È tua.

Lei sorrise, debolmente: un'offerta, forse. — E allora che cosa ne dici?

Gli uffici pianificazione di Pell emanavano terribili avvertimenti, o consigli, o *suppliche*. Non si trattava solo della creazione del settore Q. C'era la guerra che si avvicinava. Le regole valevano innanzi tutto per i Konstantin.

Damon si limitò ad annuire. — Quindi abbiamo finito di attendere.

Fu come se si dileguasse un'ombra. Lo spettro dell'*Estelle* fuggì dal piccolo appartamento che era stato loro assegnato nel settore azzurro cinque, molto più piccolo dell'altro; non erano riusciti a sistemare i loro mobili e tutto era fuori posto. All'improvviso era diventata la loro casa, il corridoio con i piatti ammonticchiati nei guardaroba e il soggiorno che di notte si trasformava nella camera da letto, con le casse legate nell'angolo — le casse di vimini fabbricate dagli indigeni — che contenevano quello che avrebbe dovuto essere sistemato negli armadi del corridoio.

Si sdraiarono sul letto che di giorno faceva da divano. E lei parlò stando fra le braccia di Damon, parlò per la prima volta dopo settimane, fino a notte inoltrata, un fiume di ricordi che non aveva mai voluto spartire con lui, in tutto il tempo in cui erano rimasti insieme.

Damon cercava di comprendere ciò che Elene aveva perduto con l'*Estelle*: la sua nave… ancora la chiamava così. I parenti, i vari legami. La morale dei mercantili, diceva il proverbio delle stazioni; ma lui non riusciva a vedere Elene con gli altri, fra quei ribaldi spaziali in libera uscita pronti a prendersi una sbronza e ad andare a letto con chi capitava. Non avrebbe mai potuto crederlo.

— E invece devi — disse Elene, sfiorandogli la spalla con il suo respiro. — È così che viviamo. Cosa vorresti, invece? Unioni fra consanguinei? Erano tutti miei cugini, su quella nave.

— Tu eri diversa — insistette Damon. La ricordava come l'aveva

vista la prima volta, nel suo ufficio, per la questione di un suo cugino che s'era messo nei guai… era sempre più tranquilla e silenziosa degli altri. Una conversazione, un altro incontro; un altro ancora; un secondo viaggio… e di nuovo Pell. Lei non era mai andata a fare il giro dei bar con i cugini, non aveva frequentato i soliti locali degli spaziali; era venuta da lui e aveva passato con lui quei giorni di sosta alla stazione. Non si era più imbarcata. Quelli dei mercantili si sposavano raramente. Lei l'aveva fatto.

— No — disse Elene. — *Tu* eri diverso.

— Accetteresti il bambino di chiunque? — Quel pensiero lo turbava. Non aveva mai chiesto certe cose a Elene perché credeva di saperle. Ed Elene non aveva mai parlato così. Damon cominciò solo ora a riconsiderare tutto quel che credeva di sapere, a soffrire e a lottare. Lei era Elene: a questo lui credeva ancora, con fiducia.

— Come potremo averli, altrimenti? — chiese lei, con una logica che non ammetteva repliche. — Li amiamo, non credi? Appartengono a tutta la nave. Ma adesso non ce ne sono. — All'improvviso, riusciva a parlarne. Damon sentì la tensione defluire in un sospiro. — Sono tutti morti.

— Dicevi che Elt Quen era tuo padre, Tia James tua madre. Era così?

— Lui era mio padre. Lei lo sapeva. — E poi, subito dopo aggiunse: — Lei aveva lasciato una stazione per seguirlo. Non molti lo fanno.

Elene non gli aveva mai chiesto di farlo. Quel pensiero non lo aveva mai sfiorato. Chiedere a un Konstantin di lasciare Pell… si domandò se l'avrebbe fatto, e provò un profondo disagio. *L'avrei fatto*, insistette. *Forse.* — Sarebbe stato duro — ammise, a voce alta. — Per te lo è stato.

Lei annuì, sfiorandogli il braccio.

— Sei pentita, Elene?

Lei scrollò lievemente il capo.

— È tardi per parlarmene — disse Damon. — Vorrei che l'avessimo fatto prima. Vorrei che ci fossimo conosciuti abbastanza per parlarci. C'erano tante cose che non sapevamo.

— Ti dà fastidio?

La strinse a sé, e la baciò attraverso il velo dei capelli, scostandoli lievemente. Per un momento pensò di dire di no, poi decise di non dire nulla. — Hai visto Pell. Ti rendi conto che non ho mai messo piede su un mezzo spaziale più grande di una navetta? Che non sono mai uscito da questa stazione? Non so come vedere certe cose, non so neppure come immaginarle. Mi capisci?

— E ci sono certe cose che anch'io non so come chiederti.

— Di che cosa si tratta?

— L'ho appena detto.

— Non so dire sì o no, Elene, non so se avrei potuto lasciare Pell. Ti amo, ma non so se avrei potuto farlo… dopo così poco tempo. E mi rattrista, sapere che in me c'è qualcosa che non ho mai scoperto… non ho fatto altro che pensare a come potevo renderti felice su Pell…

— È più facile per me rimanere qui… che per un Konstantin sradicarsi da Pell; fermarsi è facile, noi lo facciamo sempre. Ma non avevo mai pensato di perdere l'*Estelle.* Come tu non avevi mai pensato a quello che c'è là fuori. Mi hai risposto.

— In che modo ti ho risposto?

— Mi hai risposto con ciò che ti addolora.

Rimase sconcertato. *Lo facciamo sempre.* Ed ebbe paura. Ma Elene parlò ancora, rimanendogli vicina, parlò di sentimenti profondi; l'infanzia a bordo di un mercantile; la prima volta che aveva messo piede su una stazione, a dodici anni, spaventata dai rudi uomini del luogo, i quali presumevano che ogni ragazza sbarcata da un mercantile fosse disponibile. E un suo cugino era morto su Mariner, anni prima, accoltellato da uno della stazione, senza neppure comprendere il sentimento di invidia per il quale era stato ucciso.

E una cosa incredibile… che nella perdita della sua nave, l'orgoglio di Elene ne aveva sofferto: l'*orgoglio*… quell'idea lo sbalordì e per un po' rimase disteso a guardare il soffitto buio, a riflettere.

Il *nome* era sminuito… una proprietà, come la nave. Qualcuno l'aveva ridicolizzato, in modo troppo anonimo per darle un nemico su cui vendicarsi. Per un momento Damon pensò alla Mallory, alla dura arroganza di un'élite, l'aristocrazia del privilegio. Mondi isolati, con una legge propria, dove nessuno possedeva qualcosa, e tutti la possedevano: la nave e tutti coloro che le appartenevano. Mercanti che avrebbero sputato negli occhi a una dirigente d'una stazione cedevano il passo borbottando quando l'ordine veniva da una Mallory o da una Quen. Elene aveva sofferto per la perdita dell'*Estelle.* Doveva essere così. Ma anche la vergogna… la vergogna di non essere stata presente quando era necessario. Pell l'aveva assegnata agli uffici del molo, dove poteva servirsi della reputazione dei Quen; ma adesso non aveva niente alle spalle, nient'altro che la reputazione che non aveva potuto difendere. Un nome morto. Una nave morta. Forse sentiva la pietà degli altri mercanti. E questa sarebbe stata l'amarezza più grande.

Gli aveva chiesto una cosa. E lui gliel'aveva negata senza discutere. Senza capire.

— Il primo figlio — mormorò, girando la testa sul cuscino per guardarla — sarà un Quen. Mi senti bene, Elene? Pell ha già abbastanza Konstantin. A mio padre potrà dispiacere; ma capirà. Anche mia madre capirà. Credo che sia importante agire così.

Elene cominciò a piangere, come non l'aveva mai vista piangere prima, sebbene cercasse di trattenersi. Lo abbracciò e rimase così, fino al mattino.

CAPITOLO DECIMO

STAZIONE VIKING: 5/6/52

Viking era sospesa nell'aura scintillante di una stella dall'aspetto minaccioso. Attività minerarie e industrie metallurgiche… era questo a sostenerla. Segust Ayres, del ponte del mercantile, guardava l'immagine sugli schermi.

E qualcosa non andava. Il ponte di comando era immerso nel brusio dei segnali d'allarme che rimbalzavano da una postazione all'altra, tra fronti aggrondate e occhiate di preoccupazione. Ayres guardò i suoi tre compagni. Anche loro se n'erano accorti, ed erano irrequieti, e cercavano di non intralciare le procedure che costringevano gli ufficiali a fare la spola da una postazione all'altra.

Insieme a loro stava arrivando un'altra nave. Ayres ne sapeva abbastanza per capire cosa stava succedendo. Si avvicinò fino quando apparve sugli schermi; le navi non dovevano viaggiare tanto vicine, soprattutto a così poca distanza da una stazione; era una nave molto grande, composta da vari moduli.

— È nel nostro corridoio — disse il delegato Marsh.

La nave si avvicinò ancora di più, e il capitano del mercantile si alzò, raggiungendo gli altri. — Ci sono guai — disse. — Ci stanno scortando. Non riconosco la nave che ci accompagna. È militare. Francamente, non credo che ci troviamo ancora nello spazio dell'Anonima.

— Ha intenzione di invertire la rotta e di fuggire? — chiese Ayres.

— No. Lei può ordinarlo, ma noi non lo faremo. Lei non sa come vanno queste cose. Lo spazio è grande, e qualche volta, si possono avere sorprese. Qui è successo qualcosa. E noi ci siamo capitati in mezzo. Sto trasmettendo la richiesta di non sparare, in continuazione. Attraccheremo pacificamente. E se avremo fortuna, ci lasceranno ripartire.

— Lei pensa che la Confederazione sia arrivata fin qui.

— Ci siamo soltanto noi e loro, signore.

— E la *nostra* situazione?

— È molto spiacevole, signore. Ma è un rischio che avete voluto correre. Non credo che vi lasceranno andare. No, signore. Mi dispiace.

Marsh cominciò a protestare. Ayres tese una mano. — No. Propongo di andare a bere qualcosa nel salone e di aspettare. Ne parleremo.

Le armi innervosivano Ayres. Mentre veniva scortato dai giovani armati di fucile attraverso un molo simile a quello di Pell, e poi introdotto in un ascensore insieme a quei giovani rivoluzionari, si sentì mancare il fiato e si preoccupò per i suoi compagni che erano ancora sotto sorveglianza a bordo della nave. I soldati che aveva visto attraversando il molo di Viking sembravano tutti eguali in quelle tute verdi, un mare di verde che sommergeva i pochi civili rimasti. Armi dappertutto. E ampi spazi vuoti, lungo la curva dei moli in lontananza. Non c'era abbastanza gente. Un numero molto inferiore a quello dei residenti di Pell, nonostante che intorno alla Stazione Viking vi fosse una gran quantità di mercantili. Presi in trappola, pensò: forse gli equipaggi venivano trattati abbastanza gentilmente — i militari che erano saliti a bordo della sua nave s'erano comportati con fredda cortesia — ma c'era da scommettere che quelle navi non sarebbero ripartite.

Né la nave che li aveva portati sin lì, né le altre.

L'ascensore si fermò a uno dei livelli superiori. — Fuori — disse il giovane capitano, e con un movimento della canna del fucile gli ordinò di avviarsi sulla sinistra, lungo il corridoio. L'ufficiale non aveva più di diciotto anni. Maschi e femmine avevano i capelli cortissimi e dimostravano tutti la stessa età. Si disposero davanti e dietro di lui, formando una scorta più numerosa di quanto lo giustificasse un uomo della sua età e nelle sue condizioni fisiche. Lungo il corridoio che portava agli uffici vi erano altri militari, tutti con i fucili spianati allo stesso modo. Tutti sui diciotto anni, tutti con i capelli corti, tutti…

… attraenti. Era questo che colpiva la sua attenzione. Avevano un aspetto gradevole, con quelle facce fresche, come se la bellezza fosse solo un ricordo, come se non vi fosse più distinzione. In quello schieramento, una cicatrice, uno sfregio qualunque, sarebbe apparso bizzarro. Per maschi e femmine, le proporzioni avevano un ristretto margine di tolleranza, e si assomigliavano tutti, sebbene lineamenti e carnagione fossero diversi. Come tanti manichini. Ayres ricordò le truppe malconce della *Norway*, e la comandante dai capelli grigi, il loro equipaggiamento rabberciato, un comportamento che sembrava ignorare la disciplina. Sudiciume. Cicatrici. Il peso degli anni.

Rabbrividì tra sé, e sentì una morsa di gelo nelle viscere mentre procedeva in mezzo ai manichini, entrava nei vari uffici e poi in un'altra stanza, davanti a un tavolo intorno al quale sedevano uomini e donne più anziani. Provò un senso di sollievo nel vedere capelli grigi, difetti fisici, pinguedine. Un sollievo delirante.

— Il signor Ayres. — Un manichino che imbracciava il fucile lo annunciò. — Delegato dell'Anonima. — Il manichino avanzò, posò i

documenti confiscati sul tavolo davanti alla figura al centro, una donna massiccia, grigia di capelli. Lei li sfogliò e alzò la testa aggrottando lievemente la fronte. — Signor Ayres… Ines Andilin — disse. — Una brutta sorpresa per lei, no? Ma sono cose che capitano. Ora vorrà protestare in rappresentanza dell'Anonima perché ci siamo impadroniti della sua nave. Lo faccia pure.

— No, cittadina Andilin. È stata una sorpresa, sì, ma non sconvolgente. Sono venuto a vedere quel che potevo vedere, e ho visto abbastanza.

— E che cos'ha visto, cittadino Ayres?

— Cittadina Andilin. — Ayres avanzò di qualche passo, per quanto glielo permettevano quelle facce ansiose e il movimento improvviso dei fucili. — Io sono il secondo segretario del Consiglio di Sicurezza della Terra. I miei compagni appartengono alle più alte gerarchie dell'Anonima Terra. La nostra ispezione ci ha mostrato un caos e un militarismo, nella Flotta dell'Anonima, che hanno superato ogni limite di responsabilità dell'Anonima. Siamo sbigottiti da ciò che abbiamo scoperto. Sconfessiamo Mazian; non desideriamo conservare i tenitori in cui i cittadini hanno optato per un governo diverso; siamo ansiosi di sbarazzarci di un conflitto gravoso e di un'attività non redditizia. Voi sapete benissimo di possedere questo territorio. Il confine è assai labile; non possiamo imporre quello che i residenti delle Stelle Sperdute non vogliono; anzi, che interesse avremmo a farlo? Non consideriamo propriamente un disastro l'incontro in questa stazione. Anzi, vi stavamo cercando.

Vi fu un moto di perplessità tra i presenti.

— Siamo disposti — disse Ayres, a voce alta, — a cedervi ufficialmente tutti i territori contestati. Francamente, non abbiamo interessi al di là dei confini attuali. Il braccio spaziale dell'Anonima è stato sciolto per voto dei consigli di amministrazione; il nostro unico interesse, ormai, è provvedere a un disimpegno ordinato, a una ritirata, e stabilire un confine che assegni a entrambi uno spazio ragionevole.

Molte teste si chinarono. I membri del consiglio confabularono tra loro. Perfino i manichini allineati intorno alla sala sembravano irrequieti.

— Noi siamo un'autorità locale — disse alla fine Andilin. — Avrà la possibilità di rilanciare le sue offerte. Potete bloccare i maziani e garantire la nostra sicurezza?

Ayres trattenne il respiro. — La Flotta di Mazian? No, se i suoi comandanti sono un valido esempio.

— Lei viene da Pell?

— Sì.

— E afferma di avere esperienza dei comandanti di Mazian?

Per un momento, Ayres si smarrì… non era abituato a simili sviste. E non era neppure abituato a distanze tanto grandi, dove quegli avvenimenti potevano far notizia. Ma quelli del mercantile, pensò, ne sapevano abbastanza, almeno quanto lui. Nascondere le informazioni non solo era inutile: era pericoloso. — Ho incontrato — confessò — la comandante della *Norway*, una certa Mallory.

Andilin chinò solennemente la testa. — Signy Mallory. Un privilegio eccezionale.

— Non per me. L'Anonima rifiuta di assumersi la responsabilità della *Norway*.

— Disordine, malgoverno, rifiuto delle responsabilità… eppure Pell ha fama d'essere una stazione dove regna l'ordine. Mi sorprende. Che cos'è successo?

— Non intendo farvi da informatore.

— Tuttavia, sconfessa Mazian e la Flotta. Questo è un passo importante.

— Non sconfesso la sicurezza di Pell. È territorio nostro.

— Allora non siete disposti a cedere *tutti* i territori contestati.

— Per territori contestati, naturalmente, intendiamo quelli a partire da Fargone.

— Ah. E qual è il vostro prezzo, cittadino Ayres?

— Una transizione ordinata dei poteri, accordi che possano salvaguardare i nostri interessi.

Andilin scoppiò a ridere. — Volete un trattato con *noi*. Rinnegate le vostre forze, e chiedete un trattato con *noi*.

— Una soluzione ragionevole per una difficoltà comune. Dieci anni dopo l'ultimo rapporto attendibile proveniente dalle Stelle Sperdute. Molti anni di più, con una flotta che sfugge al nostro controllo, che rifiuta i nostri ordini, in una guerra che distrugge quello che potrebbe essere un commercio reciprocamente redditizio. È *questo* che ci ha portati fin qui.

Nella sala scese un profondo silenzio.

Finalmente Andilin annuì, con un tremolio del doppio mento. — Signor Ayres, la tratteremo con i guanti e la passeremo a Cyteen con la massima delicatezza. E con la speranza che qualcuno, sulla Terra, si sia deciso a dimostrare un po' di buon senso. Un'ultima domanda, in forma diversa. La Mallory era sola, a Pell?

— Non posso rispondere.

— Allora non avete sconfessato la Flotta.

— Conservo questa opzione per i negoziati.

Andilin sporse le labbra. — Non deve preoccuparsi di fornirci informazioni delicate. Quelli del mercantile non ce le negheranno. Se ha la possibilità di impedire ai maziani di continuare le attuali manovre, le consiglio di tentare. Le consiglio di dimostrare la serietà

della proposta… faccia almeno un gesto simbolico per favorire i negoziati.

— Non siamo in grado di controllare Mazian.

— Sa benissimo che perderete — disse Andilin. — Anzi, siete già stati sconfitti e state cercando di consegnarci quello che abbiamo già vinto… e di ottenere in cambio qualche concessione.

— Non abbiamo alcun interesse a continuare le ostilità, per vincere o perdere. Riteniamo che il nostro scopo iniziale fosse di assicurarci che le stelle diventassero un impegno commerciale redditizio; ed è evidente che lo è. Voi avete un'economia con cui vale la pena di commerciare, sulla base di relazioni economiche diverse dalle precedenti, in grado di risparmiarci il coinvolgimento con le Stelle Sperdute, prive d'interesse per noi. Possiamo concordare una rotta, un punto d'incontro dove le vostre navi e le nostre possano liberamente incrociarsi: un porto franco. Quello che voi fate nel vostro settore non ci riguarda; organizzate come preferite lo sviluppo delle Stelle Sperdute. Inoltre, richiameremo in patria alcuni mercantili per dare inizio a questo scambio commerciale. Se potremo frenare Conrad Mazian, richiameremo anche le sue navi. Sarò molto franco. Gli interessi che perseguiamo sono divergenti a tal punto che non esiste una ragione logica per proseguire le ostilità. Verrete riconosciuti in tutto e per tutto come il governo legittimo delle colonie esterne. Io sono il negoziatore, e sarò l'ambasciatore ad interim, se i negoziati avranno successo. Non la consideriamo una sconfitta, se la volontà della maggioranza delle colonie vi appoggia; il fatto che siate il governo di questa regione lo prova. Vi portiamo il riconoscimento ufficiale della nuova amministrazione… una situazione che spiegherò meglio alle vostre autorità centrali; e nel contempo, siamo disposti a intavolare negoziati commerciali. Tutte le attività militari che è in nostro potere controllare verranno a cessare. Purtroppo… non abbiamo il potere di arrestarle, ma solo di ritirare il nostro appoggio e la nostra approvazione.

— Io sono un amministratore regionale, un gradino al di sotto del direttore centrale; ma non credo, *ambasciatore* Ayres, che il direttorio esiterà ad intavolare discussioni al riguardo. Almeno, come amministratore regionale, ritengo che sia così. Le porgo un cordiale benvenuto.

— Sarà meglio affrettarci… questo potrebbe salvare molte vite.

— Sì. Sarà scortato in un alloggio sicuro. I suoi compagni la raggiungeranno.

— In stato d'arresto?

— Al contrario. La stazione è stata occupata da poco e non è ancora sicura. Vogliamo essere certi che lei non corra rischi. Guanto di velluto, signor ambasciatore. Vada dove vuole, ma sempre con una

scorta per proteggerla; e se vuole ascoltare il mio consiglio, si riposi. Partirà non appena una nave sarà disponibile. Non so neppure se potrà dormire una notte intera prima della partenza. È d'accordo, signore?

— D'accordo — disse Ayres. Andilin chiamò il giovane ufficiale e gli parlò. L'ufficiale fece un gesto, questa volta con la mano; Ayres si congedò, accompagnato da cenni cortesi dei presenti, e uscì con una sensazione di gelo.

Motivi pratici, si disse. Tutto ciò che gli stava intorno non gli piaceva, le guardie troppo eguali, freddezza ovunque. Il Consiglio di Sicurezza della Terra non aveva visto tutto ciò quando aveva dato gli ordini ed elaborato i piani. La mancanza di stazioni intermedie verso la Terra, dopo lo smantellamento delle basi delle Stelle delle Retrovie, rendeva logisticamente assurda l'estensione della guerra, ma Mazian non era riuscito a impedire che dilagasse fra le Stelle Sperdute… aveva aggravato la situazione, aveva portato a un'escalation delle ostilità fino a raggiungere un livello pericoloso. La prospettiva improvvisa che le forze di Mazian riattivassero le stazioni delle Stelle delle Retrovie, in un nuovo trinceramento dietro Pell, gli dava la nausea, pensando alle possibili conseguenze.

Gli isolazionisti avevano fatto a modo loro… per troppo tempo. Adesso bisognava prendere decisioni difficili… il riavvicinamento a ciò che veniva chiamato Confederazione, accordi, confini, barriere… contenimento.

Se la linea non avesse retto, sarebbe stato il disastro… ovvero la possibilità che fosse la Confederazione a riattivare le stazioni abbandonate più vicine alla Terra, basi di grande utilità. C'era una flotta in costruzione all'Astrobase Sol Primo; c'era bisogno di tempo. Mazian sarebbe stato carne da macello per la Confederazione, fino a quel momento. Doveva essere Sol a comandare la prossima resistenza, Sol, e non quell'organismo senza guida che era diventata la Flotta dell'Anonima, che rifiutava gli ordini dell'Anonima e faceva di testa propria.

E soprattutto dovevano difendere Pell, dovevano conservare quella base.

Ayres venne accompagnato e poi fatto sistemare nell'appartamento che gli era stato assegnato, molti livelli più in basso. Era molto comodo, e quelle comodità lo tranquillizzarono. Con uno sforzo, cercò di mostrarsi rilassato, mentre attendeva i suoi compagni… infatti gli avevano assicurato che sarebbero arrivati. E finalmente arrivarono, in gruppo, agitati e fiaccati da quell'esperienza. Ayres congedò la scorta, chiuse la porta e si guardò attorno per avvertirli tacitamente che non era opportuno parlare troppo. Gli altri, Ted Marsh, Karl Bela e Ramona Dias, compresero e non dissero nulla;

Ayres si augurò che non avessero già vuotato il sacco altrove.

Qualcuno sulla Stazione Viking, l'equipaggio di un mercantile, era senza dubbio in gravi difficoltà. Si riteneva che i mercantili riuscissero a passare attraverso le linee, senza incappare in altri inconvenienti che non fossero il dirottamento verso destinazioni diverse da quelle già previste, e qualche volta, se era una delle navi di Mazian a fermarli, c'era la confisca di una parte del carico o l'arruolamento forzato di un membro dell'equipaggio. Quelli dei mercantili c'erano abituati. E quelli che li avevano portati a Viking sarebbero rimasti prigionieri fino a quando ciò che avevano visto qui ed anche su Pell avesse perduto ogni importanza militare. Ayres si augurava, per il loro bene, che fosse così. Non poteva far nulla per loro.

Quella notte non dormì bene, e prima che venisse il mattino del primo giorno, come aveva preannunciato Andilin, furono svegliati per imbarcarsi e spingersi nel territorio della Confederazione. Vennero informati che la destinazione era Cyteen, il centro del potere dei ribelli. Il primo passo era compiuto. Era impossibile tornare indietro.

CAPITOLO UNDICESIMO

PELL: DETENZIONE; SETTORE ROSSO: 27/6/52

Era tornato. Josh Talley guardò verso la finestra della sua camera e incontrò quel volto che vedeva così di frequente… ricordò, nel modo vago in cui ricordava tutti i fatti recenti, di aver già conosciuto quell'uomo, ed egli faceva parte di quello che gli era accaduto. Questa volta vide i suoi occhi e, spinto da una curiosità più viva del solito, si alzò dalla branda, camminando con difficoltà perché era debole… si avvicinò alla finestra e guardò il giovane. Tese la mano verso la finestra, desideroso di accostarsi a coloro che erano tenuti a distanza; viveva immerso in un bianco limbo, dove tutte le cose erano come sospese, dove il senso del tatto era impreciso e tutti i sapori erano blandi, e le parole venivano da lontano. Andava alla deriva in quel biancore, distaccato e isolato.

Esca, gli dicevano i dottori. *Esca quando vuole. Qui fuori c'è il mondo. Può venire, quando è pronto.*

Era la sicurezza di un grembo materno. E lui si sentiva più forte. Una volta se ne stava sulla branda, senza aver voglia di muoversi, stanco e appesantito. Era molto, molto più forte; provò l'impulso di alzarsi e di osservare quello sconosciuto. Si sentiva di nuovo coraggioso. Per la prima volta comprese che stava migliorando, e questo lo rese ancora più coraggioso.

L'uomo dietro il vetro si mosse, tese la mano, imitò il suo gesto; e i suoi nervi intorpiditi fremettero, aspettando un contatto, aspettando la sensazione smorzata di un'altra mano. L'universo esisteva al di là di una lastra di plastica, l'unica cosa che poteva toccare… l'universo restava isolato. La rivelazione lo ipnotizzava. Fissò gli occhi scuri, la faccia magra e giovane di un uomo vestito di marrone; e si chiese se non fosse l'immagine di se stesso, così com'era al di fuori del grembo materno, con le mani che toccavano e non erano toccate, e che parevano identiche.

Ma lui era vestito di bianco, e quello non era uno specchio, non era la sua faccia. Ricordava vagamente il proprio viso, ma era un bambino ciò che vedeva nella sua memoria, una sua vecchia immagine; non riusciva a recuperare l'uomo. Non era la mano di un bambino, quella che tendeva; e non era la mano di un bambino quella che si protendeva verso di lui, indipendentemente dalla sua volontà. Gli erano accadute molte cose, e lui non riusciva a ricostruirle. Non voleva. Ricordava la paura.

La faccia dietro la finestra gli sorrise, un lieve sorriso gentile. Lui lo ricambiò, tese l'altra mano per toccare quella faccia, isolata dalla fredda plastica.

— Esca — disse una voce, dalla parete. Lui ricordò che poteva farlo. Esitò, ma lo sconosciuto continuava a invitarlo. Vedeva le labbra muoversi in accordo con i suoni che venivano da un altro punto.

Cautamente, si avvicinò alla porta che, come loro dicevano, era sempre aperta quando lo desiderava.

La porta si aprì. All'improvviso, dovette affrontare l'universo, senza protezione. Vide l'uomo che gli stava davanti e che ricambiava il suo sguardo; se l'avesse toccato, avrebbe sentito la plastica fredda; e se l'uomo avesse aggrottato la fronte, lui non avrebbe saputo dove nascondersi.

— Josh Talley — disse l'uomo. — Sono Damon Konstantin. Si ricorda di me?

Konstantin. Era un nome potente. Significava Pell, e potere. Non ricordava che altro significasse: solo che una volta erano stati nemici, e ora non lo erano più. Era tutto cancellato, tutto perdonato. *Josh Talley.* L'uomo lo conosceva. Si sentiva in dovere di ricordare quel Damon, e non ci riusciva. E questo lo metteva in imbarazzo.

— Come si sente? — chiese Damon.

Questo era complicato. Cercò di riassumerlo, e non ci riuscì; richiedeva un'associazione dei pensieri, e i suoi vagavano in tutte le direzioni.

— Ha bisogno di qualcosa? — chiese Damon.

— Budino — disse lui. — Con la frutta. — Era il suo piatto preferito. Lo mangiava ad ogni pasto, tranne che a colazione: gli davano sempre quello che lui chiedeva.

— E i libri? Le piacerebbe qualche libro?

Questo non glielo avevano mai offerto. — Sì — disse, e si illuminò, rammentando che aveva amato i libri. — Grazie.

— Si ricorda di me? — chiese Damon.

Josh scrollò la testa. — Mi dispiace — disse avvilito. — Probabilmente ci siamo già incontrati; ma, vede, non ricordo chiaramente. Credo che ci siamo incontrati quando già mi trovavo qui.

— È naturale che se ne sia dimenticato. Mi hanno detto che sta migliorando. Sono venuto spesso a informarmi.

— Lo ricordo.

— Davvero? Quando starà bene, voglio che venga a trovarmi nel mio appartamento. Io e mia moglie ne saremmo molto lieti.

Talley rifletté, e l'universo si ampliò, duplicandosi, moltiplicandosi, e lui non fu più sicuro del proprio equilibrio. — Conosco anche sua moglie?

— No. Ma mia moglie sa di lei. Gliene ho parlato. Ha detto che

desidera vederla.

— Come si chiama?

— Elene. Elene Quen.

Lo ripeté muovendo le labbra, perché il nome non gli sfuggisse. Era il nome di una famiglia dei mercantili. Non aveva mai pensato alle navi. Adesso ci pensava. Ricordava il buio, e le stelle. Fissò il volto di Damon, per non perdere il contatto con quel punto di realtà in un mutevole mondo bianco. Se avesse sbattuto le palpebre, forse si sarebbe ritrovato solo. Forse si sarebbe svegliato nella sua stanza, nel suo letto, e non avrebbe avuto nulla a cui aggrapparsi. Cercò un appiglio mentale con tutte le sue forze. — Lei verrà ancora — disse, — anche se io dimentico. Per favore, venga e mi faccia ricordare.

— Ricorderà — disse Damon. — Ma verrò, se non verrà lei.

Josh pianse, come gli capitava molto spesso; le lacrime gli scendevano sul viso, in un puro sfogo emotivo, dovuto non al dolore o alla gioia, ma solo ad una profonda sensazione di sollievo. Una purificazione.

— Si sente bene? — chiese Damon.

— Sono stanco — disse lui. Aveva le gambe deboli per la fatica di stare in piedi, e sapeva che doveva tornare a letto prima che lo prendessero le vertigini. — Vuole entrare?

— Devo restare in quest'area — disse Damon. — Ma le manderò i libri.

Lui aveva già dimenticato i libri. Annuì, compiaciuto e imbarazzato.

— Torni dentro — disse Damon, lasciandolo. Josh si voltò e rientrò.

La porta si chiuse. Lui andò a letto, più stordito di quanto avesse immaginato. Doveva camminare di più. Ne aveva abbastanza di stare sdraiato immobile; se avesse camminato, si sarebbe ripreso più in fretta.

Damon. Elene. Damon. Elene.

C'era un luogo, là fuori, che era diventato reale per lui, dove per la prima volta desiderava andare, una meta da raggiungere quando fosse riuscito ad uscire da lì.

Guardò la finestra. Era vuota. In un terribile attimo di smarrimento, pensò di aver immaginato tutto, che fosse solo una parte di quel mondo dei sogni plasmato nel biancore, che egli stesso aveva creato. Ma c'erano i nomi; i dettagli e la sostanza, indipendentemente da lui; era reale, oppure lui stava diventando pazzo.

Arrivarono i libri, quattro cassette da usare con il mangianastri, e lui se li strinse al petto, cullandoli, sorridendo fra sé, e poi sghignazzando, seduto a gambe incrociate sul letto, perché *era* vero. Lui aveva toccato il mondo reale, e il mondo reale aveva toccato lui.

Si guardò intorno: era solo una stanza, con pareti di cui non aveva più bisogno.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

BASE PRINCIPALE: PORTA DELL'INFINITO: 2/9/52

Il cielo era sereno, quella mattina, appena increspato da pochi cirri, in alto, e da una fila di nubi schierata attraverso l'orizzonte settentrionale, al di là del fiume. Era un panorama ampio; di solito occorreva un giorno e mezzo perché le nubi all'orizzonte raggiungessero la base, ed essi intendevano approfittare di quella tregua, rimediando all'inondazione che li aveva isolati dalla base quattro e da tutti gli altri campi della catena. Speravano che fosse l'ultimo temporale di quell'inverno. Le gemme degli alberi erano gonfie da scoppiare, e i germogli del grano, che l'alluvione aveva ammassato contro i tralicci nei campi, presto avrebbero avuto bisogno di venire sfoltiti e trapiantati nella sede definitiva. La base principale sarebbe stata la prima ad asciugarsi; seguita poi dalle basi verso valle. Il livello del fiume era un po' più basso, quel giorno, almeno così riferivano dal mulino.

Emilio vide il cingolato dei rifornimenti che percorreva la strada fangosa, lungo il fiume; si voltò e percorse il lento sentiero che portava più in alto, verso le cupole installate sulle colline, cupole che erano diventate due volte più numerose, senza contare quelle che erano state trasferite più avanti, lungo la strada. Si udiva il ritmo irregolare dei compressori, il polso incessante dell'umanità sulla Porta dell'Infinito. Ad esso si accompagnava il rumore in sottofondo delle pompe che eruttavano l'acqua che si era infiltrata nelle cupole nonostante tutti i tentativi di impermeabilizzare i pavimenti; altre pompe erano in azione presso le dighe del mulino e nei campi. Non si sarebbero arrestate prima di aver liberato i campi.

Primavera. Probabilmente l'aria aveva un profumo delizioso, per gli indigeni. Gli umani non lo sentivano, dato che respiravano attraverso le maschere, emettendo profondi sibili. Emilio sentiva con piacere il dolce tepore del sole sulla schiena; questo almeno poteva apprezzarlo. Gli indigeni andavano avanti e indietro, svolgendo le loro mansioni con esuberanza incontrollata; preferivano compiere dieci tragitti di corsa, portando una bracciata di roba, piuttosto che uno solo, faticoso, con un carico scomodo. Ridevano, lasciavano cadere i fardelli per giocare, al minimo pretesto. Emilio era sinceramente stupito che continuassero a lavorare, proprio mentre stava arrivando la primavera. Nella prima notte serena erano riusciti a tenere tutti svegli, al campo, con il loro vocio, additando allegramente il firmamento e parlando con le stelle; alla prima alba senza nubi

avevano levato le braccia verso il sole che spuntava all'orizzonte, salutando festosamente i primi raggi… ma quel giorno anche gli umani erano d'umore più lieto, al primo chiaro segnale della fine dell'inverno. Ormai il clima era nettamente più mite. Le femmine erano diventate invitanti, i maschi storditi; si sentiva cantare fra i cespugli e gli alberi delle colline, trilli e ciangottii, fischi sommessi e appassionati.

Non era ancora la vertigine che sarebbe subentrata quando gli alberi fossero stati in fiore. Allora gli hisa avrebbero perduto ogni interesse per il lavoro e sarebbero partiti per i loro vagabondaggi, prima le femmine, sole, e poi i maschi che le avrebbero seguite ostinatamente in luoghi dove gli umani non si avventuravano. Molte femmine della terza stagione sarebbero diventate sempre più rotonde, durante l'estate — almeno, quanto poteva permetterlo l'esile costituzione degli hisa — per partorire d'inverno, rintanate nelle gallerie sui fianchi delle colline, quegli esserini tutti gambe e braccia e ricoperti di pelame rossiccio, che la primavera seguente se ne sarebbero andati in giro da soli.

Emilio passò oltre gli hisa che giocavano, salì il sentiero di pietre irregolari che portava al Centro Operativo, la cupola più alta della collina. Sentì uno scricchiolio sui sassi, dietro di sé; si voltò e vide Satin che lo seguiva zoppicando, con le braccia distese per tenersi in equilibrio, i piedi nudi sulle pietre aguzze e la faccia da folletto contratta per lo sforzo di camminare su di un sentiero costruito per gli stivali degli umani. Emilio sorrise, nel vederla imitare i suoi passi. Satin si fermò e sogghignò, insolitamente splendida, ornata di pelli morbide e di perline e d'uno straccio rosso di stoffa sintetica.

— Navetta arriva, Konstantin-uomo.

Era così. In quella giornata limpida era in programma un atterraggio. Emilio, contro il buon senso, e a dispetto degli assiomi secondo cui le coppie diventavano instabili in primavera, le aveva promesso che lei e il suo compagno avrebbero potuto lavorare per un certo periodo nella stazione. Se c'era un hisa che aveva *veramente* barcollato sotto carichi troppo pesanti, era Satin. Aveva cercato disperatamente di fargli una buona impressione… *Vedi, Konstantin-uomo, io lavoro buono.*

— Pronta per partire — commentò, guardandola. Lei mostrò i numerosi sacchetti, pieni di chissà cosa, che portava addosso, e li batté con le mani ridendo beata.

— Io fatto bagagli. — E poi si rattristò e allargò le braccia. — Io finito per volere bene te, Konstantin-uomo, tu e tua amica.

Moglie. Gli hisa non avevano mai capito cosa fossero marito e moglie. — Vieni dentro — l'invitò, commosso da quel gesto. Gli occhi di Satin brillarono di gioia. Gli indigeni venivano scoraggiati persino

dall'avvicinarsi alla cupola del Centro Operativo. Era molto raro che uno di loro venisse invitato a entrare. Emilio scese i gradini di legno, pulì gli stivali sulla stuoia, aprì la porta e rimase a guardare, mentre Satin si assestava il respiratore che portava al collo, prima di aprirle il portello interno.

Alcuni degli umani che stavano lavorando alzarono la testa, guardando — certuni aggrottarono la fronte — e ripresero il lavoro. Molti tecnici avevano gli uffici nella cupola, separati da bassi divisori di vimini; l'area che lui divideva con Miliko era più indietro, dove l'unica parete solida della grande cupola offriva loro uno spazio abitativo privato, una sezione di tre metri per tre, con una stuoia sul pavimento, che fungeva da ufficio e da camera da letto. Aprì quella porta, e Satin lo seguì, guardandosi intorno come se non riuscisse ad assorbire neppure la metà di quello che vedeva. *Non è abituata ai tetti*, pensò Emilio, immaginando quale cambiamento enorme doveva essere per un indigeno venir trasferito nella stazione. *Niente vento, niente sole, soltanto acciaio, povera Satin.*

— Bene — esclamò Miliko, alzando gli occhi dalle carte topografiche sparpagliate sul letto.

— Ti voglio bene — disse Satin; avanzò con assoluta sicurezza, e abbracciò Miliko, guancia contro guancia, nonostante l'impaccio del respiratore.

— Sei in partenza — disse Miliko.

— Vado a tua casa — disse Satin. — Vado casa Bennett. — Esitò, intrecciò le mani dietro la schiena, con diffidenza, si dondolò un poco, guardando prima l'uno poi l'altro. — Volevo bene Bennett-uomo. Vedo lui casa. Riempio occhi lui casa. Scaldo, scaldo noi occhi.

Qualche volta i discorsi degli indigeni non avevano molto senso; qualche volta, i significati filtravano con sorprendente chiarezza. Emilio la guardò con una specie di rimorso; avevano a che fare con gli hisa da tanto tempo, eppure nessuno di loro riusciva a pronunciare più di qualche parola della loro lingua. Bennett lo aveva fatto meglio di tutti.

Gli hisa amavano i doni. Emilio pensò a un dono, sullo scaffale accanto al letto, una conchiglia che aveva trovato in riva al fiume. La prese e la porse a Satin, e gli occhi scuri dell'indigena si illuminarono. Lo abbracciò.

— Ti voglio bene — annunciò.

— Anch'io ti voglio bene, Satin — disse Emilio. Le passò il braccio intorno alle spalle, l'accompagnò attraverso gli uffici fino alla camera di compensazione, e la fece entrare. Satin aprì il portello esterno, si tolse la maschera, gli sorrise, e agitò la mano.

— Io vado lavoro — gli disse. La navetta stava per arrivare. Un operaio umano non sarebbe stato capace di lavorare il giorno della

partenza; ma Satin si avviò, sbattendo la porta fragile con ansioso entusiasmo, come se temesse che qualcuno cambiasse idea all'ultimo momento.

O forse era ingiusto attribuire motivazioni umane. Forse era gioia, o gratitudine. Gli hisa non capivano il concetto di paga: *doni*, dicevano.

Bennett Jacint li aveva capiti. Gli indigeni avevano cura della sua tomba. Vi deponevano conchiglie perfette, pelli, e le strane sculture nodose che per loro avevano un significato importante.

Emilio riattraversò il centro operativo, tornò nel suo alloggio, da Miliko. Si tolse la giacca, e l'appese al gancio, con il respiratore ancora al collo, un ornamento che tutti portavano da quando si vestivano al mattino fino a quando si spogliavano la sera.

— Ho sentito il bollettino meteorologico della stazione — disse Miliko. — Ricomincerà, dopo che il prossimo temporale ci avrà investiti. C'è un grosso uragano che si sta preparando sul mare.

Emilio imprecò: tanti saluti alle speranze di primavera. Miliko gli fece posto sul letto, in mezzo alle carte, e lui sedette ed esaminò i danni che sua moglie aveva segnato in rosso, le aree inondate che la stazione poteva mostrare dall'alto, lungo serie di cerchietti che erano gli accampamenti, accanto alle strade aperte con grande fatica e prive di pavimentazione.

— Oh, peggiorerà ancora — disse Miliko, mostrandogli la carta topografica. — Il computer prevede abbastanza pioggia, con questo temporale, per causare altre inondazioni nelle zone azzurre. Fino alla porta della base due. Ma quasi tutta la strada dovrebbe rimanere al di sopra del livello delle acque.

Emilio fece una smorfia, sospirando. — Speriamo. — La strada era importante; i campi potevano restare inondati ancora per settimane senza danni, a parte il rallentamento del programma. I cereali indigeni prosperavano nell'acqua, ne avevano bisogno nelle fasi iniziali dei loro cicli naturali. I graticci impedivano alle pianticelle di finire nel fiume. A soffrire di più erano i macchinari e il morale degli umani. — Gli indigeni non hanno torto — disse. — Lasciar perdere tutto durante l'inverno, vagabondare quando gli alberi fioriscono, far l'amore, sistemarsi in posizioni elevate e aspettare che i cereali maturino.

Miliko sorrise, continuando a tracciare segni sulle carte.

Emilio sospirò, sentendosi trascurato; prese la lastra di plastica che gli serviva come scrivania e cominciò a stabilire l'assegnazione del personale, riordinando le precedenze secondo l'equipaggiamento. Forse, pensò, se avesse insistito con gli indigeni, se avesse fatto doni speciali, sarebbero restati ancora un po' di più, prima della migrazione stagionale. Gli dispiaceva perdere Satin e Denteazzurro; quei due gli

erano stati molto utili, e avevano convinto i loro simili, quando c'era qualcosa che stava molto a cuore al loro Konstantin-uomo. Ma questo valeva per entrambe le parti in causa; Satin e Denteazzurro volevano andare; *loro* volevano qualcosa che lui poteva dare, e toccava a loro spuntarla, prima che arrivasse la primavera e perdessero ogni autocontrollo.

Stavano mandando i veterani e i novellini e i volontari del settore Q lungo la strada, in ciascuna delle nuove basi, cercando di mantenere proporzioni che non rischiassero di causare disordini fra il personale, e di trasformare i volontari del settore Q in operai, sebbene questi ultimi fossero convinti di venire sfruttati; cercavano di puntare sul morale… erano i più volenterosi ad essere mandati, e la base principale doveva tenersi i più riottosi in quell'enorme cupola, più volte ampliata e integrata tanto che adesso non meritava più il nome di cupola… si estendeva irregolarmente sulla collina vicina e causava continue difficoltà. Gli operai umani occupavano le cupole più vicine; le più comode… erano sempre riluttanti a farsi trasferire fuori, in condizioni più disagiate, ai pozzi o nei nuovi accampamenti, soli alle prese con la foresta e le inondazioni e i Q e gli hisa.

Le comunicazioni erano sempre un problema; erano in collegamento, ma là fuori si sentivano soli. L'ideale sarebbe stato servirsi di aerei; ma l'unico fragile velivolo che avevano costruito qualche anno prima era precipitato sul campo d'atterraggio, due anni addietro… gli apparecchi leggeri e i temporali della Porta dell'Infinito non andavano d'accordo. Preparare un campo d'atterraggio per le navette… questo era in programma, almeno per la base tre; ma l'abbattimento degli alberi doveva essere eseguito in accordo con gli indigeni, e questo era un altro problema. Con il livello tecnico che avevano a disposizione sul pianeta, i cingolati erano ancora i mezzi più efficienti per spostarsi, lenti e pazienti come era sempre stato il ritmo della vita sulla Porta dell'Infinito; i cingolati che si muovevano sbuffando nel fango o nell'acqua, con grande meraviglia e gioia degli indigeni. Petrolio e cereali, legname e verdure invernali, pesce essiccato, il tentativo di addomesticare i piccoli *pitsu* che gli hisa cacciavano… (*Voi cattivi*, avevano detto gli indigeni, al riguardo, *fate stare loro caldi in voi campo e poi mangiate, non buona questa cosa.* Ma gli indigeni, alla base uno, erano diventati pastori, e avevano imparato a mangiare la carne degli animali addomesticati. L'aveva ordinato Lukas, e quello era uno dei progetti di Lukas che aveva dato buon esito). Gli umani, sulla Porta dell'Infinito, erano abbastanza ben equipaggiati e provvisti di viveri, anche con l'afflusso dei profughi. Non era un'impresa da poco. Le manifatture della stazione e le manifatture sul pianeta lavoravano senza interruzione. Raggiungere l'autosufficienza, riprodurre tutte le merci normalmente importate,

realizzare le quote non soltanto per se stessi ma anche per la stazione sovraffollata, e accumulare quel che potevano… stava ricadendo tutto sulle loro spalle, laggiù: la popolazione in eccesso, il peso della gente nata nella stazione, i loro compagni e i profughi che non avevano mai messo piede su un pianeta. Non potevano più contare sul commercio che un tempo aveva unito Viking e Mariner, Esperance a Pan-Paris e Russell e Voyager e le altre stazioni in una grande Lega autonoma. Nessuna delle altre stazioni avrebbe potuto farcela da sola; nessuna aveva il mondo abitabile che era indispensabile… un mondo abitabile e la manodopera per sfruttarlo. Adesso erano all'esame nuovi progetti, le prime squadre stavano partendo per il pianeta, per lavorare nelle miniere, per riprodurre i materiali già disponibili nell'intero sistema di Pell… nell'eventualità che le cose andassero peggio del previsto. Avrebbero varato nuovi massicci programmi, quell'estate, quando gli indigeni sarebbero stati di nuovo abbordabili; li avrebbero avviati a dovere in autunno, la stagione in cui gli indigeni lavoravano di più, quando i venti freschi facevano pensare di nuovo all'inverno; infatti sembrava che non si riposassero mai, lavorando per gli umani e lavorando per portare il muschio morbido nelle loro gallerie sulle colline boscose.

Per la Porta dell'Infinito si avvicinava un cambiamento. La popolazione umana era quadruplicata. A Emilio dispiaceva, ed anche a Miliko. Aveva già escluso certe aree, sulle onnipresenti carte topografiche… luoghi che nessun umano doveva mai toccare, i luoghi più belli, quelli che sapevano essere sacri per gli indigeni, e quelli indispensabili per i cicli degli hisa e degli animali selvatici.

Bisognava farlo capire al consiglio, entro la loro generazione, meglio ancora quell'anno, prima che le pressioni aumentassero. Preparare le protezioni per tutto ciò che doveva durare. La pressione si faceva già sentire. Il territorio era già deturpato, il fumo del mulino, i tronconi degli alberi, le cupole sgraziate e i campi creati lungo la riva del fiume, le strade fangose. Avrebbero voluto abbellire tutto, via via, creare giardini, mimetizzare le strade e le cupole… e quella possibilità non c'era più.

Lui e Miliko avevano deciso che non avrebbero permesso che si facessero altri danni. Amavano la Porta dell'Infinito, nel bene e nel male, gli irritanti hisa e la violenza dei temporali. Come rifugio umano c'era sempre la stazione; i corridoi antisettici e i mobili comodi erano sempre in attesa. Ma Miliko si trovava bene, lì, ed anche lui; facevano piacevolmente l'amore, di notte, con la pioggia che picchiettava sulla cupola di plastica e i compressori che rombavano nell'oscurità e gli animali notturni che cantavano freneticamente all'esterno. Amavano i mutamenti che il cielo regalava ora per ora, e il rumore del vento tra l'erba e nella foresta intorno a loro; ridevano delle stravaganze degli

indigeni e governavano il mondo intero, con il potere di provvedere ad ogni cosa, tranne che al clima.

Sentivano nostalgia di casa, della famiglia e di quel mondo diverso e più grande; ma avevano altri progetti… avevano addirittura parlato di costruirsi una cupola tutta per loro, nel tempo libero, negli anni futuri, quando lì sarebbe stato possibile costruire case, una speranza che era stata più vicina un anno prima, quando la colonia sulla Porta dell'Infinito era tranquilla, prima che arrivassero la Mallory e gli altri, prima del settore Q.

Adesso pensavano semplicemente a mantenere il livello di vita attuale. Tenevano la popolazione sotto sorveglianza, per paura che potesse diventare una minaccia. Aprivano nuove basi male attrezzate e in condizioni difficili. Cercavano di prendersi cura contemporaneamente della terra e degli indigeni, e di fingere che nella stazione tutto fosse normale.

Emilio concluse le assegnazioni, uscì e le consegnò al messaggero, Ernst, che era anche contabile e addetto al computer… ognuno di loro svolgeva molte mansioni. Tornò al suo ufficio-camera da letto, scrutò Miliko e le sue carte. — Vuoi pranzare? — le chiese. Contava di andare al mulino nel pomeriggio, e adesso sperava di poter bere in pace un caffè e di usare per primo il forno a microonde che era l'altro lusso accordato dal rango nella cupola… il tempo di rilassarsi un po'.

— Ho quasi finito — disse Miliko.

Un campanello suonò, tre squilli bruschi, e scombinò la giornata. La navetta stava arrivando in anticipo; Emilio aveva creduto che non sarebbe atterrata prima di sera. Scrollò la testa. — C'è ancora tempo per il pranzo — disse.

La navetta scese prima che finissero. Tutti, al Centro Operativo, erano arrivati alla stessa conclusione, ed Ernst, l'incaricato, dirigeva tutto fra un boccone e l'altro. Era una giornata dura per tutti.

Emilio finì in fretta di mangiare, vuotò la tazza del caffè e prese la giacca. Miliko stava indossando la sua.

— Stanno arrivando altri Q — disse Jim Ernst dal banco dei dispacci e, dopo un momento, a voce abbastanza alta perché si sentisse in tutta la cupola: — Duecento. Li hanno rinchiusi come sardine in quella stiva. Navetta, che cosa dobbiamo farcene?

La risposta arrivò fra le scariche, confusa, con poche parole intelligibili. Emilio scrollò la testa, esasperato, e andò a guardare sopra la spalla di Jim Ernst. — Avverta la cupola Q che dovranno rassegnarsi a un maggiore affollamento fino a quando potremo effettuare altri trasferimenti lungo la strada.

— Quasi tutti i Q sono a pranzo — gli ricordò Ernst. Per principio, evitavano di dare gli annunci quando tutti i Q erano

radunati: erano portati ad irrazionali attacchi d'isteria. — provveda — disse a Ernst, ed Ernst diede l'annuncio.

Emilio si mise il respiratore e uscì, seguito da Miliko.

Era scesa la navetta più grande: e adesso stava scaricando il poco materiale che avevano chiesto alla stazione. Quasi tutte le merci fluivano nella direzione opposta: scatoloni pieni di prodotti della Porta dell'Infinito giacevano nelle cupole-magazzini, in attesa di venir trasferiti su Pell.

I primi passeggeri cominciarono a scendere la rampa quando Emilio e Miliko ebbero raggiunto il campo circolare d'atterraggio al di là della collina; individui in tuta, stravolti, probabilmente spaventati a morte dal trasferimento, ammassati in un numero superiore al consentito… certamente il loro numero superava abbondantemente le esigenze. C'erano alcuni volontari dall'aria prospera… altri che avevano perso alla lotteria; e quelli se ne stavano in disparte. Ma le guardie scese dalla navetta attendevano con i fucili imbracciati di radunare in gruppo i Q. Con loro c'erano diversi vecchi, e almeno una dozzina di bambini, famiglie e individui isolati, gente che sarebbe sopravvissuta a stento in quarantena nella stazione. Un trasferimento umanitario. Quella gente portava via spazio e sfruttava un compressore, e non era possibile destinarla ai lavori più leggeri, perché quelle mansioni richiedevano l'uso di macchinari delicati. Bisognava ripiegare sui lavori manuali, almeno quelli che potevano sopportare. E i bambini… per fortuna non erano troppo piccoli per lavorare, o per capire che dovevano portare i respiratori e cambiare in fretta le bombole.

— Quanta gente fragile — disse Miliko. — Che ne pensa tuo padre della nostra situazione?

Emilio alzò le spalle. — Sempre meglio del settore Q della stazione, credo. Penso che abbiano portato i compressori nuovi, e le lastre di plastica.

— Io scommetto di no — disse tristemente Miliko.

Si udirono degli strilli, oltre la collina, in direzione della base e delle cupole. Strilli di indigeni; non era una rarità. Emilio girò la testa, non vide nulla, e non vi badò. A quel suono, i profughi si erano fermati. Il personale li fece proseguire.

Gli strilli continuarono. Questo non era normale. Emilio si voltò, e anche Miliko. — Resta qui — le disse lui, — e tieni in pugno la situazione.

Cominciò a correre lungo il sentiero che scavalcava la collina, subito stordito dalle limitazioni del respiratore. Superò la cresta e arrivò in vista delle cupole; e davanti all'enorme cupola Q c'era aria di rissa, un gruppo di indigeni assisteva a tutto quel trambusto, e altri

profughi uscivano correndo. Emilio aspirò profondamente e riprese a correre; uno degli indigeni lasciò il gruppo, e gli andò incontro precipitosamente… Denteazzurro, il compagno di Satin; Emilio lo riconobbe dal colore bruno rossiccio, insolito per un adulto. — Lukas-uomini — sibilò Denteazzurro affiancandosi a lui mentre correva, saltellando per l'agitazione. — Lukas-uomini tutti matti.

Non c'era bisogno di spiegazioni. Emilio capì quando vide le guardie… Bran Hale e compagni, i supervisori; c'era un gruppo di Q che gridavano e le guardie li tenevano a bada con i fucili. Hale e i suoi avevano trascinato un giovane fuori dal gruppo, e gli avevano strappato il respiratore; adesso quello stava soffocando, e sarebbe morto se nessuno fosse intervenuto. Tenevano come ostaggio il ragazzo semisvenuto, sotto la minaccia di una pistola, puntando i fucili sugli altri, mentre i Q e gli indigeni intorno urlavano.

— Basta! — gridò Emilio. — Finitela! — Nessuno gli badò, e lui avanzò, da solo, mentre Denteazzurro restava indietro. Si fece largo tra gli uomini armati di fucile e dovette spingere più di una volta, ricordando all'improvviso che lui non aveva una pistola, e quindi era solo e disarmato, e che non c'erano altri testimoni se non gli indigeni e i Q.

Lo lasciarono passare. Strappò il ragazzo dalle mani di quelli che lo trattenevano e questi si accasciò a terra; Emilio s'inginocchiò, sentendosi indifeso, raccolse il respiratore e lo rimise sulla faccia del ragazzo. Diversi Q cercarono di avvicinarsi e uno degli uomini di Hale sparò a terra per intimidirli.

— Basta! — gridò Emilio. Si alzò, tremando in ogni muscolo, fissando le dozzine di operai Q all'esterno, gli altri ancora bloccati per la gran ressa all'interno della cupola. I dieci uomini con i fucili spianati. Emilio tremava, pensando a una ribellione, a Miliko che era appena oltre la collina, al pericolo. — Indietro — gridò ai Q. — Allontanatevi! — E si girò verso Bran Hale… giovane, torvo e insolente. — Cos'è successo?

— Ha cercato di scappare — disse Hale. — Nella lotta gli è caduta la maschera. Ha tentato di prendere la pistola.

— Non è vero! — gridarono i Q in tono sempre più deciso, cercando di sommergere la voce di Hale.

— È la verità — disse Hale. — Non vogliono altri profughi nella loro cupola. Cè stata una rissa e questo piantagrane ha cercato di scappare. L'abbiamo ripreso.

Ci fu un coro di proteste da parte dei Q. In prima fila, una donna stava piangendo.

Emilio si guardò intorno; anche lui faticava a respirare. Ai suoi piedi, il ragazzo sembrava rinvenire, contorcendosi e tossendo. Gli indigeni si raggrupparono, con aria solenne.

— Denteazzurro — chiese Emilio — cos'è successo?

Gli occhi di Denteazzurro accennarono all'uomo di Bran Hale. Nient'altro.

— Me occhi visto — disse un'altra voce. Satin si avvicinò, con movimenti decisi del capo. La sua voce aveva un tono acuto. — Hale spinto lui amico, forte con pistola. Spinto forte.

Dalla parte di Hale ci furono grida di derisione, e altre si aggiunsero dalla parte dei Q. Emilio urlò di fare silenzio. Non era una menzogna. Conosceva gli indigeni e conosceva Hale. Non era una menzogna. — Gli hanno tolto il respiratore?

— Tolto — disse Satin e richiuse la bocca. Aveva gli occhi pieni di paura.

— Sta bene — disse Emilio con un profondo respiro, e guardò la faccia di Bran Hale. — Sarà meglio che continuiamo la discussione nel mio ufficio.

— Parliamo qui — disse Hale. Aveva i suoi uomini intorno. Era in vantaggio. Emilio sostenne lo sguardo di Hale; non poteva fare altro, perché non aveva armi, non aveva nessuno che lo spalleggiasse. — La parola di un indigeno — disse Hale, — non vale come testimonianza. Lei non può insultarmi sulla parola di un indigeno, signor Konstantin, nossignore.

Poteva andarsene, fare marcia indietro. Senza dubbio il Centro Operativo e gli operai regolari potevano vedere quello che stava succedendo. O forse erano rimasti a guardare dalle loro cupole facendo finta di niente. In un posto come quello potevano accadere incidenti anche a un Konstantin. Per molto tempo, l'autorità sulla Porta dell'Infinito era stata esercitata da Jon Lukas e dai suoi figli. Lui poteva andarsene, raggiungere il Centro Operativo, e chiedere aiuto alla navetta, se Hale lo avesse lasciato fare; e tutti avrebbero detto che quello era il modo con cui Emilio Konstantin reagiva alle minacce. — Fate i bagagli — disse, senza alzare la voce, — e imbarcatevi sulla navetta. Tutti quanti.

— Sulla parola di una cagna indigena? — Hale aveva perduto ogni dignità, e adesso gridava. Poteva permetterselo. Alcuni dei fucili erano passati dalla *sua* parte.

— Andatevene — disse Emilio. — Sulla *mia* parola. Partite con la navetta. Il vostro turno qui è finito.

Vide la tensione di Hale, il guizzo dei suoi occhi. Qualcuno si mosse. Un fucile sparò, e si udì uno sfrigolio nel fango. Uno dei Q aveva deviato il colpo. Per un secondo sembrò che stesse per scoppiare una rivolta.

— Via! — ripeté Emilio. All'improvviso, l'equilibrio cambiò. Nelle prime file dei Q c'erano gli operai più giovani, con il loro caposquadra, Wei. Hale girò gli occhi a destra e a sinistra, valutò la

situazione e rivolse un brusco cenno ai suoi compagni. Si mossero. Emilio restò a guardarli mentre ripiegavano spavaldi verso i dormitori comuni, ancora incapace di credere che fosse tutto finito. Accanto a lui, Denteazzurro proruppe in un lungo fischio e Satin soffiò. I suoi muscoli tremavano per lo scontro che non era avvenuto. Sentì un sibilo: era defluita aria dalla cupola quando il resto dei Q, trecento persone, uscì spalancando il portello della camera di compensazione. Li guardò; era rimasto solo con loro. — Prenderete nella vostra cupola i nuovi arrivati, senza proteste e discussioni. Faremo nuovi alloggi: voi e loro insieme, al più presto possibile. Volete che dormano all'aperto? Non fate storie.

— Sì, *signore* — rispose Wei dopo un momento. La donna che era scoppiata in lacrime si fece avanti. Emilio si scostò e la donna si chinò per aiutare il giovane, che stava cercando di mettersi a sedere; era la madre, pensò. Altri si avvicinarono e aiutarono il ragazzo ad alzarsi. Ci fu una gran confusione.

Emilio prese il giovane per un braccio. — Voglio che ti faccia visitate — disse. — Due di voi lo portino al Centro Operativo.

Quelli esitarono. Avrebbero dovuto essere le guardie a scortarli. Non c'erano guardie, notò Emilio in quell'istante. Aveva appena ordinato a tutte le forze della sicurezza della base principale di andarsene.

— Rientrate — disse agli altri. — Normalizzate la cupola. Più tardi ne parlerò con voi. — E poi, approfittando del fatto che tutti lo ascoltavano con attenzione: — Guardatevi intorno. C'è tutto un *mondo*, qui, accidenti a voi. Aiutateci. Venite a parlare con me, se c'è qualche reclamo. Farò in modo di ricevervi. Qui stiamo tutti stretti. Tutti. Venite a vedere il mio alloggio, se non ci credete; vi farò fare il giro. Viviamo così perché stiamo ancora costruendo. Aiutateci a costruire, e qui potremo stare comodi, tutti quanti.

Lo fissavano spaventati… increduli. Erano arrivati a bordo di navi sovraffollate e morenti; erano stati nel settore Q della stazione; ed ora vivevano lì, nel fango, in ambienti affollati, e sotto la continua minaccia dei fucili. Emilio esalò un respiro.

— Andate — disse. — Disperdetevi. Datevi da fare. Fate posto per i nuovi arrivati.

Si mossero; il ragazzo e un paio di giovani andarono verso il Centro Operativo, gli altri rientrarono nella cupola. Le fragili porte si chiusero in sequenza, lasciando entrare un gruppo alla volta, fino a quando non rimase più nessuno, e la cupola riprese il suo assetto originario, via via che il compressore pompava aria all'interno.

Un mormorio sommesso, un ondeggiare di figure. Gli indigeni erano ancora con lui. Emilio tese una mano e sfiorò Denteazzurro. L'hisa ricambiò quel gesto e si dondolò, ancora agitato. Dall'altra parte

c'era Satin, con le braccia incrociate sul petto e gli occhi ancora più scuri, e spalancati.

E intorno a lui, altri indigeni, con la stessa espressione turbata. I dissidi umani e la violenza: non capivano. Gli indigeni erano capaci di colpire, in una rabbia momentanea, ma non per fare veramente del male. Non li aveva mai visti azzuffarsi in gruppo, o usare armi… i loro coltelli erano soltanto utensili. Uccidevano solo la selvaggina. Che cosa pensavano, si chiese, che cosa immaginavano di fronte a quello spettacolo? Gli umani che puntavano le armi uno contro l'altro…

— Noi andiamo Lassù — disse Satin.

— Sì — disse Emilio. — Certo che ci andrete. Avete fatto bene, Satin, Denteazzurro, tutti quanti; avete fatto bene a dirmelo.

A ciò seguirono numerosi inchini e un mormorio generale di sollievo fra tutti gli hisa, come se finora avessero nutrito qualche dubbio in proposito. Ricordò che aveva ordinato a Hale e ai suoi uomini di partire con la stessa navetta… che il rancore umano poteva ancora complicare le cose.

— Parlerò all'uomo che comanda la navetta — disse. — Voi e Hale sarete sistemati in parti diverse del veicolo. Non avrete guai, ve lo prometto.

— Buono-buono-buono — mormorò Satin, e lo abbracciò. Emilio le accarezzò la spalla, si voltò e ricevette un abbraccio anche da Denteazzurro, che lui ricambiò con una carezza sul pelame ruvido. Li lasciò e salì verso la cresta della collina, sul sentiero che portava al campo d'atterraggio, e si fermò ad osservare un gruppo di figure.

Miliko. Altri due. Tutti erano armati di fucile. Emilio provò un improvviso senso di sollievo al pensiero che aveva avuto qualcuno a proteggergli le spalle, dopotutto. Agitò la mano per indicare che era tutto a posto, e si affrettò a raggiungerli. Miliko gli venne incontro; l'abbracciò. I due compagni di Miliko si avvicinarono; erano due guardie scese dalla navetta. — Alcuni uomini saliranno con voi — disse Emilio. — Li ho congedati, e sto inoltrando rapporti a loro carico. Non voglio che tengano le armi. Ci sono anche alcuni indigeni, e non voglio che i due gruppi entrino in contatto, in nessun caso.

— Sì, signore. — Le due guardie non fecero commenti né sollevarono obiezioni.

— Potete tornare — concluse. — Mandate i nuovi arrivati da questa parte: è tutto a posto.

I due se ne andarono. Miliko tenne il fucile che s'era fatto prestare da qualcuno, e rimase stretta al suo fianco.

— La squadra di Hale — disse Emilio. — Li rispedisco tutti.

— Così resteremo senza guardie.

— Non sono stati i Q a causare il guaio. Chiamerò la stazione per informarli. — Sentì una stretta allo stomaco; incominciava la reazione.

— Credo che ci abbiano visto sulla cresta. Forse è stato questo a fargli cambiare idea.

— La stazione ha ricevuto l'allarme. Ho pensato che fossero i Q. La navetta ha chiamato la centrale.

— Allora è meglio tornare al Centro Operativo e annullare l'allarme. — Scesero il pendio in direzione della cupola. Emilio si sentiva tremare le ginocchia.

— Io non c'ero — disse Miliko.

— Dove?

— Sulla cresta. Quando siamo arrivati lassù, abbiamo visto soltanto indigeni e Q.

Emilio imprecò, sorpreso di averla spuntata con il suo bluff. — Staremo meglio, senza Bran Hale — disse.

Arrivarono all'avvallamento tra le colline, attraversarono il ponte che scavalcava le tubature dell'acqua e risalirono, di nuovo verso il Centro Operativo. Un medico si occupava del ragazzo, e due tecnici armati di pistole sorvegliavano nervosamente i Q che l'avevano accompagnato fin lì. Emilio rivolse loro un cenno negativo. Cautamente, i due tecnici riposero le pistole, sentendosi a disagio.

Scrupolosamente neutrali, pensò Emilio. Si sarebbero schierati con chiunque avesse vinto il confronto là fuori; non l'avrebbero aiutato. Non provava collera per questo, solo disappunto.

— Tutto bene, signore? — chise Jim Ernst.

Lui annuì, si fermò a guardare, con Miliko al fianco. — Chiami la stazione — disse dopo un momento. — L'allarme è revocato.

Si rannicchiarono insieme, nello spazio buio che gli umani avevano trovato per loro nel grande ventre vuoto della nave, un posto che echeggiava paurosamente del rumore dei macchinari. Dovevano usare i respiratori, e quello era il primo dei molti disagi che avrebbero dovuto affrontare. Si legarono alle maniglie, come avevano detto gli umani, per sicurezza, e Satin abbracciò Denteazzurro-Dalut-hos-me. Odiava l'atmosfera di quel luogo e il freddo e la scomodità del respiratore e soprattutto aveva paura perché gli umani avevano detto che dovevano rimanere legati. Non aveva pensato che le navi fossero fatte di pareti e tetti, e questo la impauriva. Non aveva immaginato che il volo delle navi fosse tanto violento da schiacciarli e ucciderli; aveva creduto che fosse libero, come quello degli uccelli, grandioso e delirante. Rabbrividì, mentre stava con la schiena appoggiata contro i cuscini forniti dagli umani, e cercò di frenare il brivido, e sentì che anche Denteazzurro tremava.

— Potremmo tornare indietro — disse lui, perché quella non era una sua scelta.

Satin non disse nulla, strinse i denti per resistere all'impulso di

gridare che sì, dovevano tornare indietro, dovevano chiamare gli umani e dire che due piccoli, infelici indigeni avevano cambiato idea.

Poi venne il rumore dei motori. Satin sapeva cos'era… l'aveva udito spesso. Adesso lo *sentiva*… era un terrore che le scendeva fin nelle ossa.

— Vedremo il grande Sole — disse, quando ormai non era più possibile tornare indietro. — Vedremo la casa di Bennett.

Denteazzurro la strinse più forte. — Bennett — ripeté. Quel nome li confortava entrambi. — Bennett Jacint.

— Vedremo le immagini-spiriti di Lassù — disse lei.

— Vedremo il Sole. — C'era un grande peso che li opprimeva, la sensazione di muoversi e di venire schiacciati. La stretta di Denteazzurro le faceva male; e si aggrappava a lui con la stessa intensità. Pensò che forse sarebbero stati schiacciati dalla grande forza che gli umani riuscivano a sopportare, che forse gli umani li avevano dimenticati lì, nelle viscere buie della nave. Ma no, gli hisa andavano avanti e indietro, riuscivano a sopravvivere a quella grande forza e a volare, e a vedere tutte le meraviglie di Lassù, dove potevano guardare dall'alto le stelle, guardare in faccia il grande Sole, riempirsi gli occhi di cose belle.

Era questo che li attendeva. Ormai era primavera, ed entrambi erano in calore. Satin aveva scelto il suo Viaggio, il più lungo di tutti i viaggi, e quel luogo più in alto di tutti gli altri, dove lei avrebbe trascorso la sua prima primavera.

La pressione si attenuò; si tenevano ancora abbracciati, e sentivano ancora il movimento. Era un volo molto lungo, li avevano avvertiti; non dovevano liberarsi fino a quando non fosse venuto qualcuno a dirlo. Konstantin aveva spiegato loro cosa fare, e senza dubbio sarebbero stati al sicuro. Satin lo sentiva, con una fede che cresceva a mano a mano che la forza si attenuava e capì che ce l'avrebbero fatta. Erano in viaggio. *Volavano.*

Satin stringeva la conchiglia che le aveva regalato Konstantin, il dono che per lei segnava questo Tempo, ed era drappeggiata nella stoffa rossa che era il suo tesoro, la cosa più bella, l'onore che Bennett le aveva dato per nome. Si sentiva più sicura, con quelle cose e con Denteazzurro, per il quale provava un affetto crescente, un autentico legame, non il calore primaverile dell'accoppiamento. Lui non era il più grosso dei maschi, e tanto meno il più bello, ma era intelligente e acuto.

Non del tutto. Denteazzurro frugò in una delle sacche che aveva portato, tirò fuori un minuscolo ramoscello con le gemme sbocciate… alzò il respiratore per odorarlo, e lo offrì a Satin. Il ramoscello rappresentava il loro mondo, le rive del fiume e grandi promesse.

Satin sentì un'ondata di calore che la fece sudare, nonostante

l'ambiente fosse gelido. Era innaturale, essere così vicina a lui e non avere la libertà della terra, lo spazio per correre, l'irrequietezza che l'avrebbe spinta sempre più lontano, nelle terre solitarie dove esistevano soltanto le immagini. Stavano viaggiando, in un modo strano e diverso, verso il grande Sole che guardava ogni cosa dall'alto, e quindi lei non doveva far nulla. Accettò le attenzioni di Denteazzurro, dapprima nervosamente, e poi con crescente disinvoltura, perché era giusto così. I giochi che li avrebbero tenuti occupati sulla superficie del pianeta, fino a quando lui fosse stato l'ultimo maschio deciso a seguirla dovunque andasse, non erano più necessari. Lui era quello che l'aveva seguita più lontano, ed era accanto a lei: era perfetto così.

Il moto della nave cambiò, si aggrapparono l'uno all'altra in un momento di paura, ma erano stati avvertiti, e quindi erano preparati a quella sensazione di grande stranezza. Scoppiarono a ridere e poi fecero all'amore e infine si rilassarono, presi dall'ebbrezza e dallo stordimento. Si meravigliarono del ramoscello fiorito che fluttuava nell'aria accanto a loro e che si muoveva quando, a turno, cercavano di colpirlo con le mani. Satin tese delicatamente il braccio e lo colse al volo e rise di nuovo lasciandolo andare.

— È qui dove vive il Sole — disse Denteazzurro. Lei pensò che doveva essere così, immaginò il Sole che aleggiava maestoso nell'alone della sua potenza; e loro nuotavano in quella luce, verso Lassù, la casa metallica degli umani che tendeva loro le braccia. E poi fecero di nuovo all'amore, tra sussulti di gioia.

Dopo molto, molto tempo ci fu un altro cambiamento: piccole tensioni delle cinghie, appena avvertibili, e a poco a poco ricominciarono a sentire il loro peso.

— Stiamo scendendo — pensò Satin a voce alta. Ma rimasero tranquilli, ricordando le istruzioni ricevute; dovevano aspettare che un umano venisse ad annunciare che era tutto a posto.

E poi vi fu una serie di scossoni e di rumori terribili, e si abbracciarono convulsamente; ma adesso il pavimento era solido, sotto di loro. L'altoparlante echeggiò di voci umane che impartivano istruzioni, e nessuna di quelle voci sembrava spaventata; avevano piuttosto il solito tono degli umani, concitato e serio. — Credo che sia tutto a posto — disse Denteazzurro.

— Dobbiamo stare fermi — gli ricordò lei.

— Si dimenticheranno di noi.

— Non si dimenticheranno — disse Satin, ma anche lei aveva qualche dubbio, perché quel posto era così buio e desolato, e c'era solo una piccola luce, sopra di loro.

Vi fu un terribile clangore metallico. La porta da cui erano entrati si aprì, e non apparve una visione di colline e foreste, ma una stretta

galleria snodata, che li investì con un soffio di aria gelida.

Si avvicinò un uomo vestito di marrone, con un megafono in mano. — Venite — disse, ed essi si affrettarono a slegarsi. Satin si alzò e si accorse che le tremavano le gambe; si appoggiò a Denteazzurro, e anche lui vacillò.

L'uomo porse loro dei doni: cordoncini argentei da indossare. — I vostri numeri — disse. — Teneteli sempre. — Scrisse i loro nomi e indicò il corridoio. — Venite come me. Registreremo il vostro arrivo.

Lo seguirono lungo quel corridoio spaventoso, in un luogo simile al ventre della nave, metallico e freddo, ma molto più vasto. Satin si guardò intorno, rabbrividendo. — Siamo in una nave più grande — disse. — Anche questa è una nave. — Poi, all'umano: — Uomo, noi in Lassù?

— Questa è la stazione — disse l'umano.

Una sensazione di gelo sfiorò il cuore di Satin. Aveva sperato di vedere e di sentire il caldo del Sole. Si disse di avere pazienza, che queste cose sarebbero venute poi, che sarebbe stato ugualmente bellissimo.

PELL: SETTORE AZZURRO: 2/9/52

L'appartamento era stato messo in ordine, gli oggetti sparsi erano stati riposti in grosse ceste. Damon infilò la giacca e si raddrizzò la cravatta. Elene si stava ancora vestendo, e si guardava preoccupata i fianchi non più troppo snelli. Era il secondo abito che provava. Sembrava che anche questo la deludesse. Damon si portò alle sue spalle, la abbracciò dolcemente e cercò i suoi occhi nello specchio. — Sei bellissima. E se anche si vede un po'?

Elene guardò le due immagini riflesse, e la sua mano sfiorò quella di Damon. — Sembra quasi che stia ingrassando.

— Sei meravigliosa — disse lui, aspettandosi un sorriso. Nello specchio, il viso di lei rimase ansioso. Damon indugiò un momento, e la tenne stretta, perché sembrava che lei lo desiderasse. — Tutto bene? — le chiese. Forse Elene aveva esagerato, s'era data anche troppo da fare, s'era procurata roba speciale allo spaccio… quella serata la innervosiva, pensò. Per questo era tesa. Per questo si agitava per le piccolezze. — Ti sconvolge tanto, avere qui Talley?

Le dita di Elene sfiorarono le sue. — Non credo. Ma non so bene che cosa potrò dirgli. Non ho mai avuto un ospite confederato.

Damon lasciò ricadere le braccia, la guardò negli occhi, quando lei si voltò. Quei preparativi… tutta l'ansia. Non era entusiasmo. Aveva temuto che fosse così. — L'hai proposto tu; ti avevo chiesto se

eri sicura. Elene, se ti senti a disagio…

— Hai questo peso sulla coscienza da più di tre mesi. Dimentica i miei scrupoli. Sono curiosa; non dovrei esserlo?

Damon sospettava… quell'eccessiva condiscendenza nei suoi confronti, quell'equilibrio tipico di Elene; gratitudine, forse; o il suo modo di dirgli che le stava a cuore. Ricordava le lunghe serate, Elene che rimuginava da una parte del tavolo, lui dall'altra, lei con il peso dell'*Estelle*, lui con il peso delle vite di cui decideva. Aveva parlato di Talley, una notte, finendo poi invece per ascoltare lei; e quando era capitata l'occasione… era un gesto tipico di Elene; non ricordava di averle confidato altri problemi, oltre a quello. Perciò lei l'aveva preso a cuore, aveva cercato di risolverlo, per quanto fosse difficile. Un confederato. Damon non aveva modo di sapere cosa provasse lei, in quelle circostanze. Aveva creduto di saperlo.

— Non guardarmi così — disse lei. — Sono incuriosita. Ma è la situazione. Che cosa si deve dire? Parlare dei tempi andati? *Forse ci siamo già incontrati, signor Talley? Magari ci siamo sparati addosso?* Oppure parlare delle famiglie… *Come stanno i suoi, signor Talley?* O dell'ospedale. *Le piace il suo soggiorno su Pell, signor Talley?*

— Elene…

— Me lo hai chiesto tu.

— Avrei voluto sapere che cosa provavi.

— Tu che cosa provi… sinceramente?

— Mi sento impacciato — confessò Damon, appoggiandosi al banco. — Ma, Elene…

— Se vuoi sapere come mi sento io… be', sono a disagio. Semplicemente a disagio. Lui sta per venire qui, e dovremo intrattenerlo e, sinceramente, non so cosa faremo. — Elene si voltò verso lo specchio, si sistemò il vestito sui fianchi. — Ecco che cosa penso. Spero che si sentirà a suo agio e che sarà una serata piacevole.

Damon l'immaginava in un modo diverso… lunghi silenzi. — Devo andare a prenderlo — disse. — Mi starà aspettando. — E poi, con un pensiero più lieto: — Perché non saliamo nel salone? Lascia perdere i preparativi, qui. Potrebbe facilitare le cose, se non saremo costretti a fare la parte dei padroni di casa.

Gli occhi di lei s'illuminarono. — Vi aspetto là? Prenderò un tavolo. Non c'è niente che non possa rimanere in frigo.

— E allora fai così. — Damon la baciò sull'orecchio, le batté una mano sulla spalla e uscì in fretta per arrivare in tempo all'appuntamento.

L'ufficio sicurezza mandò a chiamare Talley, e lui arrivò subito… un vestito nuovo, e così tutto il resto. Damon gli andò incontro e tese la mano. Il sorriso sul volto di Talley cambiò quando gli strinse la

mano, un sorriso che svanì subito.

— Sei già stato dimesso — gli disse Damon che ritirò dal banco un piccolo portafogli di plastica e glielo porse. — Quando rientrerai, questo renderà tutto automatico. Sono i tuoi documenti d'identità e la tua carta di credito, e un foglietto con il numero del computer. Impara a memoria il numero e distruggi il foglietto.

Talley guardò i documenti, visibilmente commosso. — Sono stato dimesso? — Evidentemente il personale non glielo aveva detto. Gli tremavano le dita, mentre scorrevano sulle parole stampate. Le fissò, lentamente, per assorbirle, fino a quando Damon gli toccò la manica, e lo condusse lontano dal banco, lungo il corridoio.

— Hai un ottimo aspetto — disse Damon. Era vero. Le loro immagini erano riflesse nelle porte davanti a loro, in chiaroscuro: la sua figura, solida, bruna, aquilina, e il pallore di Talley, come un'illusione. All'improvviso pensò a Elene, sentì una vaga insicurezza alla presenza di Talley, nel confronto che metteva in luce tutti i propri difetti… non solo il suo aspetto, ma anche quella personalità che lo guardava con innocenza… che era sempre stata innocente.

Che cosa devo dirgli? Ripensò alle domande inquietanti di Elene. *Scusa? Scusa, non ho mai letto il tuo fascicolo? Spiacente di averti giustiziato… avevamo così poco tempo? Perdonami… di solito facciamo meglio di così?*

Aprì la porta e Talley incontrò i suoi occhi, passandogli accanto. Niente accuse, niente amarezza. *Lui non ricorda. Non può.*

— Il tuo pass — disse Damon mentre si avviavano verso l'ascensore — è uno dei bianchi. Vedi i cerchi colorati accanto a quella porta? Ce n'è uno bianco. La tua carta è una chiave; anche il tuo numero di computer lo è. Se vedi un cerchio bianco, puoi accedere con la carta o il numero. Il computer l'accetterà. Non lo fare, se non c'è il bianco. Faresti suonare l'allarme, e quelli della sicurezza accorrerebbero. Tu *conosci* questi sistemi, vero?

— Capisco.

— Ricordi la tua abilità con i computer?

Qualche attimo di silenzio. — I computer militari sono specializzati. Ma ricordo in parte la teoria.

— Molto?

— Se sedessi davanti a un quadro… probabilmente ricorderei.

— Ti ricordi di me?

Erano arrivati all'ascensore. Damon premette i pulsanti per la chiamata privata, un privilegio della sua autorizzazione di sicurezza; non voleva trovarsi in mezzo alla folla. Si voltò, e incontrò lo sguardo perso nel vuoto di Talley. Gli adulti normali deviavano lo sguardo, sbirciavano di qua e di là, fissavano questo o quel dettaglio. Lo sguardo di Talley non aveva quei movimenti: era come quello di un

pazzo, o di un bambino, o dell'effigie di un dio.

— Ricordo che me l'hai già domandato — disse Talley. — Tu sei uno dei Konstantin. Siete i padroni di Pell, no?

— Non siamo i padroni. Ma siamo qui da molto tempo.

— Io no, vero?

Un velo di preoccupazione. *Che cosa significa*, si chiese Damon, con un brivido, *che cosa significa sapere che hai perduto una parte della tua mente? Come può esserci qualcosa di coerente?* — Ci siamo incontrati quando sei arrivato qui. Dovresti saperlo… Sono stato io ad acconsentire all'Adattamento. Ufficio Legale. Ho firmato io i documenti.

Talley ebbe un lieve tremito. L'ascensore arrivò; Damon allungò la mano per tenere aperta la porta. — Tu mi hai dato i documenti — disse Talley. Entrò; Damon lo seguì, e lasciò che la porta si chiudesse. L'ascensore cominciò a muoversi verso il settore verde. — Continuavi a venirmi a trovare. Eri tu che venivi così spesso… non è vero?

Damon alzò le spalle. — Non sono stato io a volere che ciò accadesse; non pensavo che fosse giusto. Lo capisci?

— Vuoi qualcosa da me? — C'era una disponibilità implicita nel tono, almeno un'acquiescenza…

Damon ricambiò lo sguardo. — Forse il tuo perdono — disse, cinicamente.

— Questo è facile.

— Davvero?

— È per questo che venivi? È per questo che venivi a trovarmi? Perché mi hai invitato a venire con te, adesso?

— Tu che ne pensi?

Lo sguardo di Talley si rabbuiò un poco, e parve mettere a fuoco gli oggetti. — Non posso saperlo. Sei stato gentile a venire.

— Pensavi che potesse non essere una gentilezza?

— Non so quanta memoria mi sia rimasta. So che ci sono lacune. Avrei potuto conoscerti prima. Potrei ricordare cose che non sono vere. Non importa. Tu non mi hai fatto niente, vero?

— Avrei potuto impedirlo.

— Sono stato io a chiedere l'Adattamento… non è così? Mi sembrava di averlo chiesto.

— Lo hai chiesto, sì.

— Allora c'è qualcosa che ricordo esattamente, O forse me lo hanno detto. Non lo so. Devo proseguire con te? Oppure è questo, tutto ciò che volevi?

— Preferisci non andare?

Talley batté più volte le palpebre. — Pensavo… quando non stavo bene… che forse avrei anche potuto conoscerti. Allora non avevo memoria. Ero contento che tu venissi. Eri qualcuno… fuori da quelle

pareti. E i libri… grazie per i libri. Mi ha fatto molto piacere averli.

— Guardami.

Talley lo guardò, prontamente, con una leggera apprensione.

— Voglio che tu venga. Mi farebbe *piacere*. È tutto.

— Dove avevi detto? Per conoscere tua moglie?

— Per conoscere Elene. E per vedere Pell. Il suo aspetto migliore.

— Va bene. — Talley continuò a guardarlo. Lo sguardo sfuggente, pensò… era una difesa; una fuga. Lo sguardo diretto denotava fiducia. Da parte di un uomo con tante lacune nella memoria, la fiducia era totale.

— Ti conosco — disse Damon. — Ho letto gli incartamenti dell'ospedale. So di te cose che non so neppure di mio fratello. Credo sia giusto dirtelo.

— Tutti li hanno letti.

— Tutti… *chi*?

— Tutti quelli che conosco. I dottori… tutti, al centro.

Damon rifletté. Gli ripugnava il pensiero che qualcuno dovesse subire una simile intrusione. — Le trascrizioni verranno cancellate.

— Come me. — L'ombra di un sorriso sulla bocca di Talley lasciava trapelare una profonda tristezza.

— Non è stata una ricostruzione totale — disse Damon. — Lo capisci?

— So solo quello che mi hanno detto.

L'ascensore si stava lentamente fermando nella sezione verde uno. Le porte si aprirono su uno dei corridoi più affollati di Pell. Altri passeggeri volevano entrare; Damon prese Talley per un braccio e lo condusse fuori. Alcune teste si girarono, tra la folla: la vista di uno sconosciuto dall'aspetto insolito, la faccia di un Konstantin… blanda curiosità. Le voci continuarono, indisturbate. Dal salone arrivava la musica: note esili e dolci. Nel corridoio c'erano alcuni indigeni, intenti ad occuparsi di certe piante che erano state collocate in quell'ambiente. Lui e Talley seguirono la direzione in cui si muoveva la folla, mimetizzandosi fra di essa.

Il corridoio si aprì sul salone; era buio, e l'unica luce veniva dagli schermi enormi che formavano le pareti; visioni delle stelle, la falce della Porta dell'Infinito, il fulgore filtrato del sole, i moli inquadrati dalle telecamere esterne. La musica era vellutata, una magia di suoni elettronici con accordi e talvolta il tremolio dei bassi, in perfetto equilibrio con il tono sommesso della conversazione ai tavoli che riempivano il centro della sala a semicerchio. Gli schermi cambiavano con l'incessante rotazione di Pell, e di tanto in tanto le immagini passavano da uno all'altro di quegli schermi che si innalzavano dal pavimento all'alto soffitto. Solo il pavimento, le minuscole figure umane e i tavoli erano immersi nel buio.

— Quen-Konstantin — disse Damon alla giovane donna al banco d'ingresso. Subito un cameriere si fece avanti per guidarli al tavolo prenotato.

Ma Talley s'era fermato. Damon si voltò indietro e lo vide girare gli occhi sugli schermi, con un'espressione estatica. — Josh — disse Damon, e quando l'altro non reagì lo prese gentilmente per il braccio. — Da questa parte. — L'equilibrio abbandonava alcuni di coloro che venivano in quel luogo per la prima volta, per il disagio causato dalla lenta rotazione delle immagini che giganteggiavano sui tavoli. Continuò a tenerlo per il braccio fino al tavolo, un ottimo posto al margine esterno, con una vista magnifica degli schermi.

Quando li vide arrivare, Elene si alzò. — Josh Talley — disse Damon. — Elene Quen, mia moglie.

Elene batté le palpebre. Quasi tutti reagivano così, nel vedere Talley. Gli tese lentamente la mano, e lui la strinse. — Josh, va bene così? Chiamami Elene. — Tornò a sedersi, e i due uomini la imitarono. Il cameriere indugiò, in attesa delle ordinazioni. — Un altro — disse lei.

— Speciale — disse Damon, e guardò Talley. — Hai qualche preferenza? O ti fidi di me?

Talley alzò le spalle, a disagio.

— Due — disse Damon, e il cameriere si dileguò. Guardò Elene. — C'è folla, questa sera.

— Non sono molti i residenti che vanno ai moli, da un po' di tempo — disse Elene. Era vero; quelli dei mercantili, bloccati sulla stazione, s'erano accaparrati in esclusiva un paio di bar: un problema continuo per la sicurezza.

— Qui servono la cena — disse Damon, guardando Talley. — Sandwich, almeno.

— Io ho mangiato — disse Talley con un tono così distante che avrebbe interrotto qualunque conversazione.

— Hai passato molto tempo sulle stazioni? — chiese Elene.

Damon le sfiorò la mano sotto il tavolo, ma Talley scrollò la testa, imperturbato.

— Soltanto Russell.

— Pell è la migliore. — Elene affrontò quell'argomento senza accorgersene. *Un colpo rifiutato*, pensò Damon, chiedendosi se Elene facesse sul serio. — Nelle altre non c'è niente di simile.

— Quen… è un cognome dei mercantili.

— Lo *era.* Sono stati annientati a Mariner.

Damon le strinse più forte la mano. Talley la guardò, turbato. — Mi dispiace.

Elene scrollò la testa. — Non è stata colpa tua, ne sono sicura. Quelli dei mercantili vengono attaccati da entrambe le fazioni.

Sfortuna, ecco tutto.

— Lui non può ricordare — disse Damon.

— Non *può*? — chiese Elene.

Talley scosse leggermente la testa.

— Quindi — disse Elene — è così. Sono contenta che tu sia potuto venire. L'Abisso ti ha sputato fuori: solo i dadi della stazione?

Damon ascoltò, perplesso, ma Talley sorrise vagamente a quella strana battuta che lui sembrava comprendere.

— Credo di sì.

— Fortuna e fortuna — disse Elene. Lanciò uno sguardo a Damon e ricambiò la stretta di mano. — Puoi tirare i dadi e vincere, sul molo, ma il vecchio Abisso gioca con dadi truccati. Ha dalla sua un uomo così, per fortuna. Gli è toccato. Ai sopravvissuti, Josh Talley!

Un'ironia amara? Oppure un tentativo di dargli il benvenuto? Era il gergo dei mercantili, impenetrabile come una lingua straniera. Talley sembrava rilassato. Damon ritrasse la mano. — Ti hanno parlato di un lavoro, Josh?

— No.

— Sei stato *dimesso.* Se non puoi lavorare, la stazione provvederà, per un po'. Ma io ho trovato qualcosa, in via provvisoria; potrai andarci la mattina, lavorare finché te la senti e tornare a casa a mezzogiorno. Ti andrebbe?

Talley non disse nulla, ma l'espressione del suo viso, illuminato per metà dall'immagine del sole — adesso era più vicino, nella lenta rotazione — indicava che gli sarebbe piaciuto. Damon appoggiò il braccio sul tavolo, imbarazzato di offrire quel poco che poteva. — Forse sarà una delusione. Tu hai qualifiche superiori. Riparazioni delle macchine; è un lavoro, almeno… in attesa di qualcosa di meglio. E ti ho trovato una camera, nella vecchia foresteria centrale dei mercantili… c'è il bagno ma non la cucina. Siamo incredibilmente a corto di spazio. Il credito per il tuo lavoro, secondo la legge della stazione, garantisce la copertura delle spese per vitto e alloggio. Dato che non hai la cucina, la tua carta vale per ogni ristorante, fino a un certo limite; oltre questo, dovrai pagare… ma c'è sempre qualche lavoro disponibile, e tu potrai fare domanda, per avere gli extra. Alla fine, la stazione richiederà una giornata di lavoro a tempo pieno, per vitto e alloggio, ma solo quando sarai riconosciuto idoneo. Ti va bene?

— Sono libero?

— Entro i limiti consentiti, sì. — Il cameriere portò da bere. Damon prese il bicchiere con il denso miscuglio di succo di frutta e d'alcool, e guardò con interesse, mentre Talley assaggiava una delle squisitezze di Pell mostrandosi soddisfatto. Sorseggiò la sua bevanda.

— Tu non sei delle stazioni — osservò Elene, dopo un lungo silenzio. Talley guardava le pareti, il lento balletto delle stelle. *Su una*

nave non si gode un gran panorama, aveva detto una volta Elene, cercando di spiegarglielo. *Non è come puoi pensare. È il fatto di essere là: la sensazione di muoverti attraverso ciò che potrebbe coglierti di sorpresa a ogni momento. Essere una particella di polvere, su quella scala, e attraversare tutto quel Vuoto, a modo tuo: questo nessun pianeta, e niente che ruoti attorno ad esso, può farlo. È questo, e sapere, sempre, che il vecchio demone, l'Abisso, è dall'altra parte del metallo al quale ti appoggi. Voi delle stazioni amate le vostre illusioni. E gli abitanti dei pianeti non sanno neppure cosa sia la realtà.*

All'improvviso, Damon fu scosso da un brivido; si sentì isolato, con Elene e uno sconosciuto di fronte a lui. Sua moglie e l'immagine divina che era Talley. Non era gelosia. Era un senso di panico. Bevve lentamente. Osservò Talley, che guardava gli schermi in modo diverso da tutti gli abitanti della stazione. Come un uomo che si ricordasse come si faceva a respirare.

Dimentica la stazione, aveva sentito nella voce di Elene. *Qui non sarai mai felice.* Era come se lei e Talley parlassero una lingua che lui non conosceva, anche se usavano le stesse parole. Come se una dei mercantili, che aveva perduto la sua nave per colpa della Confederazione, potesse commiserare un confederato che aveva perduto la sua, un naufrago come lei. Damon cercò la mano di Elene, sotto la tavola, e la strinse. — Forse non posso darti quello che desideri di più — disse a Talley, con voluta cortesia. — Pell non ti tratterrà per sempre, ormai, e se potrai trovare un mercantile che ti prenda a bordo quando le tue carte saranno completamente in ordine… c'è anche questa possibilità, in futuro. Ma accetta il mio consiglio; preparati a un lungo soggiorno qui. La situazione non è tranquilla, e i mercantili fanno rotta soltanto per le miniere.

— Quelli abituati ai lunghi viaggi bevono come pazzi, sui moli — mormorò Elene. — Su Pell resteremo senza liquori prima di restare senza pane. No, non tanto presto. La situazione migliorerà. Dio ci aiuti, non potremo trattenere per sempre tutto quello che abbiamo dentro.

— Elene.

— Non è su Pell anche lui? — chiese Elene. — Non ci siamo tutti? La sua vita è legata alla stazione.

— Io non vorrei far male a Pell — disse Talley. La sua mano si agitò sulla tavola, in un leggero tic. Quell'avversione era uno dei pochi condizionamenti instillati. Damon non disse che sapeva di quel blocco psichico; non era meno reale solo perché era artificiale. Talley era intelligente; forse anche lui avrebbe finito per capire cosa gli avevano fatto.

— Io… — Talley fece un altro movimento casuale con la mano. — Non conosco questo posto. Ho bisogno di aiuto. A volte non so bene

come sia finito qui. Tu lo sai? Io lo sapevo?

Una bizzarra connessione di dati. Damon lo fissò, inquieto, temendo per un momento che Talley cadesse vittima di un'imbarazzante crisi isterica: non sapeva cosa avrebbe potuto fare con lui, in quel locale pubblico.

— Ho la documentazione — disse, rispondendo alla domanda di Talley. — È tutto quello che so.

— Sono un vostro nemico?

— Non credo.

— Ricordo Cyteen.

— Stai stabilendo connessioni che non riesco a seguire, Josh.

Le labbra di Talley tremarono. — Non le seguo neppure io.

— Hai detto che avevi bisogno d'aiuto. In che cosa, Josh?

— Qui. La stazione. Non smetterai di venire…

— Di venire a trovarti? Non sarai più in ospedale. — All'improvviso si rammentò che Talley lo sapeva. — Vuoi chiedermi se ti assegno un lavoro e ti abbandono a te stesso? No. Verrò a trovarti la settimana prossima. Ci puoi contare.

— Volevo proporre — disse tranquillamente Elene, — di dare a Josh l'autorizzazione a chiamare l'appartamento. I guai non rispettano gli orari d'ufficio, e uno di noi potrebbe essere in grado di sbrogliare la situazione. Legalmente, siamo i tuoi garanti. Se non riesci a metterti in comunicazione con Damon, chiama il mio ufficio.

Talley accettò con un cenno del capo. Gli schermi continuavano a girare vorticosamente. Per lungo tempo non dissero nulla; ascoltarono la musica, ordinarono ancora da bere.

— Sarebbe bello — disse finalmente Elene, — se alla fine della settimana venissi a cena da noi… se te la senti di affrontare la mia cucina. Giocheremo a carte. Tu sai giocare, sicuramente.

Gli occhi di Talley deviarono lievemente verso Damon, come per chiedere la sua approvazione. — È una vecchia abitudine — disse Damon. — Una volta al mese, mio fratello e sua moglie scambiano i turni con noi. Loro lavoravano l'altergiorno… sono stati trasferiti sulla Porta dell'Infinito, dopo l'inizio della crisi. Josh sa giocare — disse a Elene.

— Bene.

— Non sono superstizioso — disse Talley.

— Non facciamo puntate — disse Elene.

— Verrò.

— Benissimo — disse lei; e dopo un momento, gli occhi di Josh si velarono. Cercò di reagire, e subito si riprese. La tensione l'aveva abbandonato.

— Josh — disse Damon, — credi di farcela a uscire di qui?

— Non ne sono sicuro — disse Talley, turbato.

Damon si alzò, e anche Elene; cautamente, Talley si scostò dal tavolo e si avviò tra loro… non erano stati i due bicchieri, pensò Damon, ma gli schermi e lo sfinimento. Talley si riprese quando fu nel corridoio e parve trattenere il respiro nella luce e nella stabilità. Tre indigeni li guardarono con gli occhi sgranati al di sopra delle maschere.

Lo accompagnarono all'ascensore e poi fino alla sezione rossa; lo riportarono oltre le porte di vetro e lo riaffidarono all'ufficio di sicurezza. Ormai era altergiorno e la guardia di turno era uno dei Muller.

— Lo sistemi lei — disse Damon. Talley passò oltre il banco, si voltò a guardarli con strana intensità, fino a quando la guardia tornò indietro e lo condusse via, lungo il corridoio.

Damon cinse Elene con un braccio e insieme si avviarono verso casa. — Sei stata gentile a invitarlo — le disse.

— È ancora impacciato — disse Elene. — Ma chi non lo sarebbe? — Lo seguì nel corridoio, tenendolo per mano. — La guerra fa di questi brutti scherzi — disse. — Se un Quen si fosse salvato a Mariner… sarebbe stato così, dall'altra parte dello specchio, no? Per uno dei miei. Che Dio ci aiuti e lo aiuti. Potrebbe essere uno dei nostri.

Elene aveva bevuto più di lui… e in quei casi diventava triste. Damon pensò al bambino; ma non era il momento di affrontare certi argomenti. Le strinse la mano, le scompigliò i capelli, e proseguirono verso casa.

CAPITOLO SECONDO

STAZIONE CYTEEN: AREA DI SICUREZZA: 8/9/52

Marsh non era ancora arrivato, e neppure il suo bagaglio. Ayres si sistemò con gli altri, scelse la sua stanza fra le quattro che si aprivano, per mezzo di divisori scorrevoli, su un'area centrale: una struttura di bianchi pannelli mobili con intelaiature argentee. Anche i mobili erano montati su guide scorrevoli, sobri, funzionali, non molto comodi. Era il quarto cambiamento di alloggio che subivano negli ultimi dieci giorni; questo non era lontano dal precedente, non era visibilmente diverso, non era meno sorvegliato dai giovani manichini armati, onnipresenti nei corridoi… sempre così, durante tutti quei mesi che avevano trascorso lì prima che incominciassero i trasferimenti.

Non sapevano esattamente dov'erano, se si trattasse di una stazione vicino alla prima o in orbita attorno a Cyteen. Le domande ottenevano solo risposte evasive. *Sicurezza*, dicevano per spiegare i trasferimenti; e *Pazienza.* Ayres restava calmo davanti ai delegati suoi compagni, come restava calmo di fronte alle varie autorità militari e civili — ammesso che nella Confederazione esistesse una simile distinzione — che li interrogavano e con cui discutevano, singolarmente e in gruppo. Ayres aveva enunciato le ragioni e le condizioni della loro richiesta di pace fino a quando le inflessioni della sua voce erano diventate automatiche, e ormai aveva imparato a memoria le risposte dei suoi compagni alle stesse domande; in effetti era diventata una specie di recita fine a se stessa, che avrebbero potuto continuare in eterno, fino al limite della pazienza dei loro ospiti. Se avessero negoziato sulla Terra, avrebbero desistito ormai da parecchio, disgustati, avrebbero usato altre tattiche; lì non era possibile. Erano vulnerabili, facevano quel che potevano. I suoi compagni s'erano comportati bene in quelle circostanze spiacevoli… tranne Marsh. Marsh diventava sempre più nervoso, teso e irrequieto.

E naturalmente, i confederati dedicavano la loro attenzione soprattutto a Marsh. Quando li interrogavano ad uno ad uno, Marsh restava assente più a lungo; le ultime quattro volte che li avevano trasferiti, Marsh era stato l'ultimo ad arrivare. Bela e Dias non avevano fatto commenti; non discutevano e non facevano ipotesi. Ayres non disse niente, sedette su una delle tante sedie nel soggiorno dell'appartamento e guardò, sull'immancabile televisore, la trasmissione propagandistica che i confederati offrivano come svago;

una trasmissione a circuito chiuso, oppure un'emittente locale, che comunque rivelava una mentalità incredibilmente refrattaria alla noia… avvenimenti ormai vecchi di anni, che enumeravano le presunte atrocità commesse dall'Anonima e dalla sua Flotta.

Ayres aveva già visto tutto quanto, altre volte. Avevano chiesto le trascrizioni dei loro colloqui con le autorità locali, ma la risposta era stata negativa. Il materiale per effettuare tali trascrizioni, persino la carta per scrivere, era stato sottratto dai loro bagagli, e le loro proteste erano state ignorate. Quella gente non aveva il minimo rispetto per le tradizioni diplomatiche… era tipico della situazione, pensò Ayres, di un'autorità sostenuta da quei giovani delinquenti armati con gli occhi invasati, pronti a recitare i regolamenti. Erano proprio loro a fargli più paura, quei giovani con gli occhi indemoniati e le facce troppo eguali. Fanatici, perché sapevano solo quello che veniva instillato nelle loro teste. Condizionati, probabilmente in modo irrazionale. *Non parlate con loro*, aveva avvertito i suoi compagni. *Fate quello che vi dicono, e discutete soltanto con i loro superiori.*

Ormai aveva perso il filo della trasmissione. Si guardò intorno, verso Dias che sedeva con gli occhi fissi sullo schermo, verso Bela impegnato in un gioco di logica con pezzi improvvisati. Furtivamente, Ayres diede un'occhiata al suo orologio, che aveva cercato di sincronizzare sull'ora dei confederati: non era la stessa della Terra, e neppure di Pell, né quella standard dell'Anonima. Un'ora di ritardo, ormai. Un'ora, da quando erano arrivati lì.

Si morse le labbra, rivolse ostinatamente i suoi pensieri a quel che appariva sullo schermo: era soltanto un anestetico, e neppure molto efficace; si erano abituati alle calunnie. Se doveva servire a irritarli, falliva lo scopo.

Alla fine, la porta si aprì. Entrò Ted Marsh, portando le sue due valigie; riuscì a intravedere due giovani guardie armate nel corridoio. La porta si chiuse. Marsh entrò a occhi bassi, ma tutti i divisori delle camere da letto erano chiusi. — Quale? — domandò, non potendo fare a meno di fermarsi e di chiedere istruzioni.

— Dall'altra parte — disse Ayres. Marsh riattraversò la stanza e depose le valigie accanto alla porta. I capelli scuri gli cadevano disordinatamente sugli orecchi; il colletto era gualcito. Non li guardava. Tutti i suoi movimenti erano brevi e nervosi.

— Dov'è stato? — chiese bruscamente Ayres, prima che potesse andarsene.

Marsh si voltò a guardarlo. — C'è stato un disguido nella mia assegnazione qui. Il loro computer mi aveva alloggiato altrove.

Gli altri avevano alzato la testa, ascoltando. Marsh fissò Ayres. Sudava.

Metterlo con le spalle al muro? Mostrarsi irritato? Tutte le stanze

erano controllate; di questo erano sicuri. Poteva dare del bugiardo a Marsh e far capire chiaramente che il gioco stava raggiungendo un altro livello. Avrebbero potuto, anche se ripugnava al suo istinto, trascinare Marsh in bagno e immergergli la testa nell'acqua, e costringerlo a dire la verità con metodi altrettanto efficaci di quelli usati dalla Confederazione. I nervi di Marsh non avrebbero retto, in quel caso. Era un vantaggio discutibile, su tutti i fronti.

Forse… era la pietà a suggerirglielo… Marsh manteneva il silenzio come gli era stato ordinato. Forse Marsh avrebbe voluto confidarsi con loro, e invece obbediva all'ordine di tacere, soffrendo per lealtà. Ma ne dubitava. Era naturale che i confederati avessero puntato su di lui… non era un individuo debole, ma era il più debole dei quattro. Marsh deviò lo sguardo, portò le valigie in camera sua e chiuse la porta scorrevole.

Ayres non scambiò neppure un'occhiata con gli altri. La sorveglianza, probabilmente, era anche visiva, e continua. Si girò verso lo schermo e seguì la trasmissione.

Avevano bisogno di tempo, di guadagnare tempo in quel modo, o con i negoziati. Finora, la tensione era sopportabile. Ogni giorno discutevano con la Confederazione, una parata sempre mutevole di funzionari. La Confederazione accettava le loro proposte in linea di principio, si proclamava interessata, parlava e discuteva, li spediva davanti a questa o quella commissione, cavillava su dettagli del protocollo. Sul protocollo, quando subivano dei furti dai loro bagagli! Era un modo per perdere tempo, da entrambe le parti, e Ayres avrebbe voluto sapere che vantaggio poteva trarne la Confederazione.

Senza dubbio le azioni militari erano in corso, e forse questo non avrebbe arrecato loro alcun beneficio nei negoziati. Giunti al punto critico, gli avrebbero sbattuto in faccia i risultati, perché si rassegnassero a cedere qualcosa d'altro.

Pell, naturalmente. Pell era la richiesta più probabile; e questo non era ammissibile. Un'altra prevedibile richiesta era la consegna degli ufficiali dell'Anonima alla giustizia rivoluzionaria della Confederazione. In pratica era irrealizzabile, anche se era possibile preparare un compromesso, un documento privo di valore pratico: dichiararli fuorilegge, magari. Ayres non aveva nessuna intenzione di sacrificare le vite del personale della Flotta, se poteva farne a meno; ma rinunciare alle obiezioni contro l'incriminazione di alcuni funzionari di stazione riconosciuti come nemici dello stato… forse sarebbe stato fattibile. Tanto, la Confederazione avrebbe fatto comunque quel che voleva. E ciò che succedeva in quello spazio tanto remoto avrebbe avuto scarsi effetti politici sulla Terra. Tutto ciò che i mass-media non riuscivano a portare nelle case di tutti, non poteva colpire l'attenzione del grosso pubblico. Statisticamente, la

maggioranza dell'elettorato non era in grado di capire le questioni complicate; se non c'erano le immagini, non c'era neppure la notizia; se non c'era la notizia, era come se l'evento non esistesse; non c'era grande comprensione da parte del pubblico, né un interesse continuato da parte dei mass-media: era la politica più sicura, per l'Anonima. Soprattutto, non poteva giocarsi la maggioranza che aveva ottenuto su altri problemi, il mezzo secolo di manovre oculate, il discredito gettato sui leaders isolazionisti… i sacrifici già compiuti. Altri sacrifici erano inevitabili.

Ayres ascoltava quella trasmissione idiota, cercava nella propaganda qualche indizio che potesse chiarirgli la situazione, seguiva le cronache dei presunti benefici che la Confederazione arrecava ai suoi cittadini, degli immensi programmi di migliorie interne. Le cose che più lo interessavano, la vastità del territorio della Confederazione in direzioni diverse da quella della Terra, il numero delle basi in suo possesso, la sorte delle stazioni cadute, l'eventuale sviluppo attivo dei nuovi territori o l'impegno di tutte le risorse nella guerra… quelle informazioni non erano accessibili. E silenzio assoluto sull'estensione dei laboratori delle nascite, e in che percentuale essi contribuivano all'aumento della popolazione, o sul trattamento ricevuto da quegli individui. Ayres maledisse mille volte la riluttanza della Flotta, e di Signy Mallory in particolare. Non sapeva se la sua soluzione fosse quella giusta… escludere la Flotta dalla sua iniziativa. Non sapeva che cosa sarebbe accaduto, se la Flotta fosse entrata in azione come aveva chiesto. Adesso si trovavano dove avrebbero dovuto trovarsi, anche se si trattava di quelle camere bianche, identiche a tutte le altre camere bianche che li avevano ospitati; stavano facendo esattamente ciò che dovevano… senza la Flotta, che avrebbe potuto dare un maggiore potere contrattuale, o avrebbe potuto rivelarsi come un terzo fattore del tutto incontrollabile, nei negoziati. L'ostinazione di Pell non era stata d'aiuto; Pell, che aveva preferito tener buona la Flotta. Con l'appoggio della stazione avrebbero potuto far colpo sulla mentalità di quelli come la Mallory.

E questo lo riportava a un altro problema: con una Flotta che teneva conto soprattutto dei propri interessi era possibile scendere a patti? Mazian e i suoi non si sarebbero lasciati certamente controllare dando alla Terra il tempo necessario per prepararsi alla difesa. *Non* erano terrestri, si disse; e a giudicare dal loro aspetto, non erano neppure ligi ai regolamenti. Come il personale scientifico che aveva reagito ai bandi contro l'emigrazione dalla Terra e ai richiami in patria, molto tempo fa… che aveva disertato, passando alle Stelle Sperdute. E poi alla Confederazione. O diventando come i Konstantin, da tanto tempo tiranni del loro piccolo impero che non sentivano più alcuna responsabilità nei confronti della Terra.

E poi — questo lo atterriva, quando gli capitava di pensarci — non si era aspettato quella *differenza*, non si era aspettato la mentalità della Confederazione, che sembrava scivolare verso un comportamento non parallelo al suo e neppure opposto. La Confederazione stava cercando di piegarli… il bizzarro gioco con Marsh era senza dubbio un esempio della tattica di dividere per conquistare. Perciò si rifiutava di coinvolgere Marsh. Marsh, Bela e Dias non conoscevano informazioni dettagliate; erano semplicemente funzionari dell'Anonima, e ciò che sapevano non era molto pericoloso. Ayres aveva rimandato sulla Terra i due delegati che, come lui, sapevano troppo; li aveva rimandati a riferire che era impossibile dominare la Flotta, e che le stazioni stavano capitolando. Era già qualcosa. Lui e i suoi compagni cercavano di stare al gioco, si rifugiavano in un silenzio monastico, subivano senza fare commenti i traslochi e i disagi ideati per innervosirli… una tattica che mirava a indebolirli nei negoziati, si augurava Ayres, e non a logorarli con gli interrogatori. Si mostravano docili, e speravano di avvicinarsi alla conclusione del trattato.

E Marsh era in mezzo a loro, partecipava alle sedute, in privato li guardava con aria triste e offesa, senza il loro appoggio morale… perché chiedere spiegazioni od offrire conforto significava spezzare il silenzio che era il loro baluardo difensivo. *Perché?* aveva scritto una volta Ayres sul piano di plastica del tavolo, accanto al braccio di Marsh. L'aveva scritto con la punta del dito, augurandosi che nessuna lente potesse captarlo. E quando non aveva ottenuto alcuna reazione aveva scritto: *Cosa?* Marsh aveva cancellato le due parole e non aveva scritto niente, aveva girato la faccia dall'altra parte, con le labbra che gli tremavano. Ayres non aveva ripetuto le domande.

Adesso, finalmente, Ayres si alzò, andò alla porta di Marsh, e l'aprì senza bussare.

Marsh era seduto sul letto, vestito, con le braccia incrociate sul petto e fissando la parete.

Ayres si avvicinò, e si chinò su di lui. — Concisamente — gli sussurrò piano all'orecchio, temendo che anche così potessero udirlo — cosa crede che stia succedendo? L'hanno interrogata? Mi risponda.

Passò un momento. Marsh scosse lentamente la testa.

— Risponda — disse Ayres.

— Mi hanno affibbiato tutti i ritardi — disse Marsh, in un bisbiglio confuso. — Le mie assegnazioni non sono mai in ordine. C'è sempre qualche disguido. Mi fanno aspettare per ore. È *tutto*, signore.

— Le credo — disse Ayres. Non era sicuro di credergli veramente, ma lo disse ugualmente e batté la mano sulla spalla di Marsh. Marsh crollò e pianse; le lacrime gli scorrevano sulle guance sebbene si sforzasse di darsi un contegno. Le presunte telecamere… erano sempre

consapevoli della loro invadente presenza.

Ayres fu sconvolto dal sospetto che fossero loro a tormentare Marsh, non meno dei confederati. Lasciò la stanza, tornò nel soggiorno. Pieno di rabbia, si fermò al centro, alzò il viso verso il complicato lampadario di cristallo sul quale si appuntavano i suoi sospetti. — Protesto — disse in tono brusco — per queste continue e ingiustificate vessazioni.

Poi andò a sedersi, e guardò di nuovo la trasmissione. I suoi compagni non avevano reagito; s'erano limitati ad alzare gli occhi. Il silenzio continuò.

La mattina dopo non vi fu segno che l'incidente fosse stato notato, quando arrivò il programma della giornata, portato da un manichino armato di fucile.

Riunione 0800, diceva. La giornata cominciava presto. Non c'erano altre informazioni: né l'argomento, né dove e con chi si sarebbero incontrati. Non c'erano neppure indicazioni relative al pranzo, mentre di solito erano incluse. Marsh uscì dalla sua stanza, con gli occhi gonfi, come se non avesse dormito. — Non abbiamo molto tempo per far colazione — disse Ayres. Normalmente, veniva portata al loro alloggio alle 0730, e mancavano pochi minuti.

La spia luminosa sulla porta lampeggiò una seconda volta. La porta si aprì dall'esterno: niente colazione, solo tre guardie-manichino.

— Ayres — disse uno. Solo questo, senza convenevoli. — Venga.

Ayres si trattenne dal ribattere. Era inutile discutere, con quelli; lo aveva detto lui stesso ai suoi compagni. Guardò gli altri, tornò a prendere la giacca, ripetendo il gioco di sempre, perdendo tempo per irritare volutamente quelli che lo aspettavano. Quando si rese conto di aver ritardato abbastanza, raggiunse la porta e uscì, accompagnato dalle giovani guardie.

Marsh, non poté fare a meno di chiedersi. *Qual era il loro gioco con Marsh?*

Lo condussero lungo il corridoio, verso l'ascensore, e poi attraverso altri corridoi senza cartelli o indicazioni, giunsero nelle sale delle conferenze e negli uffici, e questo attenuò le sue apprensioni immediate. Entrarono in una sala che aveva già visto, e passarono in una delle tre che usavano per i colloqui. Erano militari, questa volta. L'uomo dai capelli argentei seduto al piccolo tavolo circolare aveva tante mostrine sul taschino dell'uniforme nera, da rappresentare tutti i gradi degli alti ufficiali con cui aveva parlato messi insieme. Erano insegne assurde. Ayres non sapeva che cosa rappresentassero, esattamente, quegli emblemi complicati… era divertente, da un certo punto di vista: la Confederazione era riuscita a elaborare un sistema così complesso di medaglie e di insegne, come se tutto quel metallo

avesse lo scopo di colpire l'immaginazione. Ma *era* un segno di autorità e potere, e questo non era per nulla divertente.

— Delegato Ayres. — L'uomo dai capelli grigi… ringiovanito, a giudicare dal vigore del viso, grazie a una droga molto comune da quelle parti, ma disponibile sulla Terra solo sotto forma di surrogati scadenti… si alzò e gli porse la mano. Ayres la strinse solennemente. — Seb Azov — si presentò l'uomo. — Del Direttorio. Lieto di conoscerla, signore.

Il governo centrale; adesso il Direttorio secondo le informazioni di Ayres contava trecentododici membri; non sapeva se era in relazione al numero delle stazioni e dei mondi. Il Direttorio si riuniva non soltanto su Cyteen, ma anche altrove; e lui non sapeva come era possibile entrare a farne parte. Quell'uomo, senza alcun dubbio, era un militare.

— Mi dispiace — disse freddamente Ayres, — iniziare i nostri colloqui con una protesta, cittadino Azov, ma mi rifiuto di parlare se prima non sarà chiarita una certa cosa.

Azov alzò le sopracciglia con aria blanda e sedette di nuovo. — Che cosa, signore?

— I maltrattamenti ai quali veniamo sottoposti io e i miei compagni.

— Maltrattamenti, signore?

Ayres sapeva che l'altro si aspettava che lui perdesse le staffe e mostrasse nervosismo o rabbia. Si guardò bene dal farlo. — Il delegato Marsh e il vostro computer sembrano incontrare difficoltà nell'assegnazione delle stanze, e questo è strano, dato che inevitabilmente siamo alloggiati insieme. Ritengo che la vostra competenza tecnica non giustifichi simili disguidi. Non so definirlo in altro modo che come un maltrattamento, il fatto che quest'uomo sia costretto ad attendere per ore mentre gli altri disguidi vengono appianati. Sostengo che questo viene fatto di proposito per minare il nostro equilibrio. Protesto inoltre per altre tattiche, per esempio, l'incapacità, da parte del vostro personale, di offrirci occasioni ricreative e spazio per fare un po' di moto, l'inevitabile risposta da parte del vostro personale che afferma di non avere le necessarie autorizzazioni, le risposte evasive quando chiediamo il nome di questa base. Ci era stato promesso che saremmo stati condotti a Cyteen. Come possiamo sapere se stiamo parlando a persone autorizzate o semplicemente con funzionari di second'ordine, non competenti a negoziare sui gravi problemi per i quali ci troviamo qui? Siamo venuti da molto lontano, cittadino, per risolvere una situazione seria e pericolosa, e abbiamo ricevuto ben poca collaborazione da coloro che abbiamo incontrato finora.

Non era un discorso improvvisato. Ayres lo aveva preparato per

quella occasione, e il pezzo grosso che aveva di fronte rappresentava l'obiettivo. Chiaramente, Azov rimase un po' sconcertato dal suo atteggiamento. Ayres continuò a mostrarsi piuttosto seccato, e riuscì a fingere assai bene, anche se in realtà era terrorizzato. Il cuore gli martellava in petto, e si augurava di non essere impallidito visibilmente.

— Provvederemo — disse Azov, dopo un momento.

— Preferirei — disse Ayres, — un'assicurazione più convincente.

Azov lo fissò per un momento. — Accetti la mia parola — disse in tono vibrante. — Soddisferemo le sue richieste. Vuole sedersi, signore? Dobbiamo discutere. Accetti le mie scuse personali per i fastidi arrecati al delegato Marsh; sarà fatta un'indagine e si rimedierà a tutto.

Ayres si chiese se era il caso di andarsene, se era il caso di protestare ancora; considerò l'uomo che gli stava davanti, e sedette. Gli occhi di Azov si fissarono su di lui, gli parve, con un certo rispetto.

— Sulla sua parola, signore — disse.

— Mi rincresce moltissimo. Al momento non posso dire di più. C'è una questione urgente relativa ai negoziati; ci siamo trovati di fronte a quello che lei forse chiamerebbe… un punto critico. — Premette un pulsante sul tavolo. — Fate entrare il signor Jacoby.

Ayres guardò verso la porta, lentamente, senza tradire l'ansia che provava. La porta si aprì. Entrò un uomo in borghese… in borghese, non in uniforme o in uno degli abiti simili a uniformi che avevano caratterizzato tutti coloro con cui avevano trattato fino a quel momento.

— Il signor Segust Ayres, il signor Dayin Jacoby della Stazione Pell. Mi risulta che vi conoscete già.

Ayres si alzò, tese la mano con fredda cortesia al nuovo arrivato. La cosa gli piaceva sempre meno. — Un incontro casuale, forse; mi scusi, ma non la ricordo.

— In consiglio, signor Ayres. — Ricambiò la stretta e ritrasse la mano, senza calore. Jacoby prese posto sulla sedia che Azov gli aveva indicato.

— Una conferenza a tre — mormorò Azov. — Le condizioni da lei proposte, signor Ayres, considerano Pell e le stazioni che la precedono come il territorio che voi volete sotto la vostra protezione. A quanto sembra, questo non concorda con i desideri dei cittadini di quella stazione… e lei dichiara di sostenere il diritto dell'autodeterminazione.

— Quest'uomo — disse Ayres, senza guardare Jacoby, — non ha potere a Pell, e non ha l'autorità di concludere accordi. Le consiglio di consultare il signor Angelo Konstantin e di inviare le opportune richieste al consiglio della stazione. In effetti, non conosco questo

signore, e circa le sue affermazioni di appartenere al consiglio, non posso attestarne la validità.

Azov sorrise. — Abbiamo ricevuto da Pel! un'offerta e stiamo per accettarla. Questo mette in discussione le proposte di cui lei è latore, poiché, senza Pell, voi avanzereste pretese su un'isola *nel* territorio della Confederazione… su stazioni che, devo dirle, fanno già parte della Confederazione in base a decisioni analoghe. Voi non avete territori nelle Stelle Sperdute. Nessun territorio.

Ayres restò immobile, avvertendo un'improvvisa sensazione di gelo, — Questo non è un negoziato in buona fede.

— La vostra Flotta, ormai, non ha più una sola base, signore. L'abbiamo completamente tagliata fuori. La invitiamo a compiere un atto umanitario: li informi di questo fatto e delle possibili alternative. È inutile perdere navi e vite umane in difesa di un territorio che non esiste più. Apprezzeremo la sua collaborazione, signore.

— Sono scandalizzato — disse Ayres.

— Può darsi — replicò Azov. — Ma potrebbe decidere di inviare quel messaggio, per salvare molte vite umane.

— Pell non si è arresa. Probabilmente scoprirà che la situazione è molto diversa da quella che immagina, cittadino Azov: e quando vorrà da noi condizioni migliori, quando vorrà quegli scambi commerciali che potrebbero essere utili a entrambi, pensi a ciò che sta rifiutando adesso.

— La Terra è *un mondo.*

Ayres non disse niente. Non aveva niente da dire. Non voleva contestare la desiderabilità della Terra.

— La questione di Pell — disse Azov, — è semplice. Sa quanto è vulnerabile questa stazione? E quando la volontà della cittadinanza appoggia coloro che stanno all'esterno, è una cosa molto semplice. Nessuna distruzione: non è questo il nostro scopo. Ma la Flotta non può operare senza una base… e voi non ne avete. Firmeremo gli articoli da voi richiesti, incluso il riconoscimento di Pell quale comune punto d'incontro, ma sotto il nostro controllo, e non il vostro. Non vedo la differenza… fatto salvo il rispetto della volontà del popolo… che affermate di avere tanto a cuore.

Era meglio di quanto avesse sperato; ma era stato studiato perché apparisse così. — Qui — disse Ayres, — *non* ci sono rappresentanti dei cittadini di Pell, soltanto un sedicente portavoce. Vorrei vedere le sue credenziali di autorizzazione.

Azov prese un fascicolo rilegato in pelle che aveva davanti. — Forse questo le interesserà, signore: il documento che ci ha proposto… *firmato* dal governo e dal Direttorio della Confederazione, esattamente come lo ha formulato lei… escludendo il controllo delle stazioni che ora sono in mano nostra e qualche parola relativa alla posizione di

Pell; le parole «sotto la direzione dell'Anonima» sono state cancellate, qui e sull'accordo commerciale. Cinque parole. Tutto il resto è esattamente come ce l'ha sottoposto lei. So che, a causa della grande distanza, lei ha il potere di firmare per conto dei suoi governi e dell'Anonima.

Ayres fu sul punto di rifiutare. Rifletté, come sempre quando era di fronte a qualcosa che sembrava sfuggirgli. — Pur sempre soggetto alla ratifica del mio governo. La mancanza di quelle parole può causare qualche difficoltà.

— Spero che raccomanderà al suo governo di accettare, signore, dopo aver riflettuto. — Azov posò il fascicolo sul tavolo e lo spinse verso di lui. — Lo esamini con comodo. Per quanto ci riguarda, *è* deciso. Tutte le condizioni richieste, tutte le disposizioni, per dirla francamente, che potreste legittimamente chiedere, dato che i vostri territori non esistono.

— Francamente, ne dubito.

— Ah. Ne ha il pieno diritto. Ma il dubbio non cambia la realtà, signore. Le consiglio di accontentarsi di quello che *ha* ottenuto… accordi commerciali che saranno convenienti per tutti voi e saneranno un lungo dissidio. Signor Ayres, che altro crede di poter chiedere, ragionevolmente? Che noi cediamo quanto i cittadini di Pell sono disposti a darci?

— Questo non è vero.

— Tuttavia le mancano i mezzi per accertarlo, e quindi ammette i suoi limiti. Ha detto che il governo terrestre che l'ha mandata è profondamente cambiato, e che dobbiamo trattare con voi come con un'entità nuova, dimenticando i motivi di disaccordo del passato. Questa nuova entità… intende accogliere con ulteriori pretese il fatto che noi firmiamo il documento? Le ricordo, signore, che la vostra potenza militare è in declino… che non ha ì mezzi di accertare niente, che è stato costretto a venire qui passando da un mercantile all'altro. Che una posizione ostile non serve gli interessi del suo governo.

— Sta minacciando?

— Sto esponendo fatti provati. Un governo senza navi, senza il controllo della sua forza militare e senza risorse… non è nella posizione di pretendere che il suo documento venga firmato senza modifiche. Abbiamo eliminato clausole insignificanti e cinque parole, lasciando Pell nelle mani del governo che i cittadini della stazione vorranno stabilire; e questo è un serio motivo di disaccordo da parte degli interessi che lei rappresenta?

Ayres rimase in silenzio per un momento. — Dovrò consultare gli altri membri della mia delegazione. Non intendo farlo mentre veniamo spiati.

— Non siete spiati.

— Noi siamo convinti del contrario.

— Anche in questo caso non ha i mezzi per provarlo o smentirlo. Dovrà procedere come può.

Ayres prese il fascicolo. — Non si aspetti che io o i miei colleghi partecipiamo a qualche riunione, per oggi. Saremo in conferenza.

— Come vuole. — Azov si alzò e tese la mano. Jacoby restò seduto.

— Non le prometto di firmare.

— Una conferenza. Capisco, signore. Faccia come crede; ma le consiglio di prendere in seria considerazione le conseguenze di un eventuale rifiuto. Ormai riteniamo che il nostro confine sia Pell. Vi lasciamo le Stelle delle Retrovie che, se vorrete, potrete sfruttare a vostro profitto. Se i negoziati falliranno, fisseremo nuove frontiere, e saremo diretti confinanti.

Il cuore di Ayres batteva forte. Era un argomento che non voleva discutere.

— Inoltre — disse Azov, — se vuole salvare le vite della vostra Flotta e recuperare quelle navi, abbiamo aggiunto al fascicolo un nostro documento. In seguito al vostro impegno di cercare di richiamare la Flotta, e di ordinarle di ritirarsi nei territori che avete accettato come vostri confini con la firma dell'accordo, lasceremo cadere tutte le accuse contro di loro e contro gli altri nemici dello stato che vorrete indicare. Permetteremo loro di ritirarsi sotto la nostra scorta e di accompagnarla in patria, anche se ci rendiamo conto che questo è un rischio considerevole, per noi.

— Noi non siamo aggressivi.

— Lo crederemmo più facilmente se non aveste rifiutato di richiamare le vostre navi che attualmente stanno attaccando i nostri cittadini.

— Le ho detto chiaramente che noi non abbiamo autorità sulla Flotta, né il potere di richiamarla.

— Noi crediamo che potreste usare una considerevole influenza. Le metteremo a disposizione i mezzi per trasmettere un messaggio… le ostilità finiranno con il cessate il fuoco della Flotta.

— Ci penseremo.

— Signore.

Ayres si inchinò, girò sui tacchi e uscì, accolto dalle onnipresenti guardie che lo condussero attraverso gli uffici. — L'altra riunione è stata disdetta — le informò. — Torniamo nel mio alloggio. Con tutti i miei compagni.

— Abbiamo i nostri ordini — disse il comandante delle guardie; non dicevano mai altro. Il problema si sarebbe risolto solo quando, una volta giunti al luogo della riunione delle 0800, un nuovo gruppo di giovani guardie li avrebbe ricondotti indietro, con una lunga attesa

mentre le cose venivano sistemate per via gerarchica. Succedeva sempre così: l'inefficienza aveva lo scopo di esasperarli.

La mano di Ayres sudava sul fascicolo di pelle, il fascicolo con i documenti firmati dal governo della Confederazione. Pell, perduta. Una possibilità di recuperare almeno la Flotta, e una proposta che poteva annientarla. Ayres temeva che il governo della Confederazione avesse piani molto più lungimiranti di quanto immaginasse la Terra. La Grande Prospettiva. La Confederazione era nata insieme ad essa. La Terra la stava acquistando soltanto adesso. Ayres si sentiva trasparente e vulnerabile. *Sappiamo che state cercando di prendere tempo…* Ayres s'immaginava i pensieri che si agitavano dietro il volto massiccio di Azov. *Sappiamo che volete guadagnare tempo; e per adesso a noi sta bene così, un accordo che noi e voi abrogheremo alla prima occasione.*

La Confederazione aveva inghiottito tutto quello che avrebbe potuto digerire… per ora.

Non potevano permettersi di discutere, non potevano sollevare questioni vitali senza l'assoluta certezza che nessuno li stesse spiando. Firmare il documento e portarlo in patria. Quello che lui aveva in testa era la cosa più importante. Avevano imparato a conoscere le Stelle Sperdute; erano intorno a loro, nelle persone di soldati con la stessa faccia e probabilmente la stessa mentalità; nella sfida della comandante della *Norway*, nell'arroganza dei Konstantin, nei mercantili che ignoravano una guerra in atto da generazioni… atteggiamenti che la Terra non aveva mai capito, come non aveva mai capito che lì governavano altre forze, che seguivano una logica diversa.

Generazioni che si erano scosse dai calzari la polvere della Terra.

Tornare in patria… firmando un documento che Mazian non avrebbe mai ritenuto valido, così come la Mallory non avrebbe mai accettato di obbedire docilmente… tornare indietro vivo era la cosa più importante, per far capire agli altri ciò che aveva visto. Per questo avrebbe fatto ciò che era necessario, avrebbe sottoscritto una menzogna e una speranza.

CAPITOLO TERZO

PELL: UFFICIO DEL DIRIGENTE DELLA STAZIONE, SETTORE AZZURRO UNO; 9/9/52; ore 1100

Il bilancio quotidiano dei disastri si estendeva persino a regioni al di là della stazione. Angelo Konstantin si passò una mano sulla fronte e studiò il comunicato che aveva davanti. Un portello stagno esploso sulla miniera Centaur, sulla terza luna di Pell IV… quattordici uomini uccisi. Quattordici — non poté fare a meno di pensarlo — operai esperti, fidati. C'erano tanti umani che marcivano nel loro sudiciume, oltre la linea della quarantena, e invece dovevano perdere uomini come quelli. Mancanza di rifornimenti, materiale vecchio, pezzi che avrebbero dovuto venire sostituiti e che invece venivano solo rabberciati, per continuare il lavoro. Un portello stagno da pochi crediti cedeva, e quattordici uomini morivano nel vuoto. Trasmise un memorandum con l'ordine di trovare operai fra i tecnici di Pell in grado di sostituire i caduti; i loro moli erano inattivi… affollati di navi negli attracchi principali e ausiliari, ma con pochi movimenti in arrivo e in partenza… ed era meglio che quegli uomini si trasferissero nelle miniere, dove la loro abilità poteva tornare utile.

Non tutti gli operai trasferiti erano necessariamente esperti nelle nuove attività. Un operaio era rimasto ucciso sulla Porta dell'Infinito, schiacciato mentre cercava di liberare un cingolato impantanatosi per l'inesperienza del suo compagno. Bisognava aggiungere le sue condoglianze a quelle che Emilio aveva già inviato ai familiari sulla stazione.

C'erano stati altri due omicidi nel settore Q, e un cadavere era stato trovato nei pressi dei moli. Presumibilmente, la vittima era stata gettata viva nel vuoto. La responsabilità veniva attribuita ai Q. La sicurezza stava cercando di scoprire l'identità del morto, ma il corpo era troppo sfigurato.

C'era anche una contesa legale tra due famiglie, residenti sulla stazione da molto tempo, che dividevano un alloggio a rotazione. Damon gli aveva sottoposto il caso, come esempio di un problema sempre più acuto. Sarebbe stato necessario che il consiglio intervenisse per chiarire le responsabilità in quelle situazioni.

Un lavoratore dei moli, appena assegnato a quel compito, era all'ospedale, massacrato dall'equipaggio del mercantile militarizzato *Janus*. L'equipaggio militarizzato reclamava i privilegi dei mercantili e libero accesso ai bar, contro il parere di alcune autorità della stazione

che avevano tentato di imporre loro la disciplina militare. Le ossa fratturate sarebbero guarite; i rapporti tra i funzionari della stazione e gli equipaggi dei mercantili erano in condizioni ben peggiori. Il primo ufficiale della stazione che si fosse azzardato a uscire con le pattuglie rischiava di finire con la gola tagliata. Le famiglie dei mercantili non erano abituate ad avere estranei a bordo.

Il personale della stazione non deve essere assegnato alle navi della milizia senza il permesso dei rispettivi comandanti, scrisse Konstantin all'ufficio della milizia. *Le navi della milizia effettueranno il pattugliamento agli ordini dei loro ufficiali, in attesa della soluzione del problema.*

Questo avrebbe creato irritazione in certi ambienti. Ma era sempre meglio di un ammutinamento, comunque; se una nave mercantile si fosse ribellata alle autorità della stazione che cercava di darle ordini… Elene l'aveva avvertito. Adesso aveva l'occasione di mettere in pratica quel suggerimento: una situazione d'emergenza in cui il dirigente della stazione poteva annullare le decisioni del consiglio che aspirava a tenere in pugno i mercantili armati.

C'erano varie crisi nei rifornimenti. Konstantin firmava le autorizzazioni necessarie, talvolta a cose fatte, approvando le soluzioni ingegnose dei sovrintendenti locali, soprattutto nelle miniere. Benediceva i subordinati così abili che avevano imparato a stanare i surplus degli altri dipartimenti.

Erano necessarie riparazioni nel settore Q e la sicurezza chiedeva l'autorizzazione di chiudere e sgombrare la sezione arancione tre fino al quarantesimo livello, per la durata dei lavori di costruzione; e questo significava trasferire parecchi residenti. Era considerato urgente, ma non pericoloso; era pericoloso, invece, farvi entrare una squadra per le riparazioni senza isolare l'area. Konstantin timbrò. Autorizzato. Chiudere gli impianti igienici nel settore, invece, poteva causare un'epidemia.

— Un comandante di mercantile, Ilyko, vuole vederla, signore.

Angelo Konstantin trasse un profondo respiro, premette il pulsante sulla consolle e la pregò di entrare. La porta si aprì, ed apparve una donna enorme, dai capelli grigi e con gli evidenti segni dell'età che il processo di ringiovanimento non era riuscito a cancellare. O forse era in fase di declino: i medicinali non potevano scongiurarlo in eterno. Indicò una sedia, e lei prese posto. Aveva richiesto il colloquio un'ora prima, mentre la sua nave stava arrivando. La nave era la *Swan's Eye*, e veniva da Mariner. Conosceva gli abitanti di Mariner, ma non quella donna. Adesso era dei loro, militarizzata; il cordone azzurro sulla manica lo indicava.

— Qual è il messaggio? — chiese Konstantin. — E da parte di chi?

La vecchia frugò nella sua giacca, estrasse una busta e si sporse per deporla sulla scrivania. — Da parte dell'*Hammer*, degli Olvig — disse. — Da Viking. Ha lasciato la stazione in tutta fretta e ce l'ha consegnato direttamente. Intendono restare fuori dagli schermi di Pell per un po', signore… hanno paura. Non sono per niente entusiasti di quel che vedono.

— Viking. — L'annuncio del disastro era arrivato da un pezzo. — E da allora dove sono stati?

— Il loro messaggio può chiarirlo; ma dicono di avere subito danni nel lasciare Viking. Hanno fatto un balzo breve nell'iperspazio. Così hanno detto. E di sicuro la nave è malconcia, ma hanno un carico. Fossimo stati noi altrettanto fortunati, quando siamo scappati… non saremmo costretti a prestare servizio di milizia, vero, signore, per pagare le spese dell'attracco?

— Sa cosa contiene il messaggio?

— Sì — disse la donna. — Si sta muovendo qualcosa. Una spinta dopo l'altra, signor Konstantin. Secondo me… l'*Hammer* ha tentato di passare dalla parte della Confederazione e si è accorta che la situazione non era poi tanto piacevole; la Confederazione ha tentato di impadronirsene, e loro sono scappati. Hanno paura che qui si ripeta la stessa cosa. Mi hanno chiesto di precederli per recapitare il loro messaggio, per non sporcarsi le mani. Pensi quale sarebbe la loro posizione se la Confederazione capisse che sono stati loro a dare l'allarme. La Confederazione si sta muovendo.

Angelo scrutò la donna, la faccia tonda, gli occhi scuri e infossati. Annuì, lentamente. — Lei sa quel che succederà qui se il suo equipaggio parla troppo, sulla stazione o altrove. Ci renderà le cose ancora più difficili.

— Noi siamo una famiglia — disse la donna. — Non parliamo con gli estranei. — Gli occhi neri lo fissarono con fermezza. — Io faccio parte della milizia, signor Konstantin, perché abbiamo avuto la sfortuna di arrivare qui senza carico e voi ci avete presentato il conto; e perché non possiamo andare da nessun'altra parte. Lo *Swan's Eye* non è un mercantile dell'associazione; non ha restrizioni né credito qui, come certi altri. Ma che cosa conta il credito, eh, signor Konstantin, se Pell chiude? D'ora in avanti, che importano i crediti della sua banca? Io voglio rifornimenti.

— È un ricatto, comandante?

— Riporterò il mio equipaggio là fuori, in servizio di pattuglia, e sorveglieremo il vostro perimetro. Se vedremo qualche nave della Confederazione glielo comunicheremo in fretta e ce la batteremo. Una nave come la mia non può giocare a nascondino con un ricognitore. E non intendo compiere gesti eroici. Voglio gli stessi vantaggi che hanno gli equipaggi di Pell, che si accaparrano viveri e acqua senza farli

figurare nelle note di carico.

— Lei denuncia casi di accaparramento?

— Signor Konstantin, lei *sa* benissimo che è un fatto normale per tutte le navi che hanno degli interessi sulla stazione, e per non indispettire quelle società si guarda bene dall'effettuare accertamenti, vero? Quanti funzionari della sua stazione si sporcano le uniformi controllando personalmente le stive e i serbatoi, eh? Le parlo fuori dai denti, e chiedo le stesse condizioni per la mia famiglia. Rifornimenti. Poi ritornerò sulla linea di confine.

— Li avrà. — Konstantin si voltò e trasmise l'ordine con priorità assoluta. — Lasci la stazione al più presto possibile.

Quando ebbe terminato, alzò di nuovo gli occhi verso la donna, e lei annuì. — Ben fatto, signor Konstantin.

— Dove si trasferirà, comandante, se sarà costretta a farlo?

— Nell'Abisso. C'è un posto che conosco, al buio. Molti mercantili hanno di questi rifugi, lo sa, signor Konstantin? Si prospettano anni difficili, se ci sarà lo sfondamento. La Confederazione sosterrà che già erano di sua proprietà. Se ne staranno nascosti e si augureranno che la Confederazione abbia un *gran* bisogno di navi. I nuovi territori comporteranno una inevitabile dispersione, e allora le navi diventeranno necessarie. Oppure torneranno verso la Terra. Qualcuno vorrebbe farlo.

Angelo aggrottò la fronte. — È convinta che sia inevitabile.

La donna alzò le spalle. — Fiuto il vento, signor Konstantin. Non vorrei restare su questa stazione a nessun prezzo, se le linee non reggeranno.

— E molti dei mercantili sono della stessa opinione?

— Siamo pronti — disse lei, a voce bassa — da cinquant'anni. Lo chieda alla Quen, signor Konstantin. Anche voi state cercando un rifugio?

— No, comandante.

La donna si appoggiò alla spalliera e annuì lentamente. — L'ammiro. Posso assicurarle che non fuggiremo senza prima aver dato l'allarme, e questo è molto di più di quanto farebbero altri nostri colleghi.

— So che per voi è un grosso rischio. Avrà tutti i rifornimenti che le occorrono. C'è altro?

Il comandante Ilyko scosse la testa, piegando leggermente la sua figura massiccia, e si alzò. — Le auguro buona fortuna — disse, tendendo la mano. — Le auguro buona fortuna. Tutti i mercantili che sono qui e non dall'altra parte delle linee hanno scelto di stare dalla sua parte; quelli che s'incontrano ancora nello spazio e vi portano rifornimenti della Confederazione… non lo fanno per profitto. Qui non c'è nessun profitto. Lo sa, vero? Sarebbe stato più difficile dall'altra

parte… in un certo senso.

Angelo strinse quella mano robusta. — Grazie, comandante.

— Uh — disse lei, scrollò le spalle un po' intimidita e uscì a passo pesante.

Angelo prese la busta e l'aprì. Era un biglietto scarabocchiato a mano. *Di ritorno dalla Confederazione. Navi in orbita intorno a Viking, quattro, forse di più. Dicono che Mazian sia in fuga, navi perdute*: Egypt, France, United States, *forse altre. Situazione disperata.* Il messaggio non era firmato, non c'era il nome del mercantile. Angelo lo studiò per un momento, poi si alzò, aprì la cassaforte, vi ripose il foglio e la richiuse. Aveva lo stomaco sottosopra. Gli osservatori potevano sbagliare. Le informazioni potevano venire disseminate ad arte, le voci diffuse deliberatamente. Quella nave non sarebbe arrivata a Pell. L'*Hammer* avrebbe osservato per un po'; forse si sarebbe avvicinata, oppure sarebbe fuggita; ogni tentativo di bloccarla per interrogare l'equipaggio sarebbe stato, una pessima politica nei confronti degli altri mercantili. I mercantili ronzavano intorno a Pell, sperando di ricevere viveri e acqua, e consumavano le scorte della stazione, sfruttando il credito delle società, che Pell doveva onorare per paura di disordini; vecchi debiti nei confronti di stazioni scomparse. Consumavano le scorte di Pell, per non intaccare quelle accaparrate che conservavano a bordo… in previsione del giorno in cui sarebbero stati costretti a fuggire. Alcuni portavano rifornimenti, certo; ma la maggior parte consumavano e basta.

Angelo chiamò la sua segretaria. — Per oggi chiudo — disse. — Se c'è bisogno di me, cercatemi a casa. Se si tratta d'una cosa urgente, tornerò.

— Sì, signore. — Angelo prese alcune delle pratiche meno inquietanti, le mise nella borsa, si infilò la giacca, e uscì rivolgendo un cenno di saluto alla segretaria, e ai vari funzionari che lavoravano nella stessa stanza, poi uscì nel corridoio.

Negli ultimi giorni aveva lavorato fino a tardi; voleva almeno garantirsi la possibilità di proseguire il lavoro più comodamente, di leggere quei documenti senza venire interrotto. C'erano stati guai, sulla Porta dell'Infinito; Emilio li aveva scaricati sulla stazione, la settimana prima, con una rovente denuncia contro il personale coinvolto. Damon aveva consigliato di spedire i responsabili alle miniere… un sistema sbrigativo per procurarsi gli operai necessari. La difesa aveva ribattuto, parlando di pregiudizi, e aveva chiesto l'archiviazione della denuncia e la reintegrazione degli interessati. C'erano state polemiche rabbiose. Jon Lukas aveva avanzato offerte e pretese: e alla fine avevano sistemato almeno *quella* questione. Adesso aveva cinquanta fascicoli di residenti del settore Q che attendevano una sistemazione temporanea. Angelo pensò di fermarsi al bar dei

dirigenti, lungo la strada, per bere qualcosa e sbrigare qualche pratica, distogliendo la mente dal penseiro che ancora lo faceva sudare. Aveva in tasca un segnalatore, lo portava sempre con sé, sebbene potesse contare sul sistema delle comunicazioni.

Andò a casa, coprendo quel breve tratto fino ad azzurro uno dodici, aprì la porta senza far rumore.

— Angelo?

Dunque Alicia era sveglia. Lui lasciò la borsa e la giacca sulla sedia accanto alla porta. — Sono a casa — disse, e sorrise rispettosamente alla vecchia femmina hisa che uscì dalla stanza di Alicia per accoglierlo. — Com'è andata oggi, Lily?

— Avuto buona giornata — affermò Lily, con un sorriso gentile. In silenzio, prese gli oggetti che lui aveva lasciato sulla sedia; Angelo entrò nella stanza di Alicia, si chinò sul letto e la baciò. Alida sorrise, immobile tra le lenzuola immacolate, con Lily che l'assisteva, la aiutava nei movimenti, la serviva con la devozione di molti anni. Le pareti erano schermi. Intorno al letto c'era un panorama di stelle librate nello spazio; le stelle, e qualche volta il sole, i moli, i corridoi di Pell; immagini dei boschi della Porta dell'Infinito, della base, della famiglia, di tutte le cose che le facevano piacere. Era Lily a cambiare le sequenze.

— È venuto Damon — mormorò Alicia. — Con Elene. Per colazione. È stato molto simpatico. Elene sta bene. È così felice.

Spesso si fermavano a farle visita, l'uno o l'altra… specialmente adesso che Emilio e Miliko erano lontani. Angelo ricordò una sorpresa, un nastro che aveva infilato nella tasca della giacca per paura di dimenticarlo. — È arrivato un messaggio di Emilio. Te lo farò ascoltare.

— Angelo, c'è qualcosa che non va?

Lui s'interruppe e scosse malinconicamente la testa. — Non ti sfugge niente, cara.

— Conosco la tua faccia, amore. Brutte notizie?

— Non da parte di Emilio. Laggiù le cose vanno bene; molto meglio. Mi ha riferito progressi considerevoli con i nuovi campi. Non hanno avuto fastidi con il personale Q, la strada è arrivata alla base due, e c'è un buon numero di persone disposte a trasferirsi in fondo alla linea dei campi.

— Credo che tu mi riferisca soltanto gli aspetti migliori dei rapporti. Ma vedo i corridoi. E capisco, Angelo.

Lui le girò delicatamente la testa, in modo che potesse guardarlo meglio. — La guerra si sta avvicinando — disse. — Ti sembra abbastanza spiacevole?

Gli occhi bellissimi… ancora bellissimi, su quel viso scarno e pallido… erano vivi e sicuri. — Quanto è vicina, ormai?

— Quelli dei mercantili stanno diventando nervosi. Non è troppo vicina; non si tratta di questo. Ma sono piuttosto preoccupato per il morale.

Alicia girò gli occhi verso gli schermi. — Tu rendi così bello il mondo. Ma è *veramente* bello, là fuori?

— A Pell non è accaduto nulla di grave. Non ci sono pericoli imminenti. Sai che non sono capace di mentirti. — Angelo sedette sul bordo del letto, le prese la mano. — Abbiamo visto altre volte la guerra farsi più calda, e siamo ancora qui.

— È molto grave?

— Ho parlato poco fa con il comandante di un mercantile, che mi ha esposto le opinioni dei suoi colleghi; ha parlato di zone dell'Abisso, luoghi fatti per nascondersi e aspettare. Vedi, ho l'impresssione che ci siano altre stazioni, in un certo senso, oltre a Pell; frammenti di roccia in ubicazioni inverosimili… quelli dei mercantili li conoscono. Forse Mazian; sicuramente Mazian. Luoghi che le navi possono raggiungere. Quindi, se ci sono tempeste… ci sono anche i rifugi, no? Se la situazione dovesse volgere al peggio, avremo qualche possibilità di scelta.

— Te ne andresti?

Angelo scosse la testa. — Mai. Mai. Ma forse potremo convincere i ragazzi, no? Uno l'abbiamo persuaso a scender sulla Porta dell'Infinito; convinci l'altro; convinci Elene… lei è la nostra speranza. Ha molti amici, là fuori; lei sa, e potrebbe convincere Damon. — Angelo strinse la mano della moglie. Alicia Lukas-Konstantin aveva bisogno di Pell, aveva bisogno dei macchinari, di un equipaggiamento che una nave difficilmente poteva fornire. Era sposata a Pell e alle macchine. Un eventuale trasferimento del suo ambiente fatto di metallo e di esperti sarebbe stato pubblico: la fine del mondo trasmessa per video. Lei glielo aveva rammentato. Io sono Pell, aveva detto ridendo. Un tempo era stata al suo fianco. Angelo non se ne sarebbe andato. Non pensava di abbandonare ciò che la sua famiglia aveva costruito nel corso degli anni, ciò che avevano costruito insieme. — Non è imminente — disse. Ma temeva il contrario.

PELL: MOLO BIANCO: UFFICIO DELLA SOCIETÀ LUKAS; ore 1100

Jon Lukas raccolse i documenti, alzò gli occhi verso gli uomini che affollavano il suo ufficio, sul molo. Li fissò duramente per un momento. Posò i documenti sulla scrivania e Bran Hale li prese e li distribuì agli altri.

— Gliene siamo grati — disse Hale.

— La Società Lukas non ha bisogno di altri dipendenti. Sia chiaro. Rendetevi utili. Questo è un favore personale, un debito, se preferite. Io apprezzo la fedeltà.

— Non causeremo noie — disse Hale.

— Statevene tranquilli. L'impulsività vi è costata le autorizzazioni della sicurezza. Non potrete permettervi di essere impulsivi lavorando con me. Vi avevo avvertiti, quando lavoravamo insieme sulla Porta dell'Infinito…

— Lo ricordo — disse Hale. — Ma ci hanno buttati fuori, signor Lukas, per motivi personali. Konstantin stava cercando un pretesto. Sta cambiando tutte le direttive che lei aveva dato, disorganizza e sovverte tutto. Abbiamo cercato di evitarlo, signore.

— Non posso farci niente — disse Jon. — Io non sono laggiù, non dirigo più la base. E adesso neppure voi siete là. Avrei preferito che Jacoby vi avesse tirati fuori con più discrezione, ma ormai è andata così. Adesso avete un impiego privato. — Jon si appoggiò alla scrivania. — Potrei aver bisogno di voi — disse semplicemente. — Pensate anche a questo. Per voi poteva andare peggio… adesso vivete nella stazione, niente più fango, niente più emicranie dovute all'aria irrespirabile. Adesso siete legati alla compagnia, e usate il cervello. Vedrete che vi andrà bene.

— Si, signore — disse Hale.

— E Lee… — Jon guardò Lee Quale, un'occhiata impassibile, ferma. — Di tanto in tanto lei sorveglierà le proprietà dei Lukas. Potrà portare una pistola, ma non dovrà usarla. Sa che ha rischiato l'Adattamento, per questo?

— Uno di quei bastardi aveva urtato l'arma — borbottò Quale.

— È *Damon* Konstantin che dirige l'Ufficio Legale. Il fratello di Emilio, chiaro? Angelo ha la situazione in pugno. Se avesse avuto una sola possibilità, le avrebbe riservato la sorte peggiore. Ci pensi, la prossima volta che si metterà contro i Konstantin.

La porta si aprì. Vittorio entrò, ignorando la smorfia scoraggiante del padre, si avvicinò alla sedia, e si chinò per parlargli all'orecchio.

— È arrivato un uomo — mormorò. — Con una nave, la *Swan's Eye.*

— Non conosco nessuna *Swan's Eye* — sibilò di rimando Jon. — Può aspettare.

— No — insistette Vittorio, facendosi più vicino. — Dammi retta. Non sono sicuro che lui sia autorizzato.

— Come, non autorizzato?

— I *documenti.* Non credo che dovrebbe essere sulla stazione. Adesso è qui fuori. Non so come comportarmi, con lui.

Jon trasse un profondo respiro, e rabbrividì. L'ufficio era pieno di testimoni. Anche il molo ne era pieno. — Fallo entrare — disse. Poi,

rivolto a Hale e agli altri: — Andate. Compilate i moduli e consegnateli al personale. Per oggi, accettate quello che vi assegneranno. *Andate.*

Quelli lanciarono occhiate scure, vagamente sospettose. — Venite — disse Hale, facendo uscire i compagni. Vittorio si affrettò a uscire con loro e sparì, lasciando la porta aperta.

Dopo un attimo entrò un uomo, vestito come si usava sui mercantili, e chiuse la porta. Non c'era paura o furtività, in quella mossa. Come se fosse *lui* a comandare. Una faccia comune, un uomo sui trent'anni, senza niente di eccezionale. I suoi modi erano freddi e misurati.

— Il signor Jon Lukas — disse.

— Jon Lukas sono io.

L'uomo alzò eloquentemente gli occhi verso il soffitto e le pareti.

— Nessun controllo — disse Jon, che respirava a fatica. — È entrato qui sotto gli occhi di tutti e teme di essere spiato?

— Ho bisogno d'una copertura.

— Come si chiama? Chi è *lei*?

L'uomo si fece avanti, si sfilò dal dito un anello d'oro, prese dalla tasca una carta d'identità della stazione e posò l'uno e l'altra sulla scrivania.

Erano di *Dayin.*

— Lei ha fatto una proposta — disse l'uomo.

Jon restò immobile, come impietrito.

— Mi procuri una copertura, signor Lukas.

— Chi è lei?

— Sono arrivato con la *Swan's Eye.* Non ho molto tempo. Caricheranno le provviste e ripartiranno.

— Il suo nome. Io non tratto con gli sconosciuti.

— Mi dia lei un nome. Un suo uomo che venga a bordo della *Swan's Eye.* Un ostaggio, uno che possa trattare a suo nome, se è necessario. Lei ha un figlio.

— Vittorio.

— Mandi lui.

— La sua assenza verrebbe notata.

Lo sconosciuto lo fissò, freddo e imperturbabile. Jon intascò la carta d'identità e l'anello, e tese la mano intorpidita verso l'intercom.

— Vittorio.

La porta si aprì. Vittorio entrò, con aria preoccupata, e lasciò che la porta si richiudesse.

— La nave che mi ha portato qui — disse l'uomo, — condurrà lei, Vittorio Lukas, a un'altra nave, l'*Hammer*, che staziona alla periferia; e non dovrà preoccuparsi degli equipaggi. Sono tutti fidati. Anche la comandante della *Swan's Eye* è molto interessata alla sua sicurezza…

vuole riavere i suoi familiari. Sarà al sicuro.

— Fai quel che ti dice — disse Jon. La faccia di Vittorio era pallidissima.

— *Andare?* Così?

— Sarai al sicuro — disse Jon. — Più di quanto saresti qui, con quello che sta per accadere. I tuoi documenti, la tua carta, la tua chiave. Consegnali a lui. Sali sulla *Swan's Eye* con una delle consegne. Basta che tu non assuma un'aria colpevole e che non scenda. È abbastanza semplice.

Vittorio si limitò a fissarlo.

— Sarà al sicuro, glielo garantisco — disse lo sconosciuto. — Andrà là e aspetterà. Fungerà da collegamento per le nostre operazioni.

— Le nostre?

— Mi è stato detto che lei mi capisce benissimo.

Vittorio si frugò in tasca, consegnò tutti i suoi documenti. Sul suo viso c'era un'espressione di terrore. — Numero del computer — disse l'altro; Vittorio lo scrisse sul blocco.

— Andrà tutto bene — disse Jon. — Ti ripeto che starai meglio là che qui.

— L'avevi detto anche a Dayin.

— Dayin Jacoby è vivo e vegeto — disse lo sconosciuto.

— Non combinare guai — disse Jon. — Usa il cervello. Se combini un guaio, per noi tutti sarà l'Adattamento. Mi hai capito bene?

— Sì — disse Vittorio, con un filo di voce. Jon gli indicò la porta con un cenno di commiato. Incerto, Vittorio gli tese la mano. Jon la strinse, senza calore… anche in quel momento, non aveva simpatia per suo figlio. Forse provava qualcosa del genere adesso, perché Vittorio gli era veramente utile.

— Te ne sono grato — mormorò, pensando che una certa cortesia avrebbe lenito le ferite. Vittorio annuì.

— Questo molo — disse lo sconosciuto, esaminando le carte di Vittorio. — Attracco due. E si sbrighi.

Vittorio uscì. Lo sconosciuto intascò i documenti e il numero del computer.

— Un uso periodico del numero dovrebbe tranquillizzare il computer — disse l'uomo.

— Chi è lei?

— Può andar bene Jessad — disse l'uomo. — E Vittorio Lukas, per il computer. Dove risiede?

— Con me — disse Jon, desiderando che non fosse così.

— Nessun altro? Qualche donna, amici intimi che potrebbero essere d'intralcio…?

— Solo noi due.

— Jacoby l'aveva accennato. Risiedere con lei… molto comodo. Ci saranno commenti, se mi presento con questi abiti?

Jon sedette sul bordo della scrivania, si passò la mano sulla faccia.

— Non ha motivo di essere così allarmato, signor Lukas.

— Loro… la Flotta della Confederazione… sta arrivando?

— Sono qui per sistemare certe cose. Sono un consulente, signor Lukas. È il termine più adatto. Sacrificabile. Un uomo, una nave o due… un rischio da poco, in confronto alla posta in gioco. Ma io voglio vivere, mi capisce? E non intendo essere sacrificato… senza motivo. Quindi non cambi idea, signor Lukas.

— L'hanno mandata qui… senza appoggi…

— Gli appoggi verranno a suo tempo. Ne parleremo questa notte, a casa sua. Sono nelle sue mani. So che non ci sono forti legami tra lei e suo figlio.

Jon Lukas avvampò. — Non è affar suo, signor Jessad.

— No? — Jessad lo squadrò, lentamente. — Ormai manca poco, può starne certo. Lei ha deciso di stare dalla parte del vincitore. Di rendere certi servigi… in cambio di una certa posizione. Io dovrò valutarla. In modo molto pratico. Mi capisce? Ma farà bene a seguire i miei ordini, e non far niente senza il mio consenso. Ho una certa esperienza in queste situazioni. Sono stato informato che qui non permettete la sorveglianza degli alloggi privati, che Pell è intransigente al riguardo, e che non ci sono le apparecchiature.

— Infatti — disse Jon, deglutendo a fatica. — È vietato dalla legge.

— Molto comodo. Mi dispiacerebbe muovermi sotto l'occhio di una telecamera. I miei vestiti, signor Lukas. Sono accettabili nei vostri corridoi?

Jon si voltò, frugò nella scrivania, trovò il modulo, con il cuore che gli martellava. Se quell'uomo fosse stato fermato, se ci fosse stato qualche sospetto, la sua firma sul documento… ma ormai era troppo tardi. Se la *Swan's Eye* fosse stata perquisita, se qualcuno si fosse accorto che Vittorio non era sceso prima della partenza… — Ecco — disse, staccando il lasciapassare. — Non lo mostri a nessuno, a meno che venga fermato dalla sicurezza. — Premette il pulsante delle comunicazioni e si chinò sul microfono. — Bran Hale è ancora lì? Lo faccia entrare. Solo.

— Signor Lukas — disse Jessad, — non abbiamo bisogno di altri, in questa faccenda.

— Mi ha chiesto consiglio sui corridoi. Si fidi. Se verrà fermato, spieghi che viene da un mercantile, e che le hanno rubato i documenti. Sta andando a parlarne negli uffici amministrativi, e Bran

Hale è la sua scorta. Mi dia i documenti di Vittorio. Li terrò io. Non può farseli trovare addosso. Sistemerò tutto quando rientrerò nell'appartamento, questa sera.

Jessad consegnò i documenti e prese il lasciapassare — E cosa fanno, con quelli dei mercantili che sono stati derubati delle carte d'identità?

— Chiamano l'intera famiglia della nave, e c'è una grande confusione. Se si arrivasse a questo punto, lei finirebbe in detenzione e poi all'Adattamento, signor Jessad. Ma qui capita che i documenti vengano rubati, ed è una copertura migliore del suo piano. Se dovesse succedere, lasci che le cose vadano per il loro verso e si fidi di me. Ho le mie navi. Posso combinare qualcosa. Dica che è della *Sheba*. Conosco la famiglia.

La porta si aprì. Bran Hale si fermò sulla soglia, e Jessad tacque.

— Si fidi di me — ripeté Jon, godendosi il disagio dell'altro. — Bran, può già cominciare a rendersi utile. Accompagni quest'uomo al mio appartamento. — Si frugò in tasca per cercare la chiave per gli ospiti. — Lo faccia entrare e rimanga con lui fino a quando verrò io, per favore. L'attesa potrebbe essere lunga. Faccia come se fosse a casa sua. E se verrete fermati, lui racconterà una certa storia. Lo assecondi, chiaro?

Hale squadrò Jessad e tornò a fissare Jon. Era un uomo intelligente, Hale. Annuì senza far domande.

— Signor Jessad — mormorò Jon, — può star certo che quest'uomo la condurrà a destinazione.

Con un sorriso teso, Jessad allungò la mano. Jon la strinse, e la sentì forte e sicura. Hale lo accompagnò fuori e Jon rimase accanto alla scrivania, seguendoli con lo sguardo. Il personale nell'altro ufficio era tutta gente come Hale, devota ai Lukas, fidata. Uomini e donne che aveva scelto personalmente… e non era probabile che qualcuno di loro figurasse anche sul libro paga di Konstantin: a questo aveva sempre provveduto lui. Era ancora teso. Andò all'armadietto, si versò da bere; Jessad era imperturbabile, ma a lui tremavano le mani per quell'incontro e per le possibilità che schiudeva. Un agente confederato. Era una farsa, un risultato troppo complesso del suo intrigo con Jacoby. Lui aveva tentato un sondaggio, e qualcuno aveva alzato incredibilmente la posta.

Le navi della Confederazione stavano per arrivare. Dovevano essere molto vicine, se avevano corso il rischio enorme di mandare uno come Jessad. Jon sedette di nuovo alla scrivania, stringendo il bicchiere, e bevve, cercando di ridare coerenza ai suoi pensieri. L'inganno al computer non poteva continuare. Poteva durare per pochi giorni al massimo, e se qualcosa fosse andato storto, il primo a venire preso sarebbe stato lui, non Jessad, che non figurava nella

memoria del computer. Jessad era sacrificabile, secondo i piani della Confederazione, forse… ma lui lo era anche di più.

Bevve, cercando di riflettere.

Con un'ispirazione improvvisa, prese altri moduli e cominciò la procedura per far partire un mercantile. C'erano equipaggi alle dipendenze dei Lukas che non avrebbero parlato, come quello della *Sheba*, uomini che sarebbero partiti con una nave portando a bordo un fantasma, falsificando le note di carico e i ruolini del personale o l'elenco dei passeggeri… le rotte del mercato nero avevano fatto venire a galla una quantità di dati interessanti che certi comandanti non volevano si risapessero. Quindi, quel pomeriggio un'altra nave sarebbe partita per le miniere, e il numero di computer di Vittorio sarebbe stato cambiato sul registro della stazione.

Una cosa da poco, una nave che partiva; nessuno badava ai tragitti brevi. Alle miniere e ritorno; una nave che non poteva rappresentare una minaccia per la sicurezza, perché non aveva la velocità, né le armi, né la possibilità di raggiungere altre stelle. Forse avrebbe dovuto rispondere a qualche domanda da parte di Angelo, ma sapeva già cosa dire. Trasmise l'ordine al computer, osservò soddisfatto mentre il computer lo accettava e inviava alla società Lukas la notifica che una delle navi in partenza doveva portare gratuitamente una certa quantità di materiale dalla stazione alle miniere. Normalmente, si sarebbe infuriato per l'ammontare della tassa sul trasporto: era vergognosa. Batté sui tasti: *Accettato 1/4 carico per stazione: partenza 1700 pg.*

Il computer registrò tutto. Jon si appoggiò alla spalliera con un sospiro di sollievo, mentre il suo cuore riprendeva un ritmo più regolare. Il personale non era un problema; lui conosceva i suoi uomini migliori.

Riprese a lavorare, chiedendo i nominativi al computer, scegliendo l'equipaggio, una famiglia dei mercantili da molto tempo al servizio dei Lukas. — Faccia entrare i Kulin appena si presentano in ufficio — disse al segretario. — Ho un incarico per loro. Si sbrighi, e raduni in fretta *tutto* quello che dobbiamo spedire, e poi chiami un'altra squadra per caricare quello che dovremo trasportare gratis per conto della stazione; niente discussioni, accetti quello che le daranno e poi torni qui. Si assicuri che i documenti siano a posto e che non insorgano difficoltà… mi raccomando… con i dati del computer. Mi ha capito?

— Sì, signore — rispose il segretario. Poi, dopo un momento: — Mi sono messo in contatto con i Kulin. Stanno arrivando e la ringraziano per l'incarico, signore.

L'*Annie* andava bene: una nave abbastanza comoda per un giro prolungato fra le miniere dei Lukas. Abbastanza piccola per passare

inosservata. Lui aveva fatto giri d'ispezione come quello, in gioventù, per imparare. Quindi avrebbe potuto farli anche Vittorio. Jon sorseggiò il suo drink e passò rapidamente in rassegna i documenti che aveva sulla scrivania.

PELL: CILINDRO CENTRALE; 9/9/52; ore 1200

Josh sedette sul tappetino e cadde all'indietro, nella gravità ridotta della palestra. Damon si chinò su di lui, appoggiando le mani sulle ginocchia nude e con un'espressione di vago divertimento.

— Sono sfinito — disse Josh, quando riprese fiato; gli dolevano i fianchi. — Avevo bisogno di fare un po' d'esercizio, ma non così tanto.

Damon si lasciò cadere in ginocchio accanto a lui sulla stuoia, ansimando. — Ma te la cavi bene. Lo ammetto. — Aspirò una boccata d'aria e respirò lentamente, sorrise. — Hai bisogno di aiuto?

Josh borbottò e rotolò su se stesso, e facendo leva sul braccio, si alzò sgraziatamente, con tutti i muscoli scossi da un tremito, conscio della presenza di uomini e donne in condizioni migliori che passavano loro accanto sulla ripida pista che cingeva l'interno di Pell. Era un luogo affollato, ed echeggiava di grida e di conversazioni. Era la libertà, e lì il peggio che c'era da temere era qualche risata. Avrebbe continuato se avesse potuto… aveva già corso più di quanto avrebbe dovuto ma gli dispiaceva che fosse finita.

Le ginocchia gli tremavano e gli dolevano i fianchi. — Vieni — disse Damon, alzandosi con maggiore scioltezza. Damon gli afferrò il braccio e lo guidò verso gli spogliatoi. — Fai un bagno di vapore: almeno si scioglieranno i muscoli. Ho ancora un po' di tempo, prima di tornare in ufficio.

Entrarono nel caos dello spogliatoio, si spogliarono e gettarono gli indumenti nella lavanderia comune. C'era una pila di asciugamani a loro disposizione. Damon ne buttò un paio a Josh e lo fece entrare dalla porta con la scritta SAUNA, attraverso una rapida doccia, e poi in una serie di cabine offuscate dal vapore e allineate lungo il corridoio. Molte erano occupate. Ne trovarono alcune libere, in fondo, ne scelsero una e sedettero sulle panche di legno. Tanta acqua sprecata… Josh guardò Damon mentre prendeva dell'acqua, se la versava sulla testa e rovesciava il resto su una lastra di metallo arroventato, fino a quando il vapore salì e lo avvolse in una nube bianca. Josh fece altrettanto e si asciugò, ansimante e stordito da quel calore.

— Tutto bene? — gli chiese Damon.

Josh annuì, preoccupato di non sprecare il tempo, come sempre

quand'era in compagnia di Damon. Cercava disperatamente di mantenere l'equilibrio, di camminare sul filo di una fiducia eccessiva da una parte e dall'altra… il terrore di fidarsi di qualcuno. Detestava essere solo… non aveva mai… qualche volta c'erano certezze che balenavano nella sua memoria frammentata, concrete come verità… non gli era mai piaciuto star solo. Damon si sarebbe stancato di lui. La novità avrebbe perduto ogni interesse. La sua compagnia sarebbe diventata opprimente, dopo un po'.

E allora sarebbe rimasto solo, con una mente dimezzata e una libertà fittizia, nella prigione che era Pell.

— C'è qualcosa che ti preoccupa?

— No. — E disperatamente, cercò di cambiare argomento, perché Damon si era lamentato di non avere compagnia per venire in palestra: — Credevo che qui avremmo trovato Elene.

— La gravidanza comincia ad appesantirla un po'. Non se la sente.

— Oh. — Josh batté le palpebre e deviò lo sguardo. Era una domanda intima; si sentiva un intruso… era ingenuo, in queste cose. Le donne… pensava di averne conosciute, ma non donne incinte, non un rapporto come quello che c'era fra Damon ed Elene… permanente. Ricordava qualcuna che aveva amato. Più vecchia. Era passato. Un amore giovanile. Cercava di seguire quei fili conduttori, ma si aggrovigliavano. Non voleva pensare a Elene, così. Non poteva. Ricordava certi avvertimenti… menomazione psicologica, l'avevano chiamata. Menomazione…

— Josh… ti senti bene?

Lui batté di nuovo le palpebre: sarebbe diventato un tic nervoso, se l'avesse lasciato continuare.

— C'è qualcosa che ti rode.

Josh fece un gesto rassegnato: non voleva essere costretto a discuterne. — Non so.

— Sei preoccupato per qualcosa.

— Niente.

— Non ti fidi di me?

La vista di Josh si annebbiò. Il sudore gli cadeva negli occhi. Si asciugò la faccia.

— Va bene — disse Damon, come se ci credesse veramente.

Josh si alzò, avvicinandosi alla porta della cabina di legno, per creare una distanza fra loro. Aveva lo stomaco in subbuglio.

— Josh.

Un luogo buio, un luogo stretto… poteva fuggire, liberarsi. Ma così lo avrebbero arrestato, lo avrebbero rimandato all'ospedale fra quelle pareti bianche.

— Hai paura? — gli chiese apertamente Damon.

Il colpo arrivò a segno. Josh fece di nuovo quel gesto rassegnato, a disagio. Il suono di altre voci divenne come un silenzio, un rombo che sfocava i contorni della loro cabina.

— Che cosa pensi? — chiese Damon. — Che non sia sincero con te?

— No.

— Che non puoi fidarti di me?

— No.

— E allora che cosa?

Josh stava per vomitare. Urtava sempre quella barriera quando superava il condizionamento… lo sapeva.

— Vorrei che parlassi — disse Damon.

Josh si voltò a guardarlo, con le spalle contro la parete di legno. — La smetterai — disse, stordito, — quando ti sarai stancato del progetto.

— Smetterò cosa? Stai tornando all'idea dell'abbandono?

— Allora che cosa vuoi?

— Tu credi di essere una curiosità — domandò Damon, — o che altro?

Josh soffocò un attacco di bile.

— Hai avuto questa impressione — chiese Damon, — da me e da Elene?

— Non voglio pensarlo — riuscì a dire lui, finalmente. — Ma io sono una curiosità, se non altro.

— No — disse Damon.

Sulla guancia di Josh, un muscolo cominciò a vibrare. Sedette sulla panca e cercò di arrestare quel tic. C'erano le pillole, ma aveva smesso di prenderle. Avrebbe preferito continuare, però, per stare tranquillo e non pensare. Andarsene da lì, non essere più sondato.

— Ci sei simpatico — disse Damon. — Questo non ti va?

Josh rimase seduto, paralizzato, con il cuore che martellava.

— Vieni — disse Damon, alzandosi. — Sei stato anche troppo qui al caldo.

Anche Josh si alzò; aveva le ginocchia deboli, la vista offuscata dal sudore e dal caldo e dalla gravità ridotta. Damon gli porse la mano. Ma lui si ritrasse e lo seguì lungo il corridoio verso le docce in fondo al locale.

Il vapore più fresco gli schiarì un po' la mente. Rimase nella cabina un po' più a lungo del necessario, aspirò l'aria frizzante, e uscì più calmo; si avvolse nell'asciugamano e ritornò nello spogliatoio. Damon lo seguì. — Mi dispiace — disse Josh.

— Questione di riflessi — disse Damon. Aggrottò la fronte, lo prese per un braccio, prima che lui si voltasse dall'altra parte. Josh arretrò di scatto, urtando rumorosamente contro l'armadietto.

Un posto buio. Un caos di corpi. Mani che lo stringevano. Scacciò dalla mente quei pensieri, si appoggiò al metallo, rabbrividendo, fissando la faccia ansiosa di Damon.

— Josh?

— Mi dispiace — ripeté lui. — Mi dispiace.

— Sembravi sul punto di svenire. È stato il caldo?

— Non so — mormorò Josh. — Non so. — Si avvicinò alla panca, sedette per riprendere fiato. Dopo un momento si sentì meglio. Il buio si allontanò. — Mi dispiace, veramente. — Era depresso, convinto che Damon non l'avrebbe sopportato ancora per molto. La depressione aumentava. — Forse farei meglio a tornare in ospedale.

— A questo punto?

Josh non voleva pensare alla sua stanza, la camera spoglia nel ricovero, tetra, con le pareti nude. All'ospedale conosceva un sacco di gente e i dottori lo conoscevano, e potevano occuparsi di quei problemi, anche se erano motivati soltanto dal dovere.

— Chiamerò l'ufficio — disse Damon. — E avvertirò che sarò lì più tardi. Ti porterò all'ospedale, se senti di averne bisogno.

Josh si prese la testa fra le mani. — Non so perché faccio così — disse. — Ricordo qualcosa. Non so cosa. Mi prende allo stomaco.

Damon restò seduto a cavalcioni della panca, e attese.

— Capisco — disse alla fine, e Josh alzò gli occhi, ricordando con inquietudine che l'altro aveva accesso a tutta la sua documentazione.

— Che cosa?

— Forse là dentro era soffocante. Molti profughi si fanno prendere dal panico, in queste condizioni. È come una cicatrice.

— Ma io non sono arrivato con i profughi — disse Josh. — Questo lo ricordo.

— E che altro ricordi?

Un tic scosse la faccia di Josh. Si alzò, cominciò a vestirsi, e dopo un attimo Damon fece altrettanto. Altri uomini passavano davanti a loro, ed ogni volta che la porta si apriva, entravano le grida dall'esterno, il solito chiasso della palestra.

— Davvero vuoi che ti porti all'ospedale? — chiese finalmente Damon.

Josh infilò la giacca. — No. Sto meglio. — Ne era convinto: sebbene avesse ancora freddo, i vestiti lo avrebbero riscaldato. Damon aggrottò la fronte, indicò la porta. Uscirono nell'anticamera fredda e presero l'ascensore con altre cinque o sei persone precipitando a ritmo vertiginoso verso la gravità dell'involucro esterno. Josh trasse un profondo respiro, si avviò barcollando leggermente, fermandosi in mezzo al vortice della folla in movimento.

Damon lo prese per il gomito, e lo guidò gentilmente verso una panchina lungo la parete del corridoio. Per lui fu un sollievo sedersi,

riposare un momento e guardare la gente che passava. Non era al livello dell'ufficio di Damon, bensì su un livello verde. La musica che arrivava dal salone fluttuava verso di loro. Avrebbero dovuto continuare a scendere, e s'erano fermati. Un'idea di Damon. Sulla strada verso l'ospedale, pensò Josh. O solo in un posto dove riposare. Rimase seduto, riprendendo fiato.

— Un po' di vertigine — confessò.

— Forse sarebbe meglio se tu tornassi all'ospedale almeno per un controllo. Non avrei dovuto insistere a portarti là.

— Non è stato tutto quel moto. — Josh si piegò, appoggiando la testa sulle mani, respirò lentamente, e alla fine si raddrizzò. — Damon, i nomi… tu conosci i nomi che ci sono nel mio fascicolo. Dove sono nato?

— Sy Cyteen.

— Il nome di mia madre… lo conosci?

Damon aggrottò la fronte. — No. Non l'hai detto. Parlavi soprattutto di una zia. Si chiamava Maevis.

Il viso della donna anziana si riaffacciò nella memoria di Josh, in una calda luce di familiarità. — La ricordo.

— Avevi dimenticato anche questo?

Il tic ricominciò. Josh si sforzò di ignorarlo, cercando disperatamente di essere normale. — Non posso sapere che cosa sia un ricordo e che cosa sia invece frutto dell'immaginazione o dei sogni. Prova ad affrontare qualcosa, quando non conosci le differenze e non sai distinguere.

— Il nome era Maevis.

— Sì. E vivevi in una fattoria.

Josh annuì, aggrappandosi alla visione improvvisa di una strada soleggiata di campagna, una staccionata malconcia… percorreva spesso quella strada, nei sogni, i piedi nudi nella polvere, una casa prefabbricata, una cupola scrostata… ce n'erano molte, un campo dopo l'altro, dorato nel sole. — Una piantagione. Molto più grande di una fattoria. Vivevo là… vivevo là, prima di andare alla scuola militare. È stata l'ultima volta che mi sono trovato su un pianeta… no?

— Non ne hai mai nominati altri.

Josh restò immobile un momento, aggrappandosi all'immagine, esaltato da quella cosa bella, calda, reale. Cercò di ritrovare i dettagli. La grandezza del sole nel cielo, il colore dei tramonti, la strada polverosa che conduceva al piccolo insediamento. Una donna grande e grossa, dolce, rassicurante, e un uomo magro e preoccupato, che inveiva sempre contro il clima. I frammenti andarono a posto. Casa sua. Quella era casa sua. La nostalgia lo divorava. — Damon — disse, facendosi coraggio… perché non c'era soltanto quel sogno piacevole.

— Non hai motivo di mentirmi, vero? Eppure l'hai fatto… quando ti ho chiesto la verità, poco fa… a proposito dell'incubo. Perché?

Damon lo guardò, a disagio.

— Ho paura, Damon. Ho paura delle menzogne. Lo capisci? Ho paura di altre cose. — Balbettava in modo frenetico, irritato con se stesso, con i muscoli scossi da un tremito, la lingua che non riusciva ad articolare i concetti, e la mente che sembrava un colabrodo. — Dimmi i nomi, Damon. Hai letto il mio fascicolo. Lo so. Dimmi come sono arrivato a Pell.

— Quando c'è stato il disastro di Russell. Come tutti gli altri.

— No. Incomincia da Cyteen. Dimmi i nomi.

Damon appoggiò un braccio sullo schienale della panchina, e lo guardò aggrottando la fronte. — Il primo incarico che hai nominato era su una nave di nome *Kite*. Non so per quanti anni; forse è stata l'unica nave. Mi sembra di capire che ti avevano portato via dalla fattoria, per mandarti alla scuola militare, o come altro si chiama. Hai studiato da operatore ai sistemi di difesa. Immagino che la nave fosse molto piccola.

— Un ricognitore — mormorò Josh; e vide mentalmente l'interno del *Kite*, dove l'equipaggio doveva muoversi a fatica a gravità zero. Un lungo periodo nella stazione Fargone; tanto tempo là… e fuori, in servizio di pattuglia; fuori, in missione, a cercare tutto quello che potevano vedere. Kitha… Kitha e Lee… la piccola Kitha… per lei aveva provato un affetto particolare. E Ulf. Ritrovava i volti, lieto di rammentarli. Avevano lavorato fianco a fianco… in più di un senso, perché quelle navi piccole e velocissime non avevano cabine né intimità. Erano stati insieme… per anni. Anni.

Adesso erano morti. Era come perderli di nuovo.

Attento! aveva gridato Kitha; anche lui aveva urlato qualcosa, rendendosi conto che erano stati individuati: un errore di Ulf. Lui sedeva disperato davanti al quadro, e non poteva puntare nessun cannone per scongiurare il pericolo. Scacciò quel ricordo.

— Qualcuno mi salvò — disse.

— Fu una nave chiamata *Tigris* a colpirti — disse Damon. — Una corazzata. Ma fu un mercantile a puntare su di voi, dopo aver individuato il vostro segnale.

— Continua.

Damon rimase in silenzio per un attimo, come se riflettesse, e non volesse continuare. Josh divenne sempre più ansioso. — Tu fosti portato alla stazione — disse alla fine Damon. — A bordo di un mercantile… eri piuttosto grave, ma non avevi ferite. Lo choc e il freddo, credo… il tuo sistema di supporto vitale aveva cominciato a guastarsi, e per poco non eri morto.

Josh scrollò la testa. Era tutto avvolto nella nebbia, un ricordo

freddo e lontano. Ricordava i moli, i dottori; gli interrogatori, le domande che non finivano mai.

La folla. La folla che urlava. I moli e una guardia che cadeva. Qualcuno aveva sparato freddamente in faccia all'uomo, mentre lui giaceva a terra stordito. Morti dovunque, travolti, calpestati, un'ondata di gente davanti a lui e uomini intorno a lui… truppe corazzate.

Hanno i fucili! aveva gridato qualcuno. E si era scatenato il panico.

— Ti hanno raccolto a Mariner — disse Damon. — Dopo la sua esplosione, quando stavano cercando i superstiti di Mariner.

— Elene…

— Ti hanno interrogato a Russell — disse sottovoce Damon, ostinatamente. — Erano alle prese con… non so che cosa. Avevano fretta e paura. Hanno usato le tecniche illegali… come l'Adattamento. Volevano informazioni da te, i programmi, i movimenti delle navi, tutto il resto. Ma tu non eri in grado di dirglielo. Eri su Russell quando è incominciata l'evacuazione, e sei stato trasferito a questa stazione. Ecco com'è andata.

Uno scuro cordone ombelicale, dalla stazione alla nave. Truppe e fucili.

— Su una nave da guerra — disse Josh.

— La *Norway*.

Josh sentì un nodo alla gola. La Mallory. La Mallory e la *Norway*. Graff. Ricordava. L'orgoglio… era morto là. Lui era diventato nulla. Chi era, che cos'era… alle truppe e all'equipaggio non importava. Non era neppure odio, ma amarezza e noia, una crudeltà nella quale *lui* non contava, era solo una cosa viva che sentiva il dolore, sentiva la vergogna… urlava quando l'orrore diventava insopportabile, e si rendeva conto che non importava a nessuno… e allora smetteva di urlare, o di sentire, o di lottare.

Vuoi tornare da loro? Sentiva persino il tono di voce della Mallory. *Vuoi tornare?* No, lui non voleva. Non voleva nulla, allora, non voleva sentire nulla.

Era questa l'origine degli incubi, le figure nere e confuse, che di notte lo svegliavano.

Annuì, lentamente.

— Lì sei entrato in detenzione — disse Damon. — Sei stato raccolto; portato prima su Russell; poi sulla *Norway*; e infine qui. Se credi che abbiamo inserito qualche falso ricordo nel tuo Adattamento… la risposta è no. Credimi. Josh?

Josh sudava. E lo sentiva. — Sto bene — disse, sebbene per un momento faticasse a respirare. Aveva lo stomaco contratto. Il senso di soffocamento, emotivo o fisico, gli faceva quell'effetto; adesso se ne

rendeva conto. Cercò di dominarsi.

— Resta qui seduto — disse Damon; si alzò prima che lui potesse obiettare, ed entrò in uno dei negozi lungo il corridoio. Josh rimase seduto, obbediente, con la testa contro la parete, e finalmente il battito del suo cuore ritornò normale. Ricordò che era la prima volta che si trovava libero, da solo, se escludeva il tragitto dall'ufficio alla sua stanza nel vecchio ricovero. Gli dava la strana impressione di essere nudo. Si chiese se quelli che passavano di lì sapessero chi era. Quell'idea lo spaventò.

Ricorderà certe cose, gli aveva detto il dottore, quando avevano smesso di dargli le pillole. *Ma potrà vederle con distacco.* Ricordare *certe* cose.

Damon tornò, portando due tazze; sedette e gliene porse una. Era succo di frutta e qualcosa d'altro, con ghiaccio e zucchero. Gli calmò lo stomaco. — Arriverai tardi in ufficio — ricordò.

Damon alzò le spalle e non disse niente.

— Mi piacerebbe… — Josh balbettò, con un senso di vergogna. — Mi piacerebbe invitare a cena te ed Elene. Adesso ho un lavoro. Ho messo da parte qualche credito.

Damon lo studiò per un momento. — D'accordo. Lo chiederò a Elene.

Josh si sentì molto meglio. — Vorrei — aggiunse, — tornare a casa da solo.

— Come vuoi.

— Avevo bisogno di sapere… che cosa ricordo. Scusami.

— Sono preoccupato per te — disse Damon, e Josh si sentì profondamente commosso.

— Ma posso andare da solo.

— Per quando fissiamo la cena?

— Decidete tu ed Elene. Io non ho molti impegni.

Non era gran che, come spiritosaggine. Damon sorrise, finì di bere. Josh trangugiò l'ultimo sorso e si alzò. — Grazie.

— Parlerò con Elene. Domani ti farò sapere. Prendila con calma. E chiamami, se hai bisogno di qualcosa.

Josh annuì, si voltò e si avviò tra la gente che… poteva… riconoscere la sua faccia. Come quelli sui moli, nel suo ricordo. La folla. Non era la stessa cosa. Era un mondo diverso, e lui stava camminando su di esso, lungo la sua porzione di corridoio come se avesse scoperto di esserne il proprietario… si diresse verso l'ascensore insieme a coloro che erano nati su Pell, e rimase in attesa insieme a loro come se fosse una cosa normale.

L'ascensore arrivò. — Verde sette — disse Josh, quando la ressa, all'interno, lo isolò dal pulsante, e qualcuno, gentilmente, lo premette per lui. Spalla a spalla nell'ascensore. Si sentiva bene. L'ascensore lo

portò al suo livello. Si fece largo, scusandosi, tra gli altri passeggeri che non avevano tempo di badare a lui, e si avviò per il corridoio, verso il ricovero.

— Talley — disse qualcuno, facendolo trasalire. Guardò sulla destra: erano guardie della sicurezza, in uniforme. Uno degli uomini gli rivolse un cenno amichevole; il suo cuore batté più forte, poi si calmò. Era una faccia vagamente familiare. — Adesso vive qui? — gli chiese la guardia.

— Sì — rispose lui, e poi, in tono di scusa: — Non ricordo bene… quello che è successo prima. Forse lei era là, quando sono arrivato.

— Sì — disse la guardia. — Sono contento di vedere che adesso sta bene.

Lo disse con convinzione. — Grazie — disse Josh; continuò per la sua strada, e le guardie per la loro. L'oscurità che si era addensata si diradò.

Aveva creduto che fossero tutti sogni. Ma non l'ho sognato, pensò. È accaduto davvero. Passò davanti al banco nell'ingresso del ricovero, lungo il corridoio interno, fino al numero 18. Usò la sua scheda. La porta si aprì, e Josh entrò nel suo rifugio, una stanza semplice, senza finestre… un privilegio raro, a giudicare da quello che aveva saputo dell'affollamento. Anche quello era merito di Damon.

Solitamente, lui accendeva il video, e usava quel rumore per riempire la stanza di voci, perché i sogni venivano a riempire i silenzi.

Ma questa volta sedette sul letto e rimase così, in silenzio, frugando tra i sogni e i ricordi come se fossero ferite parzialmente rimarginate. La *Norway*.

Signy Mallory.

Mallory.

PELL: MOLO BIANCO: UFFICI DELLA SOCIETÀ LUKAS; ore 1830; ore 0630 ALTERGIORNO: ALTERALBA

Non c'erano complicazioni. Jon rimase nel suo ufficio, il più interno di tutti, ricevette le solite chiamate, esaminò le pratiche e i rapporti dei magazzini, mentre una parte della sua mente era tormentata dal pensiero di che cosa avrebbe dovuto fare, se fosse accaduto il peggio.

Restò in ufficio più a lungo del solito, dopo che le luci si furono abbassate sui moli, e dopo che quasi tutto il personale del primo turno se ne fu andato al termine dell'attività del primogiorno… tranne pochi impiegati, nell'altro ufficio, per rispondere alle chiamate e mandare avanti il lavoro fino all'arrivo del personale dell'altergiorno. La *Swan's*

Eye partì indisturbata alle 14.46; l'*Annie* e i Kulin partirono con i documenti di Vittorio alle 17.03, senza altre formalità oltre alle solite richieste sui piani di volo, per la milizia. Jon Lukas respirò con maggiore tranquillità.

E quando l'*Annie* fu ormai lontana dalla stazione, al di là di ogni ragionevole possibilità di protesta, prese la giacca, chiuse l'ufficio e si avviò verso casa.

Alla porta usò la sua scheda, perché anche il minimo dettaglio risultasse in regola, per il computer… trovò Jessad e Hale seduti uno di fronte all'altro, in silenzio, nel suo soggiorno. Era pronto il caffè, un aroma invitante dopo la tensione del pomeriggio. Si lasciò cadere sulla poltrona rimasta libera, prendendo possesso di casa sua.

— C'è un po' di caffè? — disse rivolto a Bran Hale. Hale aggrottò la fronte e si alzò per portarglielo. Poi, a Jessad: — È stato un pomeriggio noioso?

— Sì — disse sottovoce Jessad. — Ma il signor Hale ha fatto del suo meglio.

— Avete avuto difficoltà per arrivare qui?

— Nessuna — disse Hale, dalla cucina. Portò il caffè, e Jon lo sorseggiò e si accorse che Hale stava aspettando.

Doveva mandarlo via… e restare solo con Jessad. Non era una prospettiva piacevole. — Le sono grato della sua discrezione — disse a Hale. Poi, cautamente: — Come ha capito, si sta preparando qualcosa. Ha molto da guadagnarci, non solo in termini finanziari. Ma cerchi di evitare che Lee Quale chiacchieri troppo. Le farò sapere di più in seguito. Vittorio è partito. Dayin è… perduto. Ho bisogno di un collaboratore fidato e intelligente. Mi capisce, Bran?

Hale annuì.

— Ne riparleremo domani — disse Jon, sottovoce. — Grazie.

— È tutto a posto qui? — chiese Hale.

— Se ci sarà qualche problema — disse Jon, — ci penserà lei. Chiaro?

Hale annuì e uscì, con discrezione. Jon si assestò sulla poltrona, più sicuro di sé, e guardò il suo ospite che gli stava di fronte, impassibile.

— Immagino che si fidi di quell'uomo — disse Jessad, — e che intenda coinvolgerlo in questo affare. Scelga con prudenza i suoi alleati, signor Lukas.

— Conosco i miei uomini. — Jon Lukas bevve un sorso di caffè bollente. — E non conosco lei, signor Jessad o come si chiama. Non posso consentirle di usare i documenti di mio figlio. Ho trovato una copertura diversa… per lui. Una visita alle miniere dei Lukas; una nave è partita con i suoi documenti a bordo.

Si aspettava una reazione indignata. L'altro si limitò a inarcare educatamente le sopracciglia. — Non ho niente da obiettare. Ma ho bisogno di documenti, e non credo che sia prudente espormi al rischio di un interrogatorio per procurarmeli.

— I documenti si possono ottenere. Quello è il problema minore.

— E il maggiore, signor Lukas?

— Voglio parecchie risposte. Dov'è Dayin?

— Al sicuro, oltre le linee. Non c'è da preoccuparsi. Sono stato mandato qui in base alla supposizione che la sua offerta sia valida. Se non lo è, io morirò… e spero che non sarà così.

— Che cosa può offrirmi?

— Pell — disse sottovoce Jessad. — Pell, signor Lukas.

— E siete disposti a consegnarmela?

Jessad scrollò il capo. — Sarà lei a consegnarla a noi, signor Lukas. Questa è la proposta. La guiderò io. Io sono l'esperto… e lei conosce la stazione. Mi informerà sulla situazione locale.

— E io che garanzie ho?

— La mia approvazione.

— Il suo grado?

Jessad alzò le spalle. — Non è ufficiale. Voglio i dettagli. Tutto, dai programmi delle spedizioni allo spiegamento delle vostre navi agli atti del consiglio… fino all'ultimo particolare della gestione dei suoi uffici.

— E intende continuare a vivere nel mio appartamento?

— Non vedo il motivo di uscirne. Forse ne risentirà la sua normale attività sociale. Ma c'è un luogo più sicuro? Questo Bran Hale… è un uomo discreto?

— Lavorava per me sulla Porta dell'Infinito. È stato silurato per aver sostenuto le mie direttive contro i Konstantin. Mi è devoto.

— È fidato?

— Hale? Sì. Ho qualche dubbio su qualcuno dei suoi uomini… almeno per quanto riguarda le loro capacità di giudizio.

— Allora deve essere prudente.

— Lo sono.

Jessad annuì lentamente. — Però mi procuri i documenti, signor Lukas. Mi sentirò più sicuro, quando li avrò.

— Che ne sarà di mio figlio?

— La preoccupa? Credevo che tra voi non ci fosse molto affetto.

— Le ho fatto una domanda.

— C'è una nave in attesa, piuttosto lontano… ora è sotto il nostro controllo ed è registrata a nome della famiglia Olvig, ma in pratica è militarizzata. Gli Olvig sono tutti prigionieri… come quasi tutti quelli della *Swan's Eye*. La nave degli Olvig, l'*Hammer*, ci darà il preavviso. Non c'è molto tempo, signor Lukas. Per prima cosa… vuole mostrarmi

uno schizzo della stazione?

L'esperto sono io. Esperto in queste cose: un uomo appositamente addestrato. Un pensiero terribile, agghiacciante, colpì Jon Lukas: che Viking fosse caduta dall'interno, e Mariner… fosse stata fatta esplodere. Sabotaggio. Qualcuno così pazzo da distruggere la stazione in cui si trovava… o forse dopo averla lasciata.

Fissò il volto anonimo di Jessad, gli occhi implacabili, e comprese che su Mariner c'era stato qualcuno come lui.

Poi era apparsa la Flotta, e la stazione era stata deliberatamente distrutta.

PELL: ZONA Q: ARANCIONE NOVE; ore 1900

C'era ancora gente in fila, là fuori, una coda che si estendeva lungo il corridoio del nove, fino al molo. Vassily Kressich si prese la testa fra le mani, mentre qualcuno veniva trascinato via e affidato alle cure sbrigative di uno degli uomini di Coledy, una donna che si era messa a gridare e che aveva denunciato un furto facendo il nome di uno della banda di Coledy. Gli faceva male la testa, la schiena gli doleva. Aborriva quelle sedute, e tuttavia doveva subirle, ogni cinque giorni. Almeno, era una valvola di sfogo, l'illusione che il consigliere del settore Q ascoltasse i problemi, prendesse nota delle lagnanze, *cercasse* di fare qualcosa.

Circa la denuncia della donna… non c'era rimedio. Conosceva l'uomo che lei aveva nominato. Probabilmente era vero. Avrebbe chiesto a Nino Coledy di tenerlo buono, di risparmiare il peggio alla donna. Era stata pazza a protestare. Un'isteria bizzarra, forse, una soglia che molti raggiungevano, lì, quando non rimaneva altro che la rabbia. Portava all'autodistruzione.

Un uomo si fece avanti. Redding. Toccava a lui. Kressich si fece coraggio, si appoggiò alla spalliera della sedia, preparandosi all'incontro settimanale. — Stiamo ancora tentando — disse.

— Ho pagato — disse Redding. — Ho pagato parecchio per avere il mio lasciapassare.

— Questo non garantisce che sia valido per la Porta dell'Infinito, signor Redding. La stazione prende semplicemente quelli che bastano a coprire le attuali necessità. Presenti un'altra domanda, e io l'inoltrerò. Prima o poi ci sarà un'occasione…

— Io voglio andarmene!

— *James!* — gridò atterrito Kressich.

L'uomo della sicurezza arrivò subito. Redding si guardò intorno furiosamente e, con grande orrore di Kressich, si portò una mano alla

cintura. Una corta lama gli lampeggiò nel pugno, e non era per l'uomo della sicurezza… Redding voltò le spalle a James… ma per *lui*.

Kressich si buttò all'indietro. Des James si avventò alle spalle di Redding. Redding finì bocconi sulla scrivania, facendo volare i fogli tutto intorno, sferrando colpi all'impazzata mentre Kressich balzava dalla sedia e si rifugiava contro la parete. All'esterno si udirono grida di panico e altra gente si precipitò nella stanza.

Kressich si spostò, mentre la lotta continuava, più vicina. Redding urtò contro la parete. Nino Coledy era sopraggiunto insieme agli altri. Alcuni buttarono Redding sul pavimento, mentre altri respinsero l'ondata di curiosi e di postulanti disperati. Tutti sventolavano moduli che speravano di consegnare. — È il mio turno! — stava urlando una donna che brandiva un foglio e cercava di avvicinarsi alla scrivania. La spinsero fuori insieme agli altri.

Redding era sul pavimento, e tre uomini lo tenevano bloccato. Un quarto gli sferrò un calcio alla testa, e quello si calmò.

Coledy aveva preso il coltello: lo esaminò attentamente e se lo mise in tasca mentre un sorriso si disegnava su quella giovane faccia sfregiata.

— Niente polizia dalla stazione, per lui — disse James.

— È ferito, signor Kressich? — chiese Coledy.

— No. — Kressich non badò ai lividi, e tornò alla scrivania. Fuori stavano ancora gridando. Accostò la sedia e sedette; gli tremavano le gambe. — Ha detto di aver pagato — riferì. Sapeva bene quello che succedeva, sapeva che i moduli arrivavano da Coledy e venivano concessi a pagamento. — Ha brutti precedenti, presso la stazione, e io non posso procurargli un lasciapassare. Che cosa gli ha venduto?

Coledy spostò lentamente lo sguardo da Kressich all'uomo sul pavimento, e poi di nuovo a Kressich. — Be', adesso ha brutti precedenti anche con noi, e questo è peggio. Portatelo fuori. Dall'altra parte.

— Non voglio ricevere più nessuno — gemette Kressich, prendendosi la testa fra le mani. — Mandateli via.

Coledy uscì nel corridoio. — Fuori! — Kressich lo sentì gridare tra le esclamazioni di protesta e i singhiozzi. Alcuni degli uomini di Coledy cominciarono a far sfollare i postulanti… alcuni erano armati di sbarre metalliche. La folla arretrò e Coledy rientrò nell'ufficio. Stavano portando via Redding dall'altra porta, scuotendolo con violenza per farlo camminare, perché cominciava a rinvenire. Il sangue gli colava sulla faccia da una ferita alla tempia.

Lo uccideranno, pensò Kressich. Da qualche parte, nelle ore di minor traffico, sarebbe stato ritrovato il suo cadavere. Sicuramente Redding lo sapeva. Stava cercando ancora di lottare: ma lo trascinarono fuori e la porta si chiuse.

— Ripulisci — disse Coledy a uno di quelli che erano rimasti, e l'uomo cercò qualcosa per pulire il pavimento. Coledy sedette di nuovo sul bordo della scrivania.

Kressich si chinò, prese una delle bottiglie di vino che Coledy gli aveva fornito. Bicchieri. Ne riempì due, sorseggiò il vino della Porta dell'Infinito e cercò di riscaldarsi le membra tremanti, di soffocare i dolori al petto. — Sono troppo vecchio per queste cose — gemette.

— Non deve preoccuparsi per Redding — disse Coledy, prendendo l'altro bicchiere.

— Non può crearmi situazioni simili — scattò Kressich. — So quel che sta combinando. Ma non venda documenti, quando non c'è nessuna possibilità che io possa ottenerli.

Coledy sogghignò: un'espressione estremamente spiacevole. — Redding se la sarebbe cercata, prima o poi. Così ha pagato il privilegio.

— Non voglio saperlo — disse Kressich in tono acido. Trangugiò un'abbondante sorsata di vino. — Non mi riferisca i particolari.

— Sarà meglio che la portiamo nel suo alloggio, signor Kressich. Veglieremo su di lei. Fino a quando la faccenda sarà sistemata.

Finì di bere. Uno dei giovani del gruppo di Coledy aveva raccolto le carte che s'erano sparpagliate sul pavimento; le posò sulla scrivania. Kressich si alzò, con le ginocchia ancora deboli, e distolse lo sguardo dal sangue che macchiava la stuoia.

Coledy e quattro dei suoi uomini lo scortarono, passando dalla stessa porta da cui erano usciti Redding e le sue guardie. Raggiunsero il settore dove lui aveva il suo piccolo appartamento; usò la chiave manuale… il computer li aveva isolati, e lì funzionavano solo i comandi manuali.

— Non ho bisogno della vostra compagnia — disse Kressich, seccamente. Coledy gli rivolse un sorriso ironico e s'inchinò.

— Verrò a parlare più tardi — gli disse.

Kressich entrò, chiuse la porta con la chiave manuale, e si fermò, oppresso dalla nausea. Alla fine si lasciò cadere sulla sedia accanto alla porta, cercando di calmarsi.

Nella zona Q la situazione era quasi incontrollabile. I lasciapassare che per alcuni rappresentavano la speranza di uscire dalla quarantena accrescevano la disperazione di coloro che venivano scartati. Restavano i più duri, e la tensione saliva. Le bande regnavano incontrastate. Nessuno era al sicuro, se non apparteneva a una delle organizzazioni… uomo o donna, nessuno poteva camminare indisturbato per i corridoi, se non si era garantito una protezione… e la protezione veniva venduta, in cambio di viveri o di favori, qualsiasi altra merce di scambio. Entravano i medicinali e le droghe, e il vino; i metalli preziosi, tutti gli oggetti di valore uscivano dalla zona Q e

finivano nella stazione. Le guardie alle barriere guadagnavano parecchio.

E Coledy vendeva le richieste per ottenere i lasciapassare per uscire dalla zona Q, per trasferirsi sulla Porta dell'Infinito. Vendeva persino il diritto di mettersi in coda per chiedere giustizia. E tutto quello che Coledy e la sua polizia consideravano redditizio. Le bande che vendevano le protezioni avevano l'autorizzazione di Coledy.

C'era solo la speranza sempre più esile della Porta dell'Infinito, e quelli che venivano respinti diventavano isterici, sospettando che negli archivi della stazione fossero stati registrati dati fasulli sul loro conto, macchie nere che li avrebbero fatti restare per sempre in quarantena. Il numero dei suicidi saliva; certuni si abbandonavano a ogni sorta di eccessi nei corridoi dei dormitori, diventati sentine dei peggiori vizi. Alcuni finivano per commettere i reati di cui temevano d'essere stati accusati; e altri diventavano le loro vittime.

— Laggiù li ammazzano! — aveva gridato un giovane che era stato respinto. — Non arrivano alla Porta dell'Infinito; li conducono fuori di qui e li ammazzano, ecco. Non accettano gli operai, non accettano i giovani; portano via i vecchi e i bambini, e li tolgono di mezzo.

— Zitto! — avevano urlato altri, e il giovane era stato picchiato a sangue da altri tre che stavano in fila, prima che la polizia di Coledy riuscisse a tirarlo fuori; ma altri piangevano, e continuavano a fare la coda, stringendo fra le mani i moduli delle richieste.

Lui non poteva chiedere di andarsene. Temeva che Coledy venisse a saperlo, se avesse inoltrato una domanda. Le guardie trafficavano con Coledy, e lui aveva troppa paura. Aveva il vino che arrivava per mezzo del mercato nero, aveva la sicurezza, aveva intorno a sé le guardie di Coledy, e se succedeva qualcosa di male a qualcuno nella zona Q, questi non era certo Vassily Kressich… almeno fino a quando Coledy non l'avesse sospettato di voler rompere il sodalizio.

Cercava di convincersi che faceva del bene. Finché lui restava nella zona Q, e teneva le sue udienze ogni cinque giorni, finché era almeno in condizione di opporsi agli eccessi peggiori, Coledy non avrebbe superato certi limiti. Gli uomini di Coledy ci avrebbero pensato due volte prima di sollevare questioni. Lui manteneva una parvenza d'ordine nella zona Q. Salvava qualche vita. Sapeva fin troppo bene ciò che la zona Q sarebbe diventata senza la sua influenza.

E aveva accesso all'esterno… aveva quella speranza, sempre; se la situazione fosse diventata davvero insostenibile, se fosse venuta la crisi inevitabile… lui avrebbe potuto chiedere asilo. Avrebbe potuto uscire. Non l'avrebbero rimandato li a morire. Non l'avrebbero fatto.

Finalmente si alzò, cercò la bottiglia di vino che teneva in cucina,

si versò da bere, tentando di non pensare a quello che era accaduto, a quello che succedeva, a quello che sarebbe accaduto ancora.

Prima dell'indomani mattina, Redding sarebbe morto. Non poteva compiangerlo, vedeva soltanto gli occhi folli dell'uomo che lo fissavano mentre si avventava, sparpagliando le carte, cercando di colpirlo con il coltello… *lui*, non le guardie di Coledy.

Come se *lui* fosse il nemico.

Kressich rabbrividì e bevve il vino.

PELL: RESIDENZA DEGLI INDIGENI; ore 2300

Cambio degli operai. Satin stirò i muscoli indolenziti mentre entrava nel settore fiocamente illuminato; si tolse la maschera e si lavò meticolosamente nell'acqua fresca del bacino. Denteazzurro (che non si allontanava mai troppo da lei, sia di giorno che di notte) la seguì e si accoccolò sulla stuoia, le posò la mano sulla spalla, e si appoggiò dolcemente a lei. Erano stanchi, molto stanchi, perché quel giorno c'era stato un grosso carico da trasferire, e anche se erano le grandi macchine a sbrigare quasi tutto il lavoro, erano i muscoli degli indigeni che caricavano il materiale sulle macchine, mentre gli umani non facevano altro che gridare. Satin prese l'altra mano di Denteazzurro, girò il palmo verso l'alto, sfiorò con le labbra i punti doloranti, si sporse e gli lambì la guancia, dove la maschera aveva irruvidito il pelame.

— Lukas-uomini — ringhiò Denteazzurro. Teneva gli occhi fissi davanti a sé e aveva un'espressione incollerita. Quel giorno avevano lavorato per i Lukas-uomini: alcuni di loro erano gli stessi che avevano causato guai sulla Porta dell'Infinito, alla base. Satin aveva le mani doloranti e le spalle indolenzite, ma si preoccupava per Denteazzurro, con quell'espressione negli occhi. Non era facile far infuriare veramente Denteazzurro. Di solito era molto riflessivo, e mentre pensava non aveva tempo di arrabbiarsi, ma questa volta Satin aveva l'impressione che non avesse separato i due momenti; e se avesse perso la calma avrebbe avuto la peggio, in mezzo agli umani, con i Lukas-uomini intorno. Gli accarezzò il pelame ruvido, fino a quando lui sembrò calmarsi.

— Mangia — gli disse. — Vieni a mangiare.

Denteazzurro girò la testa verso di lei, le passò le labbra sulla guancia, le lambì il pelame, lisciandolo, e la cinse con un braccio. — Vengo — disse; si alzarono e si avviarono lungo la galleria di metallo, fino alla grande stanza dove c'era sempre del cibo pronto ad attenderli. I giovani addetti al servizio distribuivano a ognuno una

ciotola abbondante, ed essi si ritirarono a mangiare in un angolo tranquillo. Finalmente, Denteazzurro ritornò di buon umore, ora che aveva la pancia piena, e si leccò le dita con aria estatica e soddisfatta. Arrivò un altro maschio, che rivolse a loro un sogghigno amichevole, finì una ciotola di zuppa di cereali e tornò a prendere una seconda razione.

Avevano simpatia per Colosso, arrivato anche lui dalla Porta dell'Infinito non molto tempo prima, dalla riva del loro stesso fiume, anche se da un altro campo, oltre le colline. Quando Colosso ritornò, altri si raccolsero insieme a loro, creando un'atmosfera d'intimità nell'angolo dove erano seduti. Erano quasi tutti lavoratori stagionali, che venivano su Lassù e poi ritornavano sulla Porta dell'Infinito; erano manovali e non capivano molto di macchine. Questi si comportavano con calore amichevole nei loro confronti. Poi c'erano altri hisa, al di fuori di quella cerchia di amici, i lavoratori permanenti, che sedevano nell'angolo lontano e guardavano nel vuoto, come se la lunga permanenza fra gli umani li avesse cambiati. Molti erano vecchi. Conoscevano i misteri delle macchine, si aggiravano per i tunnel profondi e sapevano i segreti di quei luoghi bui. Stavano sempre in disparte.

— Parlate di Bennett — chiese Colosso, perché anche lui, come gli altri di passaggio, da qualunque campo venissero, era passato dall'accampamento degli umani, e aveva conosciuto Bennett Jacint; e c'era stato grande cordoglio, a Lassù, quando era arrivata la notizia della morte di Bennett.

— Parlerò io — disse Satin, perché a lei, l'ultima arrivata, toccava raccontare quella storia, fra tutte quelle che gli hisa raccontavano in quel luogo, e lei si accalorava nel narrarla. Ogni sera, da quando erano arrivati, non si era parlato dei piccoli fatti degli hisa, le cui vite erano sempre uguali, ma delle vicende dei Konstantin, di Emilio e della sua amica Miliko, che avevano fatto sorridere di nuovo gli hisa… e di Bennett che era morto, l'amico degli hisa. Tra tutti quelli che erano venuti a Lassù a raccontare quella storia, non c'era nessuno che poteva dire di averla *vista* con i propri occhi; e perciò la pregavano continuamente di ripeterla.

— Lui andò al mulino — raccontò Satin, quando arrivò alla fase più trise della storia — e disse agli hisa che erano là di scappare, che ci avrebbero pensato gli umani, gli umani avrebbero lavorato perché il fiume non si prendesse gli hisa. E lavorava con le sue mani, sempre, sempre, Bennett-uomo lavorava con le sue mani, non gridava mai, no, lui voleva bene agli hisa. Gli avevamo dato un nome… io glielo avevo dato, perché lui mi aveva dato il mio nome umano e il mio buon spirito. Io lo chiamavo Venuto-dalla-luce.

Vi fu un mormorio, di apprezzamento e non di critica, sebbene

fosse una parola degli spiriti, usata per indicare il Sole stesso. Gli hisa incrociarono le braccia e rabbrividirono, come sempre quando lei raccontava.

— E gli hisa non abbandonarono Bennett-uomo, no, no. Lavorarono con lui per salvare il mulino. Il vecchio fiume era in collera con gli umani e con gli hisa, sempre in collera, ma soprattutto perché i Lukas-uomini avevano spogliato le sue rive e preso la sua acqua. E noi avvertimmo Bennett-uomo che non doveva fidarsi del vecchio fiume, e lui ci ascoltò e tornò indietro; ma noi hisa lavorammo perché il mulino non andasse perduto e Bennett non si rattristasse. Il vecchio fiume salì e salì, e portò via le palizzate, e noi a gridare presto, presto, venite via!, agli hisa che lavoravano. Io, Satin, lavoravo là, io ho *visto*. — Si batté la mano sul petto e toccò Denteazzurro, abbellendo il suo racconto. — Denteazzurro e Satin hanno visto. Corremmo per aiutare gli hisa e Bennett e i buoni uomini amici suoi; tutti corremmo per aiutarli. Ma il vecchio fiume li prese, e noi arrivammo troppo tardi, troppo tardi. Il mulino si sfasciò, ssst! E Bennett tese le braccia verso gli hisa presi dal vecchio fiume. E il vecchio fiume prese anche lui, con gli uomini che l'aiutavano. Noi gridammo e piangemmo e pregammo il vecchio fiume di renderci Bennett; ma lui lo prese lo stesso. Restituì tutti gli hisa, ma si prese Bennett-uomo e i suoi amici. L'abbiamo ancora negli occhi. Ed egli morì. Morì mentre tendeva le braccia agli hisa, il suo buon cuore lo fece morire, e il vecchio fiume cattivo se lo prese. Gli umani lo trovarono e lo seppellirono. E io piantai i bastoni-spirito intorno a lui e gli portai i doni. E siamo venuti qui, io e il mio amico Denteazzurro, perché era Tempo. Sono venuta in pellegrinaggio qui, dov'è la casa di Bennett.

Vi fu un mormorio di approvazione, un movimento ondeggiante tra coloro che li circondavano. Molti occhi brillavano di lacrime.

Ed era accaduta una cosa strana e impressionante, perché alcuni degli hisa di Lassù si erano portati intorno al cerchio, e anche loro si dondolavano e ascoltavano.

— Lui — disse uno di costoro, sorprendendo tutti — lui voleva bene agli hisa.

— È vero — disse Satin. Un nodo le strinse la gola, di fronte a quell'ammissione da parte di uno degli estranei che avevano ascoltato la sua angoscia. Cercò a tentoni fra i sacchetti, i suoi doni degli spiriti. Estrasse il pezzo di stoffa colorata, lo mostrò, tenendolo delicatamente fra le dita. — Questo è il mio dono-spirito, il nome che mi ha dato lui!

Altri ondeggiamenti, altri mormorii di approvazione.

— Qual è il tuo nome, narratrice?

Lei si strinse al petto il dono-spirito fissando lo sconosciuto che aveva parlato, e trasse un profondo respiro. *Narratrice*. Si sentiva

accapponare la pelle, per quell'onore che le faceva il Vecchio. — Io sono Il-Cielo-la-vede. Gli umani mi chiamano Satin. — Tese una mano carezzevole verso Denteazzurro.

— Io sono Sole-che-splende-tra-le-nubi — disse Denteazzurro, — amico di Il-Cielo-la-vede.

Lo sconosciuto si dondolò; ormai tutti gli altri hisa si erano avvicinati, tra mormorii di meraviglia, ma sempre mantenendosi a rispettosa distanza da lei.

— Ti abbiamo sentito parlare di questo Venuto-dalla-luce, questo Bennett-uomo. Questo umano era buono, buono, e hai fatto bene a portargli doni. Ti diamo il benvenuto e rendiamo onore al tuo pellegrinaggio, Il-Cielo-la-vede. Le tue parole ci riscaldano, accendono i nostri occhi. Abbiamo atteso molto tempo.

Satin si inchinò ondeggiando, in segno di rispetto per l'età del suo interlocutore e per tanta cortesia. Gli altri mormorarono di nuovo. — Questo è il Vecchio — le bisbigliò Colosso. — A *noi* non parla.

Il Vecchio sputò, si lisciò sdegnosamente il pelame. — La narratrice dice cose giuste. Segna un Tempo con il suo viaggio. Cammina con gli occhi aperti.

— Ah — mormorarono gli altri, sbalorditi, e Satin ascoltò, turbata.

— Noi lodiamo Bennett Jacint — disse il Vecchio. — Ci conforta, sentire queste cose.

— Bennett-uomo era il *nostro* umano — disse fieramente Colosso. — L'umano della Porta dell'Infinito; è stato lui a mandarmi qui.

— Ci voleva bene — disse un altro. E un altro ancora: — Tutti gli volevano bene.

— Ci difendeva dai Lukas — disse Satin. — E Konstantin-uomo è suo amico; mi ha mandata qui per la mia primavera, per il pellegrinaggio; ci siamo incontrati sulla tomba di Bennett. Sono venuta per il grande Sole, per vedere la sua faccia, per vedere Lassù. Ma, Vecchio, noi vediamo soltanto macchine, non il grande splendore. Lavoriamo con fatica. Non abbiamo i fiori e le colline, io e il mio amico, no, ma speriamo ancora. Bennett diceva che qui tutto era bello e buono; diceva che il grande Sole è qui vicino. Noi aspettiamo di vederlo, Vecchio. Abbiamo chiesto delle immagini di Lassù, e nessuno le ha viste. Dicono che gli umani ce le nascondono. Ma aspetteremo, Vecchio.

Vi fu un lungo silenzio, mentre il Vecchio continuava a dondolarsi. Alla fine si fermò e alzò una mano ossuta. — Il-Cielo-la-vede, le cose che tu cerchi sono qui. *Noi* le visitiamo. Le immagini stanno nel luogo dove si radunano i Vecchi degli umani, e le abbiamo viste. Il Sole veglia su questo luogo, sì, è vero. Il tuo Bennett-uomo non ti aveva ingannata. Ma qui ci sono cose che ti farebbero

rabbrividire, narratrice. Noi non parliamo di questi segreti. Come potrebbero capirli gli hisa della Porta dell'Infinito? Come potrebbero accettarli? I loro occhi non hanno visto. Ma questo Bennett-uomo ha acceso i tuoi occhi e ti ha dato un nome. Ah! Noi abbiamo atteso a lungo, molto a lungo, e ci riscalda il cuore darti il benvenuto.

«Sst! Lassù non è quello che sembra. Ricordiamo le immagini della pianura. *Io* le ho viste. *Io* ho dormito vicino a loro e ho sognato. Ma le immagini di Lassù… non sono per i nostri sogni. Tu ci hai parlato di Bennett Jacint, e noi ti parliamo, narratrice, di uno di noi che non hai visto: gli umani la chiamano Lily. Il suo nome è Il-Sole-sorride-su-di-lei, e *lei* è la Grande Vecchia, ha molte più stagioni di me. Le immagini che abbiamo dato agli umani sono diventate immagini umane, e vicino a loro un'umana sogna nei luoghi segreti di Lassù, in un luogo pieno di luce. Il Grande Sole viene a visitarla… lei non si muove mai, no, perché il sogno è bello. Giace nella luce, e il Sole riscalda i suoi occhi; le stelle danzano per lei; lei vede tutto Lassù sulle sue pareti, forse ci osserva in questo momento. *Lei* è l'immagine che veglia su di noi. La Grande Vecchia si prende cura di lei, e l'ama, perché è sacra. Il suo amore è buono, e lei sogna tutti noi, tutto Lassù, e il suo viso sorride sempre al grande Sole. Lei è *nostra.* Noi la chiamiamo Il-Sole-è-suo-amico.

— *Ah* — mormorarono i presenti, sbalorditi: una compagna del grande Sole! — Ah! — mormorò Satin insieme agli altri, rabbrividì e si tese verso il Vecchio. — Vedremo questa buona umana?

— No — disse laconicamente il Vecchio. — Solo Lily va da lei. E io. Una volta. Una volta l'ho vista.

Satin si ritrasse, profondamente delusa.

— Forse quell'umana non esiste — disse Denteazzurro.

Il Vecchio piegò gli orecchi all'indietro, e tutti gli altri trattennero il respiro.

— È un Tempo — disse Satin. — E il mio viaggio. Veniamo da molto lontano, Vecchio, e non possiamo vedere le immagini e non possiamo vedere la sognatrice; e non abbiamo ancora trovato la faccia del Sole.

Il Vecchio contrasse e distese le labbra, più volte. — Vieni. Te lo mostreremo. Vieni questa notte; la notte successiva toccherà agli altri… se non hai paura. Ti mostreremo un luogo. Non vi sono umani, per un breve tempo. *Un'ora*, secondo il computo degli umani. Io so calcolarla. Verrai?

Denteazzurro non disse nulla. — Vieni — disse Satin, e sentì la sua riluttanza, quando lo tirò per il braccio. Gli altri non sarebbero venuti. Non c'era nessuno che avesse tanto ardire… o tanta fiducia nel Vecchio sconosciuto.

Il Vecchio si alzò, e con lui si alzarono due suoi compagni. Satin

fece altrettanto, e Denteazzurro l'imitò, più lentamente.

— Verrò anch'io — disse Colosso, ma nessuno dei suoi compagni si associò.

Il Vecchio li squadrò con una strana ironia, e indicò loro di seguirlo nelle gallerie, nelle vie interne, dove gli hisa potevano muoversi senza le maschere, nei luoghi bui dove bisognava arrampicarsi sul metallo fragile e persino gli hisa dovevano chinarsi per camminare.

— È pazzo — sibilò Denteazzurro all'orecchio di Satin, ansimando. — E noi siamo pazzi a seguire questo Vecchio squilibrato. Quelli che sono qui da tanto tempo sono tutti strani.

Satin non disse nulla; ascoltava solo il proprio desiderio. Aveva paura, ma seguiva il Vecchio, e Denteazzurro era dietro di lei. Colosso veniva per ultimo. E ansimavano perché dovevano percorrere lunghi tratti stando piegati, o arrampicandosi. Il Vecchio e i suoi due compagni avevano una forza inaudita come se vi fossero abituati e sapessero dove stavano andando.

O forse — quel pensiero raggelò Satin — era un capriccio bizzarro del Vecchio, portarli nelle vie buie, dove avrebbero potuto perdersi e morire. Forse lo faceva per dare una lezione agli altri.

E proprio mentre si convinceva della fondatezza di quella paura, il Vecchio e i suoi compagni si fermarono e si misero le maschere: stavano per entrare in una zona dove c'era l'aria degli umani. Satin si applicò la maschera sulla faccia, e Denteazzurro e Colosso fecero altrettanto, appena in tempo, perché la porta dietro di loro si chiuse mentre quella davanti a loro si aprì su un corridoio luminoso, con il pavimento bianco e il verde delle piante, e qua e là c'erano alcuni umani che si muovevano indaffarati in quello spazio vasto e solitario, così diverso dai moli. Lì c'era pulizia, e luce, e poi un buio immenso, dove il Vecchio intendeva condurli.

Satin sentì la mano di Denteazzurro stringere la sua, e Colosso si avvicinò a tutti e due, mentre avanzavano in un'oscurità ancora più grande della zona luminosa che avevano lasciato, e là non c'erano pareti, ma soltanto il cielo.

Le stelle giravano intorno a loro, abbagliandoli con il loro moto, stelle magiche che cambiavano posizione e splendevano più nitide e luminose di quanto apparissero dalla Porta dell'Infinito. Satin lasciò la mano di Denteazzurro e avanzò, reverente e sbalordita, guardandosi intorno.

E all'improvviso scaturì la luce, un grande disco fiammeggiante screziato di scuro, con enormi lingue di fuoco.

— Il Sole — intonò il Vecchio.

Non c'era fulgore, non c'era l'azzurro, solo la tenebra e le stelle e quel terribile fuoco così vicino. Satin tremava.

— È buio — obiettò Denteazzurro. — Come può esserci la notte dove c'è il Sole?

— Tutte le stelle appartengono alla famiglia del grande Sole — disse il Vecchio. — Questa è una verità. Il fulgore è un'illusione. Questa è una verità. Il grande Sole brilla nell'oscurità, ed è grande, così grande che noi siamo polvere al suo confronto. È terribile, e i suoi fuochi spaventano la tenebra. Questa è una verità. Il-Cielo-la-vede, questo è il vero cielo: questo è il tuo nome. Le stelle sono come il grande Sole, ma lontane, lontane da noi. Questo abbiamo appreso. Guarda! Le pareti ci mostrano Lassù, e le grandi navi, l'esterno dei moli. E quella è la Porta dell'Infinito. Ora la stiamo vedendo.

— Dov'è il campo degli umani? — chiese Colosso. — Dov'è il vecchio fiume?

— Il mondo è rotondo come un uovo, e in parte non è rivolto verso il Sole; così, da quella parte è notte. Forse, se guardate attentamente, potete vedere il vecchio fiume. A me è parso di vederlo. Ma non vedrete mai il campo degli umani. È troppo piccolo sulla faccia della Porta dell'Infinito.

Colosso si strinse le braccia e rabbrividì.

Ma Satin si avviò fra le tavole, avanzò nel luogo luminoso dove il grande Sole splendeva nella sua verità, vincendo la tenebra… era terribile, arancione come il fuoco, e riempiva tutto con il suo terrore.

Pensò alla sognatrice, chiamata Il-Sole-è-suo-amico, i cui occhi erano sempre riscaldati da quella vista, e si sentì rizzare il pelo sulla nuca.

Spalancò le braccia e si voltò, abbracciando il Sole e le sue sorelle lontane, e rimase senza fiato, perché era arrivata al luogo che era la meta del suo pellegrinaggio. Si riempì gli occhi di quella visione, mentre il Sole la guardava: e non sarebbe più stata la stessa, mai più.

CAPITOLO QUARTO

A BORDO DELLA NORWAY: PUNTO ZERO, SPAZIO DELLA CONFEDERAZIONE: 10/9/52

Punto Omicron.

La *Norway* non era la prima nave che si avvicinava a quel frammento planetario di roccia e di ghiaccio, visibile solo quando occultava le stelle. Altre l'avevano preceduta in quel rendezvous senza sole. Omicron era un vagabondo: un detrito fra le stelle. Ma la sua ubicazione era prevedibile e offriva una massa sufficiente per essere individuata, uscendo dal balzo… un luogo sperduto come pochi altri, scoperto casualmente da Sung della *Pacific*, molto tempo prima, e da allora usato dalla Flotta. Era uno di quei frammenti tanto temuti dai mercantili che viaggiavano a velocità inferiori a quelle della luce, e che le navi iperspaziali con missioni particolari preferivano tenere segreti.

I sensori captavano un'attività, la presenza di molte navi, trasmissioni che provenivano da quella notte eterna. I computer si scambiavano freneticamente informazioni, mentre si avvicinavano; e Signy Mallory seguiva attentamente i rilevamenti telemetrici, lottando contro l'ipnosi causata dal balzo e dalle necessarie droghe. Lanciò la *Norway* alla massima velocità nello spazio reale, dirigendosi verso quei segnali, con la sensazione che qualcosa la seguisse; si affidò alla precisione del suo equipaggio e tenne la nave sotto controllo, per quei pochi drammatici minuti in cui veniva sfiorata la velocità della luce, e durante i quali potevano contare solo sull'approssimazione.

Rapidamente, cominciò a ridurre la velocità; non era un procedimento piacevole; la telemetria ubriacata dalla velocità e il cervello umano ubriacato dalle droghe lottarono per trovare l'ubicazione precisa. Se avesse sopravvalutato il rallentamento, avrebbe rischiato di mandare la *Norway* a sbattere contro quella roccia o contro un'altra nave.

— Via libera, via libera, ci sono tutte tranne *Europe* e *Lybia* — riferirono le comunicazioni.

Non era un'impresa da poco, trovare Omicron con tanta esattezza; arrivare a media distanza, entro la portata del balzo, dopo essere partiti dai pressi di Russell, che era molto lontana. Se avessero calcolato male i tempi, si sarebbero trovati entro il raggio del balzo

mentre arrivava qualcosa d'altro, e sarebbe stato il disastro. — Buon lavoro — comunicò Signy Mallory a tutte le postazioni, fissando il rilevamento che Graff trasmetteva sul suo schermo centrale: — Due minuti fuori bersaglio, ma distanza esatta; non potevamo avvicinarci di più. Riceviamo segnali, chiari. Restare in attesa.

Signy Mallory calcolò la sua posizione in relazione a Omicron, controllò i dati; entro mezz'ora arrivò un segnale dalla *Lybia* che era appena arrivata. L'*Europe* giunse un quarto d'ora dopo, da un altro piano.

Allora era proprio vero. Adesso si trovavano tutte nello stesso luogo, contemporaneamente, come non era mai accaduto fin dalle prime operazioni. Per quanto fosse estremamente improbabile che la Confederazione piombasse loro addosso in forze proprio adesso, erano ancora nervosi.

Dall'*Europe* arrivò il segnale del computer. Avevano il tempo di riposare, di respirare. Signy si rilassò, si tolse l'auricolare, slacciò la cintura di sicurezza e si alzò, finalmente, mentre Graff si avvicinava per prendere il suo posto. Non erano in svantaggio come altre navi; la *Norway* era una tra quelle che seguivano il turno di primogiorno… il suo personale di comando principale era abituato agli orari che stavano seguendo adesso. Altre, l'*Atlantic*, l'*Africa*, e la *Lybia*, avevano l'orario di altergiorno, così le ore dei loro attacchi non erano neppure lontanamente prevedibili, e quindi vi erano navi con il grosso dell'equipaggio disponibile in qualunque momento. Ma adesso avevano adottato tutte il primogiorno, una sincronizzazione che prima d'ora non avevano mai sperimentato, e i comandanti d'altergiorno soffrivano più di tutti, per l'effetto combinato del balzo e della diversità di orario.

— Prenda il comando — disse Signy Mallory a Graff; si avviò per la corsia, batté la mano sulla spalla ad alcuni subordinati, tornò alla sua nicchia nel corridoio… e passò oltre. Proseguì fino agli alloggi dell'equipaggio e si affacciò; c'era l'equipaggio dell'altergiorno, e quasi tutti erano sotto l'effetto della droga, per riposare nonostante il balzo. Certuni, che non tolleravano quella procedura, erano svegli, e sedevano nella sala di ritrovo; avevano un aspetto discreto, anche se forse non si sentivano propriamente in forma. — Tutto stabile — annunciò Signy. — Va bene?

Risposero di sì. Adesso avrebbero preso altre droghe per combattere l'effetto delle prime: erano al sicuro. Signy li lasciò, prese l'ascensore e scese ai quartieri delle truppe, percorse il corridoio principale dietro l'area di deposito delle tute, fermandosi in un dormitorio dopo l'altro, interrompendo i gruppetti di uomini e di donne che si scambiavano ipotesi su quello che li aspettava… occhiate sorprese e colpevoli, soldati che balzavano in piedi sbigottiti di

trovarsi davanti a lei, afferravano brancolando gli indumenti, e nascondevano in fretta quello che poteva venire disapprovato; lei non disse niente, ma l'equipaggio e le truppe avevano strane reticenze. Anche lì alcuni erano sotto l'effetto delle droghe, e giacevano privi di sensi sulle loro cuccette; in maggioranza non dormivano… giocavano d'azzardo, mentre la nave stessa lanciava i suoi dadi contro l'Abisso, mentre la carne e il metallo sembravano dissolversi e il gioco continuava per ciò che rimaneva di un momento protratto molto a lungo.

— Ci vorrà un po' di tempo — diceva Signy, ogni volta. — Siamo stabili; state pure tranquilli, qui, ma tenetevi pronti a muovervi con un minuto di preavviso. Non c'è ragione di pensare che avremo problemi, ma non vogliamo correre rischi.

Di Janz l'intercettò nel corridoio principale dopo la terza ispezione, le rivolse un cenno di cortesìa, e l'accompagnò attraverso il suo dominio privato; sembrava compiaciuto della presenza di Signy. Le truppe si scuotevano quando Di entrava insieme a lei, e si mettevano sull'attenti. Era meglio, pensò Signy, continuare quella presunta ispezione, far loro sapere che lei non li aveva dimenticati. Quello che li attendeva era il tipo di operazione che le truppe temevano, un attacco a più navi, che aumentava le probabilità di venire colpiti. E le truppe dovevano rimanere cieche e inerti, ammucchiate nelle condizioni di scarsa sicurezza offerte dalla struttura interna della nave. Non vi erano soldati più coraggiosi quando si trattava di affrontare il fuoco, di salire a bordo di un mercantile intercettato in volo, di compiere un raid a terra; e se la cavavano abbastanza bene con la tattica abituale: la *Norway* che si avventava da sola, colpiva e fuggiva. Ma adesso erano nervosi… Signy se n'era accorta dai commenti che filtravano attraverso le comunicazioni aperte… sempre aperte; era una tradizione della *Norway*, e tutti lo sapevano, fino all'ultima recluta. Obbedivano, e avrebbero obbedito, ma il loro orgoglio era menomato in quella fase nuova della guerra in cui non avevano alcun ruolo. Era importante andare lì in mezzo a loro, compiere almeno quel gesto. Nauseati dal balzo e dalle droghe, avevano il morale a terra, e Signy vedeva i loro occhi illuminarsi a una parola, a una pacca sulla spalla. Li conosceva per nome, tutti quanti, e li chiamava per nome, uno qui e uno là. C'era Mahler, che lei aveva preso fra i profughi di Russell, aveva l'aria molto seria e spaventata; Kee, che veniva da un mercantile; anche Di era arrivato per la stessa strada, molti anni prima. E ce n'erano tanti altri. Alcuni erano ringiovaniti come lei, la conoscevano da anni… e conoscevano anche la situazione. Erano amareggiati perché quella fase critica non li vedeva coinvolti, né poteva essere diversamente.

Signy Mallory percorse il limbo buio della stiva di prua, intorno al

bordo del cilindro, nel mondo degli equipaggi dei ricognitori, un luogo che era come casa sua, un ricordo di altri tempi, quando lei alloggiava in un posto analogo; la sezione bizzarra dove vivevano, chiusi nel loro mondo privato, gli equipaggi dei caccia, i loro meccanici, le loro squadre. Lì esisteva un altro comando, in quel momento proprio sopra di loro, per effetto della rotazione, ma la posizione s'invertiva nelle rare volte in cui attraccavano. C'erano due degli otto equipaggi, quello di Quevedo e quello di Almarshad, dell'*Odin* e del *Thor*; quattro erano fuori servizio; due stavano salendo, o erano già a bordo dei loro caccia, perché per far passare gli equipaggi attraverso l'ascensore speciale, e farli uscire dal cilindro rotante era necessaria una rotazione dello scafo, e non potevano perdere tanto tempo, in caso di guai. Viaggiare in condizioni di gravità zero durante il balzo… Signy ricordava bene quell'esperienza. Non era il modo più piacevole di viaggiare, ma toccava sempre a qualcuno. Non avevano intenzione di lanciare i caccia-ricognitori lì a Omicron, altrimenti ce ne sarebbero stati altri due lassù, nella scatola di latta, come loro la chiamavano, in quella specie di esilio. — Tutto a posto — disse Signy a quelli che trovò in preallarme. — Riposatevi, non bevete liquori; siamo ancora in fase di attesa e continueremo a esserlo finché siamo qui. Non so quando ci ordineranno di muoverci, e con quale preavviso. Può darsi che si debba scappare, ma non è probabile. Secondo me, non faremo altri balzi prima di avere avuto tempo per riposare. Questa operazione rispetterà le nostre tabelle orarie, non quelle della Confederazione.

Nessuno obiettò. Signy Mallory prese l'ascensore per salire al livello principale, e percorse la distanza più breve intorno al corridoio numero uno; si sentiva ancora le gambe molli, ma l'effetto delle droghe stava passando. Andò nel suo alloggio-ufficio, camminò avanti e indietro per un po' nella stanza, e alla fine si sdraiò sulla cuccetta per riposare: solo chiudere gli occhi e lasciar defluire la tensione, l'energia nervosa che il balzo riusciva sempre a trasmetterle, perché di solito uscirne significava prepararsi a un combattimento, prendere decisioni rapide, uccidere o morire.

Questa volta no; questa volta era tutto previsto: l'obiettivo verso il quale si muovevano da mesi, fra piccoli attacchi, incursioni che avevano tolto di mezzo installazioni vitali, che avevano colpito e distrutto dove era stato possibile.

Dovevano riposare un po' e dormire, se potevano. Lei non poteva. Fu contenta quando arrivò la convocazione.

Era una sensazione strana, trovarsi di nuovo nei corridoi dell'*Europe*, e ancora più strana essere in compagnia di tutti gli altri, seduti nella sala del consiglio della nave ammiraglia… una strana

sensazione di panico, a quell'incontro fra tutti coloro che avevano lavorato insieme per tanti anni senza incontrarsi, che avevano scrupolosamente evitato di avvicinarsi l'uno all'altro, se non per i brevi contatti, necessari per trasmettere ordini da nave a nave. Era improbabile che, in quegli ultimi anni, lo stesso Mazian avesse saputo dov'era tutta la sua flotta, se determinate navi erano tornate indenni dalle missioni alle quali erano state assegnate… o dalle operazioni pazzesche che avevano intrapreso di propria iniziativa. Non era una vera flotta quanto un gruppo di guerriglieri che si avvicinavano furtivamente all'obiettivo, colpivano e fuggivano.

Adesso erano lì, gli ultimi dieci, i superstiti delle manovre: lei; Tom Edger dell'*Australia*, magro e torvo; il grosso Mika Kreshov dell'*Atlantic*, con ie sue smorfie incessanti; Carlo Mendez della *North Pole*, un uomo piccolo, bruno e taciturno. C'era Chenel della *Lybia*, che era stato sottoposto al ringiovanimento… i suoi capelli erano diventati completamente argentei da quando Signy l'aveva visto un anno prima; c'era Porey dell'*Africa*, un uomo dall'aspetto estremamente lugubre… nella Flotta non erano disponibili trattamenti di chirurgia estetica per ferite. Keu dell'*India*, mellifluo e sicuro di sé; Sung della *Pacific*, tutto efficienza; Kant della *Tibet*, un altro dello stampo di Sung.

E Conrad Mazian. Un uomo alto e bello, con i capelli inargentati dal ringiovanimento, vestito di blu, che mentre teneva le braccia appoggiate sul tavolo girò lentamente lo sguardo su di loro. Forse c'era un affetto sincero, in quello sguardo aperto. Il senso teatrale e Mazian erano inseparabili; lui non ne poteva fare a meno. Sebbene conoscesse le sue abitudini, Signy si sentiva attratta da un'antica eccitazione.

Nessun preliminare, nessuna frase di benvenuto, solo quell'occhiata e un cenno. — I fascicoli sono davanti a voi — disse Mazian. — Massima sicurezza; ci sono i codici e le coordinate. Portateli con voi e fate conoscere i dettagli al personale, ma non discutete niente da nave a nave. Date disposizioni ai vostri computer per le alternative A, B, C, e così via, e adottatele a seconda della situazione. Ma riteniamo di non dovere usare queste alternative. Tutto è stabilito come deve essere. Schema… — Mazian fece proiettare un'immagine sullo schermo davanti a loro, mostrò l'area in cui si erano svolte le loro operazioni recenti, condotte eliminando personale ini portante e lasciando il caos nelle stazioni, che avevano conservato intatta una sola stazione, in un imbuto che si restringeva in direzione di Pell, verso l'ampio gruppo di Stelle delle Retrovie. Una sola stazione. Viking. Signy l'aveva previsto da molto tempo; era una tattica vecchia coma la Terra, vecchia come la guerra, e la Confederazione non poteva resistere, perché non poteva permettere che si creasse un vuoto di potere, non poteva permettere che le

stazioni conquistate precipitassero nel disordine, depredate dei tecnici e dei dirigenti e delle forze di sicurezza, abbandonate deliberatamente al loro destino di distruzione. Era stata la Confederazione a cominciare i! gioco, a prendere le stazioni. Perciò loro avevano cacciato le stazioni in gola alla Confederazione; e allora la Confederazione doveva farsi avanti e prendere le stazioni, doveva fornire i tecnici e il personale specializzato, per sostituire quelli evacuati. E navi per proteggerle, in fretta, una dopo l'altra. La Confederazione aveva dovuto sfruttare al massimo le sue enormi possibilità per reggere tutto il peso che le veniva scaricato addosso.

Aveva dovuto prendere Viking così com'era, con tutte le complicazioni interne di una stazione mai evacuata… l'aveva presa per ultima perché cacciando le stazioni in gola alla Confederazione in rapida sequenza, le avevano imposto l'ordine e la direzione dei movimenti delle navi e del personale.

Viking era stata l'ultima.

Era in posizione centrale, rispetto alle altre, circondata dalla desolazione, da stazioni che lottavano per sopravvivere.

— Tutto indica — disse Mazian, senza alzare la voce, — che hanno deciso di fortificare Viking. Una scelta logica; Viking è l'unica con gli archivi dei computer completi, l'unica dove hanno avuto la possibilità di rastrellare tutti i dissidenti, tutta la resistenza, dove hanno potuto applicare la loro tattica poliziesca e schedare tutti, immediatamente. Adesso è tutto a posto, per la loro base operativa; abbiamo lasciato che vi riversassero tutto quel che potevano; e adesso *prendiamo* Viking e colpiamo le altre, che vivono sospese a un filo… e non resterà altro che desolazione, tra noi e Fargone, tra Pell e la Confederazione. Renderemo poco pratica l'espansione, troppo dispendiosa; spingeremo la preda nell'altra direzione… finché possiamo. Nei fascicoli ci sono le vostre istruzioni specifiche. I dettagli possono venire improvvisati entro certi limiti, secondo la situazione che si potrà creare nei vostri settori. *Norway*, *Lybia*, *India*, unità uno; *Europe*, *Tibet*, *Pacific*, due; *North Pole*, *Atlantic*, *Africa*, tre; l'*Australia* ha un suo compito. Se avremo fortuna non dovremo temere attacchi alle spalle, ma è prevista ogni evenienza. Sarà una seduta molto lunga; per questo vi ho lasciato riposare. Continueremo con le simulazioni fino a che non ci saranno altre domande.

Signy trasse un lungo respiro, aprì il fascicolo e, nel silenzio che Mazian aveva appositamente concesso per esaminare i documenti, studiò l'operazione come veniva prospettata, stringendo le labbra. Non c'era bisogno di esercitazioni: sapevano di cosa si trattava, variazioni su vecchi temi che ogni nave aveva messo in atto separatamente. Ma c'era il problema della navigazione che avrebbe messo a dura prova tutta la loro abilità, un attacco in massa, una precisione d'arrivo non

sincronizzata, ma separata, e sarebbe stato il disastro se le navi fossero uscite dal balzo troppo vicine l'una all'altra, e se una massa come quella del nemico si fosse trovata nei pressi. Doveva avvicinarsi abbastanza a Viking per non lasciare possibilità agli avversari, sfiorare il disastro. La presenza di una nave nemica dove, statisticamente, non avrebbe dovuto trovarsi, lo spiegamento delle navi partite dalla stazione in formazioni impreviste… ogni sorta di eventualità. Dovevano considerare anche le posizioni dei pianeti e dei satelliti nel sistema alla data del loro arrivo, per usarli come schermi, se possibile. Uscire dall'iperspazio con i nervi ancora fragili, spingere all'azione le nienti intorpidite e cercare di calcolare istantaneamente le posizioni di alleati e nemici, coordinare un attacco in modo così preciso che alcune navi avrebbero dovuto uscire al di là di Viking e alcune al di qua, e piombare da tutte le parti, contemporaneamente, dallo stesso punto di partenza…

Avevano un unico vantaggio sulle nuove, agili navi della Confederazione, sulle splendide attrezzature, sugli equipaggi giovani, perfettamente addestrati e pronti a ogni evenienza. La Flotta aveva esperienza, poteva spostare le sue navi rabberciate con una precisione che gli ottimi strumenti della Confederazione non avevano ancora eguagliato, con un'audacia che la mentalità conservatrice e l'aderenza ai regolamenti scoraggiavano nei comandanti della Confederazione.

Potevano perdere una nave, in un'operazione di quel tipo, e forse più di una, potevano uscire troppo vicino, eliminarsi a vicenda. Era probabile che potesse capitare. Contavano sulla leggendaria fortuna di Mazian. Quello era il loro margine di vantaggio; fare quello che nessun individuo sano di mente avrebbe fatto, e approfittare del fattore sorpresa.

Gli schemi si susseguirono sullo schermo, uno dopo l'altro. Si scambiarono opinioni, ma soprattutto ascoltarono e annuirono, perché avevano poche obiezioni da fare. Fecero una pausa per il pranzo, poi ritornarono nella sala e terminarono la discussione.

— Un giorno di riposo — disse Mazian. — Partiremo alla primalba di dopodomani. Regolate i computer; controllate e ricontrollate.

Annuirono e si separarono, e ognuno ritornò alla sua nave, e anche quel commiato aveva un sapore speciale… il presagio che, al loro successivo incontro, sarebbero stati meno numerosi.

— Ci rivedremo all'inferno — mormorò Chenel, e Porey sogghignò.

Un giorno per trasmettere tutto ai computer; e poi l'appuntamento.

CAPITOLO QUINTO

STAZIONE CYTEEN: AREA DI SICUREZZA: 14/9/52

Ayres si svegliò, senza sapere bene che cosa l'avesse destato, nel silenzio del loro alloggio. Marsh era tornato… per l'ennesima volta si erano spaventati, quando non li aveva raggiunti dopo la ricreazione. La tensione ossessionava Ayres. Si rendeva conto che da un po' di tempo dormiva troppo teso, perché gli dolevano le spalle e aveva le mani contratte. Adesso stava immobile, con il viso imperlato di sudore, senza sapere quale fosse la ragione.

La guerra dei nervi non era finita. Azov aveva ottenuto quel che voleva, un messaggio che richiamava Mazian. Adesso stavano discutendo su alcuni punti degli accordi secondari, per il futuro di Pell, che Jacoby dichiarava di cedere alla Confederazione. Aveva ottenuto le ore di ricreazione, ma continuavano ad essere inutilmente trattenuti durante i colloqui, e assillati come prima da tattiche fastidiose. Sembrava che il suo appello ad Azov avesse aggravato la situazione, perché da cinque giorni Azov era inaccessibile… se ne era andato, affermavano i suoi subordinati, e le difficoltà che adesso erano sorte sapevano di premeditazione.

Fuori qualcuno si stava avvicinando. Passi smorzati. La porta si aprì, senza che il visitatore si annunciasse. La Dias si affacciò nella stanza. — Segust — disse, — venga. Deve assolutamente venire. È Marsh.

Ayres si alzò, prese la vestaglia, e seguì la Dias. Anche Karl Bela stava uscendo dalla camera accanto. La stanza di Marsh era dall'altra parte del salotto, vicino a quella della Dias, e la porta era aperta.

Marsh si era impiccato con la sua cintura, appesa ad un gancio che reggeva una lampada mobile, e girava lentamente su se stesso. La faccia era orribile. Ayres restò impietrito per un istante, poi spostò la sedia che era scivolata di lato, salì, e cercò di staccare Marsh. Non aveva un coltello, non aveva niente per tagliare la cintura. Era penetrata nel collo di Marsh, e Ayres non poteva staccarla e sostenere nello stesso tempo il corpo. Bela e la Dias cercarono di aiutarlo, reggendo le ginocchia di Marsh, ma non servì a nulla.

— Dobbiamo chiamare la sicurezza — disse la Dias.

Ayres scese dalla sedia, ansimando, guardò gli altri due.

— Forse avrei potuto impedirglielo — disse la Dias. — Ero ancora sveglia. Ho sentito dei rumori, un certo trambusto. Poi alcuni suoni strani. Quando sono cessati, all'improvviso, così a lungo… finalmente

mi sono alzata e sono venuta a vedere.

Ayres scrollò la testa, guardò Bela, poi andò in salotto, al quadro del comunicatore vicino alla porta, e chiamò la sicurezza. — È morto uno dei nostri — disse. — Mi faccia parlare con un responsabile.

— La richiesta verrà inoltrata — rispose una voce. — La sicurezza sta arrivando.

Il contatto fu interrotto.

Ayres sedette, con la testa fra le mani, cercò di non pensare all'orribile cadavere che ruotava lentamente nella stanza accanto. Era inevitabile; aveva temuto di peggio, e cioè che Marsh crollasse nelle mani dei suoi tormentatori. A modo suo era un uomo coraggioso, non aveva ceduto. Ayres cercava di convincersene.

O forse era il rimorso? Il rimorso avrebbe potuto spingerlo al suicidio.

La Dias e Bela erano seduti vicino a lui e attendevano, cupi, con i capelli ancora in disordine. Ayres cercò di pettinarsi con le dita.

Gli occhi di Marsh. Non voleva pensarci.

Passò molto tempo. — Che cosa aspettano? — chiese Bela, e Ayres recuperò un po' di lucidità; lo guardò duramente, rimproverandogli quella manifestazione di umanità. Era la solita guerra; continuava nonostante questo, soprattutto dopo questo.

— Forse dovremmo tornare a letto — disse la Dias.

In un altro momento e in un altro luogo sarebbe stata una proposta demenziale. Lì era logica. Avevano bisogno di riposare. Era in atto uno sforzo sistematico per non farli dormire. Ancora un po' e si sarebbero ridotti tutti come Marsh.

— Probabilmente arriveranno tardi — dichiarò Ayres, a voce alta. — Tanto vale che torniamo a letto.

Come se fosse la cosa più razionale del mondo, si ritirarono nelle loro stanze. Ayres si tolse la vestaglia e l'appese sulla sedia accanto al letto; pensò, ancora una volta, che era fiero dei suoi compagni perché avevano resistito così bene, e che odiava… *odiava* la Confederazione. Non era compito suo odiare, ma solo ottenere risultati. Marsh era libero, finalmente. Si chiese come la Confederazione trattasse i propri morti. Forse li macinava per ricavare fertilizzanti. Sarebbe stato tipico di una società simile. Economico. Povero Marsh.

C'era da aspettarsi che la Confederazione si comportasse in un modo studiato apposta per irritarli. Ayres si era appena messo a letto, portando la mente a un livello che escludeva i pensieri lucidi e chiudendo gli occhi nel tentativo di dormire, quando la porta esterna si aprì, i passi risuonarono nel salotto, la porta della sua stanza si aprì bruscamente, e i soldati armati apparvero, stagliati in controluce.

Si alzò in piedi, con calma studiata.

— Si vesta — disse un soldato.

Ayres obbedì. Era inutile discutere con i manichini.

— Ayres — disse il soldato, facendo un cenno con il fucile. Erano stati condotti in uno degli uffici, lui e la Dias e Bela, e fatti sedere per almeno un'ora su scomode panche, in attesa di qualcuno. Presumibilmente, la sicurezza aveva bisogno di esaminare con cura l'appartamento. — Ayres — disse il soldato una seconda volta, bruscamente, indicandogli di alzarsi e di seguirlo.

Ayres obbedì, lasciando la Dias e Bela con un senso di apprensione.

Avrebbero cercato di intimidirli, forse li avrebbero addirittura accusati di aver assassinato Marsh. Forse questo sarebbe capitato anche a lui.

Un altro modo per spezzare la loro resistenza, pensò. Poteva essere lui al posto di Marsh, adesso; era stato separato dagli altri. Fu condotto fuori dall'ufficio, scortato da una squadra di soldati nel corridoio esterno, lontano dai luoghi abituali. Lo fecero scendere con un ascensore e gli fecero percorrere un altro corridoio. Ayres non protestò. Se si fosse fermato, lo avrebbero portato di peso; era impossibile discutere con mentalità come quelle, lui era troppo vecchio per farsi trascinare lungo un corridoio.

Erano i moli… i *moli*, affollati di militari, squadre e squadre di truppe armate, e di navi che stavano caricando. — No — disse Ayres, dimenticando la sua tattica, ma si ritrovò la canna di un fucile premuta contro le spalle, e fu spinto avanti, su per la rampa e il cordone ombelicale che collegava una nave al molo. Poi a bordo; e l'aria era ancora più fredda che sul molo.

Tre corridoi, un ascensore, numerose porte. La porta in fondo era aperta e illuminata. Lo fecero entrare, tra l'acciaio e la plastica dell'arredamento della nave, forme oblique, sedie di disegno ambiguo, panche fisse, ponti più incurvati di quelli della stazione, poco spazio e angoli strani. Ayres vacillò, perché non era abituato a quei pavimenti, e fissò sorpreso l'uomo seduto sul tavolo.

Dayin Jacoby si alzò per riceverlo.

— Che cosa succede? — chiese a Jacoby.

— Non lo so, davvero — disse Jacoby. Sembrava sincero. — Questa notte mi hanno svegliato e condotto a bordo. Sto aspettando *qui* da un'ora.

— Chi è che comanda, qui? — chiese Ayres ai manichini. — Informatelo che voglio parlare con lui.

Quelli non si mossero; restarono dov'erano, allineati. Ayres sedette, lentamente come Jacoby. Era spaventato. Forse era spaventato anche Jacoby. Ayres si chiuse nell'abituale silenzio; tanto, non aveva nulla da dire a un traditore. Non era possibile una

conversazione educata.

La nave si mosse: uno schianto echeggiò attraverso lo scafo e i corridoi, turbando il silenzio. I soldati si aggrapparono alle maniglie quando sopravvenne il momento nauseante della gravità zero. Liberati della gravità della stazione, ci voleva un attimo prima che entrassero in azione i sistemi della nave, ripristinando la gravità artificiale. Abiti che svolazzavano spiacevolmente, lo stomaco in subbuglio; si provava la sensazione di essere sul punto di precipitare; e la caduta, quando venne, fu un lento assestamento.

— Siamo partiti — borbottò Jacoby. — Allora è venuto il momento.

Ayres non disse nulla, pensando angosciato a Bela e alla Dias, rimasti indietro. *Abbandonati.*

Un ufficiale vestito di nero apparve sulla soglia, seguito da un altro.

Azov.

— Andate — disse Azov ai manichini, e quelli uscirono ordinatamente, in silenzio. Ayres e Jacoby si alzarono.

— Che cosa succede? — chiese Ayres. — Che cosa significa?

— Cittadino Ayres — disse Azov, — stiamo effettuando manovre difensive.

— I miei compagni… che ne sarà di loro?

— Sono in un posto sicuro, signor Ayres. Lei ci ha fornito il messaggio che volevamo; potrà risultare utile, e per questo è ancora con noi. Il suo alloggio è in fondo al corridoio. Abbia la gentilezza di restarci.

— Che cosa sta succedendo? — chiese Ayres, ma l'aiutante lo prese per il braccio e l'accompagnò alla porta. Lui si aggrappò allo stipite, resistette, e si voltò a guardare Azov. — Cosa sta succedendo?

— Ci prepariamo — disse Azov, — a recapitare a Mazian il suo messaggio. Ed è giusto che lei sia presente… se verranno sollevate altre questioni. L'attacco è imminente; cerco di prevedere dove avverrà, e so che sarà un attacco in forze. Mazian non cede le stazioni per niente; e noi, signor Ayres, andremo dove lui ci ha obbligati… ad accettare la sfida, per così dire. Non ci ha lasciato scelta, e lo sa; ma naturalmente, ci auguriamo che terrà conto del suo ordine di richiamo. Se vuole preparare un secondo messaggio, più energico, le verrà fornito il necessario.

— E il messaggio verrà riveduto e corretto dai vostri esperti.

Azov sorrise a denti stretti. — Vuole la Flotta intatta? Francamente, dubito che potrete recuperarla. Non credo che Mazian terrà conto del suo messaggio; ma dato che si trova privo di basi, può darsi che lei abbia ancora un ruolo umanitario da svolgere.

Ayres non disse nulla. Anche ora, riteneva che tacere fosse la cosa più saggia. L'aiutante lo prese per il braccio e lo condusse lungo il corridoio, lo fece entrare in una cabina dai mobili di plastica e chiuse a chiave la porta.

Ayres camminò avanti e indietro per un po', nello spazio limitato della cabina. Poi cedette alla debolezza delle ginocchia e sedette. Era andata male, pensò. La Dias e Bela erano… dovunque fossero, a bordo di una nave o ancora sulla stazione, e lui non sapeva neppure che stazione fosse. Poteva succedere di tutto. Rabbrividì, rendendosi improvvisamente conto che erano perduti, che i soldati e le navi erano diretti verso Pell e verso Mazian… perché a bordo c'era anche Jacoby. Nella sua stupidità, lui aveva puntato a restare vivo, a tornare in patria. Adesso sembrava sempre meno probabile. Stavano per perdere tutto.

— È stato concluso un accordo di pace — aveva detto nella semplice dichiarazione che gli avevano permesso di registrare, in mancanza dei codici essenziali. — Il rappresentante del Consiglio di Sicurezza, Segust Ayres, per autorità dell'Anonima Terra e del Consiglio di Sicurezza, invita la Flotta a prendere contatti per negoziare.

Era il momento peggiore per una grande battaglia. La Terra aveva bisogno che Mazian restasse dov'era, con tutte le sue navi, e colpisse la Confederazione a casaccio, creandole difficoltà, impedendole di allungare il braccio verso la Terra.

Mazian era impazzito… contro l'immensa estensione della Confederazione, lanciare quelle poche navi che gli restavano, impegnarsi su scala massiccia, e *perdere*. Se la Flotta fosse stata annientata, la Terra non avrebbe avuto più a disposizione il tempo che lui aveva cercato di ottenere per arrivare fin lì e uscire vittorioso. Niente Mazian, niente Pell, e tutto allo sfascio.

E un messaggio come quello che aveva redatto non poteva provocare un'azione avventata, o confondere le manovre già in corso, riducendo ancora le possibilità di successo di Mazian?

Ayres si alzò, ricominciò a camminare avanti e indietro in quella che sembrava la sua prigione definitiva. Un secondo messaggio, dunque. Una richiesta oltraggiosa. Se la Confederazione era fanatica come i suoi manichini, se era altrettanto convinta del proprio scopo, forse l'avrebbero lasciato passare, purché lo considerassero in linea con le loro esigenze.

— Considerando i comuni interessi dell'Anonima e della Confederazione negli accordi commerciali — compose, mentalmente, — e i negoziati ormai avanzati, come dimostrazione di buona fede, cessate tutte le operazioni militari; cessate il fuoco e accettate la tregua. Restate in attesa di ulteriori istruzioni.

Tradimento… per indurre Mazian alla ritirata, a quel tipo di resistenza alla spicciolata di cui aveva bisogno la Terra in quella fase. Era l'unica speranza.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

IN AVVICINAMENTO A PELL: 4/10/52; ore 1145

Pell.

La *Norway* procedeva come l'intera Flotta, scagliando sincronicamente la sua massa nello spazio reale. Schermi e comunicatori entrarono in azione, cercando il puntolino che era la gigantesca *Tibet*, e che li aveva preceduti su quella rotta in avanscoperta.

— Affermativo — fu il messaggio trasmesso ai comando, con consolante prontezza. La *Tibet* si trovava proprio là, intatta, senza alcun segno evidente della battaglia. Le navi erano sparse in tutto il sistema, e scoraggiavano gli approcci della sedicente milizia. La *Tibet* aveva costretto un mercantile a fuggire in preda a! panico, e questa era una cattiva notizia. Non avevano bisogno che qualcuno corresse a riferirlo alla Confederazione; ma forse quello era l'ultimo posto dove avrebbe fatto rotta un mercantile, in quel momento.

Dopo un istante arrivò la conferma dell'*Europe*, la nave ammiraglia: erano in uno spazio sicuro, senza probabilità di attacchi.

— Ricevo le comunicazioni da Pell — riferì Graff a Signy Mallory, continuando a restare in ascolto. — Sembra che tutto vada bene.

Signy allungò la mano e trasmise un segnale ai comandanti dei caccia-ricognitori. Incollati allo scafo della *Norway* come parassiti. Il servizio comunicazioni continuava a ricevere le identificazioni delle navi della milizia che deviavano dalle rispettive rotte, mentre loro penetravano nel sistema a folle velocità, fuori dal piano dell'eclittica. La stessa Flotta procedeva nervosamente, come un blocco compatto, dirigendosi verso l'ultima area sicura che ancora restava.

Adesso erano nove. La *Lybia* di Chenel era un ammasso di rottami e di vapori, e l'*India* di Keu aveva perduto due dei quattro ricognitori.

Erano in piena ritirata; erano fuggiti dopo la sconfitta di Viking, cercando una zona dove riprendere fiato. Tutte le navi avevano cicatrici; la *Norway* aveva un alettone che trascinava un ammasso di metallo contorto, se pure l'alettone c'era ancora, dopo il balzo. C'erano vittime a bordo, tre tecnici che si erano trovati in quella sezione. Non avevano avuto tempo di gettarli all'esterno, neppure di ripulire l'area; erano fuggiti, avevano salvato la nave, la Flotta, quel che restava della potenza dell'Anonima. I pannelli di Signy erano tutti

un lampeggiare di spie rosse. Diede l'ordine al servizio controllo danni di sbarazzarsi dei cadaveri, o di quel che ne restava.

Anche lì potevano cadere in un'imboscata… ma no, non c'era questo rischio. Signy fissò le spie luminose, e guardò il pannello, con i sensi ancora appesantiti dalle droghe, muovendo le dita intorpidite per riprendere il comando della *Norway*. Avevano appena incominciato la battaglia, a Viking; e subito erano fuggiti… così aveva deciso Mazian. Lei non aveva mai contestato, aveva rispettato il genio strategico di quell'uomo… per anni. Avevano perso una nave e lui aveva ordinato la ritirata, dopo mesi di pianificazione, dopo manovre che erano costate quattro mesi e innumerevoli vite.

Li aveva costretti alla ritirata in una battaglia che ancora li sconvolgeva, al ricordo, una battaglia che avrebbero potuto vincere.

Signy non aveva il coraggio di volgere lo sguardo e di incontrare gli occhi di Graff e di Di, o le facce degli altri su! ponte; non avrebbe saputo rispondere alle loro domande. O alle proprie. Mazian aveva avuto un'altra idea… chissà quale. Signy cercava disperatamente di credere che quell'attacco abortito avesse una spiegazione razionale.

Andarsene, in fretta, per ritentare. Rivedere i piani. Ma questa volta erano stati esclusi dalle loro linee di rifornimento, avevano perduto tutte le stazioni.

Era possibile che i nervi di Mazian avessero ceduto. Signy insisteva nel dire a se stessa che non era così, ma intanto pensava che cosa avrebbe fatto lei, se avesse avuto il comando della Flotta. Ognuno di loro avrebbe saputo far meglio di quel disastro. Tutto era filato liscio secondo il piano. E Mazian l'aveva fatto fallire. *Mazian*, che loro veneravano.

Signy sentì in bocca il sapore del sangue. Si era morsicata le labbra.

— Stiamo ricevendo da Pell le istruzioni per l'avvicinamento tramite l'*Europe* — le annunciarono le comunicazioni.

— Graff — disse Signy, — le prenda lei. — Riservò la sua attenzione agli schermi e al collegamento d'emergenza attraverso l'auricolare, il collegamento diretto con Mazian, quando lui si sarebbe deciso finalmente a servirsene, a comunicare con la Flotta; e finora non l'aveva fatto, era rimasto in silenzio, dopo aver dato gli ordini per allontanarli da una battaglia che non avevano perduto.

Era un avvicinamento normale, un fatto di routine. Signy ricevette l'autorizzazione attraverso il servizio comunicazioni di Mazian, trasmise l'ordine ai comandanti dei ricognitori, disperdendo i piccoli caccia della *Norway* come le altre navi della Flotta disperdevano i propri, guidati stavolta dagli equipaggi di riserva. I caccia avrebbero tenuto d'occhio i mercantili militarizzati, avrebbero distrutto quelli che avessero mostrato un comportamento minaccioso,

e poi sarebbero rientrati quando le grandi navi fossero state al sicuro nella stazione.

Da Pell continuava ad arrivare il flusso delle comunicazioni: procedere con cautela, raccomandava la stazione, i dintorni di Pell erano affollati. Di Mazian, nessuna notizia.

PELL: MOLO AZZURRO; ore 1200

Mazian… Mazian, non la Confederazione, non un altro convoglio. Stava arrivando l'intera Flotta.

La voce si sparse nei corridoi della stazione con la velocità di tutte le notizie incontrollate, negli uffici e sui moli, e persino nel settore Q, superando ogni barriera, dal momento che gli schermi mostravano la situazione reale. La reazione era passata dal panico aperto, allorché si era fatta l'ipotesi che fossero navi della Confederazione, a un panico di tipo diverso quando si era saputa la verità.

Damon osservava i monitor e di tanto in tanto camminava avanti e indietro, nella sala comando del molo azzurro. Elene era seduta al quadro delle comunicazioni, con l'auricolare inserito, e aggrottava la fronte, discutendo con un ignoto interlocutore. A bordo dei mercantili regnava il panico; le navi militarizzate non avrebbero esitato a fuggire, per il timore di venire arruolate d'autorità dalla Flotta. Altri temevano di vedersi confiscali gli equipaggi, il personale, le provviste, le armi. Quelle paure e quei reclami riguardavano Damon; parlava con molti di loro, quando poteva offrire qualche garanzia. L'ufficio Legale doveva impedire quelle confische per mezzo di ingiunzioni e decreti. Decreti… contro Mazian. Quelli dei mercantili sapevano bene che utilità potevano avere. Damon camminava avanti e indietro, in preda all'agitazione; alla fine si diresse al quadro delle comunicazioni, si inserì su un altro canale e si mise in contatto con la sicurezza.

— Dean — disse al responsabile — mi chiami il turno di altergiorno. Se non possiamo toglierli da Q, non possiamo lasciare i moli esposti a facili intromissioni. Mandi qualcuno a bloccare la strada. Metta in uniforme quelli della supervisione, se non ha uomini a sufficienza. Ordine generale: proteggete quei moli, e assicuratevi di tenerne lontani gli indigeni.

— Il suo ufficio lo autorizza?

— Sì, lo autorizza. — L'altro esito. Avrebbero dovuto esserci documenti scritti, firme e controfirme. Poteva farlo il dirigente della stazione; ma l'ufficio del dirigente della stazione era impegnatissimo nel tentativo di chiarire la situazione. Suo padre era a! comunicatole,

e cercava di tenere a bada la Flotta.

— Mi faccia avere un ordine firmato appena può — disse Dean Gihan. — Manderò gli uomini.

Damon trasse un profondo sospiro, e tolse il contatto; poi riprese a camminare avanti e indietro e si fermò di nuovo dietro la sedia di Elene chinandosi lievemente. In un momento di pausa, lei si appoggiò alio schienale e gli sfiorò la mano. Quando lui era entrato, l'aveva vista pallidissima. Adesso aveva ritrovato il colore e la compostezza. I tecnici erano impegnati a trasmettere ordini dettagliati alle squadre del molo, ed alla centrale perché incominciasse ad allontanare i mercantili attraccati per fare spazio alla Flotta. Caos… non c'erano soltanto i mercantili attraccati, ma altri cento in orbita permanente, come la stazione, intorno alla Porta dell'Infinito, che non avevano trovato ospitalità. E stavano arrivando nove grosse navi, e altri mercantili si staccavano dai moli per aggiungersi a quelle già in orbita. Il comunicatore di Mazian continuava a sparare una serie di domande e di autorizzazioni, e rifiutava di specificare le sue vere intenzioni e dove intendeva attraccare, se pure aveva intenzione di attraccare veramente.

Ora toccherà a noi? L'incubo li ossessionava. Evacuazione. La gravidanza non era lo stato ideale per un viaggio per chissà dove, il grande balzo, in fuga verso una stazione delle Stelle delle Retrovie, abbandonata da molto tempo; verso Sol e la Terra… Damon pensò all'*Hansford.* Pensò a Elene… in una situazione simile.

All'inizio, erano stati uomini civili.

— Forse abbiamo vinto — disse un tecnico. Damon batté le palpebre, pensò che anche quella era una possibilità, ma troppo remota… sapevano bene che era impossibile, che la Confederazione era diventata troppo potente, che la Flotta avrebbe potuto concedere loro altri anni ancora, come aveva fatto finora… ma non la vittoria, mai. Le navi non sarebbero arrivate così numerose, se non fossero state in ritirata.

Damon calcolò i possibili rischi, se Pell avesse rifiutato l'evacuazione; pensò alla sorte che attendeva i Konstantin nelle mani della Confederazione. I militari non gli avrebbero mai permesso di restare. Posò la mano sulla spalla di Elene, mentre il cuore gli batteva da scoppiare al pensiero di venir separato da lei, di perdere lei e il bambino. Lo avrebbero fatto salire a bordo in stato d'arresto, se ci fosse stata l'evacuazione, come era accaduto sulle altre stazioni, per sottrarre il personale indispensabile alle mani della Confederazione… gente caricata a forza sulla prima nave in partenza. Suo padre… sua madre… Pell era la loro vita; significava la vita per sua madre… ed Emilio, e Miliko. Provò un senso di nausea. Il suo mondo era la stazione, così come era stato per le generazioni che lo avevano

preceduto, e che non avevano mai cercato la guerra.

Avrebbe combattuto per Elene, per Pell, per tutti i loro sogni.

Ma non sapeva come cominciare.

NORWAY: ore 1300

Signy l'aveva inquadrato sullo schermo: l'anello a raggi della stazione di Pell, la luna lontana, la gemma fulgida della Porta dell'Infinito, velata da un vortice di nubi. Avevano ridotto la velocità e avanzavano lentamente ora, come in un sogno, mentre la forma levigata della stazione si risolveva in un caos di superfici angolate.

I mercantili erano ammassati in gran numero vicino ad ogni punto di attracco, sul lato visibile. C'era una confusione incredibile sullo schermo, e loro si muovevano lentamente, perché occorreva dare tutto il tempo, a quelle navi, di lasciare via libera. Tutti i mercantili che non erano caduti nelle mani della Confederazione dovevano trovarsi nei pressi della stazione, in orbita, o più lontano, o magari nello spazio interstellare, al di fuori del sistema. Graff era ancora ai comandi; una manovra noiosa, ormai. Affollamento e traffico senza precedenti. Un vero caos. Signy si accorse di avere paura, quando analizzò la crescente tensione che la attanagliava. La rabbia era svanita e adesso aveva paura, e provava un senso d'impotenza al quale non era abituata… il desiderio che qualcuno, molto tempo prima, si fosse rivelato così saggio da compiere scelte diverse, capaci di risparmiare a tutti loro quel momento, e quel luogo, e le scelte che ora dovevano affrontare.

— Le navi *North Pole* e *Tibet* resteranno lontane dalla stazione — recitò il messaggio dell'*Europe*. — Servizio di pattuglia.

Era disperatamente necessario; e in quella situazione, Signy avrebbe voluto che il compito fosse stato assegnato a lei e al suo equipaggio. Li attendeva una scelta amara. Preferiva non pensare a un'altra operazione come quella alla stazione Russell, dove il panico dei civili aveva anticipato l'intervento dei militari per smantellare la stazione, e le orde terrorizzate avevano invaso i moli… il suo equipaggio ne aveva avuto abbastanza. E anche lei, e ora detestava l'idea di lasciar scendere le truppe su una stazione dove tutti erano nello stesso stato d'animo dei suoi uomini.

Arrivò un altro messaggio. La stazione di Pell informava di aver allontanato un certo numero di mercantili dagli attracchi per accogliere le navi da guerra in una sola sequenza, e con ampio spazio di manovra. I mercantili sloggiati avrebbero attraversato il gruppo delle navi in orbita nella direzione opposta a quella del loro accesso.

Intervenne la voce di Mazian, aspra e profonda, e annunciò che, se un mercantile avesse cercato di lasciare il sistema, sarebbe stato distrutto senza preavviso.

La stazione diede il segnale di ricevuto; non poteva fare altro.

PELL: ZONA Q; ore 1300

Non funzionava niente. Nella zona Q, sembrava che non funzionasse mai niente. Vassily Kressich premette i pulsanti inutilmente, li premette di nuovo, batté la mano sul comunicatore, e non ottenne risposta dalla centrale. Cominciò a camminare avanti e indietro, nel piccolo compartimento. Quei guasti lo esasperavano, quasi fino alle lacrime. Si ripetevano tutti i giorni: l'acqua, i ventilatori, il comunicatore, il video, i rifornimenti, le carenze che gli ricordavano quanto era tragica la sua esistenza, la rovina, l'affollamento, la violenza dissennata della gente impazzita per le ristrettezze e la precarietà della situazione. Lui aveva l'alloggio. Aveva le sue proprietà; le teneva scrupolosamente in ordine, le puliva spesso, con un'ossessione maniacale. L'odore della zona Q gli aderiva addosso, e a nulla serviva lavarsi, lucidare con diligenza i pavimenti e chiudere le porte per non fare entrare il fetore. Era un odore di antisettici, unito a quello delle altre sostanze chimiche usate dalla stazione per combattere le malattie e l'affollamento e mantenere l'equilibrio dei sistemi di supporto vitale.

Tornò indietro, e provò di nuovo, sperando che il comunicatore funzionasse, ma non funzionava. Sentiva il chiasso, fuori nel corridoio, e sperava che Nino Coledy e i suoi ragazzi tenessero la situazione sotto controllo. Lo sperava. Qualche volta lui non poteva uscire dalla zona Q, quando succedeva qualche guaio, perché le porte venivano bloccate e neppure il suo lasciapassare di consigliere serviva a ottenere un'eccezione. Sapeva che avrebbe dovuto essere fuori, a ristabilire l'ordine, a controllare Coledy, a cercare di impedire che la polizia di Q si abbandonasse ad altri eccessi.

Ma non poteva andare. Si sentiva accapponare la pelle al solo pensiero di affrontare la folla e le grida e l'odio e le brutture della zona Q… altro sangue, altre cose che gli avrebbero turbato il sonno. Sognava Redding. E altri. Persone che lui aveva conosciuto, e che erano state trovate morte nei corridoi, o fuori, nello spazio. Sapeva che quella vigliaccheria avrebbe finito per risultare fatale. La combatteva, sapendo a che cosa portava, sapendo che sarebbe stato perduto appena avesse dato segni di debolezza… e c'erano giorni in cui gli era difficile percorrere quei corridoi, quando sentiva di non

averne il coraggio. Era uno di loro, non era diverso dagli altri; aveva un rifugio e non voleva uscirne, non voleva attraversare neppure il breve tratto per raggiungere il posto di blocco della sicurezza e le porte.

Lo avrebbero ucciso, Coledy o uno dei gruppi rivali. Oppure qualcuno che non aveva un movente. Un giorno, nella follia che investiva la zona Q, lo avrebbero ucciso; qualcuno deluso per una domanda respinta, qualcuno che lo odiava come simbolo dell'autorità. Sentiva una stretta allo stomaco, ogni volta che apriva la porta della sua stanza. Fuori c'erano tante domande, e lui non sapeva cosa rispondere; c'erano tante richieste, e lui non poteva soddisfarle; c'erano tutti quegli occhi, e non poteva affrontarli. Se fosse uscito, quel giorno, avrebbe dovuto poi tornare indietro, quando il disordine forse si sarebbe aggravato: non era autorizzato a restare fuori dalla zona Q per più di un turno alla volta. Aveva tentato, aveva cercato di mettere alla prova la propria credibilità… alla fine aveva trovato il coraggio di *chiedere* i documenti, di chiedere la liberazione, qualche giorno dopo l'ultimo disordine… l'aveva chiesto, sebbene sapesse che Coledy avrebbe potuto venirne informato; l'aveva chiesto, sebbene sapesse che poteva costargli la vita. E gliel'avevano negato. Il grande e potente consiglio di cui faceva parte… non voleva ascoltarlo. Aveva un ruolo troppo importante, aveva detto Angelo Konstantin, e lo aveva pregato, privatamente, di restare al suo posto. Lui non aveva insistito, temendo che la cosa si risapesse in giro, perché allora non gli sarebbe rimasto molto da vivere.

Un tempo era stato un brav'uomo, un tipo coraggioso. O almeno, si era considerato tale, prima del viaggio, prima della guerra, quando c'erano Jen e Romy. Nel settore Q era stato aggredito due volte, e una volta l'avevano picchiato fino a fargli perdere i sensi. Redding aveva cercato di ucciderlo, e non sarebbe stato l'ultimo. Era stanco e nauseato, e il trattamento di ringiovanimento non faceva effetto; sospettava che fosse di qualità scadente, sospettava che la tensione lo stesse uccidendo. Nuove rughe erano apparse sul suo volto ed ora aveva un aspetto scavato e disperato; non riconosceva più l'uomo che era stato un anno prima. Aveva un timore ossessivo per la propria salute, perché conosceva l'assistenza medica della zona Q, dove i medicinali erano rubati e potevano essere adulterati, dove lui doveva contare sulla generosità di Coledy per avere le medicine e il vino e un vitto decente. Non pensava più a casa sua, non rimpiangeva più il passato, non pensava più al futuro. C'era solo l'oggi, terribile come ieri; e se gli era rimasto un desiderio, era quello di trovare la certezza che la situazione non sarebbe peggiorata.

Provò di nuovo con il comunicatore, e questa volta non si accese neppure la spia rossa. I vandali smantellavano tutto, nella zona Q, non

appena le squadre addette alle riparazioni rimettevano in funzione qualcosa… le loro squadre. Occorrevano giorni per far giungere sul posto gli operai di Pell, e certi guasti non venivano riparati. Kressich aveva l'incubo che quella sarebbe stata la fine per tutti loro, il sabotaggio di un impianto vitale da parte di un maniaco che non si fosse accontentato del proprio suicidio ricacciando nel vuoto l'intera sezione.

Era possibile farlo.

In un momento di crisi.

O in qualunque momento.

Kressich riprese a camminare avanti e indietro, più in fretta, con le braccia strette intorno allo stomaco che gli doleva sempre, nei momenti di tensione. Il dolore crebbe, cancellando le altre paure.

Alla fine chiamò a raccolta il suo coraggio, infilò la giacca, ma senza portare armi, al contrario della maggioranza degli abitanti di Q, perché doveva passare oltre il rilevatore del posto di blocco. Lottò contro la nausea, posò la mano sul comando della porta e finalmente si decise a uscire nel corridoio deturpato dalle scritte. Chiuse a chiave la porta. Non era stato ancora derubato, ma si aspettava che succedesse, nonostante la protezione di Coledy; tutti venivano derubati. Era più sicuro avere poche cose; ma si sapeva che lui ne aveva molte. Se era al sicuro, lo doveva al fatto che apparteneva a Coledy, agli occhi dei suoi uomini… se non era ancora arrivata fino a loro la notizia della domanda che aveva inoltrato.

Attraversò il corridoio, passò oltre le guardie… uomini di Coledy. Avanzò sul molo, in mezzo alla folla che puzzava di sudore, di sporcizia e di antisettici. Lo riconobbero e cercarono di afferrarlo con le mani sudicie chiedendogli notizie di quello che stava succedendo nella stazione.

— Non lo so, ancora non lo so; il comunicatore nel mio alloggio non funziona, vado a informarmi. Sì, lo chiederò. Lo chiederò, signore. — Lo ripeteva di continuo, sottraendosi a un paio di strette convulse, passando da uno all'altro, e molti avevano gli occhi stralunati, perduti nella follia delle droghe. Non correva; correre significava panico, il panico scatenava la marmaglia, e la marmaglia scatenata voleva dire morte; e là avanti c'erano le porte della sezione, la promessa di un luogo sicuro dove la zona Q non poteva arrivare, dove nessuno poteva entrare, senza il suo prezioso lasciapassare.

— È Mazian. — La voce circolava sul molo della Zona Q. E poi: — Se ne vanno. Tutti se ne vanno da Pelle e ci abbandonano qui.

— Consigliere Kressich. — Una mano lo afferrò per il braccio, con fermezza, e lo fece girare bruscamente. Kressich si trovò di fronte Sax Chambers, uno degli uomini di Coledy, e sentì la minaccia di quella stretta così violenta. — *Dove* va, consigliere?

— Dall'altra parte — disse lui, ansimando. Sapevano. Lo stomaco gli faceva ancora più male. — Il consiglio si riunisce per questa crisi. Lo dica a Coledy. È meglio che io ci vada. Non si può sapere altrimenti cosa deciderà il consiglio, nei nostri confronti.

Sax non disse nulla… non fece nulla, per il momento. Aveva la dote dell'intimidazione. Si limitò a fissarlo, abbastanza a lungo per ricordargli che aveva altre qualità. Lo lasciò andare, e Kressich passò oltre.

Non doveva correre. Non doveva. Non doveva voltarsi indietro. Non doveva tradire il suo terrore. Apparentemente era composto, sebbene avesse le viscere contratte.

Una folla s'era radunata intorno alla porta. Kressich si fece largo, ordinò di lasciarlo passare. Quelli si scostarono con sguardo torvo, e lui usò il suo lasciapassare per aprire la porta, la varcò in fretta e lo usò di nuovo per chiuderla prima che qualcuno trovasse il coraggio di seguirlo. Per un momento rimase solo sulla rampa, nella luce viva e nell'odore persistente della zona Q. Si appoggiò alla parete, tremando, con lo stomaco in subbuglio. Dopo un momento proseguì e premette il pulsante che avrebbe richiamato le guardie dall'altra parte della linea di confine.

Quel pulsante funzionava. Le guardie aprirono, accettarono il lasciapassare, presero nota della sua presenza nella stazione vera e propria. Passò attraverso la decontaminazione, e una delle guardie lasciò il suo posto per accompagnarlo; era normale, ogni volta che il consigliere della zona Q veniva ammesso nella stazione, almeno fino a quando avesse varcato i limiti della zona di confine; poi poteva proseguire da solo.

Kressich si rassettò gli abiti, cercando di liberarsi dell'odore, dei ricordi e dei pensieri della zona Q. Ma stava suonando l'allarme, le spie rosse lampeggiavano in tutti i corridoi e dovunque c'erano uomini della sicurezza e della polizia. Non c'era pace neppure da questa parte.

PELL: CENTRALE, UFFICIO COMUNICAZIONI; ore 1300

I quadri delle comunicazioni della centrale erano illuminati da una estremità all'altra, intasati dalle chiamate che arrivavano simultaneamente da ogni parte della stazione. Le comunicazioni private erano interrotte; in tutte le zone c'era l'allarme rosso, e ai residenti era stato raccomandato di restare dov'erano.

Non tutti rispettavano quella disposizione. Sul monitor si vedevano molti corridoi vuoti, altri pieni di residenti terrorizzati. E ciò che si vedeva sui monitor della zona Q era anche peggio.

— Chiamate la sicurezza — ordinò Jon Lukas, fissando gli schermi. — Azzurro tre. — Il capodivisione si chinò sul quadro e impartì istruzioni. Jon andò al banco principale avvicinandosi al capo delle comunicazioni. Tutti i membri del consiglio erano stati invitati a ricoprire tutti i posti d'emergenza più vicini, a occuparsi delle direttive principali, non dei dettagli. Lui, che si trovava a poca distanza, era accorso immediatamente, passando attraverso il caos esterno. Hale… sperò ardentemente che Hale avesse fatto quel che gli era stato detto, nel suo appartamento insieme a Jessad. Osservò la confusione del centro, cominciò ad andare da un quadro all'altro, scrutando il disordine dei corridoi. Il capo delle comunicazioni continuava a cercare di chiamare l'ufficio del dirigente della stazione, ma neppure lui ci riusciva; tentava di ottenere il contatto attraverso il comunicatore del comando della stazione, e riceveva sempre la stessa risposta, la scritta CANALE NON DISPONIBILE che lampeggiava sullo schermo.

Il capo imprecava e accettava le proteste dei suoi subordinati, stravolto, nel bel mezzo della crisi.

— Cosa sta succedendo? — chiese Jon. Attese, mentre l'altro ignorava per un momento la sua domanda per sbrigare la richiesta di un subordinato. — Cosa sta facendo?

— Consigliere Lukas — disse il capo, con voce tesa, — siamo occupatissimi. Non abbiamo tempo.

— Non riesce a mettersi in contatto.

— No, signore. Non ci riesco. Sono impegnati con il comando. Mi scusi.

— Lasci perdere — disse Jon, quando il supervisore fece per girarsi di nuovo verso il quadro; e quando quello lo guardò, sorpreso, aggiunse: — Mi dia la comunicazione generale.

— Ho bisogno dell'autorizzazione — rispose il supervisore. Dietro di lui, le spie rosse cominciarono a lampeggiare e a moltiplicarsi. — Ho bisogno dell'autorizzazione, consigliere. Deve darla il dirigente della stazione.

— *Faccia come le ho detto!*

L'uomo esitò, si guardò intorno come in cerca di consiglio. Jon lo prese per la spalla e lo fece girare verso il quadro, mentre si accendevano altre spie luminose.

— Si sbrighi — ordinò Jon, e il capo allungò la mano e attivò un microfono.

— Precedenza generale al numero uno — ordinò, e in un attimo ricevette via libera. — Precedenza sul video e sul comunicatore. — Lo schermo principale del centro di comunicazioni si accese.

Jon trasse un profondo respiro e si lasciò inquadrare. L'immagine veniva diffusa dovunque, anche nel suo appartamento, dove c'era un

uomo che si faceva chiamare Jessad. — Qui il consigliere Jon Lukas — disse, rivolto all'intera Pell, irrompendo in tutti i canali, dalle postazioni occupate a dirigere l'avvicinamento delle navi fino ai dormitori della zona Q, e a tutte le abitazioni. — Devo fare un annuncio generale. La flotta che si trova nelle nostre vicinanze risulta essere quella di Mazian, e sta procedendo alle normali operazioni di attracco. Questa stazione è sicura, ma resterà in condizione rossa fino al cessato allarme. L'attività, nel centro comunicazioni e altrove, sarà più agevole se ogni cittadino si asterrà dall'usare i comunicatori se non in caso di estrema necessità. Tutti i punti della stazione sono sicuri e non ci sono stati danni né situazioni critiche. Le chiamate verranno registrate e si prenderà nota della mancata osservanza di questa richiesta ufficiale. A tutti gli operai indigeni: presentatevi ai rispettivi alloggiamenti e attendete che qualcuno venga a impartire direttive. Restate lontani dai moli. Tutti gli altri operai continuino l'attività assegnata. Se potete risolvere i problemi senza chiamare la centrale, fatelo. Per ora abbiamo solo contatti operativi con la Flotta; non appena avremo informazioni, le renderemo pubbliche. Siete pregati di restare in attesa accanto ai vostri ricevitori: questa sarà la fonte di notizie più rapida e precisa.

Jon Lukas si scostò. Le spie smisero di lampeggiare sulla telecamera. Si guardò intorno e vide che il caos era diminuito, mentre l'intera stazione, per un momento, aveva altro a cui pensare. Certe chiamate si ripeterono subito — presumibilmente erano necessarie e urgenti — altre no. Jon trasse un profondo respiro, pensando con una parte della sua mente a ciò che poteva accadere nel suo appartamento o, peggio ancora, *fuori*… sperando che Jessad fosse là e temendo che venisse scoperto. *Mazian.* I militari, che forse avrebbero cominciato a controllare tutto, a fare domande imbarazzanti. E se si fosse scoperto che ospitava Jessad…

— Signore. — Era il capo delle comunicazioni. Il terzo schermo da sinistra s'era acceso. Angelo Konstantin, paonazzo per la collera. Jon premette il pulsante per ricevere la chiamata.

— Usa le procedure — sibilò Angelo, e tolse la comunicazione. Lo schermo si spense, mentre Jon stringeva i pugni e cercava di capire se era andata così percné Angelo non aveva una risposta pronta o perché invece era occupato.

Succeda pure, pensò, in un accesso d'odio, mentre il sangue gli pulsava nelle vene. Mazian poteva evacuare tutti quelli che volevano andarsene. Poi sarebbe arrivata la Confederazione… e avrebbe avuto bisogno di quelli che conoscevano la stazione. Era possibile raggiungere un'intesa; il suo accordo con Jessad gli avrebbe spianato la strada. Non era il momento di lasciarsi intimidire. Ormai era in ballo e non poteva tirarsi indietro.

Il primo passo… rendersi visibile, essere una voce rassicurante, e fare in modo che Jessad lo notasse. Farsi conoscere, rendere familiare la sua faccia a tutta la stazione. Era quello il vantaggio che i Konstantin avevano sempre avuto, il monopolio dell'immagine pubblica, la bellezza. Angelo sembrava un patriarca; lui no. Lui non aveva i modi e l'abitudine dell'autorità. Ma l'abilità… quella l'aveva; e quando il suo cuore aveva incominciato a controllare la paura iniziale del disordine là fuori, aveva trovato un vantaggio in quel disordine, in tutti gli avvenimenti che congiuravano contro i Konstantin.

Solo Jessad… Jon ricordava Mariner, che era caduta quando Mazian era intervenuto. C'era una sola cosa che li proteggeva, adesso… Jessad doveva contare su di lui e su Hale, perché non aveva ancora una rete propria; e in quel momento Jessad era imprigionato, e *doveva* fidarsi di lui, perché non si azzardava a girare nei corridoi senza documenti… non si azzardava a farsi vedere, adesso che stava arrivando Mazian.

Trasse un profondo respiro, pensando al proprio potere. Era nella posizione migliore. Jessad poteva fornire le garanzie… altrimenti, che cosa poteva contare un altro cadavere gettato nel vuoto, un altro cadavere senza documenti, come quelli che venivano scaricati dalla zona Q? Jon non aveva mai ucciso; ma dal momento in cui aveva accettato la presenza di Jessad, aveva compreso che c'era anche quella possibilità.

CAPITOLO SECONDO

NORWAY: ore 1400

Era un processo lento, far attraccare tutte quelle navi; prima la *Pacific*, poi l'*Africa*, l'*Atlantic*, l'*India*. La *Norway* ricevette l'autorizzazione e Signy, dal ponte di comando, passò l'ordine a Graff. La *Norway* sì mosse in fretta, impaziente dopo aver atteso così a lungo; stava aprendo i portelli perché le squadre dei moli di Pell assicurassero il condotto, quando si mosse l'*Australia*; mentre stava completando le manovre l'*Europe* attraccò, disdegnando la collaborazione della stazione.

— Non mi sembra che ci siano guai — disse Graff. — Dal molo sto ricevendo il segnale di tutto tranquillo. C'è un gran numero di uomini della sicurezza. Nessuna traccia di civili in preda al panico. Hanno in pugno la situazione.

Questo era abbastanza consolante. Signy si rilassò un po', cominciò a sperare che le cose sarebbero andate normalmente, almeno finché la Flotta avesse finito di sbrigare i suoi affari.

— Messaggio — annunciò il centro comunicazioni. — Chiamata generale dal dirigente della stazione di Pell alla Flotta attraccata: benvenuti, e vi preghiamo di presentarvi al più presto al consiglio della stazione.

— Risponderà l'*Europe* — mormorò Signy, e dopo qualche istante l'ufficiale addetto alle comunicazioni dell'*Europe* rispose, chiedendo un breve rinvio.

— A tutti i comandi — si sentì finalmente sul canale di emergenza che Signy stava ascoltando da ore. Era la voce bassa di Mazian. — Conferenza in sala riunioni immediatamente. Lasciate il comando ai vostri luogotenenti e venite qui.

— Graff. — Signy si alzò di scatto. — Prenda il comando. Di, mi dia dieci uomini di scorta, subito.

Altri ordini stavano arrivando dall'*Europe*; cinquanta militari di ciascuna nave sui moli, in assetto da combattimento; il comando della Flotta veniva passato ad interim al secondo dell'*Australia*, Jan Meyis; i caccia-ricognitori delle navi attraccate dovevano rivolgersi alla direzione della stazione e chiedere istruzioni per l'avvicinamento. Adesso toccava a Graff occuparsi di quei dettagli. Mazian aveva qualcosa da dire: le spiegazioni tanto attese.

Signy Mallory andò nel suo ufficio; si trattenne solo per infilare in tasca una pistola, raggiunse l'ascensore e scese nel corridoio d'accesso.

Si trovò fra le truppe che Graff stava inviando sul molo… in assetto da combattimento dal momento in cui avevano incominciato ad avvicinarsi alla stazione, s'erano dirette verso il portello prima ancora che gli echi della voce di Graff si fossero smorzati nei corridoi d'acciaio della *Norway*. Di era con loro; e gli uomini della sua scorta si staccarono dagli altri e si accodarono quando lei li superò.

Tutto il molo era sotto il loro controllo. Uscirono nello stesso istante in cui stavano arrivando le truppe delle altre navi, e gli uomini del servizio di sicurezza della stazione arretrarono confusi davanti all'efficiente avanzata delle truppe corazzate, che sapevano esattamente quale perimetro delimitare, occupandolo senza indugi. Gli operai si dispersero, senza sapere dove ci fosse bisogno di loro. — Al lavoro! — gridò Di Janz. — Passare qui i tubi dell'acqua! — Gli operai si decisero subito… non rappresentavano una minaccia, erano troppo vicini e troppo vulnerabili, in confronto alle truppe. Signy fissava le guardie armate della sicurezza al di là delle linee, e i grovigli semibui dei cavi e delle scale mobili che potevano nascondere un cecchino. La sua scorta la circondò, al comando di Bihan. Si avviò rapidamente, passando davanti alle navi attraccate, dove i cordoni ombelicali, le scale e le rampe si estendevano a perdita d'occhio lungo la curva ascendente del molo, come immagini riflesse in uno specchio, e interrotte soltanto dagli archi divisori delle sezioni e dall'orizzonte… dov'erano attraccati i mercantili. Le truppe si schierarono lungo l'intero percorso fra la *Norway* e l'*Europe*. Signy seguì Tom Edger, il comandante dell'*Australia*, e la sua scorta. Gli altri comandanti sarebbero venuti dopo di lei al più presto possibile.

Raggiunse Edger sulla rampa d'accesso dell'*Europe*, e proseguirono insieme. Keu dell'*India* arrivò quando erano all'ascensore, e subito dopo venne Porey dell'*Africa*. Non parlarono; erano tutti taciturni, forse presi dagli stessi pensieri e dalla stessa rabbia. Non facevano ipotesi. Ognuno di loro prese con sé soltanto un paio di guardie, e tutti salirono in silenzio con l'ascensore, e percorsero il corridoio fino alla sala del consiglio; i passi risuonavano pesantemente, lassù, nei corridoi ben più spaziosi di quelli della *Norway*; tutto era su scala più ampia. Ma l'ambiente era deserto: solo pochi militari dell'*Europe* montavano di guardia.

Anche la sala del consiglio era vuota; non c'era segno di Mazian, ma le luci brillavano per annunciare che erano attesi intorno a quel tavolo circolare. — Fuori — ordinò Signy alla sua scorta, che uscì con le altre. Signy Mallory e gli altri comandanti presero posto secondo l'ordine di anzianità. Prima Tom Edger, poi lei, tre posti vuoti, quindi Keu e Porey. Arrivò Sung della *Pacific*, *e* occupò la nona sedia. Poi venne Kreshov dell'*Atlantic*, e sedette sulla quarta, di fianco a Signy.

— Lui dov'è? — chiese finalmente Kreshov, spazientito. Signy

alzò le spalle e incrociò le braccia sul tavolo, fissando Sung senza vederlo. Tanta fretta… e poi l'attesa. Ritirati dalla battaglia, tenuti in un lungo silenzio… e adesso attendevano ancora di sentirsi spiegare perché. Fisso il viso di Sung, una maschera classica un po' invecchiata che non tradiva mai l'impazienza; ma gli occhi erano cupi. I nervi, si disse. Erano esausti. Erano stati bruscamente richiamati dal combattimento, avevano viaggiato nell'iperspazio e adesso… questo. Non era il momento per dare giudizi impegnativi o profondi.

Alla fine Mazian entrò, tranquillo, passò accanto a loro e prese posto all'estremità del tavolo, a testa bassa, scosso quanto loro. La sconfitta? si chiese Signy, con un nodo alla bocca dello stomaco. E poi Mazian alzò la testa e lei vide le labbra contratte e comprese che non era così… trattenne il respiro in uno scatto di rabbia. Riconosceva quella tensione, la maschera… Conrad Mazian recitava, inscenando le sue apparizioni come inscenava imboscate e battaglie, recitava di volta in volta la parte del raffinato o dell'individuo volgare. Questa era l'umiltà, la faccia più falsa di tutte; un abito sobrio, senza ostentazione di gradi; i capelli ingrigiti dal ringiovanimento erano immacolati, la faccia magra, gli occhi tragici… soprattutto gli occhi mentivano con la facilità di quelli di un attore. Signy osservò il gioco delle espressioni, la fluidità meravigliosa che avrebbe incantato un santo. Mazian si preparava a manovrarli. Lei strinse le labbra.

— State bene? — chiese loro. — Tutti quanti?

— *Perché* siamo stati convocati? — chiese subito Signy; trovò un contatto diretto con quegli occhi, e un riflesso di collera. — Che cosa non si poteva dire per comunicatore? — In tutta la sua carriera non aveva mai discusso un ordine di Mazian. Ma adesso lo fece, e vide l'espressione di collera trasformarsi in un'altra che sembrava quasi d'affetto.

— Sta bene — disse Mazian. — Sta bene. — Girò gli occhi intorno a sé… c'erano ancora posti vuoti. Erano nove, e due erano in servizio di pattuglia. Lo sguardo si fissò su ognuno di loro, in successione. — C'è qualcosa che dovete sentire — disse Mazian. — Qualcosa di cui dobbiamo tenere conto. — Premette vari pulsanti sulla consolle davanti a sé, attivò gli schermi sulle quattro pareti, che mostravano immagini identiche. Signy vide gli stessi schemi che aveva visto per l'ultima volta a! Punto Omicron e, con un sapore amaro in bocca, vide l'area allargarsi, le stelle note rimpicciolire. Non c'era più il territorio dell'Anonima; non era più sotto il loro controllo; c'era soltanto Pell. Nell'inquadratura più ampia, poterono vedere le Stelle delle Retrovie. Non Sol. Ma anche questo entrava nel conto. Signy sapeva bene dove sarebbe apparso, se lo schema si fosse allargato ancora. Ma non si allargò.

— Cosa significa? — chiese Kreshov.

Mazian lasciò che continuassero a guardare.

A lungo.

— Che cosa significa? — ripeté Kreshov.

Signy respirò: si avvertì un certo sforzo, in quel silenzio. Il tempo sembrò fermarsi, mentre Mazian mostrava loro, nel silenzio, ciò che era già impresso nelle loro menti.

Avevano perduto. Un tempo quello era il loro dominio, e avevano perduto.

— Da un solo mondo abitato — disse Mazian, quasi in un bisbiglio, — da un solo mondo abitato, l'umanità si è estesa nello spazio. Una fascia ristretta, spinta all'indietro dalla Confederazione… le Stelle delle Retrovie; Pell… e le Stelle delle Retrovie. Con il personale di Pell… è possibile tenerlo.

— E fuggire ancora? — chiese Porey.

Un muscolo vibrò sulla mascella di Mazian. Signy sentì il proprio cuore battere forte; aveva le mani sudate. Tutto stava per sfasciarsi.

— Ascoltate! — sibilò Mazian, lasciando cadere la maschera! — *Ascoltate!*

Premette un altro pulsante. Incominciò a parlare una voce lontana, registrata. Signy la conosceva, conosceva l'inflessione straniera… la conosceva.

— Comandante Conrad Mazian — incominciò la registrazione — sono il secondo segretario Segust Ayres del Consiglio di Sicurezza, codice di autorizzazione Ornar serie tre, con autorità del Consiglio e dell'Anonima. Cessate il fuoco. Cessate il fuoco. Stiamo negoziando la pace. Come dimostrazione di buona fede chiedo di interrompere le operazioni e di attendere ordini. È una direttiva dell'Anonima. Si sta facendo ogni sforzo per garantire la sicurezza del personale civile e militare dell'Anonima durante questi negoziati. Ripeto: Comandante Conrad Mazian, sono il secondo segretario Segust Ayres…,

La voce s'interruppe bruscamente alla pressione di un tasto. Poi vi fu un lungo silenzio. Le espressioni erano di sbigottimento.

— La guerra è finita — mormorò Mazian. — La guerra è *finita*, capite?

Un brivido gelido scorse nel sangue di Signy. Tutto intorno a loro c'erano le immagini di ciò che avevano perduto, la situazione in cui si trovavano.

— L'Anonima si è finalmente decisa a fare qualcosa — disse Mazian. — A consegnare alla Confederazione… questo. — Alzò la mano verso gli schermi, in un gesto che includeva l'universo. — Ho registrato il messaggio trasmesso dall'ammiraglia della Confederazione, *quel* messaggio. Dall'ammiraglia di Seb Azov. Capite? La designazione in codice è valida. Mallory, i delegati dell'Anonima che volevano un passaggio… ecco che cosa ci hanno fatto.

Lei trasse un profondo respiro. Tutto il calore era svanito. — Se li avessi presi a bordo…

— Non avrebbe potuto fermarli, sia chiaro. Gli uomini dell'Anonima non prendono decisioni indipendenti. Era già stato stabilito altrove. Anche se li avesse uccisi tutti, non l'avrebbe impedito… l'avrebbe solo ritardato.

— Fino a quando noi avessimo stabilito un'altra linea — rispose Signy. Guardò gli occhi chiari di Mazian e ricordò ognuna delle parole che aveva detto ad Ayres, ogni movimento, ogni intonazione. Lo aveva lasciato andare… a far questo.

— Così hanno trovato un passaggio, in qualche modo — disse Mazian. — Il problema è: quali accordi hanno concluso prima su Pell… e che cosa esattamente hanno ceduto alla Confederazione? C'è anche la possibilità che questi cosiddetti negoziatori non siano indenni. Sottoposti al lavaggio del cervello, firmerebbero qualunque cosa, direbbero tutto ciò che vuole la Confederazione, conoscendo i codici dell'Anonima… e senza sapere che altro hanno detto, senza sapere quali altri codici, quali informazioni hanno rivelato; i nostri codici interni, no, ma non sappiamo quali codici di Pell hanno consegnato… tutte cose che permetterebbero alla Confederazione di piombare direttamente qui. Per *questo* ho interrotto il combattimento. Mesi di pianificazione, sì; le stazioni perdute; le navi e gli amici perduti; immense sofferenze umane… e tutto questo per niente. Ma dovevo prendere una decisione in fretta. La Flotta è intatta, e anche Pell; bene o male, questo l'abbiamo ancora. A Viking avremmo potuto vincere, ma saremmo rimasti inchiodati là, e avremmo perduto Pell… la fonte dei rifornimenti. Per questo ce ne siamo andati.

Nessuno disse niente, nessuno si mosse. Adesso tutto aveva un senso.

— Ecco quel che non volevo dire per comunicatore — spiegò Mazian. — Scegliete voi. Siamo a Pell, dove una possibilità di scelta l'abbiamo. Dobbiamo presumere che sono stati gli uomini dell'Anonima a trasmettere quell'ordine… in normali condizioni mentali? Senza esserci costretti? La Terra ci appoggia ancora? È dubbio. Ma… amici miei, ha importanza?

— In che senso? — chiese Sung.

— Guardate la mappa, amici, guardatela ancora. Qui… qui c'è un mondo. Pell. E una potenza può sopravvivere, senza di essa? Che cos'è la Terra… se non questo? Qui potete scegliere: seguire quelli che forse sono gli ordini dell'Anonima, oppure restare qui, radunare le risorse, agire. L'*Europe* rimane, indipendentemente dagli ordini. Se resteranno abbastanza navi, potremo costringere la Confederazione a pensarci due volte prima di mettere il naso qui. Non hanno equipaggi in grado di combattere come noi sappiamo fare; qui noi abbiamo i rifornimenti;

abbiamo le risorse. Ma decidete voi… io non vi fermerò. Oppure potete restare e fare ciò che penso sia in vostro potere. E quando la storia scriverà ciò che qui è accaduto all'Anonima, potrà scrivere ciò che vorrà sul conto di Conrad Mazian. Io ho fatto la mia scelta.

— L'abbiamo fatta in due — disse Edger.

— In tre — disse Signy, non più rapidamente del mormorio degli altri. Mazian girò lentamente lo sguardo su di loro, annuì.

— Allora rimarremo, ma dovremo prendere Pell. Forse avremo collaborazione, qui, e forse no. Lo scopriremo… E non siamo ancora tutti d'accordo. Sung, voglio che raggiunga personalmente la *North Pole* e la *Tibet* per riferire. Lo spieghi come vuole. E se c'è un forte numero di dissenzienti in qualunque equipaggio o fra le truppe, daremo loro la nostra benedizione e li lasceremo andare; prenderemo uno dei mercantili che sono qui e li imbarcheremo. Lascio liberi i vari comandanti di regolarsi come credono!

— Non ci saranno dissensi — disse Keu.

— *Se* ci saranno — disse Mazian. — La stazione, dunque… ci muoveremo e infiltreremo dovunque i nostri servizi di sicurezza, metteremo il nostro personale nei punti chiave. Vi basterà mezz'ora per informare i vostri comandi. Qualunque cosa decidano di fare, è fuori di dubbio che dobbiamo tenere saldamente Pell prima di poter intraprendere una qualunque azione, sia per liberare una nave per far partire qualcuno, sia per trattenerla.

— Possiamo andare? — chiese Kreshov quando il silenzio si protrasse.

— Andate — disse sottovoce Mazian, congedandoli.

Signy si alzò e uscì subito dopo Sung; superò il servizio di sicurezza di Mazian alla porta, e se ne andò seguita dalla sua scorta. L'incertezza le pesava ancora sulla coscienza. Aveva fatto parte dell'Anonima per tutta la vita… aveva detestato la sua politica e la sua cecità, ma adesso si sentiva nuda a starne fuori.

Era il timore, si disse. Studiava la storia, e ne apprezzava le lezioni. Le atrocità peggiori incominciavano con le mezze misure, con le scuse, i compromessi, i rifiuti di fare quanto era necessario. L'Abisso e le sue esigenze erano valori assoluti; e il compromesso che l'Anonima aveva concluso con le Stelle Sperdute non sarebbe durato più a lungo della convenienza del più forte… e la più forte era la Confederazione.

Loro servivano la Terra, si disse, meglio di quanto avessero fatto gli agenti dell'Anonima con i loro cedimenti.

CAPITOLO TERZO

PELL: SETTORE BIANCO DUE; ore 1530

Fuori, nel corridoio, dovevano essere ancora accese le luci dell'allarme. Il centro recupero continuava con il solito ritmo. Il supervisore passava nelle corsie tra le macchine e con la sua presenza faceva azzittire tutti. Josh teneva la testa bassa. Staccò un sigillo di plastica da un piccolo motore usurato, lo lasciò cadere su un vassoio, gettò i morsetti in un altro vassoio, divise i componenti secondo le varie categorie, per usarli di nuovo e riciclarli secondo le condizioni e il tipo di materiale.

Dopo il primo annuncio del comunicatore non erano arrivate altre notizie dallo schermo di fronte. Non erano state consentite altre discussioni dopo il brusio iniziale di sgomento. Josh teneva gli occhi lontani dallo schermo e dal poliziotto sulla porta. Avrebbe dovuto terminare il suo turno tre ore prima. Avrebbero dovuto andarsene tutti, quelli che lavoravano a orario parziale. Avrebbero dovuto arrivare gli altri operai. Era lì da più di sei ore. Non c'era la mensa. Alla fine, il supervisore aveva mandato a prendere tramezzini e bevande per tutti. C'era ancora una tazza di ghiaccio sul banco davanti a lui. Josh non la toccò; voleva sembrare completamente assorto nel lavoro.

Il supervisore si fermò un momento alle sue spalle. Josh non reagì, e non interruppe il ritmo dei movimenti. Sentì il supervisore passare oltre e non si voltò a guardarlo.

Non lo trattavano diversamente dagli altri. Era la sua mente sconvolta, si disse, a fargli sospettare che lo sorvegliassero in modo particolare. Erano tutti sorvegliati. La ragazza accanto a lui, dai movimenti lenti, solenni, sempre così attenta, eseguiva il suo lavoro con il massimo impegno, e la natura non le aveva concesso molte capacità. Molti, al centro recupero, appartenevano a quella categoria. C'erano alcuni che entravano giovani, magari per farsi strada e qualificarsi, per acquisire capacità meccaniche elementari e poi raggiungere posizioni più elevate come tecnici o nelle fabbriche. E c'erano alcuni i cui sintomi nervosi indicavano altre ragioni per la loro presenza, una concentrazione ansiosa, ossessiva… era strano osservare quei sintomi negli altri.

Ma lui non era mai stato un criminale, come forse erano stati gli altri, e forse per questo si fidavano meno di lui. Gli piaceva quel lavoro, che teneva occupata la sua mente e gli dava l'indipendenza…

proprio come la ragazza seria al suo fianco che amava il suo posto, pensò. All'inizio, preso dallo zelo e dal desiderio di dimostrare la sua abilità, aveva lavorato con rapidità febbrile; ma aveva visto che ciò sconvolgeva la ragazza, e di riflesso anche lui, perché la ragazza non poteva fare di più. Allora era sceso a un compromesso e non aveva messo in mostra la sua efficienza. Era abbastanza per sopravvivere. Per molto tempo gli era parso che fosse sufficiente.

Adesso era in preda alla nausea e si rammaricava di aver mangiato tutto il tramezzino; ma anche in questo non aveva voluto apparire diverso dagli altri.

La guerra era giunta sino a Pell. I maziani. La Flotta era arrivata.

La *Norway*, e Signy Mallory.

Josh rifiutava certi pensieri. Quando il buio lo assillava, lavorava con maggiore impegno e scacciava i ricordi. Ma… *la guerra*… Accanto a lui, qualcuno mormorò che avrebbero dovuto evacuare la stazione.

Non era possibile. Non poteva accadere.

Damon! pensò. Avrebbe voluto alzarsi e uscire, andare in ufficio, a farsi tranquillizzare. Ma non avrebbe trovato nessuna certezza, e aveva paura di chiederlo.

La Flotta di Mazian. La legge marziale.

Lei era con loro.

Avrebbe potuto crollare, se non fosse stato prudente: l'equilibrio della sua mente era delicato, e lo sapeva. Forse era stata una pazzia chiedere quell'oblio, e l'Adattamento non l'aveva reso più squilibrato di quanto fosse mai stato. Sospettava di ogni suo sentimento, e perciò cercava di provarne il meno possibile.

— Riposo — disse il supervisore. — Dieci minuti di pausa.

Josh continuò a lavorare, come aveva sempre fatto durante le pause precedenti. Anche la ragazza che stava accanto a lui continuò a lavorare.

NORWAY: ore 1530

— Terremo Pell — disse Signy all'equipaggio e alle truppe, a quelli che erano presenti con lei sul ponte e a quelli che erano sparsi nella nave. — La nostra decisione… di Mazian, mia, degli altri comandanti, è tenere Pell. Gli agenti dell'Anonima hanno firmato un trattato con la Confederazione… hanno ceduto in blocco le Stelle Sperdute e ci hanno chiesto di tirarci in disparte; hanno consegnato il nostro codice alla Confederazione. È per *questo* che abbiamo rinunciato all'attacco… ecco perché ci siamo ritirati. Non sapevamo quale parte dei nostri codici fosse stata consegnata al nemico. —

Tacque un momento, scrutando le facce cupe intorno a lei, pensando a tutta la nave, a tutti gli altri che l'ascoltavano. — Pell… le Stelle delle Retrovie, questa parte delle Stelle Sperdute… è tutto ciò che ci rimane. Non accetteremo quell'ordine dall'Anonima; non accetteremo la resa, comunque venga presentata. Siamo liberi, e questa volta possiamo combattere la guerra a modo nostro. Abbiamo un mondo e una stazione; e tutte le Stelle Sperdute cominciarono allo stesso modo. Possiamo ricostruire le stazioni delle Stelle delle Retrovie, tutte quelle che esistevano tra qui e Sol. Possiamo farlo. Forse l'Anonima non è abbastanza intelligente per desiderare un cuscinetto tra sé e la Confederazione; ma, credetemi, lo capirà, e almeno avrà il buon senso di non stuzzicarci. Adesso Pell è il *nostro* mondo. Abbiamo nove navi da guerra per difenderlo. Non facciamo più parte dell'Anonima. Siamo la Flotta di Mazian, e Pell è *nostra.* Qualcuno non è d'accordo?

Signy attese, sebbene conoscesse i suoi uomini… perché qualcuno poteva aver opinioni diverse, ripensamenti. Ne avrebbero avuto il motivo.

Un'acclamazione improvvisa si levò dai ponti delle truppe e trovò un'eco in tutti i canali aperti. Sul ponte, molti si scambiavano abbracci e sorrisi. Graff abbracciò Signy, e l'operatore militare, Tiho, fece altrettanto, e così gli altri che erano suoi ufficiali da molti anni. Alcuni piangevano. Gli occhi di Graff erano pieni di lacrime. Ma i suoi no; forse avrebbe pianto, ma c'era quel senso di colpa… un attaccamento irrazionale a una forma inveterata di devozione. Abbracciò Graff una seconda volta, poi si guardò intorno. — Prepariamoci — disse. Le sue parole arrivavano a tutta la nave, attraverso il comunicatore aperto. — Ci muoveremo per occupare la centrale della stazione prima che si rendano conto della situazione. Di, si sbrighi.

Graff cominciò a dare gli ordini. Signy Mallory sentì Di farli echeggiare nei corridoi delle truppe. Sul ponte di comando incominciò l'attività; i tecnici si agitavano, urtandosi nelle strette corsie, per raggiungere i loro posti. — Dieci minuti — gridò lei. — Armamento completo. Tutte le truppe disponibili si armino e si preparino a uscire.

Si sentivano altre grida, il comunicatore portava i suoni delle truppe che correvano a mettersi le tute prima ancora che gli ordini venissero trasmessi ufficialmente. I comandi presero a echeggiare nei corridoi. Signy tornò nel suo minuscolo ufficio-alloggio, ebbe la precauzione di indossare il casco e la corazza, senza protezione per gli arti, accettando il rischio pur di conservare la libertà di movimento. Cinque minuti. Sentì Di scandire il tempo attraverso il comunicatore, nel caos che giungeva dalle varie postazioni. Non aveva importanza. Il suo equipaggio e le sue truppe sapevano il fatto loro. Erano gente di famiglia. Gli individui incompatibili incappavano subito in qualche incidente e quelli che restavano erano tutti legati come fratelli, come

bambini, come innamorati.

Signy uscì, infilando la pistola nella fondina, e scese con l'ascensore; le truppe corazzate si stavano riversando nel corridoio e si arrestarono lungo le pareti per farle largo appena la riconobbero, perché potesse uscire alla loro testa, come le spettava.

— Signy! — le gridarono, giubilanti. — Brava, Signy!

Erano di nuovo vivi, e lo sentivano.

CONSIGLIO DI PELL: SETTORE AZZURRO UNO

— No — disse subito Angelo. — *No*, non tentate di fermarli. Ripiegate. Ritirate immediatamente le nostre forze.

Il comando della stazione diede il ricevuto e continuò la sua attività. Nella Sala del consiglio gli schermi cominciarono a rispecchiare i nuovi ordini; la voce sommessa del comando della sicurezza riferiva i rapporti. Angelo si lasciò cadere sulla sedia, all'estremità del tavolo, tra i banchi parzialmente occupati e i mormoni soffocati di panico di coloro che erano riusciti ad arrivare fin lì. Intrecciò le mani e le portò davanti alla bocca, in atteggiamento pensoso, e studiò i rapporti che continuavano ad affluire dagli schermi in rapida sequenza, visioni dei moli invasi da truppe corazzate. Alcuni membri del consiglio avevano atteso troppo a lungo, non potevano uscire dalle sezioni dove lavoravano o dove svolgevano compiti di emergenza. Damon ed Elene arrivarono insieme, ansimanti, ed esitarono sulla soglia. Angelo chiamò con un cenno il figlio e la nuora — era un privilegio personale — e i due si avvicinarono, occuparono due dei posti liberi intorno al tavolo. — Ho dovuto lasciare l'ufficio del molo in tutta fretta — disse sottovoce Damon. — Sono salito con l'ascensore. — Dietro di loro sopraggiunsero Jon Lukas e il suo gruppo di amici; presero posto, gli amici sui banchi e Jon al tavolo. Arrivarono due Jacoby, con i capelli in disordine e le facce imperlate di sudore. Quello non era il consiglio; era un rifugio per evitare ciò che stava succedendo fuori.

Sugli schermi la situazione peggiorava; le truppe si dirigevano verso il cuore della stazione, il servizio di sicurezza cercava di seguire da lontano gli avvenimenti, passando in fretta da una telecamera all'altra, in un rapido succedersi di immagini.

— Il personale vuol sapere se blocchiamo le porte del centro di controllo — disse il consigliere, affacciandosi sulla soglia.

— Contro i fucili? — Angelo si umettò le labbra, scosse lentamente la testa, fissando l'alternarsi delle inquadrature.

— Chiami Mazian — disse Dee, un nuovo arrivato. — Protesti.

— L'ho fatto, signore. Non ho ricevuto risposta. Credo che sia dalla loro parte.

Disordini nella zona Q, riferì uno schermo. *Tre morti accertati. Numerosi feriti…*

— Signore — arrivò una chiamata, interrompendo il messaggio, — stanno premendo contro le porte della zona Q, cercano di abbatterle. Dobbiamo sparare?

— Non aprite — disse Angelo. Il cuore accelerava i battiti davanti a quel crescendo di follia. — Negativo. Non sparate a meno che le porte vengano sfondate. Che cosa volete? Farli uscire?

— No, signore.

— E allora non fateli uscire. — Il contatto s'interruppe. Angelo si asciugò il viso. Si sentiva male.

— Andrò io — si offrì Damon, alzandosi.

— Tu non vai in nessun posto — disse Angelo. — Non voglio che ti trovi coinvolto in un'azione militare.

— Signore — disse una voce ansiosa accanto a lui, qualcuno che era sceso dai banchi. — Signore…

Kressich.

— *Signore* — disse Kressich.

— Il comunicatore della zona Q non funziona — riferì il comando della sicurezza. — L'hanno sfasciato di nuovo. Potremo cercare di provvedere. Non possono aver raggiunto gli altoparlanti del molo.

Angelo guardò Kressich, un uomo grigio e stralunato, il cui aspetto era peggiorato ancora di più negli ultimi mesi. — Ha sentito?

— Hanno paura — disse Kressich, — che ve ne andiate di qui e che la Flotta li consegni alla Confederazione.

— Noi non sappiamo che intenzioni abbia la Flotta, signor Kressich, ma se un'orda inferocita sta cercando di abbattere quelle porte per fare irruzione nella nostra area, non potremo far altro che sparare. Le consiglio di mettersi in contatto con quella sezione appena avranno ristabilito il collegamento, e se c'è un altoparlante che non hanno sfasciato, glielo faccia sapere chiaramente.

— Sappiamo di essere dei paria, qualunque cosa succeda — rispose Kressich con le labbra tremanti. — Abbiamo chiesto tante volte di accelerare i controlli, di distribuire le carte di identità, di abbreviare le pratiche. Ormai è troppo tardi, no?

— Non è detto, signor Kressich.

— Provvederete prima alla vostra gente, la sistemerete comodamente sulle navi disponibili. Vi prenderete le nostre navi.

— Signor Kressich…

— È stato fatto il possibile — disse Jon Lukas. — *Alcuni* di voi possono avere documenti regolari. Cerchi di non rovinare tutto, signore.

Kressich ammutolì di colpo, assunse un'espressione incerta e sbiancò in volto. Le labbra furono scosse da un tremito, e poi anche il mento; strinse convulsamente le mani.

È sorprendente, pensò acido Angelo, *come riesce a scendere nei dettagli pratici.*

Congratulazioni, Jon.

Era facile risolvere il problema dei profughi della zona Q. Bastava offrire documenti a tutti i loro capi, e farli ragionare. Certuni l'avevano proposto.

— Hanno preso il settore azzurro tre — mormorò Damon. Angelo seguì il suo sguardo verso i monitor, dove l'afflusso delle truppe corazzate e l'occupazione dei corridoi era diventato un processo rapido, meccanico.

— Mazian — disse Jon. — Mazian in persona.

Angelo fissò l'uomo dai capelli argentei in prima fila, contando mentalmente i secondi che quella marea di soldati avrebbe impiegato per salire le rampe d'emergenza e arrivare al loro livello, fino alla porta della sala del consiglio.

La stazione sarebbe rimasta in mano sua fino a quel momento.

SETTORE AZZURRO UNO; numero 0475

Le immagini cambiarono. Lily si scosse, balzò in piedi e camminò avanti e indietro, un passo verso i pulsanti, un passo verso la sognatrice, che aveva gli occhi turbati.

Finalmente trovò il coraggio di allungare la mano verso i comandi, per cambiare il sogno.

— No — le disse bruscamente la sognatrice; lei si voltò e vide la sofferenza… gli occhi scuri e bellissimi nel volto pallido, le lenzuola bianche, e c'era luce ovunque, ma non in quegli occhi che fissavano le immagini sulle pareti. Lily tornò da lei, s'interpose fra il sogno e la sognatrice, assestò il cuscino.

— Ti cambio posizione — propose.

— No.

Lily le accarezzò la fronte, delicatamente. — Dal-tes-elan, ti voglio bene, ti voglio bene.

— Sono soldati — disse Il-Sole-è-suo-amico, con quella voce così calma che trasfondeva pace negli altri. — Uomini-con-fucili, Lily. Sono guai. Non so che cosa può accadere.

— Sogna di farli andar via — implorò Lily.

— Non ho il potere di farlo, Lily. Ma vedi, non usano i fucili. Non fanno male a nessuno.

Lily rabbrividì e le restò vicina. Di tanto in tanto, sulle pareti sempre mutevoli, appariva la faccia del sole, e ciò le rassicurava, e le stelle danzavano, e la faccia del mondo brillava per loro come la falce della luna. E la fila degli uominì-nei-gusci si allungava, e riempiva tutte le strade della stazione.

Non ci fu resistenza. Signy non aveva estratto la pistola, sebbene tenesse la mano sul calcio. E neppure Mazian o Kreshov o Keu. Era compito delle truppe avanzare minacciose con i fucili spianati. Avevano sparato una raffica d'avvertimento sui moli, ed era bastato. Si muovevano in fretta, senza lasciare tempo di riflettere a chi si parava davanti a loro e senza lasciare alcuna possibilità di discussione. Erano ben pochi quelli che si mettevano sulla loro strada, in quelle sezioni. Angelo Konstantin aveva dato ordini precisi, pensò Signy… l'unica soluzione ragionevole.

Cambiarono livello, salirono una rampa in fondo al corridoio principale. I passi echeggiarono nel vuoto; il rumore delle truppe che avanzavano lentamente per andare a piazzarsi a intervalli prestabiliti sollevava echi ancor più profondi. Passarono dalla rampa d'emergenza e raggiunsero il comando della stazione; anche i soldati irruppero nella sala, agli ordini degli ufficiali, e spianarono i fucili, mentre altri drappelli si avviavano nei corridoi laterali per invadere altri uffici; niente spari. Continuarono a muoversi lungo i corridoi centrali; passarono dal freddo acciaio e dalla plastica alle superfici più morbide che attutivano i rumori; entrarono nella sala con le bizzarre statue lignee, i cui occhi non apparivano più turbati di quanto lo erano stati prima d'ora.

Ed anche gli umani, il piccolo gruppo radunato nell'anticamera della sala del consiglio, avevano gli occhi egualmente sbarrati.

Le truppe entrarono senza indugi, e spinsero con decisione le porte decorate. I battenti girarono, e due soldati si piazzarono immobili come statue, rivolti verso l'interno, con i fucili spianati. I consiglieri, nella sala tutt'altro che gremita, si alzarono e si girarono verso i fucili, mentre Signy, Mazian e gli altri facevano il loro ingresso. Nel loro atteggiamento c'era dignità, se non proprio un'aria di sfida.

— Comandante Mazian — disse Angelo Konstantin, — posso invitarla a sedere e a discutere con noi… lei e i suoi comandanti?

Mazian restò un momento immobile. Signy stava fra lui e Keu, con Kreshov dall'altra parte, scrutando quelle facce. Non c'era neppure una metà dei consiglieri. — Non vi porteremo via molto tempo — disse Mazian. — Ci avete invitati qui. Eccoci.

Nessuno si era mosso, per mettersi a sedere o cambiare posizione.

— Vorremmo — disse Konstantin, — una spiegazione di questa…

operazione.

— Legge marziale per la durata dell'emergenza — disse Mazian. — E domande… domande dirette, signor Konstantin, circa gli accordi che potete aver concluso con certi agenti dell'Anonima. Le intese… con la Confederazione, e la trasmissione di informazioni riservate al servizio segreto della Confederazione. Tradimento, signor Konstantin.

Nella sala, tutti impallidirono.

— Nessuna intesa — disse Konstantin. — Non esiste nessuna intesa, comandante. Questa stazione è neutrale. Siamo una stazione dell'Anonima, ma non ci lasciamo coinvolgere in azioni militari e non consentiamo di venire utilizzati come base.

— E questa… milizia che avete sparso tutto intorno a Pell?

— Qualche volta la neutralità ha bisogno di rinforzi, comandante. È stata la comandante Mallory a metterci in guardia contro l'arrivo imprevisto e incontrollato di profughi.

— Afferma di non sapere che le informazioni… sono state consegnate alla Confederazione da agenti dell'Anonima. Non è al corrente di accordi o cessioni che quegli agenti possono avere concluso con il nemico?

Vi fu un attimo di assoluto silenzio. — Non sappiamo nulla di accordi del genere. Se c'erano accordi da concludere, Pell non ne è stata informata; e se ne fossimo stati informati, li avremmo scoraggiati.

— Adesso siete informati — disse Mazian. — Sono state passate informazioni, inclusi segnali e parole in codice che mettono in pericolo la sicurezza di questa stazione. Siete stati consegnati alla Confederazione, signor Konstantin, dall'Anonima. La Terra sta cessando le sue attività qui. A cominciare da voi. E da noi. Non accettiamo questa situazione. A causa di quello che è già successo, altre stazioni sono state perdute. Voi siete il confine. Con le forze di cui disponiamo, Pell ci è necessaria e possiamo tenerla. Lo capisce?

— Avrete tutta la nostra collaborazione — disse Konstantin.

— Accesso ai vostri archivi. Ogni problema per la sicurezza dovrà essere identificato e messo in quarantena.

Konstantin girò gli occhi verso Signy, poi tornò a fissare Mazian. — Abbiamo seguito tutte le procedure indicate dalla comandante Mallory. Scrupolosamente.

— Non ci saranno sezioni, documenti, macchine o appartamenti, dove i miei non abbiano accesso immediato, se sarà necessario. Preferirei ritirare la maggior parte delle mie forze e lasciar fare alle vostre, se resterà inteso chiaramente quanto segue: se ci sono problemi di sicurezza, se qualche nave non segue le istruzioni o se scoppia un qualunque disordine, noi abbiamo le nostre procedure, e apriremo il fuoco. È chiaro?

— Chiarissimo — disse Konstantin.

— I miei uomini avranno completa libertà, signor Konstantin, e spareranno, se lo riterranno necessario; e se dovremo sparare per aprire la strada a uno dei nostri, lo faremo, e questo vale per ogni uomo e ogni donna della Flotta. Ma questo non succederà. Provvederà la *vostra* sicurezza… da sola o con l'aiuto della nostra. Mi dica cosa preferite.

Konstantin strinse i denti. — Quindi parliamo chiaramente, comandante Mazian. Noi riconosciamo il vostro dovere di proteggere le vostre forze e di proteggere questa stazione. Collaboreremo; e ci aspettiamo collaborazione da voi. Da questo momento, quando io invio un messaggio, *deve* arrivare a destinazione.

— Assolutamente — disse Mazian senza esitare. Si guardò intorno, e alla fine si avviò verso la porta mentre Signy e gli altri restavano a fronteggiare il consiglio. — Comandante Keu — disse, — lei potrà continuare a discutere i particolari con i consiglieri. Comandante Mallory, occupi il centro operativo. Comandante Kreshov, controlli la documentazione e le procedure della sicurezza.

— Avrò bisogno di un esperto — disse Kreshov.

— Il direttore della sicurezza l'aiuterà — disse Konstantin. — Invierò l'ordine.

— Anch'io — disse Signy, lanciando un'occhiata verso una faccia nota, al tavolo centrale; il più giovane dei Konstantin. A quell'occhiata, l'espressione del giovane cambiò, e la ragazza che gli stava accanto gli strinse la mano.

— Comandante — disse lui.

— Damon Konstantin… lei, se vuole. Può esserci d'aiuto.

Mazian uscì, portando con sé parte della scorta, per compiere una visita generale dell'area o, più probabilmente, per svolgere altre operazioni, e occupare altre sezioni, quali il nucleo centrale con i suoi macchinari. Jan Meyis, il secondo dell'*Australia*, fu incaricato di quel compito delicato. Keu sedette al tavolo del consiglio; Kreshov uscì con Mazian. — Venga — disse Signy, e Damon indugiò per rivolgere un'occhiata a suo padre che stringeva le labbra, sconvolto, e poi per congedarsi dalla giovane donna. Non facevano gran caso a lei, pensò Signy. Attese, poi si avviò insieme a Damon verso la porta, dove rivolse un cenno a due soldati perché la scortassero, Kuhn e Dektin.

— Il centro di comando — disse a Konstantin, e lui le aprì la porta con incongrua, spontanea cortesia, indicando la direzione da cui erano arrivati.

Non disse una parola; aveva il volto serrato e impenetrabile.

— C'è sua moglie, là dentro? — chiese Signy. Ci teneva a conoscere i dettagli che riguardavano le persone importanti. — Chi?

— Mia moglie.

— Chi?

— Elene Quen.

Signy si stupì. — Una famiglia della stazione?

— I Quen. Dell'*Estelle.* Mi ha sposato e non ha partecipato all'ultimo viaggio.

— L'*Estelle* è perduta. Lo sa.

— Lo sappiamo.

— Peccato. Avete figli?

Passò un momento, prima che lui rispondesse. — Ne avremo uno.

— Ah. — La donna le era parsa un po' appesantita. — Angelo Konstantin ha due figli, no?

— Ho un fratello.

— Dov'è?

— Sulla Porta dell'Infinito. — L'espressione del giovane era sempre più ansiosa.

— Non ha motivo di preoccuparsi.

— Non mi preoccupo.

Signy sorrise, ironicamente.

— Le vostre forze sono anche sulla Porta dell'Infinito? — chiese lui.

Signy continuò a sorridere, senza dir nulla. — Ricordo che lei è dell'Ufficio Legale.

— Sì.

— Quindi deve conoscere parecchi codici di accesso al computer per i fascicoli personali, no?

Lui le gettò un'occhiata che non era di paura. Di collera. Signy guardò il corridoio, più avanti, dove le truppe montavano la guardia al complesso della centrale. — Ci è stata promessa la vostra collaborazione — disse.

— È vero che siamo stati ceduti?

Signy Mallory sorrise; era sicura che i Konstantin, meglio di chiunque altro, conoscessero il loro valore e quello di Pell.

— Si fidi di me — gli disse con ironia. CENTRALE COMANDO, diceva un cartello con una freccia; COMUNICAZIONI, diceva un altro; AZZURRO UNO, 01-0122. — Quei cartelli — disse Signy, — vanno tolti. Dappertutto.

— Non è possibile.

— E anche le indicazioni dei colori.

— La stazione confonde le idee… persino i residenti potrebbero perdersi… i corridoi sono tutti eguali, e senza le indicazioni dei colori…

— È così anche sulla mia nave, signor Konstantin; noi non contrassegnamo i corridoi per non agevolare gli intrusi.

— Su questa stazione ci sono bambini. Senza i colori…

— Possono imparare — disse lei. — E tutti i cartelli vanno tolti.

La centrale della stazione si apriva davanti a loro… occupata dalle truppe. I fucili scattarono nervosamente al loro ingresso, poi tornarono in posizione. Signy abbracciò con lo sguardo il centro di comando, la lunga serie di pannelli di controllo, i tecnici e i funzionari della stazione al lavoro. Le truppe sembravano visibilmente tranquillizzate dalla sua presenza. Anche i civili ai loro posti sembravano sollevati… per la presenza del giovane Konstantin, pensò lei; lo aveva portato lì apposta.

— Tutto bene — disse Signy alle truppe e ai civili. — Abbiamo raggiunto un accordo con il dirigente della stazione e il consiglio. Non intendiamo evacuare Pell. La Flotta sta creando qui la sua base, e non intendiamo cederla. Qui la Confederazione non arriverà.

Un mormorio passò tra i civili, che si scambiarono occhiate di sollievo. Da ostaggi, erano diventati di colpo alleati. Le truppe avevano abbassato i fucili.

— *Mallory* — lei sentì bisbigliare. — Quella è la Mallory. — Con *quel* tono, che non era d'affetto… ma non era neppure di disprezzo.

— Mi faccia da guida — disse Signy a Damon Konstantin.

Lui l'accompagnò nell'ispezione del centro di comando, le nominò le postazioni, e quali persone le occupavano; lei se ne sarebbe ricordata; ci riusciva bene, quando voleva. Signy si fermò un momento e girò gli occhi sugli schermi, verso la carta rotante della Porta dell'Infinito, costellata di punti verdi e rossi. — Basi? — domandò.

— Abbiamo parecchi campi ausiliari — disse lui. — Stiamo cercando di assorbire e di sfamare quello che ci avete lasciato.

— La zona Q? — Signy vide il monitor di quella sezione, una brulicante massa umana che premeva contro una porta bloccata. Fumo. Sfacelo. — Cosa ve ne fate di loro?

— Questo non ce l'avete detto — rispose il giovane Konstantin. Erano pochi ad assumere quel tono con lei. Il fatto la divertiva.

Ascoltò, guardandosi intorno nel grandioso complesso, file e file di banchi, strutture la cui funzione era per lo più sconosciuta a chi sbarcava da un'astronave. Già, qui c'era il commercio, e il mantenimento di un'orbita vecchia di secoli, la catalogazione delle merci e della produzione, della popolazione interna e di quella sul pianeta, indigeni e umani… una colonia attiva e movimentata. Signy assorbì ogni dettaglio, respirando lentamente, e provando un senso di proprietà. Avevano combattuto per tenere in vita tutto questo.

All'improvviso il comunicatore trasmise un annuncio del consiglio. — … voglio assicurare i residenti — disse Angelo Konstantin, sullo sfondo della sala del consiglio, — che la stazione non sarà evacuata. La Flotta è qui per proteggerci…

Il loro mondo.

Non rimaneva che ristabilire l’ordine.

CAPITOLO QUARTO

PORTA DELL'INFINITO; BASE PRINCIPALE: ore 1600

TEMPO DELLA STAZIONE; ALBA LOCALE

Il mattino era ormai prossimo, una linea rossa all'orizzonte. Emilio era all'aperto, respirando regolarmente attraverso la maschera; portava una giacca pesante per difendersi dal freddo perpetuo delle notti a quella latitudine e a quell'altezza. Le file si snodavano nel buio, in silenzio; figure chine che si affrettavano con il loro carico, come insetti impegnati a salvare le uova da un allagamento, uscendo da tutte le cupole-magazzino.

Una figura piccola e ansimante lo raggiunse correndo. — Sì? Sì, tu mandi, Konstantin-uomo?

— Freccia?

— Io Freccia. — la voce sibilò, accompagnata da un sogghigno. — Bravo correre, Konstantin-uomo.

Emilio toccò una spalla pelosa, e sentì un braccio scarno intrecciarsi al suo. Tolse dalla tasca un foglio ripiegato, e lo mise nella mano callosa dell'hisa. — Allora corri — disse. — Porta questo a tutti i campi degli umani, lascia che i loro occhi vedano, capisci? E dillo a tutti gli hisa. Dillo a tutti, dal fiume alla pianura; di' che mandino i loro corridori, anche agli hisa che non vengono negli accampamenti umani. Di' loro che siano prudenti con gli uomini, che non si fidino degli sconosciuti. Racconta quello che facciamo qui. Di' loro che osservino, osservino, ma non si avvicinino senza un richiamo che conoscono. Gli hisa capiranno?

— Lukas-uomini vengono — disse l'hisa. — Sì. Capito, Konstantin-uomo. Io *Freccia.* Io sono come vento. Nessuno prende.

— Vai — disse lui. — Corri, Freccia.

Due braccia lo strinsero, con la forza spaventosa e disinvolta degli hisa. L'ombra si dileguò nell'oscurità, *corse…*

L'annuncio si diffondeva. Non poteva venire fermato tanto facilmente.

Emilio restò immobile, e guardò le altre figure umane sulla collina. Aveva dato ordini ai suoi uomini e aveva rifiutato di confidarsi, per risparmiar loro le responsabilità. Le cupole-magazzino erano ormai quasi tutte vuote; tutte le provviste che vi erano state depositate adesso venivano portate nella boscaglia. L'annuncio volava

lungo il fiume, con mezzi che non avevano nulla in comune con le comunicazioni moderne, e che nessuno poteva captare con i monitor, un annuncio che volava con la velocità degli hisa e che non sarebbe stato arrestato da un ordine della stazione o di coloro che la occupavano. Da un campo all'altro, umani e hisa. Dovunque gli hisa fossero in contatto tra loro.

Un pensiero lo colpì… mai, prima della venuta dell'uomo, gli hisa avevano avuto motivo di parlare così ad altri della loro specie; non c'era mai stata la guerra, e non c'era mai stata unità fra le tribù disperse; ma in qualche modo la conoscenza dell'Uomo s'era diffusa da un luogo all'altro. E adesso gli umani inviavano un messaggio attraverso quella strana rete. Emilio immaginava che venisse trasmesso sulle rive del fiume e nella boscaglia, per mezzo di incontri casuali e deliberati.

E in tutta l'area del contatto, gli hisa, che non avevano il concetto di furto, avrebbero rubato; e avrebbero lasciato il lavoro, loro che non avevano il concetto del salario né quello della ribellione.

Aveva freddo, sebbene fosse protetto dagli indumenti che lo isolavano dalla brezza gelida. Lui non poteva fuggire, come Freccia. Poiché era un Konstantin e un umano, attendeva, mentre l'alba imminente rivelava le file di operai che portavano il loro carico e gli umani nelle altre cupole cominciavano a svegliarsi e a scoprire il furto sistematico delle provviste e degli equipaggiamenti, mentre il suo staff restava a guardare. Le luci si accesero sotto le cupole trasparenti… gli operai uscirono, sempre più numerosi, e si fermarono a guardare sconvolti.

Suonò una sirena. Emilio guardò verso il cielo, e vide solo le ultime stelle; ma al servizio comunicazioni avevano saputo qualcosa. Una presenza smosse del terriccio vicino a lui e sentì un braccio passargli intorno alla vita. Strinse a sé Miliko, cercando consolazione in quel contatto.

Dall'altra parte del pendio, qualcuno chiamò; c'erano braccia alzate a indicare qualcosa. La luce della nave che scendeva era già visibile nel cielo pallido… prima di quanto avessero desiderato.

— Minz! — Emilio chiamò una degli hisa, e lei arrivò; una femmina con la bianca cicatrice d'una vecchia ustione sul braccio; arrivò carica com'era e ansimante. — Nascondetevi — le disse, e lei tornò indietro di corsa, passando parola ai compagni.

— Dove stanno andando? — chiese Miliko. — Lo hanno detto?

— Lo sanno soltanto loro — disse Emilio. L'abbracciò più stretta, per ripararla dal vento. — E forse torneranno… dipende da chi sarà a chiederlo.

— Se ci porteranno via…

— Faremo tutto ciò che potremo. Ma nessun estraneo potrà dar

loro ordini.

La luce della nave divenne più brillante, più intensa. Non era una delle loro navette: era più grande, più minacciosa.

Un mezzo militare, pensò Emilio. Un cargo speciale.

— Signor Konstantin. — Uno degli operai arrivò correndo, si fermò e allargò le braccia in segno di sbalordimento. — È vero? È vero che lassù c'è Mazian?

— Ci hanno informati che è proprio così. Non sappiamo che cosa sta succedendo lassù; a quanto sembra, la situazione è tranquilla. Non bisogna perdere la calma; avverta gli altri… cerchiamo di tenere la testa a posto e di far fronte agli eventi. Nessuno deve parlare delle provviste mancanti; nessuno deve farne cenno, chiaro? Ma non permetteremo che la Flotta ci depredi e poi se ne vada lasciando la Stazione ridotta alla fame: è *questo* che sta succedendo. Informi gli altri anche di questo. E prendete gli ordini soltanto da me, da me e da Miliko, chiaro?

— Signore — mormorò l'uomo, ma quando Emilio lo congedò con un cenno, corse via a dare la notizia agli altri.

— Meglio andare a Q — disse Miliko.

Emilio annuì, e si avviò in quella direzione, lungo il fianco della collina. Dalla cima si notava il chiarore delle luci del campo d'atterraggio che si erano attivate per guidare la nave. I due percorsero il sentiero che portava a Q e trovarono Wei. — C'è la Flotta, lassù — disse Emilio. E fra il brusio di panico che si levò immediatamente, aggiunse: — Stiamo cercando di salvare i viveri per la stazione e per noi, di evitare che la Flotta venga a spadroneggiare quaggiù. Non avete visto nulla. Non avete sentito nulla. Siete sordi e ciechi, e non avete nessuna responsabilità. La responsabilità è *mia*.

Si levò un mormorio da parte degli operai residenti, quelli di Q. Emilio e Miliko si voltarono, e si avviarono lungo il sentiero verso il campo d'atterraggio; intorno a loro si formò una folla di dirigenti e di operai… e c'erano anche quelli di Q; nessuno li trattenne. Non c'erano più guardie, né lì né agli altri campi; quelli di Q lavoravano secondo i programmi stabiliti, come gli altri operai. Non mancavano le discussioni e le difficoltà; ma erano senz'altro meno pericolosi di quel che stava scendendo dal cielo, e che avrebbe preteso rifornimenti per le navi cariche di truppe, e forse avrebbe chiesto anche del personale.

La nave scese con grande fragore, si posò sul campo d'atterraggio, e sul fianco della collina tutti si tapparono gli orecchi e si ripararono dal vento fetido, fino a quando i motori si spensero. Adesso la nave era immobile nella luce dell'alba, estranea a sgraziata, irta d'armi da guerra. Il portello si aprì, la rampa si posò sul terreno, e le truppe corazzate si precipitarono fuori, mentre loro li osservavano dal fianco della collina, senza corazze e senz'armi. I militari spianarono i fucili.

Un ufficiale scese la rampa, e uscì nel chiarore del giorno. Era un uomo dalla pelle scura, con il respiratore e senza casco.

— Quello è Porey — mormorò Miliko. — Dev'essere Porey in persona.

Emilio sentì il peso che gli gravava addosso farsi ancora più opprimente, e lasciò la mano di Miliko; ma lei non lasciò la sua. Scesero insieme la collina, incontro al leggendario comandante… si fermarono a portata di voce, fin troppo consapevoli dei fucili che adesso erano molto più vicini.

— Chi dirige questa base? — chiese Porey.

— Emilio Konstantin e Miliko Dee, comandante.

— Siete voi?

— Sì, comandante.

— Vi comunico che è stata istituita la legge marziale. Tutte le provviste di questa base sono confiscate. Tutte le forme di governo civile, umano e indigeno, sono sospese. Consegnerete immediatamente tutti i documenti relativi all'equipaggiamento, al personale e alle provviste.

Emilio fece un gesto ironico con la mano, indicando le cupole appena ripulite. Porey non sarebbe stato molto soddisfatto, pensò. Erano scomparsi anche certi libri contabili. Aveva paura, per se stesso, per Miliko… per gli uomini e le donne di quella base e delle altre; e forse soprattutto per gli hisa, che non avevano mai visto la guerra.

— Voi resterete su questo pianeta — disse Porey, — per collaborare con noi secondo le necessità.

Emilio sorrise a denti stretti e non lasciò la mano di Miliko. Era un arresto, in pratica. Il messaggio di suo padre, che l'aveva strappato dal sonno, gli aveva dato un preavviso. Intorno a lui c'erano operai che non avevano mai chiesto di finire in quella situazione, che si erano offerti volontariamente per quel servizio. Contava non tanto sul loro silenzio, quanto sulla sveltezza degli hisa. Era addirittura possibile che i militari limitassero ancora di più i suoi movimenti. Pensò ai suoi familiari, nella stazione, alla possibilità che Pell venisse evacuata e che gli uomini di Mazian devastassero volutamente la Porta dell'Infinito, distruggendo tutto ciò che non volevano finisse nelle mani della Confederazione, arruolando a forza nella Flotta tutti quelli giudicati abili. Avrebbero armato anche gli hisa, pur di farli combattere contro la Confederazione.

— Discuteremo la cosa — disse, — comandante.

— Le armi devono essere consegnate ai miei uomini. Il personale verrà perquisito.

— Propongo di discuterne, comandante.

Porey fece un gesto brusco. — Portateli dentro.

I soldati si mossero verso di loro. La mano di Miliko strinse più

forte quella di Emilio. Avanzarono spontaneamente, si lasciarono perquisire e condurre su per la rampa, nella luce cruda dell'interno della nave, dove Porey attendeva.

Emilio si fermò in cima alla rampa, accanto a Miliko. — Noi siamo i responsabili di questa base — disse. — Non voglio farne una questione pubblica. Sono disposto a soddisfare le sue richieste entro limiti ragionevoli.

— Lei sta minacciando, signor Konstantin.

— Sto solo facendo un'affermazione. Ci dica di che cosa ha bisogno. Conosco questo mondo. Una riorganizzazione militare, in un sistema operativo, richiede diverso tempo per poter funzionare, e in certi casi l'intervento potrebbe essere deleterio.

Fissò gli occhi di Porey, orlati di cicatrici, e comprese che quell'uomo non amava venire sfidato. Era pericoloso.

— I miei ufficiali verranno con voi — disse Porey, — per prendere i documenti.

CAPITOLO QUINTO

PELL: SETTORE BIANCO DUE; ore 1700

Erano entrati i poliziotti; uomini silenziosi, che si erano fermati accanto alla porta a parlare con il supervisore. Josh li guardava di sottecchi e teneva la testa bassa; le sue dita continuarono a rimuovere il pezzo. La ragazza accanto a lui aveva smesso di lavorare. Gli diede una gomitata.

— Ehi — gli disse. — Ehi, *la polizia.*

Erano cinque. Josh ignorò la gomitata nelle costole, e la ragazza lo colpì più forte.

Sopra di loro, lo schermo delle comunicazioni si accese. La luce attirò il suo sguardo; alzò gli occhi per un istante, mentre veniva dato un altro annuncio ufficiale: il ritorno di una limitata libertà di transito nella sezione verde. Josh chinò la testa e riprese a lavorare.

— Stanno guardando da questa parte — disse la ragazza.

Era vero. Stavano gesticolando nella sua direzione. Josh alzò gli occhi e li riabbassò, perché erano entrate le truppe corazzate. Soldati dell'Anonima. Uomini di Mazian. — Guarda — disse la ragazza. Josh riprese a lavorare. La voce vellutata della centrale continuava a parlare, assicurando che tutto era a posto. Adesso non ci credeva più.

I passi risuonarono nella corsia, dall'altra parte, passi pesanti, di molte persone. Lo raggiunsero e si fermarono dietro di lui. Josh continuò il suo lavoro con un'ultima, febbrile speranza. *Damon*, pensò, si augurò. *Damon!*

Una mano gli toccò la spalla, lo costrinse a voltarsi. Josh alzò gli occhi e vide la faccia del supervisore, sfocata, gli agenti del servizio di sicurezza della stazione e un soldato con la corazza e le insegne della Flotta di Mazian.

— Signor Talley — disse uno dei poliziotti, — vuol venire con noi, per favore?

Josh si rese conto che la chiave inglese che stringeva poteva essere un'arma; la posò meticolosamente sul banco, si pulì la mano sulla tuta e si alzò.

— Dove vai? — chiese la ragazza accanto a lui. Josh non aveva mai saputo come si chiamasse. Il volto scialbo era angosciato. — Dove vai?

Lui non rispose: non lo sapeva. Uno dei poliziotti lo prese per un braccio e lo condusse via lungo la corsia, verso la porta. Tutti guardavano sorpresi. — Silenzio — disse il supervisore. Vi fu un

brusio. I poliziotti e i soldati lo condussero nel corridoio e si fermarono. La porta si chiuse e un ufficiale, che portava soltanto la corazza, lo mise con la faccia al muro e lo perquisì.

L'ufficiale gli tolse i documenti dalla tasca. Josh si voltò di nuovo, quando glielo permisero, appoggiandosi con le spalle alla parete, e guardò l'ufficiale che esaminava le sue carte. *Atlantic*, dicevano le loro mostrine. Fu preso dal terrore. I soldati dell'Anonima avevano in mano le sue carte, e quelle carte erano la sola cosa che dimostrava che lui era innocuo, che aveva quell'esperienza alle spalle, e che non era un pericolo per nessuno. Tese la mano per riprenderle, e l'ufficiale non gliele riconsegnò. Uomini di Mazian. L'ombra tornò ad addensarsi. Ritrasse la mano, ricordando precedenti incontri. Il cuore gli batteva forte.

— Ho un lasciapassare — disse, cercando di dominare il tic che lo prendeva quando era sconvolto. — È con le mie carte. Può vedere che lavoro qui. Devo stare qui.

— Soltanto al mattino.

— Ci hanno trattenuti tutti — disse Josh. — Oltre il solito orario. Controlli gli altri. Siamo tutti del turno del mattino.

— Verrà con noi — disse uno dei soldati.

— Chiedetelo a Damon Konstantin. Lui ve lo spiegherà. Lo conosco. Vi dirà che sono in regola.

Questo li fece indugiare. — Ne prenderò nota — disse l'ufficiale.

— Forse è vero — disse uno dei poliziotti della stazione. — Ne ho sentito parlare. Lui è un caso speciale.

— Abbiamo ricevuto ordini. Il computer ce lo ha segnalato; dobbiamo fare accertamenti. O lo mettete sottochiave voi o ci pensiamo noi.

Josh aprì la bocca per esprimere la sua preferenza. — Lo prendiamo noi — disse il poliziotto, prima che lui potesse parlare.

— I miei documenti — disse Josh, balbettando e arrossendo per la vergogna. Certe reazioni erano incontrollabili. Tese la mano per chiedere le carte; e la mano tremava visibilmente. — Signore.

L'ufficiale le piegò e le infilò nella borsa che portava alla cintura. — Non gli servono. Tanto, non deve andare in nessun posto. Portatelo via e chiudetelo da qualche parte. Se qualcuno di noi lo richiede, consegnatelo, chiaro? Potrà tornare nel settore Q, più tardi, ma prima dovrà occuparsene il comando.

— Sta bene — disse pronto il poliziotto. Prese Josh per un braccio, e lo condusse lungo il corridoio. I militari si avviarono dietro di loro e finalmente, a un incrocio, i due gruppi si divisero.

Ma c'erano uomini di Mazian dappertutto. Josh si sentiva nudo, indifeso… provò un profondo senso di sollievo quando i poliziotti si fermarono davanti a un ascensore e lo fecero salire; nel tragitto fino al

settore rosso uno, almeno, non c'erano militari.

— Per favore, chiami Damon Konstantin — disse a un poliziotto. — Oppure Elene Quen. O qualcuno dei loro uffici. Conosco i numeri.

Il silenzio durò per quasi tutto il tragitto.

— Riferiremo per via gerarchica — disse finalmente uno di loro, senza guardarlo.

L'ascensore si fermò a rosso uno. Zona di sicurezza. Josh uscì tra i poliziotti, oltre un divisorio trasparente e la scrivania all'ingresso. Anche in quell'ufficio c'erano militari corazzati e armati, e quella vista gli diede un senso di panico, perché aveva sperato che almeno quel settore fosse ancora sotto l'autorità della stazione.

— Per favore — disse, mentre lo stavano registrando. Conosceva il giovane ufficiale che stava alla scrivania; era lì quando lui era prigioniero. Lui *ricordava*. Si chinò in avanti e abbassò la voce, disperatamente: — Per favore, chiami i Konstantin. Li informi che sono qui.

Anche questa volta non ci fu risposta, solo una deviazione inquieta dello sguardo. Avevano paura, tutti quelli della stazione… avevano terrore delle truppe corazzate. I soldati lo trascinarono via dalla scrivania, lungo il corridoio, verso le celle; lo rinchiusero in una di esse, spoglia e bianca, provvista solo di impianti igienici e di una panca bianca ribaltabile. Lo perquisirono di nuovo, spogliandolo, questa volta, e lasciarono gli indumenti sul pavimento.

Josh si rivestì, e si lasciò cadere sulla panca; sollevò le gambe e appoggiò la testa sulle ginocchia, stanco per il lavoro e con i muscoli contratti per la paura.

NAVE MERCANTILE HAMMER: SPAZIO; ore 1700

Vittorio Lukas lasciò il sedile e si avviò lungo la curva del ponte della *Hammer*, esitò nel vedere il movimento dell'arma nella mano del confederato che lo teneva d'occhio continuamente. Non gli avrebbero permesso di avvicinarsi ai comandi; nel minuscolo cilindro — quasi tutta la massa sgraziata della *Hammer* era costituita dal nucleo a gravità zero, a poppa — c'era una linea tracciata con il nastro adesivo che segnava i confini della sua prigione. Non sapeva che cosa gli sarebbe successo se avesse tentato di superarlo, ma non aveva intenzione di scoprirlo. Era autorizzato a fare quasi tutto il giro del cilindro; l'alloggio dell'equipaggio, dove dormiva; la minuscola sezione della sala centrale… e fino a quel punto, nell'area operativa. Da lì poteva scorgere uno degli schermi e il visore al di sopra della spalla del tecnico; indugiò, fissando le schiene degli uomini e delle

donne che indossavano le divise del mercantile, ma che non appartenevano alla nave; e aveva ancora lo stomaco sconvolto dalle droghe, i nervi scossi dal balzo. Aveva passato quasi tutta la giornata a vomitare.

Il comandante era in piedi e guardava gli schermi; lo vide e gli fece un cenno, invitandolo ad avvicinarsi. Vittorio esitò; al secondo segnale si avventurò nella zona proibita, voltandosi per lanciare un'occhiata all'uomo armato. Lasciò che il comandante gli posasse amichevolmente una mano sulla spalla, mentre guardava più da vicino lo schermo. L'uomo aveva l'aria prospera… avrebbe potuto essere un uomo d'affari di Pell, e non impartiva ordini in tono secco al suo equipaggio. Lo trattavano abbastanza bene, addirittura con cortesia. Ma la situazione e i suoi potenziali sviluppi lo atterrivano. *Vigliacco*, avrebbe detto suo padre in tono di disgusto. Era vero. Era un vigliacco. Quello non era il posto adatto a lui, no, non era la compagnia per lui.

— Presto torneremo indietro — disse l'uomo… si chiamava Blass, Abe Blass. — Non è stato un balzo lungo, solo il necessario per tenerci lontani da Mazian. Si tranquillizzi, signor Lukas. Lo stomaco va meglio, adesso?

Lui non disse nulla. Sentirsi ricordare il suo malessere gli causò una contrazione alle viscere.

— Non è niente di grave — disse sottovoce Blass, continuando a tenergli la mano sulla spalla. — Assolutamente, signor Lukas. L'arrivo di Mazian non ci preoccupa.

Lukas lo guardò. — E se la Flotta ci individuasse al nostro ritorno?

— Possiamo sempre spiccare un balzo — disse Blass. — La *Swan's Eye* non si sarà allontanata dalla sua posizione; e Ilyko non parlerà; sa qual è il suo interesse. Stia tranquillo, signor Lukas. Si direbbe che noi le ispiriamo ancora una certa apprensione.

— Se mio padre, a Pell, venisse compromesso…

— Non è probabile che questo avvenga. Jessad sa quello che fa. Mi creda. È tutto previsto. E la Confederazione si prende cura dei suoi amici. — Blass gli batté la mano sulla spalla. — Se la sta cavando bene, per essere al suo primo balzo. Ascolti il consiglio di un veterano e non si affatichi. Si rilassi. Torni nella sala, e io verrò a parlarle appena avremo calcolato il prossimo movimento.

— Signore — mormorò Lukas, e obbedì; passò di nuovo davanti alla guardia, e raggiunse la sala deserta. Sedette sulla panca, appoggiò il braccio sul tavolo e deglutì a fatica.

Non era soltanto la nausea dovuta al balzo. Era terrorizzato. *Devo fare di te un uomo*: gli sembrava di sentire la voce di suo padre. Era avvilito. Lui era fatto così, e non si trovava a suo agio, con i tipi come

Abe Blass e quegli individui che sembravano tutti eguali. Suo padre lo riteneva sacrificabile. Se fosse stato ambizioso avrebbe cercato di approfittare della situazione, di ingraziarsi la Confederazione. Ma non lo faceva. Conosceva le sue capacità e i suoi limiti, e voleva Roseen, con le sue comodità; voleva bere un buon drink, ma gli veniva negato a causa delle droghe che aveva dovuto assumere.

Era tutto inutile; e l'avrebbero portato nella Confederazione, dove tutti rigavano diritto, e quella sarebbe stata la fine di tutto ciò che conosceva. I cambiamenti gli facevano paura. Quello che aveva a Pell gli andava bene. Non aveva mai chiesto molto alla vita, non aveva mai chiesto molto a nessuno, e il pensiero di trovarsi lì, in mezzo al nulla… gli dava gli incubi.

Ma non aveva scelta. A questo aveva provveduto suo padre.

Finalmente Blass arrivò, e si mise a sedere; stese le carte sul tavolo con aria solenne e gli spiegò varie cose, come se lui fosse un personaggio importante per la missione. Lukas guardò il diagramma e cercò di comprendere le premesse di quei movimenti nel nulla, mentre in realtà per lui non avevano alcun senso.

— Dovrebbe avere fiducia — disse Blass. — Le assicuro che in questo momento è molto più al sicuro qui che nella stazione.

— Lei è un alto ufficiale della Confederazione — disse Lukas. — Non è vero? Altrimenti non l'avrebbero mandato… così.

Blass alzò le spalle.

— *Hammer* e *Swan's Eye*… sono tutte le navi che avete nei pressi di Pell? — Blass alzò di nuovo le spalle. Quella fu la sua risposta.

CAPITOLO SESTO

MANUTENZIONE ACCESSO BIANCO 9-1042; ore 2100

C'era stato un grande viavai di umani per molto tempo, uomini-nei-gusci che portavano fucili. Satin rabbrividì e si rincantucciò nell'ombra, vicino al montacarichi. Molti erano fuggiti quando comandavano i Lukas, ed erano fuggiti di nuovo quando erano arrivati gli stranieri, per vie che solo gli hisa potevano seguire, le vie strette, le gallerie buie dove gli hisa potevano respirare senza maschera e gli uomini no. Gli uomini di lassù conoscevano quelle vie, ma non le avevano ancora mostrate agli stranieri, e gli hisa erano al sicuro, anche se alcuni di loro piangevano al buio sommessamente perché gli uomini non sentissero.

Non c'era speranza. Satin sporse le labbra e arretrò, acquattandosi; attese mentre veniva cambiata l'aria e ritornò in fretta nel buio, al sicuro. Una mano la sfiorò. C'era odore di maschio. Sibilò in tono di rimprovero e cercò con il fiuto il suo maschio. Un caldo abbraccio. Appoggiò stancamente la testa su una spalla robusta, per dare e ricevere conforto. Denteazzurro non le fece domande. Sapeva che non c'erano notizie migliori, perché così le era stato detto quando aveva insistito per uscire a vedere.

C'erano guai, brutti guai. I Lukas parlavano e davano ordini, e gli stranieri minacciavano. Il Vecchio non c'era… non c'era nessuno dei veterani, che se ne erano andati chissà dove a farsi i fatti loro, a proteggere cose importanti, pensava Satin. A svolgere compiti per ordine di umani importanti, forse compiti che riguardavano gli hisa.

Ma loro avevano disobbedito, non erano andati dai supervisori, come non c'erano andati i Vecchi, anch'essi ostili ai Lukas.

— Torniamo indietro? — chiese finalmente qualcuno.

Sarebbero stati nei guai, se si fossero presentati dopo essere fuggiti. Gli uomini si sarebbero arrabbiati con loro, e gli uomini avevano i fucili. — No — disse Satin, e quando si levarono mormorii di dissenso, Denteazzurro girò la testa ed espresse un rifiuto ancor più rabbioso. — Pensate — disse. — Se andiamo là, ci troveremo gli uomini e saranno grossi guai.

— Ho fame — protestò uno.

Nessuno rispose.

Forse gli uomini avrebbero tolto agli hisa la loro amicizia, per ciò che avevano fatto. Adesso se ne rendevano conto chiaramente. E senza quell'amicizia, avrebbero potuto restare per sempre sulla Porta

dell'Infinito. Satin pensò ai campi della Porta dell'Infinito, alle nubi morbide che un tempo aveva creduto abbastanza solide per salirci sopra, alla pioggia e al cielo azzurro, e alle foglie grige-verdi-azzurre, ai fiori e ai muschi morbidi… e soprattutto all'aria che aveva l'odore di casa. Forse lo sognava anche Denteazzurro, via via che il calore della primavera svaniva, e lei non aveva concepito, perché era troppo giovane, per vivere quella prima stagione di adulta. Adesso Denteazzurro vedeva le cose con maggiore chiarezza. A volte rimpiangeva il mondo. A volte era lei a rimpiangerlo. Ma restare là per sempre…

Il-cielo-la-vede era il suo nome; e lei aveva visto la verità. L'azzurro era falso, una coltre stesa come una coperta; la verità era quella dei neri abissi, e la faccia del grande Sole che splendeva nel buio. La verità avrebbe aleggiato per sempre intorno a loro. Senza il favore degli umani, sarebbero ritornati sulla Porta dell'Infinito senza speranze, e avrebbero saputo di essere esclusi per sempre dal cielo. Ormai non c'era più una patria, ora che avevano guardato il Sole.

— I Lukas se ne andranno, prima o poi — le mormorò all'orecchio Denteazzurro.

Satin gli appoggiò la testa sul petto, cercando di dimenticare la fame e la sete, e non rispose.

— I fucili — disse un'altra voce, vicino a loro. — Ci spareranno, e ci perderemo per sempre.

— No, se restiamo qui — disse Denteazzurro. — E se faremo quello che ho detto io.

— Quelli non sono i nostri umani — disse la voce profonda di Colosso. — Quelli fanno male ai nostri umani.

— È una lotta tra umani — ribatté Denteazzurro. — Non riguarda gli hisa.

Un pensiero spuntò nella mente di Satin. Alzò la testa. — I Konstantin. Questa è una lotta dei Konstantin. Troveremo i Konstantin, chiederemo cosa dobbiamo fare. Troveremo i Konstantin, e troveremo anche i Vecchi, vicino al Luogo del Sole.

— Chiediamolo a Il-Sole-è-suo-amico — esclamò un altro. — *Lei* deve saperlo.

— Dov'è Il-Sole-è-suo-amico?

Silenzio. Nessuno lo sapeva. I Vecchi serbavano quel segreto.

— La troverò *io*. — Era stato Colosso a parlare. Si avvicinò, nel buio, tese la mano e le toccò la spalla. — Io vado in molti posti. Vieni. Vieni.

Satin trasse un profondo respiro e lambì, incerta, la guancia di Denteazzurro.

— Veniamo — accettò all'improvviso Denteazzurro, tirandola per la mano. Colosso si avviò in fretta, precedendoli, con uno scalpiccio

nell'oscurità. Allora lo seguirono, e altri si accodarono, su per i corridoi bui e per le scalette e le strettoie, dove qualche volta c'era luce, qualche volta no. Alcuni rimasero indietro, perché procedevano a fatica fra le tubature, in luoghi freddi e in altri che invece bruciavano i loro piedi nudi, passando tra macchine che rombavano, potenti e minacciose.

A volte era Denteazzurro a guidare il gruppo, lasciando la mano di Satin; a volte Colosso lo spingeva di lato e tornava ad avanzare per primo. Satin dubitava che Denteazzurro conoscesse la direzione giusta, e come raggiungere Il-Sole-è-suo-amico; erano stati nel Luogo del Sole, e lei possedeva ancora, vagamente, quel senso d'orientamento che aveva avuto sul pianeta, e che suggeriva al suo cuore quale strada prendere… era in alto; e le sembrava che fosse a sinistra… ma qualche volta le gallerie non svoltavano a sinistra, ed erano tortuose. I due maschi continuavano a procedere in testa, alternandosi; e alla fine tutti ansimavano e continuavano a incespicare. Molti rimasero indietro; e alla fine quello che stava subito dietro a Satin le prese la mano, con un gesto implorante… ma Denteazzurro e Colosso continuavano ad andare avanti, e lei temeva di perderli. Si staccò dall'ultimo di quelli che seguivano e continuò a camminare, cercando di raggiungerli.

— Basta — supplicò quando li ebbe trovati, sulla scala di metallo. — Basta. Torniamo indietro. Vi siete persi.

Colosso non volle ascoltarla; ansimando, continuò a salire; Satin trattenne Denteazzurro per un braccio e lui sibilò, irritato, e seguì Colosso. Una follia. La follia s'era impadronita di loro. — Non mi mostrate *niente*! — gemette Satin. Scattò, disperata e si affrettò a seguirli, ansimando, cercando di ragionare con quei due che erano usciti di senno. Passarono davanti a pannelli e a porte che forse conducevano all'aperto; li ignorarono tutti. Ma finalmente giunsero in un luogo dove era necessario scegliere: una luce azzurra brillava sopra una porta, da cui le scalette si estendevano dovunque, in alto e in basso e in altre tre direzioni.

— Qui — disse Colosso dopo una breve esitazione, tastando i pulsanti accanto alla porta illuminata. — Si passa da qui.

— No — gemette Satin. — No — ripeté Denteazzurro, che forse stava ritrovando il buon senso; ma Colosso premette il primo pulsante e si insinuò nella camera di compensazione, quando la porta si aprì. — Torna indietro — esclamò Denteazzurro, e si precipitarono entrambi per fermare Colosso che era spinto da uno spirito di rivalità, e che faceva questo per *lei*, non per altro. Entrarono con lui. La porta si chiuse alle loro spalle. La seconda porta si aprì sotto la spinta di Colosso quando lo raggiunsero. E venne la luce… accecante.

E all'improvviso i fucili spararono, e Colosso stramazzò sulla

soglia, con un odore di bruciato. Gridava e urlava orribilmente, e Denteazzurro si voltò di scatto e premette l'altro pulsante, trascinando via Satin mentre la porta si apriva e il vento turbinava intorno a loro. Voci di uomini lanciarono grida d'allarme, che si smorzarono quando la porta si chiuse. Raggiunsero la scaletta e fuggirono; scesero correndo alla cieca, nell'oscurità. Tolsero i respiratori, ma l'aria aveva un odore strano. Finalmente si fermarono, sudati e tremanti. Denteazzurro gemeva di dolore nell'oscurità, e Satin cercò di scoprire se aveva una ferita; si accorse che teneva le dita premute sul braccio. Leccò il punto dolorante, che scottava, abbracciò Denteazzurro e cercò di calmare la rabbia che lo faceva tremare. Erano perduti, entrambi, perduti in quegli oscuri recessi; Colosso era morto in un modo orribile, e Denteazzurro sibilava di dolore e di collera, con i muscoli tesi e frementi. Ma dopo un momento si scosse, le lambì la guancia e tremò quando lei lo cinse con un braccio.

— Oh, andiamo a casa — mormorò Denteazzurro. — Andiamo a casa, Tam-utsa-pitan, e basta vedere umani. Niente più macchine, niente più capi, niente più lavoro per gli umani, soltanto gli hisa, per sempre. Andiamo a casa.

Lei non disse nulla. Il disastro era colpa sua, perché era stata *lei* a suggerire l'idea; Colosso provava desiderio per lei, e Denteazzurro aveva accettato la sfida, come se fossero tra le alte colline. Il disastro era opera sua. E adesso anche Denteazzurro parlava di abbandonare il suo sogno, non era più disposto a seguirla. I suoi occhi si riempirono di lacrime; dubitava di se stessa, temeva di essersi spinta troppo lontano. Adesso erano in un guaio ancora più grande, perché per trovare una via d'uscita dovevano risalire nei luoghi degli uomini, aprire una porta e chiedere aiuto, e avevano visto quali erano le conseguenze. Si abbracciarono e non osarono più muoversi.

La Mallory aveva l'aria stanca, gli occhi vacui, mentre camminava avanti e indietro lungo le corsie della centrale di comando, interminabilmente, mentre le sue truppe montavano di guardia. Damon la osservava, appoggiato a un quadro di controllo. Anche lui era affamato e stanco, ma si rendeva conto che era una cosa da niente, in confronto a ciò che doveva provare il personale della Flotta, dopo aver compiuto il balzo ed essere passato a noiosi compiti di polizia; gli operai, che non ricevevano il cambio, erano esausti e facevano sentire le loro timide proteste… ma non c'era mai un cambio, per quelle truppe.

— Ha intenzione di restare qui tutta la notte? — le chiese.

Lei gli rivolse un'occhiata gelida, non disse nulla e continuò a camminare.

Damon la stava osservando da due ore: era una presenza

malaugurante, nel centro. La Mallory si muoveva senza far rumore e senza prepotenza, ma sembrava sicura che chiunque le avrebbe ceduto il passo. E infatti era così. I tecnici che dovevano alzarsi lo facevano solo quando la Mallory controllava un'altra corsia. Lei non aveva mai pronunciato una minaccia… parlava di rado, quasi sempre ai soldati, e ciò che diceva rimaneva fra di loro. Qualche volta, prima che la stanchezza si facesse sentire, era addirittura gentile. Ma la minaccia c'era, indubbiamente. Quasi tutti gli abitanti della stazione non avevano mai visto da vicino l'armamentario che circondava la Mallory e le sue truppe, non avevano mai toccato un fucile, e quasi non avrebbero saputo descrivere ciò che vedevano. Damon aveva notato tre modelli diversi, solo in quella piccola sezione: pistole leggere, pistole a canna lunga, fucili pesanti, tutti di plastica nera e dalle minacciose simmetrie; corazze capaci di assorbire il fuoco di quelle armi… e che conferivano alle truppe lo stesso aspetto di fredda efficienza del resto dell'equipaggiamento, un aspetto non più umano. Era impossibile rilassarsi, in mezzo a individui simili.

In fondo alla sala un tecnico si alzò e si voltò come per vedere se qualcuna delle armi si era mossa… si avviò lungo la corsia come se fosse un campo minato. Consegnò a Damon un messaggio, senza leggerlo, consapevole della curiosità della Mallory. La donna s'era fermata. Damon non riuscì ad immaginare come avrebbe potuto sottrarsi alla sua attenzione; aprì il foglio e lo lesse.

PSSCIA/PACPAKONSTANT INDAMON/AU1-1-1-1-1-1030/10 4/52/2136MD/0936A / INIZIO / DOCUMENTI TALLEY SEQUESTRATI E TALLEY ARRESTATO PER ORDINE FLOTTA / UFFICIO SIC AVUTO POSSIBILITÀ SCELTA TRA DETENZIONE LOCALE O INTERVENTO MILITARE / TALLEY RINCHIUSO QUI / TALLEY CHIEDE MESSAGGIO INOLTRATO FAMIGLIA KONSTANTIN / ESEGUITO / SI RICHIEDONO ISTRUZIONI / SI RICHIEDONO CHIARIMENTI / SAUNDERSREDONESICCOM / FINEFINEFINE.

Damon alzò la testa, mentre il cuore gli batteva forte; provava sollievo perché poteva essere peggio, ma era angosciato. La Mallory lo stava fissando con un'espressione d'interesse e di sfida. Si avvicinò a lui. Damon pensò di mentire, sperando che lei non pretendesse di conoscere il messaggio e non ne facesse una questione. Poi ripensò a quel che sapeva di lei e cambiò idea.

— C'è un mio amico nei guai — le disse. — Devo andare ad occuparmi di lui.

— Nei guai con noi?

Per la seconda volta, Damon si chiese se era il caso di mentire. — Qualcosa del genere.

La Mallory tese la mano. Damon non le porse il messaggio.

— Forse posso aiutarla. — Lei aveva gli occhi freddi: la mano

rimase protesa, con il palmo rivolto verso l'altro. — Devo supporre — chiese, vedendo che lui non si muoveva, — che si tratti di qualcosa d'imbarazzante per la stazione? O che altro?

Damon le consegnò il foglio, prima che gli venisse ordinato. La Mallory l'esaminò, assunse per un momento un'aria perplessa, e a poco a poco la sua espressione cambiò.

— Talley — disse. — Josh Talley?

Damon annuì, e lei sporse le labbra.

— Un amico dei Konstantin. Come cambiano i tempi.

— È Adattato.

Un lampo passò negli occhi della Mallory.

— Per sua richiesta — disse Damon. — Che altro gli restava da fare, dopo Russell?

Lei continuò a fissarlo, e Damon avrebbe voluto sfuggire a quello sguardo e poter essere altrove. L'Adattamento rivelava molte cose: poneva Pell e lei in un'intimità che Damon non voleva… che lei, chiaramente, non voleva… quelle registrazioni.

— Come sta? — chiese la Mallory.

A Damon anche quella domanda parve bizzarramente minacciosa e la fissò senza capire.

— Amicizia — disse lei. — Amicizia, tra due poli opposti. Oppure è protezione? Lui ha chiesto l'Adattamento, e voi gliel'avete dato; avete finito quello che aveva incominciato Russell… mi pare di capire che la vostra sensibilità era rimasta offesa, no?

— Noi non siamo Russell.

Un sorriso, smentito dall'espressione degli occhi. — Com'è luminoso un mondo dove esiste ancora questa capacità di indignarsi, signor Konstantin. E dove esiste Q… sulla stessa stazione. L'una accanto all'altra, e amministrate dal suo ufficio. O forse anche Q è una forma sbagliata di pietà. Sospetto che abbiate creato quell'inferno a forza di mezze misure. Grazie alla vostra sensibilità. È la ragione del suo sdegno personale, questo confederato? La sua apologia della morale… o la sua opinione sulla guerra, signor Konstantin?

— Voglio che venga liberato. Voglio che gli siano resi i documenti. Non ha più nulla a che fare con la politica.

Nessuno si rivolgeva mai in quel modo alla Mallory; era evidente. Dopo un lungo momento, lei distolse i suoi occhi da quelli di Damon e annuì, lentamente. — Se ne rende responsabile?

— Me ne rendo responsabile.

— A questa condizione… No. No, signor Konstantin, *non* ci vada lei. Non è necessario che vada di persona. Lo farò liberare per via gerarchica dalla Flotta, lo rimanderò a casa… se lei mi garantisce che le cose stanno come ha detto.

— Può vedere la documentazione, se vuole.

— Sono sicura che non contiene nulla di nuovo. — La Mallory alzò una mano, facendo un segnale a qualcuno che stava alle spalle di Damon, un piccolo movimento. Lui fu scosso da un brivido, rendendosi conto che aveva un fucile alle spalle. La Mallory si avvicinò alla consolle. — Qui Mallory. Rilasciate Joshua Talley, detenuto presso la stazione e restituitegli i documenti. Riferite alle autorità competenti della Flotta e della stazione. Passo.

Arrivò la risposta, impersonale e disinteressata.

— Posso — le chiese Damon, — posso mandargli una comunicazione? Avrà bisogno di istruzioni precise…

— Signore — disse uno dei tecnici, voltandosi verso di lui. — Signore…

Damon si voltò a guardare quel volto angosciato.

— Hanno sparato a un indigeno, signore, settore verde quattro.

Damon restò senza fiato. Per un attimo, la sua mente si rifiutò di funzionare.

— È *morto*, signore.

Damon scrollò la testa, nauseato, si voltò e fissò cupamente la Mallory. — Loro non fanno niente di male. Nessun indigeno ha mai alzato una mano su un umano se non per fuggire, per il panico. *Mai.*

La Mallory alzò le spalle. — Ormai è fatta, signor Konstantin. Si occupi degli affari suoi. Qualcuno ha sbagliato; c'era l'ordine di non sparare. Riguarda noi, non lei. Ci penseranno i nostri.

— Gli indigeni sono *persone*, comandante.

— Abbiamo sparato anche a persone — disse la Mallory, imperturbata. — Le ho detto di continuare a occuparsi degli affari suoi. Questa faccenda rientra nella legge marziale, e la risolverò io.

Damon restò immobile. Tutti i volti erano girati verso di loro, e i banchi lampeggiavano di segnali ignorati. — Al lavoro — ordinò lui, bruscamente, e tutti tornarono a voltarsi. — Mandate un assistente medico della stazione in quell'area.

— Lei sta mettendo alla prova la mia pazienza — disse la Mallory.

— Sono i nostri cittadini.

— Interpreta la cittadinanza in senso molto ampio, signor Konstantin.

— Le dico che hanno terrore della violenza. Se vuole scatenare il caos nella stazione, comandante, non ha altro da fare che gettare gli indigeni nel panico.

La Mallory rifletté, e alla fine annuì, senza rancore. — Se può risolvere la situazione, signor Konstantin, provveda pure. E vada dove ritiene più opportuno.

Proprio così. *Vada.* Damon si avviò, e si voltò a guardare con improvviso timore la Mallory, che era capace di liquidare così una discussione pubblica. Lui aveva perduto, s'era lasciato vincere dalla

collera… e lei aveva detto *vada*, come se il suo orgoglio non contasse nulla.

Se ne andò, con la sensazione inquietante di aver fatto qualcosa di molto pericoloso.

— *Damon Konstantin è autorizzato a passare* — tuonò la voce della Mallory nei corridoi; e i soldati che si erano mossi per fermarlo si trattennero.

Lasciò l'ascensore a quattro verde e corse, con i documenti in mano, mostrandoli a uno zelante soldato che cercava di sbarrargli la strada, e passò. Più avanti c'erano le truppe radunate, che bloccavano la visuale. Corse verso di loro: lo afferrarono bruscamente, ma lui mostrò i documenti e passò oltre.

— Damon. — Sentì la voce di Elene, prima di vederla, si voltò di scatto e si trovò fra le sue braccia, nella ressa dei militari corazzati.

— È uno degli operai temporanei — disse Elene. — Un maschio che si chiamava Colosso. Morto.

— Non devi rimanere qui — le disse Damon. Non si fidava del buon senso dei militari. Guardò alle spalle di Elene. C'era molto sangue sul pavimento, davanti alla porta di accesso. Avevano messo l'indigeno morto in un sacco, sopra una barella, per portarlo via. Elene, che gli aveva passato la mano sotto il braccio, sembrava intenzionata a non muoversi.

— È rimasto preso tra i battenti della porta — disse lei. — Ma può darsi che lo sparo l'avesse già ucciso… Il tenente Vanars, dell'*India* — mormorò, mentre un giovane ufficiale si faceva largo per raggiungerli. — Comandante di questa unità.

— Che cos'è successo? — chiese Damon al tenente. — Cos'è successo?

— Signor Konstantin? Un deplorevole errore. L'indigeno è apparso inaspettatamente.

— Questo è *Pell*, tenente. È piena di civili. La stazione richiederà un rapporto completo.

— Per il bene della sua stazione, signor Konstantin, le consiglierei di cambiare le procedure di sicurezza. Sono stati i vostri operai a far saltare la serratura. È stato *questo* che ha tagliato in due l'indigeno, quando è scattata la chiusura di sicurezza; qualcuno aveva aperto la porta interna fuori sequenza. Fin dove si estendono le gallerie? Vanno dappertutto?

— Sono fuggiti — disse prontamente Elene. — Sono andati giù, lontano da qui. Probabilmente sono operai temporanei e non conoscono bene le gallerie. E non usciranno più, con la minaccia dei fucili qui fuori. Staranno nascosti fino a quando moriranno tutti.

— Dia loro l'ordine di uscire — disse Vanars.

— Lei non capisce gli indigeni — disse Damon.

— Li faccia uscire tutti dalle gallerie. E le chiuda.

— Sono le gallerie della manutenzione di Pell, tenente; e i nostri operai indigeni ci *vivono*, con il loro sistema atmosferico. Non è possibile chiudere le gallerie. Andrò io — disse a Elene. — Forse a me daranno ascolto.

Elene si morse le labbra. — Resterò qui — disse, — fino a che non tornerai.

Damon avrebbe voluto obiettare. Ma non era il momento. Lanciò un'occhiata a Vanars. — Forse mi ci vorrà un po'. Gli indigeni non sono una questione negoziabile, su Pell. Sono spaventati, e possono cacciarsi in posti dove morirebbero causandoci guai molto gravi. Se dovessi trovarmi in difficoltà, si metta in contatto con le autorità della stazione, non faccia entrare le truppe; possiamo sbrogliarcela da soli. Se dovesse sparare un altro fucile, quando saremo loro vicini, potremmo trovarci *senza* un sistema di manutenzione, signore. Il nostro tutto vitale e il loro fanno parte di un tutto che si trova in un equilibrio delicato.

Vanars non disse nulla. Non reagì. Era impossibile capire se la ragione contasse qualcosa, per lui e per gli altri. Damon strinse forte la mano di Elene, si fece largo tra i militari corazzati, cercò di non calpestare una pozza di sangue mentre apriva il portello.

La porta si aprì, e si chiuse dietro di lui, iniziando automaticamente il ciclo. Damon prese il respiratore per gli umani che era sempre appeso alla destra dell'ingresso, in quelle camere, e lo applicò prima che gli effetti del cambiamento d'atmosfera diventassero fastidiosi. Il suo respiro divenne sibilante, come quello che associava inconsciamente alla presenza degli indigeni, e risuonava pesantemente nella camera metallica. Aprì la porta interna e l'eco gli ritornò da lontano. In quel punto c'era una fioca luce azzurra, ma si fermò per aprire lo sportello e prendere una lampada. Il raggio potente tagliò l'oscurità, rivelando una ragnatela d'acciaio.

— Indigeni! — gridò, e la sua voce echeggiò cavernosa. Sentì il freddo, quando varcò la porta, e lasciò che si richiudesse; si fermò sulla piattaforma dove le scalette partivano in tutte le direzioni. — Indigeni! Sono Damon Konstantin! Mi sentite? Rispondete, se mi sentite!

Gli echi si spensero molto lentamente, in lontananza. — Indigeni?

Un gemito salì dalle tenebre, un lamento che gli fece rizzare i capelli. Collera?

Avanzò, stringendo la lampada con una mano, la ringhiera con l'altra, e si fermò, in ascolto. — Indigeni?

Qualcosa si mosse, nelle profondità buie. Un passo leggero risuonò sul metallo, molto più in basso. — Konstantin? — balbettò

una voce aliena. — Konstantin-uomo?

— Sono Damon Konstantin — gridò lui di rimando. — Sali, per favore. Niente fucili. Non c'è pericolo.

Rimase immobile e sentì un lieve tremito della struttura metallica mentre qualcosa avanzava nelle tenebre. Sentì respirare, e i suoi occhi scorsero la luce, in basso, fioca come un'illusione. C'era l'impressione di un corpo peloso, poi un altro baluginio d'occhi che s'avvicinavano, a poco a poco. Restò immobile; era solo, fragile in quel luogo buio. Gli indigeni non erano pericolosi… ma nessuno, prima, li aveva mai attaccati con i fucili.

Ora apparvero più nitidi nella luce della sua lampada; salirono l'ultima rampa. Uno era ferito, e l'altro aveva gli occhi sbarrati per il terrore.

— Konstantin-uomo — disse il secondo, con voce tremante. — Aiuto, aiuto, aiuto.

Tesero le mani verso di lui, supplichevoli. Damon posò la lampada sulla grata e li accolse come se fossero bambini, toccò cautamente il maschio, perché aveva il braccio coperto di sangue e contraeva le labbra in un ringhio di dolore.

— Tutto bene — disse. — Siete al sicuro. Adesso siete al sicuro. Vi farò uscire.

— Paura, Konstantin-uomo. — La femmina accarezzò la spalla del compagno, poi lo guardò con gli occhi sgranati. — Tutti nascondigli andati non trovato strada.

— Non ti capisco.

— Altri, altri, altri noi, fame da morire, morti di paura. Prego aiuta noi.

— Chiamateli.

L'indigena toccò il maschio in un gesto eloquente di preoccupazione. Il maschio le disse qualcosa, ciangottando, la spinse, e lei allungò la mano per toccare Damon.

— Aspetterò — le promise Damon. — Aspetterò qui. Non c'è pericolo.

— Ti voglio bene — disse lei in un soffio e ridiscese precipitosamente gli echeggianti gradini metallici, perdendosi subito nel buio. Dopo un momento, grida e strilli risuonarono in basso, raddoppiando gli echi; voci maschili e femminili, profonde e acute, fino a che l'oscurità parve impazzire. Accanto a Damon qualcuno urlò; il maschio stava gridando qualcosa agli altri.

Arrivarono nel silenzio che seguì: il vibrare dei passi sui gradini metallici, i richiami bruschi che risuonavano con insistenza e gemiti da far accapponare la pelle. La femmina risalì correndo e accarezzò la spalla del compagno, poi toccò la mano di Damon. — Io Satin, io chiamo. Fai lui stare bene, Konstantin-uomo.

— Dovranno passare attraverso la camera pochi alla volta, lo sai. E stare molto attenti alla porta.

— Io conosco porta — disse lei. — Io prudente. Vai, vai, io porto loro.

Satin stava già ridiscendendo, in fretta. Damon cinse il maschio con un braccio per sorreggerlo e lo condusse nella camera di compensazione; gli sollevò la maschera, perché l'indigeno era stordito per il trauma e ringhiava per il dolore, ma non cercava di colpirlo. La porta esterna si aprì sulla luce abbagliante e sugli uomini armati, e l'indigeno sussultò, ringhiò e sibilò, poi si calmò quando Damon lo strinse per rassicurarlo. Elene si fece largo tra i soldati, tendendo le mani per aiutare.

— Dica ai soldati di stare indietro — scattò Damon che, accecato dalla luce, non riusciva a distinguere Vanars. — Che si tolgano di mezzo. E la finiscano di puntare i fucili. — Fece sedere l'indigeno sul pavimento accanto alla parete, mentre Elene ordinava all'assistente medico di avvicinarsi. — Faccia togliere di qui i soldati! — disse di nuovo Damon. — Lasci fare a noi!

Fu dato un ordine. Con grande sollievo di Damon, i militari dell'*India* cominciarono ad allontanarsi. L'indigeno si lasciò convincere a mostrare il braccio ferito all'assistente medico che gli si era inginocchiato accanto. Damon abbassò la maschera che lo soffocava e strinse la mano di Elene che si chinava al suo fianco. L'aria puzzava di sudore e di paura, la paura provata dall'indigeno: un odore muschiato, pungente.

— Si chiama Denteazzurro — disse l'assistente medico, controllando la piastrina. Prese rapidamente un appunto e cominciò a curare la ferita, con delicatezza. — Ustione ed emorragia. Niente di grave, se si esclude lo shock.

— Bere — implorò Denteazzurro, e tese la mano verso la cassetta di pronto soccorso. L'assistente la prese e gli promise che gli avrebbe dato l'acqua appena avessero finito.

La porta si aprì e arrivarono sei indigeni. Damon si alzò, lesse il panico nei loro occhi. — Io sono Konstantin — si affrettò a dire, perché sapeva che il suo nome era importante per gli indigeni. Andò loro incontro a mani tese, e si lasciò abbracciare da quegli esseri sudati e sconvolti. Anche Elene li accolse allo stesso modo, e dopo un momento ne arrivarono altri, formando un gruppo che riempiva il corridoio, più numeroso dei militari piazzati in fondo. Gli indigeni lanciarono occhiate ansiose in quella direzione, ma rimasero in gruppo. Poi ne vennero altri ancora; e con loro c'era la compagna di Denteazzurro che ciangottò preoccupata fino a quando non riuscì a individuarlo. Vanars si fece largo in mezzo all'orda pelosa.

— Deve portarli in una zona sicura al più presto possibile — disse

a Damon.

— Usi il suo comunicatore e avverta che passeremo dalle rampe di emergenza, dal settore quattro al nove, diretti ai moli — disse Damon. — Di là il loro habitat è accessibile; li riaccompagneremo. È la soluzione più rapida e sicura per tutti.

Non attese che Vanars rispondesse. Agitò un braccio per richiamare l'attenzione degli indigeni. — Venite — disse, e quelli ammutolirono e si mossero. Denteazzurro, con il braccio fasciato, si alzò in fretta per non restare indietro, e disse qualcosa agli altri. Satin intervenne a sua volta, e tra gli indigeni si diffuse all'improvviso l'allegria. Damon si avviò, tenendo Elene per mano, e gli indigeni li seguirono, nello strano accompagnamento costituito dai rumori dei respiratori. Si muovevano rapidi e soddisfatti. Le poche sentinelle piazzate lungo il percorso restarono immobili, ridotte improvvisamente a una minoranza, e gli indigeni parlavano tra loro ormai più liberamente, quando arrivarono in fondo al corridoio, e cominciarono a scendere l'ampia rampa a spirale che conduceva alle porte dei nove livelli. Un braccio s'infilò sotto a quello di Damon, mentre scendevano: era Denteazzurro, e con lui c'era Satin. Ora camminavano tutti e quattro affiancati: una bizzarra compagnia… cinque, anzi, perché un altro aveva preso la mano di Elene, sulla destra. Satin gridò qualcosa, e le rispose un coro. Satin parlò di nuovo con voce echeggiante, e di nuovo il coro risuonò tra i gradini. Un altro gridò dalla retroguardia, e molte voci gli risposero; e poi di nuovo. Damon strinse più forte la mano di Elene, allarmato da quel comportamento, ma gli indigeni sembravano accontentarsi di andare con lui e di gridare quella che sembrava una marcia.

Uscirono a verde nove, e percorsero il lungo corridoio; entrarono nei moli fra grida di esultanza. I militari allineati davanti agli accessi delle navi si agitarono minacciosamente, ma non fecero altro. — Restate con me — ordinò severamente Damon ai suoi compagni, e quelli obbedirono, salirono l'orizzonte curvilineo, ed entrarono nel loro habitat. Venne il momento del commiato. — Andate — disse Damon. — Andate e siate prudenti. Non spaventate gli uomini con i fucili.

Aveva previsto che scappassero via tutti; e invece, ad uno ad uno vennero ad abbracciare lui ed Elene, affettuosamente, e il commiato richiese un po' di tempo.

Erano rimasti per ultimi Satin e Denteazzurro, che li abbracciarono, scambiandosi affettuose pacche sulle spalle. — Vi voglio bene — disse Denteazzurro. — Vi voglio bene — disse a sua volta Satin.

Non una parola, non una domanda sul morto. — Colosso s'era perduto — disse Damon, sebbene fosse sicuro che quei due erano in

qualche modo coinvolti; l'aveva capito dall'ustione di Denteazzurro. — Morto.

Satin chinò solennemente la testa. — Tu mandi lui casa, Konstantin-uomo.

— Lo manderò — promise Damon. Gli umani morivano, e non avevano diritto al trasporto. Non avevano stretti legami con quel pianeta, o con qualunque altro pianeta; c'era il vago desiderio di una sepoltura, ma non al prezzo di un fastidio. Questo era un fastidio, ma lo era anche morire assassinato tanto lontano da casa. — Provvederò io.

— Ti voglio bene — disse solennemente Satin, e lo abbracciò una seconda volta, posò delicatamente la mano sul ventre di Elene, e si allontanò con Denteazzurro, correndo verso la porta che conduceva alle loro gallerie.

Elene restò immobile, con una mano sullo stomaco e un'espressione di stupore negli occhi. — Come faceva a saperlo? — chiese, con una risata sconcertata. Anche Damon era turbato.

— Si vede un po' — disse.

— E una di loro se ne può accorgere?

— Loro non ingrossano — disse Damon. Poi guardò i moli e le schiere di soldati. — Vieni. Questa zona non mi piace.

Elene guardò nella stessa direzione, guardò i militari e i gruppi più eterogenei sparsi lungo l'orizzonte curvo dei moli, presso i bar e i ristoranti. Era gente dei mercantili che teneva d'occhio i soldati, su un molo da cui erano stati allontanati.

— Questo posto era proprietà dei mercantili, da quando esiste Pell — disse Elene. — E i bar e le foresterie. I locali stanno chiudendo, e gli uomini di Mazian non ne saranno soddisfatti. Gli equipaggi dei mercantili e i maziani… nello stesso bar, nella stessa foresteria… Sarà bene che il servizio di sicurezza della stazione sia molto rigoroso, quando le truppe avranno libera uscita.

— Vieni — disse Damon, prendendole il braccio. — Voglio portarti via. Correre fin qui, uscire in quel corridoio con gli indigeni…

— Dov'eri tu? — ribatté lei. — Giù *nelle* gallerie.

— Le conosco.

— E io conosco i moli.

— Allora cosa ci facevi al quattro?

— Ero quaggiù quando è arrivata la chiamata; ho chiesto a Keu il lasciapassare, l'ho avuto, e ho ottenuto che il suo luogotenente collaborasse con gli uffici del molo. Stavo facendo il mio lavoro, quando è arrivata la chiamata attraverso il comunicatore della Flotta e ho portato lassù Vanars prima che sparassero a qualcun altro.

Damon l'abbracciò, riconoscente, e la condusse a nove azzurro, un altro squallido panorama di truppe stazionate a vari intervalli. Non

c'era nessuno, nei corridoi.

— Josh — disse lui all'improvviso, lasciando ricadere il braccio.

— Cosa?

Damon continuò a camminare, si diresse verso l'ascensore e si tolse i documenti dalla tasca: ma c'erano soldati dell'*India* di guardia, e li fecero passare immediatamente. — Avevano arrestato Josh. La Mallory sa che è qui e anche dove si trova.

— Che cosa hai intenzione di fare?

— La Mallory ha accettato di farlo rilasciare. Forse lo hanno già liberato. Devo controllare con il computer e scoprire dov'è, se è ancora detenuto o se è tornato al suo alloggio.

— Potrebbe venire a dormire da noi.

Damon rifletté sulla proposta.

— Altrimenti — chiese lei, — chi di noi potrà dormire veramente tranquillo?

— Non ci sarà molto da dormire neppure se sarà con noi. Non c'è molto spazio nel nostro appartamento. Sarebbe come averlo a letto con noi.

— Ho già dormito in condizioni di sovraffollamento. E potrebbe durare più di una notte. Se gli mettono le mani addosso…

— Elene. È un'altra cosa se la stazione inoltra una protesta. Ma in questa faccenda ci sono cose personali, cose che riguardano Josh…

— Segreti?

— Cose che non devono venire alla luce. Cose che la Mallory forse non vuole si sappiano, capisci? Quella donna è pericolosa. Ho parlato con molti pluriomicidi che avevano meno sangue freddo di lei.

— Comandante della Flotta. È una razza a sé, Damon. Chiedilo a quelli dei mercantili. Sai che probabilmente molti sono imparentati con quelli dei mercantili che si trovano sulla stazione; ma non romperebbero le righe per salutare la propria madre, no. Quello che la Flotta prende… non torna più. Non mi stai dicendo nulla che non sappia già, sul conto della Flotta. Ti assicuro che se vogliamo fare qualcosa, dobbiamo farlo subito.

— Se lo portiamo a vivere con noi, c'è il rischio che la cosa finisca negli schedari della flotta…

— Credo di aver capito che cosa *vuoi* fare.

Elene era ostinata. Damon rifletté, si fermò davanti all'ascensore, con la mano sul pulsante. — Credo sia meglio che andiamo a prenderlo — disse.

— Certo — disse Elene. — Come pensavo.

CAPITOLO SETTIMO

PELL: SETTORE BIANCO QUATTRO; ore 2230

Jon Lukas percorse nervosamente i corridoi vuoti, nonostante il lasciapassare che Keu aveva distribuito a tutti i presenti nella sala del consiglio. Forse le truppe sarebbero state ritirate progressivamente a partire dalla primalba, almeno così avevano promesso. Era inevitabile, pensò. Molti militari venivano già mandati a riposare a turno, e molti dell'equipaggio della flotta montavano regolarmente di guardia, senza corazze. Era tutto tranquillo; l'avevano fermato una volta sola, all'uscita dell'ascensore. Andò alla porta del suo alloggio e usò la scheda per aprirla.

Il salotto era deserto. Provò un tuffo al cuore, temendo che il suo ospite non invitato se ne fosse andato. Ma poi Bran Hale comparve nel corridoio accanto alla cucina e lo accolse con evidente sollievo.

— Tutto bene — disse Hale, e Jessad uscì. Dopo di lui uscirono altri due uomini di Hale.

— Era ora — disse Jessad. — Mi stavo annoiando.

— E continuerà così — ribatté irritato Jon. — Dovranno restare tutti qui, stanotte: Hale, Daniels, C!ay… Non voglio che i militari vedano un'orda di visitatori uscire dal mio alloggio. Domattina se ne andranno.

— La Flotta? — chiese Hale.

— I militari nei corridoi. — Jon andò al bar della cucina, esaminò una bottiglia che era stata piena quando lui era uscito e che adesso era semivuota. Si versò da bere e sorseggiò il liquore con un sospiro. Gli occhi gli bruciavano per la stanchezza. Andò a sedersi sulla poltrona preferita, mentre Jessad prendeva posto di fronte a lui, al di là del tavolino, e Hale e i suoi uomini rovistavano nel bar in cerca di un'altra bottiglia. — Per fortuna è stato prudente — disse Jon rivolto a Jessad. — Ero preoccupato.

Jessad sorrise, con occhi felini. — Lo immagino. Per un momento o due, ha pensato alle soluzioni. Forse ci sta ancora pensando. Dobbiamo discuterne?

Jon aggrottò la fronte e lanciò un'occhiata furtiva a Hale e ai suoi uomini. — Mi fido più di loro che di lei, questo è un fatto.

— Probabilmente pensava d'essersi sbarazzato di me — disse Jessad. — E non sarei sorpreso se in questo momento le interessasse più il «dove» che il «se». Potrebbe cavarsela, sa. Molto probabilmente.

Quella franchezza turbò Jon Lukas. — Dato che è lei stesso a

parlarne, immagino che abbia una controproposta.

L'altro continuò a sorridere. — Uno: attualmente io non rappresento un rischio; forse vorrà considerare questo fatto. Due: l'arrivo di Mazian non mi sorprende.

— Perché?

— Perché era previsto.

Jon avvicinò il bicchiere alle labbra e bevve un sorso di liquore bruciante. — E cioè?

— Quando si compie un balzo per raggiungere l'abisso, signor Lukas, lo si può fare in tre modi sicuri; innanzi tutto, non mettere troppa energia nei balzo… se ci si trova in regioni che si conoscono molto, molto bene; oppure usare la gravità di una stella per farsi attirare; oppure, se si è molto abili… la massa in un punto zero. C'è parecchia roba nelle vicinanze di Pell, lo sa? Niente di molto grosso, ma quanto basta.

— Di cosa sta parlando?

— La Flotta della Confederazione, signor Lukas. Crede che non ci sia una ragione per il fatto che Mazian ha radunato le sue navi per la prima volta dopo vari decenni? Non gli resta altro che Pell; e la Flotta della Confederazione è là fuori. Mi hanno mandato avanti, sapendo da dove sarebbero venuti.

Hale e i suoi uomini s'erano seduti sul divano e sulla spalliera. Jon esaminò mentalmente la situazione. Pell era zona di battaglia. La peggiore di tutte le previsioni.

— E cosa sarà di noi, quando si scoprirà che non c'è modo di sloggiare Mazian?

— Mazian può essere allontanato. E quando questo sarà fatto, non avrà più basi. Sarà spacciato, e noi avremo la *pace*, signor Lukas, con tutto ciò che comporta. Sono qui per questo.

— La sto ascoltando.

— È necessario togliere di mezzo i dirigenti. È necessario togliere di mezzo i *Konstantin*. Lei deve prendere il loro posto. Ne avrà il coraggio, signor Lukas, nonostante i legami di parentela? So che c'è… una parentela. Lei e la moglie di Konstantin…

Jon Lukas strinse le labbra, rifuggendo come sempre dal pensiero di Alicia, ridotta in quello stato. Non poteva affrontarlo. Non era mai riuscito a rassegnarsi. Non era vivere, legata a quelle macchine. Non era vivere. Si passò una mano sul viso. — Io e mia sorella non ci parliamo. Da anni. È invalida. Dayin dovrebbe averglielo detto.

— Ne sono informato. Sto parlando del marito e dei figli di sua sorella. Ne avrà il coraggio, signor Lukas?

— Ne avrò il coraggio, sì, purché il piano sia sensato.

— In questa stazione c'è un uomo, un certo Kressich.

Jon respirò lentamente, appoggiando il bicchiere sul bracciolo

della poltrona. — Vassily Kressich, eletto consigliere di Q. Come mai lo conosce?

— Dayin Jacoby ci ha dato il suo nome… come consigliere del settore quarantena; e abbiamo i nostri schedari. Questo Kressich… lo vediamo uscire da Q, quando si riunisce il consiglio. Ha un lasciapassare, in questo caso, oppure viene riconosciuto a vista?

— L'uno e l'altro. Ci sono le guardie.

— È possibile corrompere quelli che effettuano il controllo?

— Per certe cose, sì. Ma gli abitanti della stazione, signor chiunque-tu-sia, hanno un'innata riluttanza a fare qualunque cosa che possa danneggiare la stazione nella quale vivono. Può introdurre in Q droghe e liquori di contrabbando; ma un uomo… L'elasticità di una guardia nei confronti del liquore e il suo istinto di sopravvivenza sono due cose ben diverse.

— Allora dovremo avere con lui incontri molto brevi, no?

— Non *qui*.

— Sta a lei decidere. Forse con il prestito dei documenti. Sono sicuro che si potrà combinare qualcosa, con tutti i suoi fedeli dipendenti. Un alloggio vicino alla zona Q…

— Di che incontro sta parlando? E che cosa vuole da Kressich? Quell'uomo non ha spina dorsale.

— Quanti dipendenti ha, in tutto — chiese Jessad, — che siano fidati come quelli che si trovano qui ora davanti a noi? Uomini disposti a correre rischi, disposti a uccidere? Sono questi che ci occorrono.

Jon lanciò un'occhiata a Bran Hale. Gli mancava il fiato. — Be', Kressich non è il tipo, glielo assicuro.

— Kressich ha certi contatti. Se non li avesse, come potrebbe essere il rappresentante di una mostruosità come la zona Q?

PELL: SETTORE VERDE SETTE: FORESTERIA DEI MERCANTILI; ore 2241

Il comunicatore ronzò. La spia s'era accesa: una chiamata in arrivo. Josh guardò l'apparecchio e smise di camminare avanti e indietro. Lo avevano lasciato andare. *Vada a casa*, gli avevano detto, e lui aveva obbedito, avviandosi lungo i corridoi sorvegliati dai poliziotti e dagli uomini di Mazian. Sapevano dov'era, in quel momento. E adesso qualcuno lo stava chiamando, poco dopo il suo arrivo.

Il ronzio era insistente e la spia rossa continuava a lampeggiare. Lui non voleva rispondere, ma poteva essere la polizia per controllare

se era arrivato. Non aveva il coraggio di ignorare la chiamata. Attraversò la stanza e premette il pulsante.

— Josh Talley — disse al microfono.

— Josh. Josh, sono Damon. Che piacere sentire la tua voce. Tutto bene?

Lui si appoggiò alla parete per riprendere fiato.

— Josh?

— Tutto bene. Damon, sai cos'è successo.

— Lo so. Mi è arrivato il tuo messaggio. Mi sono assunto personalmente la responsabilità per te. Questa sera devi venire ne! nostro appartamento. Porta tutto quello che ti occorre. Vengo a prenderti.

— Damon, no. *No.* Non immischiarti.

— Ne abbiamo parlato: è tutto a posto. Niente discussioni.

— Damon, no. Se la cosa finisce negli schedari…

— Siamo i tuoi garanti, Josh. È già negli schedari.

— No.

— lo ed Elene stiamo venendo da te.

La comunicazione s'interruppe. Josh si asciugo il viso. Il nodo che gli aveva stretto lo stomaco era salito alla gola. Non vedeva le pareti, la stanza. Era tutto metallo, e Signy Mallory, con il viso giovane e ì capelli argentei, ma con gli occhi da cui trapelavano vecchiaia e morte. Damon ed Elene e il bambino che desideravano… erano pronti a rischiare tutto. Per lui.

Non aveva armi. Non ne avrebbe avuto bisogno, se fossero stati soli, come lo erano stati in quell'alloggio. Allora lui era morto, dentro. Esisteva odiando la propria esistenza. E adesso la stessa paralisi lo invitava… lasciare che le cose andassero come andavano, accettare il rifugio che gli veniva offerto; era sempre più facile. Lui non aveva minaccialo Signy Mallory, perché non aveva avuto nulla per cui battersi.

Si scostò dalla parete e si frugò in tasca per assicurarsi che i suoi documenti ci fossero ancora. Uscì nel corridoio, passò davanti al banco della foresteria, e andò all'esterno, dove c'erano le guardie. Un uomo del servizio di sicurezza locale lanciò un avvertimento. Josh guardò disperatamente lungo il corridoio, dove stava un militare.

— *Ehi!* — gridò, rompendo il silenzio che regnava nel corridoio. I poliziotti e il militare reagirono; il militare spianò il fucile, fulmineamente, come se fosse sul punto di premere il grilletto. Josh deglutì a fatica, tenne le mani bene in vista. — Voglio parlarle.

Un lieve cenno con il fucile. Josh s'incamminò con le mani ben staccate dai fianchi verso il militare corazzato e la canna scura. — Fermo — disse il soldato. — Cosa c'è?

Aveva le mostrine dell'*Atlantic.* — Signy Mallory della *Norway* —

disse Josh. — Siamo amici. L'avverta che Josh Talley vuole parlarle. Subito.

Il soldato lo guardò incredulo, poi fece una smorfia. Ma strinse il fucile nell'incavo del braccio e allungò la mano verso il pulsante del comunicatore. — Lo riferirò all'ufficiale di turno della *Norway* — disse. — Ci andrà in ogni caso… per sua volontà, se la Mallory la conosce. O per un'indagine, se non la conosce.

— Mi riceverà — disse Josh.

Il soldato premette il pulsante del comunicatore e s'informò. La risposta gli arrivò attraverso l'auricolare del casco, ma i suoi occhi ebbero un guizzo. — Allora controlli — disse alla *Norway*. E dopo un altro momento: — Centrale di comando. Ricevuto. Chiuso. — Riagganciò il comunicatore alla cintura e fece un cenno con la canna del fucile. — Prosegua lungo il corridoio e salga la rampa. Quel soldato laggiù l'accompagnerà dalla Mallory.

Josh si avviò a passo svelto, perché immaginava che Damon ed Elene non avrebbero impiegato molto a raggiungere la foresteria.

Lo perquisirono. Logicamente. Era la terza volta quel giorno, ma in questo caso non provò alcun fastidio. Aveva una calma interiore, e ciò che avveniva intorno a lui non lo toccava. Si rassettò i vestiti e salì la rampa, insieme alla scorta, passando davanti alle sentinelle, ad ogni livello. A verde due presero un ascensore e salirono ad azzurro uno. Non gli avevano neppure chiesto i documenti; li avevano appena guardati, solo per assicurarsi che il portafoglio contenesse soltanto carte.

Percorsero un breve tratto, lungo il corridoio. Nell'aria c'era un odore di sostanze chimiche. Numerosi operai erano occupati a staccare tutti i cartelli. La sezione con le finestre, al cui interno vi erano varie attrezzature per i computer e qualche tecnico al lavoro, era ben sorvegliata. Uomini della *Norway*. Aprirono una porta e lo introdussero insieme alla scorta nella centrale della stazione, tra le corsie dove si aggiravano i tecnici.

Signy Mallory, seduta in fondo ai banchi di controllo, si alzò e gli sorrise freddamente. Aveva l'aria stanca. — Dunque? — chiese.

Josh aveva pensato che rivederla non gli avrebbe fatto nessun effetto. Ma non fu così. Una stretta allo stomaco. — Voglio tornare — disse. — Tornare sulla *Norway*.

— Davvero?

— Non appartengo alla stazione; questo non è il mio posto. Chi altri potrebbe prendermi?

La Mallory lo fissò, senza dir nulla. Josh sentì un tremito che incominciava nel ginocchio sinistro; avrebbe voluto sedersi. Gli avrebbero sparato, se si fosse mosso; ne era certo. Il tic minacciava la

sua compostezza, e gli contrasse l'angolo della bocca, quando Signy Mallory distolse gli occhi un momento, prima di guardarlo di nuovo. Rise, una risata secca. — È stato Konstantin a suggerirtelo?

— No.

— Sei stato Adattato. È vero?

Cominciò a balbettare. Annuì.

— E Konstantin si è reso garante del tuo comportamento.

Stava andando tutto a rotoli. — Nessuno è responsabile per me — disse Josh, inciampando nelle parole. — Voglio una nave. Se non c'è altro che la *Norway*, la voglio. — Doveva guardarla direttamente in faccia, doveva fissare quegli occhi che brillavano di pensieri facilmente immaginabili, di cose che non potevano venire espresse davanti ai soldati.

— L'avete perquisito? — chiese Signy Mallory alle guardie.

— Sì, signora.

Lei rifletté per un lungo istante, senza sorridere, né ridere apertamente. — Dove sei allogato?

— Ho una stanza nella foresteria.

— Te l'hanno procurata i Konstantin?

— Io lavoro. La pago.

— Che lavoro fai?

— Recupero.

Un'espressione di sorpresa, di derisione.

— Quindi voglio troncare — disse lui. — Immagino che questo tu me lo devi.

Vi fu un'interruzione, un movimento dietro di lui, che durò solo un attimo. La Mallory scoppiò a ridere, una risata stanca e annoiata, e fece un cenno. — Konstantin. Venga avanti. Si porti via il suo amico.

Josh si voltò. Damon ed Elene erano lì, accaldati, sconvolti e senza fiato. Lo avevano seguito. — Se è confuso — disse Damon, — deve andare in ospedale. — Si avvicinò e mise una mano sulla spalle di Josh. — Vieni. Vieni via, Josh.

— Non è confuso — disse la Mallory. — Era venuto qui per uccidermi. Si porti a casa il suo amico, signor Konstantin. E lo tenga d'occhio, altrimenti risolverò le cose a modo mio.

Vi fu un pesante silenzio.

— Ci penserò io — disse Damon, dopo un istante. Le sue dita affondarono nella spalla di Josh. — Vieni. Vieni *via.*

Josh si mosse, andò con lui e con Elene, passando davanti alle guardie, lungo il corridoio affollato dalle squadre degli operai e impregnato dell'odore di sostanze chimiche; le porte della centrale si chiusero dietro di loro. Nessuno parlò. Damon lo prese per un braccio. Entrarono in un ascensore e scesero al cinque. In quel corridoio le guardie erano più numerose, e c'erano anche molti poliziotti della

stazione. Giunsero nella zona residenziale e arrivarono alla porta dell'appartamento di Damon. Lo fecero entrare e chiusero la porta. Josh rimase fermo, in attesa, mentre Damon ed Elene accendevano le luci e si toglievano la giacca.

— Manderò a prendere i tuoi abiti — disse laconicamente Damon. — Su, mettiti comodo.

Non era l'accoglienza che meritava. Josh scelse una poltrona di pelle, ricordando che la sua tuta da lavoro era macchiata di grasso. Elene gli portò un bicchiere e Josh bevve, senza sentire il sapore.

Damon sedette sul bracciolo della poltrona accanto alla sua. Si capiva che era irritato. Josh se ne rese conto e fissò il pavimento.

— Ci hai costretti a rincorrerti — disse Damon. — Non so come hai fatto a sfuggirci, ma ci sei riuscito.

— Ho chiesto io di andare.

Qualunque cosa avesse avuto intenzione di dire, Damon cambiò idea e deglutì. Elene andò a sedersi sul divano di fronte a lui.

— Che intenzioni avevi? — chiese Damon.

— Non avreste dovuto immischiarvi. Non voglio che ci andiate di mezzo.

— Sei scappato da noi?

Josh scrollò le spalle.

— Josh… volevi ucciderla?

— Prima o poi, succederà, non so quando né come.

I due non trovarono nulla da dirsi. Alla fine Damon scrollò la testa e distolse lo sguardo, ed Elene andò a mettersi dietro la poltrona di Josh, posandogli la mano sulla spalla, gentilmente.

— Non ha funzionato — disse finalmente Josh, inciampando nelle parole. — È andato tutto storto. E adesso, temo, lei si sarà convinta che sia stato tu a suggerirmelo. Mi dispiace. Mi dispiace.

La mano di Elene gli sfiorò i capelli, si posò di nuovo sulla sua spalla. Damon si limitava a guardarlo come se non lo avesse mai visto prima. — Non pensare mai più di fare una cosa simile — disse Damon.

— Non volevo che ci andaste di mezzo voi due. Non volevo che mi prendeste in casa vostra. Pensate come lo giudicheranno loro… voi, con me.

— Credi che Mazian comandi questa stazione, così di colpo? E credi che un comandante della Flotta possa rompere i rapporti con i Konstantin, della cui collaborazione Mazian ha bisogno… per una bega personale?

Josh rifletté. Aveva senso, e lui voleva crederci; per questo destava i suoi sospetti.

— Non succederà — disse Damon. — Quindi non ci pensare. Nessun militare piomberà in questo appartamento: ci puoi contare. Ma non dar loro un buon pretesto per farlo. E questa volta c'è mancato

poco. Lo capisci? La cosa peggiore che puoi fare è dar loro un pretesto. Josh, è stato l'ordine della Mallory a farti rilasciare. Gliel'ho chiesto io. E poco fa lo ha fatto di nuovo… come favore. Non sperare che avvenga anche una terza volta.

Josh annuì, sconvolto.

— Hai mangiato oggi?

Lui rifletté, confuso; alla fine ricordò il tramezzino, e si accorse che il suo malessere era dovuto in parte alla mancanza di nutrimento. — Ho saltato la cena — disse.

— Ti presterò uno dei miei abiti che ti possa andare bene. Lavati, riposati. Domattina torneremo al tuo appartamento e prenderemo tutto quello che ti occorre.

— Per quanto tempo dovrò restare qui? — chiese Josh, voltando la testa per guardare Elene, e poi di nuovo Damon. L'appartamento era piccolo, e si rendeva conto di essere d'impaccio. — Non posso venire ad abitare con voi.

— Resterai qui fino a quando sarà tutto a posto — disse Damon. — Se dovremo trovare qualche altra sistemazione, lo faremo. Nel frattempo, modificherò i tuoi documenti e inventerò una scusa perché tu possa passare i prossimi giorni lavorativi nel mio ufficio.

— Non tornerò all'officina?

— Quando tutto sarà risolto. Per il momento, non ti perderemo d'occhio. Abbiamo detto chiaramente che se oseranno toccarti causeranno un grosso incidente. Informerò anche mio padre, in modo che nessuno, nei nostri uffici, venga colto di sorpresa da una richiesta sgradita. Ma per piacere, non provocare guai.

— D'accordo — promise Josh. Damon indicò con un cenno del capo la camera. Josh si alzò e lo seguì; Damon tirò fuori una bracciata di vestiti dagli armadi. Josh andò in bagno, si lavò e si sentì meglio, finalmente libero dal ricordo della cella. Indossò la morbida vestaglia che Damon gli aveva prestato e, quando uscì, lo accolse il buon odore della cena.

Mangiarono, un po' stretti intorno al tavolo, e si raccontarono a vicenda quello che avevano visto nelle rispettive sezioni. Josh poteva parlare senza ansia, finalmente, adesso che non doveva più convivere da solo con quell'incubo.

Scelse un angolo della cucina, si preparò un giaciglio sul pavimento con tutte le coperte che Elene gli aveva offerto. *Domani ti troveremo una branda*, gli aveva promesso. *O almeno un'amaca.* Si sdraiò, udì gli altri due che si sistemavano nel soggiorno, e si sentì al sicuro. Finalmente credeva a quel che gli aveva detto Damon… era in un rifugio che neppure la Flotta di Mazian poteva violare.

CAPITOLO OTTAVO

PORTA DELL'INFINITO: MODULO D'ATTERRAGGIO DELL'AFRICA, BASE PRINCIPALE ore 2400 pg; ore 1200 ag; GIORNO LOCALE

Emilio si appoggiò allo schienale e fissò risoluto il viso irritato di Porey, mentre il comandante prendeva appunti sui fogli che aveva davanti a sé e li spingeva verso di lui, attraverso il tavolo. Emilio sfogliò le richieste dei rifornimenti e annuì, lentamente.

— Forse ci vorrà un po' di tempo — disse.

— Al momento — disse Porey, — mi limito a trasmettere i rapporti e ad agire in base alle istruzioni. Lei e il suo personale non collaborano. Continui pure finché vuole.

Erano nella piccola area riservata al personale sulla nave di Porey, una nave con il ponte piatto, non adatta a voli spaziali prolungati. Porey aveva avuto un assaggio dell'atmosfera della Porta dell'Infinito, delle cupole, della polvere e del fango; era risalito sulla sua nave, pieno di disgusto, e l'aveva invitato a seguirlo anziché visitare la cupola principale. E questo gli sarebbe andato benissimo, se fosse servito a far risalire a bordo anche le truppe. Invece no. *Loro* erano ancora là fuori, con le maschere e le armi. Quelli del settore Q e i residenti lavoravano nei campi, sotto la minaccia di quelle armi.

— Anch'io ho ricevuto istruzioni — disse Emilio, — e agisco di conseguenza. Il meglio che possiamo fare, comandante, è riconoscere che entrambe le parti in causa si rendono conto della situazione, e che le sue ragionevoli richieste verranno soddisfatte. Tutti e due obbediamo a degli ordini.

Un uomo ragionevole si sarebbe placato. Ma Porey non lo era. Si limitò a fare una smorfia. Forse era risentito per l'ordine che l'aveva costretto a scendere sulla Porta dell'Infinito; o forse quella era la sua espressione naturale. Molto probabilmente non aveva dormito abbastanza; i brevi intervalli con cui i soldati, là fuori, ricevevano il cambio, indicava che non erano arrivati molto freschi, e s'era visto in giro l'equipaggio di Porey, non Porey… forse l'equipaggio d'altergiorno. — Prenda pure il suo tempo — ripeté Porey, ed era evidente che se ne sarebbe ricordato… quando avesse potuto fare le cose a modo suo.

— Con permesso — disse Emilio, ma non ricevette risposta; quindi si alzò e uscì. Le guardie lo lasciarono passare; camminò lungo il breve corridoio e scese nel grosso ventre della nave, dove

l'ascensore fungeva da camera di compensazione, e tornò nell'atmosfera della Porta dell'Infinito. Si assestò la maschera e scese lungo la rampa, nel vento fresco.

Non avevano ancora inviato forze d'occupazione negli altri campi. Emilio pensava che avrebbero voluto farlo, ma le forze erano limitate, e negli altri campi non c'era possibilità di atterrare. In quanto alle richieste di viveri presentate da Porey, pensava che avrebbe potuto fornirgli quel quantitativo; avrebbero costretto loro stessi e la stazione ad accontentarsi del minimo indispensabile, ma la loro resistenza e le cupole vuote, se non altro, avevano fatto sì che le pretese della Flotta scendessero a un livello tollerabile.

Situazione migliorata, era stato il messaggio più recente di suo padre. *Nessuna evacuazione in programma. La Flotta prevede di far base permanente a Pell.*

Non era la migliore delle notizie. Non era neppure la peggiore. Per tutta la vita, Emilio aveva immaginato la guerra come un debito che un giorno sarebbe stato inevitabilmente pagato, dall'una o dall'altra generazione. Pell non poteva mantenere in eterno la sua neutralità. Finché gli agenti dell'Anonima erano rimasti con loro, aveva sperato, senza troppa convinzione, che qualche forza esterna fosse disposta a intervenire. Ma non era così. E invece adesso avevano Mazian, il quale stava perdendo una guerra che la Terra non poteva finanziare, e non era in grado di proteggere una stazione forse disposta a finanziarlo; inoltre, lui non sapeva nulla di Pell e non si curava dei delicati equilibri della Porta dell'Infinito.

Dove sono gli indigeni? avevano chiesto i militari. *Hanno paura degli estranei*, aveva risposto lui. Non c'era traccia degli hisa. E aveva fatto in modo che fosse così. Infilò la richiesta di Porey nella tasca della giacca e salì sulla collina, lungo il sentiero. Vedeva i militari piazzati qua e là tra le cupole, con i fucili bene in vista; vedeva gli operai nei campi lontani, tutti quanti, mandati al lavoro senza riguardo per i programmi, l'età e le condizioni di salute. C'erano militari al mulino, alla stazione di pompaggio. Facevano domande agli operai sulla produzione. Finora non erano riusciti a smentire la versione ufficiale, secondo la quale la stazione aveva assorbito tutto ciò che avevano prodotto. C'erano tutte quelle navi lassù, e tutti i mercantili in orbita intorno alla stazione. Non era probabile che Mazian cominciasse a portar via le provviste ai mercantili… erano troppo numerosi.

Eppure Mazian — e questo pensiero continuava ad assillarlo — non si era certo sforzato di tener testa alla Confederazione solo per farsi imbrogliare da Emilio Konstantin.

Scese il sentiero, superò il ponte sul fossato, e risalì verso il centro operativo. Vide che la porta era aperta. Miliko uscì e si fermò ad

attenderlo, con i capelli agitati dal vento, le braccia incrociate sul petto per proteggersi dal freddo. Miliko aveva chiesto di andare alla nave con lui, preoccupata di vederlo da solo nelle mani di Porey, senza testimoni. Lui l'aveva dissuasa. Adesso cominciò ad andargli incontro, ed Emilio agitò le braccia, per farle sapere che le cose erano andate bene… per quanto era possibile.

La Porta dell'Infinito era ancora nelle loro mani.

CAPITOLO NONO

AZZURRO UNO: 6/10/52; ore 0900

C'era un militare di guardia all'angolo. Jon Lukas esitò, ma era inevitabile che quel gesto attirasse l'attenzione. Il soldato avvicinò la mano alla pistola. Jon si fece avanti, innervosito, porgendo il documento, e il soldato, tozzo e scuro di carnagione, lo prese e lo guardò aggrottando la fronte. — È un'autorizzazione del consiglio — disse Jon. — Al massimo livello.

— Sì, signore — disse il soldato. Jon riprese il documento, si avviò per il corridoio trasversale, con la sensazione che l'uomo continuasse a fissarlo. — Signore.

Jon si voltò.

— Il signor Konstantin è nel suo ufficio, signore.

— Sono il fratello di sua moglie.

Vi fu un momento di silenzio. — Sì, signore — disse blandamente il soldato e riprese la sua posa imperturbabile. Jon si voltò e proseguì.

Angelo si era sistemato molto bene, pensò amaramente; lì non c'era affollamento. *Lui* non aveva rinunciato al suo spazio per vivere. Tutta la parte terminale del corridoio trasversale quattro era di Angelo.

E di Alicia.

Si fermò davanti alla porta ed esitò. Lo stomaco gli si contrasse. Ormai era arrivato fin lì, e alle sue spalle c'era un soldato che avrebbe fatto domande, avrebbe rilevato un comportamento insolito. Non poteva tornare indietro. Premette il pulsante. Attese.

— Chi? — domandò una voce esile, facendolo trasalire.

— Chi tu?

— Lukas — rispose lui. — Jon Lukas.

La porta si aprì. Un'indigena magra e grigia lo guardò con occhi circondati da profonde rughe. — Io Lily — disse.

Jon le passò davanti, entrò e guardò nel soggiorno fiocamente illuminato: i mobili costosi, il lusso, la spaziosità. Lily gli ronzava intorno, ansiosa; aveva richiuso la porta. Jon si voltò, attirato dalla luce, e vide una stanza, un pavimento bianco, con l'illusione delle finestre aperte sullo spazio.

— Tu venuto vedere lei? — chiese Lily.

— Dille che sono qui.

— Io dico. — La vecchia indigena s'inchinò e si allontanò curva, fragile. C'era un silenzio di morte. Jon attese nel soggiorno buio, senza

sapere che fare, con lo stomaco sempre più contratto.

Dalla stanza giunse un rumore di voci. — Jon — sentì. La voce di Alicia. Almeno era umana. Rabbrividì, in preda a un malessere fisico. Non era mai entrato in quell'appartamento. Mai. Aveva visto Alicia attraverso gli schermi, minuscola, rattrappita, un guscio tenuto in vita dalla macchine. Ma questa volta era venuto. Non sapeva perché l'aveva fatto… o forse si. Per scoprire qual era la verità… per scoprire se poteva affrontare Alicia, se la vita meritava di essere vissuta. Tutti quegli anni… con le foto, le trasmissioni, fredde immagini che potevano suscitare qualche emozione, ma trovarsi nella stessa stanza, guardarla in faccia e parlare con lei…

Lily ritornò, con le mani conserte, e fece un lieve inchino.

— Tu vieni. Tu vieni adesso.

Jon la seguì. Si avvicinò alla stanza piastrellata di bianco, la sterile stanza silenziosa, e sentì un nodo allo stomaco.

All'improvviso girò sui tacchi e si avviò verso l'uscita. — Tu vieni? — lo seguì la voce perplessa dell'indigena. — Tu vieni, signore?

Jon sfiorò l'interruttore e uscì; lasciò che la porta si chiudesse dietro di lui, e respirò a pieni polmoni l'aria più fresca e più libera del corridoio.

Si allontanò da quel luogo, dai Konstantin.

— Signor Lukas — disse il soldato quando lui girò l'angolo, e vide che i suoi occhi erano piuttosto interrogativi dietro la maschera di cortesia.

— Stava dormendo — disse lui. Deglutì, e continuò a camminare, cercando ad ogni passo di scacciare dalla mente quell'appartamento, quella stanza bianca. Ricordava una bambina, una ragazza, un'altra persona. Voleva che rimanesse così.

CAPITOLO DECIMO

PELL: SETTORE AZZURRO UNO; SALE DEL CONSIGLIO; 6/10/52; ore 1400

Il Consiglio si sciolse presto, dopo aver approvato le misure all'ordine del giorno, mentre Keu dell'*India* assisteva cupamente ai loro atti e ai loro discorsi, e il suo volto di pietra gettava un'ombra sulla discussione. Era il terzo giorno della crisi: Mazian aveva fatto le sue richieste, e aveva ottenuto quel che voleva.

Kressich raccolse gli appunti, e scese dai banchi più elevati verso il centro della sala, presso le sedie allineate intorno al tavolo; indugiò, mentre gli altri uscivano, e guardò ansiosamente Angelo Konstantin, che stava conferendo con Nguyen e Landgraf e alcuni degli altri rappresentanti. Keu era ancora seduto al tavolo e ascoltava; il suo volto bronzeo sembrava una maschera. Kressich aveva paura di Keu… aveva paura di parlare di fronte a lui.

Tuttavia ruppe gli indugi, avvicinandosi più che poteva a quel gruppo che circondava Konstantin, dove sapeva di essere indesiderato; lui, il rappresentante del settore Q, continuo memento di problemi che nessuno aveva il tempo di risolvere. Attese mentre Konstantin finiva di discutere con gli altri, e lo fissò perché si accorgesse che richiedeva la sua attenzione.

Finalmente Konstantin lo notò, e per un momento abbandonò l'evidente intenzione di andarsene insieme a Keu, perché Keu nel frattempo si era alzato. — Signore — disse Kressich. — Signor Konstantin. — Estrasse dalla cartelletta il foglio che aveva preparato e glielo porse. — Dispongo di mezzi limitati, signor Konstantin. Il computer e la stampa non mi sono accessibili, nel luogo in cui vivo. Lo sa. E là, la situazione… — Si umettò le labbra, nel vedere che Konstantin aggrottava la fronte. — Ieri sera, il mio ufficio è stato praticamente preso d'assalto. La prego, signore. Possiamo assicurare ai miei elettori… che continueranno gli invii alla Porta dell'Infinito?

— Stiamo trattando, signor Kressich. La stazione sta facendo il possibile per ristabilire la normalità delle procedure, ma i programmi vengono riesaminati e così pure le direttive di carattere generale.

— È l'unica speranza. — Kressich evitò lo sguardo di Keu, e tenne gli occhi fissi su Konstantin. — Altrimenti… non avremo più nulla in cui sperare. I nostri sono pronti ad andare sulla Porta dell'Infinito. Nella Flotta. Dovunque vengano accolti. Ma è necessario che le domande siano accettate. Devono convincersi che c'è una possibilità di

uscire dalla quarantena. La prego, signore.

— E questo che cos'è? — chiese Konstantin, mostrando il foglio.

— Una proposta che non ho potuto riprodurre in modo da sottoporla al consiglio. Speravo che il suo ufficio potesse…

— Riguarda le domande.

— Sì, signore.

— Il programma — interruppe freddamente Keu, — è ancora in discussione.

— Vedremo di fare qualcosa — disse Konstantin, riponendo il foglio tra le altre carte. — Non posso presentare la sua proposta, signor Kressich. Se ne renderà conto anche lei. Prima è necessario risolvere ad altri livelli le questioni fondamentali. Dovrò attendere, e la prego di non sollevare il problema domani, anche se naturalmente lei *può* farlo. Una discussione pubblica rischierebbe di sconvolgere i negoziati. Lei è un esperto, e mi capisce. Ma per cortesia, se è possibile parlarne in qualche futura riunione… Naturalmente, darò disposizioni perché il mio personale prepari alcune copie della proposta, e altre eventuali, per distribuirle. Deve capire la mia posizione, signore.

— Sì, signore — disse Kressich, con una stretta al cuore. — La ringrazio.

Si voltò per andarsene. Aveva sperato, timidamente. E aveva anche sperato di avere la possibilità di chiedere alla stazione aiuto e protezione. Non voleva il genere di protezione che intendeva Keu. Non osava chiederla. Avevano visto cosa significava la generosità della Flotta, nelle persone della Mallory e di Sung e di Kreshov. Sarebbero intevenuti i militari, e per prima cosa avrebbero smantellato l'organizzazione di Coledy, che era la sua sicurezza, l'unica difesa che lui aveva.

Passò nel vestibolo, sotto gli occhi ironici e stupiti delle statue indigene, varcò la porta di vetro e giunse nel corridoio. Le guardie non gli chiesero nulla. Si avviò verso l'ascensore che l'avrebbe portato al livello azzurro nove, per ritornare a casa, nel settore Q.

Ormai la circolazione era quasi normale nei corridoi della stazione; era meno fitta del solito, ma gli abitanti andavano al lavoro e si muovevano liberamente, anche se con cautela; e nessuno indugiava mai all'esterno.

Qualcuno lo urtò, passandogli accanto. Una mano cercò la sua, gli passò una tessera. Kressich si fermò, ebbe l'impressione confusa di un uomo, di una faccia che non aveva visto bene. Atterrito, resistette all'impulso di guardarsi intorno. Finse di riordinare i fogli della sua cartella, proseguì e, quando fu più avanti nel corridoio, esaminò la tessera. Era una carta d'accesso, con una striscia ben visibile: verde nove 0434. Un indirizzo. Continuò a camminare, lasciando ricadere

lungo il fianco la mano che stringeva la tessera, mentre il cuore gli martellava contro le costole.

Poteva far finta di nulla e tornare nel settore Q. Poteva consegnare la tessera, dichiarare di averla trovata per caso, oppure dire la verità: qualcuno voleva entrare in contatto con lui all'insaputa degli altri. Politica. Doveva essere una faccenda politica. Qualcuno, disposto a correre un rischio, voleva qualcosa dal rappresentante di Q. Una trappola… o una speranza, uno scambio di reciproca influenza. Qualcuno che forse poteva eliminare gli ostacoli.

Lui poteva arrivare a verde nove: bastava fingere di sbagliare nel premere il pulsante dell'ascensore. Si fermò davanti alla pulsantiera. Era solo. Premette il verde e rimase fermo in modo da nascondere la spia luminosa agli occhi di eventuali passanti. L'ascensore arrivò, le porte si aprirono. Kressich entrò e una donna s'infilò di corsa all'ultimo momento, e premette la pulsantiera interna, verde due. Le porte si chiusero. Kressich guardò furtivamente la donna mentre la cabina cominciava a muoversi, poi subito abbassò gli occhi. L'ascensore iniziò la discesa. La donna uscì al due; Kressich rimase, mentre salivano altri passeggeri, tutti sconosciuti. Si fermarono al sei, al sette, e ne salirono altri ancora. All'otto, scesero in due. Il nove: Kressich uscì insieme ad altri quattro, si avviò verso i moli, stringendo la carta con le dita sudate. Incrociò diversi militari, che sorvegliavano il movimento nei corridoi. Nessuno avrebbe notato un uomo dall'aspetto comune che camminava lungo un corridoio, si fermava davanti a una porta, usava una tessera per entrare. Era un comportamento normalissimo. Orinai era vicino al corridoio trasversale quattro. Non c'erano guardie. Kressich rallentò, con la mente angosciata, mentre il cuore gli batteva forte; era quasi deciso a passare oltre.

Qualcuno, dietro di lui, gli afferrò la manica e lo trascinò avanti bruscamente. — Venga — disse l'uomo, e svoltò l'angolo con lui. Kressich non oppose resistenza; aveva paura di una coltellata, un istinto che era nato nel settore Q. Naturalmente, anche l'uomo che gli aveva consegnato la carta era sceso… o forse aveva un complice. Si mosse come una marionetta, fino alla porta. Poi l'uomo lo lasciò andare e passò oltre, e lui usò la tessera.

Entrò. Era una stanzetta con il letto sfatto, e abiti sparsi dovunque. Un uomo uscì dal cucinino: era un individuo anonimo, fra i trenta e i quarant'anni. — Lei chi è? — chiese.

Kressich era frastornato. Fece per infilare la carta in tasca, ma quando l'uomo tese la mano, gliela consegnò.

— Nome? — disse l'uomo.

— Kressich. — Poi, disperatamente: — Devo tornare… si accorgeranno della mia assenza da un momento all'altro.

— Non la tratterrò a lungo. Lei viene dalla Stella di Russell, signor Kressich, no?

— Credevo che non mi conoscesse.

— Una moglie, Jen Justin; un figlio, Romy.

Kressich vide lì accanto una poltrona ingombra di vari oggetti e cercò un sostegno, provando una stretta dolorosa al cuore. — Cosa sta dicendo?

— È esatto, Vassily?

Lui annuì.

— La fiducia che i suoi concittadini del settore Q hanno riposto in lei… perché rappresenti i loro interessi. Naturalmente, rispettano le sue iniziative… nel loro interesse.

— Si spieghi.

— I suoi elettori sono in una brutta situazione… un caos burocratico. E quando i criteri della sicurezza militare diventeranno più rigorosi, e lo diventeranno, ora che comandano le forze di Mazian… mi domando, signor Kressich, quali misure verranno prese. Tutti voi avete avversato la Confederazione, naturalmente in un modo o nell'altro; alcuni per sincera antipatia; alcuni per interesse personale; altri per convenienza. Lei a quale categoria appartiene?

— Dove ha saputo tutte queste cose?

— Fonti ufficiali. So molte cose su di lei, cose che non ha mai detto a questo computer, ho fatto varie ricerche. Per dirla in breve, ho visto sua moglie e suo figlio, signor Kressich. Le interessa?

Kressich annuì. Non poté fare altro. Si appoggiò alla sedia, sforzandosi di respirare.

— Stanno bene. In una stazione di cui conosco il nome… dove appunto li ho visti. O forse adesso sono stati trasferiti. La Confederazione si è resa conto del loro valore potenziale, conoscendo il nome dell'uomo che a Pell rappresenta un numero tanto formidabile di persone. La ricerca a mezzo computer li ha individuati, e non si perderanno più. Vorrebbe rivederli, signor Kressich?

— Che cosa vuole da me?

— Un po' del suo tempo. Qualche preparativo per il futuro. Lei può proteggere se stesso, i suoi cari, i suoi elettori che sotto il regime di Mazian sono semplici paria. Che aiuto potrebbe avere da Mazian per rintracciare la sua famiglia? E come potrebbe raggiungerla? E sicuramente vi sono altre famiglie divise, che forse ora sono pentite della decisione avventata a cui Mazian le ha costrette, e possono capire… che il vero interesse di un cittadino delle Stelle Sperdute sta nelle Stelle Sperdute.

— Lei è un confederato — disse Kressich, deciso a chiarirlo.

— Signor Kressich, io sono delle Stelle Sperdute. Lei no?

Kressich sedette sul bracciolo della poltrona, perché le ginocchia

non lo reggevano. — Che cosa vuole?

— Sicuramente nel settore Q c'è una struttura di potere, qualcosa che lei conosce bene. Sicuramente, un uomo come lei… è in contatto.

— Ho contatti.

— E influenza?

— E influenza.

— Finirete prima o poi nelle mani della Confederazione; se ne rende conto? A meno che Mazian non adotti certe misure. Sa che cosa potrebbe fare Mazian, se decidesse di restare qui? Crede che tollererà il settore Q vicino alle sue navi? No, signor Kressich; voi altri da una parte siete manodopera a buon mercato; dall'altra, una seccatura. A seconda della situazione. Così come si metteranno le cose, molto presto, per lui sarete solo un peso. Che mezzi posso usare per mettermi in contatto con lei, signor Kressich?

— Oggi si è messo in contatto con me.

— Dov'è il suo ufficio?

— Arancione nove 1001.

— C'è un comunicatore?

— Quello della stazione. Solo la stazione mi può chiamare. Ed è sempre guasto. Ogni volta che devo fare una chiamata, devo passare attraverso la centrale comunicazioni. Lei non può… non può chiamarmi. E poi, è sempre rotto.

— Nel settore Q ci sono spesso disordini, vero?

Kressich annuì.

— E il consigliere del settore Q… potrebbe organizzarne uno?

Lui annuì per la seconda volta. Il sudore gli scorreva sul volto, sui fianchi. — Potrebbe farmi andar via da Pell?

— Quando avrà fatto per me quel che può fare, signor Kressich, le garantisco che potrà andarsene. Raduni le sue forze. Non le chiedo neppure quali sono. Ma riconoscerà il mio messaggio; sarà la parola Vassily. È tutto. Solo questa parola. E se le arriverà, dovrà fare in modo che ci siano… disordini immediati e diffusi. Può cominciare a pensare che rivedrà i suoi cari.

— Lei chi è?

— Ora vada. Non ha perso più di dieci minuti. Io mi affretterei, al suo posto, signor Kressich.

Kressich si alzò, si voltò a guardare, uscì in fretta. L'aria del corridoio era fredda. Nessuno lo fermò, nessuno lo notò. Adattò il suo passo a quello della gente che percorreva il corridoio principale e decise che, se gli avessero chiesto perché aveva impiegato tanto tempo, avrebbe risposto che s'era fermato a parlare con Konstantin e con altri nell'ingresso; che si era sentito male e che si era fermato da qualche parte. Lo stesso Konstantin avrebbe testimoniato che se ne era andato sconvolto. Si asciugò il viso con la mano, svoltò l'angolo del

molo verde e proseguì verso il molo azzurro, verso la linea di confine.

Bussarono alla porta. Hale andò ad aprire, e Jon, che era al bar della cucina, si voltò, e sospirò di sollievo quando Jessad entro e la porta si chiuse dietro di lui.

— Nessuna difficoltà — disse Jessad. — Stanno coprendo i cartelli, sa. Si preparano a un'azione all'interno di Pell. È un po' difficile orientarsi, così.

— Kressich, maledizione.

— Nessuna difficoltà. — Jessad si tolse la giacca e la buttò a Keifer, uno degli uomini di Hale che era uscito dalla camera da letto. Keifer frugò nella tasca della giacca e si riprese i suoi documenti con aria di sollievo. — Non l'hanno fermata — disse Keifer.

— No — disse Jessad. — Sono andato nel suo appartamento, ho mandato il suo coinquilino con la carta… tutto liscio,

— Ha accettato? — chiese Jon.

— Naturalmente. — Jessad era di umore inconsueto, ancora un po' agitato, e i suoi occhi solitamente opachi brillavano. Andò al bar e si versò da bere.

— I miei vestiti — disse Keifer.

Jessad rise, sorseggiò il liquore, poi posò il bicchiere e cominciò a togliersi la camicia. — Adesso è tornato nel settore Q. E noi lo controlliamo.

NAVE CONFEDERALE UNITY, NELLA FLOTTA DELLA CONFEDERAZIONE: SPAZIO

Ayres sedette al tavolo nella sala principale, ignorando le guardie, si prese la testa fra le inani e cercò di riprendersi. Rimase così per qualche istante, poi si alzò e a passi malfermi andò al distributore dell'acqua. Si inumidì le dita e se le passò sul viso, prese un bicchiere di carta e bevve, per rimettersi a posto lo stomaco.

Qualcuno lo raggiunse. Ayres alzò gli occhi e fece una smorfia, perché il nuovo venuto era Dayin Jacoby, che andò a sedersi all'unico tavolo. Non avrebbe voluto tornarci, ma aveva le gambe troppo deboli per reggersi in piedi a lungo. Non sopportava il balzo. Jacoby ci riusciva meglio, e anche quello era un motivo di rancore nei suoi confornti.

— È vicino — disse Jacoby. — Credo di sapere dove siamo.

Ayres sedette, si sforzò di schiarirsi la vista. Le droghe facevano apparire tutto distante. — Dovrebbe essere fiero di sé.

— Mazian… ci sarà.

— Con me non si confidano. Ma mi pare logico che Mazian ci debba essere… La nostra conversazione viene registrata?

— Non ne ho idea. E anche se fosse? Il fatto è, signor Ayres, che non potrete conservare Pell all'Anonima, non potrete proteggerla. Avete avuto la vostra occasione, e ormai è passata. E Pell non vuole Mazian. Meglio l'ordine della Confederazione, piuttosto che Mazian.

— Questo lo dica ai miei compagni.

— Pell — continuò Jacoby, chinandosi verso di lui — merita più di quanto possa darle l'Anonima. Più di quanto le darà Mazian, questo è certo. Io sono per il *nostro* interesse, signor Ayres, e facciamo quel che dobbiamo fare.

— Avreste potuto trattare con noi.

— Lo abbiamo fatto… per secoli.

Ayres si morse le labbra, rifiutando di lasciarsi coinvolgere in quella discussione. Le droghe che aveva dovuto prendere per il balzo gli offuscavano la mente. Aveva già parlato, e aveva deciso che non ne valeva la pena. Volevano qualcosa da lui, altrimenti non lo avrebbero fatto uscire dall'isolamento, non lo avrebbero lasciato salire a quel livello della nave. Si passò una mano sulla fronte e cercò di scuotersi dallo stordimento, finché era ancora in tempo.

— Noi siamo pronti a intervenire — continuò Jacoby. — Lo sa.

Jacoby stava cercando di spaventarlo. Il terrore lo aveva prostrato, durante l'ultima manovra. Aveva sopportato per due volte il balzo, ormai, con la sensazione che le sue viscere si rivoltassero come un guanto. Rifiutava di pensare a una terza eventualità.

— Credo che parleranno con lei — disse Jacoby. — A proposito di un messaggio di Pell, l'annuncio che la Terra ha firmato un trattato; che la Terra sostiene il diritto all'autodeterminazione dei cittadini di Pell. Qualcosa del genere.

Ayres fissò Jacoby, e per la prima volta si chiese chi avesse torto e chi invece ragione. Jacoby era di Pell. Quali che fossero gli interessi della Terra, non li avrebbe serviti osteggiando un uomo che, nonostante i suoi desideri, poteva finire per occupare un posto elevato nel governo di Pell.

— Forse — continuò Jacoby, — le interesseranno gli accordi riguardanti Pell. Se la Terra non vuole restare tagliata fuori… e lei sostiene che ci tiene a commerciare… dovrà passare *attraverso* Pell, signor Ayres. Per voi siamo molto importanti.

— Me ne rendo conto. Me ne parli quando *lei* avrà autorità su Pell. Per ora l'autorità, a Pell, è Angelo Konstantin, e non c'è ancora nulla che provi il contrario.

— Tratti subito — disse Jacoby, — e attenda l'assenso. Il gruppo che io rappresento può garantire la difesa dei vostri interessi. Siamo a una svolta decisiva, signor Ayres, per la Terra e la mia patria. Una

tranquilla presa di potere a Pell, un tranquillo soggiorno per lei in attesa che i suoi compagni la raggiungano, per tornare a casa a bordo di una nave che a Pell sarà facile noleggiare; oppure difficoltà… difficoltà prolungate che porteranno a un lungo assedio. Danni… forse la distruzione della stazione. E questo io non lo voglio; e non credo che lo voglia neppure lei. È un essere umano, signor Ayres. E la supplico… faciliti le cose a Pell. Basta che dica la verità. Gli faccia capire chiaramente che c'è un trattato, che devono scegliere la Confederazione. La Terra li ha abbandonati.

— Lei lavora per la Confederazione. Non c'è dubbio.

— Voglio che la mia stazione sopravviva, signor Ayres. Migliaia e migliaia di persone… potrebbero morire. Sa cosa accadrà, ora che se ne serve Mazian? Non può tenere Pell per sempre, ma può rovinarla. — Ayres fissava le proprie mani, sapeva che non poteva ragionare lucidamente in quelle condizioni, sapeva che quasi tutto ciò che gli era stato detto durante il suo soggiorno tra i confederati era falso. — Forse dovremmo collaborare, signor Jacoby, se questo può mettere fine a tutto senza altri spargimenti di sangue.

Jacoby batté le palpebre; forse era sorpreso.

— Probabilmente — disse Ayres. — Siamo entrambi realisti, signor Jacoby… sospetto che lei lo sia. Autodeterminazione è un bel termine per l'ultima scelta possibile, no? Capisco i suoi argomenti. Pell non ha difese. La neutralità della stazione… significa che voi sarete dalla parte dei vincitori.

— Mi ha capito perfettamente, signor Ayres.

— Infatti — disse Ayres. — L'ordine, tra le Stelle Sperdute, è benefico per il commercio, e questo sarebbe nell'interesse dell'Anonima. Era inevitabile che saltasse fuori l'indipendenza. Ma è venuta prima di quanto la Terra fosse pronta ad ammettere. Sarebbe stata riconosciuta molto tempo fa, se le ideologie non avessero accecato tanta gente. È possibile che vengano giorni migliori, signor Jacoby. Spero che vivremo abbastanza a lungo per vederli.

Era la menzogna più monumentale che avesse mai detto. Si appoggiò allo schienale della sedia, mentre lo assaliva la nausea causata dagli effetti del balzo e da un profondo senso di terrore.

— Signor Ayres.

Si girò verso la porta. Era Azov. L'alto ufficiale della Confederazione entrò, risplendente nella divisa nera e argento.

— Ci stavano ascoltando — commentò acido Ayres.

— Non m'illudo di aver conquistato la sua simpatia, signor Ayres, ma solo il suo buon senso.

— Farò la registrazione che mi chiede.

Azov scrollò la testa. — Arriveremo preannunciati — disse. — Ma in modo diverso. Non c'è speranza che tutte le navi di Mazian siano

attraccate. Lei si trova qui con noi innanzi tutto a causa degli uomini di Mazian; e in secondo luogo perché per prendere la stazione di Pell sarà utile avere la voce dell'autorità precedente.

Ayres annuì, stancamente. — Se può servire a salvare vite umane, signore.

Azov si limitò a fissarlo, poi aggrottò la fronte. — Prendete pure tempo per ritrovare l'equilibrio, signori. E per riflettere su ciò che potreste fare per il bene di Pell.

Ayres guardò Jacoby, mentre Azov se ne andava, e si accorse che anche Jacoby era capace di provare una certa ansietà. — Qualche dubbio? — gli chiese, acido.

— Ho i miei parenti in quella stazione — disse Jacoby.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

PELL 10/10/52; ore 1100

La stazione era più calma. Erano incominciate le richieste all'Ufficio Legale, e questo era segno che la tensione si andava attenuando. Fioccavano le richieste sulle azioni dei militari, le minacce di azioni legali, le proteste indignate da parte dei commercianti della stazione che pretendevano risarcimento per i danni causati dal coprifuoco sui moli. C'era la protesta del mercantile *Finity's End* per la scomparsa di un giovane, il che era motivo di grande preoccupazione, perché si temeva che i militari l'avessero arruolato a forza. In effetti, probabilmente il giovane era in quel momento in qualche alcova con un'amichetta appartenente ad un'altra nave. Il computer stava svolgendo con discrezione una ricerca sull'eventuale utilizzazione della sua tessera personale, e non era una cosa semplice, perché i lasciapassare dei mercantili non venivano usati con la stessa frequenza delle tessere degli abitanti della stazione.

Damon sperava di ritrovarlo sano e salvo, e rifiutava di preoccuparsi prima che arrivassero i risultati della ricerca; aveva visto troppi casi del genere, e aveva scoperto quasi sempre che il giovane scomparso aveva litigato con i familiari o era troppo ubriaco per accorgersi che lo stavano cercando attraverso il video. L'intera faccenda era di competenza dei servizi di sicurezza; ma la sicurezza aveva già il suo daffare, e tutti svolgevano il loro lavoro con gli occhi stralunati ed erano al limite della sopportazione. L'Ufficio Legale, almeno, poteva premere i pulsanti e sbrigare parte del lavoro burocratico. Un altro assassinio nel settore Q. Era deprimente, e non potevano assolutamente far altro che prenderne atto. C'era un rapporto su una guardia che era stata sospesa, accusata di aver contrabbandato nel settore Q una cassa di vino indigeno. Un ufficiale aveva deciso che il problema non poteva attendere, quando era molto probabile che il contrabbando fiorisse dovunque, tra i mercantili là fuori. Così, si era stabilito di dare un esempio.

Damon aveva dovuto rimandare varie udienze al pomeriggio. Quasi di sicuro avrebbe dovuto rimandarle ancora, dato che si stava riunendo il consiglio, e doveva parteciparvi anche la commissione di giustizia. Decise di mettersi d'accordo con i difensori e passò la comunicazione, riservando il pomeriggio al disbrigo delle richieste che i suoi subordinati non potevano affrontare.

Poi girò la poltroncina e guardò verso Josh, che se ne stava

seduto tranquillo a leggere un libro e cercava di darsi un'aria non troppo annoiata. — Ehi — disse Damon. Josh alzò gli occhi. — Andiamo a pranzo. Possiamo prenderci una pausa e andare in palestra.

— Possiamo andarci?

— È aperta.

Josh spense il lettore.

Damon si alzò, andò a prendere la giacca e tastò i documenti per essere sicuro che ci fossero. I militari di Mazian montavano ancora di guardia, qua e là, ed erano imprevedibili come sempre.

Anche Josh indossò una giacca… avevano più o meno la stessa taglia, e l'aveva avuta in prestito. Josh accettava i prestiti, se non i regali, e arricchiva il suo modesto guardaroba, in modo da poter entrare e uscire dagli uffici senza attirare troppo l'attenzione. Damon premette il pulsante della porta e avvertì l'ufficio di tenere in sospeso le chiamate per due ore.

— Tornerà all'una — disse il segretario, e si voltò per ricevere una comunicazione in arrivo. Damon indicò a Josh di uscire nel corridoio.

— Mezz'ora in palestra — disse Damon. — Poi uno spuntino. Ho fame.

— Sta bene — disse Josh. Si guardò intorno nervosamente. Anche Damon guardò, e si sentì inquieto. Non c'era ancora molto traffico, nei corridoi. La gente non si fidava della situazione. C'erano alcuni militari, fermi in lontananza.

— Dovrebbero ritirare tutte le truppe — disse Josh, — entro la fine della settimana. Il nostro servizio di sicurezza sta assumendo interamente il controllo del settore bianco; il verde, forse, fra un paio di giorni. Abbi pazienza. Ci stiamo lavorando.

— Loro continuano a fare quello che vogliono — disse Josh, cupamente.

— Uh. Anche la Mallory, dopotutto?

Un'ombra passò sul viso di Josh. — Non lo so. Quando ci penso, ancora non lo so.

— Credimi. — Avevano raggiunto l'ascensore, ed erano soli. Un militare stava all'angolo di un altro corridoio, discretamente. Damon premette il pulsante. — Questa mattina mi è arrivata una buona notizia. Ha chiamato mio fratello. Ha detto che laggiù le cose si stanno appianando.

— Bene — mormorò Josh.

All'improvviso, il militare si mosse. Venne verso di loro. Damon lo guardò. Altri, più lontani, cominciarono ad avanzare tutti insieme, quasi correndo. — Annulli — disse il primo, raggiungendoli. Tese la mano verso la pulsantiera. — Ci hanno chiamati.

— Posso farvi avere la priorità — disse Damon… per sbarazzarsi di loro. C'erano guai nell'aria; pensò che agli altri livelli stessero facendo valere la loro autorità.

— Lo faccia.

Damon estrasse la tessera dalla tasca, l'inserì nella fenditura e chiese la priorità. Le spie rosse si accesero. Gli altri soldati arrivarono quando l'ascensore si aprì, e si affollarono a bordo. L'ascensore ripartì, diretto verso la destinazione che i militari avevano richiesto all'interno della cabina. Nel corridoio, non era rimasto neppure un soldato. Damon guardò Josh, che era diventato pallido.

— Prenderemo il prossimo — disse Damon, alzando le spalle. Anche lui era turbato; premette azzurro nove.

— Elene? — chiese Josh.

— Voglio andare laggiù — disse Damon. — Tu verrai con me. Se c'è qualche guaio, è probabile che finisca sui moli. E voglio esserci anch'io.

L'ascensore tardò ad arrivare. Attese per un po', e finalmente usò di nuovo la tessera, chiedendo la priorità. Si accesero le spie rosse che indicavano una cabina in chiamata di priorità, e poi lampeggiarono, indicando che non c'erano cabine disponibili. Damon batté il pugno contro la parete e lanciò un'altra occhiata a Josh. Era troppo lontano per andare a piedi; era più semplice aspettare che si liberasse un ascensore… a lungo andare avrebbero impiegato meno tempo.

Damon andò al comunicatore più vicino, e chiese la priorità, mentre Josh attendeva accanto alla porta dell'ascensore. — Trattienilo, se arriva — disse Damon. — Centrale Comunicazioni, qui Damon Konstantin, emergenza. I militari se ne sono andati di corsa. Cosa sta succedendo?

Vi fu un lungo silenzio. — Signor Konstantin — disse una voce, — questa è un'unità di comunicazione pubblica.

— Al momento no, centrale. Cosa succede?

— Allarme generale. Tutti ai posti d'emergenza, prego.

— Che cosa succede?

La centrale aveva tolto la comunicazione. Cominciò a suonare una sirena, le spie rosse presero a pulsare. Molte persone uscirono dagli uffici, si scambiarono occhiate interrogative sperando che fosse un'esercitazione o un errore. Anche il segretario di Damon era uscito.

— Tornate dentro! — gridò. — Chiudete quelle porte. — Tutti indietreggiarono, e rientrarono negli uffici. La spia rossa accanto alla spalla di Josh lampeggiava ancora, indicando che non c'erano ascensori liberi; dovevano essere tutti bloccati ai moli.

— Vieni — disse Damon a Josh, indicando il fondo del corridoio. Josh era confuso; lui lo raggiunse, e lo prese per un braccio. — Vieni.

C'era altra gente nel corridoio, più avanti. Damon gridò un

ordine, e li fece rientrare. Li capiva: c'erano altri, oltre ai Konstantin, che avevano i loro cari sparsi nella stazione, i bambini nella scuola e nei nidi d'infanzia, i malati in ospedale. Alcuni continuarono a correre, disobbedendo agli ordini. Un agente del servizio di sicurezza della stazione urlò di fermarsi; quando nessuno gli badò, portò la mano alla pistola.

— Li lasci andare — scattò Damon. — Li lasci fare.

— Signore. — Il viso del poliziotto si rilassò. — Signore, non riesco a comunicare.

— Tenga quella pistola nella fondina. O ha imparato dai militari? Resti ai suo posto. Calmi la gente. L'aiuti, se può. C'è un gran movimento. Potrebbe essere anche un'esercitazione. Si calmi.

— Sì, signore.

Proseguirono verso la rampa d'emergenza, nel corridoio silenzioso… senza correre. Un Konstantin non poteva correre, o avrebbe sparso il panico. Camminava, cercando di allontanare il panico da se stesso. — Non c'è tempo — disse sottovoce Josh. — Prima che l'allarme arrivi qui, le navi ci saranno addosso. Se Mazian si è fatto cogliere con le navi attraccate…

— Ha la milizia e due navi in orbita intorno alla stazione — disse Damon, e di colpo ricordò chi era Josh. Trattenne il respiro, lo guardò, e scorse un'espressione disperata quanto la sua. — Vieni — disse.

Raggiunsero una rampa d'emergenza, e sentirono gridare quando aprirono le porte. C'era parecchia gente che scendeva a precipizio da altri livelli. — Più adagio! — gridò Damon a quelli che lo avevano superato; quelli rallentarono, dopo moire giravolte della rampa, ma divennero più numerosi, e all'improvviso altri cominciarono ad arrivare, correndo… il sistema dei trasporti era bloccato dovunque, e da tutti i livelli la gente si precipitava sulla rampa. — Calmatevi! — gridava Damon. Afferrava per le spalle quelli che gli capitavano a tiro, cercando di farli rallentare, ma la corsa accelerò, la calca diventò più fitta, uomini, donne, bambini, e cimai era impossibile uscirne. Le porte erano bloccate dalla gente che stava cercando di scendere.

— I moli! — gridò qualcuno. Il grido si sparse come un incendio, mentre la luce rossa dell'allarme brillava sul soffitto. Erano ormai convinti che stava per succedere ciò che avevano sempre paventalo da quando erano arrivati i militari… e cioè che la stazione sarebbe stata attaccata, e che fosse in atto l'evacuazione. La massa premeva per scendere, e non c'era modo di trattenerla.

NORWAY: ore 1105

CFX/ KNIGHT/ 189-8989-687/ CALMACALMACALMA/ SCORPIONEDOD1CI/ ZEROZEROZERO/ FINE.

Signy trasmise il segnale di ricevuto e si rivolse a Graff con un ampio gesto della mano. — Allarme! — trasmise Graff; l'allarme risuonò in tutta la nave, e si diffuse ai moli. All'esterno, i militari finirono di staccare i cavi di collegamento. — Non possiamo prenderli a bordo — disse Signy Mallory, quando Di Janz si fece sentire attraverso il comunicatore. Le dispiaceva abbandonare gli uomini. — Sta bene così.

— Cavi staccati — gridò Graff. Era il segnale dell'*Europe*, che aveva lasciato le sue truppe, già pronta a partire. La *Pacific* si stava muovendo. Il ricognitore della *Tibet* continuava ad avvicinarsi, sulla scia del primo messaggio, segnalando con la sua presenza quello che la *Tibet* aveva già comunicato; ciò che stava accadendo alla periferia del sistema di Pell apparteneva al passato, esattamente come il segnale che era giunto alla velocità della luce, un'ora prima. Le spie verdi si accesero sul quadro dei comandi della *Norway*, in successione, e Signy sganciò la nave, mentre i militari che erano riusciti a salire a bordo si stavano ancora affrettando con le cinture di sicurezza. Per un momento, la *Norway* si mosse in assenza di gravità, sotto la spinta dolce dei razzi direzionali, continuò a ruotare su se stessa e attivò i motori principali con un margine ristrettissimo, quasi sfiorando l'*Australia* e probabilmente facendo suonare l'allarme in tutta Pell. La gravità aumentò, mentre il cilindro interno veniva sincronizzato per il combattimento e ruotava per compensare le tensioni; il peso crebbe, si ridusse, crebbe di nuovo.

Si avviarono, con una quantità di navi mercantili che seguivano una rotta parallela. L'*Europe* e la *Pacific* aprivano la strada, mentre dietro di loro l'*Australia* si sganciava. L'*Atlantic* sarebbe partita da un momento all'altro; Keu, il comandante dell'*India*, era nella stazione e si stava dirigendo verso la sua nave; Porey, il comandante dell'*Africa*, era giù sul pianeta. L'*Africa* sarebbe partita agli ordini del vicecomandante e avrebbe atteso Porey che doveva risalire dalla Porta dell'Infinito, e quindi sarebbe rimasta alla retroguardia.

Erano di fronte all'inevitabile. Il ricognitore seguiva di pochi minuti il messaggio della *Tibet*, a conferma. E il suo messaggio stava arrivando adesso insieme ad altre trasmissioni dalla stessa *Tibet*, e poi si aggiunse anche la voce della *North Pole*, insieme agli allarmi delle navi della milizia, che si trovavano sulla traiettoria d'attacco. La *Tibet* stava combattendo, e cercava di costringere la flotta in avvicinamento a ridurre la velocità. La *North Pole* si stava muovendo. Le navi mercantili militarizzate stavano cambiando rotta, ma erano navi lente, adatte a brevi tragitti, praticamente ferme in confronto alla velocità della flotta in arrivo. Avrebbero potuto farla rallentare se ne avessero

avuto il fegato. Ma c'era un se…

— Il ricognitore ha virato — nell'orecchio li Signy Mallory risuonò la voce dell'operatore. Lei lo vide sullo schermo. Il ricognitore aveva captate, il loro segnale di ricevuto qualche minuto prima, e aveva virato; sullo schermo, l'immagine stava arrivando soltanto adesso. Il computer aveva ricostruito il resto dell'arco e il tecnico aveva calcolato i rimanenti dati in base al ragionamento… i confusi segni gialli che si allargavano a partire dalla linea rossa dell'avvicinamento rappresentavano la nuova stima del computer circa la posizione del ricognitore; la vecchia stima sbiadiva in un celeste pallido, un semplice avvertimento di tener d'occhio quella linea di avvicinamento, per ogni eventualità. Erano diretti da quella parte, sul piano esterno, mentre il ricognitore in arrivo era costretto a puntare verso il nadir. E si stavano allontanando tutti insieme, lungo la linea.

Signy si morse le labbra, ordinò agli operatori degli schermi e dei comunicatori di seguire gli avvenimenti in tutta la sfera, preoccupata perché Mazian li aveva fatti uscire su un unico vettore. *Avanti*, pensò, mentre sentiva in bocca il sapore del disastro. *Che non succeda come a Viking. Lasciaci qualche possibilità, amico.*

CFX/ KNIGHT/ 189-9090-687/ NOVENOVENOVE/ SFINGE/ DUEDUEDUE TRIPLETTA/ DOPPIETTA/ QUARTETTO/ FILODIFUMO/ FINE.

Nuovi ordini. Alle navi che erano partite più tardi venivano dati altri vettori. La *Pacific* e l'*Atlantic* e l'*Australia* si portarono sulle nuove rotte, disegnando il lento sviluppo dello schema destinato a proteggere il sistema.

PELL: UFFICI DEL DIRIGENTE DELLA STAZIONE

MERCANTILE HAMMER A ECS IN VICINANZA/ AIUTOAIUTOAIUTO/NAVI CONFEDERATE IN MOVIMENTO/DODICI NAVI NOSTRE VICINANZE/DIRETTE PER BALZO/AIUTO AIUTO AIUTO…

SWAN'S EYE A TUTTE LE NAVI/ FUGGITEFUGGITEFUGGITEFUGGITE…

ECS TIBET A TUTTE LE NAVI/METTERSI IN CONTATTO/…

I messaggi erano vecchi di oltre un'ora, e proliferavano attraverso i sistemi in collegamento con il comunicatore di ogni nave che continuava a riceverli ed a ritrasmetterli, in un'eco incessante. Angelo

si appoggiò alla consolle del computer e si mise in comunicazione con i moli, dove il trauma de! massiccio ritiro faceva ancora accorrere gli equipaggi; i militari avevano fatto a modo loro, ed erano partiti senza intervalli. La centrale era nel caos, e c'era il rischio di una grave alterazione della gravità se i sistemi non fossero riusciti a compensare l'enorme contraccolpo. Le instabilità ormai si facevano sentire. I comunicatori erano intasati. E da quasi due ore la situazione al margine del sistema solare continuava ad evolversi, mentre il messaggio procedeva verso di loro alla velocità della luce.

Molti militari erano rimasti sul molo. Quasi tutti erano già a bordo al momento dell'allarme, acquartierati sulle navi; alcuni non ce l'avevano fatta, e i canali militari della stazione echeggiavano di messaggi incomprensibili, di voci incollerite. Perché avevano ritirato le truppe, perché avevano tardato per prenderne a bordo il più possibile, con lo spettro di un attacco imminente… con il sottinteso che la Flotta era libera di abbandonarli. Ordine di Mazian…

Emilio, pensò angosciato Angelo Konstantin. Sullo schermo di sinistra, l'immagine schematica della Porta dell'Infinito brillò di un punto che era la navetta di Porey. Non poteva chiamare; nessuno poteva farlo…, ordini di Mazian… silenzio radio. *Restate in formazione*, stava trasmettendo il controllo del traffico ai mercantili in orbita; di più non potevano dire. Le richieste di comunicazione si susseguivano senza posa dai mercantili attraccati, superando l'abilità degli stessi operatori e in pratica bloccando le lìnee.

Era inevitabile che la Confederazione si comportasse così. *Anticipato*, gli aveva trasmesso Mazian, quando lui aveva ottenuto una comunicazione diretta. Per giorni e giorni i comandanti erano rimasti vicini alle navi… con le truppe ammassate a bordo, in condizioni disagevoli… e non per cortesia verso la stazione, non per esaudire la loro richiesta di sgombrare i militari dai corridoi.

Si erario preparati per sganciarsi. Nonostante tutte le promesse, si erano preparati per sganciarsi.

Konstantin allungò la mano verso il pulsante del comunicatore, per chiamare Alicia che forse stava seguendo tutto attraverso gli schermi…

— Signore. — Era Mills, il suo segretario. — La sicurezza richiede la sua presenza alla centrale comunicazioni. C'è una situazione difficile giù al verde.

— Che situazione?

— Folla, signore.

Konstantin si alzò dalla scrivania, e afferrò la giacca.

— Signore…

Konstantin si voltò. La porta del suo ufficio si aprì, mentre Mills protestava per l'intrusione di Jon Lukas e di un altro. — Signore —

disse Mills. — Mi dispiace. Il signor Lukas ha insistito… gli ho detto…

Angelo aggrottò la fronte, irritato dall'intrusione, ma subito sperò di aver trovato aiuto. Jon era efficiente, se aveva un interesse. — Ho bisogno di aiuto — disse, e i suoi occhi colsero allarmati il piccolo movimento della mano dell'altro, il lampo improvviso dell'acciaio. Mills non lo vide… Angelo gridò mentre l'uomo colpiva Mills, arretrò mentre l'uomo si avventava su di lui. Hale: riconobbe quella faccia, all'improvviso.

Mills urlò, sanguinante, e si accasciò contro la porta aperta; vi furono grida nell'altro ufficio; il colpo arrivò a segno. Angelo cercò di afferrare la mano che l'aveva vibrato e incontrò l'arma che gli spuntava dal petto, guardò incredulo Jon… l'odio. C'erano altri, sulla soglia.

Oltre al sangue, sentì sgorgare dentro di sé un profondo senso di orrore.

ZONA Q

— *Vassily* — disse la voce attraverso il comunicatore. — Vassily, mi sente?

Kressich, seduto alla scrivania, rimase paralizzato. Fu Coledy, tra quelli che sedevano intorno a lui, aggobbiti nell'attesa, a tendere la mano per premere il pulsante. — La sento — disse Kressich, nonostante il nodo alla gola. Guardò Coledy. Aveva negli orecchi il ronzio delle voci sui moli, della gente spaventata, che già minacciava una rivolta.

— Tenetelo al sicuro — disse Coledy a James, il capo degli altri cinque che attendevano fuori. — Tenetelo al sicuro.

E Coledy se ne andò. Avevano atteso vicino al comunicatore, uno di loro sempre pronto a rispondere, rimanendo uniti in tutta quella confusione. E adesso era arrivato il segnale. Dopo un momento, il chiasso della folla all'esterno aumentò, un suono sordo e bestiale che faceva tremare le pareti.

Kressich nascose la faccia tra le mani, e restò così a lungo. Non voleva sapere.

— Le porte — udì finalmente un grido dall'esterno. — Le porte sono aperte!

VERDE NOVE

Corsero, ansimanti, inciampando più volte, urtandosi nel corridoio, un mare di individui in preda al panico che le luci dell'allarme coloravano di rosso. Una sirena continuava a suonare; la gravità era precaria mentre i sistemi della stazione si sforzavano di mantenere la stabilità. — I moli — mormorò Damon, mentre la vista gli si offuscava. Qualcuno, correndo, lo urtò, e lui lo respinse, facendosi largo a spintoni, seguito da Josh, verso il punto dove la rampa si apriva sul settore nove. — Mazian è partito. — Era la sola cosa che avesse un senso.

Incominciarono le urla, e tra la folla ci fu un movimento ondeggiante che la bloccò. All'improvviso, la gente cominciò a muoversi nella direzione opposta, ritirandosi di fronte a qualcosa. C'erano urla frenetiche, una massa di persone che premeva disperatamente.

— Damon! — gridò Josh, più indietro. Era inutile. Furono costretti a indietreggiare, e spinti contro la massa di coloro che premevano alle loro spalle. Qualche sparo risuonò sopra le loro teste e l'intera marea di gente bloccata fu scossa da tremiti e urla. Damon puntò le braccia in avanti, per far leva, per non venir soffocato… aveva le costole schiacciate.

Poi una parte della folla cambiò direzione e scese correndo, in preda al panico, cercando una via di scampo; e la calca divenne un'ondata. Damon cercò di resistere, di mantenere una sua direzione. Una mano gli afferrò il braccio, e Josh lo raggiunse, vacillò mentre la folla spingeva. Cercarono di lottare contro la corrente.

Altri spari. Un uomo cadde; più d'uno… colpiti. Stavano sparando tra la folla.

— Basta! — urlò Damon; c'era ancora una muraglia di gente davanti a lui, una muraglia che diminuiva come se fosse colpita da una falce. — Cessate il fuoco!

Qualcuno l'afferrò da tergo, lo tirò indietro, mentre gli spari continuavano. Un proiettile lo scalfì e Damon sussultò per il dolore, cercando di non perdere l'equilibrio. Ormai correva… C'era Josh, con lui, e se lo trascinava dietro nella ritirata. La schiena di un uomo esplose a poca distanza da loro ed egli cadde, subito travolto dagli altri.

— Di qua! — gridò Josh. Lo strattonò verso sinistra, lungo un corridoio laterale dove si stava riversando una parte della folla. Damon lo seguì; quella direzione ne valeva un'altra… vide una possibilità di tornare indietro, raddoppiò gli sforzi per arrivare ai moli, correndo attraverso il labirinto dei corridoi secondari per ritornare al nove.

Riuscirono a superare tre intersezioni, mentre la gente impazzita si sparpagliava dovunque, a ogni incrocio dei corridoi, barcollando per

le alterazioni della gravità. E poi scoppiarono le urla nei corridoi più avanti.

— Attento! — urlò Josh, afferrandolo. Damon ansimò, volgendo lo sguardo e corse lungo la parete interna ricurva, che saliva verso quella che stava diventando una muraglia invalicabile, il divisorio tra i settori.

Non era invalicabile. C'era un varco. Josh gridò e cercò di trascinarlo indietro, quando vide quel vicolo cieco. — Vieni! — gridò Damon e afferrò Josh per la manica, continuò a correre mentre la parete scendeva all'orizzonte, e si portava a livello della muraglia sulla quale c'erano un affresco e, sulla destra, la pesante porta di una galleria usata dagli indigeni.

Si appoggiò alla parete, estrasse convulsamente la sua tessera e l'infilò nella fenditura. La porta si aprì, con un soffio d'aria fetida, e Damon trascinò Josh all'interno, nel freddo e nell'oscurità.

La porta si chiuse. Il ricambio dell'aria venne lentamente attivato e Josh si guardò intorno atterrito; Damon prese due maschere dal ripostiglio, ne passò una a Josh, indossò l'altra e cominciò a respirare. Tremava tanto che non riusciva a regolare la cinghietta.

— Dove stiamo andando? — chiese Josh, con la voce alterata dalla maschera. — Che cosa dobbiamo fare?

Nel ripostiglio c'era una lampada, Damon la prese e l'accese. Fece scattare l'interruttore della porta interna, un suono che echeggiò verso l'alto. Il raggio obliquo rivelò le passerelle. Si trovavano su una grata, e una scala a pioli scendeva ancora più in basso, all'interno di un tubo cilindrico. La gravità diminuì di colpo. Damon si afferrò alla ringhiera.

Elene… Elene si sarebbe trovata nel posto peggiore; avrebbe dovuto bloccare le porte dell'ufficio… era inevitabile. Lui non aveva potuto arrivare fin là; doveva cercare aiuto, trovare un punto dove potesse far muovere le forze della sicurezza in un fronte capace di arrestare quel disastro. Doveva salire. Salire ai livelli più alti; c'era il settore bianco, al di là del divisorio. Cercò di trovare l'accesso, ma il raggio della lampada non gli mostrò nulla di utile. Non c'erano collegamenti diretti, da una sezione all'altra, se non attraverso i moli, al livello numero uno. Lo ricordava… un complicato sistema di camere di compensazione… gli indigeni sapevano dov'erano… lui no. Doveva arrivare alla centrale, pensò; doveva arrivare a uno dei corridoi superiori e mettersi in comunicazione. Non funzionava più niente, la gravità non era più sotto controllo… la Flotta era partita… e forse anche i mercantili, alterando la loro stabilità, e la centrale non compensava lo squilibrio. C'era qualcosa che assolutamente non andava, lassù.

Si voltò, e barcollò quando la gravità crebbe, provando un senso di nausea; si aggrappò a un corrimano e cominciò a salire.

Josh lo seguì.

MOLO VERDE

La centrale non rispondeva; il comunicatore continuava a trasmettere il segnale di attesa, tra una scarica e l'altra. Elene lo spense, gettò un'occhiata frenetica alle file di militari che sbarravano l'accesso del verde nove. — Fattorino — chiamò. Un ragazzo corse subito da lei. Erano ridotti a questo, con le comunicazioni in avaria. — Fai il giro delle navi tutto intorno all'orlo, passando dall'una all'altra più in fretta che puoi, e di' loro di passar parola al comunicatore, se possono. Devi dire… be', lo sai. Devi dire che ci sono guai, là fuori, e che ci finiranno dentro a testa bassa, se partono. Vai!

Forse anche il video era fuori uso. Elene aveva immaginato che l'interruzione dei contatti fosse voluta dalla Flotta: ma l'*India* e l'*Africa* erano partite, lasciando le truppe a tenere il molo, truppe che non avevano potuto imbarcare per mancanza di spazio; eppure il segnale era ancora interrotto. Era impossibile sapere quali informazioni stavano ricevendo i mercantili, quali messaggi potevano aver ricevuto i militari. Non si sapeva chi comandasse le truppe abbandonate, forse un alto ufficiale, forse un sottufficiale confuso e disperato. Bloccavano le entrate al livello nove dei moli verde e azzurro… una muraglia di soldati rivolti verso gli orizzonti incurvati che isolavano i moli dai due lati, con i fucili pronti a sparare. A Elene facevano paura non meno del nemico che stava arrivando. Avevano sparato, *ucciso*; e si udiva ancora qualche colpo sporadico. Lei aveva dodici subordinati, e sei mancavano all'appello… isolati dall'interruzione delle comunicazioni. Gli altri dirigevano il lavoro delle squadre dei moli per bloccare i cavi staccati, ed evitare che sfondassero le partizioni stagne… l'intero settore avrebbe dovuto venire isolato per precauzione… sempre che i suoi, lassù al comando azzurro, fossero riusciti a sistemare tutto; c'erano interruttori che non funzionavano, l'intero sistema era bloccato. Gli sbalzi di gravità li investivano ancora, a intervalli; le masse dei liquidi nei serbatoi dovevano essere travasate non appena fosse stato possibile usare i tubi, per scaricarle in altri serbatoi e compensare; la stazione aveva comandi di assetto; forse se ne stavano servendo. Era terrificante, in uno spazio enorme come quello dei moli, la fluttuazione del peso, la sconvolgente premonizione che da un momento all'altro potesse arrivare un aumento superiore a un chilo o due.

— Signora Quen!

Elene si voltò. Il fattorino non era riuscito a passare; qualche

idiota, nelle file dei militari, doveva averlo rimandato indietro. Si avviò velocemente verso di lui e verso la fila che all'improvviso, inesplicabilmente, stava facendo dietro-front, e puntava verso di *loro*, con i fucili spianati.

Un grido echeggiò dietro di lei. Elene guardò in direzione dell'orizzonte incurvato, e vide un'ondata indistinta di gente che scendeva correndo verso di loro, al di là dell'arcata. Una *rivolta*!

— Chiudete! — gridò nel comunicatore portatile, sebbene sapesse che non funzionava. I militari si stavano muovendo, e lei si trovava tra loro e i bersagli. Corse verso il lato più lontano, fra il groviglio di scalette e passerelle, con il cuore in gola; si voltò di nuovo a guardare mentre la linea dei soldati avanzava, restringendo il perimetro, e poi le passò accanto, mentre alcuni di essi si piazzavano in posizione al riparo delle scalette. Elene premette il pulsante del comunicatore, disperatamente; cercò di mettersi in contatto con il suo ufficio. — Chiudete! — Ma l'orda aveva superato il punto di controllo del settore azzurro, forse era già entrata. Il chiasso aumentò: una marea che avanzava verso di loro, mentre altri continuavano a scendere dall'orizzonte, una folla impressionante che sembrava non finisse mai. All'improvviso, Elene comprese l'espressione delle facce lontane, il comportamento che non era dovuto al panico, bensì all'odio; le armi… pezzi di tubo, mazze…

I militari spararono. Ci furono urla, quando cadde la prima fila. Elene, che si trovava a meno di venti metri dietro le truppe, rimase paralizzata, vedendo l'orda che continuava ad avanzare verso di loro, scavalcando i morti.

Q. Quelli del settore Q erano usciti. Avanzavano brandendo le armi e urlando, un suono che passò da un rombo lontano a un ruggito assordante, ed erano innumerevoli.

Elene si voltò, e corse via, vacillando per gli sbalzi di gravità, sulla scia degli addetti ai moli che fuggivano, e degli indigeni che vedevano gli uomini combattere e cercavano riparo.

Dietro di lei, il frastuono divenne assordante.

Affrettò l'andatura, tenendo una mano sul ventre, per attutire i sussulti della corsa. C'erano urla, dietro di lei, quasi sommerse dal grande rimbombo. Avrebbero travolto anche i militari, si sarebbero impadroniti dei fucili… con la sola forza del numero. Elene si voltò a guardare… vide il settore verde nove vomitare altri fuggitivi sparsi, in preda al panico. Si fermò per riprendere fiato e continuò a correre, nonostante il dolore sordo dell'arco pelvico, rallentando un po' quando era necessario, vacillando per gli sbalzi della gravità. I fuggitivi cominciarono a superarla; pochi, dapprima, poi altri, un'onda travolgente che la raggiunse mentre lei stava superando l'arcata della sezione bianca; e all'orizzonte, più avanti, una marea che irrompeva di

traverso dagli ingressi del nove: migliaia e migliaia di persone correvano verso i mercantili attraccati, lanciando grida che si mescolavano alle urla più indietro, e spintonandosi.

Gli uomini che la superavano erano sempre più numerosi… insanguinati, puzzolenti, urlanti. Qualcuno le urtò la schiena, la fece cadere su un ginocchio. L'uomo continuò a correre. Un altro la urtò, barcollò e passò oltre. Elene si rialzò a stento, con il braccio informicolito, cercò di raggiungere le scalette e le passerelle, un riparo… davanti a lei risuonarono gli spari, dall'accesso di una nave.

— Quen! — gridò qualcuno. Elene non riuscì a capire chi l'avesse chiamata, si guardò intorno, cercò di lottare con la marea umana e inciampò nella calca.

— Quen! — Girò la testa; una mano le strinse il braccio e la trascinò via, e un fucile sparò sopra la sua testa. Altri due l'afferrarono e la rimorchiarono attraverso la ressa… un colpo le sfiorò la testa e lei barcollò, poi corse insieme agli uomini che cercavano di farla passare in mezzo alla rete dei cavi e delle passerelle. C'erano urla e spari: altri cercavano di raggiungerli, ed Elene si preparò a lottare, credendo che fosse la folla inferocita; ma la muraglia umana la assorbì insieme agli uomini che erano con lei. Erano dei mercantili. — Ripiegate! — stava urlando qualcuno. — Ripiegate! Hanno sfondato! — Stavano salendo una rampa, verso un portello aperto, un freddo tubo snodato che brillava di un bianco giallognolo, l'accesso di una nave.

— Non voglio salire a bordo! — protestò Elene; ma non aveva più fiato, e tutto intorno c'era una massa compatta di gente. La trascinarono su lungo il tubo, e quelli che avevano difeso l'entrata si affrettarono a seguirli appena furono arrivati alla camera di compensazione interna. Si ammassarono gli uni sugli altri mentre arrivavano gli ultimi, disperati fuggitivi. La porta si chiuse con un sibilo e un tonfo, ed Elene rabbrividì… per un miracolo, la porta non aveva stritolato qualcuno.

Il portello interno si aprì nel corridoio dell'ascensore. Due uomini grandi e grossi spinsero avanti gli altri e soccorsero Elene mentre una voce stava tuonando ordini attraverso il comunicatore. Le doleva il ventre, ed aveva le cosce intorpidite; si appoggiò alla parete e riposò fino a quando uno dei due le toccò la spalla, gentilmente.

— Sto bene — disse lei. — Sto bene.

La fatica della corsa stava passando… Elene ricacciò indietro i capelli, e guardò gli uomini, i due che l'avevano aiutata a passare tra la folla, facendole largo in mezzo ai rivoltosi. Li conosceva, e conosceva anche lo stemma che portavano, nero e senza simboli: *Finity's End.* La nave che aveva perduto un figlio sulla stazione; gli uomini con i quali lei aveva parlato quella mattina. Forse stavano andando verso la loro nave, e s'erano trattenuti per salvare una dei

loro, per tirare fuori una Quen dall'orda. — Grazie — mormorò. — Il comandante… per favore, devo parlargli… subito.

Nessuna obiezione. L'uomo grande e grosso — Tom, Elene ricordava il suo nome — la cinse con un braccio, e l'aiutò a camminare. Il cugino aprì la porta dell'ascensore e premette il pulsante. Uscirono nel settore centrale, affollato a causa della mancanza di rotazione. La sala principale e la sala comando erano in basso, e di due la condussero da quella parte. Adesso Elene si sentiva meglio, molto meglio. Camminava da sola, tra le file di apparecchi e l'equipaggio schierato. Neihart. La famiglia della nave era Neihart; base Viking. Sul ponte c'erano gli anziani e alcuni dei più giovani… i bambini dovevano essere sistemati in alto. Elene riconobbe Wes Neihart, il comandante della famiglia, con il volto rugoso, i capelli argentei e l'aria triste.

— Quen — disse Neihart.

— Signore. — Elene strinse la mano che le veniva offerta, ma rifiutò la sedia, e si appoggiò allo schienale. — Quelli del settore Q sono in libertà; le comunicazioni sono interrotte. La prego, si metta in contatto con le altre navi… faccia passare parola… non so cosa sia successo alla centrale, ma Pell è nei guai.

— Non prendiamo a bordo passeggeri — disse Neihart. — Abbiamo visto il risultato. E anche lei. Quindi non lo chieda.

— Mi ascolti. Là fuori ci sono i confederati. Noi formiamo un guscio… intorno a questa stazione. Dobbiamo restare fermi. Mi permetta di comunicare.

Lei parlava a nome di Pell, rivolgendosi a quel comandante, e a tutti gli altri; ma quella era la nave di Neihart, non Pell, e lei era una mendicante senza nave.

— È il diritto del dirigente della capitaneria di porto — disse all'improvviso Neihart, con un cenno. — Il comunicatore è suo.

Con un gesto di gratitudine, Elene si fece condurre al banco più vicino, si lasciò cadere sul sedile con un crampo al basso ventre… *Non il bambino*, pregò. Aveva il braccio e la schiena intorpiditi, dove l'avevano urtata. Le immagini parvero confondersi quando tese la mano verso l'auricolare. Batté le palpebre per mettere a fuoco gli strumenti, cercando di schiarirsi la vista e la mente. Inserì la comunicazione da nave a nave. — A tutte le navi: registrare e trasmettere: qui il comando dei moli di Pell. Ufficiale di collegamento di Pell, Elene Quen, a bordo di *Finity's End* di Neihart, molo bianco. Chiedo che tutti i mercantili attraccati chiudano i portelli e non, ripeto, non prendano a bordo nessun abitante della stazione. Pell non sta per essere evacuata. Trasmettetelo all'esterno, se potete farvi sentire con gli altoparlanti. Le navi attraccate, se possono staccare i collegamenti dall'interno, sono pregate di procedere. Ma non salpate.

Le navi in formazione mantengano la formazione. La stazione compenserà lo squilibrio e ritroverà la stabilità. Ripeto, Pell non sta per essere evacuata. C'è un'azione militare in corso nel sistema. Sarebbe inutile evacuare la stazione. Prego trasmettere all'esterno quanto segue, se possibile: Attenzione. Per ordine della capitaneria di porto, tutte le forze di polizia della stazione dovranno fare il possibile per ristabilire l'ordine nelle aree in cui si trovano. Non cercate di raggiungere l'area centrale. Restate dove siete. Cittadini di Pell; siete minacciati da una rivolta. Barricate tutti gli accessi e tutte le sezioni, e preparatevi a difenderli per impedire l'azione dei ribelli. Il settore quarantena è stato sfondato. Se cedete al panico e alla disperazione, favorite i rivoltosi e metterete in pericolo le vostre vite. Difendete le barricate. Riuscirete a tenere la stazione area per area. Le comunicazioni della stazione sono interrotte a causa dell'azione militare, e gli sbalzi di gravità sono dovuti alla partenza non autorizzata delle navi militari. La stabilità sarà ripristinata al più presto possibile. A tutti i profughi usciti dalla quarantena: conto sulla vostra collaborazione per creare linee di difesa e barricate insieme ai cittadini di Pell. La stazione negozierà con voi per quanto riguarda la vostra situazione; la vostra collaborazione in questa crisi vi darà diritto alla gratitudine di Pell, e potrete contare su un occhio di riguardo quando la situazione si sarà stabilizzata. Restate dove siete, difendete le vostre aree e ricordate che questa stazione tiene in vita anche voi. A tutto il personale dei mercantili: vi prego di collaborare con me. Se avete informazioni, inoltrate i messaggi alla *Finity's End*. Questa nave fungerà da capitaneria di porto finché durerà l'emergenza. Vi prego di comunicare da nave a nave e di trasmettere le sezioni indicate di questo discorso mediante gli altoparlanti esterni. Resto in attesa di risposta.

I messaggi cominciarono ad affluire, richieste ansiose di ulteriori informazioni, domande brusche, minacce di decollare immediatamente. Intorno a Elene, l'equipaggio della *Finity's End* si stava preparando alla partenza.

Da un momento all'altro, si augurava Elene, da un momento all'altro i comunicatori potevano rientrare in funzione, la centrale poteva farsi sentire di nuovo e stabilire il contatto con il comando… con Damon, che forse era nella centrale e forse no. Non in quei corridoi, sperava, dove si erano scatenati quelli del settore Q. Era mezzogiorno di primogiorno… il momento peggiore, quando quasi tutti gli abitanti di Pell lasciavano il lavoro e si trovavano nei corridoi…

Damon era assegnato al molo azzurro, in caso d'emergenza. Forse aveva tentato di raggiungerlo; avrebbe cercato di farlo. Lo conosceva bene. Le lacrime le offuscavano gli occhi. Strinse il pugno sul

bracciolo della poltrona, e cercò di scacciare il dolore al ventre.

— Chiusura sezione bianca appena attivata. — La notizia arrivò dalla *Sita*, che era in buona posizione. Altre navi annunciarono la chiusura di altre paratie. Pell si era segmentata per difendersi: il primo segno che era ancora in grado di reagire.

— Il video ha inquadrato qualcosa — disse con voce preoccupata qualcuno alle sue spalle, un membro dell'equipaggio. — Potrebbe essere un mercantile fuori formazione. Non so.

Elene si asciugò il viso e cercò di concentrarsi. — Restate fermi — disse. — Se spezziamo i cavi, là fuori moriranno a migliaia. Usate i comandi manuali. Non spezzateli, non spezzateli.

— Ci vorrà tempo — disse qualcuno. — E forse non l'avremo.

— E allora cominciate subito — mormorò Elene.

PELL: SETTORE AZZURRO UNO: CENTRALE DI COMANDO

Le spie rosse che avevano lampeggiato sui quadri di controllo erano meno numerose, adesso. Jon Lukas andava da una postazione all'altra, e osservava i movimenti dei tecnici, gli schermi, e le attività che si svolgevano dovunque ci fosse qualcosa da controllare. Hale montava di guardia al di là dei vetri, al comunicatore della centrale, insieme a Daniels; Clay si trovava a un'estremità della sala, Lee Quale dall'altra, e c'erano altri membri del servizio di sicurezza della Società Lukas, ma nessuno della stazione. I tecnici e i dirigenti non discutevano, lavoravano febbrilmente, troppo presi dall'emergenza.

C'era paura, nella sala, una paura che non era ispirata solo dall'attacco esterno. La presenza delle armi, l'interruzione prolungata… Jon immaginava che sapessero che era successo qualcosa, perché Angelo Konstantin taceva, perché nessuno dei Konstantin o dei loro luogotenenti si era fatto vedere.

Un tecnico gli consegnò un messaggio e tornò correndo al suo posto, senza guardarlo negli occhi. Era una nuova richiesta da parte della base principale della Porta dell'Infinito. Quello era un problema che si poteva rimandare. Per il momento tenevano la centrale e gli uffici, e Jon Lukas non intendeva rispondere alla richiesta. Emilio doveva pensare che fosse stato un ordine dei militari a imporre il silenzio alla stazione.

Sugli schermi l'assenza d'attività era malaugurante. Là fuori se ne stavano seduti ad aspettare. Jon Lukas fece di nuovo il giro della sala, e alzò bruscamente la testa quando la porta si aprì. Tutti i tecnici si fermarono, ignorando i loro compiti, con le mani sollevate, nel vedere il gruppo di civili che era apparso con le armi spianate.

Jessad, seguito da due degli uomini di Hale, da un agente del servizio di sicurezza, e da uno dei loro.

— L'area è in mano nostra — riferì Jessad.

— Signore. — Un dirigente si alzò dal suo posto. — Consigliere Lukas… che cosa sta succedendo?

— Lo faccia sedere — scattò Jessad, e il dirigente si aggrappò allo schienale e lanciò a Jon uno sguardo in cui non vi era più spazio per la speranza.

— Angelo Konstantin è *morto* — disse Jon, squadrando quelle facce spaventate. — È stato ucciso nei disordini, con tutti i suoi uomini. I sicari hanno attaccato gli uffici. Riprendete il lavoro. Non è ancora finita.

Le facce si abbassarono, le schiene si voltarono, e i tecnici cercarono di rendersi invisibili nella loro efficienza. Nessuno parlò. Jon Lukas si sentì rincuorare da quell'obbedienza. Fece un altro giro della sala, e si fermò.

— Continuate a lavorare e ascoltatemi — disse a voce alta. — Il personale della Società Lukas garantisce la sicurezza di questo settore. Altrove, abbiamo la situazione che potete vedere sugli schermi. Ristabiliremo le comunicazioni, per trasmettere annunci da questo centro, e soltanto gli annunci autorizzati da me. Al momento, nella stazione l'unica autorità è quella della Società Lukas e per salvare la stazione da ogni danno sono pronto a uccidere, se sarà necessario. Ho al mio comando uomini che lo faranno senza esitare. È chiaro?

Non vi furono commenti; e nessuno osò voltare la testa. Forse per il momento erano tutti d'accordo, con i sistemi di Pell in equilibrio precario e gli evasi dalla quarantena che tumultuavano sui moli.

Jon Lukas respirò, più calmo, e guardò Jessad, che annuì soddisfatto.

Il labirinto di scalette si estendeva avanti e dietro di loro, un viluppo di tubi s'intrecciava al di sopra, e c'era un freddo pungente. Damon puntò il raggio della lampada da una parte all'altra, si afferrò a un corrimano, e si lasciò cadere sulla grata mentre Josh faceva altrettanto; i sibili dei respiratori erano profondi e faticosi. Gli doleva la testa. Non c'era abbastanza aria, per compensare lo sforzo; e il labirinto si ramificava. Era logico, gli angoli erano precisi; bastava contare. Damon si sforzava di farlo.

— Ci siamo perduti? — chiese Josh tra un ansito e l'altro.

Damon scrollò la testa; puntò il raggio verso l'alto, nella direzione dove avrebbero dovuto andare. Era stato un tentativo pazzesco, ma erano vivi e illesi. — Il prossimo livello — disse, — dovrebbe essere il due. Credo… dovremmo uscire, dare un'occhiata e vedere come stanno le cose…

Josh annuì. Gli sbalzi della gravità erano cessati. Sentivano ancora rumori, e in quei meandri non riuscivano a capire da dove provenissero. Grida lontane. A un certo momento, un rombo e un fremito: probabilmente qualche sezione che veniva isolata. Così andava meglio; sperava… Si mosse, con un clangore sonante di metallo, si afferrò di nuovo al corrimano e cominciò a salire l'ultimo tratto. Era in ansia per Elene, per tutto ciò che aveva abbandonato rifugiandosi lì… A qualunque costo, doveva uscire.

Vi fu il crepitio di una scarica. Echeggiò nelle gallerie.

— Il comunicatore — disse Damon. Stava riprendendo a funzionare.

— Questo è un annuncio generale. Ci stiamo avvicinando alla stabilizzazione della gravità. Invitiamo tutti i cittadini a rimanere nelle aree in cui si trovano e a non cercare di attraversare le linee di sezione. Non si hanno ancora notizie della Flotta, e al momento non ne attendiamo. Gli schermi sono ancora vuoti. Non prevediamo azioni militari nelle vicinanze di questa stazione… È con estremo rammarico che annunciamo la morte di Angelo Konstantin, ucciso dai rivoltosi, e la scomparsa di altri membri della famiglia. Se qualcuno dei Konstantin si fosse messo al sicuro, è pregato di mettersi in contatto con la centrale al più presto possibile, e così pure chiunque abbia notizie sul loro conto. Il consigliere Jon Lukas svolgerà le funzioni di dirigente della stazione per tutta la durata della crisi. Siete invitati a collaborare con il personale della Società Lukas che svolge mansioni di sicurezza in questa emergenza.

Damon si lasciò cadere sui gradini. Un freddo più intenso di quello del metallo lo pervase. Non riusciva a respirare. Si accorse che stava piangendo; le lacrime offuscavano la luce e quasi lo soffocavano.

— … generale — cominciò a ripetere il comunicatore. — Ci stiamo avvicinando alla stabilizzazione della gravità. Invitiamo tutti i cittadini…

Una mano si posò sulla spalla di Damon, e cercò di scuoterlo. — Damon? — chiese Josh.

Damon era stordito. Nulla aveva più senso. — Morto — disse, e rabbrividì. — Oh, Dio…

Josh lo fissò e gli tolse la lampada dalla mano. Damon, con uno sforzo, si alzò in piedi, per l'ultima salita verso l'accesso che stava lassù.

Josh lo prese per un braccio, e lo fece voltare contro la parete. — Non andare — lo supplicò. — Damon, non uscire, adesso.

Gli incubi paranoici di Josh. Aveva sul volto quell'espressione. Damon rimase appoggiato alla parete, mentre i suoi pensieri volavano in tutte le direzioni, confusamente. *Elene.* — Mio padre… mia madre… è azzurro uno. Le nostre guardie erano in azzurro uno. Le

nostre guardie.

Josh non disse nulla.

Damon si sforzò di pensare. Continuava a non capire. I militari erano stati ritirati; la Flotta era partita. E subito le uccisioni… nella zona più sicura di Pell.

Si voltò dall'altra parte, nella direzione da cui erano appena arrivati. Le mani gli tremavano tanto che faticava a tenersi stretto alla ringhiera. Josh girò il raggio della lampada, e lo afferrò per il gomito per fermarlo. Lui si voltò, sui gradini, e guardò la faccia mascherata di Josh, deformata dalla luce.

— Dove? — chiese Josh.

— Non so chi comanda, lassù. *Dicono* che è mio zio. Non lo so. — Damon tese la mano verso la lampada. Josh gliela consegnò, riluttante, e lui si voltò, cominciando a ridiscendere le scalette più in fretta che poteva, mentre l'altro lo seguiva disperatamente.

Giù, di nuovo. Scendere era facile. Si affrettò per quanto glielo permettevano il fiato e l'equilibrio, finché fu preso dalle vertigini e il raggio della lampada oscillò all'impazzata. Scivolò, si riprese, e continuò a scendere.

— Damon — protestò Josh.

Lui non aveva il fiato per ribattere. Continuò fino a quando la vista si confuse per la mancanza d'aria, e allora sedette sui gradini cercando di respirare, per non svenire. Sentì Josh chinarsi accanto a lui; lo sentì ansimare. — I moli — disse Damon. — Dobbiamo andare là… alle navi. Elene sarà andata là.

— Non potremo passare.

Damon fissò Josh, e si rese conto che lo stava trascinando in quella situazione. Ma non aveva scelta. Si alzò e ricominciò a scendere, sentendo le vibrazioni dei passi di Josh che continuava a seguirlo.

Le navi dovevano essere isolate. Elene doveva essere là, oppure barricata negli uffici. O morta. Se per qualche ragione… la stazione veniva paralizzata per preparare una presa di possesso da parte della Confederazione…

Ma Jon Lukas, dicevano, era lassù nella centrale.

C'era stata un'azione fallita? Jon era riuscito a impedire che colpissero la centrale?

Perse il conto delle soste per riprendere fiato, dei livelli che passavano. Giù. Finalmente arrivò in fondo, a una grata più ampia, e non capì di che cosa si trattasse, fino a quando girò il raggio della lampada e non trovò più altre scale che scendevano. Si avviò lungo la grata, e vide il baluginio fioco di una lampada azzurra, sopra la porta di accesso. La raggiunse e premette l'interruttore. La porta scivolò di lato con un sibilo e Josh lo seguì nella luce più viva della camera

stagna. La porta si chiuse e incominciò il ciclo del ricambio d'aria. Damon abbassò la maschera e aspirò a pieni polmoni quell'aria fredda. Gli doleva la testa. Fissò il volto sudato di Josh che portava ancora il segno della maschera. — Resta qui — disse, spinto dalla pietà. — Resta qui. Se riesco a sistemare tutto, tornerò. Se no… deciderai tu stesso cosa fare.

Josh restò appoggiato alla parete. Aveva gli occhi vitrei.

Damon rivolse l'attenzione alla porta, riprese a respirare normalmente, strofinandosi gli occhi per schiarirsi la vista e finalmente premette il pulsante e mise in funzione la porta. La luce li abbagliò. Là fuori c'erano grida e urla e odore di fumo. I *sistemi vitali*, pensò, agghiacciato. L'accesso si apriva su uno dei corridoi secondari, e lui uscì, cominciò a correre, ma sentì un passo precipitoso alle spalle e si voltò.

— Torna indietro — disse a Josh. — Torna là dentro.

Non aveva tempo di discutere con lui. Riprese a correre lungo il corridoio… doveva essere nel settore verde; doveva essere il nove, in quella direzione… tutti i cartelli erano spariti. Vide un tumulto, più avanti, gente che correva; alcuni brandivano pezzi di tubo, e c'era un corpo sul pavimento… lo evitò e continuò a correre. Gli individui che vedeva non sembravano di Pell… in disordine, con la barba lunga… all'improvviso comprese chi erano, e corse più forte; sfrecciò lungo il corridoio, dirigendosi verso i moli per quanto possibile senza avventurarsi nella galleria principale. Alla fine dovette entrarvi, schivando gli altri che correvano. C'erano altri corpi sul pavimento, e gli sciacalli erano al lavoro. Si fece largo a spallate tra uomini che impugnavano tubi e coltelli… qualcuno aveva un fucile…

L'entrata del molo era chiusa, bloccata. Damon lo vide, e si scostò barcollando mentre uno di quelli che erano intenti a far bottino lo minacciava brandendo un tubo, semplicemente perché lui gli stava davanti.

L'uomo passò oltre; girò su se stesso e andò a finire contro il muro insieme a Josh, che sbatté la testa dell'uomo contro la parete e si rialzò con il tubo in mano.

Damon si voltò e corse verso le porte chiuse… si frugò in tasca per cercare la sua tessera, per aprire.

— *Konstantin!* — gridò qualcuno dietro di lui.

Damon si voltò e vide un uomo che gli spianava contro una pistola. Un pezzo di tubo volò nell'aria e colpì l'uomo, e gli sciacalli si precipitarono per impadronirsi della pistola. Preso dal panico, Damon si voltò di scatto, e inserì la tessera nella fenditura; la porta si spalancò, e più oltre c'erano il molo e altri saccheggiatori. Corse, aspirando l'aria fredda, verso il settore bianco, dove vedeva le grandi porte bloccate, alte due livelli e completamente stagne. Barcollò per lo

sfinimento e si riprese. Salì in fretta la curva; sentì qualcuno, dietro di lui, e si augurò che fosse Josh. La fitta al fianco che all'inizio s'era sentita appena divenne un dolore lancinante… Passò davanti a negozi saccheggiati, bui e con le porte aperte, raggiunse la parete accanto all'enorme porta, e si fermò davanti alla porticina riservata al personale e inserì la tessera nella fenditura.

La serratura non reagì. Non funzionava. Spinse più forte, pensando che non fosse stato stabilito il contatto, inserì la tessera per la seconda volta. Niente da fare. Avrebbe dovuto almeno illuminare i pulsanti, dargli la possibilità di comporre il codice di priorità o di dar l'allarme.

— Damon! — Josh lo raggiunse, l'afferrò per la spalla, e lo costrinse a voltarsi. C'era gente che avanzava alle loro spalle, trenta, cinquanta uomini, e arrivavano da ogni parte del molo… da verde nove, in numero sempre crescente.

— Sanno che hai aperto una porta — disse Josh. — Sanno che tu puoi farlo.

Damon li fissò. Estrasse la tessera dalla fenditura. Inutile, annullata; la centrale gliel'aveva annullata.

— *Damon.*

Afferrò Josh per il braccio e corse, e l'orda avanzò con un ululato. Corse verso le porte aperte, verso i negozi… entrò nel primo che trovò. All'interno si voltò di scatto, premette il pulsante per bloccare la porta. Quello, almeno, funzionava.

La folla investì la porta, la percosse. Facce atterrite premevano contro la plastica, i tubi martellavano, la scalfivano: era una chiusura di sicurezza, come ne avevano tutti i negozi dei moli… senza finestre, tranne quel cerchio a doppio rinforzo.

— Reggerà — disse Josh.

— Non credo — disse Damon, — che potremo più uscire. Non credo che potremo uscire di qui fino a che non verranno a prenderci.

Josh lo guardò, dall'altro lato della porta, pallido nella luce che filtrava dalla finestra.

— Hanno annullato la mia tessera — disse Damon. — Non funziona più. Chiunque ci sia nella centrale della stazione ha appena annullato la mia tessera. — Guardò la finestra di plastica, ove le intaccature diventavano più profonde. — Credo che ci siamo cacciati in trappola.

Fuori continuavano a martellare. Erano in preda alla follia; non erano assassini, non volevano prendere ostaggi. Erano disperati che avevano un bersaglio per la loro disperazione. Residenti del settore Q con un paio di abitanti della stazione a portata di mano. I segni sulla plastica si infittivano quasi nascondendo le facce e le mani e le armi. Era possibile che riuscissero a sfondarla.

E se questo fosse accaduto, non ci sarebbe stato bisogno di un sicario.

CAPITOLO SECONDO

NORWAY: ore 1300

Ormai era un gioco d'attesa: sondare e sparire. Spettri. Ma erano piuttosto solidi, là fuori, oltre i limiti del sistema. La *Tibet* e la *North Pole* avevano perduto il contatto con il nemico; i confederati avevano fatto dietro-front, al prezzo di un ricognitore della *Tibet*… al prezzo di uno della Confederazione. Ma non era finita. Le comunicazioni continuavano ad affluire dalle due navi. Signy Mallory si morse le labbra e fissò gli schermi, mentre Graff dirigeva le operazioni. La *Norway* era in posizione, come il resto della Flotta… avevano ridotto la velocità ed erano andati alla deriva, non troppo lontano dalle masse gravitazionali di Pell IV e III e dalla stella stessa. S'erano fermati. Avevano evitato di lasciarsi attirare. Adesso dovevano usare quella massa per proteggersi da un arrivo troppo ravvicinato. Non era probabile che i confederati fossero tanto avventati da usare il balzo. Non era nel loro stile. Ma dovevano prendere precauzioni, dato che erano un facile bersaglio. Se l'attesa fosse stata abbastanza lunga, anche i più tradizionalisti fra i comandanti confederati sarebbero stati capaci di guardarsi intorno per trovare nuove linee di attacco, dopo aver sondato la situazione; come lupi attirati dal chiarore del fuoco, mentre loro cercavano di rimanere immobili in quella luce, ben visibili e vulnerabili. La Confederazione aveva tutto lo *spazio* che voleva, là fuori, e avrebbe potuto prendere un buon margine, e acquisire una velocità troppo elevata perché loro potessero contrastarla.

E per diverso tempo da Pell erano arrivate brutte notizie, notizie di gravi disordini.

Mazian continuava a tacere, e nessuno di loro osava interrompere il silenzio radio per chiedere precisazioni. *Avanti*, disse Signy, mentalmente. *Avanti, Mazian, fai uscire qualcuno di noi a caccia.* I ricognitori erano raccolti intorno alla *Norway* nello spiegamento più ampio, come quelli delle altre navi, ventisette ricognitori, sette navi da trasporto; e trentadue navi della milizia che cercavano di integrare lo schieramento… alcune, inquadrate da lontano, non si distinguevano dai ricognitori, e altre due sembravano navi da trasporto. Finché la Flotta restava immobile, senza tradirsi con la velocità e le manovre, chi la vedeva sugli schermi era costretto a chiedersi se qualcuna di quelle navi lente non fosse per caso una corazzata che mimetizzava le proprie mosse. Il ricognitore della *Tibet* era tornato alla nave-madre; la

Tibet e la *North Pole* avevano sette ricognitori e undici navi della milizia, in quell'area, mezzi adatti a tragitti brevi, dalla velocità modesta, diventati eroici per necessità; non potevano andarsene, e per questo erano entrati a far parte della barriera. Come se avessero la certezza che l'attacco sarebbe arrivato da quella direzione. I confederati avevano tastato il terreno. Li avevano punzecchiati e poi erano spariti, portandosi fuori tiro. Probabilmente c'era Azov, là fuori; uno dei più vecchi comandanti della Confederazione e uno dei migliori. Un tocco lieve e una finta. Con quel sistema, aveva attirato in trappola più di un comandante esperto.

Signy aveva i nervi scossi. Sul ponte, i tecnici la guardavano di tanto in tanto. Il silenzio regnava a bordo delle navi come tra le navi stesse, del resto, e l'inquietudine era contagiosa.

Un tecnico delle comunicazioni si voltò verso di lei. — A Pell la situazione sta peggiorando — disse. Dai tecnici piazzati nelle altre postazioni si levò un mormorio.

— Badate al vostro lavoro — scattò Signy Mallory, rivolgendosi a tutti quanti. — L'attacco può arrivare da qualunque direzione. Non pensate a Pell o ci prenderemo un pugno in faccia, chiaro? Butterò nel vuoto tutti quelli che scoprirò distratti.

Poi, a Graff: — Stato di allerta.

Sul soffitto si accesero le luci azzurre. Così si sarebbero svegliati. Una spia lampeggiò sulla consolle davanti a lei, indicando che il quadro dei sistemi di attacco era attivato, mentre l'operatore e i suoi aiutanti erano pronti.

Signy Mallory allungò la mano, batté il codice per un'istruzione registrata. L'avvistatore della *Norway* incominciò a scrutare in direzione della stella indicata, eseguì l'identificazione e si bloccò. Questo nell'eventualità che accadesse qualcosa di non previsto nei loro piani e che Mazian, il quale riceveva a sua volta notizie da Pell, pensasse di fuggire: il collegamento per raggio diretto era puntato sull'*Europe*, e l'*Europe* continuava a tacere. Mazian stava riflettendo; o forse aveva già deciso, e contava che i suoi comandanti prendessero le precauzioni necessarie. Signy trasmise un segnale al tecnico addetto all'iperpropulsione, dato che quello doveva aver già notato la mossa precedente. Il quadro si accese, l'afflusso dell'energia dei generatori aumentò, per dare alla nave la possibilità di abbandonare lo spazio reale. Se la Flotta abbandonava Pell, era probabile che non tutti arrivassero dove avevano l'ordine di arrivare, al più vicino punto zero. E non ci sarebbe più stata una Flotta, non ci sarebbe stato più nulla tra la Confederazione e Sol.

Le notizie che giungevano da Pell diventavano sempre più allarmanti.

Uomini-con-fucili. L'udito finissimo captava ancora le grida là fuori, il terribile combattimento. Satin rabbrividì a un tonfo contro la parete e tremò. Non c'era motivo perché fosse accaduto… ma i Lukas l'avevano fatto, ed erano i Lukas che davano gli ordini, che avevano preso il comando di Lassù. Denteazzurro l'abbracciò, le rivolse parole di conforto e lei si mosse in silenzio, come gli altri. Lo scalpiccio dei piedi nudi degli hisa passò sopra e sotto di loro. Si muovevano nel buio, con calma. Non osavano accendere le luci, perché avrebbero potuto rivelare la loro posizione agli uomini.

Alcuni erano più avanti di loro, altri più indietro. In testa c'era il Vecchio in persona, l'hisa che era sceso dai luoghi più alti e che li guidava senza dir loro il perché. Alcuni avevano indugiato, timorosi; ma dietro c'erano i fucili, e gli umani impazziti, e quindi anche loro sarebbero arrivati molto presto.

Una voce umana echeggiò lontano, nelle gallerie. Denteazzurro fischiò e cominciò a spingere, salendo più in fretta, e Satin fece appello a tutte le sue forze, stravolta dalla fatica. Aveva il pelame umido, e le sue mani scivolavano sulla ringhiera, mentre altri si erano afferrati saldamente ad essa.

— Presto — bisbigliò la voce di un hisa da uno dei livelli superiori nei luoghi bui di Lassù; e molte mani li sospinsero verso un punto dove brillava una luce fioca che illuminava la figura di un hisa fermo in attesa. Una porta. Satin si assestò la maschera e corse, afferrando la mano di Denteazzurro per timore di perderlo.

La camera di compensazione si apri davanti a loro. Si affollarono insieme agli altri, e la porta interna lasciò intravedere una massa di corpi bruni, di mani che si tendevano per aiutarli a uscire in fretta, mentre altri hisa stavano rivolti verso l'esterno e impedivano loro di vedere quello che c'era più oltre.

Erano armati di pezzi di tubo, come gli uomini. Satin, sgomenta, cercò Denteazzurro con la mano, per accertarsi della sua presenza in quella folla rabbiosa e brulicante, nelle luci bianche degli umani. C'erano soltanto gli hisa, in quel corridoio. Stipati fino alle porte chiuse in fondo. C'erano macchie di sangue su una delle pareti, un odore che non arrivava fino a loro attraverso le maschere. Satin lanciò uno sguardo angosciato nella direzione in cui la calca li stava trascinando, sentì una mano morbida che non era quella di Denteazzurro stringersi sul suo braccio e guidarla. Varcarono una porta e si trovarono in un luogo degli umani, immenso e semibuio, e la porta si richiuse, portando il silenzio.

— Zitti — dissero le loro guide. Satin si voltò, atterrita, per vedere se Denteazzurro fosse ancora con lei, e Denteazzurro allungò

un braccio e le prese la mano. Camminavano nervosamente insieme agli anziani che facevano da guida, in quello spazioso luogo degli uomini, con la massima prudenza, perché temevano e rispettavano le armi e la rabbia che là fuori regnavano incontrollate. Altri Vecchi emersero dall'oscurità e vennero loro incontro. — Narratrice — le disse un Vecchio, e la sfiorò per darle il benvenuto. Alcuni l'abbracciarono; altri arrivarono dal vano luminosissimo di una porta e abbracciarono lei e Denteazzurro, e Satin si sentì stordita da quell'onore. — Venite — dissero i Vecchi, guidandola, ed entrarono in quell'ambiente luminoso, una stanza sconfinata, con un letto bianco, e un'umana che dormiva, e un'hisa vecchissima accoccolata accanto a quel letto. Tutto intorno c'erano il buio e le stelle, le pareti evanescenti, e all'improvviso un grande Sole illuminò la stanza, brillando su di loro e sulla Sognatrice.

— Ah — mormorò Satin, sconvolta, ma la vecchia hisa si alzò e tese le mani in segno di benvenuto. — La Narratrice — stava dicendo il Vecchio, e la più anziana fra tutti loro lasciò per un momento la Sognatrice e venne ad abbracciarla. — Bene, bene — disse teneramente la Grande Vecchia.

— Lily — disse la Sognatrice, e la Vecchia si voltò, s'inginocchiò accanto al letto, e le accarezzò la testa grigia. Due occhi meravigliosi si girarono verso di loro, luccicanti in quel volto bianco e immobile. Il corpo era avvolto di bianco e tutto era bianco, tranne l'hisa chiamata Lily e l'oscurità che li avvolgeva, tempestata di stelle. Il Sole era sparito. C'erano soltanto loro.

— Lily — chiese la Sognatrice, — chi sono?

La Sognatrice guardava lei, *lei*; e Lily fece un cenno. Satin s'inginocchiò, mentre Denteazzurro la imitava, e guardò con venerazione l'ardore degli occhi della Sognatrice, la Sognatrice di Lassù, la compagna del grande Sole che danzava sulle sue pareti. — Ti voglio bene — mormorò Satin. — Ti voglio bene, Il-Sole-è-suo-amico.

— Ti voglio bene — mormorò a sua volta la Sognatrice. — Cosa succede là fuori? C'è pericolo?

— Noi facciamo sicuro — disse il Vecchio, in tono fermo. — Tutti, tutti hisa facciamo sicuro questo posto. Uomini-con-fucili stanno lontani.

— Sono morti. — Gli occhi meravigliosi si velarono di lacrime e cercarono Lily. — È stato Jon. Angelo… Damon… Emilio, forse… ma io no, non ancora. Lily, non lasciarmi.

Con estrema delicatezza, Lily cinse con un braccio la Sognatrice, appoggiandole la guancia sui capelli grigi. — No — disse Lily. — Ti voglio bene, mai lasciare, no, no, no. Sogna loro se ne vanno, uomini-con-fucili. Indigeni tutti stanno tuo posto. Sogna per grande Sole. Noi tuoi mani e piedi, noi tanti, noi forti, noi svelti.

Le pareti erano cambiate. Adesso mostravano scene di violenza, uomini che lottavano contro altri uomini, e tutti gli hisa si strinsero in gruppo, intimoriti. L'immagine svanì. Solo la Sognatrice rimase tranquilla.

— Lily. Il mondo di Lassù rischia di morire. Avrà bisogno degli hisa, quando i combattimenti saranno finiti, avrà bisogno di voi, capisci? Siate forti. Tenete questo luogo. Restate con me.

— Noi combattiamo, combattiamo uomini vengono qui.

— *Vivere.* Loro non osano uccidervi, capite? Gli uomini hanno bisogno degli hisa. Non verranno qui. — Gli occhi si oscurarono, poi si addolcirono di nuovo. Il Sole era riapparso, e il suo volto terribile riempiva tutta la parete, smorzando la loro ira. Si rifletteva negli occhi della Sognatrice, e colorava il suo pallore.

— Ah — mormorò Satin, dondolandosi. Altri la imitarono, in un bisbiglio sommesso di venerazione.

— Lei è Satin — disse il Vecchio alla Sognatrice. — Denteazzurro suo compagno. Amica di Bennett-uomo, visto lui morire.

— Dalla Porta dell'Infinito — disse la Sognatrice. — Emilio vi ha mandato quassù.

— Konstantin-uomo tuo amico? Tutti indigeni lui vogliono bene. Bennett-uomo lui amico.

— Sì. Era suo amico.

— Lei dice — intervenne il Vecchio. Poi, nella lingua degli hisa: — Narratrice, Il-Cielo-la-vede, racconta la storia alla Sognatrice, illumina i suoi occhi e riscalda i suoi sogni; canta per il suo Sogno.

Satin si sentì avvampare in volto e stringere la gola per la paura, perché lei non era una grande narratrice, sapeva comporre soltanto piccoli canti, e narrare una storia nelle parole degli umani… alla presenza della Sognatrice e del grande Sole, con tutte le stelle intorno, diventare parte del Sogno…

— Su, coraggio — l'esortò Denteazzurro. Quella fiducia le riscaldò il cuore.

— Io, Il-Cielo-la-vede — cominciò Satin, — vengo da Porta dell'Infinito, e dico a te Bennett-uomo, dico a te Konstantin, canto cose di hisa. Sogna cose di hisa, Il-Sole-è-suo-amico, come Bennett faceva sogno. Fai lui vivere, fai lui camminare con hisa, ah! Ti voglio bene, lui voglio bene. Sole sorride e guarda lui. Tanto, tanto tempo noi sogniamo sogni di hisa. Bennett fatto noi vedere sogno umano, mostrato noi cose vere, detto noi Sole tiene in sue braccia tutto Lassù, tutta Porta dell'Infinito, detto noi navi vanno e vengono, grandi, grandi, vengono e vanno, portano uomini da buio lontano. Fatto spalancare noi occhi, fatto più grandi noi sogni, fatto noi sognare come umani, Il-Sole-è-suo-amico. Questa cosa Bennett dato me; e lui dato sua vita. Lui detto noi cose buone in Lassù, riscaldato nostri occhi

con desiderio queste buone cose. Noi venuti. Noi visto. Così grande e buio, noi visto Sole sorridere in buio, fatto sogno per Porta dell'Infinito, cielo azzurro. Bennett fatto noi vedere, fatto noi venire, fatto noi sogni nuovi.

«Ah! Io, Satin, dico te tempo che umani venuti. Prima di umani, niente tempo, soltanto sogni. Noi aspettiamo e non sappiamo aspettare. Noi veduto umani e noi venuti Lassù. Ah! Tempo di Bennett viene, tempo freddo, e vecchio fiume tranquillo…

Gli occhi scuri e bellissimi erano fissi su di lei, attenti alle sue parole, come se Satin fosse abile quanto i vecchi cantori. Lei intessé la verità, meglio che poteva, facendo in modo che *quello* fosse vero, e non le cose terribili che accadevano altrove, rendendolo sempre più vero, perché la Sognatrice potesse farlo diventare verità, e perché nei cicli futuri quella verità potesse rinnovarsi come i fiori, e le piogge e tutte le cose che da sempre esistevano.

CENTRALE DELLA STAZIONE

I quadri si erano stabilizzati. La centrale si era rassegnata al panico come se fosse una condizione permanente, che traspariva nell'attenzione febbrile per i dettagli, nel rifiuto, da parte dei tecnici, di accorgersi del crescente andirivieni di uomini armati nel centro di comando.

Jon passeggiava nervosamente lungo le corsie con il viso corrucciato, disapprovando ogni movimento non indispensabile. — Un'altra chiamata dal mercantile *Finity's End* — gli disse un tecnico. — Parla Elene Quen. Chiede notizie.

— Negativo.

— Signore…

— Negativo. Risponda che stiano calmi e aspettino. Non devono fare altre chiamate non autorizzate. Pretende che trasmettiamo informazioni che potrebbero essere utili al nemico?

Il tecnico tornò a voltarsi, sforzandosi visibilmente di non notare i fucili.

Quen. La giovane moglie di Damon, a bordo di un mercantile; cominciava già a causare difficoltà, chiedeva informazioni, rifiutava di uscire allo scoperto. Le notizie si erano già sparse, e senza dubbio la Flotta adesso le stava ricevendo dai mercantili schierati intorno alla stazione. Ormai Mazian sapeva cos'era accaduto. La Quen con quelli dei mercantili e Damon sul molo della sezione verde; gli indigeni intruppati intorno al letto di Alicia, a bloccare il corridoio trasversale numero quattro in quell'area. Alicia poteva tenersi i suoi indigeni; la

porta della sezione era chiusa. Lukas incrociò le mani dietro la schiena e si sforzò di apparire calmo.

Un movimento accanto alla porta attirò il suo sguardo. Jessad era tornato dopo una breve assenza, e sembrava che avesse qualcosa da riferire. Jon si avviò verso di lui. La cupa sobrietà di Jessad non prometteva nulla di buono.

— Qualche progresso? — chiese al confederato, uscendo con lui.

— Abbiamo individuato Kressich — disse Jessad. — È qui con una scorta: chiede un colloquio.

Jon fece una smorfia, guardò in fondo al corridoio dove Kressich attendeva circondato dalle guardie e da un eguai numero di uomini del suo servizio di sicurezza.

— La situazione è immutata all'azzurro uno quattro — disse Jessad. — Gli indigeni continuano a bloccarlo. L'ingresso è sotto controllo. Potremmo effettuare la decompressione.

— Abbiamo bisogno di loro — disse Jon, con voce tesa. — Lasci perdere.

— Per *lei*? Le mezze misure, signor Lukas…

— Abbiamo bisogno degli indigeni, e sono con lei. Lasci perdere, le dico. Sono Damon e la Quen che ci preoccupano. Che cosa state facendo al riguardo?

— Non possiamo salire su quella nave; la Quen non ha intenzione di scendere e loro non aprono. In quanto a lui, sappiamo dov'è. Ci stiamo lavorando.

— Cosa vuol dire, *ci stiamo lavorando*?

— Gli uomini di Kressich — sibilò Jessad. — Dobbiamo insistere, là fuori, mi capisce? Si decida e gli parli; gli prometta tutto quello che vuole. Ha in pugno quell'orda scatenata. Può dirigerla dove vuole. Gli parli.

Jon guardò il gruppo nel corridoio e pensò a tante cose, Kressich, Mazian, i mercantili… la Confederazione. La flotta della Confederazione doveva agire al più presto. — Come sarebbe a dire, dobbiamo insistere là fuori? Sa dov'è o non lo sa?

— C'è ancora un lieve margine di dubbio — ammise Jessad. — Se gli scateniamo contro quell'orda, non resterà abbastanza per identificarlo. E dobbiamo *sapere*, mi creda. Parli con Kressich. E subito, signor Lukas.

Jon girò la testa, e vide che Kressich lo fissava, annuì, e il gruppo si avvicinò… Kressich, grigio e desolato come sempre. Ma quelli che l'attorniavano erano diversi… giovani, arroganti, baldanzosi.

— Il consigliere vuole essere ascoltato — disse uno di loro, un tipo piccolo e bruno, con una cicatrice sul volto.

— Lei parla a nome suo?

— Il signor Nino Coledy — lo presentò Kressich, sorprendendo

Lukas con una risposta diretta e un'espressione dura che non aveva mai mostrato in consiglio. — Vi suggerisco di ascoltarlo, signor Lukas, signor Jessad. Il signor Coledy è il capo della sicurezza di Q. Abbiamo le nostre forze, e possiamo ristabilire l'ordine quando vogliamo. Siete pronti a questa eventualità?

Jon volse lo sguardo, turbato, verso Jessad, ma non ottenne riscontro; il confederato non fece commenti. — Se può fermare quell'orda… lo faccia.

— Sì — disse Jessad, senza alzare la voce. — In questa fase, la calma ci sarebbe utile. Benvenuti nel nostro consiglio, signor Kressich, signor Coledy.

— Mi dia accesso alle comunicazioni — disse Coledy. — Per un annuncio generale.

— Glielo dia — disse Jessad.

Jon trasse un profondo respiro; mille domande gli si affollarono improvvisamente sulle labbra: che gioco stava giocando Jessad con lui? Perché ammetteva quei due nel consiglio? Erano fedeli a Jessad, come Hale lo era verso di lui? Trattenne le domande, e soffocò la rabbia, ricordando quel che c'era là fuori, ricordando che tutto era estremamente fragile. — Venga con me — disse. Rientrò e condusse Coledy al più vicino quadro comunicazioni. Da quel punto si vedeva uno schermo; Mazian era ancora immobile. Era troppo sperare che fosse facile togliere di mezzo Mazian. Troppo. La Flotta aveva circondato l'area… le navi di Mazian, sparse qua e là intorno all'alone a molti livelli che costituiva l'orbita dei mercantili intorno a Pell.

— Si sposti — disse a un tecnico, facendolo alzare; fece sedere Coledy e chiamò personalmente la centrale comunicazioni. La faccia di Bran Hale apparve sullo schermo. — Ho una chiamata da inoltrare — disse a Hale. — Priorità assoluta, e va trasmessa sull'intero sistema.

— Bene — disse Hale.

— Signor Lukas — chiamò qualcuno, spezzando il silenzio. Jon si voltò. Gli schermi lampeggiavano sul segnale di allerta.

— Dov'è? — esclamò Jon. Lo schermo non mostrava nulla di preciso. Un pulviscolo giallo rivelava che qualcosa si stava avvicinando velocemente. Il computer cominciò ad attivare le sirene dell'allarme. Vi furono esclamazioni soffocate, imprecazioni, mentre i tecnici si chinavano sui loro quadri.

— Signor *Lukas*! — gridò qualcuno, freneticamente.

FINITY'S END

— Lo schermo! — Elene vide quel guizzo e lanciò uno sguardo

angosciato a Neihart.

— Sganciamoci — disse Neihart, evitando di fissarla. — Via!

L'ordine passò da una nave all'altra. Elene si rannicchiò per prepararsi allo scossone della partenza… era troppo tardi per ridiscendere sul molo, troppo tardi: i cavi erano stati staccati da tempo, e le navi erano trattenute soltanto dalle grappe.

Un secondo scossone. Erano liberi, e si stavano staccando dalla stazione, mentre l'intera fila dei mercantili ancora attraccati li seguiva in senso antiorario intorno all'orlo; ogni errore nella chiusura dei collegamenti interni poteva causare la rottura dei cavi, e intere sezioni dei moli potevano venire decompresse. Elene restò immobile, provando quelle sensazioni familiari che aveva pensato di non sentire mai più, libera, come la nave, diretta verso ciò che si stava avventando su di loro; e aveva l'impressione che le venisse strappata una parte del suo essere.

Un secondo invasore sfrecciò… raggiunse lo zenith, eludendo gli schermi, ma fece scattare gli allarmi… e passò oltre, diretto verso la Flotta. Erano vivi, liberi e con grande lentezza si allontanavano lungo una rotta prestabilita, seguiti dalle altre navi in partenza. Elene incrociò le braccia sul ventre e guardò gli schermi davanti a lei, nel centro di comando della *Finity's End*, pensando a Damon, pensando a tutto ciò che si lasciava alle spalle.

Forse era morto; avevano detto che Angelo era morto; forse era morta anche Alicia; forse Damon… forse… cercò di accettare razionalmente quel pensiero, se era possibile accettarlo, se c'era una speranza di vendicarsi. Trasse alcuni respiri profondi, pensando all'*Estelle*, a tutti i suoi parenti. Era stata risparmiata per la seconda volta, dunque. Aveva il dono di sfuggire ai disastri. Portava in grembo una vita, un bambino che era un Quen e un Konstantin, nomi che significavano qualcosa tra le Stelle Sperdute; nomi che i confederati avrebbero trovato scomodi in futuro, e lei li avrebbe costretti a ricordarli per sempre.

— Ci porti lontano da qui — disse a Neihart, in tono secco e adirato. E quando Neihart la guardò, sbalordito da quel cambiamento, continuò: — Ci porti fuori di qui. Pronti per il balzo. Trasmetta l'ordine. Punto Matteo. Lo comunichi a tutto il sistema. Ce ne andiamo, passando in mezzo alla Flotta.

Elene era una Quen, e una Konstantin, e Neihart si mosse. La *Finity's End* si allontanò dalla stazione, trasmettendo istruzioni a tutti i mercantili vicini e lontani sparsi nel sistema. Mazian, la Confederazione, Pell… nessuno poteva impedirlo.

Gli strumenti diventarono una macchia confusa davanti ai suoi occhi, e poi si fecero di nuovo nitidi. — Dopo Matteo — disse a Neihart, — faremo un altro balzo. Troveremo altri, nello spazio. Altri

che ne hanno avuto abbastanza, che non sono venuti a Pell. Li troveremo.

— Non c'è speranza per i suoi cari, Quen?

— No — ammise lei, scuotendo la testa. — Per nessuno dei miei. Sono morti. Ma io conosco le coordinate. Le conosciamo tutti. Io vi ho aiutati, vi ho fatto riempire le stive e non ho mai discusso sulle vostre note di carico.

— Quelli dei mercantili lo sanno.

— Anche la Flotta conoscerà quei luoghi. Quindi restiamo insieme, comandante. Muoviamoci in blocco.

Neihart aggrottò la fronte. Non era abitudine di quelli dei mercantili stare insieme… se non nelle risse, sui moli.

— Ho un figlio su una delle navi di Mazian — disse Neihart.

— E io ho un marito su Pell — disse Elene. — Che cosa ci resta, ormai, se non saldare il conto?

Neihart rifletté per un momento, poi annuì. — I Neihart si fidano di lei.

Elene si appoggiò allo schienale e fissò lo schermo che le stava davanti. Segnali dei confederati all'interno del sistema, spettri che passavano nel buio. Era un incubo. Come Mariner, dove l'*Estelle* e tutti gli altri Quen erano morti, restando intorno a una stazione condannata fino a quando era stato troppo tardi… dove la Flotta aveva lasciato passare qualcosa, o dove qualcosa li aveva colpiti dall'interno. Era la stessa cosa… ma questa volta i mercantili non sarebbero rimasti ad aspettare.

Continuò a fissare lo schermo, decisa a seguire i rilevamenti fino all'ultimo, ad osservare ogni cosa finché la stazione fosse stata distrutta o loro avessero raggiunto il punto per il balzo… qualunque delle due cose avvenisse per prima.

Damon, pensò, e maledisse Mazian, Mazian più della Confederazione, perché era stato Mazian la causa di tutto.

MOLO VERDE

Per la seconda volta la gravità subì uno sbalzo. Damon si afferrò alla parete e Josh si aggrappò a lui; ma era uno squilibrio da poco, nonostante le urla di panico là fuori, al di là della porta danneggiata. Damon voltò le spalle alla parete e scrollò stancamente la testa.

Josh non fece domande. Non era necessario. Le navi si erano staccate dal resto dell'orlo. Anche da lì, si sentivano le sirene… forse c'era una falla. Era incoraggiante, il fatto che potessero sentire le sirene. C'era ancora aria, là fuori sul molo.

— Se ne vanno — disse Damon, con voce rauca. Elene se ne andava, con quelle navi: voleva crederlo. Era la soluzione più ragionevole. Elene era ragionevole, e aveva molti amici, gente che la conosceva, che era disposta ad aiutarla, mentre lui non poteva. Se ne era andata… per tornare, forse, quando tutto si fosse sistemato… ma c'era davvero questa possibilità? E lui sarebbe stato ancora vivo? Aveva seri dubbi in proposito. Forse sulla Porta dell'Infinito era tutto a posto; forse Elene era su una di quelle navi. La sua speranza era con loro. E se invece si fosse sbagliato…? Preferiva non saperlo.

La gravità cambiò di nuovo. Le grida e i colpi sulla porta erano cessati. Il grande molo non era il posto più adatto per fare i conti con i capricci della gravità. Chiunque avesse un po' di buon senso era scappato a rifugiarsi in posti più piccoli.

— Se i mercantili se ne sono andati — disse Josh con un filo di voce, — hanno visto qualcosa… sapevano qualcosa. Credo che Mazian abbia il suo daffare.

Damon lo guardò, pensando alle navi della Confederazione, a Josh… uno di loro. — Cosa sta succedendo là fuori? *Tu* puoi immaginarlo?

Il viso di Josh era madido di sudore e luccicava nel chiarore che filtrava dalla porta danneggiata. Si appoggiò alla parete e alzò lo sguardo al soffitto. — Mazian è capace di fare qualunque cosa; è impossibile prevederlo. È del tutto improbabile che i confederati distruggano la stazione: dobbiamo preoccuparci solo di qualche colpo occasionale.

— Possiamo assorbirne parecchi. Potremmo perdere intere sezioni, ma finché abbiamo la forza motrice e il nucleo centrale intatto, possiamo sopportare i danni.

— Con quelli del settore Q scatenati? — chiese Josh, con voce rauca.

Un'altra variazione della gravità li investì, infierendo sul loro stomaco. Damon deglutì, lottando contro la nausea. — Finché continua così, non dovremo preoccuparci dei Q. Dobbiamo rischiare e cercare di uscire da questa trappola.

— Per andar dove? Per far che?

Damon emise un brontolio soffocato. Attese una nuova variazione della gravità; ma quando venne, era meno forte. Stavano incominciando a ristabilire l'equilibrio. Le pompe sovraffaticate avevano retto, i motori funzionavano. Damon riprese fiato. — C'è questo, di buono: non ci sono più navi che possano rifarci questo brutto scherzo. Non so per quanto ancora potremmo reggere.

— Potrebbero essere là fuori ad aspettarci — disse Josh.

Damon rifletté. Alzò la mano, premette l'interruttore. Non accadde nulla. La porta si era bloccata. Estrasse la tessera dalla tasca,

esitò, l'inserì nella fenditura, e i pulsanti non si accesero. Se qualcuno, nella centrale, voleva sapere dove lui si trovasse gli aveva appena dato l'informazione necessaria. E lo sapeva.

— A quanto pare, resteremo qui — disse Josh.

Le sirene avevano smesso di ululare. Damon si avvicinò, e guardò attraverso la finestra, cercando di scorgere qualcosa tra le scalfitture opache e la diffrazione della luce. Qualcosa si mosse, in fondo ai moli: una figura furtiva, e poi un'altra. L'altoparlante proruppe in una serie di scariche, come se cercasse di funzionare, poi tacque di nuovo.

NORWAY

I mercantili della milizia erano sparsi ovunque: un vero incubo. Uno di essi esplose come un minuscolo sole, divampò sul video e si spense mentre l'audio trasmetteva una serie di scariche. La pioggia di particelle incandescenti tagliò la rotta della *Norway*, e alcune delle più grosse risuonarono contro lo scafo, con l'urlo della materia agonizzante.

Nessuna manovra acrobatica: diritti sul bersaglio scatenando tutta la potenza del loro sistema coordinato di attacco. Un ricognitore della Confederazione fece la stessa fine del mercantile e i quattro ricognitori della *Norway* sfrecciarono lungo un vettore concentrato in anticipo e vomitarono fuoco, crivellando una nave della Confederazione che per un attimo s'era trovata parallela a loro.

— La distrugga! — urlò Signy al suo ufficiale quando ebbe un attimo di incertezza; e il fuoco eruppe di nuovo al suono delle sue parole e si concentrò sul punto che la nave nemica doveva occupare. Questo obbligò i confederati a ridurre la velocità per schivare i colpi. Si levò un urlo di gioia, soffocato dalle sirene, quando il timone automatico costrinse la massa della nave ad una virata improvvisa; i computer reagivano più rapidamente di quanto potesse farlo il cervello umano… la *Norway* tornò indietro e si portò parallela alla preda. L'ufficiale lanciò un'altra raffica e lo schermo incominciò a mostrare un campo costellato di foschia.

— Bene! — gridò l'avvistatore attraverso il comunicatore generale. — Colpita in pieno!

Poi si udì un gemito, quando la *Norway*, con un mezzo giro su se stessa, cambiò di nuovo direzione. I mercantili le passarono accanto, come tante belle statuine immobili nello spazio; era la *Norway* a condurre la danza, lanciata in una folle corsa all'inseguimento delle navi della Confederazione, costringendole a zigzagare, e impedendo loro di trovare lo spazio necessario per accelerare.

Finta e attacco: la solita tattica… una nave per attirarli, e poi l'attacco da un altro vettore. La *Tibet* e la *North Pole* si stavano avvicinando per intercettare; s'erano mosse nel momento in cui l'immagine era apparsa sullo schermo: adesso la loro posizione era cambiata, venivano date in rapido avvicinamento, calcolando che viaggiassero alla velocità massima.

I confederati si mossero. Quell'immagine li aveva raggiunti nello stesso istante; cambiarono vettore sotto il fuoco della *Norway*, dell'*Atlantic*, dell'*Australia*. I confederati perdevano ricognitori, subivano danni, ma puntavano verso l'orlo del sistema, nonostante il fuoco di sbarramento, per andare incontro alla *Tibet* e alla *North Pole*. Attraverso il comunicatore risuonò una sonante imprecazione; la voce di Mazian, che prorompeva in una sfilza di oscenità. Erano rimasti dodici ricognitori dei quattordici che erano arrivati, un nugolo di navi che si allontanavano dalla stazione, dirette verso le due navi all'avanguardia, che erano sole, là fuori, ignare delle distanze.

— Colpiteli alle spalle! — esclamò la voce di Porey.

— Negativo, negativo — scattò Mazian. — Mantenete le posizioni.

Il computer li teneva ancora sincronizzati; il segnale irradiato dal comando dell'*Europe* li trascinava con Mazian, contro la loro volontà. Videro la flotta della Confederazione uscire dalla loro zona di tiro e dirigersi verso la *Tibet* e la *North Pole*. Dietro di loro, un lampo d'energia… scariche che si smorzarono… — Preso! — echeggiò il comunicatore. La *Pacific* doveva aver tolto di mezzo la nave confederata già qualche minuto prima. C'erano tante altre possibilità, nel sistema, e non avrebbero potuto prenderle tutte in considerazione. Potevano perdere Pell. Un colpo sarebbe bastato per eliminarla, se quella fosse stata la volontà della Confederazione.

Signy sollevò una mano per asciugarsi il viso, e chiamò Graff, che prese i comandi immediatamente… stavano riducendo di nuovo la velocità, manovrando di concerto con Mazian. Attraverso il comunicatore arrivarono proteste confuse. — Negativo — ripeté Mazian. A bordo della *Norway* si fece un gran silenzio.

— Non hanno nessuna possibilità — borbottò Graff, a voce troppo alta. — Avrebbero dovuto muoversi prima… avrebbero dovuto…

— Il senno del poi, signor Graff. Prenda le cose come vengono. — Signy si inserì sul comunicatore generale. — Non possiamo andarcene di qui. Se è una finta, potrebbe arrivare una nave a togliere di mezzo Pell. Non possiamo aiutarli… non possiamo rischiare più di quello che già stiamo per perdere. Loro hanno una possibilità… hanno ancora lo spazio per fuggire.

Forse, stava pensando, forse, nell'istante in cui li avessero inquadrati e lo schermo avesse mostrato loro dove andavano a

cacciarsi… forse avrebbero virato e avrebbero tentato il balzo. Se i tecnici della *Tibet* e della *North Pole* avessero trasmesso i dati esatti, e se l'immagine sui loro schermi non avesse mostrato Mazian che accorreva in loro aiuto in coda ai confederati, e non avessero interpretato la manovra in modo errato…

La Flotta rallentò ancora. Lo schermo mostrò in dissolvenza i mercantili; il loro volo lento aveva raggiunto il limite del balzo. La vita di Pell si disperdeva negli abissi dello spazio.

Signy Mallory calcolò il fattore tempo. La velocità dei confederati, la proliferazione della loro immagine, la velocità della *Tibet* e della *North Pole* in avvicinamento. Da un momento all'altro la *Tibet* avrebbe dovuto capire la situazione, rendersi conto che aveva addosso i confederati. Se lo schermo diceva la verità…

Per un momento il loro schermo continuò a mostrare le immagini precedenti, poi si bloccò, e rimase stazionario, poiché il rilevatore aveva esaurito tutte le ipotesi. Movimento sincrono, una nebbiolina gialla, mentre alcune linee rosse intersecavano lo sfondo, le linee rosse che indicavano il rilevamento reale.

Più vicino. La linea rossa arrivò al punto critico… continuò. Diritta. Signy rimase a guardare, come tutti loro, del resto. Strinse i pugni e si trattenne a stento dal prendere a calci qualcosa, il quadro dei comandi, il cuscino, qualunque cosa.

E accadde; loro lo videro accadere, ciò che in realtà era *già* accaduto: la difesa vana, l'attacco soverchiante. Due navi. Sette ricognitori. In quaranta e più anni, la Flotta non aveva mai subito perdite in maniera così assurda.

La *Tibet* si lanciò… Kant proiettò la sua nave nel balzo vicino alla massa dei suoi nemici, e portò con sé nell'oblio i suoi ricognitori e una nave confederata… vi fu un vuoto improvviso sullo schermo… un'acclamazione rabbiosa; e poi di nuovo, quando la *North Pole* e i suoi ricognitori si avventarono in mezzo ai confederati…

Per poco non riuscirono a passare nel varco aperto da Kant. Poi l'immagine si frantumò. Il segnale del computer della *North Pole*, che stava incominciando a trasmettere… cessò bruscamente.

Signy non aveva gridato, s'era limitata ad annuire lentamente, ogni volta, senza rivolgersi a qualcuno in particolare, ricordando gli uomini e le donne a bordo, nomi conosciuti… disprezzando la situazione in cui erano stati cacciati. Gli schermi tornarono nitidi, adesso che i problemi erano risolti. Le immagini superstiti mostrarono le navi confederate le quali continuarono ad accelerare, compirono il balzo, sparirono dagli schermi. I confederati sarebbero ricomparsi, alla fine, con i rinforzi; dovevano solo chiamare altre navi. La Flotta aveva vinto, aveva resistito, ma adesso erano in sette: sette navi.

E sarebbe accaduto ancora e poi ancora. La Confederazione

poteva sacrificare le navi. Le navi della Confederazione si aggiravano alla periferia del sistema, e loro non osavano andare alla loro caccia. *Abbiamo perduto*, disse silenziosamente Signy a Mazian. *Lo capisci? Abbiamo perduto.*

— Pell — disse la voce di Mazian, attraverso il comunicatore — è in stato di rivolta. Non sappiamo quale sia la situazione. Ci troviamo di fronte a disordini. Mantenete la formazione. Non possiamo escludere un altro attacco.

Ma all'improvviso, sui quadri della *Norway*, cominciarono a lampeggiare le spie luminose; un intero settore riguadagnò la sua indipendenza. La *Norway* era liberata dalla sincronia dei computer. Gli ordini lampeggiarono sullo schermo, inviati dal computer.

… IMPADRONIRSI DELLA BASE.

La *Norway* era stata liberata. E anche l'*Africa.* Due navi, per tornare indietro e prendere una stazione in preda ai disordini, mentre le altre restavano sul perimetro, con lo spazio per manovrare.

Signy attivò il comunicatore generale. — Di, armi e tute. Dobbiamo procurarci un attracco. Tutte le forze disponibili si tengano pronte. La squadra dell'altergiorno dovrà sorvegliare i moli. Andiamo a riprenderci i soldati che abbiamo dovuto abbandonare.

Un grido proruppe attraverso il collegamento, un brusio di voci; i militari, rabbiosi e frustrati, adesso sapevano che c'era di nuovo bisogno di loro, ed erano ansiosi di entrare in azione.

— Graff — chiamò Signy.

Accesero le luci rosse nonostante le truppe non fossero ancora pronte, virarono e puntarono diritto verso la stazione. L'*Africa* di Porey abbandonò la formazione e li seguì.

CENTRALE DI PELL

— Dateci accesso all'attracco — disse la voce della Mallory, attraverso il comunicatore. — E apriteci le porte della centrale, altrimenti cominceremo a rimuovere intere sezioni.

Collisione, lampeggiavano gli schermi. Pallidissimi, i tecnici rimasero ai loro posti, e Jon stringeva lo schienale della sedia, paralizzato all'idea delle navi che si stavano avventando verso Pell.

— Signore! — urlò qualcuno.

L'immagine era eloquente: masse enormi che riempivano tutto lo schermo, mostri che venivano verso di loro, una muraglia di tenebra che alla fine si squarciò, uscendo dal raggio delle telecamere sulla parte superiore e quella inferiore della stazione. Dai quadri uscivano scariche incessanti, e le sirene ululavano, mentre le navi erano ormai

vicinissime. Uno schermo si spense, e risuonò l'allarme che segnalava un'avaria: pericolo di depressurizzazione.

Jon si girò di scatto, cercò Jessad che poco prima si trovava accanto alla porta. C'era soltanto Kressich, che ascoltava a bocca aperta il suono lamentoso delle sirene.

— Stiamo aspettando una risposta — disse una voce più profonda, attraverso il comunicatore.

Jessad era sparito. Jessad, o qualcun altro, aveva fallito a Mariner, e la stazione era distrutta. — Mi trovi Jessad! — gridò Jon a uno degli uomini di Hale. — Lo cerchi! Lo porti qui!

— Si stanno avvicinando di nuovo! — gridò un tecnico.

Jon si voltò di scatto, fissò gli schermi; cercò di parlare e gesticolò all'impazzata. — Collegamento del comunicatore! — gridò, e il tecnico gli passò un microfono. Jon deglutì, fissando i colossi che si avvicinavano sul video. — Accesso accordato — gridò nel microfono, cercando di dominare la voce: — Ripeto: qui è il dirigente della stazione di Pell, Lukas. Accesso accordato.

— Lo dica ancora. — Era di nuovo la voce della Mallory. — Lei chi è?

— Jon Lukas, facente funzioni di dirigente della stazione. Angelo Konstantin è morto. Per favore, aiutateci.

Silenzio. Le immagini cambiarono; le grandi navi abbandonarono la rotta di collisione e rallentarono in modo percettibile.

— Per primi attraccheranno i nostri ricognitori — annunciò la voce della Mallory. — Ricevuto, stazione di Pell? I ricognitori attraccheranno per primi, e il personale fungerà da squadre d'attracco per le navi. Limitatevi a fornire assistenza all'arrivo e poi toglietevi di torno, o spareranno. Per ogni ostacolo che incontreremo, ci metteremo a sparare.

— Ci sono disordini, nella stazione — disse Jon, in tono implorante. — Il settore Q ha rotto l'isolamento.

— Ha ricevuto le mie istruzioni, signor Lukas?

— Pell riceve chiaramente. Ha capito il nostro problema? Non possiamo garantire che non ci saranno guai. Alcuni dei nostri moli sono bloccati. Accettiamo l'assistenza delle vostre truppe. Siamo devastati dai disordini. Potete contare sulla nostra collaborazione.

Vi fu una lunga esitazione. Altri punti luminosi erano apparsi sullo schermo, i ricognitori che accompagnavano le navi. — Ricevuto — disse la Mallory. — Scenderemo con le truppe. Fate attraccare il mio ricognitore numero uno, altrimenti ci apriremo un passaggio con gli esplosivi e faremo saltare una stazione dopo l'altra, senza lasciare superstiti. Potete scegliere.

— Ricevuto. — Jon si asciugò il volto. Le sirene tacevano. C'era un silenzio di tomba nel centro di comando. — Mi dia il tempo di

radunare le forze della sicurezza necessarie per i moli. Passo.

— Le do mezz'ora, signor Lukas.

Jon si voltò, e chiamò con un cenno una delle sue guardie della sicurezza, accanto alla porta. — Qui Pell. Ricevuto. Mezz'ora. Vi sgombreremo un molo.

— Azzurro e verde, signor Lukas. Provveda.

— I moli verde e azzurro — ripeté lui, rauco. — Faremo del nostro meglio.

La Mallory tolse la comunicazione. Jon andò ad attivare il centro comunicazioni principale. — Hale — esclamò. — Hale.

Apparve la faccia di Hale.

— Annuncio generale. Tutte le forze di sicurezza ai moli. Sgombrare i moli verde e azzurro.

— Ricevuto — disse Hale, e tolse la comunicazione.

Jon attraversò la sala, e raggiunse la soglia, dove Kressich stava ancora in attesa. — Torni al comunicatore. Dica alla sua gente che si calmi, se è vero che può controllarla. Chiaro?

Kressich annuì. Nei suoi occhi c'era un misto di follia e di disperazione. Jon l'afferrò per il braccio e lo trascinò al quadro del comunicatore, mentre il tecnico si affrettava a scostarsi. Lo fece sedere, gli passò il microfono, e restò in ascolto mentre Kressich chiamava i suoi luogotenenti e ordinava di sgombrare i due moli. Il panico perdurava nei corridoi dove c'erano ancora le telecamere in funzione. Il verde nove mostrava una folla inquieta e del fumo; e qualunque settore avessero liberato, la gente in preda al panico vi si sarebbe precipitata come l'aria nel vuoto.

— Allarme generale — disse Jon al responsabile della stazione uno. — Dia il segnale di gravità zero.

La donna si voltò, aprì lo sportello di sicurezza, e premette il pulsante. Si udì un segnale acustico, diverso e più allarmante di tutti gli altri avvertimenti che erano risuonati nei corridoi di Pell. — Cercate un posto sicuro — diceva una voce, interrompendo a intervalli quel ronzio. — Evitate le aree di vaste dimensioni. Entrate nel compartimento più vicino e afferratevi alle maniglie. Se dovesse verificarsi una perdita estrema di gravità, ricordate le frecce d'orientamento e osservatele mentre la stazione si stabilizza… Cercate un posto sicuro…

Nei corridoi, il panico lasciò il posto a una fuga frenetica; la gente premeva contro le porte, urlando.

— Tolga la gravità — disse Jon al coordinatore operativo. — Ci dia una variazione che loro possano sentire, là fuori.

Gli ordini partirono. La stazione si destabilizzò per la terza volta. Il corridoio verde nove cominciò a vuotarsi, via via che la gente fuggiva in cerca di spazi più ristretti. Jon chiamò di nuovo Hale. —

Mandi qualcuno là fuori. Faccia sgombrare quei moli; una possibilità ve l'ho data, accidenti a voi.

— Sì, signore — disse Hale, e tolse di nuovo la comunicazione. Jon si voltò, guardando angosciato i tecnici e Lee Quale, che stava aggrappato a una maniglia presso la porta. Fece un segnale a Quale, e quando quello si avvicinò, l'afferrò per la manica e lo tirò più vicino. — Quel problema rimasto in sospeso — disse. — Giù al molo verde. Scenda e veda di risolverlo, capito? *Definitivamente!*

— Sì, signore. — Quale sospirò e corse via: aveva abbastanza buon senso, sicuramente, per capire che ne andava della loro vita.

Forse avrebbe vinto la Confederazione. Fino a quel momento, avrebbero rivendicato la neutralità della stazione. Jon camminò avanti e indietro lungo la corsia, afferrandosi ai sedili e ai banchi quando la variazione di gravità si accentuava, cercando di evitare che l'intero centro si abbandonasse al panico. Lui aveva Pell. Aveva già quello che la Confederazione gli aveva promesso, e l'avrebbe avuto sotto Mazian e sotto la Confederazione, se fosse stato prudente; e lo era stato, molto più di quanto Jessad gli avesse ordinato d'essere. Non c'era rimasto un solo testimone vivo negli uffici di Angelo, e nell'Ufficio Legale, anche se lì l'incursione era fallita. Soltanto Alicia… che non sapeva nulla, che non dava fastidio a nessuno, che non aveva autorità, e i suoi figli…

Il pericolo era Damon. Damon e sua moglie. Non poteva mettere le mani sulla Quen… ma se Damon avesse incominciato a lanciare accuse…

Girò la testa e si guardò indietro, e all'improvviso si accorse che Kressich non c'era più, Kressich *e* gli altri due che avrebbero dovuto sorvegliarlo. La diserzione dei suoi uomini lo fece infuriare; quella di Kressich… era un sollievo. Kressich sarebbe sparito di nuovo tra le orde di Q, spaventato e irraggiungibile.

Soltanto Jessad… se non l'avevano ucciso, se era libero, vicino a qualche ganglio vitale…

Sullo schermo i ricognitori si stavano avvicinando. Pell aveva ancora un po' di tempo, prima che arrivassero le truppe di Mazian. Un tecnico gli porse l'identificazione delle navi che attendevano là fuori: la Mallory e Porey, i due giustizieri di Mazian. Avevano una bella reputazione: una era spietata, l'altro crudele. L'altro era Porey. Non era una buona notizia.

Nell'attesa, cominciò a sudare.

MOLO VERDE

Fuori stava succedendo qualcosa. Damon camminò sul pavimento cosparso di detriti nell'oscurità del negozio e cercò ancora una volta di guardare attraverso la finestra sventrata. Sussultò nel vedere la rossa fiammata di uno sparo. C'erano grida, mescolate allo stridore di macchinari in funzione.

— Chiunque ci sia, là fuori, stanno venendo da questa parte e hanno fucili, — Damon si allontanò dalla porta, muovendosi cautamente nella gravità ridotta. Josh si chinò, raccattò un'asta metallica che aveva fatto parte d'una vetrina sfondata, l'offrì a Damon, e ne prese un'altra per sé. Damon si piazzò accanto alla porta, e Josh andò dalla parte opposta, con la schiena contro la parete. Non c'erano suoni, fuori, vicino a loro; si sentiva gridare in lontananza. Damon si arrischiò a dare un'occhiata, e si ritrasse di scatto quando scorse alcune ombre accanto alla finestra.

La porta si spalancò, aperta dall'esterno con una tessera; qualcuno che aveva la priorità. Due uomini si precipitarono all'interno, con le armi spianate. Damon calò l'asta d'acciaio su di una testa, con gli occhi appannati per l'orrore, e Josh colpì dall'altra parte. Gli uomini caddero in modo strano nella gravità ridotta, e una pistola scivolò via. Josh la raccolse, sparò due volte per essere sicuro, e uno dei due uomini sussultò e rimase stecchito. — Prendi la pistola — sibilò Josh, e Damon si chinò, spinse il corpo, e trovò il calcio della pistola in una mano inerte. Josh, in ginocchio, girò l'altro cadavere e cominciò a spogliarlo. — Abiti — disse. — Tessere che funzionano.

Damon posò la pistola, e cercando di vincere la ripugnanza, spogliò il corpo inerte, si tolse gli abiti e indossò la tuta insanguinata… dovevano esserci molti uomini macchiati di sangue, nei corridoi. Frugò le tasche, e trovò i documenti, mentre la tessera era sul pavimento, dove l'uomo l'aveva lasciata cadere. Esaminò sotto la luce il documento d'identità. *Lee Anton Quale… Società Lukas…*

Quale. Quale, che aveva partecipato all'ammutinamento sulla Porta dell'Infinito… e alle dipendenze di Jon Lukas; al soldo di Jon, e Jon aveva il controllo del computer… quando Q aveva trovato le porte aperte, quando i Konstantin erano stati assassinati nel settore a maggior sicurezza di Pell… quando la sua tessera aveva smesso di funzionare… e poi gli assassini sapevano dove trovarlo… *c'era* Jon Lukas, lassù.

Una mano gli strinse la spalla. — Vieni, Damon.

Damon si alzò, e rabbrividì nel vedere che Josh usava la pistola per bruciare la faccia di Quale e renderla irriconoscibile. Fece lo stesso con l'altro. Vide che il viso di Josh era madido di sudore nella luce che filtrava dalla porta, irrigidito per l'orrore; ma la reazione era esatta. Era un uomo i cui istinti sapevano quel che bisognava fare. Josh si avviò verso il molo e Damon corse con lui, in piena luce, e subito

rallentò, perché i moli erano virtualmente spogli. La paratia del molo bianco era chiusa; quella del molo verde era nascosta dall'orizzonte. Cautamente, passarono davanti all'enorme paratia del molo bianco, si infilarono tra le scalette dall'altro lato, e proseguirono al coperto, mentre l'orizzonte si abbassava gradualmente rivelando un gruppo di uomini al lavoro con i macchinari d'attracco. Si muovevano lentamente, guardinghi, nella gravità ridotta. C'erano cadaveri, documenti e rottami sparpagliati sui moli, in un'area allo scoperto che sarebbe stato difficile raggiungere senza farsi scorgere. — Lì ci sono abbastanza documenti per prendere tutti i nomi che vogliamo — disse Josh.

— Per tutte le serrature che non siano regolate sulla voce — mormorò Damon. Tenne d'occhio gli uomini che lavoravano e quelli che montavano di guardia all'ingresso di verde nove, visibile a quella distanza. Poi si accostò cautamente al cadavere più vicino, augurandosi che fosse davvero un cadavere, e non qualcuno che era solo stordito o un simulatore. S'inginocchiò, continuando a guardare gli operai, frugò le tasche e trovò una tessera e altre carte. Le intascò e passò a un altro cadavere, mentre Josh faceva altrettanto. Poi il nervosismo lo costrinse a tornare indietro al riparo, e Josh lo raggiunse subito. Proseguirono lungo il molo.

— Il passaggio dell'azzurro è aperto — disse, scorgendo l'arco all'orizzonte. Per un momento sperò di potersi nascondere, di arrivare nel settore azzurro, quando il traffico nei corridoi fosse ritornato normale, e di salire all'azzurro uno per fare qualche domanda con la pistola in pugno. Ma era una fantasia. Non sarebbero vissuti tanto a lungo. Non ci contava.

— Damon.

Damon guardò nella direzione che Josh gli indicava, tra le scalette e le passerelle, il primo attracco del molo verde. Una nave si stava avvicinando, ma era impossibile sapere se era di Mazian o della Confederazione. Il comunicatore tuonò istruzioni nel vuoto. La nave stava per attraccare. — Vieni — gli sussurrò Josh, tirandolo per un braccio, e insistendo per trascinarlo in verde nove.

— La gravità non viene a mancare — mormorò, resistendo. — Non capisci che è un trucco? La centrale ha fatto sgomberare i corridoi per mandare le sue forze. Quelle navi non attraccheranno con la gravità completamente instabile; è un rischio che non possono correre. Soltanto qualche sbalzo per far cessare i disordini. E non resteranno deserti, quei corridoi. Se andiamo, ci troveremo presi in mezzo. No. Resta qui.

— ECS501 — disse una voce attraverso l'altoparlante, e Damon sospirò di sollievo.

— Uno dei ricognitori della Mallory — mormorò Josh, al suo

fianco. — La Mallory. I confederati si ritirano.

Damon guardò Josh: l'odio ardeva in quel viso scarno e angelico… una speranza cancellata.

Passarono i minuti. La nave attraccò. La squadra corse a fissare i cavi. L'accesso si chiuse con un sibilo che echeggiò a distanza. I macchinari ronzavano. La camera di compensazione entrò in funzione, e la squadra del molo corse via.

Alcuni uomini uscirono dalla periferia buia delle scalette, senza corazze… Due corsero dalla parte opposta, e si piazzarono con i fucili spianati. Si sentirono altri passi affrettati, e il comunicatore si fece sentire di nuovo, per annunciare che stava per attraccare la *Norway*.

— Tieni giù la testa — sibilò Josh, e Damon si mosse lentamente, inginocchiandosi accanto a uno dei serbatoi mobili, e cercando di vedere cosa stava accadendo più lontano, ma c'era un groviglio di cavi che bloccava la visuale. La Mallory aveva mandato i suoi uomini a provvedere alle operazioni. Ma Jon Lukas doveva essere ancora al comando, su nella centrale, a collaborare con Mazian. Nell'imminenza di un attacco della Confederazione, Mazian avrebbe preferito l'efficienza alla giustizia. E se fosse uscito, avvicinandosi alle truppe armate e innervosite dall'Anonima, e avesse formulato un'accusa di omicidio e di cospirazione mentre Jon Lukas teneva la centrale e la stazione, e Mazian pensava alla Confederazione?

— Potrei uscire — disse, incerto delle proprie conclusioni.

— Ti divorerebbero vivo — disse Josh. — Tu non hai *niente* da offrirgli.

Damon scrutò il viso di Josh. Non era rimasto nulla, dell'uomo mite che era uscito dall'Adattamento, tranne forse la sofferenza. Se l'avessero messo davanti a un banco del computer, aveva detto Josh una volta, forse avrebbe ricordato; ma bastava spingerlo in una situazione di guerra, e rivelava subito altri istinti. Stringeva con le mani scarne la pistola tra le ginocchia, e teneva gli occhi fissi sull'arco del molo, dove la *Norway* stava per attraccare. Odio. Il suo viso era pallido e intenso. Sarebbe stato capace di fare qualunque cosa. Damon strinse a sua volta la pistola, e portò l'indice sul grilletto. Un confederato… il cui Adattamento si andava cancellando; odiava, e poteva crollare a pezzi. Era un giorno adatto per uccidere, quello, quando là fuori i morti erano troppi per poterli contare, quando non restavano più leggi, né legami di parentela, né amicizia. La guerra aveva raggiunto Pell, e lui era vissuto sempre nell'ingenuità. Josh era pericoloso… era stato addestrato per essere pericoloso, e quello che avevano fatto alla sua mente non era bastato per cambiarlo.

Il comunicatore annunciò l'atterraggio. Si udì il boato dell'avvenuto contatto. Josh deglutì visibilmente, gli occhi fissi davanti a sé. Damon allungò la mano sinistra, e gli afferrò il braccio.

— No. Non fare niente, capito? Non puoi raggiungerla.

— Non ne ho l'intenzione — disse Josh, senza guardarlo. — È questione di buon senso.

Damon lasciò andare la pistola, scostando lentamente l'indice dal grilletto. Aveva in bocca un sapore amaro. La *Norway* era saldamente agganciata; vi fu un secondo schianto, e poi un sibilo, che segnalava il definitivo attracco.

Le truppe uscirono sul ponte, e si misero in formazione, in un susseguirsi di ordini perentori, pronte a dare il cambio agli uomini armati di fucile. I nuovi arrivati, protetti da robuste corazze, avevano volti anonimi e spietati. E all'improvviso apparve un'altra figura, in alto sulla curva. Un ordine secco, e altre truppe uscirono dai negozi e dagli uffici lungo quel tratto della sezione, dai bar e dai dormitori: erano i militari rimasti a Pell, e che ora si riunivano ai loro camerati della Flotta, portando con sé morti e feriti. Un'improvvisa agitazione serpeggiò fra le truppe bene allineate, e vi furono abbracci e grida di gioia. Damon si avvicinò ancora di più ai macchinari che gli servivano da riparo, e Josh si acquattò dietro di lui.

Un ufficiale lanciò un ordine e le truppe cominciarono a dirigersi verso l'entrata di verde nove, e mentre alcuni si piazzavano in posizione strategica con i fucili spianati, altri continuarono ad avanzare.

Damon indietreggiò nell'ombra, e Josh lo imitò. Udirono delle grida e il gracchiare di un altoparlante: *Sgombrate il corridoio.* All'improvviso, seguirono urla e spari. Damon appoggiò la testa contro la struttura metallica e rimase in ascolto, ad occhi chiusi, e un paio di volte udì Josh sobbalzare a quei suoni ormai familiari. Damon ebbe l'impressione che anche il suo corpo reagisse a quel modo.

La stazione sta agonizzando, pensò con calma, esausto, e gli vennero le lacrime agli occhi. Rabbrividì. Qualunque fosse la loro versione, Mazian *non* aveva vinto; era impossibile che le navi dell'Anonima, inferiori di numero, avessero veramente sconfitto i confederati. Era stata solo una scaramuccia, e ogni decisione era rinviata. Ve ne sarebbero state altre, fino a quando non ci sarebbe stata più nessuna Flotta, e neppure l'Anonima, e ciò che restava di Pell sarebbe finito in altre mani. Il balzo nell'iperspazio aveva reso superflue le grandi stazioni stellari. Adesso c'erano i pianeti, e le priorità erano cambiate. I militari l'avevano capito. Solo i Konstantin non avevano compreso la situazione. Suo padre aveva seguito una strada che non era quella dell'Anonima o della Confederazione, ma quella di Pell… che aveva preso sotto la sua protezione il mondo intorno al quale orbitava, che disdegnava di prendere precauzioni, che preferiva la fiducia alla sicurezza, che cercava di mentire a se stessa, e di credere che i valori di Pell potessero sopravvivere in tempi simili.

C'erano quelli capaci di passare indifferentemente da una parte all'altra, di adeguarsi a qualunque politica. Jon Lukas era uno di loro, e si era comportato esattamente in quel modo. Se Mazian sapeva giudicare gli uomini, avrebbe sicuramente compreso chi era Jon Lukas, e l'avrebbe trattato come meritava. Ma Mazian non aveva bisogno di uomini onesti, ma soltanto di uomini che gli obbedissero e imponessero la sua legge.

E Jon sarebbe sopravvissuto, da una parte o dall'altra. Era l'ostinazione di sua madre, il rifiuto di morire; forse anche la sua, che non cercava di avvicinarsi a suo zio, qualunque cosa avesse fatto. Forse adesso Pell aveva bisogno di un governatore capace di cambiare schieramento e di sopravvivere, piegandosi al compromesso.

Ma lui non poteva farlo. Se avesse avuto di fronte Jon in quel momento… odio… un odio così profondo era un'esperienza nuova. Un odio impotente… come quello di Josh… ma avrebbe potuto vendicarsi, se fosse riuscito a sopravvivere. Non per danneggiare Pell. Ma per turbare il sonno di Jon Lukas. Finché c'era in libertà un Konstantin, chiunque avesse il controllo di Pell doveva sentirsi meno sicuro. Mazian, la Confederazione, Jon Lukas… nessuno di loro avrebbe avuto Pell, se prima non avesse liquidato lui; e lui avrebbe cercato di rendere quel compito molto difficile, finché era possibile.

CAPITOLO TERZO

PORTA DELL'INFINITO, BASE PRINCIPALE; ore 1300; NOTTE LOCALE

La risposta non arrivava ancora. Emilio strinse la mano di Miliko e continuò a restare chino su Ernst, al comunicatore, mentre gli altri si stringevano intorno a loro. Non una parola dalla stazione; non una parola dalla Flotta; Porey e tutti i suoi erano partiti precipitosamente in un silenzio che continuava a durare.

— Lasci stare — disse a Ernst, e quando si levò un mormorio tra il personale, aggiunse: — Non sappiamo neppure chi comandi, lassù. Niente panico, chiaro? Non voglio sciocchezze. Se intendete restare intorno alla base principale e aspettare che i confederati sbarchino, benissimo. Non ho nulla da obiettare. Ma non lo sappiamo. Se Mazian viene sconfitto, è capace di distruggere questa base, capite? Pe renderla inservibile. Restate pure qui, se volete. Io ho altre idee.

— Non possiamo allontanarci abbastanza — disse una donna. — Non possiamo vivere, là fuori.

— Non abbiamo molte probabilità neppure qui — disse Miliko.

Il mormorio assunse toni di panico.

— Ascoltatemi — disse Emilio. — Ascoltatemi. Non credo che per loro sia tanto facile atterrare nella boscaglia, a meno che dispongano di un equipaggiamento che non riesco neppure a immaginare. E forse cercheranno di far saltare questa base; ma forse lo farebbero comunque, e io preferirei mettermi al riparo. Io e Miliko andiamo giù, lungo la strada. Non intendiamo lavorare per la Confederazione, se è così che finirà. E neppure restare qui a vedercela con Porey quando tornerà.

Questa volta il mormorio era più sommesso, una sensazione di pausa più che di panico. — Signore — disse Jim Ernst — vuole che resti qui al comunicatore?

— Vuole restarci?

— No — disse Ernst.

Emilio annuì lentamente, e si guardò intorno. — Possiamo prendere i compressori portatili, la cupola da campo… sistemarci in qualche posto sicuro. Possiamo sopravvivere là fuori. Le nostre nuove basi ce lo permettono. Possiamo farcela.

Molti annuirono, storditi. Era troppo difficile capire cosa avrebbero dovuto affrontare. Lui stesso non lo capiva, e se ne rendeva conto.

— Avvertite gli altri lungo la strada — disse. — Si preparino a partire, o restino, come preferiscono. Non costringo nessuno ad avventurarsi nella boscaglia, se crede di non farcela. A una cosa abbiamo già provveduto: la Confederazione non metterà le mani sugli indigeni. Quindi adesso assicuriamoci che non metta le mani su di noi. Prendiamo i viveri dalle scorte d'emergenza che non abbiamo segnalato a Porey, il comunicatore portatile, e le unità essenziali delle macchine che non possiamo portare con noi… e seguiamo la strada, addentrandoci in mezzo agli alberi con i camion fin dove potremo arrivare. Poi nasconderemo il materiale più pesante, e lo trasporteremo pezzo per pezzo alla nuova base. Potrebbero far saltare la strada e i camion, ma ogni altra soluzione richiederà tempo. Se qualcuno vuol restare qui a lavorare per la nuova gestione… o per Porey, nell'eventualità che ricompaia, lo faccia pure. Non posso oppormi e voglio neppure tentare.

Era quasi sceso il silenzio. Poi qualcuno uscì dal gruppo e cominciò a raccogliere i suoi effetti personali, e altri l'imitarono. Il cuore di Emilio batteva forte. Spinse Miliko verso il loro alloggio, per prendere le poche cose che potevano portare via. Poteva finire in un altro modo. Gli altri potevano mettersi d'accordo, consegnare lui e Miliko ai nuovi padroni, cercando in tal modo di ingraziarsi gli avversari. Avrebbero potuto farlo. Erano abbastanza numerosi… quelli di Q, e gli operai là fuori…

Dei suoi familiari… neppure una parola. Suo padre gli avrebbe mandato un messaggio, se avesse potuto. Se avesse potuto.

— Affrettati — disse a Miliko. — La notizia si sta già spargendo. — Infilò in tasca una delle poche pistole della base, mentre indossava la giacca più pesante; raccolse uno scatolone di bombole per i respiratori, prese una borraccia e l'ascia a manico corto. Miliko prese il coltello e un paio di coperte arrotolate, e uscirono di nuovo, nella confusione della gente intenta a fare i bagagli in mezzo al pavimento. Passarono in mezzo. — Spenga la pompa — disse Emilio a un operaio. — Tolga il connettore. — Diede altre istruzioni, e gli uomini e le donne che lo attorniavano si mossero, alcuni diretti verso i camion, altri per andare a compiere atti di sabotaggio. — Sbrigatevi — gridò Emilio. — Si parte fra quindici minuti.

— I Q — disse Miliko. — Cosa facciamo con loro?

— Saranno anche loro liberi di scegliere. Come pure gli operai regolari, se ancora non lo sanno. — Attraversarono la prima porta della camera di compensazione, poi la seconda e salirono i gradini di legno, verso il caos notturno, dove la gente si muoveva con tutta la rapidità consentita dall'aria rarefatta. Si sentì il rumore di un cingolato che si avviava. — Sii prudente! — gridò Emilio a Miliko, quando le loro strade si separarono. Scese il sentiero sassoso e risalì il

dosso della collina dei Q, dove la cupola irregolare e rabberciata lasciava filtrare una fioca luce gialla. I Q erano all'esterno, già pronti, e sembrava che quella notte non avessero dormito più degli altri.

— Konstantin — gridò uno di loro, avvertendo gli altri, e l'annuncio si diffuse nella cupola in un baleno. Emilio continuò a camminare, e andò in mezzo a loro, con il cuore in gola. — Avanti, uscite tutti — gridò, e quelli cominciarono a muoversi, bisbigliando, allacciandosi le giacche e assestandosi le maschere. Dopo un momento, la cupola cominciò ad afflosciarsi, e dalla camera di compensazione uscì un soffio d'aria calda, insieme a una fiumana di persone che circondò Emilio. Erano silenziosi; un bisbiglio, niente di più. E quel silenzio non lo tranquillizzava. — Ce ne andiamo — disse Emilio. — Non abbiamo avuto notizie dalla stazione ed è possibile che ormai sia nelle mani dei confederati; non lo sappiamo. — A questo punto ci furono grida d'angoscia; altri cercarono di zittirli. — Non lo sappiamo, vi ripeto. Siamo più fortunati della stazione. Abbiamo un mondo sotto i nostri piedi, e viveri. E se saremo prudenti… anche aria da respirare. Quelli di noi che hanno vissuto qui a lungo sanno come fare… anche all'aperto. Potete scegliere, come noi. Restare qui e lavorare per la Confederazione, oppure venire con noi. Non sarà facile, là fuori, e non lo consiglierei agli anziani e ai più giovani, ma non sono certo che qui sarete al sicuro. Là fuori una possibilità l'avremo: penseranno che non valga la pena di venirci a cercare. È tutto. Non abbiamo sabotato nessuno dei macchinari che vi serviranno per vivere. La base è vostra, se volete; ma potete venire con noi. Noi andiamo… non deve interessarvi dove, a meno che non vogliate unirvi a noi. E se verrete, sarà su un piede di parità. Subito. Immediatamente.

Cadde un profondo silenzio. Emilio era terrorizzato. Era stata una pazzia venire da solo in mezzo a loro. Tutto il campo non sarebbe bastato a trattenerli, se avessero ceduto al panico.

Qualcuno, in fondo al gruppo, aprì la porta della cupola, e all'improvviso vi fu un brusio di voci, gente che tornava all'interno; alcuni gridavano che avrebbero avuto bisogno di coperte, che avrebbero avuto bisogno di tutte le bombole, e una donna gemeva temendo di non farcela a camminare. Emilio restò immobile mentre tutti i Q rientravano nella cupola; si voltò a guardare le altre cupole, dalle quali uomini e donne stavano affluendo in gran fretta, portando coperte e altri oggetti, una fiumana che scendeva nell'infossatura fra le colline, dove i motori ronzavano e i fari si erano accesi. I camion erano pronti. Emilio scese, a passo sempre più svelto, addentrandosi nel caos intorno ai veicoli. Stavano caricando la cupola da campo e fogli di plastica; uno dei suoi dipendenti gli mostrò un elenco, come se stessero partendo per andare a consegnare provviste. Alcuni cercavano

di caricare sui camion i bagagli personali, e discutevano con gli autisti, mentre stavano arrivando i Q, e alcuni di loro portavano più di quanto avrebbero dovuto.

— I camion sono per il materiale indispensabile — gridò Emilio. — Tutti quelli che sono sicuri di farcela, andranno a piedi; i vecchi e i malati potranno salire insieme ai bagagli, e se resta spazio, potete mettere gli oggetti più pesanti… ma dovrete dividervi i carichi, chiaro? Nessuno deve viaggiare a mani vuote. Chi non è in grado di camminare?

Alcuni dei Q che erano sopraggiunti gridarono e spinsero avanti alcuni dei bambini più fragili, e alcuni dei più vecchi. Segnalarono che ne stavano arrivando altri; e le voci avevano toni di panico.

— Calma! Li caricheremo tutti. Noi viaggeremo veloci. Un chilometro più avanti comincia la foresta, e non è probabile che le truppe corazzate ci inseguano là dentro.

Miliko lo raggiunse. Emilio sentì la mano sul braccio e la strinse a sé. Era un po' stordito: un uomo aveva il diritto di esserlo, quando il suo mondo crollava. Erano prigionieri, lassù sulla stazione. O morti. Cominciò a pensare a quella possibilità, con uno sforzo. Era scosso dalla nausea e da una collera che cercava di scacciare dai suoi pensieri. Aveva voglia di prendersela con qualcuno… e non c'era nessuno a portata di mano.

Caricarono l'unità del comunicatore. Ernst la fece sistemare sul pianale del camion; con le batterie d'emergenza e il generatore portatile avrebbero avuto modo di ricevere notizie… se fossero arrivate.

Infine, caricarono le persone, e c'era ancora spazio per i sacchi a pelo e le coperte, una specie di nido protettivo. I movimenti erano rapidi e frenetici, ma c'era meno panico; mancavano ancora due ore all'alba. Le luci erano accese, grazie alle batterie, e le cupole brillavano ancora. Ma mancava un suono, nel chiasso dei motori. I compressori tacevano. La pulsazione non si sentiva più.

— Avanti — gridò Emilio, quando gli sembrò che ci fosse finalmente un po' d'ordine, e i veicoli cominciarono ad avviarsi lentamente lungo la strada.

Gli altri si accodarono ai veicoli, una lunga colonna sulla strada che correva parallela al fiume. Passarono oltre il mulino ed entrarono nella foresta, dove gli alberi e le colline si stringevano sulla destra, avvolti nell'oscurità. Quella marcia dava una sensazione d'irrealtà: i fari dei camion che brillavano sulle canne e sull'erba fitta, sui fianchi delle colline e sui tronchi degli alberi, le sagome degli umani in movimento, i sibili e gli schiocchi dei respiratori e il rombo dei motori. Nessuno si lamentava, e questa era la cosa più strana, nessuna obiezione, come se tutti fossero preda di una curiosa forma di pazzia.

Avevano provato cosa significava l'autorità di Mazian.

Un fruscio nell'erba lungo la strada, una linea serpeggiante tra le canne. Le foglie si agitavano tra i cespugli, dalla parte delle colline. Miliko indicò uno di quei movimenti; e anche altri l'avevano notato, e mormoravano per l'apprensione.

Emilio si sentì sollevato. Strinse la mano di Miliko, la lasciò e si addentrò fra l'erba, nel fitto degli alberi, mentre i camion e la colonna proseguivano. — Hisa! — chiamò a voce alta. — Hisa, sono Emilio Konstantin! Ci vedete?

Gli hisa apparvero, avanzando timidamente nella luce. Erano pochi. Uno tese le mani, ed Emilio lo imitò. L'indigeno lo abbracciò energicamente. — Ti voglio bene — disse il giovane maschio. — Tu vai camminare, Konstantin-uomo?

— Freccia? Sei Freccia?

— Io Freccia, Konstantin-uomo. — Il volto nell'ombra si levò verso di lui, e la luce dei camion che si erano fermati illuminò il suo sogghigno. — Io corro, corro, corro, torno ancora indietro guardare voi. Tutti noi occhi per voi, fare voi sicuri.

— Ti voglio bene, Freccia, ti voglio bene.

L'hisa si dondolò soddisfatto; era quasi una danza. — Voi andate camminare?

— Stiamo fuggendo. Ci sono guai sul mondo di Lassù, Freccia, uomini-con-fucili. Forse verranno sulla Porta dell'Infinito. Fuggiamo come gli hisa, e ci sono vecchi, e bambini, e alcuni di noi non sono molto resistenti, Freccia. Cerchiamo un posto sicuro.

Freccia si voltò verso i suoi compagni, gridò qualcosa che venne ripetuto da varie voci, a toni alti e bassi, tra gli alberi e i rami. E la mano robusta di Freccia strinse quella di Emilio; l'hisa cominciò a ricondurlo verso la strada, dove la colonna si era fermata, e quelli che stavano alla retroguardia si avvicinavano per vedere cosa succedeva.

— Signor Konstantin — chiamò uno dei suoi collaboratori, dal sedile di un camion, in tono innervosito — è d'accordo che vengano con noi?

— Sì, sono d'accordo — disse Emilio. Poi, agli altri: — È una vera fortuna. Gli hisa sono tornati. Gli indigeni sanno chi è il benvenuto sulla Porta dell'Infinito e chi non lo è. Ci hanno osservati per tutto questo tempo. Voi! — disse, alzando la voce per rivolgersi ai gruppi più indietro, che non riusciva a vedere. — Sono tornati per noi, capite? Gli hisa conoscono tutti i posti dove possiamo rifugiarci, e sono disposti ad aiutarci, capite?

Vi fu un mormorio preoccupato.

— Nessun indigeno ha mai fatto male a un umano — gridò Emilio nel buio, tra il rombo costante dei motori. Strinse con maggiore fermezza la mano di Freccia, si avviò in mezzo agli altri, e Miliko lo

prese sottobraccio. I camion si avviarono di nuovo, proseguendo lentamente. Gli hisa cominciarono a unirsi alla colonna, camminando tra l'erba a fianco della strada. Alcuni umani cercavano di evitarli. Altri tolleravano il tocco timido di una mano protesa… persino alcuni dei Q, seguendo l'esempio dei veterani che ormai si erano abituati.

— Sono buoni — gridò uno degli operai ai suoi compagni. — Lasciate che vadano dove vogliono.

— Freccia — disse Emilio, — abbiamo bisogno di un posto sicuro… dobbiamo trovare tutti gli umani degli altri campi e portarli in molti posti sicuri.

— Tu bisogno posto sicuro, bisogno aiuto; vieni, vieni.

La mano piccola e robusta non si staccò dalla sua, come se fossero padre e figlio; ma nonostante tutto era vero il contrario… adesso gli umani erano come bambini, avviati lungo una strada umana e conosciuta verso un luogo umano e conosciuto, ma non sarebbero tornati; forse, ammise Emilio, non sarebbero tornati mai più.

— Venite noi posto — disse Freccia. — Voi fate noi sicuri; noi sogniamo uomini cattivi via e loro vanno; e voi venite adesso, noi andiamo sognare. No sogni hisa, no sogni umani; sogni insieme. Venite posto sogno.

Emilio non capiva. C'erano luoghi oltre i quali gli umani non si erano spinti insieme agli hisa. Luoghi-del-sogno… era già un sogno, quella fuga mista di umani e di hisa, nell'oscurità, nel sovvertimento di tutto ciò che era stata la Porta dell'Infinito.

Loro avevano salvato gli indigeni; e nei lunghi anni del dominio della Confederazione, quando sarebbero venuti umani che non si curavano degli hisa… tra gli hisa vi sarebbero stati umani che potevano metterli in guardia e proteggerli. Restava ancora questo da fare.

— Un giorno verranno — disse a Miliko, — e vorranno abbattere gli alberi e costruire fabbriche e imbrigliare il fiume e tutto quanto. È così, no? Se li lasceremo fare. — Strinse la mano di Freccia, e guardò il viso teso della moglie. — Andiamo ad avvertire gli altri campi. Vogliamo portare tutti gli umani nella foresta insieme a noi, fare una lunga, lunga marcia. Abbiamo bisogno di acqua buona, di buon cibo.

— Hisa trovano — sorrise Freccia, come se pensasse a un grosso scherzo combinato tra gli hisa e gli umani. — Non nascondono voi cibo buono.

Non erano capaci di conservare a lungo un'idea… così sostenevano alcuni. Forse il gioco avrebbe perduto interesse, quando gli umani avessero esaurito tutti i loro doni. Forse avrebbero perduto ogni rispetto per gli umani e se ne sarebbero andati per i fatti loro. E forse no. Gli hisa erano cambiati da quando erano arrivati gli umani.

E anche gli umani erano cambiati, sulla Porta dell'Infinito.

CAPITOLO QUARTO

MERCANTILE HAMMER: SPAZIO; ore 1900

Vittorio si versò da bere, per la seconda volta da quando lo spazio intorno a loro s'era riempito della flotta logorata dalla battaglia. Le cose non erano andate come avrebbero dovuto. Il silenzio aveva invaso l'*Hammer*, il silenzio amareggiato di un equipaggio che sentiva la presenza di un nemico, d'un testimone della loro umiliazione. Vittorio non guardava nessuno negli occhi, non diceva nulla… voleva soltanto anestetizzarsi con la dovuta rapidità, perché nessuno potesse rimproverargli nulla: non voleva dare consigli o giudizi.

Era evidentemente un ostaggio: così aveva deciso suo padre. E pensò, inevitabilmente, che suo padre poteva aver fatto il doppio gioco con tutti, e che forse lui ormai era meno di un ostaggio inutile… e che forse la sua carta stava per essere giocata.

Mio padre mi odia: aveva cercato di dirlo agli altri, ma quelli non se ne curavano. Non erano loro a prendere le decisioni. Era stato Jessad a stabilire che doveva andare così. E adesso, dov'era Jessad?

Doveva esserci in arrivo un visitatore, un personaggio piuttosto importante.

Lo stesso Jessad, che veniva a riferire l'insuccesso e a sbarazzarsi di un inutile fardello umano?

Vittorio Lukas ebbe il tempo di finire il suo secondo bicchiere prima che l'attività dell'equipaggio e un lieve sussulto contro lo scafo segnalassero un contatto. Udì il rumore sordo dei macchinari, il suono di un ascensore in funzione e uno stridio quando la cabina si sincronizzò con il cilindro rotante. Qualcuno stava salendo. Vittorio rimase immobile con il bicchiere in mano, e si augurò di essere un poco ubriaco. La curvatura del ponte nascondeva l'uscita dell'ascensore. Non poteva vedere quel che succedeva; ma notò che alcuni membri dell'equipaggio dell'*Hammer* non erano più al loro posto. Alzò gli occhi, sgomento, quando li sentì arrivare dal lato opposto, alle sue spalle, attraverso gli alloggiamenti.

Blass dell'*Hammer*. Due membri dell'equipaggio, seguiti da un gruppo di militari a lui sconosciuti, alcuni in borghese. Vittorio si alzò, tremante, e li fissò. Un ufficiale ringiovanito, con i capelli grigi, splendente di gradi e decorazioni. E *Dayin*. Dayin Jacoby.

— Vittorio Lukas — l'identificò Blass. — Comandante Seb Azov della flotta; il signor Jacoby della sua stazione; e il signor Ayres dell'Anonima Terra.

— Del Consiglio di Sicurezza — lo corresse Ayres.

Azov sedette al tavolo e gli altri presero posto nei banchi tutt'intorno. Vittorio era immerso in una nube alcolica che a tratti gli offuscava la mente. Cercò di assumere un atteggiamento naturale. Erano venuti a parlare con lui… con lui… e lui non era in grado di aiutare nessuno.

— L'operazione è cominciata, signor Lukas — disse Azov. — Abbiamo eliminato due delle navi di Mazian. Non sarà facile stanarle tutte: orbitano nei pressi della stazione. Abbiamo richiesto altre navi; ma ci siamo liberati di tutti i mercantili, quelli per i lunghi percorsi. Restano solo i mercantili per brevi tragitti, e servono da camuffamento.

— Che cosa vuole da me? — chiese Vittorio.

— Signor Lukas, lei conosce quelli dei mercantili che hanno le basi fuori dalla stazione… lei ha *diretto* la Società Lukas, almeno in una certa misura, e conosce quelle navi.

Vittorio annuì, preoccupato.

— La sua nave, l'*Hammer*, signor Lukas, tornerà nei pressi di Pell, e per quanto riguarda i mercantili, lei sarà l'addetto alle comunicazioni dell'*Hammer*… non con il suo vero nome, no; le daremo un fascicolo sulla famiglia dell'*Hammer*, e lei lo studierà molto attentamente. Risponderà come se fosse uno di loro. Ma se l'*Hammer* venisse fermata dalla milizia dei mercantili, o da Mazian, la sua vita dipenderà dalla sua capacità di improvvisare. L'*Hammer* dirà ai mercantili rimasti che per sopravvivere dovranno portarsi alla periferia del sistema e non immischiarsi in questa faccenda, insomma, togliersi di torno e interrompere i contatti con Pell. Vogliamo che quelle navi se ne vadano, signor Lukas; e non sarebbe opportuno far capire a quelli dei mercantili che ci siamo intromessi con l'*Hammer* e la *Swan's Eye*. Non vogliamo che si sappia, è chiaro?

Gli equipaggi di quelle navi, pensò Vittorio, non sarebbero mai stati liberati senza l'Adattamento. Pensò che anche la sua memoria era pericolosa per la Confederazione, che non sarebbe stato opportuno far sapere a quelli dei mercantili che la Confederazione aveva violato la loro neutralità, colpa che imputava soltanto a Mazian. Che si era impadronita del personale, delle navi, dei nomi… soprattutto i nomi, la fiducia, l'identità di quella gente. Strinse il bicchiere vuoto, si accorse di ciò che stava facendo e smise subito, sforzandosi di assumere un'aria sobria e lucida. — I miei interessi coincidono — disse. — Il mio futuro su Pell è tutt'altro che assicurato.

— Perché, signor Lukas?

— Speravo di far carriera nella Confederazione, Azov. — Vittorio alzò gli occhi verso la faccia cupa di Azov, augurandosi che la propria voce avesse un tono calmo. — I rapporti tra me e mio padre… non

sono dei migliori, e per questo mi ha consegnato tanto volentieri a voi. Ho avuto il tempo di riflettere. Molto tempo. Preferisco accordarmi direttamente con la Confederazione.

— Pell sta restando senza amici — osservò sottovoce Azov, lanciando un'occhiata alla faccia triste di Ayres. — Adesso gli indifferenti l'abbandonano. La volontà del popolo, signor ambasciatore.

Ayres rivolse uno sguardo di sottecchi ad Azov. — Abbiamo accettato la situazione. La mia missione non ha mai avuto lo scopo di ostacolare la volontà di chi risiede in quelle aree. Ma sono preoccupato per la sorte della stazione di Pell. Stiamo parlando di migliaia di vite umane, signore.

— È un assedio, signor Ayres. Blocchiamo i rifornimenti e disturbiamo le loro attività fino a quando si sentiranno a disagio. — Azov si girò verso Vittorio e lo fissò per un momento.

— Signor Lukas… dobbiamo impedire che abbiano accesso alla risorse delle miniere e alla Porta dell'Infinito. Un attacco laggiù… è possibile, ma da un punto di vista militare il prezzo sarebbe troppo alto. Quindi procederemo in un altro modo. Mazian tiene in pugno Pell; se verrà sconfitto lascerà soltanto rovine, farà esplodere la Porta dell'Infinito e la stazione, ripiegherà verso le Stelle delle Retrovie… verso la Terra. Vuole che il suo mondo diventi una base degli uomini di Mazian, signor Ayres?

Ayres gli lanciò uno sguardo turbato.

— Ah, Mazian ne è capace — disse Azov, senza distogliere gli occhi da Vittorio, freddamente. — Signor Lukas, questo è il suo dovere. Procurarsi informazioni… dissuadere quelli dei mercantili dal commerciare con la stazione. Capisce? Crede di poterlo fare?

— Sì, signore.

Azov annuì. — Signor Lukas, ci capirà se a questo punto dobbiamo accomiatare lei e il signor Jacoby.

Vittorio esitò, stordito; si rese vagamente conto che era un ordine e che l'espressione di Azov non ammetteva alternative. Si alzò. Dayin si congedò, e passò davanti ad Ayres. Rimasero Blass, Ayres e Azov. Il comandante dell'*Hammer* si preparava a ricevere ordini che lui avrebbe desiderato conoscere.

Avevano perduto diverse navi. Azov non aveva detto tutta la verità. Ma lui aveva sentito parlare l'equipaggio. Mancavano diverse navi.

Si fermò dove la curvatura nascondeva l'area di ritrovo, voltandosi a guardare Dayin, e si lasciò cadere su una panca.

— Tutto bene? — chiese a Dayin, per il quale non aveva mai nutrito un grande affetto; ma una faccia familiare era gradita in quel luogo così freddo, in quelle circostanze.

Dayin annuì. — E tu? — Di solito, zio Dayin non era tanto cortese, con lui.

— Benissimo.

Dayin gli sedette di fronte.

— La verità — gli chiese Vittorio. — Quante navi hanno perduto nello scontro?

— Hanno subito gravi danni — disse Dayin. — Credo che Mazian gli sia costato caro. So che mancano alcune navi… la *Victory* e l'*Endurance* sono perdute, credo.

— Ma la Confederazione può costruirne ancora. Ne stanno chiamando altre. Quanto durerà?

Dayin scrollò la testa e alzò gli occhi verso il soffitto. I ventilatori ronzavano e coprivano il suono delle voci, ma non impedivano l'intercettazione. — Lo hanno messo con le spalle al muro — disse poi Dayin. — Loro possono ricevere rifornimenti all'infinito, ma Mazian è imbottigliato. Azov ha detto la verità. È costato caro; ma loro gli sono costati ancora di più.

— E noi?

— È meglio essere qui che a Pell, francamente.

Vittorio proruppe in una risata amara. Gli occhi gli si offuscarono; sentì un dolore improvviso alla gola, e scrollò la testa. — Sul serio — disse per quelli che probabilmente li stavano ascoltando. — Darò alla Confederazione il meglio che possa fare; è la migliore occasione che mi sia mai capitata.

Dayin lo guardò in modo strano, aggrottò la fronte e forse comprese il vero significato delle sue parole. Per la prima volta in venticinque anni, Vittorio provava un'autentica affinità con qualcuno. Il fatto che fosse Dayin, che aveva trent'anni più di lui e un'esperienza diversa… be', lo sorprendeva. Ma un po' di tempo nello spazio poteva far nascere uno spirito di cameratismo tra gli individui più distanti fra loro, e forse, pensò Vittorio, forse Dayin aveva già fatto quelle scelte, e Pell non era più la patria, per nessuno dei due.

CAPITOLO QUINTO

PELL: MOLO VERDE; ore 2000 pg; 0800 ag.

Il fuoco investì la parete. Damon si rannicchiò nell'angolo, e resistette per un istante quando Josh lo afferrò, ma poi balzò in piedi per correre via, e lo seguì, tra la folla urlante e atterrita che si riversava sui moli da verde nove. Qualcuno fu colpito, rotolò ai loro piedi, e loro lo scavalcarono e continuarono a correre, nella direzione dove li spingevano i militari.

Residenti della stazione, evasi dalla quarantena… non c'erano distinzioni. Fuggivano mentre gli spari crivellavano le travature e le facciate dei negozi, esplosioni silenziose nel caos di urla, spari diretti alle strutture e non all'involucro vulnerabile della stazione. I colpi passavano sopra le loro teste, adesso che la folla era in movimento; corsero finché i più deboli vacillarono. Damon rallentò imitando Josh, e si trovò sul molo bianco tra quelli che ancora fuggivano in preda al panico, gli ultimi che, atterriti, erano convinti che si continuasse ancora a sparare. Vide un riparo tra i negozi sul lato interno; si diresse da quella parte e Josh lo seguì, verso la porta di un bar che era stato chiuso per difenderlo dai rivoltosi: un posto tranquillo per riprendere fiato, al sicuro dalle eventuali sparatorie.

C'erano parecchi cadaveri sul molo. Morti da poco o da molto, chissà. Era diventato uno spettacolo abituale, in quelle ultime ore. Vi furono diversi atti di violenza, mentre loro stavano lì seduti, contro la porta… combattimenti tra abitanti della stazione ed evasi dalla quarantena. Molti si aggiravano, gridando nomi, genitori che cercavano i figli, amici o compagni che lanciavano appelli disperati. Qualche volta riuscivano a ritrovarsi… e una volta, un uomo identificò uno dei morti e si mise a urlare e a singhiozzare. Damon nascose il viso tra le braccia. Alla fine, alcuni condussero via l'uomo disperato.

Poi i militari inviarono nell'area distaccamenti di truppe corazzate, per rastrellare le squadre degli operai, e ordinarono di portar via i morti e di gettarli nel vuoto. Damon e Josh si nascosero nell'androne, e nessuno li vide; i soldati reclutavano i più scalmanati.

Finalmente tutti gli indigeni uscirono dai nascondigli, timidamente, a passo silenzioso, guardandosi intorno impauriti. Cominciarono a ripulire i moli, cancellando i segni di morte, fedeli alle loro abituali mansioni di pulizia e d'ordine. Damon li guardò con un lieve fremito di speranza; era la prima cosa positiva che aveva

visto in tutte quelle ore, il fatto che i miti indigeni ritornassero al servizio di Pell.

Dormì un po', come parecchi altri che si erano rintanati nei moli, e Josh faceva altrettanto, accanto a lui, raggomitolato contro la porta. Di tanto in tanto si svegliava quando la voce dell'altoparlante annunciava la ripresa di un'attività o prometteva che i viveri sarebbero stati distribuiti in tutte le aree.

Il cibo. Quel pensiero cominciava a ossessionarlo. Non ne parlava. Se ne stava con le braccia strette intorno alle ginocchia e si sentiva debole per la fame. Non aveva fatto colazione, non aveva pranzato né cenato… e non era abituato alla fame. Per lui era un pasto saltato in una giornata di duro lavoro. Un fastidio. Un disagio. Adesso diventava qualcosa d'altro. Dava un carattere nuovo alla sua resistenza ostinata; stravolgeva la sua mente; preannunciava nuove dimensioni di avvilimento. Se si fossero messi in coda dove distribuivano il cibo, probabilmente li avrebbero riconosciuti e catturati; eppure dovevano farlo, per non morire di fame. Il fatto stesso di rimanersene lì fermi sarebbe stato notato, mentre l'odore del cibo si diffondeva nei moli e tutti si agitavano, mentre passavano i carrelli spinti dagli indigeni. La gente assediava i carrelli, gridando; ma ciascuno di essi era scortato dai militari, e questo servì a riportare la calma, I carrelli, ormai semivuoti, si avvicinarono. Damon e Josh si alzarono e attesero.

— Io esco — disse alla fine Josh. — Tu rimani qui. Dirò che sei ferito, e ne prenderò abbastanza per tutti e due.

Damon scrollò la testa. Era coraggio e spirito di rivalsa, l'impulso di mettere alla prova la sua capacità di sopravvivere. Era spettinato e sudato e portava una tuta sporca e insanguinata. Se avesse rinunciato ad attraversare il molo per paura che un sicario gli sparasse o un militare lo riconoscesse, sarebbe impazzito. Almeno, sembrava che non chiedessero le carte d'identità per distribuire i viveri. Lui ne aveva tre, più la sua, che non osava adoperare; Josh ne aveva due oltre alla sua, ma le foto non corrispondevano.

Un'azione semplicissima: uscire sotto gli occhi di una guardia, prendere un panino imbottito e una confezione di succo di frutta tiepido, e tornare indietro. Ma ritornò nel suo rifugio con una sensazione di trionfo, e si accoccolò per mangiare, mentre Josh lo raggiungeva… Mangiò e bevve, come se l'incubo fosse in gran parte svanito, e lui fosse prigioniero di una nuova, strana realtà, dove non era necessario il sentimento umano, ma soltanto la prudenza animale.

E poi si udirono improvvisamente le voci acute degli indigeni; quello che spingeva il carrello parlava, attraverso il molo, agli altri compagni. Damon si stupì; di solito gli indigeni erano molto timidi quando tutto era tranquillo; il soldato di scorta si meravigliò, abbassò il fucile e si guardò intorno. Ma era tutto tranquillo; facce di gente

spaventata e indigeni dall'aria solenne, che si erano fermati per un attimo e adesso stavano riprendendo il lavoro. Damon finì di mangiare mentre il carrello passava oltre, diretto verso il settore verde.

Un indigeno si avvicinò, trascinando uno scatolone nel quale raccoglieva i contenitori di plastica. Josh lo guardò ansioso; quando l'indigeno gli tese la mano, gli consegnò gli involucri; Damon gettò i suoi nello scatolone e alzò gli occhi, spaventato, appena l'indigeno gli posò gentilmente la mano sul braccio. — Tu Konstantin-uomo.

— Vattene — mormorò Damon, rauco. — Indigeno, non dire il mio nome. Mi uccideranno, se mi vedono. Taci e vattene, subito.

— Io *Denteazzurro.* Denteazzurro, Konstantin-uomo.

— Denteazzurro. — Damon ricordò. Le gallerie, l'indigeno ferito. Le dita robuste di Denteazzurro strinsero più forte.

— Hisa chiamata Lily manda da Il-Sole-è-suo-amico, tu chiami lei 'Licia. Lei manda noi, fa Lukas quieti, non venire in lei posto. Ti voglio bene, Konstantin-uomo. 'Licia lei al sicuro, indigeni tutto intorno a lei, tengono sicura. Noi portiamo te, vuoi?

Per un momento, Damon non riuscì a respirare. — Viva? È viva?

— 'Licia lei sicuro. Mandato tu venire, fare te sicuro con lei.

Damon si sforzò di riflettere, strinse la mano pelosa e guardò i tondi occhi azzurri; avrebbe voluto saperne di più. Scosse la testa. — No. No. È pericolo per lei, se ci vado. Uomini-con-fucili, capisci, Denteazzurro? Uomini che mi danno la caccia. Dille… dille che sono salvo. Dille che mi sono nascosto, dille che Elene è partita con le navi. Va tutto bene. Ha bisogno di me, Denteazzurro? Ha bisogno di me?

— Sicura in lei posto. Indigeni siedono con lei, tutti indigeni di Lassù. Lily con lei. Satin con lei. Tutti, tutti.

— Dille… dille che le voglio bene. Dille che sono salvo, e anche Elene. Ti voglio bene, Denteazzurro.

Le braccia brune lo strinsero. Damon abbracciò con calore l'indigeno, e si congedò da lui, sgattaiolando via come un'ombra; poi cominciò a raccogliere i rifiuti, e si allontanò. Damon lo seguì con lo sguardo, temendo che li avessero notati, ma non vide altro che l'espressione incuriosita di Josh. Si asciugò gli occhi sul braccio appoggiato al ginocchio. Il torpore diminuì; ricominciò ad avere paura, perché adesso aveva motivo di temere, qualcuno a cui potevano far del male.

— Tua madre — disse Josh. — È di lei che parlava?

Damon annuì, senza dir nulla.

— Sono contento — disse Josh, di slancio.

Damon annuì di nuovo. Batté le palpebre, e cercò di riflettere. Era così sconvolto che gli pareva di non riuscire a ragionare.

— Damon.

Alzò la testa e seguì lo sguardo di Josh. Dall'orizzonte spuntarono

squadre di militari, provenienti dal molo verde. Avanzavano in formazione. Si alzò, con fare noncurante, si spolverò la tuta, e voltò le spalle al molo per nascondere Josh mentre si alzava. Si avviarono nell'altra direzione facendo finta di nulla.

— Sembra che comincino a organizzarsi — disse Josh.

— Va tutto bene — insistette Damon. Non erano i soli a muoversi. Il corridoio di bianco nove non era lontano. Si avviarono insieme ad altri che sembravano avere la stessa destinazione, e trovarono una sala pubblica di ricreazione vicino a uno dei bar all'angolo di bianco nove; Josh entrò, e Damon lo seguì. Poi uscirono a passo normale. C'erano sentinelle alle intersezioni dei corridoi, ma si limitavano a guardarsi intorno distrattamente. Damon proseguì lungo il nove, si fermò a una cabina pubblica.

— Coprimi — disse, e Josh si appoggiò alla parete, nascondendolo alla vista delle guardie. — Voglio vedere che tessere abbiamo, quanti crediti, e chi sono i legittimi proprietari. Non ho bisogno della mia priorità per farlo; basta il numero.

— Io so una cosa — disse sottovoce Josh. — Non sembro un cittadino di Pell. E la tua faccia…

— Nessuno ci tiene a farsi notare; e nessuno può denunciarci senza mettersi in mostra. È la nostra speranza; nessuno vuole attirare l'attenzione. — Damon inserì la prima tessera e premette il pulsante. Altener, Leslie: 789,90 crediti presso il computer; sposato, un figlio. Commesso presso una concessionaria d'abbigliamento. Infilò la tessera nella tasca sinistra; non voleva usarla, non voleva derubare i superstiti. Lee Anton Quale, scapolo, dipendente della Società Lukas, autorizzazioni limitate, 8967,89 crediti… una somma sorprendente, per un tipo simile. William Teal, sposato, senza figli, caposquadra del carico, 4567,67 crediti, autorizzazioni per i magazzini.

— Vediamo le tue — disse a Josh. L'altro gli porse le tessere, e Damon inserì la prima, febbrilmente, chiedendosi se tutte quelle richieste da un posto pubblico non avrebbero insospettito la centrale. Cecil Sazony, scapolo, 456,78 crediti, macchinista, scaricatore occasionale, diritto d'alloggio; Louis Diban, matrimonio per cinque anni scaduto, nessuno a carico, 3421,56, caposquadra dei moli. Damon intascò le tessere e si avviò, seguito da Josh. Svoltarono, e poi alla prima intersezione piegarono di nuovo sulla destra. Là c'era un magazzino; tutti moli erano eguali, visti dai corridoi centrali, e nei pressi doveva esserci un magazzino per la manutenzione. Damon trovò la porta, usò la tessera del caposquadra per aprirla e accese le luci. La ventilazione era attivata e videro mucchi di carta, attrezzi per le pulizie e altri utensili. Entrò, seguito da Josh, e chiuse la porta. — Un buco per nasconderci — disse, e intascò la tessera che aveva usato: era la chiave migliore che avevano. — Aspetteremo, e fra un giorno o due

usciremo con il turno d'altergiorno. Due delle nostre tessere sono di individui che lavoravano d'altergiorno, scapoli, autorizzati a entrare nei moli. Siediti. Fra un momento le luci si spegneranno. Non potranno restare accese… il computer si accorgerà che la luce di una magazzino è accesa e la spegnerà per risparmiare energia.

— Qui siamo al sicuro?

Damon rise amaramente, e sedette contro la parete, piegando le ginocchia in quello spazio limitato per far posto a Josh. Sfiorò la pistola che aveva in tasca, per assicurarsi che ci fosse ancora. Trasse un profondo respiro. — Non siamo al sicuro in nessun posto. — Il viso d'angelo era stanco, sporco di grasso, e con i capelli scomposti. Josh sembrava atterrito, sebbene fosse stato il suo istinto a salvarli, sotto il fuoco. Loro due in coppia, uno che conosceva gli accessi e l'altro che aveva i riflessi pronti, erano un grosso problema per Mazian. — Ti avevano già sparato — disse Damon. — Non solo in una nave… da vicino. Lo sai?

— Non ricordo.

— No?

— Ho detto di no.

— Io conosco la stazione. Ogni angolo, ogni passaggio; se ricominciano a muoversi le navette, e se riprende regolarmente il traffico delle navi da e per le miniere, potremo usare le tessere per avvicinarci ai moli, unirci a una squadra addetta al carico, e salire su una nave…

— Per andare dove?

— Sulla Porta dell'Infinito. O nelle miniere degli asteroidi. Nessuno farà domande. — Era un sogno. Damon lo evocava per consolare entrambi. — O forse Mazian deciderà che non può continuare a restare qui. Forse se ne andrà.

— Se se ne andrà, farà esplodere tutto. La stazione e le installazioni sulla Porta dell'Infinito. Credi che voglia lasciare alla Confederazione una base da usare contro di lui quando tornerà?

Damon aggrottò la fronte, davanti a quella verità che già conosceva. — Hai una soluzione migliore da proporre?

— No.

— Potrei consegnarmi, negoziare per riprendere il controllo, far evacuare la stazione…

— Lo credi?

— No — disse Damon. Se ne era già reso conto. — No.

Le luci si spensero. Le aveva spente il computer. Soltanto la ventilazione continuò a funzionare.

PELL: CENTRALE DELLA STAZIONE; ore 2130 pg; ore 0930 ag

— Ma non è più necessario — disse Porey sottovoce, con un'espressione implacabile sul volto sfregiato. — Non è più necessaria la sua presenza, signor Lukas. Ha fatto il suo dovere di cittadino. Adesso torni nel suo alloggio. Uno dei miei uomini la scorterà per assicurarsi che ci arrivi sano e salvo.

Jon girò lo sguardo sul centro di comando, sui militari che montavano di guardia con i fucili pronti a sparare e gli occhi puntati sui tecnici al lavoro. Gli altri erano sotto sorveglianza, per la notte. Si spostò per dare ordini al responsabile del computer, e si fermò quando un militare si mosse, con un rumore secco dell'armatura, e puntò il fucile. — Signor Lukas — disse Porey, — noi spariamo a quelli che disobbediscono agli ordini.

— Sono stanco — disse nervosamente Jon. — Sono ben contento di andarmene, signore. Non ho bisogno della scorta.

Porey fece un cenno. Uno dei soldati alla porta si scostò, attendendo Lukas. Jon uscì, seguito dal soldato che subito gli si affiancò. Una compagnia indesiderata. Incontrarono altri militari che montavano di guardia nel settore azzurro uno. Era tutto tranquillo, ma c'erano ancora tracce visibili dei disordini.

Altre navi della Flotta stavano attraccando. Si erano avvicinate in un cerchio sempre più stretto, e alla fine avevano deciso di attraccare. A Jon sembrava una pazzia, da un punto di vista militare, un rischio per lui incomprensibile. Un rischio per Mazian. E per lui, adesso. Per Pell, dato che Mazian era tornato.

Forse — gli era difficile pensarlo — forse la Confederazione aveva *davvero* subito una dura batosta. Forse certe cose venivano tenute segrete. Forse l'occupazione sarebbe stata ritardata. Lo preoccupava l'idea che Mazian rimanesse molto a lungo.

All'improvviso un gruppo di militari uscì dall'ascensore, in azzurro uno. Avevano mostrine diverse. Lo intercettarono e presentarono un foglio al suo accompagnatore.

— Venga con noi — ordinò uno di loro.

— Il comandante Porey ha detto… — obiettò Jon, ma un altro lo sospinse con la canna del fucile verso l'ascensore. *Europe*, dicevano le loro mostrine. Truppe dell'*Europe.* Mazian era arrivato.

— Dove stiamo andando? — chiese Jon, atterrito. Il soldato dell'*Africa* era rimasto indietro. — Dove stiamo andando?

Nessuno rispose. Era un'intimidazione voluta. Jon sapeva dove stavano andando… e i suoi sospetti trovarono conferma quando, dopo la discesa con l'ascensore, lo condussero lungo il corridoio azzurro nove, sui moli, verso il tubo d'accesso d'una nave attraccata.

Non era mai stato a bordo di una nave da guerra. Nonostante le dimensioni esterne, lo spazio era limitato, come a bordo di un mercantile. Gli dava un senso di claustrofobia. I fucili imbracciati dai

soldati, alle sue spalle, non contribuivano a tranquillizzarlo. Ad ogni minima esitazione, mentre svoltavano a sinistra per entrare in ascensore, lo spingevano con le canne di quei fucili. Era in preda alla paura.

Loro sapevano, continuava a ripetersi. Cercava di convincersi che era un atto di cortesia militare, che Mazian voleva incontrarlo perché era il nuovo dirigente della stazione, che Mazian intendeva bluffare o intimidirlo. Ma lì potevano fare quel che volevano. Potevano gettarlo nel vuoto, insieme alle centinaia di corpi congelati che adesso galleggiavano nello spazio nei pressi della stazione, una seccatura per le navi in manovra. Un cadavere fra i tanti. Cercò di scuotersi: sentiva che doveva lottare per sopravvivere, ora o mai più.

Lo spinsero fuori dall'ascensore, in un corridoio sorvegliato da altri soldati, in una stanza abbastanza grande, con una tavola rotonda, vuota. Lo sistemarono su una sedia, e rimasero in attesa, con i fucili imbracciati.

Entrò Mazian, vestito sobriamente di blu, il viso scavato. Jon si alzò in segno di rispetto; Conrad Mazian gli accennò di sedere. Entrarono altri che presero posto intorno al tavolo: ufficiali dell'*Europe*, nessuno dei comandanti. Jon li guardò di sottecchi.

— Come nuovo dirigente della stazione — disse Mazian, sottovoce, — signor Lukas, cos'è successo ad Angelo Konstantin?

— È morto — disse Jon, cercando di sopprimere ogni reazione che non fosse la più innocente. — I rivoltosi sono entrati negli uffici della stazione. Hanno ucciso lui e tutti i suoi collaboratori.

Mazian si limitò a fissarlo, impassibile. Jon sudava.

— Pensiamo — continuò Jon, intuendo i pensieri del comandante, — che si sia trattato d'una cospirazione… l'attacco contro gli altri uffici, l'apertura della porta del settore Q, la coincidenza di vari fattori. Stiamo indagando.

— Che cosa avete scoperto?

— Finora nulla. Sospettiamo che siano presenti agenti confederati, infiltratisi nella stazione in mezzo ai profughi. Alcuni erano stati autorizzati a uscire, forse avevano amici o parenti in Q. Finora non sappiamo come venissero tenuti i contatti. Sospettiamo che ci fosse la connivenza delle guardie della barriera… i contatti del mercato nero.

— Ma non avete scoperto nulla.

— Non ancora.

— E non lo scoprirete tanto presto, vero, signor Lukas?

Il cuore di Jon cominciò a battere furiosamente. Cercò di scacciare dal viso l'espressione di panico, e si augurò di esserci riuscito. — Mi scuso per la situazione, comandante, ma abbiamo avuto parecchio da fare, con la rivolta, i danni causati alla stazione…

ultimamente abbiamo lavorato agli ordini dei comandanti Mallory e…

— Sì. Una mossa brillante, quella che avete usato per sgombrare i corridoi dai rivoltosi. Ma ormai la situazione si era un po' calmata, no? Mi risulta che certi residenti di Q sono stati autorizzati a entrare nella centrale.

Jon faticava a respirare. Vi fu un lungo silenzio. Non sapeva cosa dire. Mazian fece un cenno a una delle guardie alla porta.

— Eravamo in una situazione di crisi — disse Jon, per riempire quel silenzio terribile. — Forse ho agito precipitosamente, ma era l'unica possibilità di prendere in pugno una situazione pericolosa. Sì, ho trattato con il consigliere del settore Q, che credo non fosse coinvolto nella rivolta, e che poteva calmarli… non c'era nessun altro che…

— Dov'è suo figlio, signor Lukas?

Jon Lukas sbarrò gli occhi.

— Dov'è suo figlio?

— È andato alle miniere. L'ho mandato con una nave a ispezionare le miniere. Sta bene? Ha avuto sue notizie?

— Perché l'ha mandato, signor Lukas?

— Francamente, per allontanarlo dalla stazione.

— Perché?

— Perché ultimamente aveva diretto gli uffici della stazione, mentre io mi trovavo sulla Porta dell'Infinito. Dopo tre anni c'erano problemi di gestione e di rapporti gerarchici negli uffici della società, qui. Ho pensato che una breve assenza potesse sistemare tutto, e avevo bisogno di qualcuno, negli uffici delle miniere, che potesse assumersene la responsabilità, se le comunicazioni si fossero interrotte. L'ho fatto per motivi interni e per sicurezza.

— Non per controbilanciare la presenza nella stazione di un uomo chiamato Jessad?

Il cuore di Jon Lukas quasi si arrestò. Scosse la testa, con calma. — Non so di cosa stia parlando, comandante Mazian. Se vuole avere la cortesia di rivelarmi la fonte delle sue informazioni…

Mazian fece un gesto e qualcuno entrò. Jon alzò la testa e vide Bran Hale, che cercava di evitare il suo sguardo.

— Vi conoscete? — chiese Mazian.

— Quest'uomo — disse Jon, — è stato allontanato dalla Porta dell'Infinito per cattiva amministrazione e ammutinamento. Io ho tenuto conto dei suoi ottimi precedenti, e l'ho assunto. Temo che la mia fiducia sia stata mal riposta.

— Il signor Hale si è rivolto all'*Africa* con l'intenzione di arruolarsi… affermava di avere certe rivelazioni da fare. Ma lei nega recisamente di conoscere un certo Jessad.

— Lasci che sia il signor Hale a parlare delle sue conoscenze.

Questa è una montatura.

— E un certo Kressich, consigliere di Q?

— Come ho spiegato, il signor Kressich era nella centrale di comando.

— E anche Jessad.

— Poteva essere una delle guardie di Kressich. Non ho chiesto i loro nomi.

— Signor Hale?

Bran Hale si fece scuro in volto. — Confermo quanto ho detto, signore.

Mazian annuì lentamente ed estrasse la pistola. Jon si allontanò dal tavolo, e i soldati che gli stavano alle spalle lo costrinsero a sedere di nuovo. Jon fissò la pistola, paralizzato.

— Dov'è Jessad? Come si è messo in contatto con lui? Dov'è andato?

— Hale ha inventato tutto…

La sicura della pistola scattò.

— Mi avevano minacciato — mormorò Jon. — Mi hanno costretto a collaborare. Si sono presi uno della mia famiglia.

— Quindi ha consegnato suo figlio.

— Non avevo scelta.

— Hale — disse Mazian, — lei, i suoi compagni e il signor Lukas potete andare nel compartimento accanto. E registreremo tutto. Lasceremo che lei e il signor Lukas risolviate la cosa in privato; e quando l'avrà risolta, lo porteremo di nuovo qui.

— No — disse Jon. — No. Dirò tutto quello che so.

Mazian fece un cenno. Jon cercò di aggrapparsi al tavolo, gli uomini che stavano dietro di lui lo sollevarono di peso. Resistette, ma lo portarono fuori, nel corridoio. C'era tutto il gruppo di Hale.

— Faranno lo stesso con voi! — gridò Jon, verso la sala dove gli ufficiali dell'*Europe* erano ancora seduti al tavolo. — Prendetelo con voi e vi servirà allo stesso modo. Sta mentendo!

Hale l'afferrò per un braccio, e lo spinse nella stanza che li attendeva. Gli altri li seguirono e chiusero la porta.

— È pazzo — disse Jon. — Lei è pazzo, Hale.

— E lei ha perduto la partita — disse Hale.

MERCANTILE FINITY'S END: SPAZIO; ore 2200 pg.; ore 1000 ag.

L'ammiccare delle luci, il rumore dei ventilatori, le comunicazioni occasionali delle altre navi… tutto ciò evocava immagini familiari, quasi uscite da un sogno, come se Pell non fosse mai esistita, come se

quella fosse l'*Estelle* e gli altri, intorno a lei, voltandosi potessero mostrare volti che conosceva dall'infanzia. Elene attraversò l'affollato centro di comando della *Finity's End* e si accostò a una consolle per osservare lo schermo. Era ancora intontita dalle droghe. Si premette una mano sul ventre, presa da una nausea inconsueta. Il balzo non aveva fatto male al piccino… non gli avrebbe fatto male. Le donne dei mercantili lo avevano dimostrato tante volte, perché avevano una costituzione robusta ed erano abituate da sempre a quelle tensioni; per nove decimi era questione di nervi, e le droghe non erano molto pesanti. Non avrebbe perduto il bambino; non voleva neppure pensarlo. Le sue pulsazioni ridivennero normali dopo la breve camminata e le ondate di nausea si placarono. Vide apparire un altro punto luminoso sullo schermo. I mercantili stavano scivolando verso il punto zero, come quando avevano lasciato Pell, acquisendo freneticamente tutta la velocità che potevano accumulare nello spazio reale, all'inizio del balzo, per precedere gli altri che stavano arrivando come un'ondata gigantesca. Ma se qualcuno avesse sbagliato i calcoli, se qualche idiota spinto dalla fretta fosse rientrato nello spazio reale in un punto troppo vicino, entrambi avrebbero semplicemente cessato di esistere, sarebbero finiti disintegrati. Elene l'aveva giudicata sempre una fine orribile. E ancora per qualche minuto, quella fine sarebbe stata una possibilità.

Ma adesso stavano arrivando sempre più numerosi, seguendo un ordine ragionevole. Forse avevano perso qualche nave, attraversando la zona della battaglia: Elene non era in grado di dirlo.

La nausea la colpì di nuovo, poi passò. Elene deglutì diverse volte, decisa a ignorarla, e girò gli occhi su Neihart, che aveva lasciato i comandi della nave al figlio e stava venendo verso di lei.

— Ho una proposta — gli disse. — Mi lasci di nuovo usare il comunicatore. Non andiamocene da qui. Guardi quanti ci stanno seguendo, comandante. Quasi tutti i mercantili che facevano servizio per le stazioni dell'Anonima. Siamo un bel numero, no? E se vogliamo, possiamo arrivare ancora più lontano.

— Che cos'ha in mente?

— Propongo di difendere i nostri interessi. Cominciamo a interrogarci seriamente, prima di andarcene da qui. Abbiamo perduto le stazioni da cui dipendevamo. Quindi dobbiamo lasciare che la Confederazione prenda il sopravvento, e ci dia ordini… solo perché non possiamo competere con la sue nuove navi statalizzate? E i confederati potrebbero mettersi in testa questa idea se ci rivolgessimo a loro chiedendo umilmente il permesso di servire le loro stazioni. Ma finché la situazione è incerta, possiamo far sentire la nostra voce, e scommetto che alcuni dei cosiddetti mercantili confederati capiscono che cosa si prepara, così come lo vediamo noi. Possiamo arrestare il

traffico, per tutti i mondi e per tutte le stazioni… Possiamo bloccarli. Per mezzo secolo ci hanno tiranneggiati, Neihart, per mezzo secolo siamo stati i bersagli di ogni nave da guerra che non avesse voglia di riconoscere la nostra neutralità. E che cosa otterremo, quando i militari si prenderanno tutto? Mi dà accesso al comunicatore?

Neihart rifletté a lungo. — Se andrà male, Quen, si saprà qual è stata la nave che l'ha proposto. E per noi saranno guai.

— Lo so — disse Elene, con voce rauca. — Ma lo chiedo egualmente.

— Il comunicatore è suo, se vuole.

PELL: MOLO AZZURRO; A BORDO DELLA NORWAY; ore 2400 pg.; ore 1200 ag.

Signy si girò, inquieta, e urtò un corpo addormentato, una spalla, un braccio inerte. Per un momento non ricordò chi fosse, nella confusione del dormiveglia. Graff, concluse alla fine. Graff. Si sistemò comodamente contro di lui. Avevano lasciato il turno insieme. Tenne gli occhi aperti per un momento, fissando la parete buia, la fila degli armadietti, la luce fioca della lampada… non le piacevano le immagini che vedeva dietro le palpebre chiuse, quell'odore familiare della morte che non riusciva a scacciare.

Loro tenevano Pell, mentre l'*Atlantic* e la *Pacific* facevano la ronda con tutti i ricognitori della flotta, e così loro potevano dormire. Signy si augurava che fosse toccato alla *Norway*, il servizio di ronda. Il povero Di Janz aveva il comando dei moli, e dormiva nell'accesso di prua, quando aveva il tempo di chiudere occhio. Le sue truppe erano sparse sui moli, ed erano di pessimo umore. I diciassette feriti e i nove morti a causa dell'insurrezione del settore Q non miglioravano il loro stato d'animo. Continuavano a fare i loro turni di guardia. A parte questo, Signy non faceva progetti. All'arrivo delle navi della Confederazione, perché sicuramente sarebbero arrivate, la Flotta avrebbe reagito come aveva già fatto in altre situazioni spiacevoli… sparare sui bersagli che si potevano colpire e tenere aperte il più a lungo possibile le altre prospettive. La decisione spettava a Mazian, non a lei.

Chiuse gli occhi, finalmente, e trasse un respiro volutamente rilassato. Accanto a lei Graff si agitò e poi rimase di nuovo immobile: una presenza amica, nel buio.

PELL: SETTORE AZZURRO UNO, NUMERO 0475; ore 2400 pg.; ore

1200 ag.

— Lei dorme — disse Lily. Satin trasse un profondo respiro e si cinse le ginocchia con le braccia. Avevano rallegrato Il-sole-è-suo-amico; la Sognatrice aveva pianto di gioia nell'ascoltare le notizie portate da Denteazzurro, l'annuncio che Konstantin-uomo e il suo amico erano salvi… era stato impressionante vedere le lacrime su quel volto sereno. Tutti i cuori degli hisa ne avevano sofferto, fino a che non avevano compreso che quelle erano lacrime di gioia… e negli occhi scuri e vivaci s'era acceso un calore così grande che tutti si erano avvicinati a lei. *Vi voglio bene*, aveva sussurrato la Sognatrice. *Voglio bene a tutti voi, ad uno ad uno.* E poi: *Tenetelo al sicuro.* E finalmente aveva sorriso, e aveva chiuso gli occhi.

— Sole-che-splende-tra-le-nubi. — Satin sfiorò Denteazzurro, e lui, che si stava ripulendo con molto zelo, per rispetto a quel luogo, cercando invano di rimettersi in ordine il pelame, la guardò. — Tu torna indietro e tieni d'occhio questo giovane Konstantin-uomo. Gli hisa di Lassù sono una cosa; ma tu sei un cacciatore della Porta dell'Infinito, molto svelto e molto abile. Tu lo sorveglierai.

Denteazzurro lanciò un'occhiata incerta al Vecchio e a Lily.

— Bene — disse Lily. — Bene, tu hai mani forti. Vai.

Denteazzurro si pavoneggiò, un po' diffidente, ma gli altri si ritrassero; Satin lo guardava con orgoglio, perché anche quei Vecchi riconoscevano il suo valore. Ed era la verità: il suo amico aveva buon senso. Sfiorò leggermente i Vecchi e Satin, in segno di saluto, e in silenzio si allontanò, passando in mezzo agli altri.

E la Sognatrice dormiva, sicura in mezzo a loro, anche se per la seconda volta gli umani avevano combattuto contro gli umani e il mondo di Lassù aveva tremato come una foglia trascinata dal fiume. Il Sole vegliava su di lei, e tutto intorno ardevano ancora le stelle.

CAPITOLO SESTO

PORTA DELL'INFINITO: 11/10/52; GIORNO LOCALE

I camion si muovevano lentamente attraverso l'area sgombra, le cupole afflosciate e deserte, i recinti vuoti, e soprattutto il silenzio dei compressori che suggerivano un abbandono totale. Base uno. Il primo dei campi dopo la base principale. Le porte delle camere di compensazione sbattevano al soffio di un vento leggero. La colonna si era sparpagliata, tutti guardavano quella desolazione, ed Emilio avvertì una fitta al cuore… lui che aveva contribuito a costruire la base. Non c'era nessuno. Si chiese quale fosse la loro esatta posizione lungo la strada e quali fossero le prospettive. — Gli hisa sorvegliano anche qui? — chiese a Freccia che era uno dei pochi hisa rimasti con la colonna, con lui e Miliko. — Noi occhi vedere — rispose Freccia; e non era la più chiara delle risposte.

— Signor Konstantin. — Un uomo si fece avanti dalla retroguardia e gli si affiancò. Era uno degli operai di Q. — Signor Konstantin, abbiamo bisogno di riposare.

— Dopo il campo — promise Emilio. — Non dobbiamo restare allo scoperto più del necessario, è chiaro? Dopo il campo.

L'uomo si fermò, lasciò che la colonna avanzasse e che il suo gruppo lo raggiungesse. Emilio batté stancamente la mano sulla spalla di Miliko e allungò il passo per affiancarsi ai due cingolati alla testa della colonna; ne superò uno nella radura, e raggiunse l'altro quando arrivarono all'altra strada; attirò l'attenzione del guidatore e gli segnalò di fermarsi dopo mezzo chilometro. Poi lasciò che la colonna proseguisse fino a quando sopraggiunse Miliko. Si rendeva conto che alcuni degli operai più vecchi e i bambini dovevano essere allo stremo delle forze. Camminare con i respiratori addosso era il massimo che potessero fare, dopo tante ore. Si fermavano continuamente per riposare, e le richieste di una sosta diventavano sempre più frequenti.

Cominciavano a restare indietro, sempre più distanziati. Emilio prese in disparte Miliko e restò a guardare la colonna che passava. — Faremo una sosta — disse a ogni gruppo. — Continuate finché troverete gli altri fermi più avanti. — Finalmente comparve la coda della colonna, una fila sgranata. I più vecchi, pazienti e ostinati, e un paio di suoi collaboratori che venivano per ultimi. — È rimasto qualcuno? — chiese, e quelli scossero la testa.

Poi, un suo collaboratore scese dalla strada tortuosa, dall'altro capo della colonna, correndo e urtando gli altri, mentre tutti gli

rivolgevano domande. Emilio accelerò il passo, seguito da Miliko, e gli andò incontro.

— È arrivata una comunicazione — ansimò l'uomo, ed Emilio continuò a correre lungo il margine della strada tortuosa, fino a quando vide i camion e la gente ammassata intorno. Girò tra gli alberi e si fece largo tra la folla che si aprì per lasciarlo passare; si diresse verso il primo camion, dove c'era Jim Ernst, con il comunicatore e il generatore. Si arrampicò sul pianale, fra i bagagli, le attrezzature e i vecchi troppo malandati per poter camminare, raggiunse Ernst e restò in silenzio, mentre questi si girava verso di lui, con l'auricolare premuto contro l'orecchio, e con un'espressione che non prometteva nulla di buono.

— Morto — disse Ernst. — Suo padre… una rivolta nella stazione.

— Mia madre? Mio fratello?

— Non si sa niente. Non parlano di altri morti. Sono i militari. La Flotta di Mazian. Vogliono entrare in contatto con noi. Devo rispondere?

Sconvolto, Emilio trasse un profondo respiro, consapevole del silenzio della folla, degli sguardi, dei vecchi seduti sul camion che lo fissavano con occhi solenni come quelli delle statue hisa.

Qualcun altro salì sul pianale, lo raggiunse, e lo cinse con un braccio. Miliko. Apprezzò quel gesto… rabbrividì leggermente per lo sfinimento e il colpo subito. L'aveva previsto. Era soltanto una conferma.

— No — disse. — *Non* risponda. — Tra la folla si levò un mormorio; Emilio si voltò. — Non si hanno notizie di altri morti — gridò, per farli tacere. — Ernst, riferisca quello che ha ricevuto.

Ernst si alzò, e obbedì. Emilio strinse a sé Miliko. Lei aveva i genitori e la sorella, lassù, e cugini, zie e zii. I Dee potevano sopravvivere o morire senza che i dispacci ne prendessero nota; per i Dee c'era più speranza. Non erano nel mirino come i Konstantin.

La Flotta aveva preso il comando, e aveva decretato la legge marziale. Il settore Q… Ernst esitò e poi continuò, deciso, sotto gli sguardi fissi di tutti. Quelli del settore Q s'erano ribellati e avevano passato la linea di confine, causando distruzioni e vittime tra gli abitanti della stazione e tra le loro stesse file.

Uno dei vecchi residenti di Q scoppiò a piangere. Forse, pensò dolorosamente Emilio, forse anche loro avevano amici e parenti lassù.

Abbassò lo sguardo su quei volti tristi e solenni, i suoi collaboratori, gli operai, i Q, qualche hisa. Nessuno si muoveva. Nessuno diceva nulla. C'era soltanto il rumore del vento tra le fronde e il mormorio del fiume oltre gli alberi.

— Quindi verranno qui — disse Emilio, sforzandosi di parlare con voce ferma. — Torneranno qui e vorranno farci lavorare per loro e

costringerci a rimettere in funzione i mulini e i pozzi; e l'Anonima e la Confederazione continueranno a combattersi: ma Pell non è più tale, nelle loro mani, se quello che noi produciamo deve servire a riempire le loro stive. Se addirittura la nostra Flotta viene qui e ci costringe a lavorare sotto la minaccia delle armi… che cosa potremo aspettarci dalla Confederazione? Quando ci costringeranno a lavorare sempre di più, e nessuno di noi avrà il diritto di dire la sua? Tornate indietro, se volete, lavorate per Porey, finché arriverà la Confederazione. Io vado avanti.

— Dove, signore? — Era il ragazzo — Emilio ne aveva dimenticato il nome — che Hale aveva maltrattato il giorno dell'ammutinamento. C'era la madre con lui; la cingeva con un braccio. Non era una provocazione, ma soltanto una domanda.

— Non so — ammise Emilio. — Dove gli hisa ci diranno che potremo stare al sicuro, se esiste un posto simile. Per viverci. Per produrre quanto ci serve.

Un mormorio serpeggiò tra la folla. Paura… c'era sempre la paura sullo sfondo, per quelli che non conoscevano la Porta dell'Infinito, paura del pianeta, dei luoghi dove l'uomo era indifeso. Gli uomini che non si preoccupavano degli hisa, nella stazione, li temevano invece sul pianeta, dove gli umani erano svantaggiati, e gli hisa no. Un respiratore perduto, un guasto… era morte sicura, sulla Porta dell'Infinito. Il cimitero della base principale si era ingrandito di pari passo con lo sviluppo del campo.

— Nessun hisa ha mai fatto del male a un umano — disse Emilio. — Nonostante ciò che abbiamo fatto, e sebbene qui gli alieni siamo noi. — Scese dal camion, e allungò le mani per aiutare Miliko, sapendo che almeno lei era d'accordo. Miliko balzò a terra, senza discutere. — Possiamo sistemarvi nel campo laggiù — disse Emilio. — Possiamo fare almeno questo, per quelli che vogliono tentare con Porey. Vi metteremo in funzione i compressori.

— Signor Konstantin.

Emilio alzò la testa. Era una delle donne più vecchie, seduta sul camion.

— Signor Konstantin, sono troppo vecchia per lavorare tanto. Non voglio restare.

— Non vogliamo proseguire — disse una voce maschile.

— C'è qualcuno che torna indietro? — chiese uno dei capigruppo di Q. — Dobbiamo rimandare indietro un camion?

Silenzio. Molti scossero la testa. Emilio li guardò, stancamente. — Freccia — disse, fissando uno degli hisa che attendevano al limitare della foresta. — Dov'è Freccia? Ho bisogno di lui.

Freccia uscì dagli alberi, sul pendio della collina. — Voi venite — gridò Freccia, indicando la collina e il bosco. — Tutti venire adesso.

— Freccia, siamo stanchi. E abbiamo bisogno delle cose che ci sono sui camion. Se andiamo da quella parte non potremo portare i camion, e alcuni di noi non ce la fanno a camminare. Alcuni sono malati, Freccia.

— Noi portiamo malati, molti, molti hisa. Noi rubiamo cose buone su camion, insegnato noi bene, Konstantin-uomo. Noi rubiamo per voi. Voi venite.

Emilio si voltò a guardare gli altri, sgomenti e dubbiosi.

Gli hisa erano tutt'intorno. Uscirono dai boschi, sempre più numerosi; c'erano persino alcune femmine con i piccoli, che si facevano vedere raramente dagli umani. Era un segno di fiducia, il fatto che venissero tra loro. Forse tutti se ne resero conto, perché non vi furono proteste. Aiutarono i vecchi e i malati a scendere dai camion. Gli hisa più giovani e robusti scaricarono le provviste e il materiale.

— E se ci cercheranno? — mormorò preoccupata Miliko.

— Dobbiamo metterci al riparo, e presto.

— Occorre un rilevatore molto sensibile per distinguere gli umani dagli hisa. Forse non riterranno conveniente venirci a cercare… per ora.

Freccia lo raggiunse, lo prese per mano, e arricciò il naso nel gesto che per gli hisa equivaleva a una strizzata d'occhio.

— Tu vieni con noi.

Non riuscirono a camminare a lungo, anche se le notizie avevano dato a molti la forza della paura. Dopo aver risalito la collina ed essere ridiscesi tra i boschi e le paludi, erano tutti provati dalla fatica, e alcuni di quelli che si erano avviati con le loro gambe adesso erano costretti a farsi portare. Dopo un po', anche gli hisa cominciarono a rallentare. E alla fine, quando si trovarono a dover trasportare un numero troppo grande di umani, chiesero una sosta e si sdraiarono per riposare.

— Trova un riparo — disse Emilio a Freccia. — Le navi ci vedranno. Non va bene, Freccia.

— Adesso dormire — disse Freccia, raggomitolandosi, e fu inutile cercare di scuotere lui e gli altri. Emilio rimase seduto a fissarlo, poi guardò il fianco della collina, dove gli umani e gli hisa erano sdraiati accanto ai loro fagotti, alcuni avvolti dalle coperte, altri troppo stanchi per avere la forza di srotolarle. Emilio usò la sua coperta come cuscino, si sdraiò su quella di Miliko, e la prese tra le braccia, sotto il sole che filtrava obliquo tra le foglie. Freccia si avvicinò e gli appoggiò un braccio sulla spalla. Emilio si lasciò andare e si addormentò, un sonno profondo e ristoratore.

Si svegliò quando Freccia lo scosse; Miliko era seduta, con il mento appoggiato sulle ginocchia. Una nebbia leggera inumidiva il

fogliame; era quasi sera, il cielo era nuvoloso e minacciava pioggia. — Emilio, devi svegliarti. Credo che siano arrivati certi hisa molto importanti.

Emilio si appoggiò a terra e si mise in ginocchio, scrutando nella nebbia fredda, mentre altri umani si svegliavano intorno a lui. Erano tre Vecchi, usciti dagli alberi; hisa con il pelame abbondantemente spruzzato di bianco. Si alzò e s'inchinò. Gli sembrava giusto, poiché era nel loro territorio e nella loro foresta.

Freccia fece anch'egli un inchino. Sembrava più serio del solito. — Non parlano lingua umana, loro — disse Freccia. — Dicono andare con loro.

— Veniamo — disse Emilio. — Miliko, sveglia gli altri.

Miliko andò a svegliare i pochi che ancora dormivano, e la notizia si sparse giù per la collina. Gli umani stanchi e infreddoliti si scossero, e raccolsero i loro bagagli. Stavano arrivando altri due hisa. I boschi ne sembravano pieni: ogni tronco pareva nascondere un'agile figura bruna.

I Vecchi si dileguarono tra gli alberi. Freccia attese fino a quando furono pronti, e poi si avviò; Emilio si caricò sulle spalle la coperta di Miliko e lo seguì.

Appena un umano zoppicava, passando tra le foglie e i rami sgocciolanti, c'erano hisa pronti ad aiutarlo, a prenderlo per mano con esclamazioni d'incoraggiamento, anche quelli che non capivano la lingua degli umani; e dietro di loro venivano altri, i ladri hisa, che portavano la cupola gonfiabile, i compressori, i generatori, i viveri e tutto quello che era stato possibile prelevare dai camion, anche se forse non sapevano a cosa servisse quella roba, come un'orda bruna di laboriose formiche.

Scese la notte, e camminarono ancora attraverso i boschi, riposando quand'era necessario; ma gli hisa li guidavano perché nessuno si perdesse, e si stringevano intorno a loro quando si fermavano, e il freddo, allora, diventava meno pungente.

E a un certo momento si sentì nel cielo un tuono che non aveva nulla a che fare con la pioggia.

— Un atterraggio. — L'annuncio passò di bocca in bocca. Gli hisa non fecero domande. Con il loro udito acutissimo, dovevano essersene accorti da un pezzo.

Porey stava tornando. Probabilmente era Porey. Per un po' avrebbero esplorato la base deserta e inviato messaggi rabbiosi a Mazian. Avrebbero chiesto i rilevamenti, avrebbero deciso sul da farsi e avrebbero domandato l'approvazione di Mazian… tutto tempo consumato a loro vantaggio.

Riposo e marcia, riposo e marcia, e quando vacillavano, i miti indigeni erano pronti a incoraggiarli, a sostenerli. Il freddo

aumentava, quando si fermavano, e il clima era umido, sebbene non piovesse mai; e furono lieti quando venne il mattino e la prima luce filtrò fra gli alberi, e gli hisa l'accolsero con trilli e ciangottii e rinnovato entusiasmo.

All'improvviso uscirono dagli alberi, e la luce del giorno brillò più intensa sulla collina che digradava verso una immensa pianura. La grande distesa apparve davanti a loro quando giunsero sulla cresta di una piccola altura, e gli hisa scesero nella valle… la valle sacra, comprese Emilio con un turbamento improvviso, la zona che gli hisa avevano chiesto rimanesse riservata a loro, senza uomini, uno spazio inviolato, per sempre.

— No — protestò Emilio, guardandosi intorno per cercare Freccia. Fece un gesto supplichevole verso l'hisa che gli si avvicinò a passo vivace. — No, Freccia, non dobbiamo scendere là. Non dobbiamo. Non possiamo, capisci? Gli uomini-con-fucili verranno con le navi; e i loro occhi vedranno.

— Vecchi dicono venire — dichiarò Freccia, senza rallentare, come se quella risposta troncasse ogni discussione. Cominciarono a scendere, e gli hisa uscirono dagli alberi come una marea bruna, portando con loro gli umani e i loro bagagli, seguiti da altri umani, verso il pallore soleggiato della pianura.

— Freccia! — Emilio si fermò, con Miliko al fianco. — Gli uomini-con-fucili ci troveranno, qui. Mi capisci, Freccia?

— Io capisco. Vedono tutti noi, hisa, umani. Anche noi vediamo loro.

— Non possiamo scendere laggiù. Ci *uccideranno*, capisci?

— *Loro* dicono venire.

I Vecchi. Freccia continuò a scendere, e si voltò mentre camminava, facendo un cenno a lui e a Miliko.

Emilio si mosse; sapeva che era una pazzia, sapeva che c'era un modo hisa di concepire le cose, diverso da quello umano. Gli hisa non avevano mai alzato un dito contro gli invasori del loro mondo, erano rimasti a osservare, ed era ciò che intendevano fare anche adesso. Gli umani avevano chiesto aiuto, e gli hisa lo offrivano, a modo loro. — Parlerò con loro — disse Emilio a Miliko. — Parlerò con i Vecchi, spiegherò. Non possiamo offenderli, ma mi ascolteranno… Freccia, Freccia, aspetta.

Ma Freccia continuava a camminare, più avanti. Gli hisa defluivano giù per quel pendio erboso, verso la pianura. Al centro, nei pressi di un fiumicello, c'era qualcosa: una roccia sporgente e un cerchio irregolare, un'ombra. E finalmente Emilio si accorse che era un cerchio di corpi vivi, raccolti intorno a quell'oggetto.

— Devono esserci tutti gli hisa che vivono lungo il fiume — disse Miliko. — È una specie di luogo di raduno. Una sorta di sacrario.

— Mazian non lo rispetterà; e neppure la Confederazione. — Emilio prevedeva un disastro, un massacro, con gli hisa che restavano immobili mentre veniva sferrato l'attacco. Erano stati proprio gli indigeni, pensò, gli indigeni così miti a fare di Pell ciò che era. Un tempo, gli umani della Terra erano rimasti sconvolti alla scoperta degli alieni. Già allora s'era parlato di smantellare le colonie, per paura di altre scoperte… ma sulla Porta dell'Infinito non c'era mai stata paura, lì dove gli hisa andavano incontro agli uomini pacificamente, e li contagiavano con la loro fiducia.

— Dobbiamo convincerli ad andarsene da qui — disse.

— Sono d'accordo — disse Miliko.

— Aiuto te? — chiese un hisa, toccando la mano di Miliko, perché lei zoppicava, appoggiandosi al marito. Scossero la testa, tutti e due, e continuarono a camminare, in coda alla marea di gente, perché quasi tutti gli altri erano andati avanti, presi da una follia collettiva, persino i vecchi che erano trasportati dagli hisa.

Riposarono durante la lunga discesa, mentre il sole superava lo zenith; camminarono, riposarono e ripresero a camminare, mentre il sole calava lentamente e splendeva sopra le basse colline. Un serbatoio della maschera di Emilio era fuori uso, rovinato dall'umidità e dalle muffe della foresta: un brutto auspicio per gli altri. Emilio ansimò, ne prese un altro, a tentoni, trattenendo il respiro mentre effettuava il cambio e rimetteva la maschera. Si incamminarono lentamente sulla pianura.

In lontananza si ergeva quella massa indistinta, di forma allungata, un pilastro irregolare in un mare di hisa… e non soltanto di hisa. C'erano anche gli umani, che si alzarono e vennero loro incontro. C'era Ito, della base due, con i suoi dirigenti e gli operai; e c'era Jones, della base due, che tese la mano, frastornato quanto loro. — Ci hanno detto di venire qui — disse Ito. — Hanno detto che sareste arrivati anche voi.

— La stazione è perduta — disse Emilio, mentre la fiumana passava oltre, verso il centro; e gli hisa insistevano perché lui, Miliko e gli altri li seguissero. — Non c'era altro da fare, Ito. Comanda Mazian… per questa settimana. Non so cosa succederà la prossima.

Ito rimase indietro, e anche Jones, per restare con i rispettivi compagni; e c'erano altri umani, a centinaia, radunati lì, immobili e silenziosi. Emilio incontrò Deacon, della squadra dei pozzi; e Macdonald della base tre; Hebert e Tausch della quattro; ma gli hisa lo condussero avanti e lui strinse la mano a Miliko, per non restare sommerso nella marea di folla. Adesso intorno a loro c'erano soltanto gli hisa. La colonna torreggiava sempre più vicina, e non era una colonna, ma un gruppo di statue, come quelle che gli hisa avevano donato alla stazione, forme tozze e globulari e altre più slanciate,

corpi con molte facce, dalle bocche spalancate e i grandi occhi rivolti al cielo.

Era un antico monumento degli hisa. Emilio rimase ammutolito dallo stupore. Miliko rallentò e si limitò a guardare, insieme a lui, con gli hisa tutto intorno. Emilio si sentiva sperduto, piccolo e alieno davanti a quell'antica pietra torreggiante.

— Tu vieni — gli disse la voce di un hisa. Era Freccia. Gli prese la mano, e li guidò ai piedi dell'effigie.

Intorno stavano seduti gli hisa, i più anziani, con le facce e le spalle inargentate, circondati da bastoni piantati nel terreno, bastoni intagliati e ornati di perline. Emilio esitò, riluttante a entrare in quel cerchio, ma Freccia li condusse avanti, alla presenza degli anziani.

— Sedete — invitò Freccia; Emilio s'inchinò, e Miliko fece altrettanto, e sedettero a gambe incrociate davanti ai quattro anziani. Freccia parlò nella cinguettante lingua degli hisa, e il più fragile dei quattro gli rispose.

Lentamente, quel vecchio si tese in avanti, appoggiandosi su una mano, per toccare prima Miliko e poi Emilio, come per benedirli.

— Voi bene venire qui — disse Freccia. Forse era una traduzione. — Voi caldo venire qui.

— Freccia, ringraziali. Ringraziali per noi, tante, tante volte. Ma digli che c'è pericolo da Lassù. Che gli occhi di Lassù guardano questo luogo e che uomini-con-fucili possono venire qui a fare del male.

Freccia parlò. Quattro paia di occhi li guardarono con la stessa tranquillità. Uno rispose.

— Nave venuta lassù noi diretti qui — disse Freccia. — Viene, guarda, va via.

— Siete in pericolo. Ti prego, cerca di convincerli.

Freccia tradusse. Il più vecchio alzò una mano verso le immagini che torreggiavano sopra di loro e rispose. — Luogo hisa. Viene notte. Noi dormire, sognare loro vanno, sognare loro vanno.

Un altro degli anziani parlò. C'era un nome umano, nel suo discorso: Bennett; e un altro: Lukas. — Bennett — fecero eco gli hisa più vicini. — Bennett. Bennett. Bennett.

Il mormorio passò i confini del cerchio, e si diffuse come un vento nella folla immensa.

— Noi rubiamo cibo — disse Freccia con un sogghigno. — Noi imparato rubare bene. Noi rubiamo voi, facciamo voi sicuri.

— I fucili — protestò Miliko. — I fucili, Freccia.

— Voi sicuri. — Freccia s'interruppe per ascoltare quello che stava dicendo uno degli anziani. — Facciamo voi nomi: chiamiamo tu Lui-torna-ancora; chiamiamo te: Lei-tende-le-mani. To-he-me; Mihantisar. Voi buoni spirito. Voi sicuri venire qui. Vi vogliamo bene. Bennett-uomo, lui insegnato noi sognare sogni umani; ora voi venuti

insegnamo voi sogni hisa. Noi vi vogliamo bene, vi vogliamo bene, To-he-me, Mihan-tisar.

Emilio non sapeva cosa dire; alzò gli occhi verso le enormi immagini che fissavano il cielo, si guardò intorno, e scrutò la massa che sembrava estendersi a perdita d'occhio, e per un momento si sorprese a credere che fosse possibile, che quel luogo impressionante potesse incutere timore a ogni nemico che vi giungesse.

Si levò un canto: intonato dapprima dai Vecchi, fu ripreso dagli hisa più vicini e poi dalle file sempre più lontane. Gli hisa cominciarono a ondeggiare, rispettando il ritmo.

— Bennett… — ripeteva più volte quella nenia.

— Lui insegna noi sognare sogni umani… chiamare te Lui-torna-ancora.

Emilio rabbrividì e cinse Miliko con un braccio, in quel mormorio ossessivo che era come il suono di un martello sul bronzo, il sospiro di un immane strumento che riempiva tutto il cielo nel crepuscolo.

Finalmente il sole tramontò. Con la scomparsa della luce arrivò il freddo e il sospiro di innumerevoli gole che spezzò il canto. Poi spuntarono le stelle, che attirarono cenni e grida sommesse di gioia.

— Nome suo Lei-viene-prima — disse Freccia, e nominò le stelle, una dopo l'altra, mentre gli occhi acuti degli hisa le spiavano, riconoscendole come amiche che ritornavano. Cammina-insieme; Viene-in-primavera; Lei-danza-sempre…

La cantilena riprese vita, in tono più sommesso, mentre gli hisa continuavano a ondeggiare.

La stanchezza cominciò a far sentire i suoi effetti. Miliko aveva gli occhi vitrei; Emilio cercava di sorreggerla, di restare sveglio, ma anche gli hisa ciondolavano, e Freccia batté le mani sulle loro spalle, fece capire che era permesso riposare.

Emilio si addormentò, ma dopo un poco si svegliò, e vide che accanto a loro c'erano cibi e bevande. Sollevò la maschera per mangiare e bere, alternando ad ogni morso una boccata d'ossigeno. Altrove, i pochi che erano svegli si muovevano nella moltitudine addormentata, e nonostante quella pace sognante, riuscivano a soddisfare i loro bisogni materiali. Anche Emilio si allontanò, passando attraverso la folla immensa, oltre la cerchia in cui dormivano altri umani, dove gli hisa avevano scavato appositi canali per le necessità igieniche. Si soffermò per un poco ai bordi del campo, fino a quando sopraggiunsero altri e lui ritrovò il senso del tempo, voltandosi a guardare le immagini, il cielo stellato e la folla dormiente.

La soluzione degli hisa. Starsene lì seduti sotto la volta celeste, e dire al cielo e agli dèi… *guardateci… noi speriamo*. Sapeva di essere pazzo; e smise di aver paura per sé, persino per Miliko. Attendevano

un sogno, tutti quanti, e se gli uomini potevano puntare le armi sui miti sognatori della Porta dell'Infinito, allora non c'era più speranza. Gli hisa li avevano disarmati così, all'inizio… senza alcun sotterfugio.

Tornò verso Miliko, verso Freccia e gli anziani, stranamente convinto che fossero salvi, per ragioni che non avevano nulla in comune con la vita e con la morte, in quel luogo immutabile da millenni, e che aveva atteso molto a lungo prima che venissero gli uomini a guardare verso il cielo.

Sedette accanto a Miliko, si sdraiò e guardò le stelle, e pensò alle possibilità.

E al mattino scese una nave.

Non vi fu panico, tra le decine di migliaia di hisa. Non ve ne fu tra gli umani che sedevano in mezzo a loro. Emilio si alzò, tenendo per mano Miliko, e guardò la nave che si posava, lontano nella valle, dove poteva trovare un tratto sgombro.

— Dovrei andare a parlare con loro — disse agli anziani, tramite Freccia.

— No parlare — rispose placidamente il più vecchio. — Aspetta. Sogna.

— Chissà — osservò placidamente Miliko, — se davvero vogliono coinvolgere tutta la Porta dell'Infinito negli affari della stazione.

Altri umani s'erano alzati. Emilio sedette accanto a Miliko, e a poco a poco anche gli altri cominciarono a sedersi, per attendere.

E dopo molto tempo venne la voce lontana di un altoparlante.

— *Qui ci sono umani* — tuonò sulla pianura una voce metallica. — *Siamo dell'*Africa. *Il responsabile è pregato di farsi avanti e di identificarsi.*

— No — lo supplicò Miliko, quando Emilio si mosse per alzarsi. — Potrebbero sparare.

— Potrebbero sparare se non andassi a parlare con loro. In mezzo alla folla. Ci tengono in pugno.

— *C'è Emilio Konstantin? Ho notizie per lui.*

— Conosciamo già le vostre notizie — mormorò lui, e quando Miliko fece per alzarsi la trattenne per le braccia. — Miliko… devo chiederti una cosa.

— No.

— Resta qui. Io devo andare; è quello che vogliono… che la base ricominci a lavorare. Lascerò qui quelli che non si troveranno bene sotto Porey: quasi tutti. Ho bisogno che tu resti qui, per occuparti di loro.

— È un pretesto.

— No. E sì. Per tenerli insieme. Per combattere una guerra, se si arriverà a questo. Per restare con gli hisa e metterli in guardia, e tenere gli stranieri lontano da questo mondo. Di chi potrei fidarmi? Chi capirebbero, gli hisa, come capiscono te e me? Gli altri dirigenti?

— Emilio scrollò la testa, la fissò negli occhi scuri. — C'è un modo di lottare. Come fanno gli hisa. E io tornerò indietro, se è questo che vogliono. Credi che desideri lasciarti? Ma chi altri c'è? Fallo per me.

— Ti capisco — disse lei, con un filo di voce. Emilio si alzò. Anche Miliko si alzò insieme a lui, l'abbracciò e lo baciò, e per lui divenne più difficile lasciarla. Poi si tolse la pistola dalla tasca e la consegnò a lei. L'altoparlante era entrato di nuovo in funzione, ripetendo il messaggio. — Personale dirigente! — gridò Emilio. — Ho bisogno di volontari.

Il grido venne ripetuto. Arrivarono, dal limitare della folla, da un comando di base e da un altro, e dalla base principale. Ci volle diverso tempo. Le truppe che erano avanzate a portata di voce dall'altra parte si fermarono, perché sicuramente potevano vedere il movimento, e la forza e il fattore tempo erano dalla loro parte.

Emilio disse ai suoi di voltare le spalle in quella direzione e di avvicinarsi a lui: probabilmente li stavano osservando. Gli hisa più vicini alzarono la testa incuriositi, sgranando gli occhi.

— Vogliono personale — disse Emilio, sottovoce. — E vogliono che i danni vengano riparati. Sono qui per questo. Schiene robuste. Rifornimenti. Forse a loro interessa solo la base principale, perché non possono servirsi delle altre. Non credo che possiamo chiedere ai Q di tornare indietro, dopo il modo in cui si è comportato Porey prima che ce ne andassimo. È questione di tempo; dobbiamo resistere, raccogliere abbastanza uomini per fermare un'eventuale azione contro la Porta dell'Infinito… o semplicemente per vivere. Mi capite? Secondo me, vogliono l'approvvigionamento per le loro navi, e viveri per la stazione; e finché l'avranno… riusciremo a cavarcela. Aspetteremo che la situazione si risolva da sé, sulla stazione, e salveremo quel che potremo. Voglio gli uomini più robusti di ogni unità, i più forti, che possano fare di più e sopportare di più e tenere i nervi a posto… lavorare nei campi, non so che altro. Forse un arruolamento forzato. Non lo sappiamo. Ho bisogno di una sessantina di uomini per ogni base, più o meno tutti quelli che potranno portare con loro, credo.

— Va anche lei?

Emilio annuì. Gli altri annuirono, riluttanti, a cominciare da Jones. — Io andrò — disse Ito; tutti gli ufficiali delle basi s'erano offerti volontari. Emilio scrollò la testa. — No — disse. — Le donne devono restare tutte qui, agli ordini di Miliko. Tutte. Niente discussioni. Fate passare parola. Sessanta volontari per base. E in fretta. Quelli non aspetteranno in eterno.

Gli altri si dispersero, correndo.

— *Konstantin* — disse di nuovo la voce metallica. Emilio guardò in quella direzone, e distinse le figure corazzate, in lontananza, al di là

della folla. Comprese che avevano un telescopio e che lo vedevano benissimo. — *Stiamo perdendo la pazienza.*

Emilio indugiò per baciare ancora Miliko, e sentì Freccia, vicino a lui, che traduceva qualcosa agli anziani. Si avviò in direzione delle truppe. Altri passarono in mezzo agli hisa seduti a terra, e lo raggiunsero.

Non erano solo i dirigenti e gli operai residenti. C'erano anche uomini del settore Q, numerosi quanto i residenti. Emilio arrivò al limitare della folla e si accorse che Freccia era dietro di lui, insieme a un gruppo di maschi hisa, i più robusti.

— Non dovete venire — disse loro.

— Amico — disse Freccia. Gli uomini del settore Q non dissero nulla, ma non accennarono a tornare indietro.

— Grazie — disse lui.

Ormai erano in vista delle truppe, al limitare della folla. Erano dell'*Africa*: si riconoscevano le mostrine. — *Konstantin* — disse l'ufficiale attraverso l'altoparlante, — *chi ha sabotato la base?*

— L'ho ordinato io — gridò Emilio. — Come potevo sapere che non sarebbero arrivati i confederati? Si può riparare tutto. I pezzi li abbiamo noi. Immagino che li rivogliate indietro.

— *Cosa sta succedendo qui, Konstantin?*

— Un luogo sacro. Un santuario. Vedrà che sulle carte è indicato come Vietato. Ho radunato una squadra. Siamo pronti a tornare e a riparare i macchinari. Lasciamo i malati con gli hisa. Apriremo la base principale solo quando avremo la conferma che l'allarme lassù è stato revocato. Le altre basi sono sperimentali e non producono niente di utile. Inoltre, la mia squadra è sufficiente per occuparsi della base principale.

— *Vuole dettare di nuovo le condizioni, Konstantin?*

— Voi riportateci alla base principale e preparate l'elenco delle provviste; noi vi faremo avere quello che vi serve, in fretta e senza difficoltà. In questo modo saranno protetti i vostri e i nostri interessi. Gli hisa collaboreranno con noi, e avrete tutto quello che vi occorre.

Vi fu una pausa di silenzio, dall'altra parte. Per un momento nessuno si mosse.

— *Prenda i pezzi mancanti delle macchine, signor Konstantin.*

Emilio si voltò, agitando una mano. Uno dei suoi collaboratori, Haynes, tornò indietro, portando con sé quattro uomini.

— *Se dimentica qualcosa, non si aspetti comprensione, signor Konstantin.*

Emilio non si mosse. I suoi avevano sentito. Bastava. Rimase a guardare i dieci uomini armati di fucile; e più indietro stava il modulo d'atterraggio, munito di armi, alcune delle quali puntate in quella direzione, mentre altri militari erano in attesa accanto al portello

aperto. Il silenzio perdurò. Forse adesso si aspettavano che chiedesse notizie e restasse sconvolto nell'apprendere la morte dei suoi familiari. Smaniava dal desiderio di sapere, ma non voleva chiedere. Non si mosse.

— *Signor Konstantin, suo padre è morto, suo fratello disperso; sua madre è viva in un'area di sicurezza, in custodia protettiva. Il comandante Mazian le invia le sue condoglianze.*

La rabbia gli avvampò il viso, la rabbia per quel tormento. Aveva chiesto autocontrollo a quelli che sarebbero andati con lui. Restò immobile, aspettando il ritorno di Haynes e degli altri.

— *Mi ha sentito, signor Konstantin?*

— I miei complimenti — disse Emilio, — al comandante Mazian e al comandante Porey.

Poi vi fu silenzio. Attesero. Finalmente tornarono Haynes e gli altri, carichi di materiale. — Freccia — disse sottovoce Emilio, guardando l'hisa fermo accanto ai suoi compagni. — Se venite, è meglio che raggiungiate la base a piedi. Gli uomini vanno con la nave. Ci sono uomini-con-fucili. Gli hisa possono andare a piedi.

— Andiamo svelti — promise Freccia.

— *Venga avanti, signor Konstantin.*

Emilio avanzò lentamente, staccandosi dagli altri. Le truppe si spostarono, per seguire il movimento con i fucili spianati. E dapprima lieve come una brezza, dalla moltitudine intorno alla colonna si levò un mormorio che diventò una cantilena.

Aumentò d'intensità, fino a turbinare nell'aria. Emilio si voltò a guardare, temendo la reazione delle truppe. Erano rimasti immobili, con i fucili imbracciati. Dovevano sentirsi in inferiorità numerica, adesso, nonostante le armi e le armature.

Il canto continuò, isterico: ora sembravano muoversi nel loro elemento naturale. Migliaia di hisa ondeggiavano al ritmo della cantilena, come avevano fatto sotto il cielo notturno.

Lui-viene-ancora. *Lui-viene-ancora.*

Lo udirono mentre si avvicinavano alla nave, alla stiva spalancata, mentre altri militari li circondavano. Era un suono che doveva scuotere anche il mondo di Lassù… qualcosa che i nuovi padroni non avrebbero gradito. Emilio avanzò, sospinto dalla forza di quel canto, pensando a Miliko, ai suoi familiari assassinati… quello che aveva perduto ormai era perduto, e lui andava incontro agli invasori senza alcuna difesa, come gli hisa.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

PELL: MOLO AZZURRO: A BORDO ECS 1 EUROPE; 29/11/52

Signy si abbandonò contro lo schienale della sedia, al tavolo del consiglio dell'*Europe*, chiuse gli occhi per un momento, e appoggiò i piedi sulla sedia accanto. La pace durò poco. Arrivò Tom Edger, insieme a Edo Porey, e presero posto al tavolo. Signy aprì un occhio, poi l'altro, rimanendo con le braccia conserte. Edger s'era seduto dietro di lei, Porey appena oltre la sedia su cui lei aveva appoggiato i piedi. Stancamente, lei accettò i convenevoli, posò i piedi sul pavimento, e si appoggiò al tavolo, fissando la parete di fronte. Non aveva voglia di parlare. Arrivò Keu e sedette, e dietro di lui venne Mika Kreshov, e prese posto fra lei e Porey. La *Pacific* di Sung era ancora in servizio di pattuglia, con gli sfortunati capitani dei ricognitori al suo comando in servizio continuo: attraccavano a turno per sostituire gli equipaggi. Non avrebbero abbassato la guardia, per quanto durasse l'assedio. Non si era più saputo nulla delle navi confederate che, come sapevano benissimo, erano ancora là fuori. C'era una nave, l'*Hammer*, un mercantile; erano sicuri che non fosse affatto un mercantile, e ronzava alla periferia del sistema trasmettendo propaganda… e sebbene fosse soltanto una nave da carico, era capace di spiccare il balzo molto prima che loro potessero mandare una nave a distanza di tiro. Un ricognitore, lo sapevano benissimo. Forse ce n'era un altro, lo *Swan's Eye*, un mercantile come l'*Hammer* che non svolgeva attività di mercantile, e un altro di cui non conoscevano il nome, un fantasma che continuava ad apparire e a sparire sugli schermi, e che poteva essere una nave da guerra confederata… o più d'una. I mercantili rimasti nel sistema tenevano in funzione le miniere, stavano lontani da Pell e da quello che succedeva in periferia, e si occupavano dei loro affari come se non volessero ammettere la realtà, l'assenza degli altri mercantili, la flotta fantasma al limitare del sistema, le navi-spia che li tenevano d'occhio, e controllavano l'intera situazione.

E altrettanto faceva la stazione, che tentava di riportare la normalità in alcune delle sue sezioni, con i militari in servizio e i militari in libera uscita presenti dovunque. Il comando della Flotta aveva dovuto concedere la libera uscita. Era impossibile tenere bloccati nei moli le truppe e gli equipaggi, quando c'erano le tentazioni di Pell a portata di mano, mentre gli alloggi a bordo delle navi erano spartani e affollati.

E questo presentava le sue difficoltà.

Entrò Mazian, impeccabile come sempre. Sedette. Dispose i fogli sul tavolo… si guardò intorno. I suoi occhi indugiarono a lungo su Signy. — Comandante Mallory, credo sia meglio ascoltare per primo il suo rapporto.

Lei prese senza fretta le carte che aveva davanti, si alzò e cominciò a parlare. — Il 28/11/52 alle ore 2314 sono entrata al numero 0878 azzurro di questa stazione, un numero residenziale di una sezione riservata, in base a una voce che era arrivata al mio ufficio, con l'ausilio del mio comandante delle truppe, maggiore Dison Janz, e di venti militari corazzati del mio comando. Ho scoperto il tenente Benjamin Goforth, il sergente Bila Mysos, entrambi dell'*Europe*, e altri quattro militari in quell'appartamento di quattro locali. Abbiamo trovato droghe e liquori. I militari e gli ufficiali che si trovavano nell'appartamento hanno protestato verbalmente per il nostro intervento, ma i soldati semplici Mila Erton e Tomas Centia erano ubriachi al punto di non essere in condizioni di riconoscere l'autorità. Ho ordinato una perquisizione, durante la quale sono stati scoperti altri quattro individui: maschio di ventiquattro anni, maschio di trentun anni; maschio di ventinove anni; femmina di diciannove anni, tutti civili; tutti spogliati, con segni di scottature e altri maltrattamenti, chiusi in una stanza. In una seconda stanza c'erano casse contenenti liquori e medicinali prelevati dalla farmacia della stazione, come da relative etichette; inoltre una scatola contenente centotredici pezzi di gioielleria, e un'altra contenente centocinquantotto serie di carte d'identità civili e carte di credito di Pell. C'era inoltre un foglio scritto, che ho allegato al rapporto, elencante oggetti di valore e cinquantadue membri dell'equipaggio e delle truppe della Flotta, diversi da coloro che erano presenti sul posto, con certi oggetti di valore abbinati ai nomi stessi. Ho contestato al tenente Benjamin Goforth quanto sopra e gli ho chiesto spiegazioni. La sua risposta è stata: «Se vuole la sua parte non c'è bisogno di fare tanto chiasso. Quanto?». Io: «Signor Goforth: Sporca carogna. Sporca lurida carogna». «Dica quanto vuole». A questo punto ho rinunciato a discutere con il tenente Goforth e gli ho sparato al ventre. La registrazione mostra che le proteste dei suoi compagni sono cessate a questo punto. I miei soldati li hanno arrestati senza ulteriori incidenti e li hanno consegnati all'*Europe*, dove si trovano detenuti. Il tenente Goforth è morto sul posto, dopo aver fatto una confessione dettagliata che è in allegato. Ho ordinato di consegnare all'*Europe* gli oggetti trovati nell'appartamento, e così è stato fatto. Ho ordinato di liberare i civili di Pell dopo le procedure d'identificazione, avvertendoli che sarebbero stati arrestati se i dettagli della cosa fossero diventati di pubblico dominio. Ho restituito l'appartamento alla stazione dopo che

è stato completamente sgomberato. Fine del rapporto. Seguono allegati.

Mazian non aveva smesso di aggrottare la fronte. — Secondo le sue osservazioni, il tenente Goforth era ubriaco?

— Secondo le mie osservazioni, aveva bevuto.

Mazian agitò leggermente una mano per invitarla a sedersi. Signy obbedì, con una smorfia. — Ha omesso di spiegare la ragione specifica di questa esecuzione. Preferirei che venisse espressa, per chiarezza.

— È stato il rifiuto di riconoscere un arresto effettuato non soltanto da un maggiore delle truppe, ma da un comandante della Flotta. La sua azione è stata pubblica. Anche la mia risposta lo è stata.

Mazian annuì lentamente, sempre con sguardo cupo. — Stimavo il tenente Goforth e per abitudine, nella Flotta, comandante Mallory, è inteso tacitamente che le truppe non sono soggette alla più rigorosa disciplina degli equipaggi. Questa… esecuzione, comandante, impone un grave peso agli altri comandanti che ora saranno costretti a prendere decisioni in questioni simili. Lei li costringe a sostenere la sua durezza contro le loro truppe e i loro equipaggi… o a dichiararsi apertamente in disaccordo limitandosi a fare alle truppe le reprimende che normalmente meriterebbero tali attività; e in questo caso appariranno eccessivamente longanimi.

— La ragione, signore, è il rifiuto di un ordine.

— Ne è stata presa nota, e questa sarà l'imputazione. I militari riconosciuti colpevoli dalla corte marziale di aver partecipato al rifiuto saranno trattati nel modo più severo; gli astanti saranno accusati d'imputazioni minori.

— Imputazioni di premeditata violazione della sicurezza che contribuisce ad aggravare la situazione. Sto facendo progressi con il nuovo sistema delle carte d'identità, signore, ma quelle vecchie sono ancora valide in molte aree della stazione, e il personale trovato in quell'appartamento era direttamente implicato nel mercato nero dei documenti d'identità, a detrimento delle mie operazioni.

Si sollevarono alcuni mormoni di protesta e il cipiglio di Mazian diventò ancora più cupo. — Lei si è trovata di fronte a una situazione che forse non aveva altre soluzioni. Ma vorrei farle notare, comandante Mallory, che vi sono altre interpretazioni che influiscono sul morale della Flotta; il fatto che non è stato arrestato nessuno della *Norway*, e che nessuno figura sul famigerato elenco. Si potrebbe osservare che in questo caso la segnalazione le è stata fatta pervenire deliberatamente da qualche individuo interessato, un membro delle sue truppe.

— Nessuno della *Norway* era implicato.

— Lei stava operando al di fuori della competenza della sua amministrazione. La sicurezza interna è competenza del comandante

Keu. Perché non è stato informato prima dell'irruzione?

— Perché erano coinvolti militari dell'*India*. — Signy guardò direttamente in faccia Keu e gli altri, poi tornò a fissare Mazian. — Non sembrava un'operazione importante.

— Tuttavia i suoi militari sono sfuggiti alla rete.

— Non erano implicati, signore.

Vi fu un attimo di silenzio. — Piuttosto sicura, eh?

Signy appoggiò le braccia sul tavolo e ricambiò l'occhiata di Mazian. — Io non permetto alle mie truppe di dormire nella stazione e tengo rigorosamente nota dei loro spostamenti. Sapevo dov'erano. E nessuno della *Norway* è implicato nel traffico. E dato che me ne chiedete conto, desidero fare una precisazione: ho disapprovato le misure già quando sono state proposte e vorrei che le disposizioni venissero modificate. Le truppe sono da una parte oberate di lavoro e dall'altra hanno troppa libertà… lavorano fino a quando crollano per la stanchezza e poi sono libere fino a quando crollano ubriache… questa è la politica attuale, che *io* non ho autorizzato al mio personale. I turni di servizio hanno durate ragionevoli e la libera uscita è limitata a quella stretta fascia dei moli, sotto la diretta osservazione dei miei ufficiali per il breve tempo che viene accordata. E il personale della *Norway* non era coinvolto in questa situazione.

Mazian si rabbuiò e dilatò le narici. — E allora parliamo, Mallory. Lei è sempre stata crudele e dispotica. È questa la fama che si è fatta. E lo sa.

— È possibile.

— A Eridu ha fatto sparare contro le sue truppe. Ha ordinato a un'unità di aprire il fuoco contro un'altra.

— La *Norway* ha i suoi princìpi.

Mazian trasse un profondo respiro. — Anche le altre navi, comandante. La sua politica può funzionare sulla *Norway*, ma i vari comandi comportano esigenze diverse. Noi siamo particolarmente bravi nel lavorare indipendentemente; l'abbiamo fatto per troppo tempo. Ma *io*, adesso, ho la responsabilità di rimettere insieme la Flotta e di farla funzionare. Sono alle prese con una mentalità indipendente che ha trattenuto la *Tibet* e la *North Pole* là fuori quando il buon senso avrebbe dovuto suggerire di rientrare. Due navi perdute, Mallory. E adesso lei mi ha scaricato addosso una situazione in cui una nave si ritiene diversa dalle altre, e poi compie un'irruzione indipendente in un'attività certamente illecita che coinvolge tutti gli altri equipagggi della Flotta. Si dice che quell'elenco avesse una seconda pagina, lo sa? E che sia stata distrutta. Questo è un problema morale. Se ne rende conto?

— Mi rendo conto del problema e mi dispiace sinceramente; nego che ci fosse un'altra pagina, e mi offende l'insinuazione che le mie

truppe abbiano segnalato la situazione perché spinte dall'invidia. Getta su di loro una luce che mi rifiuto di accettare.

— D'ora innanzi le truppe della *Norway* seguiranno lo stesso programma stabilito per il resto della Flotta.

Signy si appoggiò allo schienale. — La ritengo una politica che provoca ammutinamenti, e mi viene ordinato di imitarla?

— Il fattore distruttivo, Mallory, non è il piccolo giro di mercato nero che si crea inevitabilmente ogni volta che le truppe lasciano le navi, bensì la presunzione che una nave possa agire come vuole in contrapposizione alle altre. Non possiamo permettercelo, Mallory, e io rifiuto di tollerarlo, a qualunque titolo. Questa Flotta ha un comandante supremo… oppure lei intende mettersi all'opposizione?

— Accetto l'ordine — borbottò Signy. L'orgoglio di Mazian, l'orgoglio così suscettibile di Mazian. Erano arrivati alla linea che non si poteva varcare, quando i suoi occhi assumevano quell'espressione. Signy si sentì nauseata e provò l'impulso di spaccare qualcosa. Rimase seduta, in silenzio.

— Il problema del morale esiste — continuò Mazian, più disinvolto, abbandonandosi contro lo schienale con uno di quei gesti teatrali che usava per liquidare gli argomenti che aveva deciso di non discutere. — È ingiusto attribuire la responsabilità soltanto alla *Norway*. Mi perdoni. Mi rendo conto che in molte cose ha ragione… ma ci troviamo in una situazione difficile. Là fuori ci sono i confederati. Lo sappiamo. Pell lo sa. Le truppe lo sanno, ma non sanno quel che sappiamo noi, e questo li rende nervosi. Si divertono come possono. Vedono nella stazione una situazione men che ottimale: carenze, mercato nero… e soprattutto l'ostilità dei civili. Non partecipano ai provvedimenti che stiamo prendendo per rimediare. E anche se vi partecipassero, ci sarebbe sempre la Flotta della Confederazione che è là, e attende il momento per attaccare: c'è una nave-spia dei confederati, là fuori, e noi non possiamo farci niente. Non c'è neppure un traffico normale, sulla stazione. Stiamo cominciando ad azzuffarci tra noi… e non è esattamente quel che spera la Confederazione? Tenerci qui bloccati fino a farci marcire? Non vogliono incontrarci in battaglia; costerebbe troppo caro, anche se riuscissero a scacciarci. E non vogliono correre il rischio che ci disperdiamo e incominciamo un'attività di guerriglia… perché c'è Cyteen, la loro capitale, troppo vulnerabile se uno di noi decidesse di attaccarla a ogni costo. Sanno che cosa si troverebbero per le mani, se noi uscissimo di qui. Perciò aspettano. Ci tengono nell'incertezza. Si augurano che restiamo qui in una falsa speranza e ci lasciano abbastanza tranquillità perché a noi convenga non muoverci. Giocano d'azzardo; probabilmente stanno radunando le forze, adesso che sanno dove siamo. E hanno ragione… noi abbiamo bisogno di riposo e di un

rifugio. È la cosa peggiore per le truppe, ma che altro possiamo fare? Abbiamo un problema. E mi propongo di dare alle nostre truppe un'idea del guaio, qualcosa che le svegli e le convinca che c'è ancora possibilità di combattere. Andremo a prendere le provviste che a Pell scarseggiano. I mercantili stanno prudentemente alla larga da noi… non possono arrivare lontano o viaggiare molto in fretta. E le miniere hanno altre risorse, le provviste che le mantengono. Manderemo di ronda una seconda nave.

— Dopo quello che è successo alla *North Pole*… — borbottò Kreshov.

— Con la dovuta prudenza. Terremo pronte tutte le navi che sono alla stazione e non ci allontaneremo troppo. C'è una rotta che può portare una nave vicino alle miniere senza allontanarla troppo da qui. Kreshov, affido il compito a lei, che ha una prudenza ammirevole. Si procuri le provviste che ci occorrono, e dia una lezione, se è necessario. Un'azione aggressiva da parte nostra soddisferà le truppe e migliorerà il morale.

Signy si morse le labbra e si tese verso Mazian. — Mi offro volontaria per la missione. Lasci tranquillo Kreshov.

— No — disse Mazian, e si affrettò ad alzare una mano. — Senza offesa, anzi. Il suo lavoro qui ha un'importanza vitale, e lei lo svolge in modo eccellente. L'*Atlantic* andrà in pattuglia. Rimetterà al passo qualche mercantile e ristabilirà il traffico della stazione. Ne farà saltare uno, se sarà necessario, Mika. Sia chiaro. E li paghi con la moneta dell'Anonima.

Tutti scoppiarono a ridere. Signy restò cupa. — Comandante Mallory — disse Mazian, — mi sembra scontenta.

— Sparare mi deprime — disse lei, cinicamente. — E mi deprime anche la pirateria.

— Un'altra discussione politica?

— Prima di intraprendere un'operazione su scala così vasta, vorrei vedere qualche sforzo per arruolare i mercantili, anziché farli esplodere. Ci hanno aiutati contro la Confederazione.

— Non potevano andarsene. C'è una bella differenza, Mallory.

— Bisognerebbe ricordare… quali erano là fuori con noi. Quelle navi vanno trattate in modo diverso.

Mazian non era dell'umore adatto per ascoltare le sue ragioni, quel giorno. Aveva le guance arrossate e gli occhi minacciosi. — Mi lasci finire di dare gli ordini, cara amica. Questo verrà tenuto in considerazione. I mercantili di quella categoria avranno privilegi speciali, quando attraccheranno alla stazione; e presumiamo anche che non saranno tra quelli che si rifiuteranno di rientrare.

Signy annuì e cancellò scrupolosamente l'espressione di risentimento dal proprio volto. Era pericoloso rubare la scena a

Mazian. Era enormemente vanitoso, e qualche volta quella vanità controbilanciava le sue qualità migliori. Avrebbe fatto quel che era sensato. Lo aveva sempre fatto. Ma qualche volta la sua collera durava… a lungo.

— Vorrei fare osservare — intervenne la voce profonda di Porey, — che contrariamente alle speranze espresse dalla Mallory circa un aiuto locale, abbiamo un problema sulla Porta dell'Infinito. Emilio Konstantin schiocca le dita e ottiene tutto quello che vuole dai suoi operai. Ci procura le provviste che ci servono, e noi lo sopportiamo. Ma lui sta aspettando. E sa di essere necessario, in questo momento. Se porteremo i mercantili alla stazione avremo tra i piedi altri potenziali Konstantin, e per giunta li avremo qui, attraccati a fianco delle nostre navi.

— Non è probabile che facciano qualcosa che potrebbe causare rischi a Pell — disse Ken.

— E se uno fosse un confederato? Sappiamo molto bene che si sono infiltrati nei mercantili.

— È opportuno riflettere — disse Mazian. — Ci ho pensato… ed è una delle ragioni, comandante Mallory, per cui sono riluttante a usare le maniere forti per reclutare quei mercantili. Sono problemi potenziali. Ma abbiamo bisogno di rifornimenti e quel materiale non è reperibile altrove. Sopporteremo quel che dovremo sopportare.

— E allora diamo un esempio — disse Kreshov. — Facciamo fuori quel bastardo. È un guaio che ci minaccia.

— In questo momento — disse lentamente Porey, — Konstantin e la sua squadra lavorano diciotto ore al giorno… con efficienza, in fretta e bene. Questo non l'otterremmo con altri metodi. Lo liquideremo quando le cose potranno funzionare senza di lui.

— E lui lo sa?

Porey alzò le spalle. — Vi dirò io perché abbiamo in pugno il signor Emilio Konstantin. C'è un luogo dove stanno parecchi indigeni e il resto degli umani. Un ottimo bersaglio. E lui lo sa.

Mazian annuì. — Konstantin è un problema minimo. Abbiamo preoccupazioni ben più gravi. E questo è il secondo problema da discutere. Se possiamo evitare altre irruzioni contro le nostre truppe… preferirei cercare i sovversivi e i dirigenti fuggitivi della stazione.

Signy avvampò in viso, ma mantenne un tono calmo. — Il nuovo sistema sta entrando in funzione il più rapidamente possibile. Il signor Lukas collabora. Abbiamo identificato 14.947 individui fino a questa mattina, e abbiamo consegnato loro le nuove carte. C'è un sistema di tessere completamente nuovo e nuovi codici individuali con serrature a voce per certi impianti. Preferirei che ci fosse qualcosa di meglio, ma le unità di Pell non sono adatte. Altrimenti, non avremmo neppure avuto questo problema di sicurezza.

— Ed è possibile che abbiate consegnato le carte a quel Jessad?

— No. Non è probabile. Quasi tutti i fuggitivi si stanno trasferendo nelle aree non ancora modificate, dove continuano a funzionare le loro tessere rubate… per il momento. Li troveremo. Abbiamo un identikit di Jessad e le fotografie degli altri. Credo che fra una settimana o due cominceremo l'azione finale.

— Ma tutte le aree operative sono sicure?

— Le disposizioni di sicurezza per la centrale di Pell sono risibili. Ho presentato raccomandazioni perché vengano apportate modifiche.

Mazian annuì. — Quando potremo distaccare operai dalle riparazioni dei danni. La sicurezza del personale?

— L'eccezione più vistosa è la presenza degli indigeni nell'area isolata di azzurro uno quattro. La vedova di Konstantin, sorella di Lukas. È invalida, e gli indigeni sono disposti a fare di tutto per proteggerla.

— Questa è una lacuna — disse Mazian.

— Ho un collegamento diretto con lei. Collabora in pieno, mandando gli indigeni nelle aree necessarie. In questo momento ci è utile, come suo fratello.

— Finché lo sono entrambi — disse Mazian, — valgono le stesse condizioni.

Poi vennero le discussioni di dettagli noiosi che avrebbero potuto essere sbrigati dai computer. Signy sopportò, cupamente; aveva il mal di testa e la pressione le gonfiava le vene delle mani, ma continuava a prendere appunti e ad intervenire.

Viveri, acqua; pezzi di ricambio… ogni nave stava facendo un carico completo per prepararsi a fuggire di nuovo, se fosse stato necessario. Le riparazioni dei danni più gravi e altre riparazioni di minor conto che erano state rinviate a lungo nel corso delle operazioni. Revisione completa, pur mantenendo la Flotta mobile il più possibile.

La difficoltà più grave era costituita dai rifornimenti. Settimana dopo settimana, la speranza che i mercantili più ardimentosi tornassero era diminuita. C'erano sette navi che tenevano una stazione e un pianeta, ma pochi mercantili ad autonomia limitata per rifornirle, con la loro unica fonte di certi manufatti… quelli che gli stessi mercantili avevano a bordo per uso proprio.

Erano assediati, senza i mercantili che li aiutassero, i mercantili a grande autonomia che avevano continuato ad andare e venire liberamente anche nei momenti peggiori della guerra. Adesso non potevano sperare di arrivare alle stazioni delle Stelle delle Retrovie… e anche là restava ben poco. Erano vecchie, saccheggiate, e alcune probabilmente erano diventate instabili… dopo tanto tempo che nessuno se ne occupava. Da sole, le navi da guerra non potevano fare

tutto il lavoro di trasporto necessario. Senza i mercantili a grande autonomia, Pell era l'unica stazione funzionante che ancora rimaneva, escluso Sol.

Pensieri sgradevoli passavano per la mente di Signy Mallory, come succedeva regolarmente da quando le operazioni, a Pell, avevano cominciato ad andar male. Di tanto in tanto alzava gli occhi verso Mazian, e verso la faccia magra e preoccupata di Tom Edger. L'*Australia* di Edger accompagnava l'*Europe* più spesso di tutte le altre… da molto tempo. Edger era al secondo posto in ordine di anzianità, mentre lei era al terzo; ma c'era un abisso fra secondo e terzo. Edger non parlava mai in consiglio. Non aveva mai niente da dire. Parlava con Mazian in privato, gli dava suggerimenti, era l'eminenza grigia: Signy lo sospettava da un pezzo. Se c'era qualcuno, tra i presenti, che conosceva le intenzioni di Mazian, quello era Edger.

L'unica stazione, oltre a Sol.

Dunque erano in tre a saperlo, pensò cupamente, e non disse nulla. Avevano fatto molta strada… dalla Flotta dell'Anonima a questo. Sarebbe stata un'enorme sorpresa, per i bastardi dell'Anonima, sulla Terra e sulla stazione di Sol, trovarsi la guerra sulla porta di casa… veder prendere la Terra come era stata presa Pell. E sette navi potevano riuscirci, contro un mondo che aveva rinunciato ai voli interstellari, e che aveva, come Pell, soltanto mercantili ad autonomia limitata e pochi caccia… con la Confederazione che stava arrivando alle loro calcagna. La Terra era una casa di vetro. Non poteva combattere… e vincere.

Signy non perdeva il sonno, per questo. Non ne aveva l'intenzione. Era sempre più convinta che l'intera operazione di Pell servisse solo per tenere occupato il personale, che Mazian stesse facendo esattamente quello che lei aveva sempre consigliato: tenere occupati gli equipaggi e i comandanti e le truppe, mentre la vera operazione era quella sulla Porta dell'Infinito e quello che Mazian progettava di fare con le miniere e i mercantili, la raccolta degli approvvigionamenti, le riparazioni, l'identificazione del personale della stazione, la cattura dei fuggitivi che potevano comparire all'improvviso e facilitare la presa di possesso da parte della Confederazione. Il suo lavoro.

Ma non c'erano mercantili da requisire e da usare per il trasporto, e nessuna nave da guerra era disposta a diventare un mezzo per caricare i profughi. Non potevano. Non c'era posto. Non era poi così strano che Mazian non parlasse, rifiutasse di parlare dei piani d'emergenza che, sotto vari pretesti, erano già in atto. Andava prendendo forma un copione: il computer della stazione esploso, perché loro avevano tutte le nuove chiavi del computer; la base della Porta dell'Infinito gettata nel caos con l'eliminazione dell'unico uomo

che la teneva insieme, e il massacro di quella moltitudine radunata, umani e indigeni, in modo che gli indigeni non avrebbero lavorato mai più per gli uomini; la stazione lanciata in un'orbita discendente; e loro che correvano verso un punto di balzo, con uno schermo di mercantili che potevano causare solo intralci alla navigazione. Un balzo per raggiungere le Stelle delle Retrovie e poi, in rapida successione, lo stesso Sol…

Mentre la Confederazione doveva decidere se voleva salvare per se stessa una stazione affollata e una base, e lottare contro il caos sulla Porta dell'Infinito, che avrebbe ridotto alla fame la stazione, anche se ci fossero stati aiuti… o lasciar morire Pell e lanciarsi all'attacco, senza avere alle spalle una base più vicina di Viking… una distanza enorme dalla Terra.

Bastardo, disse fra sé a Mazian, guardandolo di sottecchi. Era tipico di Mazian, anticipare le mosse dell'avversario e pensare l'impensabile. Era il migliore. Lo era sempre stato. Signy gli sorrise, mentre lui dava ordini secchi e precisi, ed ebbe la soddisfazione di vedere il grande Mazian che per un momento perdeva il filo dei suoi pensieri. Poi Mazian si riprese e proseguì, ma di tanto in tanto continuò a lanciarle occhiate, dapprima perplesso, e poi con crescente calore.

Quindi, adesso, erano sicuramente in tre a sapere.

— Sarò sincera con voi — disse agli uomini e alle donne riuniti nella camera delle tute, sul ponte inferiore, l'unico posto della *Norway* dove poteva riunire le truppe e vederle bene, anche se ammassate spalla a spalla. — Non sono contenti di noi. Mazian non è soddisfatto del modo in cui comando questa nave. Sembra che nessuno di voi sia sull'elenco. Sembra che questo dia fastidio agli altri equipaggi, e corre voce che l'elenco sia stato manomesso, e che la soffiata sia stata dovuta alla rivalità del mercato nero fra la *Norway* e le altre navi… *Silenzio!* Quindi ho ricevuto ordini superiori. Avrete libere uscite secondo lo stesso programma e alle stesse condizioni delle altre truppe; e avrete anche i turni di servizio secondo lo stesso programma. Non intendo fare commenti, se non per complimentarmi con voi per l'ottimo lavoro e per dirvi altre due cose: mi sono sentita onorata a nome della *Norway* perché nessuno dei nostri è coinvolto in quella faccenda della sezione azzurra; in secondo luogo… vi chiedo di evitare le discussioni con le altre unità, quali che siano le voci che corrono e le provocazioni. Sembra che ci sia un certo rancore, e me ne assumo personalmente la responsabilità. Apparentemente… be', lasciamo stare. Qualche domanda?

Un silenzio di tomba. Nessuno si mosse.

— Passate parola a quelli del turno che rientreranno prima che io abbia la possibilità di farlo personalmente. Le mie scuse, le mie scuse

personali per ciò che viene apparentemente attribuito a torto da altri ai miei subordinati. Potete andare.

Nessuno si mosse, neppure questa volta. Signy girò sui tacchi, e si avviò verso l'ascensore, per tornare nel suo alloggio.

— Buttateli nel vuoto — borbottò una voce dietro di lei. Si fermò di colpo, senza voltarsi.

— *Norway!* — gridò qualcuno; e un altro: — Signy! — In un momento, tutta la nave echeggiò.

Signy si avviò di nuovo verso l'ascensore aperto, e trasse un profondo sospiro di soddisfazione. Sarebbe stata una gran bella cosa poterlo buttare nel vuoto, se Conrad Mazian credeva di poter tenere in pugno la *Norway*. Lei aveva incominciato, con le truppe; e anche Di Janz avrebbe avuto qualcosa da dir loro. Ciò che minacciava il morale della *Norway* minacciava delle vite, minacciava i riflessi che loro avevano impiegato anni a costruire.

E il suo orgoglio. Anche quello. Il volto le bruciava ancora quando entrò nell'ascensore e premette il pulsante. Le grida che echeggiavano nei corridoi erano un balsamo per il suo orgoglio che, lo ammetteva, era smisurato quanto quello di Mazian. Seguire gli ordini, certo; ma lei aveva calcolato l'effetto sulle truppe e sull'equipaggio; e nessuno poteva darle ordini circa quello che accadeva a bordo della *Norway*. Neppure Mazian.

CAPITOLO SECONDO

PELL: SETTORE VERDE NOVE; 6/1/53

L'indigeno era di nuovo con lui, una piccola ombra bruna che non si notava nel traffico del nove. Josh si soffermò nel corridoio danneggiato dai tumulti, appoggiò il piede su un ripiano e finse di assestarsi lo stivale. L'indigeno gli toccò il braccio, si chinò arricciando il naso e lo sbirciò. — Konstantin-uomo lui bene?

— Sì — disse Josh. Era l'indigeno che si chiamava Denteazzurro e che veniva da loro quasi ogni giorno, e faceva servizio come messaggero tra loro e la madre di Damon. — Adesso abbiamo un buon nascondiglio. Niente più guai. Damon è al sicuro e l'uomo non dà più fastidio.

La robusta mano pelosa cercò la sua, e gli passò un oggetto. — Tu porti a Konstantin-uomo? *Lei* dato, dice avere bisogno.

L'indigeno sgattaiolò via in fretta in mezzo al traffico. Josh si raddrizzò, resistendo alla tentazione di guardarsi intorno e di guardare l'oggetto metallico fino a quando fu più lontano. Era una spilla di metallo, forse d'oro vero. L'intascò, pensando che per loro era un tesoro, si poteva vendere sul mercato, e non richiedeva nessuna tessera, e poteva servire a comprare qualcuno altrimenti incorruttibile… come il proprietario del loro alloggio attuale. L'oro serviva ad altri usi, oltre la gioielleria; i metalli rari valevano molte vite… al prezzo attuale. E si stava avvicinando il giorno in cui sarebbe stata necessaria una maggiore persuasione per tenere nascosto Damon. Una donna di gran buon senso, la madre di Damon. Aveva occhi e orecchi in tutti gli indigeni che si aggiravano innocui per i corridoi, e sapeva che erano alla disperazione… e ancora offriva un aiuto che Damon non avrebbe accettato, perché Damon, soprattutto, non voleva che il sistema degli indigeni venisse perquisito.

La rete si stava chiudendo intorno a loro. L'area dei corridoi utilizzabili si restringeva. Veniva installato un sistema nuovo, nuove tessere, e le stazioni sgombrate dalle truppe restavano libere. Quelli che si trovavano in una sezione quando le truppe la isolavano venivano rastrellati, e i loro nomi venivano controllati sugli elenchi dei ricercati; poi ricevevano nuove carte d'identità… quasi tutti. Alcuni sparivano, punto e basta. E il nuovo sistema colpiva sempre più duramente il mercato nero, via via che si avvicinava. Il valore dei documenti precipitava, perché sarebbero rimasti validi solo fino al momento in cui il cambiamento si sarebbe completato, e la gente

cominciava già a diffidare di quelli vecchi. Di tanto in tanto un allarme silenzioso si diffondeva dal computer, e le truppe andavano in un certo luogo e cominciavano a cercare qualcuno… come se in maggioranza gli individui che vivevano nelle sezioni non ancora sicure usassero i propri documenti. Ma i militari facevano domande e controllavano le carte d'identità… tenevano le aree aperte alle loro irruzioni, e mantenevano nel terrore la popolazione; ciascuno sospettava degli altri, e questo tornava utile a Mazian.

Ma permetteva loro di sopravvivere. Era la loro attività, per lui e per Damon, quella di *ripulire* i documenti. Era questo, il loro valore nel sistema del mercato nero. Un acquirente voleva controllare il valore di una tessera rubata, voleva assicurarsi che non facesse suonare l'allarme nel computer, o voleva il numero di codice della banca per prelevare i crediti… i bar e i dormitori dei moli non badavano a controllare se le facce corrispondevano alle fotografie delle carte d'identità. E Damon aveva i numeri d'accesso per farlo. Anche Josh aveva imparato, e così lavoravano in società e nessuno dei due era costretto ad avventurarsi troppo spesso nei corridoi. Era diventata quasi una scienza… usare le gallerie degli indigeni e persino attraversare le barriere fra le sezioni — Denteazzurro aveva mostrato loro come si faceva — in modo che nessun terminal del computer si trovasse alle prese con una serie di richieste. Non avevano mai fatto scattare un allarme, anche se alcune delle carte scottavano pericolosamente. Erano abili; avevano un mestiere, creato dallo stesso Mazian, che serviva a dar loro vitto, alloggio e un nascondiglio, grazie alla protezione che il mercato nero poteva dare a operatori tanto preziosi. Al momento, Josh aveva in tasca parecchie tessere, e conosceva il valore di ciascuna secondo il livello di autorizzazione e l'accredito in banca. In molti casi, l'accredito era zero. Le famiglie dei dispersi si erano fatte furbe in fretta, e il computer aveva cominciato a onorare le loro richieste, e a congelare i conti… così si diceva, e probabilmente era vero. Ormai, molte tessere erano un guaio. Lui ne aveva alcune utilizzabili, nel mazzo, e una raccolta di numeri di codice. Le tessere che erano appartenute a persone senza famiglia o con conti indipendenti erano le sole che valevano ancora.

Ma si preannunciavano cambiamenti ancora più rapidi. Forse era la sua immaginazione, ma i corridoi, a tutti i livelli del verde, quel giorno sembravano più affollati del solito. Forse era così. Tutti quelli che non osavano sottoporsi all'identificazione e alle nuove tessere avevano continuato ad affollarsi in aree sempre più ristrette… verde e bianco restavano settori aperti, ma a lui personalmente il bianco cominciava a dare sui nervi, e preferiva non restarci più del necessario… non aveva sentito nessuna voce, ma c'era qualcosa in aria, qualcosa che annunciava che un altro settore stava per venire

chiuso… ed era probabile che toccasse al bianco.

La sezione verde era quella con i grandi ritrovi, e un minor numero di strozzature dove era possibile combattere ostinatamente di camera in camera, di corridoio in corridoio… se si fosse arrivati a questo. Josh immaginava un'altra fine; quando tutti i problemi che Mazian aveva a Pell sarebbero stati circoscritti ad un'unica sezione, lui l'avrebbe fatta semplicemente esplodere, e cioè avrebbe decompresso quella sezione, e loro sarebbero morti senza una sola possibilità di salvarsi.

Alcuni si erano procurati tute pressurizzate, la merce che scottava di più al mercato nero, e le sorvegliavano, armati fino ai denti e sospettosi, sperando di sopravvivere contro ogni logica. In maggioranza prevedevano di morire. C'era un'atmosfera di disperazione in tutto il settore verde, mentre quelli che ormai s'erano rassegnati a farsi catturare si trasferivano nel bianco. Il verde e il bianco diventavano sempre più strani, e sulle pareti apparivano scarabocchi con slogan bizzarri, alcuni osceni, alcuni religiosi, alcuni patetici. *Noi vivevamo qui*, diceva uno. Era tutto.

Ma alcune lampade nei corridoi erano state rotte, e quindi dovunque regnava la penombra, e la stazione non abbassava mai le luci per i turni primogiorno/altergiorno; sarebbe stato pericolosamente buio. C'erano alcuni corridoi laterali dove le luci erano spente, e nessuno entrava in quelle tane, a meno che non ci abitasse… o vi venisse trascinato a forza. C'erano bande che si combattevano per disputarsi il potere. I più deboli si aggrappavano a loro, pagavano perché non venisse fatto loro del male o forse per avere la possibilità di far male ad altri. Alcune di quelle bande erano nate nel settore Q. Alcune erano bande di Pell, che si erano formate per la difesa e poi si erano date ad altre attività. Josh le temeva tutte, indiscriminatamente, e temeva soprattutto la loro violenza irrazionale. Si era fatto crescere la barba e i capelli, camminava curvo e rimaneva sporco il più possibile, si truccava il volto con i cosmetici… anche quelli costavano cari, al mercato nero. Se c'era qualcosa di divertente, in quel luogo lugubre, era il fatto che quasi tutti, lì, si comportavano allo stesso modo: la sezione era piena di uomini e donne che desideravano disperatamente di non farsi riconoscere, ed evitavano di guardare gli altri negli occhi quando camminavano per i corridoi… Alcuni si aggiravano baldanzosi e cercavano d'intimidire gli altri, a meno che ci fossero militari nelle vicinanze… e molti sgattaiolavano come spettri impauriti, nella speranza che nessuno li riconoscesse.

Forse lui era cambiato d'aspetto al punto che nessuno lo riconosceva. Nessuno aveva mai puntato un dito verso di lui o verso Damon, in pubblico. Forse su Pell era rimasta ancora un po' di lealtà… o forse i loro legami con il mercato nero li proteggevano, o forse quelli

che li riconoscevano avevano troppa paura per fare qualcosa. Alcune delle bande erano immischiate con il mercato nero.

Qualche volta i militari passavano per i corridoi, spesso in quello di nove due, non meno abitudinari degli indigeni. Il molo verde era ancora aperto, fino all'estremità del molo bianco. E l'*Africa*, e qualche volta l'*Atlantic* o la *Pacific*, occupavano i primi due attracchi del verde, mentre le altre navi erano attraccate al molo azzurro, e le truppe andavano e venivano liberamente attraverso l'accesso del personale vicino ai portelli delle sezioni, da quella parte del verde. I militari entravano nel verde o nel bianco, in libera uscita o in servizio, e si mescolavano ai condannati… e i condannati sapevano che per salvarsi dovevano presentarsi a quelle truppe o alle porte d'accesso delle aree ripulite e consegnarsi. Alcuni non credevano che gli uomini di Mazian avrebbero decompresso la sezione, perché erano in rapporti amichevoli con loro. I militari si toglievano le armature, in libera uscita, e se ne andavano in giro, allegri e pimpanti, e sostavano nei bar… se ne erano riservati due o tre, certo, ma negli altri si mescolavano alla gente e qualche volta rivolgevano sorrisi benevoli al mercato nero.

Così sarebbe stato più facile sistemare le vittime quando fosse venuto il momento, pensava Josh. Avevano ancora possibilità di scelta, stavano al gioco dei militari, li evitavano e lottavano… ma bastava che qualcuno premesse un bottone nella centrale, senza nessun diretto coinvolgimento, senza essere costretto a vederli morire. Il tutto con occhio clinico e grande distacco.

Josh e Damon facevano piani assurdi e inutili. Si diceva che il fratello di Damon fosse ancora vivo. Parlavano di nascondersi su una delle navette, di prenderne una per raggiungere la Porta dell'Infinito e darsi alla macchia. La probabilità di rubare una navetta alle truppe corazzate equivaleva a quella di riuscire a raggiungere la Porta dell'Infinito a piedi, ma quei piani tenevano occupate le loro menti e accendevano la speranza.

E più realisticamente… potevano cercare di entrare nelle sezioni già sgomberate e sfidare gli allarmi delle porte d'accesso, i servizi di sicurezza, i posti di blocco a ogni angolo e l'uso delle tessere ad ogni movimento… era quella la loro vita. Opera della Mallory. Si erano informati. *Troppi uomini-con-fucili*, li aveva avvertiti Denteazzurro. *Loro occhi freddi.*

Freddi, davvero.

E intanto c'era il mercato nero e c'era Ngo.

Josh si avvicinò al bar lungo il corridoio verde nove, non per la galleria che sbucava accanto all'ingresso posteriore di Ngo, perché quella era riservata ai casi d'emergenza, e Ngo non amava che qualcuno si servisse dell'ingresso secondario senza una ragione… non

voleva che nel locale venisse visto qualcuno che non era entrato dalla porta d'ingresso e non voleva far scattare gli allarmi nel computer. Nel locale di Ngo il mercato nero prosperava, e quindi cercava di essere più pulito di tanti altri bar e ritrovi lungo il molo verde e l'accesso al nove che un tempo avevano fatto quattrini grazie ai mercantili… una fila di dormitori e di teatri-video e di sale e di ristoranti, con una cappella che sembrava piuttosto anomala in quel contesto. Quasi tutti i bar erano aperti; i teatri, la cappella e alcuni dormitori erano bruciati, ma i bar funzionavano, quasi tutti come quelli di Ngo, e anche i ristoranti, che servivano per sfamare la popolazione della stazione, mentre i viveri alla borsa nera integravano quel po' che la stazione era disposta a fornire.

Josh si guardò intorno cautamente mentre si avvicinava alla porta spalancata del bar di Ngo, senza farsi notare, camminando con aria incerta, come se cercasse semplicemente di decidere in quale bar entrare. Una faccia attirò il suo sguardo, e rimase impietrito. Indugiò un attimo e guardò in direzione di Mascari, dall'altra parte del corridoio, dove il settore nove si apriva sui moli. Un uomo alto che stava fermo all'ingresso si mosse all'improvviso ed entrò da Mascari.

La vista di Josh si appannò; un lampo della memoria così vivido che lo fece vacillare, facendogli dimenticare tutto il resto. Per quell'istante rimase vulnerabile, in preda al panico… svoltò alla cieca ed entrò nel bar di Ngo, nella luce fioca, con la musica in sottofondo e gli odori d'alcool, di cibo e di sporcizia.

Al bar c'era proprio Ngo. Josh si avvicinò, e chiese una bottiglia. Ngo gliela porse, senza chiedere la tessera. Questo sarebbe venuto dopo, nel retrobottega. Ma la sua mano tremò nel prendere la bottiglia, e Ngo gli afferrò prontamente il polso. — Guai?

— C'è mancato poco — mentì Josh… e forse non era una menzogna. — Me ne sono tirato fuori. Questione di bande. Non preoccuparti. Nessuno mi ha individuato. Niente di ufficiale.

— Ne sei sicuro?

— Nessun problema. Nervi. Sono i nervi. — Josh prese la bottiglia e si avviò verso il retro; si fermò per un momento contro la parete della cucina e attese, per essere sicuro che nessuno notasse la sua uscita.

Uno degli uomini di Mazian, forse. Il cuore gli martellava ancora per quell'incontro. Qua'cuno che teneva sotto sorveglianza Ngo. No. Era la sua immaginazione. Quelli di Mazian non avevano bisogno di tante sottigliezze. Stappò la bottiglia e tracannò un'ampia sorsata. Vino indigeno, un tranquillante a poco prezzo. Bevve una seconda sorsata e cominciò a sentirsi meglio. Gli capitavano momenti così… non molto spesso. Erano sempre terribili. Bastava qualunque cosa per scatenarli, di solito una sciocchezza, un odore, un suono, il modo

sbagliato di guardare un oggetto familiare o un individuo comune… Lo turbava il fatto che fosse accaduto in pubblico. Poteva attirare l'attenzione. Forse l'aveva attirata. Decise di non uscire più, per quel giorno. Non era sicuro del domani. Bevve un altro sorso e diede un'ultima occhiata ai clienti seduti a una dozzina di tavoli, poi tornò in cucina, dove la moglie e il figlio di Ngo stavano sbrigando le ordinazioni. Lanciò ai due uno sguardo distratto, ricambiato da occhiate torve, ed entrò nel magazzino.

Aprì la porta con il comando manuale. — Damon — disse, e la tenda in fondo alla fila degli scaffali si aprì. Damon uscì, e sedette fra i contenitori che usavano come mobili, nella luce della lampada a batteria che adoperavano per sfuggire ai controlli e alla memoria infallibile del computer. Josh andò a sedersi, stancamente, e passò la bottiglia a Damon, che bevve una sorsata. Tutti e due avevano la barba lunga, ed erano sporchi e trasandati come quelli che vivevano laggiù.

— Sei in ritardo — disse Damon. — Stai cercando di farmi venire l'ulcera?

Josh estrasse le tessere dalla tasca, le riordinò a memoria, e prese appunti con una matita prima che potesse scordarsene. Damon gli diede la carta e Josh annotò i dettagli di ciascuna, mentre il suo compagno rimaneva in silenzio.

Quando ebbe finito, dispose le tessere sul bidone più vicino e riprese la bottiglia, bevve un sorso e la posò. — Ho incontrato Denteazzurro. Ha detto che tua madre sta bene. Ti manda questa. — Prese la spilla dalla tasca e restò a guardare mentre Damon la rigirava fra le mani con quell'espressione malinconica da cui si capiva che doveva avere un valore sentimentale, oltre a quello dell'oro. Damon annuì, tetro, e la intascò; non parlava molto dei suoi familiari, vivi o morti che fossero.

— Lei sa — disse Damon, — lei sa quello che sta per accadere. Può vederlo dai suoi schermi, può saperlo dagli indigeni… Denteazzurro non ha detto niente di preciso?

— Solo che tua madre pensava che ne avremmo avuto bisogno.

— Nessuna notizia di mio fratello?

— Non ne abbiamo parlato. Non eravamo nel posto adatto.

Damon annuì, trasse un profondo respiro e appoggiò i gomiti sulle ginocchia, abbassando la testa. Damon viveva solo per avere quelle notizie. Quando non arrivavano si avviliva. E questo li faceva soffrire tutti e due perché Josh aveva l'impressione di essere stato lui a ferire l'amico.

— Là fuori c'è qualcosa di strano — disse Josh. — Parecchia agitazione. Ho tardato un po' lungo la strada, per ascoltare, ma non si sa niente di nuovo. Tutti hanno paura, ma nessuno sa niente.

Damon alzò la testa, prese la bottiglia, e bevve metà del vino rimasto. — Qualunque cosa facciamo, dobbiamo farla in fretta. O entriamo nelle sezioni ormai al sicuro… o cerchiamo di arrivare alla navetta. Qui non possiamo restare.

— Oppure ci facciamo una cupola nelle gallerie — disse Josh. Secondo lui, era l'unica idea realistica. Quasi tutti gli umani avevano una paura patologica delle gallerie. E loro avrebbero potuto combattere con i pochi che avessero avuto il coraggio di entrarci. Avevano le pistole. Avrebbero potuto sopravvivere. Ma non avevano quasi più il tempo per scegliere. Non era una prospettiva allettante. *E forse saremo fortunati*, pensò tristemente, guardando Damon che fissava il pavimento, perduto nei suoi pensieri. *Forse faranno saltare l'area.*

La porta del magazzino si aprì. Ngo entrò, si avvicinò e prese le tessere. Lesse le annotazioni, sporse le labbra e aggrottò la fronte. — Sei sicuro?

— Nessun errore.

Ngo borbottò, scontento della qualità della merce, come se fosse colpa loro, e fece per andarsene.

— Ngo — disse Damon, — ho sentito dire che il mercato cerca le nuove tessere. È vero?

— Dove l'hai sentito?

Damon alzò le spalle. — Due uomini che parlavano. È vero, Ngo?

— Stanno sognando. Se trovi un modo per mettere le mani nel nuovo sistema, dimmelo.

— Ci sto pensando.

Ngo borbottò fra sé e uscì.

— È vero? — chiese Josh.

Damon scosse la testa. — Pensavo di scuotere un po' le acque. Ngo non vuol parlare, oppure nessuno sa niente.

— Sono pronto a scommettere che è vera la seconda ipotesi.

— Anch'io. — Damon posò le mani sulle ginocchia, sospirò e poi alzò la testa. — Perché non usciamo a mangiare qualcosa? Là fuori non c'è nessuno che possa causare guai, vero?

Il ricordo che aveva abbandonato Josh riaffiorò con forza improvvisa. Aprì la bocca per parlare, e all'improvviso ci fu un rombo che fece tremare il pavimento, un'esplosione e poi uno schianto che soffocò le grida all'esterno.

— I *portelli* — esclamò Damon, balzando in piedi. Le grida continuarono, convulse; si udirono i tonfi delle sedie rovesciate nel locale. Damon corse alla porta del magazzino e Josh lo seguì, fino all'uscita posteriore, dov'erano già arrivati Ngo, la moglie e il figlio. Ngo aveva in mano i fogli con la sua contabilità.

— No — esclamò Josh. — Aspettate… Probabilmente erano le

porte del bianco… siamo bloccati… ma c'erano militari su al nove due… non manderebbero qui le truppe se avessero intenzione di premere il bottone…

— Il comunicatore — esclamò la moglie di Ngo. Dall'unità video del locale stava arrivando un annuncio. Corsero da quella parte, nella zona adibita a ristorante, dove un gruppo di persone s'era raccolto intorno al video e uno sciacallo stava prelevando una bracciata di bottiglie dal bar. — *Ehi!* — urlò indignato Ngo; l'uomo arraffò altre due bottiglie e fuggì.

Sullo schermo c'era Jon Lukas. Era sempre così quando Mazian doveva dare un annuncio ufficiale alla stazione. Era diventato uno scheletro, un patetico scheletro con gli occhi incavati — … isolato — stava dicendo Lukas. — I residenti dell'area bianca e coloro che vogliono andarsene saranno autorizzati a farlo. Presentatevi all'accesso del molo verde e potrete passare.

— Stanno imbarcando tutti gli indesiderabili — disse Ngo. Il suo volto grinzoso era tutto sudato. — E noi che lavoriamo qui, signor dirigente della stazione? E le persone oneste che sono bloccate qui?

Lukas ripeté da capo l'annuncio. Probabilmente era una registrazione; non gli avrebbero mai permesso di parlare in diretta.

— Vieni — disse Damon, prendendo Josh per un braccio. Uscirono dalla porta principale e svoltarono sul molo verde; si spinsero lungo la curva, dove s'era radunata una folla che guardava in direzione del molo bianco. Non erano i soli. C'erano anche i militari che si muovevano lungo la parete sul lato opposto, fra gli attracchi e le scalette.

— Spareranno — borbottò Josh. — Damon, andiamo via di qui.

— Guarda le porte. Guarda le porte.

Josh guardò. I battenti massicci erano chiusi. L'accesso del personale, là accanto, non era aperto. Non si apriva.

— Non li lasceranno passare — disse Damon. — Era un trucco, per radunare là quelli che si erano rifugiati nei moli.

— Torniamo indietro — supplicò Josh.

Qualcuno sparò; dalla loro parte, i militari… i proiettili sibilarono sopra le loro teste e si conficcarono nelle facciate dei negozi. La gente urlò, spinse, e loro fuggirono insieme agli altri, lungo il molo, nel nove, corsero nel locale di Ngo, mentre il caos proseguiva nel corridoio. Qualcun altro cercò di seguirli, ma Ngo agitò un bastone e li scacciò, imprecando contro loro due perché si erano portati dietro quella gente.

Chiusero la porta, ma fuori la folla pensava soltanto a fuggire: la linea di minor resistenza. Le luci del locale aumentarono d'intensità, offrendo uno spettacolo di sedie rovesciate e piatti sparsi dappertutto.

In silenzio, Ngo, la moglie e il figlio cominciarono a ripulire. —

Tieni — disse Ngo a Josh, porgendogli uno straccio bagnato. Ngo lanciò una seconda occhiata a Damon, ma non gli diede ordini: un Konstantin aveva ancora qualche privilegio. Ma Damon cominciò a raccattare i piatti, a rialzare le sedie e a pulire come gli altri.

Fuori tornò il silenzio; di tanto in tanto qualcuno bussava alla porta. Molte facce li guardavano attraverso la vetrata di plastica; era gente che voleva entrare, gente esausta e spaventata che voleva bere.

Ngo aprì la porta, e urlando e imprecando li lasciò entrare; poi si piazzò al banco e cominciò a distribuire da bere, senza badare al credito, per il momento. — Pagate — avvertì. — Sedetevi e faremo gli scontrini. — Alcuni se ne andarono senza pagare; altri sedettero. Damon prese una bottiglia di vino e trascinò Josh a un tavolo d'angolo. Era il loro solito posto, che permetteva di vedere la porta d'ingresso e di raggiungere senza difficoltà la cucina e il loro nascondiglio. Il comunicatore aveva ricominciato a trasmettere musica, una musica rasserenante e romantica.

Josh si prese la testa tra le mani e si augurò di trovare il coraggio di ubriacarsi. Non era possibile. C'erano i sogni. Damon bevve. Alla fine sembrò che fosse abbastanza, perché gli occhi di Damon avevano assunto quell'espressione velata e torpida che lui gli invidiava.

— Domani uscirò — disse Damon. — Sono rimasto fin troppo a lungo in quella tana… Uscirò, e magari parlerò con qualcuno, cercherò di prendere qualche contatto. Deve esserci qualcuno che non è uscito dal verde. E che deve qualche favore alla mia famiglia.

Aveva già tentato di farlo. — Ne parleremo — disse Josh.

Il figlio di Ngo portò loro il pranzo, un piatto di spezzatino. Josh ne assaggiò un po', poi urtò Damon con il piede. Damon prese la forchetta e mangiò, ma sembrava che continuasse a pensare ad altro.

Elene, forse. Qualche volta Damon pronunciava il suo nome nel sonno. Qualche volta pronunciava il nome di suo fratello. O forse pensava ad altre cose, ad amici perduti. Probabilmente morti. Non ne avrebbe parlato, Josh lo sapeva. Passavano lunghe ore in silenzio, ognuno perduto nei propri ricordi. Josh pensava ai suoi sogni più felici, a una strada assolata, ai polverosi campi di grano su Cyteen, alle persone che gli avevano voluto bene, le facce che aveva conosciuto, vecchi amici, vecchi camerati, in posti lontani. Passavano ore e ore in quel modo, le lunghe ore solitarie che ognuno di loro trascorreva nel nascondiglio, la notte, mentre la musica del locale di Ngo faceva vibrare le pareti per quasi tutto il primogiorno e l'altergiorno, monotona e insistente, o zuccherosa e insinuante. Loro dormivano nei momenti di silenzio, e negli altri restavano sdraiati, con lo sguardo nel vuoto. Josh non disturbava le fantasie di Damon, e Damon non disturbava le sue. Non ne negavano l'importanza, perché erano l'unico conforto di cui disponevano.

C'era una cosa a cui non pensavano più: la possibilità che uno di loro si consegnasse. Avevano davanti agli occhi la faccia di Lukas, il teschio che rivelava il modo in cui Mazian trattava i suoi fantocci. Se Emilio Konstantin era ancora vivo, come dicevano… Josh si chiedeva se fosse una buona o una cattiva notizia. E non lo diceva.

— Ho saputo — disse finalmente Damon, — che forse certi membri dell'equipaggio di Mazian sono disposti a farsi corrompere. Chissà, si potrebbe cercare di ottenere qualcosa di più di semplici beni di consumo. Se ci sono falle nel loro nuovo sistema…

— È pazzesco. Non è nel loro interesse. Non stai parlando di un sacco di farina. Fai *quella* domanda, e ce li troveremo addosso.

— Probabilmente hai ragione.

Josh rimase a fissare il bordo del piatto. Il tempo stava passando troppo in fretta, quello era il guaio. Con la chiusura del settore bianco… anche loro erano isolati. E adesso bastava un rastrellamento che partisse dal molo o da verde uno, per controllare quelli che erano disposti ad arrendersi e uccidere tutti gli altri.

Appena avessero sistemato il settore bianco… sarebbero venuti lì. Ormai avevano incominciato, e stavano per arrivare.

— Devo provare a contattare la Flotta — disse finalmente Josh. — È probabile che i militari riconoscano più facilmente te che me. Finché starò alla larga da quelli della *Norway*…

Damon tacque per un momento, riflettendo. — Lasciami fare un altro tentativo. Lasciami pensare. Dev'esserci un modo per salire sulle navette. Sentirò le squadre del molo, scoprirò chi ci lavora.

Non avrebbe funzionato. Era sempre stata un'idea pazzesca.

MERCANTILE FINITY'S END; 6/1/53

Un altro mercantile. Gli arrivi non erano inconsueti. Elene sentì la segnalazione, si alzò dalla cuccetta e andò a vedere che cosa aveva inquadrato Wes Neihart.

— Come vanno le cose? — chiese a tempo debito una voce sottile. Il mercantile era apparso a rispettosa distanza, per prudenza; avrebbe impiegato un po' di tempo per allontanarsi dal punto d'uscita dal balzo. Elene sedette nel posto libero davanti allo schermo, tastando il cuscino. Era ingrossata, e questo le dava inconsciamente fastidio; era una seccatura che aveva imparato a sopportare. *Buono*, gli disse mentalmente, rabbrividì e fissò lo schermo. Altri Neihart si avvicinarono per osservare.

— C'è qualcuno disposto a rispondermi? — chiese il nuovo arrivato, molto più vicino.

— Datemi l'identificazione — disse la voce di un'altra nave. — Qui è la *Little Bear*. Voi chi siete? Venite avanti: basta che vi identifichiate.

L'intervallo fu ancora più breve; e altri mercantili avevano cominciato a muoversi. Sul ponte della *Finity's End* si era raccolta una piccola folla.

— Non mi piace — borbottò qualcuno.

— Qui è la *Genevieve*, in arrivo dalla Confederazione, da Fargone. Si dice che qui stia succedendo qualcosa. Com'è la situazione?

— Lasciate che risponda io — intervenne un'altra voce. — *Genevieve*, qui è la *Pixie II.* Mi faccia parlare con il vecchio, d'accordo, giovanotto?

Il silenzio durò più a lungo del previsto. Il cuore di Elene cominciò a battere più forte. Si voltò per rivolgere un cenno goffo e convulso a Neihart, ma l'allarme generale era già in corso, e Neihart aveva passato il segnale al nipote, che stava al computer.

— Qui è Sam Denton della *Genevieve* — disse la voce, finalmente.

— Sam, qual è il mio nome?

— Ci sono soldati qui — balbettò la *Genevieve*, e la voce tacque all'improvviso. Elene allungò freneticamente la mano verso il comunicatore mentre era tutto un susseguirsi di ordini che intimavano l'alt, con la minaccia di aprire il fuoco.

— *Genevieve. Genevieve*, sono Quen dell'*Estelle.* Rispondete.

Nessuno sparò. Le navi sullo schermo, centinaia di navi che fluttuavano entro il raggio del punto zero, cambiarono posizione per circondare l'intrusa.

— Qui il tenente Marn Oborsk della Confederazione — disse finalmente una voce. — A bordo della *Genevieve.* Questa nave verrà distrutta per evitare la cattura. I Demon sono a bordo. Confermi la sua identità. I Quen sono morti. L'*Estelle* è una nave morta. Che nave siete?

— *Genevieve*, non siete in condizioni di avanzare pretese. Fate uscire i Denton dalla loro nave.

Di nuovo una lunga pausa. — Voglio sapere con chi sto parlando.

Elene lasciò che il silenzio si prolungasse. Intorno a lei, sul ponte, c'era un'attività frenetica. I cannoni venivano puntati e le posizioni relative calcolate in base alla velocità, alla massa inerziale e al probabile uso dei reattori d'attracco. — Qui parla Quen. Chiediamo che facciate uscire i Denton da quella nave. Vi dico una cosa: se la Confederazione si azzarda a mettere le mani su un altro mercantile, si scatenerà l'inferno. E il porto di provenienza di qualunque nave che attacchi un mercantile o tenti di impadronirsene subirà le sanzioni della nostra alleanza. Ecco quello che sta succedendo. Guardi bene, tenente Oborsk. Siamo più numerosi delle vostre navi da guerra. Se

volete che si continui a commerciare, d'ora innanzi dovrete trattare con noi.

— Che nave sta parlando?

Forse avrebbero dovuto cominciare a sparare, invece di parlare. Doveva tenerli bloccati. Elene si asciugò il viso e si voltò a lanciare un'occhiata a Neihart, che annuì: avevano inquadrato l'intrusa con il computer. — Le basti sapere che sono una Quen, tenente. Siamo molto più numerosi di voi. Come avete trovato questa zona? Avete costretto i Denton a rivelarlo? Oppure siete semplicemente entrati in contatto con la nave sbagliata? Le dirò una cosa: l'alleanza dei mercantili tratta come una sola unità. E se vuole guai a non finire, signore, provi a mettere le mani su un'altra delle nostre navi. Voi e la Flotta di Mazian potete sbranarvi quanto volete. Noi non siamo l'Anonima e non siamo la Confederazione. Siamo la terza parte in causa e d'ora innanzi negozieremo a nome nostro.

— Cosa sta succedendo, qui?

— Lei è autorizzato a negoziare o a inoltrare messaggi ai suoi superiori?

Vi fu un lungo silenzio.

— Tenente — continuò Elene, — quando negoziatori autorizzati saranno disposti a rivolgersi a noi, noi saremo pronti a discutere. Nel frattempo, abbia la cortesia di lasciare liberi i Denton. Se siete disposti a ragionare, saremo ragionevoli anche noi, altrimenti… se succederà qualcosa a qualcuno dei mercantili, ci saranno rappresaglie. Glielo assicuro.

Un lungo silenzio. — Qui Sam Denton — disse finalmente un'altra voce. — Mi è stato ordinato di riferirvi che la nave sta per tornare indietro e che a bordo c'è un congegno d'autodistruzione. Ho qui tutta la mia famiglia, Quen. È vero.

Il contatto s'interruppe. Elene lanciò un'occhiata al video e alla telemetria, vide il bagliore che ingigantiva per poi trasformarsi in un'ondata inequivocabile. Sentì una fitta allo stomaco, il bimbo si mosse… Si portò una mano sul ventre e fissò gli schermi in un momento di nausea, mentre continuavano ad arrivare le scariche.

Una mano si posò sulla sua spalla. Neihart.

— Chi ha sparato? — chiese Elene.

— Qui la *Pixie II* — disse una voce rude. — Ho sparato io. Stavano puntando la prua allo zenith, verso il varco, ed avevano acceso i motori. Avrebbero raccontato troppe cose.

— Ricevuto, *Pixie.*

— Noi andiamo — trasmise un'altra nave. — Andiamo a rastrellare l'area.

C'era almeno la possibilità che si fosse salvata una capsula… che i confederati avessero permesso ai giovani Denton di mettersi in salvo.

Ma non c'erano molte speranze che una capsula fosse sopravvissuta a quell'esplosione.

Come l'*Estelle* a Mariner. Esattamente così. Non avrebbero trovato nulla.

Sullo schermo apparvero altri punti, presenze spettrali nell'oscurità, definiti soltanto come *blip*, o qualche volta dal guizzo delle luci o da un'ombra sul video, un'ombra che occultava le stelle. Erano amici… centinaia di navi che si portavano nell'area di ricerca. — Ormai ci siamo dentro — mormorò Neihart. — La Confederazione non se ne starà buona.

Ma lo sapevano tutti ormai, dal momento in cui la voce aveva incominciato a circolare, da quando i mercantili avevano cominciato a passare parola sull'origine e sul nome di chi li chiamava… una nave morta e un nome morto… in un disastro che tutti conoscevano. Era inevitabile che la Confederazione venisse a saperlo; ormai i confederati si erano accorti della strana assenza di navi nelle loro stazioni, e che i mercantili non arrivavano come previsto. Forse erano spaventati, poiché quelle sparizioni avvenivano in zone dove non potevano esserci azioni militari, ora che Mazian era bloccato a Pell. La Confederazione s'era appropriata di varie navi — ne avevano la prova, adesso — e prima di arrivare fin lì, quella nave forse aveva comunicato la rotta ad altre. La prossima mossa sarebbe stata l'invio di una nave da guerra… se la Confederazione poteva distaccarne una da Pell.

E la notizia non si era diffusa soltanto nello spazio della Confederazione. Era arrivata a Sol… perché la *Winifred* aveva ricordato i suoi legami con la Terra, e aveva abbandonato il carico, liberandosi del peso per balzare il più lontano possibile… aveva intrapreso quel viaggio lungo e incerto, verso un'accoglienza che non si erano immaginati. — Parlate loro di Mariner — aveva chiesto Elene. — E di Russell e di Viking e di Pell. Fate in modo che capiscano. — E loro l'avevano fatto, perché un tempo erano appartenuti alla Terra. Ma era soltanto un gesto. Non stava arrivando nessuna risposta.

Non trovarono una capsula, ma soltanto un ammasso di rottami.

PORTA DELL'INFINITO: SANTUARIO HISA 6/1/53; NOTTE LOCALE

Gli hisa avevano continuato il loro andirivieni fin dall'inizio, una tranquilla migrazione intorno al raduno ai piedi delle statue, un movimento silenzioso, discreto e reverente, per rispetto ai sognatori raccolti là a migliaia. Erano venuti di giorno e di notte, portando

viveri e acqua, sbrigando le piccole cose necessarie.

Adesso c'erano cupole per gli umani, e scavi fatti dagli indigeni; i compressori palpitavano, e le cupole improvvisate erano sgraziate, ma servivano a riparare i vecchi e i bambini, e tutti gli altri, mentre la breve estate lasciava il posto all'autunno e i cieli si rannuvolavano e i giorni di sole e le notti limpide erano meno numerosi.

Sopra le loro teste sfrecciavano le navette, adibite ad un continuo lavoro di spola: ma c'erano abituati, e non avevano più paura.

Non dovete radunarvi neppure nei boschi, aveva spiegato Miliko agli anziani, per mezzo degli interpreti. *I loro occhi vedono il calore, anche tra gli alberi. La terra profonda può nascondere gli hisa, oh, molto profonda. Ma loro vedono anche quando non brilla il Sole.*

Gli indigeni avevano sgranato gli occhi. Avevano parlato tra loro. *I Lukas*, avevano borbottato. Ma sembrava che avessero capito.

Miliko aveva parlato ogni giorno con gli anziani, fino a diventare rauca e a far impazzire gli interpreti; aveva cercato di far capire loro cosa si trovavano a fronteggiare; e quando si stancava, le mani aliene le battevano affettuosamente sulle braccia e sul viso, e gli occhi tondi la guardavano con profonda tenerezza… qualche volta era tutto ciò che potevano fare.

E gli umani… Miliko andava da loro, la notte. C'erano Ito, ed Ernst e gli altri, che diventavano sempre più cupi… Ito, perché tutti gli altri ufficiali erano andati con Emilio; ed Ernst, un ometto minuto, perché non era stato prescelto; e uno degli uomini più forti di tutti i campi, Ned Cox, che non si era offerto volontario… e cominciava a vergognarsene. C'era una specie di contagio che si diffondeva tra loro, forse era vergogna, quando sentivano le notizie della base principale, che erano sempre sconfortanti. Un centinaio di persone erano sedute davanti alle cupole, accettando il freddo e il disagio dei respiratori, come se rifiutassero le comodità per dimostrare qualcosa a se stessi e ai loro compagni. Erano diventati taciturni, e i loro occhi, dicevano gli indigeni, erano luminosi e freddi. Giorno e notte… in quel santuario, nel luogo dove sorgevano le sacre statue degli hisa… sedevano davanti alle cupole in cui altri vivevano, altri ben lieti di prendere il loro posto… perché non potevano entrarci tutti insieme. Restavano perché dovevano: ogni diserzione sarebbe stata notata da lassù. Avevano scelto quel rifugio, e non potevano far altro che restare lì e pensare agli altri. A pensare. A valutare se stessi.

Sognare, lo chiamavano gli hisa. Era questo, che venivano a fare gli hisa.

Abbiate un po' di buon senso, aveva detto Miliko, i primi giorni, quando erano più irrequieti, e parlavano di agire. *Dobbiamo aspettare.*

Aspettare cosa? aveva chiesto Cox, e quell'interrogativo aveva cominciato a ossessionare i sogni di Miliko.

Quella notte, dal pendio stavano scendendo gli hisa che erano stati chiamati… giorni prima. Quella notte Miliko, seduta insieme agli altri, li aveva guardati arrivare, con le mani in grembo; aveva visto le piccole figure lontane muoversi nel buio senza stelle della pianura, e aveva atteso, con lo stomaco contratto e un nodo alla gola. Hisa… per supplire al numero degli umani, in modo che coloro che scrutavano il campo dall'alto non notassero che c'era meno gente. Lei portava la pistola in una tasca impermeabile, indossava abiti pesanti, e rabbrividiva ancora per l'incertezza. Avrebbe dovuto prendersi cura degli hisa; era stata lasciata lì per quello; ma gli stessi hisa le avevano detto *Vai. Tuo cuore soffre. Tuoi occhi freddi come loro.*

Doveva andare, o li avrebbe comunque perduti. Non sarebbe più riuscita a trattenerli.

Avete paura di restare? aveva chiesto agli umani che sarebbero rimasti lì, i più taciturni, i vecchi, i bambini, gli uomini e le donne che non condividevano le idee di coloro che sedevano all'esterno del cerchio… famiglie, persone affezionate ai propri cari ed altri che forse avevano la mente più lucida. Provava rimorso per loro. Avrebbe dovuto proteggerli, e non poteva; non poteva neppure comandare quel gruppo là fuori… poteva solo prevenire la loro pazzia. Molti di quelli che sarebbero rimasti erano Q, e cioè profughi, che avevano visto tanti orrori, ed erano troppo stanchi, e che non avevano mai chiesto di finire laggiù. Immaginava che avessero paura. Gli hisa più anziani sapevano essere strani, e sebbene quelli di Pell fossero abituati agli hisa, erano ancora alieni, per quella gente. *No*, aveva detto una vecchia. *Per la prima volta dopo Mariner non ho paura. Qui siamo al sicuro. Forse non dai fucili, ma dalla paura.* E altri avevano annuito, fissandola con la pazienza delle antiche statue.

Gli hisa si avvicinarono… un piccolo gruppo che si accostò prima a lei e a Ito. Si alzarono, guardando gli altri che erano in attesa.

— Ci vediamo — disse Miliko, e quelli annuirono in silenzio.

Altri furono scelti; gli hisa indicavano quelli di loro e lentamente, nel buio, salirono la pista che s'inerpicava per il pendio, mentre altri scendevano a gruppetti. Quella notte se ne sarebbero andati centoventitré umani; e altrettanti hisa avrebbero preso il loro posto al campo. Miliko sperava che gli hisa capissero. Sembrava che avessero capito, finalmente: i loro occhi si erano illuminati di gioia al pensiero dello scherzo che avrebbero fatto agli umani che li spiavano dall'alto.

Si avviarono per il percorso più rapido; incontrarono altri hisa che scendevano e che rivolgevano loro allegri richiami… Miliko camminava ansimando, decisa a non fare soste, perché un hisa non si sarebbe fermato a riposare; e tutti avevano promesso di fare altrettanto. Miliko barcollò quando salirono l'ultimo tratto, al margine della foresta, aiutati dalle giovani femmine hisa che ronzavano intorno

a loro… Una era Colei-che-cammina-lontano, e un'altra era Vento-tra-gli-alberi, e altre di cui Miliko non aveva inteso i nomi. Ne aveva battezzata una con l'appellativo di Svelta, e l'altra Bisbiglio, perché gli hisa tenevano molto ai nomi umani. Miliko aveva provato a pronunciare i nomi veri, per farle contente; ma non ci riusciva, e i suoi tentativi suscitavano l'allegria degli hisa.

Riposarono fino al sorgere del sole, tra gli alberi e le felci, sotto uno spuntone roccioso. All'alba ripartirono, lei, Ito ed Ernst e gli hisa che guidavano il gruppo così come avevano già fatto per altri nella foresta, altrove. Gli hisa si muovevano come se al mondo non esistessero nemici, scherzando, e una volta finsero un'imboscata che quasi li spaventò a morte… un'idea di Svelta. Miliko aggrottò la fronte, e anche gli altri umani fecero altrettanto, e gli hisa se ne accorsero e ammutolirono, perplessi. Miliko prese per mano Bisbiglio e cercò di spiegarsi una volta per tutte, ma Bisbiglio conosceva la lingua degli umani meno degli altri hisa con cui erano abituati a trattare.

— Senti. — Alla fine, disperata, prese un ramoscello, si accoccolò a terra e, scostando le foglie, piantò il ramoscello nel terreno. — Campo di Konstantin-uomo. — Tracciò una linea. — Fiume. — Non era probabile, dicevano gli esperti, che un simbolo disegnato penetrasse nell'immaginazione degli hisa; avevano una mentalità diversa, e le linee e i segni non avevano relazione con gli oggetti reali. — Noi facciamo cerchio, così, noi occhi guardano campo umano. Vedere Konstantin. Vedere Freccia.

Bisbiglio annuì con improvviso entusiasmo e cominciò a dondolarsi. Si voltò a indicare in direzione della pianura. — Loro… loro… loro — disse, e afferrò il ramoscello, puntandolo contro il cielo, nel gesto più minaccioso che Miliko avesse mai veduto compiere da un hisa. — Cattivi loro — disse Bisbiglio, e scagliò il fuscello contro il cielo, saltellando e battendo le mani, e poi si percosse il petto con decisione. — Io *amica* Freccia.

La compagna di Freccia. Miliko fissò l'espressione intensa della giovane femmina, comprendendo all'improvviso, e Bisbiglio le afferrò la mano e la strinse. Svelta le batté una mano sulle spalle. Vi fu un rapido confabulare tra tutti gli hisa, che parvero prendere una decisione. Si separarono, a due a due, e ognuno afferrò per la mano uno degli umani.

— Miliko — protestò Ito.

— Fidati. Lasciamoli fare. Gli hisa non si perdono; ci terranno in contatto e ci ricondurranno indietro quando sarà necessario. Ti manderò un messaggio. Contaci.

Gli hisa li esortavano ansiosamente a dividersi, a procedere per percorsi diversi: — Siate prudenti — disse Ernst, voltandosi prima di

sparire tra gli alberi. Miliko, Ernst e Ito avevano le pistole: metà di tutte le armi che c'erano sulla Porta dell'Infinito, se si escludevano quelle dei militari. Le altre tre le avevano quelli che li avrebbero seguiti. Sei pistole e un po' dell'esplosivo usato per rimuovere i tronconi degli alberi… era tutto il loro arsenale. *Andate con prudenza, mai più di tre alla volta*, aveva raccomandato di continuo agli hisa, cercando di fare in modo che i loro movimenti apparissero normali agli osservatori umani; e gli hisa li avevano portati via a tre per volta, secondo la loro strana logica; lei e Bisbiglio e Svelta, tre umani e sei hisa; e adesso tre gruppi di tre si disperdevano in fretta.

Non scherzavano più. Adesso Svelta e Bisbiglio facevano sul serio, sgattaiolavano tra gli arbusti, e si voltavano per ammonirla quando secondo loro faceva troppo rumore. Miliko non poteva rimediare al sibilo del respiratore, ma stava attenta a non spezzare i rami, imitando il passo leggero delle hisa, la loro agilità, come se… finalmente quel pensiero la colpì… come se ora fossero loro ad *insegnarle* qualcosa.

Riposava solo quando era assolutamente necessario; a un certo punto cadde, perché aveva camminato troppo a lungo, e le hisa si affrettarono a rialzarla e ad accarezzarle il viso e i capelli. La tenevano vicina, proteggendola con il loro calore, perché il cielo si stava rannuvolando e il vento era freddo. Cominciò a piovere.

Miliko si alzò appena fu in grado di farlo, e si ostinò a procedere alla loro andatura. — Brava, brava — le dissero. — Tu brava. — E nel pomeriggio incontrarono altri: altre femmine e due maschi. Uscirono all'improvviso dal bosco, sotto gli alberi e le fronde come ombre brune nella pioggerella, con le gocce d'acqua che brillavano come gemme sul pelame. Bisbiglio e Svelta parlarono con i nuovi venuti, tenendo stretta Miliko, e riferirono la risposta.

— Dicono… camminato lontano loro posto. Sentire. Venire. Molti venire. Loro occhi caldi vedere te, Mihan-tisar.

Erano dodici. Ad uno ad uno vennero a toccare le mani di Miliko e ad abbracciarla, e s'inchinarono con solenne cortesia. Bisbiglio parlò a lungo, ottenendo lunghe risposte dall'uno e dall'altro.

— Loro vedono — disse Svelta, ascoltando mentre Bisbiglio parlava. — Loro vedono posto umano. Hisa là soffrono. Umani soffrono.

— Dobbiamo andare là — disse Miliko, toccandosi il cuore. — Tutti miei umani vanno là, siedono su colline, osservano. Voi capite? Sentite bene?

— Sentito — disse Svelta, e sembrò che traducesse agli altri.

Gli altri si avviarono, precedendoli; e Miliko non sapeva che cosa avrebbe fatto, quando fossero arrivati là. La follia di Ito e degli altri la spaventava. Sei pistole non bastavano per impadronirsi di una navetta, e non sarebbero bastati tutti gli altri, una volta arrivati… impotenti di

fronte a truppe armate e corazzate. Potevano soltanto osservare, essere presenti, e sperare.

Camminarono per tutto il giorno, sotto la pioggia che filtrava fredda tra le fronde, e il vento che faceva cadere le gocce su di loro quando smise di piovere. I torrenti si erano ingrossati. Si addentrarono nella vegetazione sempre più fitta.

— Posto umano — ricordò finalmente Miliko, disperata. — Dobbiamo andare al campo umano.

— Andiamo posto umano — confermò Bisbiglio, e dopo un attimo sparì, sgattaiolando tra i cespugli così velocemente da lasciare sbalordita Miliko.

— Lei brava correte — assicurò Svelta. — Fatto Freccia camminare lontano per prenderla. Molto lui caduto, lei cammina.

Miliko aggrottò la fronte, perplessa; gran parte di ciò che dicevano gli hisa era sconcertante. Ma Bisbiglio se n'era andata per una ragione seria, questo sembrava evidente, e Miliko si sforzò di proseguire di buon passo.

Finalmente scorse un varco tra gli alberi, e si avviò barcollando da quella parte con le forze che le restavano, perché vide del fumo, il fumo dei mulini; e poco dopo riuscì a scorgere il baluginio di una cupola nel crepuscolo. Si lasciò cadere in ginocchio al limitare del bosco, e impiegò un attimo per capire dov'era. Non aveva mai visto il campo da quell'angolo, dall'alto delle colline. Restò così, mentre Svelta le batteva una mano sulla spalla, perché ansimava e la vista le si offuscava di continuo. Cercò a tentoni le tre bombole di ricambio che aveva nella tasca sinistra, augurandosi di non aver rovinato quella della maschera. Aveva calcolato che avrebbe potuto vivere là fuori per intere settimane; non era possibile che consumassero le bombole tanto in fretta.

Il sole stava tramontando. Miliko vide le luci accendersi nel campo, e mentre si spingeva verso il ciglio di una sporgenza erbosa, scorse le figure umane muoversi laggiù, sotto le luci, una fila di operai che portavano un carico sulle spalle, facendo continuamente la spola tra il mulino e la strada.

— Lei viene — disse all'improvviso Svelta. Miliko si voltò, e si accorse della scomparsa degli altri, che prima erano dietro di loro, fra gli alberi, e adesso non si vedevano più; batté le palpebre quando i cespugli si aprirono e Bisbiglio si inginocchiò davanti a lei, ansimando.

— Freccia — mormorò Bisbiglio, dondolandosi. — Lui soffre, lui soffre lavoro duro. Konstantin-uomo soffre. Dare, dare te.

Stringeva un pezzetto di carta nel pugno bagnato e peloso. Miliko lo prese, e lo aprì cautamente, mentre la pioggerella lo bagnava di nuovo e lo rendeva fragilissimo. Dovette chinarsi e girarlo per leggerlo

nella luce fioca del crepuscolo… parole scarabocchiate in modo quasi illeggibile.

— Qui va molto… male. Non dico di no. Tieniti fuori. Stai lontana. Per favore. Ti ho detto cosa fare. Disperdetevi e state lontani… paura… loro… forse non… forse vogliono altri operai… Io sto bene. Ti prego… torna indietro… non metterti nei guai.

Le due hisa la guardavano, perplesse. Segni sulla carta… erano confuse. — Qualcuno ti ha vista? — chiese Miliko. — Uomini visto te?

Bisbiglio sporse le labbra. — Io *indigena* — disse sprezzante. — Molti indigeni viene qui. Porta sacco, indigeno. Porta a mulino, indigeno. Freccia là, umano visto io, non visto. Chi io? Io *indigena.* Freccia dice tuo amico soffre lavoro duro; uomini uccide uomini; dice ama te.

— Anch'io lo amo. — Miliko infilò il prezioso messaggio nella giacca, rannicchiata tra le fronde con il cappuccio calato sulla testa e la mano in tasca, sul calcio della pistola.

Non potevano far qualcosa senza rischiare di peggiorare la situazione… senza mettere in pericolo la vita di tutti. Anche se avessero potuto prendere una delle navette… avrebbero attirato le rappresaglie sugli altri. Un attacco massiccio. Al santuario. Vite in cambio di altre vite. Emilio lavorava laggiù per salvare la Porta dell'Infinito… per salvare quel che potevano. E l'ultima cosa che voleva era un'azione improvvisata da parte loro.

— Svelta — disse Miliko, — corri, trova gli hisa, trova tutti gli umani con me, capito? Devi dire… Miliko parla con Konstantin-uomo: dire a tutti di aspettare, aspettare, non fare guai.

Svelta provò a ripeterlo, si confuse, perché non sapeva tutte le parole. Miliko riprovò, paziente… e alla fine Svelta annuì. — Dico loro *seduti* — disse Svelta, eccitata. — Tu parli Konstantin-uomo.

— Sì — disse Miliko. — Sì. — E Svelta corse via.

Gli indigeni erano liberi di andare e venire. Gli uomini di Mazian, come aveva detto Bisbiglio, non vedevano nessuna differenza tra loro, non riuscivano a distinguerli. E quella era la sola speranza che avevano: mantenere le comunicazioni, per far sapere agli uomini laggiù che non erano soli. Emilio sapeva che lei era lì. E forse, anche se avrebbe desiderato che lei fosse altrove, la sua presenza lo confortava.

CAPITOLO TERZO

PELL: SETTORE VERDE NOVE; 8/1/53; ore 1800

Correvano voci di ogni genere, nel settore verde, ma non c'erano segni di un blocco, di perquisizioni, di una crisi imminente. I militari erano impegnati nelle normali attività. I bar del molo erano pieni di musica e i soldati in libertà si rilassavano, bevevano, alcuni si ubriacavano. Josh si affacciò guardingo dalla porta del locale di Ngo, e subito rientrò quando una squadra di militari dall'aria più efficiente venne in quella direzione: avevano uniformi corazzate, sguardi truci e intenzioni precise. Quella vista lo innervosì, come lo innervosivano tutti quei movimenti quando non aveva Damon vicino a sé. Aveva sopportato l'attesa nel nascondiglio, perché era il suo turno di aspettare nel magazzino di Ngo, andando nella sala soltanto all'ora dei pasti… ma adesso era ora di cena, e lui cominciava a preoccuparsi. Damon si era ostinato ad uscire il giorno prima e poi anche quel giorno stesso, seguendo certe piste, alla ricerca di un contatto… parlando con la gente e rischiando di mettersi nei guai.

Josh camminava avanti e indietro, agitato. Se ne accorse, e vide che Ngo, dietro il banco, lo guardava aggrottando la fronte. Cercò di calmarsi e finalmente tornò indietro, si affacciò in cucina e chiese la cena al figlio di Ngo.

— Quanti? — chiese il ragazzo.

— Uno — disse Josh. Aveva bisogno di un pretesto per restare nella sala. Quando fosse arrivato Damon avrebbe potuto ordinare anche per lui. Il loro credito era buono, l'unica consolazione della loro esistenza. Il figlio di Ngo agitò un cucchiaio, indicandogli di uscire.

Andò al solito tavolo e sedette, con lo sguardo di nuovo rivolto verso la porta. Erano entrati due uomini, niente di straordinario. Ma anche loro si stavano guardando intorno. Poi si avviarono verso il retro. Josh chinò la testa e cercò di mimetizzarsi nell'ombra; dovevano essere del mercato nero, forse amici di Ngo… ma quella mossa lo mise in allarme. E infatti quelli si fermarono al suo tavolo, prendendo una sedia. Alzò gli occhi, pieno d'apprensione, mentre uno dei due sedeva e l'altro restava in piedi.

— Talley — disse l'uomo seduto. Era giovane, e aveva una faccia dura, con la cicatrice di un'ustione sulla mascella. — Lei è Talley, vero?

— Non conosco nessun Talley. Si sbaglia.

— Voglio che venga fuori un momento. Soltanto alla porta.

— Chi è lei?

— C'è una pistola puntata su di lei. Le consiglio di muoversi.

Era l'incubo atteso da tanto tempo. Josh pensò a quel che poteva fare, ma avrebbe finito per farsi sparare addosso. Molti uomini morivano nel settore verde, ogni giorno, e non c'era altra legge che quella delle truppe, e non voleva saperne neppure di loro. Questi non erano uomini di Mazian, erano qualcosa d'altro.

— Si muova.

Josh si alzò e si allontanò dal tavolo. Il secondo uomo gli prese il braccio e lo guidò alla porta, nella luce esterna, più forte.

— Guardi là — disse l'uomo che stava dietro di lui. — Guardi il portone di fronte. Mi dica se ho trovato l'uomo sbagliato. — Josh guardò. Era l'uomo che aveva visto prima, mentre lo spiava. La vista si annebbiò e la nausea gli serrò le viscere, in un riflesso condizionato.

Conosceva quell'uomo. Il nome ora non gli veniva in mente, ma lo conosceva. Il suo accompagnatore lo prese per il gomito e lo guidò in quella direzione, attraverso il corridoio; e mentre l'altro entrava, lo condusse nel locale semibuio di Mascari, nell'atmosfera pregna di alcool e di sudore, e nel frastuono della musica. Alcuni di quelli che stavano al banco girarono la testa, e potevano vederlo meglio di quanto i suoi occhi non abituati potessero vedere le loro facce, per il momento; e fu preso dal panico, non solo all'idea di essere stato riconosciuto, ma al pensiero che in quel luogo ci fosse qualcosa che *lui* riconosceva, quando non avrebbe dovuto sapere nulla di Pell, dopo aver attraversato l'abisso.

Venne spinto nell'angolo sinistro della stanza, verso uno dei tavoli appartati. Là c'erano due uomini: uno di mezza età, che non gli incuteva un senso d'allarme… e l'altro… l'altro…

Si sentì mancare, per effetto del condizionamento. Cercò a tentoni lo schienale d'una sedia di plastica e si appoggiò.

— Sapevo che eri tu — disse l'uomo. — Josh? Sei tu, non è vero?

— Gabriel. — Il nome eruppe dal passato, scardinando strutture ben consolidate. Barcollò contro la sedia, rivide la sua nave… la sua nave e i suoi compagni… e quell'uomo… quell'uomo tra loro…

— Jessad — lo corresse Gabriel. Gli prese il braccio e lo guardò in modo strano. — Josh, come sei finito qui?

— Mazian. — Lo stavano conducendo nel separé chiuso da tende, un luogo isolato, una trappola. Fece per voltarsi, e vide che gli altri sbarravano l'uscita, e quando tornò a guardare nell'ombra riuscì appena a distinguere il viso di Gabriel… come era apparso sulla nave, quando si erano separati… quando lui aveva condotto Gabriel da Blass, sulla *Hammer*, nei pressi di Mariner. Gabriel gli teneva la mano sulla spalla, gentilmente, lo spinse su una sedia accanto al tavolino rotondo. Gabriel gli sedette di fronte e si sporse verso di lui.

— Qui il mio nome è Jessad. Questi signori, il signor Coledy e il signor Kressich. Il signor Kressich era consigliere della stazione, quando c'era un consiglio. Scusateci, signori. Voglio parlare con il mio amico. Attendete fuori. Assicuratevi che non ci disturbino.

Gli altri se ne andarono, e rimasero soli nella luce fioca di una lampada schermata. Josh non voleva restare solo con quell'uomo. Ma era la curiosità a farlo rimanere seduto, più della paura della pistola di Coledy, là fuori, una curiosità che lasciava presagire la sofferenza, come il dolore per una ferita.

— Josh? — disse Gabriel-Jessad. — Siamo amici, non è vero?

Poteva essere un trucco, poteva essere la verità. Josh scrollò la testa, rassegnato. — Lavaggio del cervello. La mia memoria…

Il volto di Gabriel si contrasse, come per l'angoscia. Tese la mano e gli strinse il braccio. — Josh… eri venuto, no? Avevi cercato di presentarti all'appuntamento. L'*Hammer* mi ha portato via, quando è andata male. Ma questo non lo sapevi, vero? Sei andato con la *Kite* e ti hanno preso. Lavaggio del cervello… Josh, dove sono gli altri? Dove sono, Kitha e…

Lui scrollò la testa: dentro era freddo, vuoto. — Morti. Non ricordo chiaramente. È tutto cancellato. — Per un momento fu sul punto di vomitare, liberò la mano e la premette sulla bocca, appoggiandosi al tavolo, e cercando di dominarsi.

— Ti ho visto nel corridoio — disse Gabriel. — Non credevo ai miei occhi. Ma ho cominciato a far domande. Ngo non ha voluto dirmi con chi eri… ma è un altro che stanno ricercando, vero? Tu hai amici, qui. Un amico. No? Non è uno di noi… è qualcun altro. No?

Josh non riusciva a pensare. Le vecchie amicizie e le nuove si combattevano. Aveva le viscere annodate dalle contraddizioni. Paura per Pell… questa gliel'avevano instillata. E annientare le stazioni… quella era la funzione di Gabriel. Gabriel era lì, come era stato a Mariner…

Elene e l'*Estelle*. L'*Estelle* era stata distrutta a Mariner.

— Non è così?

Lui trasalì, batté le palpebre.

— Ho bisogno di te — sibilò Gabriel. — Del tuo aiuto. Della tua abilità…

— Io non ero niente — disse Josh. Il sospetto che l'altro gli mentisse divenne ancora più forte. Quell'uomo lo conosceva e sosteneva certe cose che non erano vere, non erano mai state vere. — Non so di cosa stai parlando.

— Lavoravamo insieme, Josh.

— Io ero un operatore militare, sulla nave-sonda…

— I sottonastri. — Gabriel gli afferrò il polso, lo scosse con violenza. — Tu sei Joshua Talley, servizi speciali. Programma

intensivo. Sei uscito dai laboratori di Cyteen…

— Avevo una madre, un padre. Vivevo su Cyteen con mia zia. E lei si chiamava…

— Dai *laboratori*, Josh. Ti hanno addestrato a tutti i livelli. Ti hanno fatto assorbire nastri falsi, una finzione… menzogne in superficie, menzogne che tu potevi raccontare per convincerli, se era necessario. Ed è affiorato alla superficie, no? Ha cancellato il resto.

— Avevo una famiglia. Le volevo bene…

— Lavoravi con me, Josh. Siamo usciti dallo stesso programma. Siamo stati costruiti per lo stesso lavoro. Tu sei il mio rincalzo, abbiamo lavorato insieme, stazione dopo stazione, ricognizione e intervento.

Josh si svincolò dalla stretta di Gabriel, e batté le palpebre, accecato dalle lacrime. Cominciava ad andare tutto a pezzi, irreparabilmente, la fattoria, la strada assolata, l'infanzia…

— Siamo nati nei laboratori — continuò Gabriel. — Tutti e due. Il resto… gli altri ricordi… ce li hanno instillati con i nastri, e la prossima volta potranno inserire qualcosa d'altro. Cyteen era reale; io sono reale… fino a che non cambieranno i nastri. Fino a che io non diventerò qualcosa d'altro. Hanno manipolato la tua mente, Josh. Hanno sepolto l'unica cosa reale. Tu hai raccontato loro delle menzogne, e si sono adattate alla tua memoria. Ma c'è la verità. Tu conosci i computer. Sei sopravvissuto, qui. E conosci la stazione.

Josh restò immobile, con le labbra premute contro il dorso della mano, e le lacrime gli scorrevano sul viso, ma non piangeva. Era intontito, e le lacrime continuavano a scendere. — Che cosa vuoi che faccia?

— Che cosa puoi fare? Che contatti hai? Non con gli uomini di Mazian, vero?

— No.

— Chi?

Lui restò fermo, per un momento. Le lacrime cessarono: qualcosa s'era improvvisamente inaridito dentro di lui. Tutta la sua memoria sembrava un foglio bianco, la detenzione e un luogo lontano confuso nel suo ricordo, celle bianche e assistenti in uniforme, e finalmente capiva che era stato abbastanza felice, in detenzione, perché era come essere a casa, l'istituzione universale, in bilico sui due fronti della politica e della guerra. Casa. — Potrei fare a modo mio — disse. — Potrei parlare al mio contatto, d'accordo? Potrei trovare aiuto. Ma ti costerà.

— Cosa vuoi dire?

Josh si appoggiò allo schienale, accennò all'esterno, dove attendevano Coledy e Kressich. — Tu hai influenza, no? Supponiamo che io faccia la mia parte. Dopo, che succede? Supponiamo che io

possa procurarti quasi tutto su questa stazione… ma che io non abbia la forza di controllare la situazione.

— Io ce l'ho — disse Gabriel.

— Io ho il resto. Ma c'è una cosa che voglio e che non posso ottenere senza la forza. Una navetta. Un passaggio verso la Porta dell'Infinito.

Gabriel tacque per un momento. — Hai un accesso del genere?

— Ti ho detto che ho un amico. E voglio andarmene.

— Tu e io potremmo farcela.

— E anche il mio amico.

— Quello che lavora con te al mercato nero?

— Pensa quello che vuoi. Io ti procuro gli accessi che ti servono. Tu fai i piani per farci uscire da questa stazione.

Gabriel annuì, lentamente.

— Devo tornare — disse Josh. — Comincia a darti da fare. Non c'è molto tempo.

— Adesso le navette attraccano nel settore rosso.

— Posso portarti là. Posso portarti dove vuoi. Ma abbiamo bisogno di una forza sufficiente per prendere la navetta, quando ci arriveremo.

— Mentre gli uomini di Mazian sono occupati?

— Mentre sono occupati. C'è un modo. — Josh fissò Gabriel per un momento. — Hai intenzione di far saltare la stazione. Quando?

Gabriel sembrava indeciso se rispondere o no. — Non ho la vocazione del suicida. Ci tengo alla pelle, e questa volta non c'è speranza che l'*Hammer* venga a prenderci. Una navetta, una capsula, qualunque cosa che abbia la possibilità di restare in orbita abbastanza a lungo…

— D'accordo — disse Josh. — Sai dove trovarmi.

— C'è una navetta attraccata, in questo momento?

— Controllerò — disse lui, e si alzò, uscendo nel frastuono del locale dove Coledy, l'altro uomo e Kressich si alzarono da un tavolo vicino con aria preoccupata. Ma Gabriel era uscito dietro di lui. Lo lasciarono passare. Lui si avviò fra i tavoli, fra le teste curve sui bicchieri e sui piatti, e le schiene indifferenti.

Fuori, l'aria lo investì come una muraglia di freddo e di luce. Trasse un profondo respiro e cercò di schiarirsi la mente, e intanto sul pavimento si formavano trame d'ombra, lampi di verità e di menzogna.

Cyteen era una menzogna. Lui era una menzogna. Una parte di lui funzionava come un automa, come immaginava di essere… riconosceva gli istinti di cui non si era mai fidato, non sapendo quale fosse la loro origine… Trasse un altro respiro, cercando di riflettere, mentre il suo corpo procedeva lungo il corridoio, in cerca di un

rifugio.

Solo quando fu di nuovo davanti alla cena ormai fredda, al tavolo in fondo al locale di Ngo, quando sedette in quel luogo familiare, con le spalle al sicuro e la realtà di Pell che animava quel bar, il torpore cominciò ad abbandonarlo. Pensò a Damon, una vita, una vita che forse poteva salvare.

Lui uccideva. Era stato creato per questo. Era per questo che esistevano gli individui come lui e Gabriel. Joshua e Gabriel. Capiva l'ironia dei loro nomi. Ed ora un nodo gli stringeva la gola. I laboratori. Quello era il nulla in cui era vissuto, il biancore dei suoi sogni. Scrupolosamente isolato dall'umanità. Istruito con i nastri… capacità instillate; menzogne da raccontare… per fingere di essere umano.

Ma nelle menzogne c'era una lacuna… erano state inserite in un corpo umano, con istinti umani, e lui aveva amato quelle menzogne.

E le aveva vissute nei suoi sogni.

Mangiò, e i bocconi gli si fermavano in gola; bevve del caffè freddo, e ne versò ancora dalla caraffa termica.

Poteva portar via Damon. Gli altri dovevano morire. Per far fuggire Damon doveva tacere, e Gabriel doveva convincere gli altri a seguirlo, doveva promettere a tutti la vita, garantire un aiuto che non sarebbe mai arrivato. Sarebbero morti tutti, tranne lui e Gabriel, e Damon. Si chiese come avrebbe potuto persuadere Damon a partire… e se avrebbe potuto farlo. Se doveva fare appello alla ragione… quale ragione?

Alicia Lukas-Konstantin. Pensò a lei, che l'aveva aiutato aiutando Damon. *Lei* non poteva andarsene. E le guardie che gli avevano offerto denaro, all'ospedale; e l'indigeno che li seguiva e vegliava su di loro; e quelli che erano sopravvissuti all'inferno delle navi e del settore Q; e gli uomini e le donne e i bambini…

Pianse, con il volto tra le mani, mentre gli istinti, dentro di lui, funzionavano con fredda intelligenza: sapeva in che modo distruggere un luogo come Pell, sapeva che era l'unica ragione della sua esistenza.

Al resto non credeva più.

Si asciugò gli occhi, bevve il caffè, e attese.

NAVE CONFEDERATA UNITY: SPAZIO; 8/1/53

I dadi rotolarono. Due. Ayres alzò le spalle, irritato, mentre Dayin Jacoby segnava i punti a Azov si preparava a un altro lancio. Le due guardie sempre presenti nella sala del ponte inferiore assistevano, sedute sulle panche contro la parete, con un'espressione impassibile

sulle facce giovani e perfette. Lui e Jacoby, e raramente anche Azov, giocavano per punteggi immaginari, impegnandosi a pagare in crediti autentici quando avrebbero raggiunto insieme un luogo civile; e questo, pensò Ayres, era un elemento affidato alla sorte, come i risultati dei dadi.

Al momento, l'unica nemica era la noia. Azov diventava socievole, sedeva al tavolo, giocava con loro, perché non poteva abbassarsi a farlo con il suo equipaggio. Forse i manichini si divertivano altrove. Ayres non riusciva a immaginarlo. Niente li sfiorava, niente illuminava quegli occhi odiosi. Soltanto Azov… si univa a loro di tanto in tanto quando sedevano nella sala, otto o nove ore al giorno, ad annoiarsi, perché non c'era niente da fare ed era impossibile fare un po' di moto. Stavano quasi sempre nell'unico locale dove avevano libero accesso, e parlavano… finalmente parlavano.

Jacoby non aveva remore; faceva confidenze sulla sua vita, i suoi affari, le sue idee. Ayres resisteva sempre, quando Jacoby e Azov cercavano di farlo parlare del suo mondo. Era pericoloso. Ma parlava lo stesso… le sue impressioni sulla nave, sulla situazione attuale, su tutto quello che gli sembrava innocuo; teorie astratte di diritto e d'economia, un argomento che anche Jacoby e lo stesso Azov conoscevano… scherzava sulla moneta in cui avrebbero dovuto pagare le puntate; e Azov rideva. Era un sollievo indicibile avere qualcuno con cui parlare, scambiare qualche battuta. Aveva una specie di legame con Jacoby, una sorta di affinità, che non aveva scelto ma che era ineluttabile. Ognuno rappresentava la ragione, per l'altro. Alla fine, Ayres aveva cominciato a provare lo stesso attaccamento anche per Azov: lo trovava simpatico e spiritoso. E questo era pericoloso, e lui lo sapeva.

Jacoby vinse. Azov segnò paziente i punti, e si rivolse ai manichini. — Jules. Una bottiglia, ti dispiace?

Uno dei due si alzò e uscì. — Credevo che avessero numeri al posto dei nomi — disse sottovoce Ayres. Avevano già bevuto una bottiglia. Poi lo ripeté, a voce più alta.

— Ci sono tante cose nella Confederazione che lei non ha visto — disse Azov. — Ma potrebbe capitarle l'occasione.

Ayres rise, e un gelo improvviso lo afferrò allo stomaco. *Come?* La domanda gli restò in gola. Avevano bevuto troppo, insieme. Azov non aveva mai ammesso le ambizioni del suo paese, i progetti dopo Pell. Cambiò leggermente espressione, e in quel momento lo fece anche Azov… sgomento reciproco, un momento che durò troppo a lungo, quasi si svolgesse al rallentatore, tra i fumi dell'alcool, con Jacoby che faceva da terzo partecipante involontario.

Ayres rise di nuovo, con uno sforzo, e cercò di nascondere il

rimorso; si appoggiò allo schienale della sedia e fissò Azov. — Anche loro giocano d'azzardo? — chiese, fingendo di fraintendere.

Azov strinse le labbra, lo guardò inarcando un sopracciglio argenteo, e sorrise come se fosse realmente divertito.

Non tornerò a casa, pensò Ayres, disperato. *Non ci sarà nessun preavviso. È questo che intendeva dire.*

PELL: GALLERIE DEGLI INDIGENI; 8/1/53; ore 1830

Era un luogo buio, e c'era un movimento di molti corpi. Damon ascoltò, e trasalì quando sentì qualcuno vicino a lui, e poi di nuovo, quando una mano gli toccò il braccio nell'oscurità della galleria. Inclinò la lampada in quella direzione, rabbrividendo per il freddo.

— Io Denteazzurro — mormorò la voce conosciuta. — Tu vieni vedere lei?

Damon esitò a lungo, guardando le scalette che si estendevano come ragnatele al di là del raggio della sua lampada. — No — disse, tristemente. — No. Sto solo passando di qui. Sono stato alla sezione bianca. Voglio solo passare.

— Lei chiede tu vieni. Chiede. Chiede sempre.

— No — mormorò Damon con voce rauca, pensando che presto non ci sarebbero più state altre occasioni. — No, Denteazzurro. Le voglio bene, e non posso andare. Non sai che ci sarebbe pericolo per lei, se andassi? Gli, uomini-con-fucili entrerebbero. Non posso. Non posso, anche se vorrei farlo.

La mano calda dell'indigeno batté sulla sua, indugiò. — Tu detto cosa buona.

Damon si stupì. Gli indigeni ragionavano; e sebbene lui lo sapesse, lo sorprendeva sentire che seguivano una logica così umana. Prese la mano dell'indigeno e la strinse, grato della presenza di Denteazzurro in un momento in cui non c'era altro conforto. Sedette sui gradini metallici, trasse un respiro attraverso la maschera… cercando conforto dov'era possibile trovarlo… stare per un momento al sicuro dagli occhi ostili, insieme a qualcuno che nonostante tutte le differenze era diventato un amico. L'hisa si accosciò sulla piattaforma davanti a lui, con gli occhi scuri che brillavano nella luce indiretta, gli batté la mano sul ginocchio, affettuosamente.

— Tu mi sorvegli — disse Damon. — Sempre.

Denteazzurro annuì in segno di conferma.

— Gli hisa sono molto gentili — disse Damon. — Molto buoni.

Denteazzurro inclinò la testa e aggrottò la fronte. — Tu lei bimbo. — Per gli hisa le famiglie erano un concetto molto difficile. — Tu

bimbo, Licia.

— Sì, lo ero.

— Lei tua madre.

— Sì.

— Milio lei bimbo.

— Sì.

— Io voglio bene lui.

Damon sorrise, dolorosamente. — Tu non conosci le mezze misure, eh, Denteazzurro? Tutto o niente. Sei un buon amico. Che cosa sanno gli hisa? Conoscono altri umani… o solo i Konstantin? Credo che tutti i miei amici siano morti, Denteazzurro. Ho cercato di trovarli. E stanno nascosti o sono morti.

— Fai tristi me occhi. Damon-uomo. Forse hisa trovano, di' noi loro nome.

— I Dee. O gli Ushant. I Muller.

— Io chiedo. Qualcuno conosce forse. — Denteazzurro si posò l'indice sul naso piatto. — Trovare loro.

— Così?

Denteazzurro allungò una mano, incerta, e gli accarezzò la barba lunga. — Tu faccia come hisa tu odore stesso umano.

Damon sorrise, divertito, nonostante il suo avvilimento. — Vorrei sembrare un hisa. Allora potrei andare e venire liberamente. Per poco non mi hanno preso, questa volta.

— Tu venuto qui spaventato — disse Denteazzurro.

— Senti l'odore della paura?

— Io vedo tu occhi. Molto dolore. Sento sangue, sento correre forte.

Damon girò il gomito verso la luce: c'era una dolorosa scalfittura che si era aperta attraverso la stoffa e aveva sanguinato. — Ho urtato una porta — disse.

Denteazzurro si fece più vicino. — Io faccio smettere male.

Damon ricordò che gli hisa si curavano da soli le ferite, e scrollò la testa. — No. Ma sei capace di ricordare i nomi che ti ho detto?

— Dee. Ushant. Mul-ler.

— Li troverai?

— Provo — disse Denteazzurro. — Porto loro?

— Vieni a prendermi per condurre me da loro. Gli uomini-con-fucili stanno chiudendo le gallerie che sbucano nel settore bianco, lo sai?

— So. Noi indigeni camminiamo in grandi gallerie fuori. Chi guarda noi?

Damon trasse un profondo respiro, si alzò di nuovo sui gradini che davano le vertigini e strinse a sé l'hisa con un braccio mentre riprendeva la lampada con l'altra mano. — Ti voglio bene —

mormorò.

— Ti voglio bene — disse Denteazzurro e scappò via nell'oscurità, con un movimento leggero, una vibrazione dei gradini metallici.

Damon avanzò a tentoni, contando le svolte e i livelli. Niente imprudenze. Aveva già corso un bel rischio, tentando di entrare nel settore bianco. Aveva fatto suonare l'allarme. Aveva paura che questo provocasse ricerche nelle gallerie, guai per gli indigeni, per sua madre, per tutti loro. Gli tremavano ancora le ginocchia, sebbene non avesse esitato a sparare quando aveva dovuto farlo; aveva sparato a una guardia senza corazza, e forse l'aveva uccisa. L'intenzione, almeno, era quella.

E questo gli dava la nausea.

Eppure sperava ancora di aver ucciso la guardia, di aver evitato che l'allarme coinvolgesse il suo nome. Sperava che il testimone fosse morto.

Tremava ancora quando raggiunse l'accesso del corridoio davanti al locale di Ngo. Entrò nella stretta camera di compensazione, abbassò la maschera, usò la tessera che adoperava solo per casi di estrema emergenza. La porta si aprì, senza allarmi. Damon percorse in fretta lo stretto corridoio deserto e usò la chiave manuale per aprire l'entrata posteriore.

La moglie di Ngo, che era al banco della cucina, si voltò a fissarlo, poi si precipitò nella sala. Damon lasciò che la porta si richiudesse, aprì quella del magazzino per buttare dentro la maschera del respiratore. Se n'era dimenticato; troppo preso dal panico, l'aveva portata con sé. Ecco com'era ridotto. Andò all'acquaio della cucina e si lavò le mani, la faccia, e cercò di togliersi di dosso l'odore del sangue e la paura e i ricordi.

— Damon.

— Josh. — Girò stancamente gli occhi verso la porta della sala e si asciugò la faccia. — Guai. — Passò davanti a Josh, andò verso il bar e si appoggiò al bancone. — Una bottiglia — disse a Ngo.

— Prova ancora a passare da quella porta… — sibilò agitato Ngo.

— Emergenza — disse Damon. Josh gli prese il braccio, gentilmente.

— Non pensare a bere, per il momento — disse Josh. — Damon. Vieni qui. Voglio parlarti.

Damon tornò nell'angolo che era il loro territorio, fuori dalla vista degli altri clienti che stavano mangiando. Si udiva un acciottolio di piatti dalla cucina, dov'era ritornata la moglie di Ngo, insieme al figlio. La sala aveva l'odore dell'inevitabile spezzatino — Ascolta — disse Josh quando furono seduti. — Voglio che tu venga con me, dall'altra parte del corridoio. Ho trovato un contatto e credo che possa aiutarci.

Damon tacque un momento. — Con chi hai parlato? Chi conosci?

— Non si tratta di me. Qualcuno ti ha riconosciuto. Vuole il tuo aiuto. Non so come stiano esattamente le cose. Un tuo amico. C'è un'organizzazione… tra quelli del settore Q e quelli di Pell. Molta gente che ti conosce potrebbe essere in grado di aiutarli.

Damon si sforzò di assimilare quelle parole. — Sai quali possibilità avremmo con un'orda di Q… contro le truppe? E perché si sono rivolti a te? Perché te, Josh? Forse hanno paura che riconosca le loro facce e che sappia qualcosa. Non mi piace.

— Damon. Quanto tempo abbiamo? È un rischio. Tutto è un rischio, a questo punto. Vieni con me. Ti prego, vieni con me.

— Controlleranno tutto il settore bianco. Ho fatto scattare l'allarme, laggiù… forse ho ucciso qualcuno. Si agiteranno, cercheranno un tizio che si serve degli accessi…

— Allora quanto tempo può restarci per riflettere? Se non… — Josh s'interruppe, e guardò la moglie di Ngo che stava portando i piatti di spezzatino. — Torniamo subito. Ce lo tenga in caldo.

Due occhi scuri si fissarono su di loro. In silenzio, come sempre, la donna riprese le scodelle e le portò a un altro tavolo.

— *Non ci vorrà molto a scoprirlo* — disse Josh. — Damon. Ti prego.

— Che cosa intendono fare? Invadere la centrale?

— Causare disordini. Arrivare alla navetta. Organizzare la resistenza sulla Porta dell'Infinito… un piccolo gruppo. Damon, tutto dipende da quello che sai tu. La tua conoscenza del computer e delle gallerie.

— Hanno un pilota?

— Credo di sì.

Damon cercò di riordinare le idee. Scrollò la testa. — No.

— Perché no? Eri *tu* che parlavi di una navetta. I piani li avevi fatti *tu*.

— Non voglio un'altra rivolta nella stazione. Non voglio che venga uccisa altra gente, per realizzare un piano che non funzionerà mai…

— Vieni a parlare con loro. Vieni con me. O non ti fidi? Damon, per quanto tempo possiamo aspettare? Non hai ancora sentito tutto.

Damon sospirò. — Verrò — disse. — Temo che cominceranno molto presto a controllare i documenti d'identità nel settore verde. Parlerò con loro. Forse conoscono qualche sistema migliore. Più tranquillo. Sono molto lontani?

— Da Mascari.

— Dall'altra parte del corridoio.

— Sì. Vieni.

Damon lo seguì fra i tavoli.

— Voi — disse bruscamente Ngo quando passarono davanti al bar. Damon si fermò. — Non tornate qui, se dovete portare guai. Chiaro? Vi ho aiutati. Non voglio essere ripagato in questo modo. Chiaro?

— Chiaro — disse Damon. Non c'era tempo di discutere. Josh attendeva accanto alla porta. Uscì e lo raggiunse, guardando a destra e a sinistra; attraversò con lui il corridoio, ed entrò nel locale di Mascari, più buio e più rumoroso.

Un uomo seduto a sinistra dell'entrata si alzò e li raggiunse. — Da questa parte — disse; e dato che Josh lo seguiva senza fare domande, Damon non protestò e andò con loro, in fondo alla sala. Era così buio che era un'impresa evitare le sedie.

In un separé chiuso da una tenda c'era accesa una lampada fioca. Damon e Josh entrarono, ma la loro guida sparì.

Dopo un attimo un altro uomo entrò dietro di loro: era giovane e aveva una cicatrice sulla mascella. Damon non lo conosceva. — Stanno arrivando — disse il giovane; la tenda si scostò di nuovo, ed entrarono altri due uomini.

— Kressich — mormorò Damon. L'altro non lo conosceva.

— Conosce il signor Kressich? — chiese il nuovo arrivato.

— Di vista. Lei chi è?

— Mi chiamo Jessad… il signor Konstantin, vero?

Essere riconosciuto innervosì Damon. Guardò Josh, frastornato. Avrebbero dovuto conoscerlo. Quell'uomo non avrebbe dovuto stupirsi.

— Damon — disse Josh, — quest'uomo viene dal settore Q. Parliamo dei piani. Siediti.

Damon sedette al tavolino, incerto e preoccupato mentre gli altri lo imitavano. Guardò di nuovo Josh. Si fidava di lui. Gli avrebbe affidato la propria vita. Perché non sapeva come usarla altrimenti. E Josh gli aveva mentito. Tutto ciò che sapeva di lui gli diceva che Josh stava mentendo.

C'è una minaccia che incombe su di noi? si chiese angosciosamente, cercando una spiegazione di quella stranezza. — Di che proposta stiamo parlando? — domandò, augurandosi di potersene andare di lì, e di condurre fuori Josh, per chiarire tutto.

— Quando Josh ha detto di avere contatti — disse lentamente Jessad, — non sospettavamo che fosse lei. È molto meglio di quanto osassi sperare.

— Davvero? — Damon resistette all'impulso di guardare di nuovo Josh. — Che cosa spera esattamente, signor Jessad, dal settore Q?

— Josh non gliel'ha detto?

— Josh ha detto di parlare con lei.

— Del modo per riprendersi la stazione?

Damon non cambiò espressione. — Lei è convinto che abbia i mezzi per farlo.

— Io ho gli uomini — intervenne Kressich. — Li ha Coledy. Possiamo radunarne un migliaio in cinque minuti.

— Sa cosa succederebbe, allora — disse Damon. — Ci troveremmo sommersi dai militari. Cadaveri nei corridoi, se non ci butteranno tutti nel vuoto.

— Lei sa — disse Jessad, — che la situazione è interamente in mano loro. Fanno tutto quello che vogliono. Eccettuato lei, non c'è nessuna autorità che possa parlare per la vecchia Pell. Lukas… è spacciato. Dice soltanto quello che Mazian lo costringe a dire. È circondato dalle guardie. Una possibilità sono i cadaveri nei corridoi, è vero. L'altra è la sorte di Lukas, no? Le darebbero discorsi già preparati da leggere. Le permetterebbero di alternarsi con Lukas, o si sbarazzerebbero subito di lei. Dopotutto, hanno già Lukas, e lui accetta gli ordini, no?

— È chiaro, signor Jessad. — E la navetta? pensò Damon, appoggiandosi alla spalliera. Guardò Josh, che lo ricambiò con uno sguardo turbato. Tornò a guardare Jessad. — Qual è la sua proposta?

— Lei ci procuri l'accesso alla centrale. Al resto provvederemo noi.

— Non servirà a niente — disse Damon. — Là fuori ci sono navi da guerra. Non potrà tenerle lontane impadronendosi della centrale. Ci farebbero saltare. Non ci pensa?

— Ho i mezzi per fare in modo che funzioni.

— E allora sentiamo. Faccia la sua proposta, e mi lasci una notte di tempo per riflettere.

— E lasciarla andare in giro, adesso che conosce nomi e facce?

— E lei conosce la mia — disse Damon a Jessad, e vide un lampo nei suoi occhi.

— Fidati di lui — disse Josh. — Funzionerà.

Fuori ci fu uno schianto, più forte della musica del locale. La tenda svolazzò e Coledy piombò sul tavolino, con un foro in mezzo alla fronte. Kressich si alzò di scatto con un urlo di terrore. Damon si buttò indietro, urtando la parete accanto a Josh, e Jessad si portò convulsamente la mano alla tasca. Fuori, le grida si mescolavano alla musica. Un gruppo di soldati armati fino ai denti apparve all'ingresso del separé.

— Fermi tutti! — ordinò uno di loro.

Jessad estrasse fulmineamente la pistola. Un fucile sparò, e ci fu un odore di bruciato, mentre Jessad crollava sul pavimento contorcendosi. Damon fissò i militari e i fucili spianati, stordito dall'orrore. Josh, al suo fianco, non si mosse.

Un militare trascinò dentro un altro uomo, tenendolo per il

bavero… era Ngo, che evitò lo sguardo di Damon. Sembrava che stesse per vomitare.

— Sono questi? — chiese il militare.

Ngo annuì. — Mi hanno costretto a nasconderli. Mi hanno minacciato. Hanno minacciato la mia famiglia. Vogliamo andare nel settore bianco. Tutti.

— Quello chi è? — Il soldato indicò Kressich.

— Non lo so — disse Ngo. — Non lo conosco. Non conosco gli altri.

— Portateli fuori — disse l'ufficiale. — Perquisiteli. Anche i morti.

Era finita. Centinaia di pensieri turbinarono nella mente di Damon… cercare di estrarre la pistola e sparare… fuggire, fin dove poteva arrivare prima che lo abbattessero.

E Josh… e sua madre e suo fratello…

Lo afferrarono, e lo girarono contro la parete facendogli allargare la gambe e accanto a lui c'erano Josh e Kressich. Gli frugarono le tasche, presero i documenti e la pistola, che da sola bastava a giustificare un'immediata esecuzione.

Lo fecero voltare di nuovo, con le spalle alla parete e lo guardarono più attentamente.

— Lei è Konstantin?

Damon non rispose. Uno lo colpì al ventre, e Damon gli si avventò addosso con una spallata, mandandolo a sbattere contro un tavolino. Uno stivale lo colpì alla schiena, mentre gli altri cercavano di ribellarsi. Si liberò dell'uomo che aveva stordito, e tentò di rialzarsi aggrappandosi al bordo del tavolo, quando uno sparo gli sfiorò la spalla, andando a colpire Kressich allo stomaco.

Il calcio di un fucile lo stordì. Le ginocchia cedettero, rifiutando di sostenerlo; un secondo colpo, sul braccio teso sul tavolo. Damon cadde, piegato in due, mentre un calcio lo centrava, e restò raggomitolato fino a quando perse quasi i sensi. Poi lo sollevarono, in due. — Josh — disse Damon, stordito. — Josh?

Due di loro sostenevano Josh, e cercavano di farlo rinvenire. Aveva la testa ciondoloni, e sanguinava dalla tempia. Quanto a Kressich, non sembravano troppo preoccupati; si muoveva ancora, e perdeva molto sangue. Lo avrebbero lasciato lì.

Damon si guardò intorno mentre li portavano nella sala. Ngo era fuggito, o l'avevano preso. I clienti erano scappati via. C'erano soltanto alcuni cadaveri e qualche militare con il fucile imbracciato.

I soldati trascinarono nel corridoio Damon e Josh. Alcuni stavano davanti al locale di Ngo, a guardare, e Damon girò la faccia dall'altra parte. Si vergognava di quell'esibizione pubblica del suo arresto.

Pensava che li avrebbero portati alle navi, dall'altra parte dei

moli. Poi svoltarono all'angolo e si avviarono verso sinistra. C'era un bar che i militari avevano requisito, e che i civili evitavano.

Musica, droghe, liquori… tutto quello che il settore civile poteva offrire. Damon guardò, stordito, mentre li rimorchiavano dentro, in una nube di fumo e nella musica assordante. Incredibilmente c'era una scrivania: una concessione che aveva una parvenza di ufficialità. I militari li spinsero avanti e un uomo con un bicchiere in mano sedette e li squadrò. — Abbiamo fatto un colpo grosso — disse il capo del gruppo che li aveva arrestati. — La Flotta sta cercando questi due. Questo è Konstantin. E questo è un confederato. Dicono che sia Adattato… ma è stato adattato su Pell.

— Confederato. — Il sergente rivolse un sogghigno a Josh. — E come fanno quelli come lei ad arrivare a Pell? Ha una bella storia da raccontarmi, confederato?

Josh non disse nulla.

— Ce l'ho io — disse dalla porta una voce aspra che fece tremare le pareti. — Lui è proprietà della *Norway*.

Le risate e le conversazioni s'interruppero, e solo la musica continuò. I nuovi arrivati, che erano corazzati a differenza di gran parte dei presenti, entrarono con movimenti bruschi che sconcertarono gli altri. — *Norway* — borbottò qualcuno. — Fuori di qui, bastardi della *Norway*.

— Come ti chiami? — muggì il nuovo venuto.

— Altrimenti ci sparate addosso? — gridò un altro.

L'uomo tarchiato dalla voce tonante premette il pulsante del suo comunicatore e disse qualcosa che fu sommerso dalla musica, si voltò e fece un cenno ai dodici militari che lo accompagnavano, e quelli subito si sparpagliarono. Poi guardò gli altri, girando gli occhi lentamente. — Nessuno di voi è in condizioni di occuparsi di niente. Rimettete in ordine il locale. Se qui c'è qualcuno dei nostri, lo spello vivo. C'è?

— Provi più avanti — gridò qualcuno. — Questo è territorio dell'*Australia*. La *Norway* non ha diritto di farci rapporto.

— Consegnate i prigionieri — disse l'uomo basso. Nessuno si mosse. I soldati della *Norway* spianarono i fucili e quelli dell'*Australia* lanciarono grida indignate. Due dei dodici si avvicinarono a Damon e a Josh, li afferrarono, strappandoli a quello che li aveva in custodia, e poi li trascinarono verso la porta. Josh non oppose resistenza. E neppure Damon. Finché erano insieme… in fondo non era rimasto altro.

— Portateli fuori! — tuonò l'ometto rivolto ai suoi. Vennero spinti nel corridoio; due militari rimasero con il loro ufficiale nel bar. Solo mentre percorrevano il corridoio del nove incontrarono altre truppe: erano della *Norway*.

— Andate al locale dell'*Australia* — gridò uno, una voce di donna. — McCarthy. Di li tiene sotto la minaccia dei fucili. Ha bisogno di rinforzi, subito.

I militari corsero via. Quattro di quelli che li scortavano proseguirono, conducendoli verso la porta d'accesso del molo azzurro, dove c'erano le guardie.

— Fateci passare — ordinò l'ufficiale. — Là indietro c'è una situazione di potenziale disordine.

Le guardie erano dell'*Australia*: si riconoscevano dalle mostrine. Con riluttanza, aprirono la porta d'emergenza e li lasciarono passare.

Arrivarono al molo azzurro, dove la *Norway* era attraccata accanto all'*India*, all'*Australia* e all'*Europe*. Damon cominciava a sentire lo shoc delle lesioni, se non proprio il dolore. Lì c'erano soltanto militari, un viavai di truppe, e squadre in uniforme da lavoro che caricavano provviste.

Il tubo d'accesso della *Norway* stava davanti a loro. Salirono la rampa, e passarono nella camera di compensazione… C'erano altri militari con le mostrine della *Norway*.

— Talley — disse uno con un sogghigno di sorpresa. — Bentornato, Talley.

Josh scattò. Riuscì ad arrivare a metà del tubo di accesso, prima che lo riprendessero.

PELL: NORWAY; MOLO AZZURRO; 8/1/53: ore 1930

Signy alzò gli occhi dalla scrivania, e abbassò per un attimo il volume del comunicatore che trasmetteva i rapporti delle sue truppe sui moli e altrove. Guardò con un sorriso ironico le guardie e Talley. Lui era malconcio… con la barba lunga, sporco, insanguinato. Aveva un livido sulla mascella.

— Sei venuto a trovarmi? — gli chiese. — Non avevo previsto che avresti riprovato.

— Damon Konstantin… lo hanno portato a bordo. I militari l'hanno preso. Pensavo che avresti voluto parlare con lui.

Signy lo fissò, perplessa. — Vuoi consegnarcelo, eh?

— Lui è qui. Siamo qui tutti e due. Tiralo fuori.

Signy Mallory si appoggiò allo schienale e lo squadrò incuriosita. — Adesso parli — disse. — Non parlavi mai.

Josh non trovò nulla da dire.

— Hanno giocato con la tua mente — commentò lei. — E adesso sei amico di Konstantin, no?

— Mi appello a te — disse Josh con un filo di voce.

— In nome di che cosa?

— Della ragione. Lui vi è utile. E loro lo uccideranno.

Signy lo guardò, socchiudendo le palpebre. — Sei contento di essere di nuovo qui, no? — C'era una chiamata in arrivo, una chiamata che il centro comunicazioni evidentemente non poteva sbrigare.

Signy alzò il sonoro e prese la chiamata. — È scoppiata una rissa da McCarthy — disse una voce.

— C'è Di? — chiese Signy. — Passatemi Di.

— È occupato — disse la voce. Lei fece un cenno alle guardie, dimenticando Talley. Un'altra spia luminosa stava lampeggiando.

— *Mallory*! — le gridò Talley, mentre lo trascinavano verso la porta.

— Chiamata dall'*Europe* — disse il comunicatore. — Mazian è in linea.

Signy premette il pulsante. Avevano portato fuori Talley, per chiuderlo da qualche parte, sperava.

— Qui Mallory, *Europe*.

— Che cosa sta succedendo?

— Ci sono guai al molo, signore. Janz chiede istruzioni, con il suo permesso, signore. — Tolse la comunicazione. — L'hanno colpito — disse una voce su un altro canale. — Comandante, hanno *sparato* a Di.

Signy strinse il pugno. — Portatelo fuori di lì, portatelo fuori. Con che ufficiale sto parlando?

— Qui Uthup — disse una voce femminile. — Uno dell'*Australia* ha sparato a Di.

Signy premette un altro pulsante. — Passatemi Edger. Subito!

— Abbiamo oltrepassato la porta — disse la voce della Uthup. — Abbiamo recuperato Di.

— Truppe della *Norway*, allarme generale. Abbiamo guai sul molo. Presto!

— Qui Edger — disse una voce. — Mallory, richiami i suoi segugi.

— Richiami i suoi, Edger, altrimenti ordinerò di sparare a vista. Hanno colpito Di Janz.

— Ci penserò io — disse Edger, e tolse la comunicazione. L'allarme risuonava nei corridoi della *Norway*, una sirena rauca, mentre le luci azzurre lampeggiavano. I quadri e gli schermi dell'ufficio stavano prendendo vita, mentre la nave si preparava.

— Stanno arrivando — disse la voce della Uthup. — È ancora vivo, comandante.

— Lo porti a bordo, Uthup, lo porti a bordo.

— Noi andiamo sul posto, comandante. — Questo era Graff, che si dirigeva al molo. Signy cominciò a premere i pulsanti, cercando di inquadrare la situazione sugli schermi e imprecando contro i tecnici:

qualcuno doveva averla vista sul video. Finalmente trovò il gruppo che rientrava, portando più di un ferito. Le truppe della *Norway* si riversarono in fretta sul molo prendendo posizione intorno ai cavi e al tubo d'accesso.

— Il medico è pronto — disse una voce. Vide una figura familiare che raggiungeva le truppe e prendeva il comando. Adesso là fuori c'era Graff. Signy respirò, sollevata.

— L'*Europe* è ancora in linea — riferì il comunicatore. Signy premette il pulsante.

— Comandante Mallory? Che guerra sta combattendo, là fuori?

— Ancora non lo so, signore. Lo scoprirò appena potrò riportare a bordo le mie truppe.

— Avete preso alcuni prigionieri dell'*Australia.* Perché?

— Uno è Damon Konstantin, signore. Mi rimetterò in contatto appena saprò qualcosa di Janz. Con il suo permesso, signore.

— *Mallory*.

— Signore?

— L'*Australia* ha *due* vittime. Voglio un rapporto.

— Glielo farò avere appena avrò saputo cos'è successo, signore. Nel frattempo sto mandando truppe al molo verde prima che abbiano guai con i civili.

— L'*India* sta facendo affluire le sue truppe. Lasci perdere, Mallory, e tenga lontani i suoi. Lontani dai moli. Ritiri le sue truppe. E voglio vederla al più presto, chiaro?

— Con il rapporto, signore. Con il suo *permesso*, signore.

La spia si spense e il contatto s'interruppe. Signy batté il pugno sulla consolle e spinse indietro la sedia, poi si avviò verso il reparto chirurgia a poca distanza dal corridoio che portava all'ascensore principale.

Era meno grave di quanto avesse temuto. Di aveva il polso regolare, e grazie alle cure immediate sembrava che non corresse pericolo. Una ferita al petto, qualche ustione. Aveva perso parecchio sangue, ma Signy aveva visto di peggio. Un colpo arrivato a segno per caso, in una giuntura della corazza. Andò alla porta, dove attendeva la Uthup, con l'armatura coperta di sangue. — Fuori di qui, tutti quanti — ordinò, spingendoli nel corridoio. — Questo è un ambiente sterilizzato. Chi ha sparato per primo?

— Una maledetta dell'*Australia.* Era ubriaca e fuori di sé.

— Comandante.

— Comandante — disse la Uthup a denti stretti.

— È ferita, Uthup?

— Qualche ustione, comandante. Mi farò dare un'occhiata quando avranno finito con il maggiore e gli altri, se permette.

— Non vi avevo detto di stare alla larga da quella zona?

— Abbiamo sentito al comunicatore che avevano preso Konstantin e Talley, comandante. Erano agli ordini di un sergente, ed erano ubriachi come i marinai dei mercantili in libera uscita. Il maggiore è entrato, e quelli hanno detto che a noi era proibito l'accesso.

— Basta così — borbottò Signy. — Voglio un rapporto, Uthup; e in base a quello sosterrò le vostre ragioni. Vi avrei spellati vivi se aveste indietreggiato davanti a quei bastardi di Edger. E può riferire che l'ho detto, se vuole. — Si allontanò passando fra le truppe. — Tutto bene. Di è ancora intero. Andatevene e lasciate lavorare i medici. Tornate ai vostri alloggi. Io parlerò con Edger, ma se voi o qualcuno degli altri fa tanto di mettere piede sui moli, vi ammazzo con le mie mani. Avete la mia parola. *Via!*

Tutti si dispersero. Signy andò in sala comando, e guardò i vari membri dell'equipaggio alle rispettive postazioni. C'era anche Graff, tutto sporco di sangue.

— Si ripulisca — disse lei. — Voi altri restate alle vostre postazioni. Morio, vada a interrogare la Uthup e tutti quelli del distaccamento. Voglio i nomi e l'identità di quelli dell'*Australia.* Voglio fare una protesta ufficiale, e subito.

— Sì, comandante. — Morio si affrettò a uscire.

Signy rimase in sala comando e si guardò intorno fino a quando tutti chinarono la testa sul lavoro. Graff se ne era andato per rimettersi in ordine. Lei continuò a camminare avanti e indietro fino a quando se ne rese conto, e si fermò.

Doveva presentarsi a Mazian. C'era sangue sulla sua uniforme, il sangue di Di. Alla fine, decise di andare senza pulirsi.

— Il comando passa a Graff — disse bruscamente. — McFarlane, ho bisogno di una scorta che mi accompagni all'*Europe.* Si sbrighi.

Signy si avviò verso l'ascensore, mentre l'ordine echeggiava nei corridoi. La scorta l'aspettava all'uscita, quindici militari in assetto completo. Passò fra le guardie che sorvegliavano la rampa d'accesso. Non aveva l'armatura. Era un molo sicuro, e lei non ne avrebbe avuto bisogno, ma in quel momento si sarebbe sentita più sicura se avesse attraversato nuda il molo verde.

PELL: EUROPE; MOLO AZZURRO; 8/1/53: ore 2015

Mazian non tardò a comparire, questa volta. Era un'udienza a due, Signy e Tom Edger, ed Edger era arrivato per primo. *Questo* era previsto.

— Si sieda — le disse Mazian. Signy sedette al tavolo, di fronte a Edger. Mazian prese posto fra i due, appoggiò i gomiti sul tavolo e la guardò cupamente. — Dunque? Il rapporto?

— Sta arrivando — rispose lei. — Ho bisogno di tempo per interrogare e raccogliere le identificazioni. Di ha preso i nomi e i numeri prima che gli sparassero.

— Gli aveva dato ordine lei di andar là?

— Le mie truppe hanno l'ordine di non scappare se si trovano di fronte ai guai. Signore, i miei sono stati sistematicamente perseguitati dopo l'incidente di Goforth. Sono stata *io* a sparare, e i miei ci vanno di mezzo. Finora si è trattato di punzecchiature, ma poi qualcuno si è sbronzato troppo per distinguere tra le punzecchiature e l'ammutinamento. Una donna ha rifiutato di dare il suo numero di matricola. È stata arrestata e allora ha tirato fuori la pistola e ha sparato su un ufficiale.

Mazian guardò Edger e tornò a fissare Signy. — Io ho sentito un'altra versione. Che i suoi militari vengono incoraggiati a far causa comune. Che sono sempre ai suoi ordini anche in libera uscita. Che vanno in giro a squadre, comandati da un ufficiale, e pretendono di spadroneggiare nei moli. Che tutta l'attività delle truppe del personale della *Norway* è insubordinata e provocatoria, una sfida diretta ai miei ordini.

— Io non assegno nessun compito alle mie truppe in libera uscita. Se vanno in giro a gruppi, lo fanno per proteggersi. Vengono assaliti nei bar che sono aperti a tutti, tranne che al personale della *Norway*. *Questo* è il tipo di comportamento che viene incoraggiato negli altri equipaggi. Già la scorsa settimana le ho presentato un reclamo.

Per un momento Mazian tamburellò con le dita sul tavolo, un gesto lento e nervoso. Alla fine guardò Edger.

— Io ho esitato a presentare un reclamo — disse Edger. — Ma là fuori si sta creando un'atmosfera spiacevole. A quanto pare, c'è una certa divergenza di opinioni circa l'organizzazione dell'intera Flotta. La devozione verso le rispettive navi… verso certi comandanti… viene incoraggiata in diversi casi, per ragioni che mi rifiuto di immaginare, forse *da* certi comandanti.

Signy aspirò una boccata d'aria e batté le mani sul tavolo. Stava per balzare dalla sedia, ma poi si trattenne. Edger e Mazian erano sempre stati molti vicini… lo sospettava da tempo, e lei non poteva farci nulla. Si calmò, guardò soltanto Mazian. Era la guerra: era la situazione più difficile in cui si fosse mai trovata la *Norway*, tra l'ambizione di Mazian e quella di Edger. — È molto grave — disse, — quando si comincia a sparare tra di noi. Con il suo permesso… noi siamo i più anziani della Flotta, quelli che sono sopravvissuti più a lungo. E le dirò chiaro che so cosa c'è nell'aria: sono stata al gioco, ho

continuato a organizzare la stazione, anche se so benissimo che non avrà più nessuna importanza quando la Flotta se ne andrà. Ho provveduto alle operazioni che lei mi ha ordinato, nel modo migliore. Non ho detto niente di quello che so al mio equipaggio e alle mie truppe; e ho capito che le truppe sono autorizzate a fare quel che vogliono nella stazione, perché, a lungo andare, non conterà nulla. Perché Pell non conta più; la sua sopravvivenza, adesso, è contraria ai nostri interessi. Adesso miriamo a qualcosa di diverso. O forse è sempre stato così, e lei ci ha mossi per gradi, per non sconvolgerci troppo quando alla fine proporrà quello che ha davvero in mente, l'unica possibilità che ci ha lasciato. Sol, non è vero? La *Terra*. E sarà un viaggio lungo e pericoloso, con molti guai quando ci arriveremo. La Flotta… s'impadronirà dell'Anonima. Forse ha ragione lei. Forse è la sola cosa da fare. Forse è logico, e ha cominciato a essere logico molto tempo fa, quando l'Anonima ha smesso di aiutarci. Ma non ci arriveremo, se Pell distrugge la disciplina che ha fatto funzionare la Flotta per decenni. Non ci arriveremo se le unità saranno omogeneizzate, formando una struttura che non può operare separatamente. Ed è appunto la conseguenza di questa persecuzione. Mi suggerisce la maniera con la quale comandare la *Norway*. Se comincia così, allora tutto è allo sfascio. Se toglie alle truppe le mostrine e le designazioni, l'identità e lo spirito, tutto va a rotoli… e comunque lei lo chiami, è proprio ciò che sta succedendo là fuori, quando una nave viene costretta ad adeguarsi a criteri contrari a ogni regola precedente, quando i comandanti di questa Flotta incoraggiano i loro soldati a prendersela con i miei, in assenza di altri nemici. La Flotta, come complesso, non è esistita per decenni, ma questa era la nostra forza… la possibilità di fare quel che si doveva fare, in questo spazio immenso. Se ci rende un tutto omogeneo, diventeremo prevedibili. E dato che siamo pochi… saremo spacciati.

— È sorprendente — disse Mazian senza alzare la voce, — che *lei* finisca per predicare la separazione degli equipaggi, quando si lamenta della mancanza di disciplina. È un sofisma sorprendente.

— Mi è stato ordinato di allinearmi, di cambiare l'ordine esistente sulla mia nave. Le mie truppe l'interpretano come un insulto alla *Norway* e se ne risentono. Che altro può aspettarsi, signore?

— L'atteggiamento delle truppe rispecchia quello dei loro ufficiali e del comandante, no? Forse l'ha incoraggiato lei.

— E forse anche quel che è successo in quel bar è stato incoraggiato.

— Signore.

— Con tutto il rispetto… signore.

— I suoi uomini hanno sottratto dei prigionieri alle truppe che avevano effettuato l'arresto. Per arrogarsi il merito, non le sembra?

— Hanno sottratto dei prigionieri a un gruppo di militari ubriachi in libera uscita in un bar.

— Nel quartier generale del molo — borbottò Edger. — Lo dica chiaramente, Mallory.

— I militari erano ubriachi e turbolenti nel suo quartier generale del molo, e uno dei prigionieri era di proprietà della *Norway*. Non c'era neppure un ufficiale in quel quartier generale. E l'altro prigioniero era prezioso, utile per il *mio* compito. Si tratta di sapere perché i prigionieri erano stati portati in quel cosiddetto quartier generale, anziché negli uffici del molo azzurro o alla nave più vicina, che era l'*Africa*.

— I militari che avevano effettuato l'arresto si sono presentati a rapporto dal loro sergente. Che era presente, quando il suo maggiore ha fatto irruzione.

— Ritengo che questo atteggiamento contribuisca a creare l'atmosfera che ha portato al ferimento del maggior Janz. Se quello *era* il quartier generale del molo, il maggiore Janz aveva tutto il diritto di entrare e di assumere il comando della situazione. Ma appena è entrato gli è stato detto che il presunto quartier generale del molo era territorio riservato dell'*Australia*; e il sergente dell'*Australia* non ha obiettato a questo atto d'insubordinazione. Ora, un quartier generale deve essere la riserva privata di una sola nave, o che altro? Non è possibile che altri comandanti istighino le loro truppe al separatismo?

— Mallory — disse Mazian.

— Ecco il punto, signore: il maggiore Janz ha dato l'ordine regolare di consegnargli i prigionieri e non ha ricevuto alcuna collaborazione dal sergente dell'*Australia*, il che ha contribuito all'incidente.

— Due dei miei militari sono rimasti uccisi nella sparatoria — disse Edger con voce tesa. — E si sta indagando sul modo in cui è incominciata.

— Anche da parte nostra, comandante. Attendo le informazioni da un momento all'altro, e quando arriveranno gliene farò avere una copia.

— Comandante Mallory — disse Mazian, — faccia quel rapporto a me. Al più presto. In quanto ai prigionieri, non m'interessa cosa ne farà. Poco importa che siano qui o altrove. Ciò che importa è il dissenso. L'*ambizione*… da parte di alcuni comandanti della Flotta. Le piaccia o no, comandante Mallory, lei si metterà in riga. È vero, abbiamo operato separatamente, e adesso dobbiamo lavorare insieme. E certi spiriti liberi, tra noi, stentano ad accettarlo. Non amano prendere ordini. Lei per me è preziosa. Sa vedere il nocciolo di un problema, no? Sì, si tratta di Sol. E dicendomi questo, spera di entrare

a far parte del consiglio ristretto, vero? Vuole essere consultata. Ma per arrivarci, comandante, dovrà imparare a mettersi in riga.

Signy restò immobile, ricambiando lo sguardo di Mazian. — Senza sapere dove sto andando?

— Lo sa dove stiamo andando. L'ha detto.

— Sta bene — disse lei. — Non rifiuto di prendere ordini. — Fissò Tom Edger e poi di nuovo Mazian. — Li accetto, come gli altri. Forse non abbiamo collaborato strettamente in passato, ma sono disposta a farlo.

Mazian annuì; la sua bella faccia d'attore aveva un'espressione affettuosa. — Bene. Bene. Dunque è tutto sistemato. — Si alzò, andò a un armadietto, prese una bottiglia di brandy e i bicchieri, e cominciò a versare. Portò i bicchieri sul tavolo, e ne passò uno a Edger e uno a Signy. — Spero che sia sistemato una volta per tutte — disse, sorseggiando. — Deve essere così. Altri reclami?

Forse Tom Edger aveva qualcosa da dire. Signy lo vide rabbuiarsi, mentre beveva il fuoco liquido del brandy. Sorrise, lievemente. Edger non reagii.

— L'altra questione che ha sollevato — disse Mazian. — Il destino della stazione… sì. E mi auguro che questa informazione non pervenga ad altri.

Ecco la ragione della scena, pensò Signy. — Sì, signore — disse.

— Nessuna formalità. A tempo debito tutti i comandanti riceveranno istruzioni. Lei è una stratega, la migliore sotto molti punti di vista. Avrebbe dovuto essere informata prima. Lo so. Sarebbe già avvenuto, se non ci fosse stato lo spiacevole incidente di Goforth e del mercato nero.

Signy si sentì avvampare. Posò il bicchiere.

— Si calmi, cara amica — disse sottovoce Mazian. — Anch'io ho un caratteraccio. Conosco i miei difetti. Ma non posso permettere che lei si stacchi da me. Non posso. Ci stiamo preparando a muoverci. Entro la settimana. Le operazioni di carico sono quasi finite. E ci muoveremo prima che la Confederazione se lo aspetti… prenderemo l'iniziativa, e creeremo loro un problema.

— Pell.

— Appunto. — Mazian finì il brandy. — Lei ha Konstantin. Non può tornare indietro; dobbiamo togliere di mezzo anche Lukas. Tutti i tecnici al lavoro e quelli in detenzione. Tutti coloro che possono gestire il computer e la centrale e riportare l'ordine a Pell. Quando si prepara tutto per il collasso definitivo non si può lasciare in vita quelli che potrebbero rimediare. In particolare Konstantin: è pericoloso da due punti di vista. Il computer e la sua figura. Se ne liberi.

Signy sorrise a denti stretti. — Quando?

— È già pericoloso. Molta discrezione. Porey provvederà

all'altro… Emilio Konstantin. Piazza pulita, Signy. Non deve restare nulla che possa servire alla Confederazione. Non ci saranno profughi, da Pell.

— Capisco. Provvederò.

— Lei e Tom, nonostante i vostri litigi, avete fatto un buon lavoro. Mi preoccupava molto il fatto che non si trovasse Konstantin. Avete fatto un eccellente lavoro. Dico sul serio.

— Conoscevo le sue intenzioni — disse Signy. — Dunque il computer è già regolato così: un segnale può gettarlo nel caos completo. Mancano ancora due operatori del computer. Penso di chiudere il settore verde domani. Si arrenderanno, oppure ordinerò la decompressione della sezione e così tutto sarà risolto egualmente. Ho le foto degli operatori scomparsi. Mi rivolgerò a quell'informatore, Ngo, e agli altri. Scoprirò tutto quel che posso, prima che ci muoviamo. Se gli agenti potranno stanare gli operatori in modo che siamo assolutamente sicuri, tanto meglio.

— I miei uomini collaboreranno — disse Edger. Signy annuì.

— Ecco come si fa — esclamò allegramente Mazian. — È questo che mi aspettavo da lei, Signy; basta litigare per le prerogative. Ora vi metterete al lavoro tutti e due?

Signy finì di bere, e si alzò. Si alzò anche Edger. Lei sorrise e salutò con un cenno Mazian, ma non Edger, e uscì a passo volutamente disinvolo.

Bastardo, pensò. Non sentì i passi di Edger dietro di lei. Quando entrò nell'ascensore e scese per raggiungere la sua scorta, Edger non la seguì. Era rimasto a parlare con Mazian. *Puttana.*

L'ascensore la portò all'uscita. Ritrovò la sua scorta dove l'aveva lasciata, e si accorse che evitava ogni alterco con le truppe dell'*Europe* che affollavano quel luogo. C'erano tre dell'*Europe*, che smisero di colpo di sorridere quando passò in mezzo a loro.

Radunò la sua scorta, attraversò la camera di compensazione e scese sul molo, dove l'attendevano le sue truppe.

PELL: NORWAY; MOLO AZZURRO; 8/1/53: ore 2300 pg.; ore 1100 ag.

Si sentì un po' meglio dopo essersi riposata, aver fatto un bagno, aver chiarito l'incidente e preparato i rapporti. Non s'illudeva che avrebbero fatto qualcosa a quella dell'*Australia* che aveva sparato a Di… almeno non ufficialmente. Ma quella donna avrebbe fatto meglio a non andare in giro da sola dove c'erano truppe della *Norway*, per il resto della sua vita.

Di stava bene; era reduce da un intervento ed era furioso. Buon segno. Aveva una costola incrinata e avevano dovuto fargli massicce trasfusioni, ma era in grado di mettersi davanti al video e di bestemmiare in modo coerente. Il morale di Signy migliorò. Graff era con Di, e c'era una lista di ufficiali e di membri dell'equipaggio disposti a tenergli compagnia, una prova di attaccamento che avrebbe preoccupato. Di, se l'avesse saputo.

Pace. Per qualche ora, fino all'indomani, fino all'operazione nel settore verde. Signy appoggiò i piedi sul letto, seduta di sghimbescio alla scrivania del suo alloggio, e si versò un secondo bicchiere. Raramente ne beveva due. Quando lo faceva, passava al terzo e al quarto e al quinto, e avrebbe voluto che vi fosse Di o Graff accanto a lei, per parlare. Sarebbe andata da loro, ma Di era troppo ansioso di sfogarsi, e se l'avesse fatto gli sarebbe aumentata la pressione. Non gli avrebbe fatto bene.

C'erano altri diversivi. Signy rifletté per un po', esitando, e finalmente chiamò il posto di guardia. — Portate qui Konstantin.

Ottenne il segnale di ricevuto. Signy sorseggiò il liquore, chiamò varie postazioni per assicurarsi che tutto funzionasse a dovere, e che la rabbia si stesse acquietando. Il liquore non la tranquillizzò; provava ancora l'impulso di camminare nervosamente avanti e indietro, e non c'era molto spazio per farlo. L'indomani…

Scacciò quel penseiro. Centoventotto civili morti durante la normalizzazione del settore bianco. Nel verde sarebbe stato peggio, perché là si erano rifugiati tutti quelli che avevano buone ragioni per non farsi identificare. Avrebbe potuto fare piazza pulita, se i due tecnici del computer non fossero stati trovati in fretta. Era la soluzione più logica; una morte rapida e indiscriminata; un modo per assicurarsi di aver preso tutti i fuggitivi… e più misericordioso, per quelli, che lasciarli in una stazione in sfacelo. L'*Hansford*, su grande scala; e quello era il dono che avrebbe lasciato alla Confederazione, cadaveri putrefatti e fetore, un fetore incredibile.

La porta si aprì. Signy Mallory alzò gli occhi verso i tre militari e Konstantin… ripulito, in uniforme da lavoro con qualche cerotto sul volto. Niente male, pensò vagamente, sporgendosi in avanti. — Vuol parlare? — gli chiese. — O altro?

Konstantin non rispose, ma sembrava non avesse voglia di litigare. Signy congedò i militari con un gesto. La porta si chiuse e Konstantin restò lì a fissare il vuoto.

— Dov'è Josh Talley? — chiese finalmente.

— A bordo, da qualche parte. C'è un bicchiere in quell'armadietto. Vuole bere?

— Voglio andarmene di qui — disse lui. — Voglio che questa stazione sia riconsegnata alle autorità legittime. Voglio che mi renda

conto dei cittadini che avete assassinato.

— Oh — disse lei. Rise, brevemente, e squadrò di nuovo il giovane Konstantin. Sorrise, acida, e premette con il piede sul letto, scostando un po' la sedia. Indicò il letto, perché lui sedesse. — Lei vuole — disse. — Si sieda. Si *sieda*, signor Konstantin.

Lui obbedì. La fissò con gli stessi occhi cupi e furiosi di suo padre.

— In realtà non si fa molte illusioni — gli chiese. — Non è vero?

— Nessuna illusione.

Signy annuì, dispiaciuta. Bel viso. Giovane. Ben fatto. Parlava bene. Era molto simile a Josh. In quella guerra c'erano sprechi che la nauseavano. Giovani come quello trasformati in cadaveri. Se fosse stato un altro… ma si chiamava Konstantin, e questo lo condannava. Pell avrebbe reagito a quel nome; perciò doveva morire. — Vuol bere?

Lui non rifiutò. Signy gli passò il suo bicchiere e tenne la bottiglia.

— Jon Lukas è il vostro fantoccio — disse Konstantin. — È vero?

Era inutile tormentarlo dicendogli la verità. Signy annuì. — Prende ordini.

— E adesso muoverete contro il settore verde?

Lei annui di nuovo.

— Lasci che gli parli al comunicatore. Lasci che cerchi di farli ragionare.

— Per salvarsi la vita? O per rimpiazzare Lukas? È inutile.

— Per salvare la loro vita.

Signy lo fissò per un lungo momento.

— Lei non uscirà allo scoperto, signor Konstantin. Dovrà scomparire senza chiasso. Credo che lo sappia già. — Signy aveva una pistola al fianco; vi appoggiò la mano. Non pensava che lui avrebbe tentato qualcosa, ma non si poteva mai sapere. — Diciamo che, se riuscirò a trovare due individui, risparmierò la sezione. James Muller e Judith Crowell. Dove sono? Se potessi individuarli subito… questo salverebbe molte vite.

— Non lo so.

— Non li conosce?

— Non so dove siano. Non credo siano ancora vivi, se erano segnalati nel settore verde. Conosco troppo bene la sezione: li avrei trovati, se fossero là.

— Mi dispiace — disse lei. — Farò quello che posso, per quanto è ragionevole. Glielo prometto. Lei è un uomo civile, signor Konstantin. Una razza scomparsa. Se potessi trovare un modo per tirarla fuori lo farei, ma ho le mani legate.

Konstantin non disse nulla. Signy continuò a tenerlo d'occhio, e bevve un sorso dalla bottiglia. Lui bevve dal bicchiere.

— E il resto della mia famiglia? — chiese finalmente.

Lei fece una smorfia. — Sani e salvi, signor Konstantin. Sua madre fa tutto ciò che le chiediamo e suo fratello è innocuo, là dove si trova. Le provviste arrivano regolarmente e non abbiamo nulla da ridire sulla sua presenza laggiù. È anche lui una persona civile, che per fortuna non ha accesso a folle numerose e a sistemi sofisticati dove sono attraccate le nostre navi.

Le labbra di Konstantin tremarono. Finì il liquore. Signy gliene versò ancora, accostandosi apposta. Era un gioco d'azzardo. L'uno contro l'altro. Ma era il momento di mettere le carte in tavola. Se lui fosse sopravvissuto fino all'indomani avrebbe saputo troppo di quello che doveva accadere, e sarebbe stata una crudeltà. Signy aveva in bocca un sapore amaro che il brandy non cancellava. Gli porse la bottiglia. — La prenda — disse. — Ora la lascerò tornare al suo alloggio. I miei omaggi, signor Konstantin.

Altri uomini avrebbero protestato, gridato e implorato; altri avrebbero cercato di prenderla per il collo, un modo di affrettare la conclusione. Lui si alzò e andò alla porta senza la bottiglia, e si voltò quando la porta non si aprì.

Signy chiamò l'ufficiale di servizio. — Venite a prendere il prigioniero. — Arrivò il segnale di ricevuto. Poi lei aggiunse: — E dacché ci siete, portate qui Josh Talley.

Negli occhi di Konstantin si accese una luce di panico. — Lo so — disse Signy. — Ha intenzione di uccidermi. Ma adesso ha subìto qualche cambiamento, no?

— Si ricorda di lei.

Signy sporse le labbra, e sorrise senza averne l'intenzione. — Vive per ricordare. È così?

— Mi faccia parlare con Mazian.

— Sarebbe inutile. E non accetterebbe di ascoltarla. Non sa, Damon Konstantin, che è proprio Mazian la causa dei suoi guai? Gli ordini li ho avuti da lui.

— Un tempo la Flotta apparteneva all'Anonima. Era *nostra.* Credevamo in voi. Le stazioni, tutte, credevano in voi, se non nell'Anonima. Che cosa è successo?

Signy abbassò involontariamente gli occhi, e trovò difficile rialzarli per incontrare lo sguardo ignaro del giovane.

— Qualcuno è impazzito — disse Konstantin.

È possibile, pensò lei. Si appoggiò allo schienale, senza trovare nulla da dire.

— A Pell non è come nelle altre stazioni — continuò lui. — Pell è stata sempre diversa. Ascolti il mio consiglio, almeno. Lasci a mio fratello la direzione permanente della Porta dell'Infinito. Otterrete di più dagli indigeni, se procederete con cautela. Lasciate che li guidi lui. Non è facile capirli, ma anche loro non ci capiscono facilmente. Per lui

lavoreranno. Lasciate che facciano le cose a modo loro, e lavoreranno dieci volte di più. Vi daranno tutto quello che chiedete, se domanderete anziché prendere.

— Suo fratello resterà al suo posto — disse Signy.

La spia luminosa sulla porta lampeggiò. Signy premette il pulsante per aprirla. Avevano portato Josh Talley. Lei attese, osservando… uno scambio di occhiate, un tentativo di fare domande senza parlare. — Tutto bene? — chiese Josh. Konstantin annuì.

— Il signor Konstantin se ne va — disse Signy. — Vieni avanti, Josh. Vieni avanti.

Lui obbedì, voltandosi per lanciare un'occhiata ansiosa a Konstantin. La porta si chiuse. Signy riprese la bottiglia, e riempì il bicchiere che Konstantin aveva lasciato sulla scrivania.

Anche Josh era più pulito. Era magro. Le guance incavate. Gli occhi… luccicanti.

— Vuoi sederti? — chiese lei. Non sapeva cosa aspettarsi, da lui. Era sempre stato docile, in tutto. Adesso lo osservava, attendendosi un gesto disperato ricordando quella volta che era andato a cercarla nella stazione, gridando davanti alla porta. Josh sedette, tranquillo. — Ai vecchi tempi — disse Signy, e bevve. — È un uomo rispettabile, Damon Konstantin.

— Sì — disse Josh.

— Vuoi ancora uccidermi?

— Ce ne sono altri peggiori di te.

Lei sorrise cupamente. Poi il sorriso svanì. — Conosci due che si chiamano Muller e Crowell? Conosci qualcuno che si chiama così?

— I nomi non mi dicono niente.

— Conosci qualcuno, su Pell, che sappia usare il computer della stazione?

— No.

— Questa è l'unica domanda ufficiale. Mi dispiace che tu non lo sappia. — Signy sorseggiò il liquore. — Ti comporti bene nell'interesse di Konstantin. No?

Nessuna risposta. Ma era la verità. Signy lo guardò negli occhi e ne fu certa.

— Volevo farti questa domanda — disse lei. — È tutto.

— Chi sono… quelli che cerchi? Perché? Che cos'hanno fatto?

Domande. Josh non aveva mai fatto domande. — L'Adattamento ti ha fatto bene — disse Signy. — Cosa stavi combinando quando quelli dell'*Australia* ti hanno preso?

Silenzio.

— Sono morti, Josh. Ha importanza, ormai?

Gli occhi di Josh si annebbiarono, la vecchia espressione assente… Bellissimo, pensò Signy, come aveva pensato mille volte. Era

un altro che non si poteva risparmiare. Aveva pensato di poterlo fare, aveva fatto i conti senza la sua lucidità. Quando Konstantin fosse morto, lui sarebbe diventato molto pericoloso. Domani, pensò. Doveva essere fatto l'indomani.

— Sono un confederato — disse Josh. — Non dei servizi regolari… non quelli che mostravano i documenti. Servizi speciali. Mi hai portato qui tu stessa. E c'era un altro che è riuscito ad arrivare fin qui… com'era arrivato a Mariner. Si chiamava Gabriel. E ha rovinato Pell. *Lui* ha agito contro di voi, non i Konstantin. Lui e i suoi complici hanno assassinato i familiari di Damon, gli hanno fatto perdere sua moglie… non so come sia acccaduto, esattamente. Non sono stato io. Ma qualunque cosa abbiate pensato, l'uomo che avete messo a capo della stazione, adesso… è stato indotto a uccidere da Gabriel. Lo so perché conosco la sua tattica. Hai arrestato l'uomo sbagliato, Mallory. Il vostro uomo, Lukas, era al servizio di Gabriel, prima di passare dalla vostra parte.

I fumi dell'alcool abbandonarono all'improvviso la mente di Signy. Con il bicchiere in mano, fissò gli occhi chiari di Josh e si sentì mancare il respiro. — Questo Gabriel… dov'è?

— È morto. Era lui il capo. E un certo Coledy; un altro, Kressich. E Gabriel. La stazione lo conosceva come Jessad. Sono stati uccisi dai militari che ci hanno presi. Damon non sapeva… non sapeva niente. Credi che sarebbe venuto lì a incontrarsi con loro se avesse saputo che avevano ucciso suo padre?

— Ma l'hai portato da lui.

— Sì, l'ho portato da lui.

— Sapeva di te?

— No.

Signy trasse un profondo respiro. — Credi che faccia qualche differenza, per noi, il modo in cui Lukas è arrivato dov'è arrivato? Adesso è nostro.

— Te lo dico perché tu sappia che è finita. Non c'è altro da cercare. Avete vinto. Non ha più senso continuare a uccidere.

— Dovrei crederlo sulla parola di un confederato?

Josh non rispose. La sua mente non era persa nel nulla. I suoi occhi erano vivi, addolorati.

— Hai messo in piedi una bella commedia in poco tempo, Josh.

— Non è una commedia. Sono nato per fare quello che faccio. Tutto il mio passato è scritto su nastro. Non avevo niente quando hanno finito con me, a Russell. Sono completamente vuoto, Mallory. Niente di reale. Niente dentro. Appartengo alla Confederazione perché il mio cervello è stato programmato così. Non ho nessun legame.

— Tranne uno, forse.

— Damon — disse lui.

Signy rifletté, e vuotò il bicchiere. Le bruciavano gli occhi. — E allora perché lo hai immischiato con quel tale Gabriel?

— Credevo di aver trovato un modo per lasciare Pell. Prendere una navetta e raggiungere la Porta dell'Infinito. Ho una proposta da farti.

— Credo di conoscerla.

— Tu puoi far salire un uomo su una navetta in partenza… facilmente. Manda via almeno lui.

— Come? Non vuoi che riprenda il comando di Pell?

— L'hai detto tu stessa. Lukas apre bocca e voi gli dettate le parole. Non volete altro. Non avete mai voluto altro. Fallo andar via di qui. Salvalo. Che cosa ti costa?

Josh sapeva cosa sarebbe successo, almeno per quel che riguardava Konstantin. Signy lo fissò, poi riabbassò lo sguardo sul bicchiere. — In cambio della tua gratitudine? Pensi che io abbia il cuore tenero, vero? Bello scambio. Un condizionamento profondo può operare su di te?

— Alla fine, credo di sì. Che cosa avevi in mente?

Signy premette un pulsante. — Portatelo via.

— Mallory… — disse Josh.

— Penserò alla tua proposta — gli disse lei. — Ci penserò.

— Posso parlare con lui?

Signy rifletté. Poi annuì. — Sta bene. Gli dirai come stavano le cose?

— No — disse Josh con un filo di voce. — Non voglio che lo sappia. Nelle piccole cose, Mallory, mi fido di te.

— E mi odii.

Lui si alzò, e scrollò la testa, guardandola. La spia luminosa sulla porta lampeggiò.

— Fuori — disse Signy. E poi, al militare che era apparso sulla soglia: — Mettetelo con il suo amico. Concedete loro tutto quello che chiedono, entro limiti ragionevoli.

Josh uscì con le guardie. Le porte si chiusero. Signy appoggiò i piedi sul letto.

Adesso era convinta che un Konstantin potesse tornare utile, in una fase successiva della guerra; se la Confederazione avesse abboccato all'amo; se la Confederazione avesse preso Pell e l'avesse rimessa in funzione. Allora sarebbe stato utile mostrare un Konstantin, nelle loro mani… se fosse stato come Lukas. Ma non lo era. Non serviva a niente. Mazian non avrebbe mai accettato. La navetta era una via d'uscita. E nessuno avrebbe saputo nulla… Se la Flotta se ne fosse andata presto. Ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che la Confederazione stanasse il giovane Konstantin sul pianeta. Abbastanza tempo perché il resto del piano si realizzasse, e Pell cadesse, privando

la Confederazione di una base, o riuscisse a sopravvivere, causando difficoltà organizzative ai confederati. L'idea di Josh poteva funzionare. Forse. Signy si versò ancora da bere e strinse convulsamente il bicchiere.

Un agente confederato. Lei era imbarazzata. Indignata. Ironicamente divertita. E sapeva anche essere umile.

Ed era questo che erano diventate le Stelle Sperdute… una Flotta rinnegata e un mondo che generava esseri come Josh.

Che potevano fare quello che faceva Josh. Quello che aveva cercato di fare Gabriel Jessad.

Quello che loro erano pronti a fare.

Incrociò le braccia, fissando il piano della scrivania. Finalmente sorseggiò il liquore e premette i tasti del computer. *Assegnazione delle truppe?*

Arrivarono gli elenchi e le ubicazioni. Erano tutti sulla nave, eccettuati quei dodici che sorvegliavano l'accesso della *Norway*. Chiamò l'ufficiale di servizio.

Ben, esca e porti dentro i dodici che stanno sul molo. Non usi il comunicatore. Mi riferisca attraverso il computer, quando l'avrà fatto.

Un nuovo codice. *Assegnazione dell'equipaggio?*

La risposta arrivò. L'equipaggio d'altergiorno era in servizio. Graff era ancora con Di.

Signy inserì il comunicatore e cominciò da Graff. — Venga in sala comando — disse. — Lasci un medico con Di. Di, stia buono.

Cominciò a chiamare gli altri attraverso il computer; era arrivata a Tiho, l'operatore militare, quando l'ufficiale di servizio riferì che la missione era compiuta. Tiho segnalò messaggio ricevuto. Signy bevve un ultimo sorso. Adesso aveva le idee più chiare. Almeno, il pavimento non ondeggiava.

Infilò la giacca, uscì nel corridoio ed entrò in sala comando. Si guardò intorno mentre gli equipaggi d'altergiorno e di primogiorno, sbalorditi, si voltavano verso di lei.

— Aprite la comunicazione interna — disse Signy. — A tutte le postazioni e gli alloggi, tutti gli altoparlanti attivati.

Il tecnico del comunicatore azionò l'interruttore generale.

— Ci hanno cacciati dai moli — disse Signy, agganciando un microfono al colletto. Andò alla sua postazione, accanto a Graff, al centro delle corsie lievemente incurvate. — Tutti a bordo. Equipaggio, truppe, tutti a bordo. Primogiorno alle postazioni, altergiorno di riserva. Ai posti di combattimento. Ce ne andiamo.

Vi fu un attimo di sbalordimento. Nessuno si mosse. Poi scattarono tutti, all'improvviso, spostando i sedili, azionando i comandi, mentre i tecnici correvano alle postazioni laterali che erano rimaste chiuse durante l'attracco. I quadri ronzarono, inclinandosi,

pronti all'uso. In alto, le luci rosse lampeggiarono, e la sirena cominciò a suonare.

— Non salpiamo regolarmente: distacco netto. — Signy si buttò all'indietro sui cuscini, cercò a tentoni le cinture di sicurezza. Avrebbe preso personalmente il timone, ma in quel momento non si fidava dei suoi riflessi. — Signor Graff, porti la *Norway* via da Pell, e diriga… — Aspirò una boccata d'aria. — Non diriga da nessuna parte. La guiderò io.

— Istruzioni — chiese calmissimo Graff. — Se ci sparano addosso, dobbiamo sparare anche noi?

— Naturalmente, signor Graff. Ci porti via.

Attraverso il comunicatore interno cominciarono ad affluire le domande; gli ufficiali delle truppe volevano sapere che cos'era successo. I ricognitori erano in servizio di pattuglia. Era impossibile richiamarli per consultazioni. Anzi, era impossibile richiamarli comunque. Graff stava effettuando i controlli finali, impartiva la sequenza degli ordini, controllava le posizioni assicurandosi che il computer avesse ricevuto tutti i dati. Sugli schermi apparve la rotta che avrebbero dovuto seguire, una discesa verso Pell fino a sfiorare l'atmosfera, una virata fulminea intorno al pianeta, e via.

— Eseguite — disse Graff.

Si udì un tonfo: il portello della camera di compensazione, il decollo d'emergenza; e un sussulto che li strappò alla lenta rotazione di Pell. Salirono verso lo zenith e i motori principali si accesero, portandoli sopra la stazione. Qualcosa urtò lo scafo e scivolò via; un cavo staccato. Continuarono ad accelerare, mentre l'emisfero buio della Porta dell'Infinito incombeva davanti a loro.

— *Mallory!* — urlò una voce sulla linea interna della Flotta.

Era altergiorno. I comandanti erano a letto. Gli equipaggi e le truppe erano sparsi sul molo, e loro avevano spezzato i cavi di collegamento…

Signy strinse i denti mentre la *Norway* sfrecciava sopra l'orlo di Pell e puntava su una rotta troppo vicina al pianeta. Trattenne il respiro e ascoltò le imprecazioni che si susseguivano attraverso il comunicatore.

La *Pacific* e l'*Atlantic* ricevettero l'ordine di intercettarli. Non avevano nessuna possibilità di allinearsi in tempo, e c'era il resto della Flotta in mezzo; e la *Norway* si stava avvicinando al cono di protezione della Porta dell'Infinito. L'*Australia* si stava staccando dalla stazione, e non c'erano ostacoli tra loro: quello era il vero pericolo. — Operatore — ordinò Signy. — Gli schermi di poppa. Quello è Edger. Colpire.

Nessun segnale di ricevuto; Tiho fece scattare gli interruttori in rapida successione e le luci lampeggiarono; gli schermi mostrarono le

immagini.

Non avevano ricognitori per proteggersi in coda. L'*Australia* non aveva ricognitori davanti alla prua. Le porte stagne si bloccarono all'interno della *Norway*, segmentandola in diverse sezioni. La gravità cresceva, mentre il sincronizzatore del cilindro calcolava le possibili manovre. Attraverso il comunicatore arrivò la richiesta frenetica d'uno dei loro ricognitori, che voleva istruzioni. Signy non rispose.

La Porta dell'Infinito incombeva sul video, e loro stavano ancora accelerando a tutta forza. I segnali d'avvicinamento lampeggiavano. L'*Australia* era la nave più grande, quella che correva il maggior rischio.

Gli schermi e le spie luminose. Stavano sparando contro di loro.

PELL: MOLO AZZURRO; EUROPE; ore 2400 pg.; ore 1200 ag.

— *No.* — Mazian era in piedi al suo posto, con una mano premuta sull'auricolare mentre il ponte di comando era nel caos. — Restate dove siete, aspettate prima di prendere a bordo le truppe. Avvertitele che il molo azzurro ha una falla. Raccogliete tutti i militari sul molo verde, di qualunque nave siano. Passo.

Arrivarono i segnali di ricevuto. Pell era nel caos, un intero molo era in avaria, l'aria risucchiata attraverso i cavi, mentre la pressione scendeva. C'erano sagome galleggianti tra l'*Europe* e l'*India*, militari che si erano trovati sul ponte, ed erano stati risucchiati nel vuoto quando un accesso di due metri per due s'era strappato dagli ormeggi senza preavviso. Nel molo c'era il vuoto, che aveva risucchiato ogni cosa. I portelli stagni delle navi s'erano chiusi automaticamente nell'istante in cui era iniziata la decompressione, isolando anche quelli che erano più vicini alla salvezza.

— Keu — ordinò Mazian. — Rapporto.

— Ho dato gli ordini necessari — rispose una voce imperturbabile. — Tutte le truppe presenti su Pell si stanno dirigendo verso il settore verde.

— Al più presto… Porey, Porey, è ancora in ascolto?

— Qui Porey. Passo.

— Trasmetta gli ordini: distruggere la base della Porta dell'Infinito e giustiziare tutti gli operai.

— Sì, signore — disse Porey, con voce vibrante di collera. — Fatto.

Mallory, pensò Mazian, un nome che era diventato una maledizione, un'oscenità.

Gli ordini non erano stati ancora diffusi, i piani non erano ancora

ben delineati. Ormai dovevano presumere il peggio e agire di conseguenza. Mettere fuori uso i comandi della stazione. Portare via le truppe e andarsene… ne avevano bisogno. Dovevano distruggere tutto ciò che poteva essere utile.

Sol. La Terra. Era necessario farlo subito.

E la Mallory… se avessero potuto mettere le mani su di lei…

CENTRALE DI PELL; ore 2400 pg.; ore 1200 ag.

Jon Lukas distolse lo sguardo dallo spettacolo di devastazione sugli schermi per puntarlo sul caos dei pannelli di controllo. I tecnici si agitavano freneticamente per trasmettere richieste all'accertamento danni e alla sicurezza.

— Signore — gli chiese qualcuno — signore, ci sono truppe bloccate nel settore azzurro, un compartimento isolato. Vogliono sapere se possiamo raggiungerli. Vogliono sapere quanto ci vorrà.

Jon Lukas restò immobile, come paralizzato. Non sapeva cosa dire. Le istruzioni non arrivavano più. C'erano soltanto le guardie, che gli stavano sempre intorno; anche Hale e i suoi compagni erano sempre con lui, giorno e notte, ed erano il suo costante incubo personale.

Adesso tenevano i fucili puntati sui tecnici. Lukas si voltò, guardò Hale per pregarlo di usare il comunicatore del casco e mettersi in contatto con la Flotta per chiedere informazioni… se quello era un attacco, un'avaria, e che cosa avesse indotto una nave della Flotta a staccarsi precipitosamente dalla stazione, con altre tre in coda.

All'improvviso Hale e i suoi uomini si fermarono tutti nello stesso istante, ascoltando qualcosa che soltanto loro potevano sentire. E poi si voltarono, puntando i fucili.

— *No!* — urlò Jon.

Spararono.

PORTA DELL'INFINITO, BASE PRINCIPALE; ore 2400 pg.; ore 1200 ag.; NOTTE LOCALE

C'erano poche occasioni per dormire. Ed ora uomini e hisa ne approfittavano, i primi raggomitolati nella cupola Q e gli altri fuori, nel fango, riposando a turno, con gli abiti addosso, nelle stesse coperte sporche di fango, per quel poco tempo che veniva loro concesso. I mulini non si fermavano mai, e il lavoro continuava di giorno e di

notte.

Le fragili porte della camera di compensazione sbatterono una dopo l'altra, ed Emilio rimase immobile, irrigidito, trovando la conferma dei propri timori nel suono che l'aveva svegliato. Non era ora di alzarsi, sicuramente. Sembrava che fossero passati solo pochi minuti da quando s'era sdraiato per dormire. Sentiva il picchiettare della pioggia sulla cupola, e lo scricchiolio degli stivali, fuori sulla ghiaia. Non era una navetta che stava scendendo, ma svegliavano tutti e due i turni solo quando c'era da caricare.

— In piedi, e tutti fuori — gridò un militare.

Emilio si mosse. Sentì gemere, intorno a sé. Gli altri uomini si svegliarono, rabbrividendo nella luce violenta che li investiva. Scese dalla branda, fece una smorfia perché gli dolevano i muscoli e cercò di infilare i piedi piagati negli stivali induriti dall'acqua. La paura cominciava a farsi sentire: piccole cose che non andavano… era diverso dalle altre volte che li avevano svegliati di notte. Mise la giacca, e si tastò la gola cercando la maschera del respiratore. La luce lo investì di nuovo in pieno volto suscitando un coro di lamenti. Si avviò verso la porta e uscì con gli altri salendo i gradini di legno che conducevano al sentiero. Altre luci abbaglianti. Alzò le braccia per ripararsi gli occhi.

— Konstantin. Chiami gli indigeni.

Emilio cercò di vedere al di là delle luci, con gli occhi che lacrimavano… al secondo tentativo distinse alcune ombre, altri che erano stati condotti lì dai mulini. Senza dubbio stava scendendo una navetta. Doveva essere così. Non c'era bisogno di allarmarsi.

— Chiami gli indigeni.

— Tutti voi, fuori — gridò qualcuno dall'interno della cupola; le porte si aprirono facendo diminuire la pressione nella cupola, mentre gli altri venivano spinti fuori sotto la minaccia delle armi.

Una mano minuta, infantile, lo sfiorò. Emilio abbassò gli occhi. Era Freccia. Gli indigeni s'erano svegliati. Tutti gli altri hisa s'erano radunati, sconvolti dalle luci e dalle voci concitate che li chiamavano.

— Sono tutti fuori? — chiese un militare a un altro. — Sì, tutti — rispose quello.

Il tono era sospetto, malaugurante. I dettagli divennero stranamente nitidi, come in quell'attimo che sembra dilatarsi all'infinito quando si precipita da una grande altezza; il tempo che si espandeva… la pioggia e i fari, il luccichio dell'acqua sulle corazze… li vide muoversi… alzare i fucili…

— Addosso! — urlò, e si avventò contro la fila. Un proiettile gli colpì una gamba. Urtò la canna, deviandola, e afferrò le braccia corazzate. Scaraventò l'uomo a terra, gli strappò la maschera mentre quello mulinava i pugni e lo colpiva sul capo. Molti fucili spararono;

intorno a lui molti caddero. Raccolse una manciata di fango, l'arma della Porta dell'Infinito, la lanciò contro la visiera di un casco, nella presa del respiratore, e cercò di afferrare una gola, mentre le grida e le urla degli indigeni echeggiavano sotto la pioggia.

Uno sparo gli sibilò sopra la testa e l'uomo con cui stava lottando smise di dibattersi. Emilio si buttò nel fango per prendere il fucile, e rotolò via, stringendolo; alzò gli occhi e vide un'arma puntata contro la sua faccia; premette il grilletto, senza prendere la mira, e il militare barcollò, colpito da qualcun altro, urlando di dolore. Sparavano alle spalle, vicino alle cupole. Emilio sparava contro tutte le armature che vedeva, tra le urla degli indigeni.

La luce lo investì: li avevano inquadrati. Emilio rotolò via di nuovo, sparò verso la luce, convulsamente, e la luce si spense.

— Scappa — gli urlò la voce di un hisa. — Tutti scappare. Presto, presto.

Emilio tentò di alzarsi in piedi. Un hisa lo afferrò e lo trascinò per un breve tratto, facendosi poi aiutare da un altro; lo portarono vicino alla cupola, dove s'erano messi al riparo i suoi uomini. Sparavano dalla collina, dal sentiero che portava al campo d'atterraggio, e alla loro nave.

— Fermateli! — urlò ai suoi uomini. — Tagliategli la strada! — Riuscì a correre, zoppicando, per un breve tratto; gli spari sibilavano nelle pozzanghere intorno a lui. Rallentò, mentre altri fra i suoi uomini proseguivano o cercavano di proseguire.

— Tu vieni — gridò un hisa. — Tu vieni me.

Emilio sparò come poteva, senza badare all'hisa che voleva convincerlo a ritirarsi nei boschi. Uno dei suoi uomini cadde, e altri spari cominciarono ad arrivare dal folto degli alberi colpendo i militari, costringendoli a correre, ed Emilio proseguì zoppicando. I militari erano arrivati sulla cresta della collina, e sparirono oltre il dosso. Sicuramente avevano chiesto aiuto, altri rinforzi, l'intervento dei cannoni della nave che li avrebbero colpiti appena loro fossero usciti allo scoperto. Emilio imprecò, usando il fucile come una gruccia. Alcuni dei suoi continuavano ad avanzare. — State giù! — gridò, e si sforzò di continuare, immaginando la nave che decollava, e le migliaia di esseri indifesi che attendevano intorno alle statue. I militari avevano il vantaggio della distanza, ed erano protetti dalle armature, e quando avessero superato quella collina…

Arrivarono sulla cresta. Il fuoco rischiarò le tenebre e quasi tutti i suoi uomini si buttarono prontamente a terra, mettendosi al riparo. Emilio si curvò, e si spinse più avanti che poteva; si stese bocconi per guardare giù dalla collina, verso la linea di fuoco dei cannoni pesanti. Sul pendio, il terreno cominciò a fumare. Vide militari che si raggruppavano accanto al portello illuminato della nave, sotto un

ombrello di fuoco che crivellava il pendio. I raggi fumigavano nella pioggia, sollevando nubi di vapore e arroventando il terreno. I militari potevano raggiungere quel rifugio sicuro; la nave si sarebbe alzata e li avrebbe colpiti dall'alto… e loro non potevano fare nulla, *nulla*.

Un'ombra dilagò verso il campo, dietro le linee dei militari, come un'illusione, una marea nera che affluiva verso il portello. I soldati, che si stagliavano nel chiarore che circondava la nave, la videro e spararono… dovettero chiamare altri rinforzi; cominciarono a voltarsi ed Emilio aprì il fuoco alle loro spalle, incredulo perché all'improvviso sapeva che cos'era, che cosa *doveva* essere quell'altro esercito. Si alzò in ginocchio, cercò di sparare ai militari al portello, nonostante i raggi dei riflettori che sciabolavano il versante della collina. La fiumana nera continuò ad avanzare, arrivò al portello, e all'improvviso cedette, ritirandosi disperatamente.

Nel vano del portello ci fu una fiammata, che si diffuse, investendo i militari e gli assalitori; poi giunse il rumore dell'esplosione e la vibrazione gli squassò le ossa. Cadde nel fango e restò immobile. Gli spari erano cessati C'era silenzio… niente più guerra, soltanto il picchiettio della pioggia nelle pozzanghere.

Gli indigeni parlottavano e si agitavano intorno a lui. Emilio cercò di rialzarsi, per scendere laggiù, dove molti dei suoi erano caduti per far saltare il portello.

Poi le luci della nave si riaccesero, i motori rombarono, e ricominciò a sparare, spazzando il pendio con il fuoco dei cannoni.

La nave era ancora viva. Emilio imprecò, mentre numerose mani lo afferravano per le braccia e i fianchi, cercando di portarlo via… indigeni ostinatamente decisi ad aiutarlo, che parlottavano in tono supplichevole.

Poi la nave smise di sparare e spense i motori. Restò silenziosa, con le luci che lampeggiavano e il portello sventrato, annerito dal fuoco.

Gli indigeni cercarono di trascinare via Emilio, aiutandolo quando cercò di alzarsi, e sorreggendolo quando la gamba ferita cedette. La mano minuta di un hisa gli accarezzò la guancia. — Tu tutto bene, tu tutto bene — disse una voce. Era Freccia. Superarono la collina, mentre gli hisa raccoglievano i morti e i feriti. All'improvviso vennero verso di loro alcune figure che uscivano dai boschi, umani e indigeni.

— Emilio! — Era la voce di Miliko. Altri stavano correndo verso di lui… Gli uomini e le donne che avevano lasciato… Emilio riuscì a fare qualche passo, di corsa, raggiunse Miliko, e l'abbracciò come un pazzo, con il sapore della disperazione in bocca.

— Ito — disse lei. — Ernst… sono stati loro. L'esplosione ha bloccato il portello.

— Ci uccideranno — disse Emilio. — Chiameranno rinforzi.

— No. Abbiamo un comunicatore nella boscaglia; un messaggio… un messaggio all'unità di comunicazione della base due, al santuario… se ne andranno tutti. Li abbiamo sistemati.

Emilio si lasciò andare, perché adesso poteva farlo… si voltò a guardare in direzione della nave, invisibile al di là della collina. Vi fu un altro bagliore dei motori, un rombo minaccioso: una nave disperata che tentava soltanto di salvare se stessa.

— Presto — disse Miliko, cercando di aiutarlo. Emilio si mosse, mentre gli hisa li circondavano. — Presto — continuarono a ripetere gli hisa. Alcuni degli umani camminavano, altri si lasciavano portare dagli hisa. Scesero dalla collina, tra gli alberi, fino a quando Emilio vide davanti a sé una macchia nerastra, e si accasciò sul terreno bagnato; venne risollevato da una dozzina di mani robuste, e trasportato quasi di corsa. C'era un'apertura nel fianco della collina, fra le rocce.

— Miliko — disse Emilio, vinto dalla paura irrazionale di quella galleria buia. Gli hisa lo portarono all'interno e lo adagiarono sul terreno, e dopo un momento due braccia lo strinsero, cullandolo dolcemente. La voce di Miliko gli bisbigliò all'orecchio. — Va tutto bene — disse lei. — Le gallerie ci ospiteranno tutti… le tane invernali, in tutte le colline… Va tutto bene.

CAPITOLO QUARTO

NORWAY: ore 0045 pg.; ore 1245 ag.

Stavano tornando indietro. L'*Australia* era in piena virata, la *Pacific* e l'*Atlantic* si stavano allontanando. Signy ascoltò il sospiro di sollievo che si diffuse in sala comando mentre i canali trasmettevano buone notizie. — Controllate attentamente — scattò lei. — Accertamento danni, al lavoro. — La sala comando vacillò davanti ai suoi occhi. Forse era effetto dell'alcool, ma ne dubitava. Negli ultimi minuti avevano fatto abbastanza manovre per renderla di nuovo sobria.

La *Norway* era quasi completamente indenne. Graff era ancora ufficialmente al timone, ma l'aveva lasciato per un momento a Terschad, del turno d'altergiorno, e stava controllando i dati telemetrici, con la faccia madida di sudore e segnata dalla tensione. La gravità abbandonò la sincronizzazione da combattimento e il peso ritornò finalmente stabile.

Signy si alzò, ascoltando i rapporti degli schermi e mettendo alla prova i propri riflessi. Si reggeva in piedi piuttosto bene. Si guardò intorno. Molti occhi la sbirciavano furtivamente e subito si riabbassavano. Si schiarì la gola e inserì tutti gli altoparlanti. — Qui Mallory. Sembra che anche l'*Australia* abbia deciso di mollare, per il momento. Torneranno tutti alla base per aiutare Mazian. Faranno a pezzi Pell. Questo era il piano. Si dirigeranno verso la stazione di Sol e la Terra; e anche questo era nel piano. Porteranno la guerra fin là. Ma senza di me. Ecco come stanno le cose. Potete scegliere. *Potete* scegliere. Se accettate i miei ordini, ce ne andremo per i fatti nostri e torneremo a fare quel che abbiamo sempre fatto. Se volete seguire Mazian, sono sicura che consegnandomi a lui vi metterete in ottima luce ai suoi occhi. In questo momento non sogna altro che di prendermi. Trattate con Mazian, se volete. Ma io… no. Nessuno comanderà la *Norway* tranne me, finché sarò in condizioni di dare ordini.

Dal comunicatore uscì un brusio. Tutti i canali erano aperti. Il mormorio divenne più chiaro… acquisì un ritmo. *Signy… Signy… Sig-ny… Sig-ny…* Si diffuse in sala comando. — *Signy!* — I membri dell'equipaggio si alzarono dai loro posti. Lei si guardò intorno, stringendo i denti, decisa a non perdere la competenza. Erano dalla sua parte. La *Norway* era sua.

— *Sedete!* — gridò. — Cosa credete che sia? Una festa?

Erano in pericolo. La manovra dell'*Australia* poteva essere una diversione. Ormai si muovevano troppo velocemente per effettuare rilevamenti attendibili, e la posizione dell'*Atlantic* e della *Pacific* era puramente ipotetica: dalle proiezioni confuse del computer poteva uscire qualunque cosa… e c'erano i ricognitori in volo.

— Prepararsi al balzo — disse Signy Mallory. — Dirigere verso il punto 58. Toglieremo il disturbo per un po'. — I suoi ricognitori erano ancora a Pell. Con un po' di fortuna avrebbero potuto evitare la cattura. Mazian avrebbe avuto troppo da fare per occuparsene. Se avevano buon senso sarebbero rimasti alla larga, fidandosi di lei, convinti che sarebbe tornata a prenderli appena avesse potuto farlo. E lei voleva farlo. Doveva. Avevano un bisogno disperato della protezione dei ricognitori. Sicuramente i ricognitori dovevano essersi allontanati, quando s'erano accorti che la *Norway* stava fuggendo. Lei non li aveva mai delusi. E Mazian lo sapeva.

Signy scacciò quel pensiero e si mise in contatto con l'infermeria. — Come sta Di?

— Di sta benone — rispose lo stesso Janz. — Mi lasci salire.

— Neppure per idea. — Lei tolse la comunicazione e chiamò il posto di guardia numero uno. — I nostri prigionieri si sono rotti qualche osso?

— Sono tutti interi.

— Portateli su.

Si assestò sul cuscino, e seguì lo sviluppo degli eventi, tracciando mentalmente la rotta per uscire dal sistema di Pell e prepararsi al balzo, a metà della velocità della luce. L'accertamento danni trasmise un rapporto. Un compartimento in decompressione, una piccola parte delle viscere della *Norway* riversata nel vuoto, ma non nella sezione del personale… niente di grave. Non avrebbe pregiudicato il balzo. Nessun morto. Nessun ferito. Signy respirò meglio.

Era il momento di andarsene. Da quasi un'ora i segnali di ciò che stava accadendo a Pell continuavano ad arrivare, diretti verso le navi che li avrebbero ritrasmessi, fino a quando sarebbero stati captati dai confederati. Stava per diventare una zona pericolosa, quella.

Una spia si accese sul quadro. Signy girò il sedile verso i prigionieri che erano entrati dal portello di poppa, con le mani ammanettate dietro la schiena, una precauzione ragionevole nelle corsie affollate della sala comando. Nessuno era mai entrato nella sala comando della *Norway*, nessun estraneo… prima di quei due. Casi speciali… Josh Talley e Damon Konstantin.

— La grazia — disse Signy. — Pensavo che ci teneste a saperlo.

Forse non compresero. Le rivolsero occhiate di preoccupazione.

— Abbiamo abbandonato la flotta. Siamo diretti verso lo spazio. Lei *vivrà*, Konstantin.

— Non l'ha fatto per me.

Signy rise. — No. Ma ci guadagna, capisce?

— Cos'è successo a Pell?

— I vostri altoparlanti erano in funzione. Mi avete sentita. È questo che sta succedendo a Pell, e adesso la Confederazione dovrà scegliere, no? Salvare Pell o inseguire Mazian. E noi ce ne andiamo per non confondere le idee.

— Li aiuti — disse Konstantin. — Per amor di Dio, aspetti. Aspetti e li aiuti.

Lei rise per la seconda volta, e guardò con aria acida il volto ansioso di Konstantin. — Che cosa potremmo fare? La *Norway* non prende profughi a bordo. Non può. Far scendere fez? Sotto il naso di Mazian o della Confederazione? Ci disintegrerebbero…

— Ma si potrebbe… quando torneranno a prendere i ricognitori…

— Mallory — disse Josh, avvicinandosi a lei per quanto glielo consentivano le guardie che lo avevano in custodia. Lei fece un cenno e le guardie lo lasciarono. — Mallory… c'è un'altra possibilità. Passa dall'altra parte. C'è una nave, mi senti? L'*Hammer*. Potresti risolvere tutto. Mettere fine a tutto questo… e ottenere l'amnistia.

Konstantin trasalì, fissò Josh, e poi Signy con occhi pieni di apprensione.

— Lui sa? — chiese Signy a Josh.

— No. Mallory… ascoltami. Pensa, cosa succederà, adesso? Quanto durerà?

— Graff — disse lei, lentamente. — Graff, torniamo a prendere i ricognitori. Li tenga pronti per il balzo. Appena Mazian lascerà il sistema ci avvicineremo, e magari lanceremo Konstantin, in modo che possa vedersela con la Confederazione; qualche mercantile potrebbe raccoglierlo.

Konstantin deglutì a fatica e strinse le labbra.

— Lei sa che il suo amico è un confederato — disse lei. — Badi bene, non *era*, ma *è* un agente della Confederazione. Servizi speciali. Probabilmente sa parecchie cose che potrebbero esserci utili, nella nostra situazione. I luoghi da evitare, i punti zero conosciuti dagli avversari…

— Mallory — implorò Josh.

Lei chiuse gli occhi. — Graff — disse. — Questo confederato per me ha ragione. Sono ubriaca, o ha ragione?

— Ci uccideranno — disse Graff.

— Se è per questo, ci ucciderà anche Mazian — disse Signy. — Continuerà da qui a Sol. In ogni posto dove Mazian possa trovare nuovo bottino, raccogliere altre forze. Non è più una flotta. Cercano bottino, il necessario per tirare avanti. E noi siamo nella stessa situazione. E i punti zero che noi conosciamo li conoscono anche loro.

È abbastanza fastidioso, Graff.

— Sì — riconobbe Graff. — È fastidioso.

Signy guardò Josh, poi di nuovo Konstantin che aveva sul volto un'espressione disperata di speranza. Sbuffò, disgustata e guardò Graff. — Quella nave-spia della Confederazione. Facciamo rotta da quella parte. Usciranno allo scoperto appena sapranno che siamo scappati. Stabilisca un contatto. Dobbiamo prendere a prestito la flotta della Confederazione.

— Ci andremo a finire in mezzo — borbottò Graff; ed era vero. Lo spazio era immenso, ma c'era il rischio di collisioni, su quel particolare vettore: due rotte che si intersecavano nelle proiezioni dei computer.

— Corriamo il rischio — disse lei. — Lanciamo il segnale.

Guardò Josh Talley, poi Konstantin. Sorrise con profonda amarezza. — Così starò al tuo gioco — disse a Josh. — Conosci i loro codici di chiamata?

— Ci sono molti vuoti nella mia memoria — disse Josh.

— Rifletti.

— Usa il mio nome — disse Josh. — E quello di Gabriel.

Signy passò l'ordine, e poi li fissò a lungo, pensosamente. — Lasciateli andare — ordinò finalmente ai militari che li sorvegliavano. — Liberateli.

Era fatta. Si voltò, girò gli occhi sugli schermi per un momento e poi tornò a voltarsi verso l'incredibile presenza di un confederato e di un uomo della stazione liberi nella sua sala di comando. — Trovatevi un angolo sicuro — disse. — Tra un momento vireremo ad arco… e forse ci aspetta qualcosa di peggio.

PELL: SETTORE AZZURRO UNO, NUMERO 0475; ore 0100 pg.; ore 1300 ag.

Di tanto in tanto provavano la sensazione di volare. Si stringevano gli uni agli altri, e qualche hisa, nel corridoio, gemeva di paura. Ma non quelli che erano vicino a Il-Sole-è-suo-amico. Stavano intorno a lei, perché non cadesse, perché almeno lei fosse al sicuro. Anche il grande sole era sconvolto e sembrava vacillare nel suo cammino. Le stelle tremavano nell'oscurità intorno al letto bianco e alla Sognatrice.

— Non aver paura — mormorò la vecchia Lily, accarezzando la fronte della Sognatrice. — Non aver paura. Sogna noi salvi, salvi.

— Alza l'audio, Lily — mormorò la Sognatrice. I suoi occhi erano sereni come sempre. — Dov'è Satin?

— Io qui — disse Satin, facendosi largo in mezzo agli altri. Il suono divenne più forte, le voci umane che urlavano e gemevano e cercavano di gridare istruzioni.

— È la centrale — disse la Sognatrice. — Satin, Satin, tutti voi… ascoltate. Hanno ucciso Jon… danneggiato la centrale. Stanno arrivando… gli uomini della Confederazione, altri uomini-con-fucili, capite?

— Non venire qui — insistette Lily.

— Satin — disse la Sognatrice, fissando le stelle che tremavano. — Ti dirò la strada… ogni svolta, ogni passo; e tu dovrai ricordare… puoi ricordare una cosa tanto a lungo?

— Io *Narratrice* — dichiarò Satin. — Io ricordo bene, Il-Sole-è-suo-amico.

La Sognatrice le spiegò, passo per passo; e lei si spaventò, ma la sua mente ricordò ogni movimento, ogni svolta, ogni istruzione.

— Vai — disse la Sognatrice.

Satin si alzò, chiamò Denteazzurro, e poi chiamò gli altri, tutti gli hisa che potevano sentire la sua voce.

NORWAY; ore 0130 pg.; ore 1330 ag.

Il comunicatore crepitò; gli schermi vuoti si riempirono all'improvviso di punti luminosi. La *Norway* strinse la curva della virata. Signy si aggrappò alla consolle e al sedile. Aveva in bocca un sapore di sangue. Le luci rosse erano accese e gli allarmi suonavano. Josh e Konstantin erano avvinghiati disperatamente a una maniglia a metà della corsia. — *Norway*, qui *Norway*, confederati. Non sparate. Non sparate. Se volete arrivare a Pell, seguitemi.

Vi fu il solito intervallo, mentre arrivava la risposta.

— Continuate.

Parole, non spari.

— Qui Mallory della *Norway*. Passo dalla vostra parte, mi sentite? Seguitemi e vi farò entrare. Mazian sta per far saltare Pell e correre verso Sol. È già deciso. Ho a bordo il vostro agente Josh Talley e il più giovane dei Konstantin. Se esitate, perderete una stazione. Se non mi ascoltate, vi troverete a combattere una guerra con base sulla Terra.

Dall'altra parte vi fu un attimo di silenzio. Il quadro di puntamento era acceso e i sensori erano in funzione.

— Qui Azov dell'*Unity*. Qual è la vostra proposta, *Norway*? E come possiamo fidarci?

— Siamo scappati; questo l'avete saputo. Ora tornerò indietro. Voi ci raggiungerete in retroguardia, *Unity*. Tutti quanti. Mazian non si

fermerà a combattere né qui né nelle vicinanze. Non può permetterselo, chiaro?

Quella volta il silenzio durò più a lungo. — Ci stanno seguendo — riferì un rilevatore.

— A tutta velocità, signor Graff.

La *Norway* sfiorò l'orlo del disastro, con guizzi improvvisi che facevano urlare i muscoli per la tensione e accelerare i battiti del cuore e impedivano alle mani di mantenere una presa sicura; quell'equipaggio di esperti resisteva alla sofferenza mentre la sincronizzazione da combattimento e la spinta inerziale lottavano tra loro. Con la massima freddezza affrontarono la lunga curva, mantenendo il più possibile la velocità acquisita, diretti verso Pell… avevano una copertura assicurata in retroguardia, poiché i confederati ora li seguivano alla massima velocità… pronti a sparare contro di loro come contro Mazian.

— Avanti — mormorò Signy a Graff. — Continuiamo la nostra rotta. Abbiamo bisogno dell'energia al massimo.

— Allarme sugli schermi — disse una voce calma rivolta a lei e a Graff. Sugli schermi c'erano guizzi confusi, verdi e oro… ostacoli sulla loro rotta, ancora inseriti nella memoria del computer, e adesso apparivano dove il computer li aveva memorizzati, a parte il lento movimento di qualche mercantile. Mercantili ad autonomia ridotta. Ricevevano le loro conversazioni, voci di panico che si moltiplicavano al loro avvicinarsi.

Graff passò in mezzo a loro. La *Norway* sfrecciò in quegli spazi molto ristretti in base ad una rotta calcolata dal computer, e puntò di nuovo verso Pell. I confederati la seguirono, evitando gli ostacoli con una navigazione spericolata che sicuramente aveva fatto sobbalzare molti cuori, sui mercantili. Un urlo di terrore li raggiunse e si spense.

Norway… Norway… Norway… trasmetteva freneticamente il computer; e se i loro ricognitori erano sopravvissuti, sarebbero accorsi a quel richiamo.

I punti luminosi lampeggiavano un bel colore rosso vivo davanti a loro, troppo veloci per essere mercantili. Il computer lanciò un avvertimento. Mazian era partito. *Europe*, *India*, *Atlantic*, *Africa*, *Pacific*.

— Dov'è l'*Australia*? — chiese bruscamente Signy a Graff. Quel codice di riconoscimento non era arrivato insieme agli altri. — State attenti!

Graff doveva aver sentito. Non era il momento di chiacchierare. La Flotta raggruppata era in rotta di collisione. I ricognitori erano tutti agganciati alla rispettiva nave-madre, pronti per il balzo… almeno c'era quel conforto.

— *Mallory* — disse la voce di Mazian attraverso il comunicatore.

Anche Graff la udì, ed eseguì una manovra vertiginosa che il computer trasferì al sistema di attacco; lanciarono una raffica contro l'*Europe*, mentre l'*Europe* sparava contro di loro, facendo vibrare lo scafo. La gravità lottò contro le tensioni, e all'improvviso rimasero colpiti a poppa. I confederati s'erano fatti avanti, noncuranti della loro sicurezza, ignari dei loro segnali, avidi di colpire i bersagli. — Via! — ordinò Signy, e la *Norway* manovrò all'angolo massimo: quella battaglia non la riguardava. Suonarono gli allarmi. Pell e la Porta dell'Infinito stavano davanti a loro, a pochi minuti, quasi alla velocità della luce.

Continuarono la virata, mentre il computer calcolava e ricalcolava quella curva marginale.

Sotto di loro esplose il punto luminoso di una nave. La *Norway* manteneva la rotta, mentre le spie rosse lampeggiavano sui quadri, gli allarmi stridevano, e la collisione con il pianeta era imminente poiché la velocità era troppo elevata per essere ridotta in tempo.

E all'improvviso apparvero altri minuscoli punti luminosi, diretti verso di loro, in cerchio.

Norway… *Norway*… *Norway*… trasmise il computer.

I loro ricognitori.

— Avanti così! — gridò Signy a Graff tra le acclamazioni del personale. Il computer affrontò una manovra al limite delle possibilità della nave, mettendo a dura prova la resistenza dell'equipaggio, durante una dozzina di secondi che sembrarono un vero e proprio incubo. Cominciarono a ridurre bruscamente la velocità mentre l'*Australia* veniva verso di loro attraverso la cruna d'ago dei loro ricognitori… L'*Australia* non ne aveva, o non li aveva lanciati.

— Fuoco di sbarramento — ordinò Signy, che aveva in bocca il sapore del sangue. Gli schermi mostrarono immagini terrificanti: collisione imminente e prua e a poppa, una nave che stava sbucando dritta sulla coda quasi alla velocità della luce, lanciata su una curva di fuga da Pell. Cinquanta probabilità su cento che la manovra provocasse uno scontro.

Graff fece abbassare la *Norway*; le torrette superiori spararono e l'*Australia* passò sfrecciando sopra di loro, mentre i campi magnetici gettavano gli strumenti nel caos. Lo scafo scricchiolò, e tutta la nave sobbalzò.

La manovra proseguì; all'improvviso ci fu un'esplosione sullo schermo, e la polvere stridette contro il loro scafo. — Dove sono? — urlò Graff al tecnico rilevatore. Signy si morse le labbra e rabbrividì, al sapore del sangue. L'*Australia* poteva aver scaricato detriti nel vuoto; poteva essere esplosa. Continuavano a ridurre la velocità: l'ordine non era cambiato.

— … superato Pell — arrivò la voce di uno dei ricognitori. Loro

stessi potevano vederlo sullo schermo, mentre superavano lo stesso pericolo. — E hanno perso un alettone… ci sembra che Edger abbia perso un alettone.

Era impossibile vederlo; l'*Australia* era ormai lontana. — In formazione — ordinò Signy ai suoi ricognitori. Si sentiva più sicura, adesso che erano intorno alla *Norway*. Edger non poteva rischiare altri danni, se aveva perso un alettone. Non poteva rischiare neppure di vendicarsi.

— Stanno per fare il balzo — disse una voce. Era una voce sconosciuta, della Confederazione… un accento straniero. All'improvviso Signy sentì una sensazione di gelo nelle viscere, la certezza di non poter tornare indietro.

Vada fino in fondo, le aveva raccomandato Mazian, il quale le aveva insegnato quasi tutto quel che sapeva. *Niente mezze misure.*

Signy si appoggiò allo schienale. In tutta la *Norway* regnava il silenzio.

PELL: SETTORE AZZURRO UNO, NUMERO 0475

Lily, almeno, era rimasta. Alicia Lukas-Konstantin girò gli occhi sulle pareti, sul piccolo modulo che faceva parte del letto, due spie, una accesa ed una spenta, una verde e l'altra rossa. Adesso era rossa. Funzionavano con i sistemi interni.

L'energia era minacciata. Forse Lily non lo sapeva; regolava le macchine, ma la forza che le alimentava per lei era un mistero. Gli occhi dell'indigena erano calmi, la sua mano era gentile; le accarezzava i capelli. L'ultimo contatto che le restava con i vivi.

I doni di Angelo, le strutture intorno a lei, s'erano dimostrate tenaci come il suo cervello. Gli schermi continuavano a cambiare, le macchine continuavano a pomparle la vita nelle vene, e Lily era rimasta.

C'era un interruttore per spegnere tutto. Se lei l'avesse chiesto, Lily, ignara, l'avrebbe premuto. Ma sarebbe stata una crudeltà, verso chi credeva in lei.

Non lo chiese.

NORWAY

Cautamente, Damon lasciò il suo posto, e si avviò stordito tra le file degli strumenti e fra i tecnici per raggiungere la Mallory. Era

dolorante; aveva un braccio ferito, e il collo intorpidito. Non doveva esserci nessuno, sulla *Norway*, che non avesse preso qualche botta… i tecnici, la stessa Mallory. Lei si voltò a guardarlo, cupamente, dal suo posto e, girando il sedile, annuì leggermente.

— E così l'ha spuntata — disse lei. — Sono arrivati i confederati. Adesso non hanno bisogno di rintracciare Mazian. Sanno dov'è andato. Scommetto che troveranno preziosa una base a Pell: salveranno la sua stazione, signor Konstantin, ormai non c'è dubbio. Ed è ora che noi ce ne andiamo da qui.

— Aveva promesso — disse Damon, — che mi avrebbe fatto scendere.

Signy si rabbuiò. — Non pretenda troppo dalla fortuna. Forse scaricherò lei e il suo amico confederato su qualche mercantile, quando ne avrò voglia. Se ne avrò voglia.

— Quella è casa mia — disse lui. Aveva raccolto tutte le argomentazioni possibili, ma la sua voce tremava, distruggendo ogni logica. — La mia stazione… quello è il mio posto.

— Lei non ha più un posto, signor Konstantin.

— Mi faccia parlare con loro. Se posso ottenere una tregua dalla Confederazione… io conosco i sistemi. Posso rimettere in sesto i sistemi centrali. I tecnici… forse sono morti. Sono morti, no?

Signy distolse lo sguardo, girò il sedile e tornò a occuparsi dei comandi. Damon intuì il pericolo, e allungò la mano sul bracciolo del sedile perché lei non potesse ignorarlo. Un militare si mosse, ma restò in attesa di ordini. — Comandante. È arrivata fin qui. Le chiedo… lei è un ufficiale dell'Anonima. Almeno, lo era. Per l'ultima volta… per l'ultima volta, comandante. Mi riporti a Pell. Ne uscirà pulita. Glielo giuro.

Signy rimase in silenzio, per un lungo istante.

— Vuole fuggire da qui sconfitta? — le chiese Damon. — O andarsene tranquillamente?

Lei si voltò: i suoi occhi non erano propriamente concilianti. — Ci tiene a farsi una passeggiata?

— Mi riporti indietro — disse Damon. — Subito. Finché serve a qualcosa. O mai più. Perché più tardi non servirà a nulla. Non potrò far nulla, e allora tanto varrà che io muoia.

Signy strinse le labbra. Per lunghi attimi restò immobile a fissarlo. — Farò quello che posso. Fino a un certo limite. Se faranno della sua tregua quello che penso io… — Abbassò la mano sul bracciolo. — Questa è mia. Questa nave. Lo capisce? Questa gente… Ero dell'Anonima. Lo eravamo tutti. E la Confederazione non vorrà lasciarmi andare. Quello che mi sta chiedendo potrebbe portare a uno scontro a fuoco vicino alla sua cara stazione. La Confederazione vuole la *Norway*. Ci tiene molto… perché sa quello che faremo. Non ho altre

possibilità di sopravvivere, perché non ho un porto dove potrò attraccare. Non verrò qui. Non verrò mai. Nessuno di noi ci verrà. Graff. Rotta su Pell.

Damon arretrò, rendendosi conto che era la cosa più saggia, al momento. Ascoltò le conversazioni al comunicatore: la *Norway* informava la flotta della Confederazione che stava arrivando. Sembrava che quelli non fossero d'accordo.

Una mano gli toccò la spalla. Damon si voltò e vide Josh. — Mi dispiace — disse Josh. Lui annuì, senza rancore. Josh… non aveva avuto molte possibilità di scelta.

— Vogliono lei, infatti — disse la Mallory. — Vogliono che lei venga consegnato a loro.

— Andrò.

— Stupido — sibilò la Mallory. — Le faranno il lavaggio del cervello. Lo sa?

Damon rifletté. Ricordò Josh, seduto davanti a lui, a chiedere i documenti, la conclusione di un processo incominciato su Russell. Gli uomini ne uscivano. Josh ne era uscito. — Andrò — ripeté.

La Mallory aggrottò la fronte. — Si tratta della sua mente — disse. — Almeno fino a quando le metteranno le mani addosso. — Poi, al comunicatore: — Qui Mallory. Un momento, comandante. Non mi piacciono le vostre condizioni.

Vi fu un lungo silenzio.

Sullo schermo si scorgeva Pell, circondata dalle navi della Confederazione… uccelli da preda intorno a una carogna. Sembrava che una avesse attraccato. Si vedeva un nugolo di puntolini dorati e rossi, provenienti dalle miniere, i mercantili ad autonomia ridotta, e la posizione solitaria di un'altra nave, indicata da una luce lampeggiante al limite dello schermo, presente solo nella memoria del computer. Si muovevano solo quattro blip vicinissimi alla *Norway*, in formazione più stretta.

Erano quasi fermi, e andavano alla deriva con moto relativo rispetto al sistema.

— Qui Azov dell'*Unity* — disse una voce. — Comandante Mallory, può attraccare per far scendere il suo passeggero. Con i ringraziamenti del popolo della Confederazione per la sua preziosa collaborazione. Siamo lieti di accettarvi nella Flotta della Confederazione, con armi ed equipaggio. Passo.

— Qui Mallory. Che garanzie ha il mio passeggero?

Graff si sporse verso di lei e alzò un dito. La *Norway* vibrò all'urto di qualcosa contro lo scafo. Damon guardò angosciato lo schermo.

— Un ricognitore si è appena agganciato — disse Josh, alle sue spalle. — Li stanno recuperando. Possono fuggire per compiere un balzo…

— Comandante Mallory — disse la voce di Azov, — ho a bordo un rappresentante dell'Anonima che le ordinerà di…

— Ayres può andare all'inferno — disse Signy. — Le dirò io quello che voglio, in cambio di quello che ho. Privilegio d'attracco nei porti della Confederazione e carta bianca. Altrimenti manderò il mio prezioso passeggero a fare un giretto…

— Questi dettagli potranno essere discussi più tardi. Abbiamo una situazione di crisi su Pell. Ci sono in gioco molte vite.

— Avete i vostri esperti dei computer. O non riuscite a capire il sistema?

Un'altra pausa di silenzio. — Comandante, avrà quello che chiede. Attracchi con il nostro salvacondotto, se vuole in cambio quelle assicurazioni. Nella stazione ci sono difficoltà con i lavoratori indigeni. Chiedono di Konstantin.

— Gli hisa — mormorò Damon. Ebbe una visione improvvisa, terribile, degli indigeni di fronte ai confederati.

— Allontani le sue navi dalla stazione, comandante Azov. L'*Unity* può restare all'attracco. Io arriverò dalla parte opposta, e lei faccia in modo che le sue navi non escano di sincronizzazione. Se qualcosa mi passa in coda, sparerò senza fare domande.

— D'accordo — rispose Azov.

— È pazzesco — disse Graff. — E adesso cosa ci abbiamo guadagnato? Non ci daranno mai carta bianca.

Signy Mallory non disse nulla.

CAPITOLO QUINTO

PELL: MOLO BIANCO; 9/1/53; ore 0400 pg.; ore 1600 ag.

Sul molo c'erano militari della Confederazione, in uniforme da lavoro… verde, uno spettacolo surreale, su Pell. Damon scese la rampa, verso la fila di guardie della *Norway* che sorvegliavano l'accesso. Lontano, sul molo deserto, c'erano altri militari in assetto da combattimento… confederati. Varcò il perimetro, passò tra i soldati della *Norway*, e cominciò la traversata solitaria del molo invaso dai rottami. Sentì un rumore, dietro di lui, e si voltò a guardare.

Josh.

— Mi ha mandato la Mallory — disse Josh. — Ti dispiace?

Damon scosse la testa, lieto che lui lo accompagnasse dove era diretto. Josh si frugò in tasca e gli porse un nastro. — Te lo manda la Mallory — disse Josh. — E stata *lei* a regolare il computer. Dice che questo potrebbe servirti.

Damon prese il nastro, l'infilò nella tasca della divisa marrone dell'Anonima. La scorta di confederati li stava aspettando insieme alle truppe: erano vestiti di nero e con fregi d'argento. Damon riprese a camminare e quando fu più vicino rimase sconcertato nel vederli così eguali, così belli. Umani perfetti, tutti dello stesso modello.

— Che cosa sono? — chiese a Josh.

— Sono come me — disse Josh. — Meno specializzati.

Damon deglutì a fatica e continuò a camminare. I militari confederati si schierarono intorno a loro, senza una parola, e li scortarono lungo il molo. Piccoli gruppi di cittadini di Pell li guardarono passare. *Konstantin*, sentiva mormorare. *Konstantin.* Vide la speranza in alcuni di quegli occhi, e rabbrividì, sapendo che c'era ben poco da sperare. In alcune delle aree che attraversarono c'era il caos, intere sezioni con le luci spente, i ventilatori fuori uso, incendi sparsi e il fetore dei cadaveri. La gravità presentava ancora qualche piccola instabilità. Era impossibile sapere cosa fosse successo nel cuore del sistema di supporto vitale. Oltre un certo tempo, i sistemi incominciavano a deteriorarsi irrimediabilmente, quando cioè gli equilibri erano stati drasticamente stravolti. Priva di coordinamento, con la centrale bloccata, Pell si era affidata ai gangli periferiti, centri nervosi non interconnessi, sistemi automatici che lottavano per tenerla in vita. Senza equilibrio ed un minimo di regolazione, si sarebbero sfasati… come un corpo morente.

Entrarono nell'azzurro nove, dove c'erano altre forze della Confederazione, e salirono una rampa d'emergenza… c'erano morti

anche lì, corpi disseminati lungo la salita; una salita lunga, dal nove in su, verso un'area dove operavano militari corazzati. Non potevano salire oltre; il comandante della scorta svoltò e li guidò nel livello due, nel corridoio fiancheggiato dagli uffici finanziari. Lì c'era un altro gruppo di militari e di ufficiali. Uno, con i capelli inargentati dal ringiovanimento e carico di gradi e decorazioni, si voltò verso di loro. Per Damon, fu un trauma riconoscere gli uomini che stavano dietro di lui. Ayres, l'inviato della Terra.

E Dayin Jacoby. Se avesse avuto in mano una pistola, gli avrebbe sparato. Non l'aveva. Si fermò a fissarlo, e Jacoby diventò paonazzo.

— Signor Konstantin — disse l'ufficiale.

— Il comandante Azov? — Damon aveva riconosciuto i gradi.

Azov gli tese la mano. Damon la strinse, con amarezza. — Maggiore Talley — disse Azov, e porse la mano a Josh. Josh accettò il saluto. — Lieto di riaverla con noi.

— Signore — mormorò Josh.

— Le informazioni della Mallory sono esatte? Mazian è diretto verso Sol?

Josh annuì. — Non è un inganno, signore. Credo sia vero.

— Gabriel?

— Morto, signore. Ucciso dagli uomini di Mazian.

Azov annuì, aggrottò la fronte, e guardò di nuovo Damon. — Le offro una possibilità — disse. — Crede di poter rimettere in ordine la stazione?

— Tenterò — disse Damon. — Se mi lascia andare lassù.

— È appunto il nostro problema — disse Azov. — Non possiamo entrare. Gli indigeni hanno bloccato gli accessi. Non si sa quali danni abbiano fatto là dentro, né quali scontri potrebbero esserci, con loro.

Damon annuì lentamente, e si voltò a guardare la porta della rampa. — Josh viene con me — disse. — E nessun altro. Rimetterò a posto Pell. Le sue truppe potranno seguirci… quando sarà tutto tranquillo. Se si comincia a sparare, potreste perdere la stazione, e a questo punto non lo vorreste, vero?

— No — riconobbe Azov. — Non lo vorremmo.

Con un cenno, Damon si mosse verso le porte e Josh gli si affiancò. Dietro di loro, un altoparlante cominciò a richiamare le truppe, che uscirono dalla rampa e che loro incrociarono mentre salivano. In alto era tutto sgombro, le porte del settore azzurro uno erano chiuse. Damon spinse il pulsante: non reagiva. L'aprì con il comando manuale.

Dietro la porta erano seduti gli indigeni, i quali tutti insieme formavano una massa che riempiva il corridoio principale e quelli laterali. — Konstantin-uomo — esclamò uno, alzandosi all'improvviso. Era ferito, come molti altri, e sanguinava per le ustioni. Balzarono in

piedi, e tesero le mani verso di lui quando entrò, per toccarlo, dondolandosi per la gioia e lanciando grida nella loro lingua.

Damon passò in mezzo a loro, seguito da Josh. Ce n'erano altri nel centro di comando, al di là delle finestre, seduti ai banchi, in tutti gli angoli. Damon raggiunse la porta, bussò sul vetro. Gli hisa alzarono la testa, sgranarono gli occhi, solenni e calmi… e di colpo si animarono, saltarono in piedi, danzarono, lanciarono grida che il vetro smorzava.

— Aprite la porta — disse Damon. Non potevano sentirlo, ma lui indicò l'interruttore, perché avevano chiuso dall'interno.

Uno di essi capì. Damon passò in mezzo a loro, si lasciò abbracciare e toccare, e all'improvviso con una mano serrata intorno alla sua, si sentì stringere a un petto peloso. — Io Satin — gli disse l'hisa, sogghignando. — Me occhi caldi, caldi, caldi, Konstantin-uomo.

E dall'altra parte, Denteazzurro. Riconobbe l'ampio ghigno e il vello irsuto, e abbracciò l'indigeno. — Tu madre manda — disse Denteazzurro. — Lei bene, Konstantin-uomo. Lei dice chiudere porte stare qui e non muovere, fare loro mandare cercare Konstantin-uomo, fare tutto a posto in Lassù.

Damon riprese fiato, e andò alla consolle centrale, seguito da Josh. C'erano cadaveri umani sul pavimento. C'era Jon Lukas, ucciso da un colpo alla testa. Sedette al quadro centrale, cominciò a premere i tasti, a ricostruire… prese il nastro ed esitò.

Il dono della Mallory. A Pell. Alla Confederazione. Il nastro poteva contenere qualunque cosa… trappole per la Confederazione… il comando d'autodistruzione…

Si passò una mano sul volto; finalmente si decise e inserì il nastro. Il meccanismo l'assorbì, irrimediabilmente.

I quadri cominciarono a sbloccarsi, si accesero le spie verdi. Tra gli hisa vi fu una certa agitazione. Damon alzò gli occhi, e vide i militari riflessi nel vetro, fermi sulla soglia con i fucili spianati. Vide Josh che si voltava per fronteggiarli.

— Restate dove siete — intimò Josh. Quelli obbedirono, e abbassarono i fucili. Forse era il volto, l'aspetto di un individuo nato nei laboratori della Confederazione; o la voce, che non ammetteva repliche. Josh voltò le spalle ai militari e posò le mani sullo schienale della sedia di Damon.

Damon continuò a lavorare, e lanciò una seconda occhiata al vetro. — Ho bisogno di un tecnico delle comunicazioni — disse. — Che attivi i canali pubblici e parli. Qualcuno con l'accento di Pell. Va tutto bene. Hanno cancellato parte delle registrazioni immagazzinate, ma quelle non sono indispensabili.

— Non potranno distinguere un nome da un altro — disse Josh, sottovoce. — È così?

— Sì — disse Damon. L'adrenalina che l'aveva sorretto fino a quel momento cominciava a esaurire il suo effetto. Si accorse che gli tremavano le mani; girò gli occhi quando un tecnico confederato sedette al comunicatore. — No — disse; si alzò per andare a protestare. I militari spianarono i fucili. — Fermi — disse Josh, e l'ufficiale che li comandava esitò. Poi Josh girò gli occhi e indietreggiò. C'erano altri, sulla soglia. Azov e i suoi accompagnatori.

— Un messaggio privato, signor Konstantin?

— Devo rimandare le squadre al lavoro — disse Damon. — Si muoveranno se sentiranno una voce che conoscono.

— Ne sono sicuro, signor Konstantin. Ma no. Resti lontano dal comunicatore. Lasci che se ne occupino i nostri tecnici.

— Signore — disse Josh, — posso intervenire?

— Non in questo caso — disse Azov. — Si limiti ad attività non pubbliche, signor Konstantin.

Damon trasse un profondo respiro, tornò alla consolle che aveva appena lasciato e sedette. Erano entrate altre truppe. Gli hisa si affollarono contro le pareti, sui banchi, ciangottando tra loro, allarmati.

— Faccia uscire di qui quelle creature — disse Azov. — Immediatamente.

— Sono cittadini — disse Damon, girando il sedile per guardare Azov. — Cittadini di Pell.

— Qualunque cosa siano.

— *Pell* — disse la voce della Mallory attraverso il comunicatore. — Tenetevi pronti al nostro decollo.

— Signore? — chiese il tecnico confederato.

Azov fece cenno di tacere.

Damon si piegò e cercò di premere un pulsante d'allarme. I fucili vennero puntati contro di lui. Rinunciò. Azov andò al comunicatore. — Mallory — disse, — le consiglio di restare dov'è.

Un attimo di silenzio. — Azov — disse la voce, — immaginavo che i ladri non avessero onore.

— Comandante Mallory, lei è aggregata alla flotta della Confederazione, e deve obbedire agli ordini della Confederazione. Li accetti, o sarà ritenuto un ammutinamento.

Silenzio. Azov si mordicchiò le labbra. Allungò una mano e batté alcuni tasti. — Comandante Myes. La *Norway* rifiuta di obbedire agli ordini. Allontani un po' le sue navi.

Poi, sul canale della *Norway:* — Accetti i nostri ordini, Mallory, o non avrà più un porto. Può sganciarsi e fuggire, ma sarà l'obiettivo numero uno per le nostre navi, nello spazio della Confederazione. Oppure può raggiungere Mazian. O può muovere contro di lui insieme a noi.

— Ai suoi ordini?

— Sta a lei scegliere, Mallory. Il condono… o venire braccata.

Una risata secca. — Per quanto tempo conserverei il comando della *Norway*, se lasciassi salire a bordo i confederati? E quanto tempo resterebbe da vivere ai miei ufficiali e alle mie truppe?

— Il condono, Mallory. Prendere o lasciare.

— Come le altre sue promesse.

— Stazione di Pell — intervenne un'altra voce, preoccupata. — Qui *Hammer*. Abbiamo un contatto. Stazione di Pell, ci sentite? Abbiamo un contatto.

E un'altra voce: — Stazione di Pell: qui la flotta mercantile. Sono Quen dell'*Estelle.* Stiamo arrivando.

Damon guardò lo schermo che stava compensando rapidamente i nuovi dati, tenendo conto di un segnale vecchio di due ore. *Elene!* Viva, e con i mercantili. Andò al comunicatore; ma un militare gli piantò la canna del fucile nello stomaco. Si appoggiò barcollando al banco. Rischiava di farsi sparare. Proprio adesso. Guardò Josh. Elene doveva aver ricevuto le trasmissioni di Pell che segnalavano difficoltà, quattro ore prima; era in viaggio da quattro ore. Elene avrebbe fatto domande. Se lui avesse dato le risposte sbagliate… se lei non avesse sentito voci conosciute, sicuramente sarebbe rimasta alla larga.

Gli occhi si volsero verso lo schermo; prima un uomo solo e poi anche gli altri, quando videro la sua espressione. Non c'era solo un punto luminoso, ma tutto un pulviscolo. Una massa, uno sciame, un'orda incredibile di mercantili che avanzava verso di loro. Damon guardò e si appoggiò al banco con un sorriso.

— Sono armati — disse Azov. — Comandante, sono mercantili a grande autonomia e sono armati.

Il viso di Azov era irrigidito. Afferrò un microfono e lo collegò. — Qui Azov dell'ammiraglia confederata *Unity*, comandante della flotta. Pell è zona militare della Confederazione. Per la vostra sicurezza, state lontani. Spareremo contro le navi che si avvicineranno.

Cominciò a lampeggiare un allarme, un quadro che trasmetteva l'allarme a tutto il centro. Damon guardò le spie luminose e il suo cuore cominciò a battere freneticamente. Il molo bianco annunciava una partenza imminente. La *Norway*. Si voltò, attivando quel canale mentre il militare di guardia restava paralizzato, confuso. — *Norway*. Rimanete. Qui è Konstantin. Rimanete.

— Ah, ci tenevo a farlo sapere, centrale di Pell. Le navi da guerra potrebbero fare un macello di quei mercantili, armati o meno. Ma se i mercantili lo vogliono, avranno un aiuto professionale.

— Ripeto — giunse attraverso il comunicatore la voce di Elene. — Stiamo arrivando per attraccare. Abbiamo ascoltato le vostre trasmissioni. L'alleanza dei mercantili rivendica Pell, e la proclama

territorio neutrale. Presumiamo che rispetterete la rivendicazione. Consigliamo negoziati immediati… altrimenti ogni mercantile di questa flotta abbandonerà per sempre il territorio della Confederazione e dirigerà verso la Terra. Non crediamo che sia la scelta migliore per tutti gli interessati.

Vi fu un lungo momento di silenzio. Azov guardò gli schermi, dove i punti luminosi si diffondevano come un'epidemia. Il mercantile *Hammer* non si distingueva più; il segnale era oscurato dai punti che stavano diventando rossi.

— Abbiamo una base per discutere — disse Azov.

Damon trasse un lungo, profondo respiro.

PELL; MOLO ROSSO; 9/1/53; ore 0530 pg.; ore 1730 ag.

Elene arrivò, con una scorta armata dai mercantili. Era incinta e camminava lentamente, e gli uomini che la circondavano badavano a non esporla a rischi. Damon restò a fianco di Josh, dalla parte della Confederazione, finché non resistette più, e finalmente si decise e si avviò, certo che gli uni e gli altri lo avrebbero lasciato arrivare fino a lei. I fucili di quelli dei mercantili si abbassarono nervosamente in un cerchio minaccioso; e Damon si fermò, rimanendo solo in quel tratto vuoto.

Ma lei lo vide e s'illuminò, e gli uomini che la circondavano si scostarono, e lo lasciarono passare.

Era ritornata con i suoi, dopo essere rimasta per tanto tempo lontana dai solidi ponti di Pell. In fondo alla mente di Damon c'era stato un dubbio, il timore di un cambiamento… che svanì appena la guardò. La baciò e l'abbracciò, temendo di farle male. Intorno a loro c'era l'orda di quelli dei mercantili, e Damon aspirò il profumo e la realtà di Elene, la baciò di nuovo, e comprese che non avevano tempo di parlare, di fare domande.

— Ho dovuto fare un bel giro per tornare a casa — mormorò lei.

Damon rise, sommessamente, pazzo di gioia, si voltò a guardare le forze della Confederazione e ridivenne serio. — Sai cos'è successo qui?

— In parte. Quasi tutto, forse. Siamo rimasti là fuori ad attendere… a lungo. Ad attendere un punto che non lasciasse alternative. — Elene rabbrividì, e lo strinse più forte. — Credevamo di avere perduto Pell. Poi Mazian se n'è andato, e ci siamo mossi. La Confederazione è nei guai, Damon. Deve proseguire verso Sol, e deve farlo con tutte le sue navi intatte.

— Ci puoi scommettere — disse lui. — Ma non lasciare questo

molo. Esigi di trattare e di discutere qui, proprio su questo molo; non entrare dove Azov possa piazzare le sue truppe fra te e le tue navi. Non fidarti di lui.

Elene annuì. — Capito. Noi siamo soltanto una parte, Damon. Parlo a nome dei mercantili. Voglio un porto neutrale, e Pell lo è. Non credo che Pell obietterà.

— No — disse Damon. — Pell non ha niente da obiettare. Pell deve fare un po' di pulizia. — Trasse il primo respiro regolare dopo parecchi minuti, e seguì lo sguardo di Elene verso Azov e Josh che stavano fra i militari della Confederazione e attendevano. — Porta con te una dozzina di uomini e lascia gli altri a sorvegliare quell'accesso. Vediamo fino a che punto Azov intende essere ragionevole.

— La riconsegna… — disse Elene con fermezza, senza alzare la voce, appoggiandosi al tavolo con un braccio, — della nave *Hammer* alla famiglia Olvig; della *Swan's Eye* ai legittimi proprietari; e di tutte le altre navi mercantili confiscate dai militari della Confederazione. Scuse ufficiali per la confisca e l'uso della *Genevieve.* Lei potrà obiettare che non ha il potere di farlo; ma ha il potere di prendere decisioni di carattere militare… e su questo piano, signore, la riconsegna delle navi. O l'embargo.

— Noi non riconosciamo la vostra organizzazione.

— Questo — l'interruppe Damon, — spetta al consiglio della Confederazione deciderlo. Pell riconosce l'organizzazione. E Pell è indipendente, comandante, e pronta a offrirvi un porto al momento; ma abbiamo i mezzi per negarvelo. Mi dispiacerebbe prendere una tale decisione. Abbiamo un comune nemico… ma voi resterete bloccati qui, a lungo, e in modo spiacevole. E la cosa potrebbe diffondersi.

Dall'altra parte del tavolo, sistemato sul molo e circondato da due semicerchi opposti, quello dei mercantili e quello della Confederazione, i volti si fecero preoccupati. — È nel nostro interesse — ammise Azov, — fare in modo che questa stazione non diventi una base per le operazioni di Mazian; e collaborare per proteggervi… altrimenti non avreste molte possibilità, nonostante le sue minacce, signor Konstantin.

— Necessità comune — disse calmo Damon. — Stia certo che nessuna delle navi di Mazian sarà mai gradita a Pell. Sono fuorilegge.

— Vi abbiamo reso un servizio — disse Elene. — Alcune navi mercantili si sono già dirette verso Sol, precedendo di parecchio Mazian. Una è partita in tempo per arrivare prima di lui; non di molto, ma abbastanza. La stazione di Sol sarà avvertita prima del suo arrivo.

La faccia di Azov assunse un'espressione di stupore. L'uomo

accanto a lui, il delegato Ayres, s'irrigidì, e poi sorrise, con un luccichio di lacrime negli occhi. — Vi sono grato — disse Ayres. — Comandante Azov, propongo… consultazioni immediate e decisioni rapide.

— Mi sembra ragionevole — disse Azov. Si scostò dal tavolo. — La stazione è sicura. Il nostro compito è finito. Le ore sono preziose. Se Sol deve prepararsi ad accogliere i fuorilegge, noi dovremo recarci là per prenderli alle spalle.

— Pell — disse tranquillamente Damon, — sarà lieta di assistervi nella partenza. Ma le navi mercantili di cui vi siete appropriati… resteranno qui.

— Abbiamo a bordo i nostri equipaggi. Verranno con noi.

— Riprendetevi gli equipaggi. Le navi sono mercantili, e restano. E resta anche Josh Talley. È cittadino di Pell.

— No — disse Azov. — Non vi lascerò uno dei miei solo perché me lo chiedete.

— Josh — disse Damon, voltandosi verso Josh che stava tra i militari della Confederazione, finalmente poco appariscente tra gli altri tutti egualmente perfetti. — Tu cosa ne pensi?

Josh puntò gli occhi verso Azov. Ma non disse nulla.

— Prenda le sue truppe e le sue navi — disse Damon ad Azov. — Se Josh rimane, sarà perché lo avrà deciso. Lasci questa stazione. In avvenire, le verrà dato il permesso di attraccare dall'ufficio del dirigente della stazione, e su regolare richiesta. Ma se per lei il tempo è prezioso, le consiglio di accettare l'offerta.

Azov fece una smorfia, e diede un segnale all'ufficiale delle truppe, che ordinò ai suoi di mettersi in formazione. Si allontanarono verso l'orizzonte curvo, verso il molo azzurro dov'era attraccata l'*Unity*.

E Josh era rimasto lì, solo. Elene si alzò, l'abbracciò goffamente, e Damon gli batté la mano sulla spalla. — Tu resta qui — disse a Elene. — Ho una nave della Confederazione che deve partire. Josh, vieni.

— Neihart — disse Elene, a quelli che le stavano vicini. — Accertatevi che arrivino alla centrale senza problemi.

Seguirono le forze della Confederazione, svoltarono nel corridoio del nove mentre i confederati si dirigevano verso la loro nave, e si misero a correre. Nei corridoi le porte erano aperte, e gli abitanti di Pell si affacciavano per osservare. Alcuni cominciarono a gridare, ad agitare le mani, ad applaudire quell'ultima occupazione, l'occupazione da parte dei mercantili. — Sono i *nostri*! — gridò qualcuno. — I *nostri*!

Salirono la rampa d'emergenza, correndo; gli indigeni vennero loro incontro, saltellando e ciangottando parole di benvenuto. L'intera spirale echeggiava di strilli e squittii degli hisa e di grida umane che giungevano dai corridoi, via via che la voce si spargeva da un livello

all'altro. Alcuni confederati scesero, incrociandoli. Avevano ricevuto istruzioni attraverso i comunicatori dei caschi.

Arrivarono all'azzurro uno. Gli indigeni avevano occupato di nuovo la centrale, e rivolsero i loro sogghigni di benvenuto al di là delle porte spalancate.

— Tu amici? — chiese Denteazzurro. — Tu amici tutti?

— Sì — gli assicurò Damon, e si fece largo tra la folla di indigeni ansiosi per piazzarsi al quadro principale. Si voltò a guardare Josh e quelli dei mercantili. — C'è qualcuno che conosce questo tipo di computer?

Josh prese posto accanto a lui. Uno dei Neihart andò al comunicatore, un altro sedette al computer. Damon attivò il comunicatore. — *Norway* — disse, — voi avete la prima autorizzazione a partire. Spero che partirete senza provocazioni. Non abbiamo bisogno di complicazioni.

— Grazie, Pell — disse la voce asciutta della Mallory. — Le vostre priorità mi piacciono molto.

— Si sbrighi, allora. Faccia svolgere dalle sue truppe le operazioni di partenza. Potrà tornare quando tutto sarà a posto a riprendersi i suoi. D'accordo? Qui saranno al sicuro.

— Stazione di Pell — disse un'altra voce: Azov. — Gli accordi precisavano che gli uomini di Mazian non sarebbero mai stati graditi. Quella nave è nostra.

Damon sorrise. — No, comandante Azov. Quella nave è nostra. Noi siamo un mondo e una stazione, una comunità sovrana, e a parte quelli dei mercantili che non sono residenti qui, abbiamo una milizia. La *Norway* è la flotta della Porta dell'Infinito. Le sarò grato se rispetterà la nostra neutralità.

— Konstantin — l'avvertì la voce della Mallory, sfumata di collera.

— Decolli e si allontani, comandante Mallory. Resterà in attesa fino a quando i confederati avranno sgombrato il nostro spazio. Lei è in mezzo al nostro traffico e quindi accetta i nostri ordini.

— Ordini ricevuti — rispose finalmente la Mallory. — Restate in attesa. Ci allontaneremo e lanceremo i ricognitori. *Unity*, andatevene di qui in rotta diretta. E portate i miei saluti a Mazian.

— Saranno i vostri mercantili a dolersi di questa decisione, stazione di Pell — disse Azov. — Voi date attracco a una nave che è costretta a depredare per sopravvivere. A depredare i mercantili.

— Fuori di qui, confederati — ribatté la Mallory. — Almeno potete star certi che Mazian non può tornare indietro. Non attraccherà a Pell finché io sarò nell'area. Andate a sbrigare gli affari vostri.

— Silenzio — disse Damon. — Comandante, parta.

Vi fu un lampeggiare di spie luminose. La *Norway* decollò.

— Anche lei? — chiese ironicamente Biass.

Vittorio strinse il sacco smilzo delle sue cose, e scese nel piccolo accesso a gravità zero, con il resto dell'equipaggio che aveva occupato l'*Hammer*. Era freddo e scarsamente illuminato. C'era una vibrazione, l'effetto del tubo della navetta fissato al portello. — Non credo di avere scelta — disse. — Non voglio restare a incontrarmi con quelli dei mercantili. Signore.

Blass sorrise sarcasticamente, si girò verso il portello che si aprì per farli entrare nel tubo di accesso e nella nave da guerra che li attendeva. Il buio si spalancò davanti a loro.

L'*Unity* si muoveva ad accelerazione costante. Ayres era nella sala principale, austeramente moderna ma comoda, con Jacoby accanto. Gli schermi indicavano la rotta, un'intera serie di schermi pieni di numeri e d'immagini. Passarono attraverso il varco aperto dai mercantili, uno stretto corridoio in mezzo a quell'orda, e finalmente Azov si collegò per video, apparendo su uno degli schermi. — Tutto bene? — chiese.

— Stiamo andando a casa — disse Ayres, soddisfatto. — Le propongo una cosa, comandante: in questo momento, Sol e la Confederazione hanno molto in comune. Dato che manderà inevitabilmente un corriere a Cyteen, includa la mia proposta: collaborazione finché perdura l'attuale stato di cose.

— Voi non avete interesse per le Stelle Sperdute — disse Azov.

— Comandante, le ricordo che forse l'interesse sta per rinascere. E che non converrebbe alla Confederazione… non offrire la sua protezione alla Terra… come farà senza dubbio l'alleanza dei mercantili. Dopotutto, l'alleanza ha già inviato alla Terra un suo messaggero. Quindi Sol può scegliere, no? I mercantili. La Confederazione. O… Mazian. Propongo di discutere la cosa. Rinegoziamo. Sembra che nessuno di noi abbia l'autorità di cedere Pell. E spero di poter dare al mio governo un parere favorevole sul suo conto.

Elene arrivò con una marea di gente dei mercantili, e si fermò sulla soglia della centrale, mentre gli indigeni si disperdevano un po' allarmati. Ma Denteazzurro e Satin la riconobbero, le danzarono intorno e la toccarono con gioia. Damon si alzò dal suo posto, la prese per mano, la fece sedere accanto a sé e a Josh. — Non me la sento più di fare lunghe salite — disse Elene, ansimando. — Dobbiamo

rimettere in funzione gli ascensori. — Damon si concesse il tempo per guardarla. Poi tornò a fissare lo schermo accanto alla sua consolle, una testa adagiata su cuscini bianchi, due occhi scuri e vivaci. Alicia Lukas sorrise, un movimento lievissimo.

— È appena arrivata la chiamata — disse Damon a Elene. — Siamo in comunicazione con la Porta dell'Infinito. Una navetta in avaria ha chiesto alla Mallory di essere portata via dalla base principale… e un operatore, lontano dalla base… ha comunicato che Emilio e Miliko sono salvi. Non ho potuto avere la conferma… laggiù c'è un gran caos. La base dell'operatore è sulle colline; ma evidentemente tutti sono al riparo, al sicuro. Ho bisogno di mandare laggiù una delle nostre navi, magari con qualche medico.

— Neihart — disse Elene, alzando la testa verso i suoi accompagnatori. Un uomo grande e grosso annuì. — Tutto quello che occorre — disse. — Lo porteremo noi.

CAPITOLO SESTO

PELL: SETTORE VERDE UNO; 29/1/53; ore 2200 pg.; ore 1000 ag.

Era un'assemblea bizzarra, persino per Pell, quella che si svolgeva nella sezione in fondo al ritrovo, l'area dove gli schermi offrivano un po' d'isolamento. Damon stringeva la mano di Elene, e sul tavolo c'era l'occhio rosso di una telecamera portatile, anch'essa una sorta di presenza, perché Damon aveva voluto che *lei* fosse tra loro, quella sera, come era sempre stato con suo padre e con tutti loro, nelle feste di famiglia. C'era Emilio, accanto a lui; e Miliko; e Josh alla sua sinistra, e dopo Miliko un gruppetto di hisa, che evidentemente stavano scomodi sulle sedie ma erano felici di poterle provare e di assaggiare cibi prelibati, e frutti di stagione. In fondo al tavolo c'erano Neihart e Signy Mallory; quest'ultima era accompagnata da militari armati che si rilassavano tranquillamente nell'ombra.

Intorno a loro c'era la musica, la danza lenta delle stelle e delle navi, sulle pareti. Il salone era tornato quasi alla normalità… non completamente, ma adesso era tutto diverso.

— Ripartirò — disse la Mallory. — Questa notte. Sono rimasta… per cortesia.

— Dove andrà? — chiese bruscamente Neihart.

— Faccia quel che le consiglio, Neihart; designi le sue navi Alleanza. Siete intoccabili, per me. E poi, al momento ho le stive piene di provviste.

— Non vada troppo lontano — disse Damon. — Francamente, non sono sicuro che la Confederazione non tenti qualcosa. Preferirei sapere che la *Norway* è nelle vicinanze.

La Mallory rise, senza allegria. — Lo metta ai voti. Io non me la sento di girare per i corridoi di Pell senza una scorta.

— Comunque — disse Damon, — preferiamo avervi vicini.

— Non mi chieda la rotta — disse lei. — Quella è affar mio. Conosco certi luoghi. Sono rimasta ferma anche troppo.

— Noi proveremo a fare una corsa a Viking — disse Neihart. — Per vedere come ci accoglieranno… tra un mese circa.

— Può essere interessante — ammise la Mallory.

— Buona fortuna a tutti noi — disse Damon.

PELL: MOLO AZZURRO; 30/1/53; ore 0130 pg.; ore 1330 ag.

Ormai era altergiorno, e in quell'area non commerciale i moli erano quasi deserti. Josh si muoveva rapidamente, con il nervosismo che sempre lo prendeva quando non c'era qualcuno che lo proteggesse, su Pell, e con la precisa sensazione che i pochi passanti potessero riconoscerlo. Gli hisa lo guardarono con aria solenne. Quelli della squadra dell'attracco quattro lo riconobbero senza ombra di dubbio, e anche i militari di guardia; i fucili si puntarono verso di lui.

— Devo parlare con la Mallory — disse. L'ufficiale era un uomo che lui conosceva: Di Janz. Janz diede un ordine e uno dei soldati si passò il fucile ad armacollo e accennò a Josh di salire la rampa d'accesso, e poi lo seguì nella camera stagna, in mezzo alle truppe in movimento. Presero l'ascensore e salirono nel corridoio centrale, dove i membri dell'equipaggio sbrigavano le ultime incombenze prima di partire. Suoni familiari. Odori familiari. E tutto il resto.

Lei era in sala comando. Josh fece per entrare e la guardia all'interno lo fermò, ma la Mallory alzò gli occhi e accennò di farlo passare, incuriosita.

— Ti ha mandato Damon? — gli chiese quando lo ebbe davanti.

Josh scrollò la testa.

Lei aggrottò la fronte e portò istintivamente la mano alla pistola. — Allora perché sei venuto?

— Pensavo che ti servisse un tecnico dei computer. Qualcuno che conosca la Confederazione… dentro e fuori.

Signy Mallory rise. — O che mi spari quando guardo da un'altra parte?

— Non sono andato con la Confederazione — disse lui. — Avrebbero modificato i nastri… mi avrebbero dato un nuovo passato. Mi avrebbero mandato… forse alla stazione di Sol. Non so. Ma restare su Pell, adesso… non posso. Quelli della stazione… mi conoscono. E non posso vivere in una stazione. Mi trovo a disagio.

— Un altro lavaggio del cervello potrebbe rimediare a tutto.

— Io *voglio* ricordare. Adesso ho qualcosa. L'unica cosa vera. Tutto quello che per me è importante.

— E allora te ne vai e l'abbandoni?

— Per un po' — disse Josh.

— Ne hai parlato con Damon?

— Prima di venire qui. Lo sa. Anche Elene lo sa.

Signy Mallory si appoggiò al banco, e lo squadrò pensosamente, a braccia conserte. — Perché la *Norway*?

Lui alzò le spalle. — Nessuna fermata alle stazioni, vero? Tranne qui?

— Nessuna. — Lei sorrise a denti stretti. — Soltanto qui. Qualche volta.

— Nave lei va — mormorò Lily, fissando gli schermi, e accarezzò i capelli della Sognatrice. La nave si staccò, ondeggiò con un movimento diverso da quelli della maggioranza delle navi in arrivo e in partenza, e sfrecciò via.

— La *Norway* — disse la Sognatrice.

— Un giorno — disse la Narratrice, che era ritornata dalla grande sala portando tante notizie, — un giorno noi andiamo. Konstantin danno noi navi. Noi andiamo, portiamo sole in noi occhi, non paura di buio, non noi. Noi vediamo molte cose, molte cose. Bennett, lui dato noi venire qui. Konstantin, loro danno noi camminare lontano, lontano, lontano. Ma primavera viene ancora. Io voglio camminare lontano, fare me nido là… io trovo me stella e vado.

La Sognatrice rise, una risata affettuosa. E guardò il buio immenso, il movimento lento del Sole, e sorrise.

FINE